# FASTI MILITARI DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA DAL 1848 AL 1862 DI...

FASTI MILITARI

# Fasti Militari

della

# Guerra dell' Indipendenza

# D'ITALIA

dal

## 1848 al 1862

di

Martino Cellai

*Maggiore nell'Esercito Italiano*

Volume III

Milano
Tipografia e Litografia degli Ingegneri

# LIBRO QUINTO

## CAPITOLO PRIMO

Quantunque volte a noi venga fatto di guardare al miserevole esito della campagna del marzo 1849, impresa con tanto precipizio, nè aiutata dagli altri popoli dell'Italia, al cui vantaggio questa imprendevasi, ci convien credere o fosse, nel Ministero e nel Parlamento sardo, troppa fiducia nelle forze del proprio esercito, o troppo disprezzo nelle armi nemiche, o niuna conoscenza del loro numero, o forse mal fondata speranza di sollevamento di que' popoli ch'eran tornati sotto il pesante giogo dell'Austria. D'altronde scusabile in parte il nessuno sforzo degli altri popoli liberi ancora, in Italia, di aiutare alla guerra che si faceva per bene di tutti, avvegnachè la precipitosa risoluzione nel disdire la tregua, non dava lor tempo, ne avessero anco le voglie (come accade ai Romani), di pur cominciare a muovere le loro schiere, che già la guerra era finita. Oltre a ciò, in Piemonte non parve essere generale la brama della guerra, ma si ristretta nella sola parte democratica, non d'altronde amplissima colà per condurre le cose senza sforzi o raggiri di parte, a que' risolvimenti che erano da sperarsi maggiormente propizi per la nazione. Vero è che nell'esercito doveva esser di sprone il risarcire l'onore delle patite sconfitte in Lombardia, ma vero altresì che rimembranze disgustose

avevano in lui lasciato gli ultimi eventi, accompagnati dai cruccî delle dipartenze, crucci tanto più amari, imperocchè promossi erano dai fratelli, alla cui utilità quel valoroso esercito aveva sparso il proprio sangue. Ma oltrechè era nuovo l'esercito, era anche in gran parte composto di gente delle riserve, nella più parte padri di famiglia, ai quali la necessità e gli affetti non potevano rendere quella guerra molto omogenea.

Nondimeno non scarsità di valore, nè di prodezze, ma piuttosto mancamento di buon governo delle medesime, la qual cosa fece che l'esercito arrossir non dovesse dell'opera propria, sebbene cortisse ad infelicissimo fine. Ma come suole avvenire nelle grandi sciagure, s'imputò a malavoglia ed a tradimento quello che dovevasi imputare ad imperizia del condottiero; comodo modo e senza noia, e perchè toglie ogni impaccio al parlare con qualche apparenza di giudizio, acqueta ne' vinti lo scorno delle perdite, ristora di molte persecuzioni gli oppressi, lusinga la superbia dei popoli e degli eserciti, e s'reggitori dello Stato fa facile di esentarsi d'ogni colpa, sia di trascuranza, sia di dappocaggine, sia di scorretto consiglio ». Ben è vero che fu audace il Radetzky, il quale non appena sparava la tregua s'innoltrava a gran passi in Piemonte. Ei non lasciava sguernita la Lombardia, tenéva sue fortezze bastevolmente guardate, dietro di sè lasciava generali feroci perchè spaventassero colle prede, col fuoco e col sangue i popoli dal levarsi in armi mentr'egli guerreggiava oltre al Ticino, e poichè non ignorava in che malagevoli sentimenti era Carlo Alberto, così facile in lui lo sperare che i suoi soldati ostinati alle armi si farebber largo dovunque incontro a schiere che pensavano di esser condotte al macello perchè erano condotte a combattere.

E per vero debbesi dire che Carlo Alberto osò troppo, e forse per troppo generoso animo non badò alla precipitazione con che appiccava la guerra, la quale precipitazione non rendeva gradito il combattere a que' troppo nuovi soldati e non sufficientemente agguerriti nel maggior numero. E tanto più ne li distoglieva l'opera malvagia di coloro che movevano domestiche perturbazioni, ora scandali, discordie e paure nell'esercito, sperando che con sì reo modo farebber piegare alla lor voglia i reggitori di quel governo. E per peggior danno aggiungevansi le plebi che o di tutto disperavano stoltamente o delle proprie forze arrogantemente presumevano; ne' migliori modi tenevano il patriziato, il clero, quelli insomma che i pericoli della patria, già grandi, coll'opera loro aggravavano, parte de' quali eran quasi aniosi che ogni peggior danno toccasse alla nazione, purchè essa fosse menomata, e di sua libertà e indipendenza più non si facesse parola. Pur le cose, ad onta d'ogni contrarietà, non sarebbero corse precipitosamente a sì disperato fine, se il general maggiore Chrzanowsky fosse stato uomo di maggior pratica nella cosa della milizia, di più prudente consiglio nella guerra, di più valore e coraggio. E certo,

per non dir d'altro, basta il rammemorare che per lungo tempo nella giornata del 23, se non ebbe in pugno la vittoria, il che non poteva essere senza avere prima sconfitti i cinque corpi austriaci, aveva bensì avuto modo di evitare la sconfitta propria, e prolungare la guerra con più onore dell'esercito, e suo, e del re, il quale aveva posta la sua corona e i suoi figliuoli in tanto pericolo. E nondimeno il d'Aspre presentava al Chrzanowsky una lieta fortuna, a cagione della sua vanità e sete di gloria, fortunatissimo nella battaglia del dì innanzi a Mortara, e che lui traevano in però errore a Novara, dove le condizioni congiuravano per la superiorità delle forze alle quali si doveva trovare di fronte. Impegnatosi questi nella battaglia, e, per la resistenza incontrata, quasi disciolto, continuava nondimeno a combattere con grande valore. Nè rinunciava ad ulteriori sforzi, se non quando all'apparire di due altri corpi sul campo, perdeva il vantaggio del numero, e al sopraggiungere di un terzo corpo sul suo fianco sinistro, perdeva quello altresì della posizione.

E ciò in forza dell'aver lasciato il maresciallo troppo a lungo all'oscuro del minaccioso andamento che prendevan le cose. Costava assai a quell'orgoglioso carattere il dover dire: ho errato, venite in soccorso, epperò spingevasi alla cieca nel combattimento, fiducioso di sua fortuna, che sì spesso lo aveva favorito. Egli conosceva le proprie genti e sapeva fino a che punto si potesse compromettere in loro. Ma il Chrzanowsky in quelle giornate non impiegò l'abilità che faceva mestieri all'offendere, non seppe trarre vantaggio dalla superiorità delle sue forze, non resse nell'offensiva il duca di Genova, tanto dannosa per gli Austriaci, lasciò inoperosa la brigata del generale Solaroli, che poteva recare sì grave danno agli Austriaci nel destro lor fianco, finalmente durò cinque ore a difendere ostinatamente la Bicocca, alla quale volgeva tutta la sua attenzione. Forse ch'ei non poneva fiducia nelle sue schiere, come esse non la ponevano in lui. « Se, come poteva farlo, dice il Veterano austriaco nelle sue Memorie, assalito avesse la nostra ala destra, od anco la sinistra, con che avrebbe resa assai più difficile la congiunzione del quarto corpo, d'Aspre sarebbe stato costretto di ritirarsi sul corpo d'Appel. Non credasi perciò che con questo avesse il Chrzanowsky potuto evitare una sconfitta; la vicinanza di quattro corpi che marciavano concentrici sopra Novara lo avrebbe ognora costretto ad una ritirata, ma forse avrebb'egli potuto aprirsi una via alla Sesia ».

Ad ogni modo, quali che fossero le vere cagioni di quella sciagura, il certo è che colla vittoria degli Austriaci rendevasi ognora più facile il ritorno all'assoluto impero in Italia. Ma intanto il nuovo re, che aveva nome Vittorio Emanuele II, aveva rimandati al campo del maresciallo Radetzky il generale Cossato e il ministro Cadorna per ricercare la tregua. Il maresciallo rispondeva che sì, ma non voler trattare con altri che col re stesso. E diè

per luogo dell'abboccamento, alla domane al mezzodì, una cascina presso a Vignale, piccola terra circa a un'ora da Novara sulla strada di Borgomanero.

Il duca di Genova, che comandava il retroguardo dell'esercito piemontese, cercava intanto ritardare lo sgombero da Novara. Ma durante la notte, il conte Thurn, che era il più da presso col suo quarto corpo, disponeva le cose per modo, che a' primi albori del 24 marzo incominciava a trarre contro la città con una batteria di razzi e quattro obici. Come questo videro i cittadini, mandarono subito al conte Thurn parlamentari, pregandolo cessasse dalle offese, giacchè dicevano essere conchiuso un armistizio. Ma il conte rispondeva, non avere facoltà di farlo, nessuno avviso avendo avuto dal suo generale in capo. Allora uscirono a lui il vescovo ed altri autorevoli cittadini, pregandolo a nome del Municipio occupasse senz'altro offensione la città, dalla quale già i nostri si erano ritirati. Al che acconsentiva il conte, e cessato il fuoco, il suo corpo e similmente il secondo dell'Aspre attraversarono la città, per mettersi in caccia de' Piemontesi nelle due strade di Arona e di Domodossola, le sole aperte, e per le quali ritiravasi ciò che rimaneva di composto ancora dell'esercito, e migliaia di soldati che disordinatamente cercavan raggiungere i propri focolari. Talchè se le trattative per l'armistizio non avessero posto fine alle ostilità, non è da dire se numero grande di prigionieri non sarebbe stato fatto. Ma in seguito agli avvenuti cangiamenti al nuovo re, quantunque un poco cattasse, abboccavasi col maresciallo Radetzky al posto dato presso a Vignale in sul mezzogiorno del 24 (1), dove la sospensione delle armi fu conchiusa in men di mezz'ora, i cui patti sommariamente eran questi: Ventimila Austriaci, a spese del Piemonte, occuperebbero il territorio compreso tra la Sesia e il Ticino, nella cittadella d'Alessandria si mettesse guarnigione mista di Austriaci e di Piemontesi, ai non Piemontesi fosse data licenza, l'esercito fosse ridotto come in condizione di pace, senza indugio si darebbe cominciamento a' trattati di pace, colle condizioni dei trattati del 1815, finalmente fossero rimborsate all'imperatore le spese di guerra (2). La qual convenzione, siccome avvenimento

(1) « L'abboccamento tra il giovine re ed il feldmaresciallo, dice il Valerio[?] austriaco nelle sue Memorie, segui in una cascina a Vignale, piccolo villaggio a circa quattro chilometri sulla strada di Borgomanero. Noi fummo i primi al luogo del convegno. Nel recarsi colà trovammo nelle le aree le divisioni del prode reduce Alberto, davanti un piccolo stuolo.... Finalmente vedemmo il re che galoppava alla nostra volta, non avendo che pochi in sua compagnia da sei o otto persone al più. Il re ed il feldmaresciallo smontarono da cavallo, e s'inoltrarono insieme discorrendo le mura al cortile della cascina. L'abboccamento durò circa mezz'ora. Se non erriamo le condizioni più essenziali che il feldmaresciallo stabilì quali preliminari furono, che le trattative seguissero direttamente col re, non volendo aver nulla che fare con un ministero arcidemocratico, e che il re stesso dovesse sottoscrivere la convenzione d'armistizio. Il feldmaresciallo non volere fidarsi che della parola del re.... Si stabilì che la convenzione d'armistizio sarebbe stata conclusa il giorno seguente in Novara ». — *Ed. di Milano 1852, vol. II, pag. 147.*

(2) Ecco per intero le

Condizioni d'armistizio tra Sua Maestà il re di Sardegna ed il feldmaresciallo Radetzky

« Art. 1.° Il re di Sardegna assicura positivamente e solennemente che si affretterà a conchiudere con S. M. l'Imperatore d'Austria un trattato di pace, del quale sarebbe preludio quest'armistizio.

alla pace fu poi sottoscritta dal nuovo re, dal suo maggior generale Chrzanowsky, e dal maresciallo Radetzky. Sottoscrissela il re per necessità, il Radetzky per prudenza, e se all'uno doveva parere non poco salvare il Piemonte da un vincitore che poteva correrlo

« 2.° Il re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi, Ungheresi e Polacchi, sudditi di S. M. l'imperatore d'Austria, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali dei suddetti corpi giusta le sue convenienze.

» S. E., il maresciallo conte Radetzky s'impegna, a nome di S. M. l'imperatore d'Austria, perchè sia accordata piena ed intera amnistia a tutti i sopradetti militari lombardi, ungheresi e polacchi che rientrassero negli *Stati* di S. M. I. R. A.

» 3.° Il re di Sardegna permette, finchè dura l'armistizio, l'occupazione militare, per opera di 18,000 uomini di fanteria e 2,000 di cavalleria delle truppe di S. M. l'Imperatore, del territorio compreso fra il Po, la Sesia ed il Ticino, e della metà della piazza d'Alessandria.

» Questa occupazione non avrà influenza alcuna sull'amministrazione civile e giudiziaria delle provincie comprese nel territorio suddetto.

» Le truppe austriache, in numero totale di 3000, potranno fornire la metà della guarnigione della città e fortezza d'Alessandria, mentre l'altra metà sarà fornita dalle truppe sarde. La parola di S. M. il re è garante della sicurezza di queste truppe di S. M. l'Imperatore.

» Le truppe austriache avranno libera la via da Valenza ad Alessandria per la loro comunicazione colla guarnigione della suddetta città e fortezza.

» Il mantenimento di queste 20,000 uomini e 2000 cavalli per parte del Governo Sardo sarà stabilito da una commissione militare.

» Il re di Sardegna farà evacuare, sulla riva destra del Po, tutto il territorio dei ducati di Piacenza, di Modena e del granducato di Toscana, vale a dire, tutti i territorii che non appartenevano innanzi la guerra agli Stati Sardi.

» 4.° L'ingresso della metà della guarnigione della fortezza d'Alessandria da formarsi dalle truppe austriache, non potendo aver luogo che fra 3 o 4 giorni, il re di Sardegna guarentisce l'entrata regolare della suddetta parte di guarnigione nella fortezza d'Alessandria.

» 5.° La flotta sarda, con tutte le vele e i battelli a vapore, lascierà l'Adriatico nello spazio di 15 giorni per rendersi negli Stati Sardi.

» Il re di Sardegna darà l'ordine più perentorio alle sue truppe, ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi a Venezia a ritornare immediatamente negli Stati Sardi sotto pena di non esser più compresi in una capitolazione che le autorità militari imperiali potessero conchiudere con quella città.

» 6.° Il re di Sardegna promette, onde mostrare il suo sincero desiderio di conchiudere una pace pronta e durevole con S. M. l'imperatore d'Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario della pace nel più breve spazio di tempo.

» 7.° Avendo il re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra e far la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile questa convenzione di armistizio.

» 8.° Il re di Sardegna manderà immediatamente un plenipotenziario munito di *pieni poteri ad hoc* in una città qualunque da scegliersi di comune accordo per intavolarvi le prime pratiche della pace.

» 9.° La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatte indipendentemente da quest'armistizio e giusta le reciproche convenzioni dei due governi. S. E. il maresciallo conte Radetzky se la fa un dovere di prevenire senza indugio la Corte imperiale del reale desiderio di S. M. Sarda di conchiudere una pace durevole con Sua Maestà I. e R.

» 10.° La presente convenzione d'armistizio è obbligatoria per tutto il tempo della durata delle negoziazioni della pace, e, in caso di loro rottura, l'armistizio dovrà essere denunciato dieci giorni prima della rinnovazione delle ostilità.

» 11.° I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti.

» 12.° Le truppe imperiali si fermeranno nei loro movimenti, e quelle che già passarono la Sesia rientreranno nel territorio accennato di sopra per l'occupazione militare »

*Novara* 26 marzo 1849

Radetzky m. p.

Vittorio Emanuele m. p.
Chrzanowsky m. p.
*Maggior generale dell'esercito sardo.*

senza contrasto, l'altro doveva essere contento di ricuperare all'imperatore gli antichi possessi d'Italia, senza prolungare la guerra in Piemonte, la quale non poteva avere alcun risultamento di conquista, opponendosi a ciò le maggiori potenze ». Le pratiche per l'armistizio durarono due giorni.

Ma intanto che l'esercito austriaco moveva verso Novara e Vercelli e che le cose nostre rovinavano sotto quella prima città, facevansi altrove estreme ed inutili prodezze. Il maresciallo aveva pensato a guarentirsi per ogni fatto un passaggio sul Po. Al 22 marzo, la brigata Liechtenstein trovavasi ancora in prossimità di Mezzanacorte, la brigata Gustavo Wimpffen in Pavia, e la brigata Cavriani venendo dall'interno della Lombardia, la aveva raggiunta. Nulla o poco avendosi pel momento da temere dalla brigata lombarda, dappoichè il ponte sul Po era disfatto, aveva il Radetzky ordinato al tenente-maresciallo Wimpffen, cui affidava il comando di quelle tre brigate, movesse alla volta di Casale. Di questo modo iniziava altr'opera, in caso che il Chrzanowsky con una rapida ritirata alla Sesia, evitato avesse la battaglia a Novara. Questi allora sarebbesi trovato un'altra volta circuito sul suo fianco destro, e chiusegli le comunicazioni con Alessandria dalla parte d'Asti. Portavasi dunque il tenente-maresciallo Wimpffen il dì 23 a Candia, donde nella seguente notte varcava la Sesia, e il 24, mentre aggiornava, compariva dinanzi a Casale, città situata sulla destra del Po, a' piè delle alture che signoreggian la valle. Dal lato di ponente della città è un vecchio castello, allora presidiato da una compagnia di veterani, e dominante pienamente il ponte sovr'esso fiume, e questo essendo stato disfatto erasi chiuso l'accesso sulla sponda sinistra con una testa di ponte. A quell'apparizione improvvisa d'intorno a due mila nemici, i cittadini si sgomentarono, ignari ancora della rotta di Novara. Però il comandante del castello non perse l'animo, e bene aiutò un Pietro Bosco ingegnere, il quale, rannodati i più coraggiosi, gridava essere viltà il cedere a nemico minaccioso più che potente, aver anch'esso dentro città, case, sostanze, famiglia carissima, ma sapere essere debito di buon cittadino il resistere. E così rinfiammando gli animi, in brev'ora tutta Casale fu asserragliata, e la civica milizia disposta a combattere. In sulla sera bersagliato il castello, questo rispondeva gagliardamente; e il dì appresso, 25 marzo, ricominciando gli assalti, e per una felice mischia raffermatisi gli sdegni degli assediati, si mise in tutti una gara di pericoli e di arrischiate fazioni. Ma i nemici erano ben provveduti di artiglierie, laonde a quel fracasso alcuni imbelli domandavano con grandi grida di arrendersi. Questo non sopportavano i combattenti animosi, e forse il contrasto sarebbesi volto a contesa civile, se non giungeva un parlamentario austriaco a significare, essere tutto finito per l'abdicazione del re, la tregua capitolata, e l'ordine a quelle genti di ritirarsi dietro la Sesia.

Ben altra sorte che ai Casalaschi toccava agli animosi Bresciani, riputati, tra tutti i Lombardi, i più valorosi sì come ardenti d'amore di libertà. A cominciare quella seconda guerra italica con tanta precipitazione dal ministero piemontese, aveva contribuito non poco una fatale illusione del sollevamento dei popoli della Lombardia, ma comechè Milano non fosse guardato che da un debolissimo presidio, e alcuni si fosser provati a commoverla, pure si stette queta, o fosse per terrore degli Austriaci, o per diffidanza verso i Piemontesi, o per prendere norma dalle costoro fortune. Anco i fuorusciti che dalla Svizzera rientrarono nell'alta Lombardia, eransi provati a' sollevamenti, ma riuscirono ad eccitarne sì pochi, e di sì piccol momento, che svanivano a mano a mano si divulgavano le infauste nuove dell'esercito piemontese. La sola Brescia, città di circa quarantamila abitanti, partigiana e secondatrice fervente de' sforzi generosi de' Piemontesi, pur veggendo i rigori dell'estrema ferocia ai quali andava incontro, si sollevò magnanima per affrontarli. Il dì che gli Austriaci ne uscirono per andare a campo sul Ticino, non rimasero di presidio in castello che soli cinquecento soldati. Nel medesimo dì che avvenne la battaglia di Novara, i Bresciani si sollevarono, e ne fu cagione la richiesta di una vecchia taglia di guerra di centotrentamila lire che appunto doveva essere pagata in que' giorni, che il Leschke comandante del presidio richiedeva, e che i cittadini, speranti nella fortuna della guerra, ricusavano. Per il che sorprendendo il comandante di piazza, lo facevan prigione.

E volendosi instituire una Guardia nazionale, diversi cittadini lo costringono a spiccare un ordine al direttore degli Ospitali Militari, perchè consegni ai cittadini quanti fucili sono quivi. Van essi all'ospitale di Sant'Eufemia, ove sperano trovarne in maggior numero. La Guardia di quel luogo, stata poco innanzi rafforzata da altri venticinque o trenta cacciatori, chiude le porte dell'edifizio e comincia a tirare sul popolo, per cui un cittadino è morto e un altro gravemente ferito. Non essendo tra esso se non che otto o dieci persone che avessero armi da tiro, fu ricambio di alcune archibugiate, ma senza frutto. Alcuni accorsero a chiedere aiuto al corpo franco guidato dal parroco Pietro Boifava, di libertà difensore fortissimo, ma quegli perchè dipendente da un Comitato segreto, ricusò di assisterli. A sera il presidio dell'ospitale ritiravasi in castello, scortando quegl'infermi che potevano imprendere quel tragitto, anco i gendarmi riparavano in castello, da dove in tutto quel giorno 23 non erano state lanciate in città che cinque bombe, quasi come saggio ai cittadini, di quello che aspettarsi dovevano; il che, in vece di atterrirli, era cagione che l'entusiasmo crescesse. Come fu sera, il comandante del castello scriveva al Municipio, ordinandogli riconsegnasse il comandante di piazza e tre ufficiali, che si dicevano sostenuti nella sommossa. Non riconsegnando i richiesti dentro il termine di due ore, la città

sarebbe bombardata. Rispondeva il Municipio: — Essere il comandante di piazza nelle mani del popolo, non sapersi dove, ma sì essere ben trattato. Quanto agli smarriti officiali, nulla sapersi. Volesse sospendere il bombardamento, ed egli s'intrometterebbe col popolo per la riconsegna del comandante. — Rimettevasi cotesta risposta per mezzo dello stesso maneslo muratore che aveva portata la domanda. Ma o non la consegnasse egli, o non soddisfacesse al comandante, il fatto è che alla metà della notte si diè a fulminare la città colle bombe. Al più de' cittadini era ignota la fatta minaccia, e que' che la sapevano non erano persuasi la metterebbe ad effetto, epperò la città giaceva nel sonno, nè altri che poche guardie cittadine vegliavano a sua sicurezza. All'improvviso fragore saltavano in piedi le genti, prese da momentaneo timore, che presto rimutavasi in entusiasmo. Correva la gioventù al municipio, al teatro, temporaneo alloggiamento della guardia cittadina, domandando armi. Ma non se ne avevano, laonde a piccoli drappelli mettevansi a percorrere la città, armati di bastoni, di spiedi, di forche, d'ogni strumento che offender potesse, gridando viva *l'Italia e fuori i lumi*, perchè si dissipasser le tenebre. Il bombardamento proseguì per due ore, e cessò ai primi suoni a stormo delle campane dell'intera città, non recando altro danno che la morte di due fanciulli, e il guasto di più case e delle mobiglie contenute in esse.

Nella mattina del 24 una moltitudine di gente avviatasi all'ospitale di Sant'Eufemia, non più guardato come il dì innanzi, penetrava dentro per rinvenirvi appena una quarantina di moschetti. Agli altri ospitali avvenne il medesimo, ma armi ancor meno furono quivi trovate. Nondimeno dal castello proseguendo ad esser tirate di tratto in tratto alcune bombe, il Municipio istituiva un comitato di difesa, il quale spediva suoi uomini per le campagne a raccorrere armi ed armati, con animo di raccozzare in città tutte le forze della provincia, non solo per formare un esercito di difesa della città, ma altresì per infestare il nemico se dai casi della guerra, come si sperava, fosse costretto a ripiegare nelle fortezze. Ma le campagne non corrisposero come si credeva; fors'erano sconfortati i campagnoli dai passati affanni, e dal cattivo esito della prima rivoluzione, sicchè poche centinaia soltanto accorrevano armati. Nondimeno in varii modi, con armi compre da chi aveva saputo innanzi celarle a gran rischio, o con altre venute da fuori, potè apprestarsi una valevole difesa, aiutandola con quanti asserragliamenti la industre operosità di que' risoluti cittadini sapeva imaginare e dirigere.

Infrattanto benchè fossero stati fermati i corrieri e troncata ogni comunicazione tra Milano e Venezia, nondimeno la nuova della sollevazione di Brescia era pervenuta ad Haynau al suo quartier generale in Padova. Senza frapporre dimora volendola schiacciare, egli fece spiccare da Mantova e da Verona alcune schiere comandate dal generale conte Nugent,

figlio del generale d'artiglieria. Da Novara, ove era giunta dopo la battaglia nuova della sollevazione, spediva il Radetzky immediatamente l'Appel col 3° corpo, quindi ripartendo tra non molto anch'esso col 1° corpo di riserva, si restituiva a Milano

Nel frattempo de' fatti di Brescia, erasi sollevata anche Bergamo, dove si mandava un membro della *Commissione Statistica*, Gabriele Camozzi, perchè intendesse a sollevare alle spalle dell'inimico le provincie comasca, bergamasca e bresciana. Erasi avviato a quell'impresa con cinquanta volontari lombardi e con quantità di moschetti da essere distribuiti a quelli che sollevavansi. Difatto lasciandone a Varese, a Como, a Lecco, perveniva a Bergamo, suo luogo nativo, colla sua colonna accresciuta di parecchi volontari. Ei trovava la città già insorta e alle prese col presidio austriaco, costituito da trecento uomini e un ottanta fra gendarmi e guardie di polizia, ritirati da' diversi paesi della provincia, provveduto per più settimane di vettovaglie. Il forte dov'era il presidio, munito di parecchie artiglierie, era già campeggiato da uomini risoluti e bastevolmente armati. Il dì 25 essendo stati atterrati ed arsi alcuni stemmi imperiali, furono tratte dal forte alcune bombe in città. Ma accrescevano la difesa un buon migliaio di giovani delle vallate, i quali erano tosto provveduti di un'arma. I volontari armati di buone carabine, appostavansi sulle più alte torri della città e da quivi infastidivano gagliardamente il nemico nel forte. Questi si vendicava lanciando bombe e racchette: il quale gettito continuava fin verso la sera, e ripreso poscia alle dieci per essere continuato fino alla mezza notte. Il dì appresso veggendo il Camozzi non poter continuare l'attacco, per non avere artiglierie, limitossi a tener guardato rigorosamente il forte. Ma dopo il mezzodì del 27 sopraggiunsero notizie dell'armistizio di Novara, e consigli al Camozzi di mettersi in salvo, traendo seco possibilmente e moschetti e munizioni. Continuò nondimeno il blocco con parte delle sue genti, intantochè mandava l'altra in Almenno per tenersi aperta la ritirata pe' monti. Egli aveva promesso al Municipio starebbe fino a che il comandante del forte non fosse disceso a ragionevoli accordi. E questi non furono stipulati se non che alla notte dal 29 al 30. Il Camozzi risolse allora di abbandonar Bergamo, indettori anco dalle nuove avute che 2500 uomini del general Taxis s'avvicinavano per soccorrere il forte. Risoltosi allora, per le incertezze in cui era riguardo ai risultati della guerra, di accorrere a Brescia, ritirò da Almenno la sue genti, ed avviatosi con quelli che più volonterosi voller seguirlo, recavasi a Brescia per lo stradale di Gromello, Sarnico, Adro e Cazzago, e non giungeva a Brescia se non che verso le due pomeridiane del 1° aprile, rattenuto per via dalle piogge dirotte.

Or le cose di Brescia avevano proseguito a questo modo. Nel mentre che il Nugent s'andava avvicinando alla città con due mila uomini e due cannoni, s'incominciò a dare

nelle campane a martello, il qual suono rianimava i Bresciani e spingevali alle porte della città, e al di fuori metteva in grande apprensione il nemico. Atterrito da quelle disposizioni ed azzuffatosi appena coi corpi franchi esterni, retrocedeva esso a Sant'Eufemia, terra a poca distanza dalla città.

Il Nugent tornava il 27 a riprovarsi, e in sulle due pomeridiane assaliva la porta di Torrelunga, intanto che dal castello 14 artiglierie tiravano proiettili addosso la città sì da parere ch'ella dovesse infallibilmente tutta essere sobbissata. E nondimeno que' valorosi cittadini, ancorchè senza cannoni, resisterono intrepidi, nè con tutto quel fracassio e quell'apparecchio di esterminio potè vantarsi d'aver preso un solo riparo. Ben cadevano de' valorosi, ma i compagni vicini li affidavano a pietose persone, e continuavano tosto la pugna. Non un lamento usciva dai petti di quegli infervorati; que' ch'erano gravemente feriti stimolavano gli altri, quei che l'erano più leggermente mostravano le onorate lesioni e continuavano a combattere. Taluni andarono a farsi medicare per correr quindi a riprendere i loro posti. Quel combattimento durò quattr'ore, ma nessun riparo fu abbandonato, per cui il nemico non facendo frutto, ritraevasi nuovamente alla terra di Sant'Eufemia, dopo una perdita maggiore di quella de' Bresciani. Anco il presidio del castello era scemato di artiglieri, imperocchè abili feritori appostati ne' campanili ed altrove non isbagliavano colpo. I cittadini volendo mostrare la propria esultanza, dopo quella lotta illuminarono la città. Il Nugent sperimentando sì dura resistenza mandava in fretta per aiuti, sicchè tutto il dì 28 non fece passo per rinnovare la prova.

Tra le schiere che più erano distinte a porta Torrelunga, eran quelle de' cittadini Antonio Bossi e Tito Speri, ardimentosi giovani e di mente svegliata. Quella dello Speri, dolenti che in tutto il dì 28 non fosse ricomparso il nemico, fecero una sortita per andare a sorprenderlo ne' suoi alloggiamenti, i corpi franchi li sostenevano dal fianco sinistro. A San Francesco di Paola incontravansi in un antiguardo molto maggiore che essi non fossero. Il nemico veggendoli in sì piccol numero, per trarli in rete faceva suonare a stormo a Sant'Eufemia, volendo dar loro a credere che il paese erasi sollevato. Lo Speri vista difficile la impresa, nè utile il sagrificio de' suoi, ordinava alla schiera di retrocedere. Ma taluni de' più audaci insistendo perchè non si desse posa al nemico, tacciarono di viltà lo Speri se non si decideva a dar dentro nell'inimico. L'immeritato rimprovero soffocò nella giovanil mente i calcoli della prudenza, per cui levata in alto la spada, *seguitemi*, disse, e non badando che soli trenta animosi si mostrassero determinati a quel sagrificio, si slanciava alla lor testa sulla schiera nemica.

Breve ma forribonda fu la lotta, giacchè accerchiati non rimaneva loro più altro scampo che aprirsi una via sui cadaveri de' nemici. Taluni di quei valorosi rimasero spenti, e tra

questi un Nullo, un Lovatini e un Taglioni, cinque cadevano prigionieri, tra quali lo stesso Speri, ma per fortuna poco di poi usciva loro di mano, non riportando che una leggera ferita nel capo.

Ormai la città di Brescia risoluta a resistere attendeva ansiosa l'esito delle armi in Piemonte. In quello stesso dì, tra notizie contradditorie, seppesi dal Comitato di difesa, mercè dispacci intercetti, che il Radetzky spediva a Verona, essere seguita l'abdicazione di Carlo Alberto, e conchiuso un armistizio col suo successore Vittorio Emanuele. Parve bene al Comitato, allora che i cittadini combattevano ansiosi e volenterosi per iscacciare il nemico, non essere da divulgare quelle notizie perchè la face della discordia non s'accendesse tra loro, tanto più che gli autorevoli in paese e assai numero di cittadini mostravano essere caldi Albertisti.

Eran giunti frattanto, nel dì 29, al Nugent i chiesti rinforzi, cioè mille cinquecent' uomini e tre cannoni, per cui complessivamente sommava il nemico, di fuori, a tremila cinquecent' uomini, e cinque cannoni, e in castello altri cinquecent' uomini con quattordici pezzi di artiglierie. Ma anco in Brescia eran cresciuti i difensori, per l'arrivo di altro armi, più i corpi franchi, in tutto trecencinquanta uomini, che stavan fuori, e che i capi loro non volevano avventurar dentro alle incertezze di un assedio. Come furon le due pomeridiane del giorno 30, muoveva il general Nugent da Sant'Eufemia, e dato dentro in que' corpi franchi costringevali, dopo ostinata pugna, a trarsi indietro sui colli, dove rimasero poi inattivi e di nessun vantaggio alla difesa. Piombavan poscia le genti del Nugent sulla città, facendo impeto contro la porta di Torrelonga, intantochè la si bersagliava anco dal castello furiosamente.

I Bresciani difendevano intrepidi i loro ripari, sebben non avessero un solo cannone da rispondere al bombardamento del castello, nou al cannoneggiamento di fuori, nè alla fitta moschetteria con che erano assaliti. Finalmente anco cotesta prova del nemico con maggiori forze, tornò vana come la precedente, abbenchè facesse ogni sforzo infino alla sera. Ritiratosi nuovamente a Sant'Eufemia, lasciava la città bellicosa in preda alla gioia di aver resistito a un secondo e più terribile assalto.

Ma nella stessa notte sopraggiungeva il tenente-maresciallo Haynau, il quale col favor delle tenebre entrava in castello dalla porta di soccorso. Ei faceva rimettere al Municipio, la mattina di poi, una sua lettera con che intimava la resa della città, minacciando distruggerla se rifiutava, e conchiudendo la medesima, come a pompa di sua feroce natura, *Voi mi conoscete, o Bresciani, io non manco alle mie promesse!*

Tenevasi consiglio tra il Municipio e il Comitato di difesa, e sebbene la minaccia fosse di tal uomo da esser creduta, e sebbene s'aggiungesse la nuova di dodici mila Austriaci

già pervenuti a Gorgonzola, sei mila de' quali parevano destinati per Bergamo, e gli altri sei mila per Brescia, nondimeno per falsi avvisi di novelle gravi avvenute in Piemonte, e per lettera di Gabriele Camozzi, che annunciava essersi messo in cammino con cinquecento de' suoi volontari per soccorrere a Brescia, il Comitato insisteva per la difesa. Nel Municipio era titubanza, ma per i più convenivano col Comitato: laonde fu preso il partito di spedire in castello una commissione di cittadini latrice all'Haynau di una lettera del Municipio, nella quale esponevasi — Non permettere il popolare fermento di essere sì presto sedato, approfittato per le favorevoli notizie avute dal campo piemontese; ma per risparmiar sangue, convenisse almeno di un armistizio di quarantott'ore, per chiarire il vero stato delle cose. — Rispondeva egli alla Commissione — O dentro tre ore la città cedesse, o la ridurrebbe in cenere. — Ripetuta al popolo la feroce risposta, si l'accoglieva gridando *libertà o morte!* E senza aspettar pure le tre ore date, degli armati erano disposti alle porte e sugli spalti, e come per sfidare il nemico ad anticipare l'assalto, fu dato nelle campane a stormo. L'Haynau non si curava di quella sfida, ma non appena scoccavan le due, ora prefisso, che dal castello cominciava un furioso bombardamento, e l'esercito investiva con arte la città: cioè pontandosi all'interno un battaglione di cacciatori colle lor carabine, ma fuor del tiro de' moschetti de' Bresciani, i quali non considerando la disparità di que' tiri, sprecavano inutilmente le lor munizioni. Con quest'arte, cercava slontanarli da porta Torrelunga, dove intendeva a far impeto per penetrare in città. Chi s'avvide dell'inganno e cercava farneli capaci, faceva opera vana, quegl'infuriati non ascoltavano che l'odio loro, non profittevole se non a quelli ch'erano provveduti di carabine.

L'Haynau che avrebbe potuto risparmiar sangue, non volle: e Brescia trovava parole di non darsi vinta se non per morte o distruzione. Tosto si afforzavan le case, ogni petto era parato a disperata difesa: vecchi, donne, preti, fanciulli, accorrevano da ogni banda, accatastando masserizie, smovendo sassi, rafforzando ripari. Ma intanto che scambiavansi archibugiate in giro alle mura con poche vittime da ambedue le parti, il principal corpo nemico appostatosi contro a porta Torrelunga, bersagliava co' suoi cannoni i serragli che i Bresciani difendevano co' soli archibugi. Tenevano questi il fermo intrepidamente; ma sulle cinque essendo que' serragli omai sconquassati, sfrantumati, nè più offerenti riparo di sorta, erano i valorosi difensori costretti ad abbandonarli, ritirandosi nell'interno della città, e lasciando i nemici possessori di porta Torrelunga e delle case circonvicine, dove lo Speri per ben tre ore aveva tenuta incerta quella battaglia (1).

(1) Questo coraggioso e valoroso giovane potè sottrarsi alla strage nell'ultimo eccidio di Brescia, per cader poi vittima del suo amor per l'Italia; perchè arrestato dopo il suo ritorno in patria, e creduto o provato essere a parte di una congiura contro i Austria, fu strangolato in Mantova sugli spalti di Belfiore il 3 marzo 1853 all'età di 26 anni, in compagnia del nobile Montanari da Verona, e dell'arciprete Grazioli da Revere.

Anco a' serragli eretti a difesa della città dal lato del castello, accadeva il medesimo. Esso castello è situato in cima a un colle rinchiuso nel recinto della città, e le falde del colle sono sì prolungate da comprendere quasi un intero lato della città stessa. Molte vie conducono al castello, e a capo di coteste vie erasi fatto un forte serraglio, ed altri ne erano in ognuna a mano a mano che si scendeva. Eran però tutte dominate dal castello, che le offendeva gagliardamente con proiettili d'ogni sorta. Per molte ore quivi pure stettero coraggiosamente saldi i difensori, ma sulla sera non potendo più reggere, fu forza abbandonassero que' più avanzati serragli, e si ritrassero quasi a piè della salicnte via di Sant'Urbano. Il fierissimo combattimento di tutto quel giorno risolvevasi sventuratamente a vantaggio degli assalitori, i quali da porta Torrelunga erano penetrati in città fino a un migliaio di passi, e dal lato del castello fino al piano, cioè per circa cinquecento passi. Pure il conquisto di sì piccol tratto di terreno era costato al nemico numero grande di combattenti.

Il sorgere delle tenebre rese lo spettacolo assai commovente. Allo strepito di voci infinite, al fragore infernale succedeva un tetro silenzio, rotto soltanto dai baci e dagli addii, delle madri, delle spose, delle sorelle. Il ferocissimo Haynau, « avido di vendetta e di sangue, non sostenne di aspettare il mattino per saziarsene, e rischiarò le tenebre con gl'incendii, da lui fatti appiccare in tutti i sobborghi, sguinzagliando le sue masnade perchè sforzassero, uccidessero, saccheggiassero, struggessero quanto loro paresse innanzi. Orribili vestigi stampavansi non sol per le vie, ma ne' penetrali più santi, della rabbia austriaca, già molte case ardevano, Brescia pareva andar tutta in fiamme, quasi ultimo funereo rogo della lombarda libertà ». All'alba del 1.° aprile, annebbiata dal fumo degl'incendii e dal polverio delle cadenti muraglie, ricominciavasi i cittadini più tremenda e crudele battaglia: e spintisi contro quelle masnade, urtaronsi insieme ferocissimamente. Vedevansi da una medesima parte, in un medesimo tempo, pugnare alcuni, altri avanzarsi, altri a mala pena resistere, altri impetuosamente assalire: da ogni parte una catasta di morti, di feriti, una pozza di sangue! Ma gl'imperiali, ancorchè ferocemente indragati, sostener non possono quella furia che rovescia, atterra, calpesta ogni cosa, e la quale fece dire all'Haynau, livido di rabbia, non che preso da maraviglia: « Con soli trentamila di cotesti Bresciani, sarei fra un mese a Parigi ». Gli Austriaci già indietreggiavano, si sbandavano, gli uni sugli altri si rovesciavano, già volgevano in fuga, già le artiglierie eran sul punto di esser perdute, se non che sopravvivendo altri cannoni, altri battaglioni, si ravviveva l'abbattuto furore di quelli. Così dieci di loro, fronchi alle pugna, stettero contro a ognuno di que' valorosi che combattevano da dieci giorni. L'Haynau che minacciato aveva di punire Brescia col ferro e col fuoco se resistesse, tenne scrupolosamente la feroce promessa! La bresciana

virtù dovete costante nella pugna che veniva meno o se stessa fra gli orrori degli imaginati supplizi. Madri lattanti e con le mammelle crudo squarciate dal ferro, prima di morire dover sostenere la vista de' lor pargoletti innocenti, cui stramazzavano il capo nelle muraglie. Teste di fanciulli, di vecchi, braccia di donne, scaraventate dalle finestre, i prigionieri straziati in mille guise sugli occhi delle lor donne, e intanto sghignazzare il soldato, e talora strapparono i visceri e cacciarli in bocca ai morenti per soffocarne i gemiti estremi, padri, mariti avvinti sulle ardenti macerie dover mirare in lor cospetto contaminate, straziate le figlie e le spose. Insomma il costernato animo rifugge dall' annoverare simili atrocità, delle quali se le belve, più tremendamente feroci, avessero il dono della ragione si stimerebbero disgradate. A sì orribile e rivoltante spettacolo, cadde per metà anco la ostinazione de' più animosi, e si domandò pace, ma come per rappresaglia al solo atto ingiusto e feroce che commettessero i Bresciani, lo, che alcuni popolari imbestialiti dalla disperazione, gittaronsi sulle carceri, e, sforzandole, ne trassero furibondamente quattro miseri sospetti di austriachismo, per trucidarli con maggior terribile l'uno sull'altro nella pubblica via!

In quella luttuosa ora del 1° aprile giungeva appunto il Camozzi co' suoi, ritardato da mal tempo e da dirotte pioggie, e tuttavia sperante di rinnovare, coi corpi freschi, la zuffa. Occupava ai suoi passi del Mella, fiumicello di piccole acque intorno a Brescia. Ma nella notte assalito d'improvviso da un grosso stuolo di Austriaci, e scampatone e stette pugnando, e saputo d'altronde avere Brescia capitolato, stimando ogni altro sedegio sulla a Brescia nocivo e suoi senz'essere di utile ai Bresciani, si ritrasse dalla parte de' monti e licenziò i suoi volontari. Così la eroica Brescia cadeva dopo dieci giorni di lotte, e quando della sommossa non restava più altro segno che lo spavento, il silenzio del dolore e il fumare delle rovine, e non pago l'Haynau della vittoria acquistata in battaglia, aggiunse poi i supplizi, le taglie, le confische ed ogni altra scelleratezza, e di lui, come di un flagello, rimase fama spaventevole, riaffermata e accresciuta più tardi in Ungheria, da esser costretto lo stesso imperatore di deporlo, come d'uno strumento eccessivamente abbominevole e da sollevargli contro le querele e lo sdegno di tutta Europa incapacciata».

Ma per finire delle sventure di Brescia, la capitolazione conchiusa col Municipio, non fu rispettata, poichè gli Austriaci non mostravansi ostili soltanto contro gli armati, ma uccidevano e facevano ingiurie e danno ai cittadini per sola antipatia alla loro barba, alla forma del cappello, o agli abiti di velluto. Pubblicatosi immediatamente un proclama che dentro quattr'ore, tutte le armi fossero recate al Municipio, sotto pena disubbidiendo della fucilazione, avveniva che molti per soddisfare a quell'ordine dirigendosi colà colle armi, fossero fucilati per le vie, o malcuratati, e condotti agli alloggiamenti per far loro ogni male. Cenciquanta in quel medesimo dì, e con quel pretesto furono tratti in castello,

cinquanta di questi furono fucilati; altri cinquanta incorporati nelle schiere per essere tradotti alla guerra di Ungheria; gli altri perchè troppo giovani o difettosi, mandati liberi dopo avere dovuto assistere alla carneficina de' loro compagni (1).

Il numero delle vittime inermi superò quello de' valorosi che caddero combattendo, i quali non oltrepassarono i trecento molti però feriti, traslatati quindi all'ospital militare per essere meglio guardati. Molto maggiore il numero de' caduti di parte nemica: uccisi un generale (Nugent), due colonnelli, un tenente-colonnello, tre capitani, ventinove ufficiali, e mille quattrocento settantasette soldati; un aiutante del Nugent, e circa seicento altri soldati feriti.

Non appena furono lasciate aperte le porte della città, che da Brescia si allontanavano in frotte i cittadini, abbandonando ogni cosa, contentissimi di avere scampata la vita tra quella carneficina. A *salutare terrore* furono anco per più giorni lasciati insepolti i prodi caduti su contrastati serragli, ultimo tratto che mancasse alla fisonomia caratteristica dell'Haynau, perchè il suo nome ad europea infamia, e quel di Brescia ad italiana venerazione rimanessero sacri.

Così sanguinoso degli eccidii di Brescia, l'Haynau volgeva ratto a Venezia, sperando farla arrendere con una feroce sua intimazione, essendochè ella era del pari atterrita e per la rotta dell'esercito sardo, e per la violenta sottomissione delle città lombarde. Come abbiam detto, il general Pepe aveva condotto l'esercito a Chioggia per entrare alla guerra, e più specialmente per dar mano alla schiere de' Romani che si dicevano già in cammino alla volta del basso Po. Laonde il 11 marzo aveva occupata la terra di Conche, situata sul canal della Brenta, forte luogo per natura, e adatto a securar le milizie che s'allontanassero da Brondolo. Eransi trincerati in Conche un 350 uomini, ma quel presidio aggredito con superiori forze dagli Austriaci, nè a tempo aiutato, dopo una valorosa resistenza di più ore, ebbe finalmente ad uscirne. Ma due giorni appresso tornativi i Veneziani con più sforzo, la espugnaron da capo, e obbligarono i nemici a ritirarsi a Santa Margherita. Nel medesimo di sortirono anco per un riconoscimento oltre a Cavanella, e la trovarono abbandonata dagli Austriaci ch'eransi afforzati a Cavarzere.

Frattanto ricorrendo in Venezia l'anniversario della rivoluzione, la città era tutta posta a festa, con suoni, canti, addobbamenti, rassegne militari, comparse civili, illuminazione, discorsi: nulla tralasciato insomma, quasi davvero fosse assicurato il frutto della rivoluzione.

(1) Queste atrocità sono narrate da Carlo Cassola, membro del *Comitato di difesa* della città di Brescia, a cui giustizia vuole si presti più fede che a chiunque altro, come quello che ne poteva essere meglio informato. D'altronde non son cose da parere incredibili nell'Haynau, nè tampoco negli Austriaci, i quali hanno dato tanto saggio della loro ferocia ed inumanità. V. *Documenti della Guerra Santa d'Italia.* Capolago, 1850. *Insurrezione di Brescia.*

Quand'ecco d'un tratto, spargersi le nuove della sconfitta di Novara, e quella letizia cangiarsi tutta in interminabile lutto. Di subito per le piazze e pe' circoli un discorrere, un disputare intorno al grande disastro. Poi mandato in gran fretta a richiamarsi il general Pepe, essendo questione gravissima da risolvere, se anco rovinata la militare fortuna del Piemonte, si potesse sostener nondimeno la difesa dell'estuario. Fu chiaro allora a che importasse l'avere una valida difesa navale, perchè padroneggiando il mare, Venezia non avrebbe avuto difetto di viveri e di munizioni, il che fu in ultimo la principal causa della sua sottomissione. Le cose erano in questo punto, allorchè s'affrettava il barone Haynau a far conoscere a' Veneziani la rotta de' Piemontesi, insiem co' capitoli della nuova tregua, e gli esortava minaccevole a sottomettersi tosto, se manco dure sperar volevano le condizioni. Cotesto feroce avviso giunge il 2 al presidente Manin. Egli aduna in gran fretta il Parlamento, perchè deliberi se si debba resistere o sottomettersi. In quella sala, già gloriosa sede del maggior senno italico, era solenne silenzio come avviene ne' grandi pericoli. La domanda non si discuteva, ma tutti gridavano a una voce, doversi resistere. Il Manin, commosso e con umido ciglio, pregava ponderassero meglio, poi replicassero. Ed eglino, anco più concitati, sclamavano: resistenza a ogni costo! Allora fatto il decreto con unanime volontà, si restituiva ampio dittatore al Manin. Ed egli spacciava subito all'Haynau la ferma risposta, intantochè dal popolo era accolta co' maggiori segni di giubilo. E subito s'inalberava sulla torre di S. Marco la rossa bandiera, segnale di guerra, e di rosso nastro si fregiava ciascuno il petto. Poi per memoria di sì gran giorno si coniò una medaglia di bronzo, scolpitovi il decreto di guerra, e nel rovescio Venezia che in otto mesi sola sorge a difendere il vessillo dell'italica libertà. Nè ebbervi mostre soltanto. Il Manin chiamato avere a sè d'intorno alcuni tra i più facoltosi, ma mostratosi peritoso nel chiedere loro nuovi prestiti, quegli ne offerivano più del doppio; nè mancò chi promise di dar tutte le proprie sostanze, e diciotto famiglie si gravarono spontanee per otto milioni. « Insomma, dice il Ranalli, fosse amore cittadinesco, o paura d'infamia, o necessità di cose, grande fu e concorde il fervore a sostenere la decretata guerra. E se coloro che misurano la virtù dalla felicità de' successi, accuseranno di follia il popolo veneziano per aver seguitato a combattere dopo la giornata di Novara, la storia, che pur dee tener conto della generosità de' proponimenti, scriverà che esso nel memorabile 2 aprile si mostrò non tralignato da que' fortissimi avi che a tutta Europa armata e collegata tennero fronte. E dove pure non voglia parere gran lode, e non vana prova, l'aver salvo l'onore della patria, e sbugiardata la brutta accusa, che gl' Italiani non sanno combattere, ma co' bilanciati calcoli della prudenza guerresca o politica si voglia giudicare, neppure si potrebbe così alla prima condannare la magnanima risoluzione de Ve-

nazioni, conciossiachè le cose di Europa dimoravano ancora in tal condizione, che nessuno poteva dire a che finalmente riuscissero. Fra gli Austriaci e i Piemontesi era tregua, non pace; la vittoriosa Ungheria minacciava spiantare quasi dalle barbe l'austriaco impero, sempre agitata la Francia, e come in punto di prorompere in nuova rivoluzione, non d'accordo i rettori di Vienna e di Berlino, durevoli le commozioni alemanne. Tutte o una di queste cose, poteva pur fare che dell'aver resistito agli Austriaci, non dovessero i Veneziani pentirsi ».

Notammo gli effetti della guerra intrapresa, or dicasi degli effetti della sconfitta di Novara. Mentre dai fautori della guerra si predicava che senza ferir colpo l'esercito piemontese sarebbe riuscito a Milano, ecco volar triste nuove, a prodursi gran commozione. Che è, che non è, già tutto a un tempo sapersi la finale sconfitta, i duri patti della tregua, e la rinuncia di Carlo Alberto al trono, e queste cose disfrenare gli eccessi sì della licenza, e sì della tirannide, e qua e colà piangersi, tripudiarsi, e darsi accuse, secondo i luoghi, ma più secondo le parti che si seguivano. Laonde per meglio conoscere che effetto produceva nelle città la fatale giornata di Novara, è mestieri dire partitamente d'ogni Stato d'Italia.

In Piemonte niente sapendosi di vittoria nè di sconfitta, e mentre gli animi stavano dolorosamente sospesi, il governo celava con grandissima cura i casi di Novara temendo che non sorgesse una fiera tempesta. Ma spandeva il triste annunzio un bando del nuovo re, così concepito: — Tratto da avvenimenti funesti e dalla volontà del veneratissimo mio genitore, ad occupare anzi tempo il trono degli avi miei, so che ne' presenti casi reggere lo Stato io non potrei, nè volgerlo come è mia volontà alla salute della patria comune, senza che ognuno mi porga efficace soccorso ed aiuto. Nostra prima impresa debb'essere di mantenere illeso l'onor della patria, ristorare il tesoro pubblico, le istituzioni nuove di libertà consolidare. A questo invito ed esorto i popoli miei, ed io ne do solenne giuramento, aspettandomi in ricambio fiducia ed affetto —

I ministri che imprudentemente avevano ricominciata la guerra, e non potevano la conveniente risposta del vincitore, accettare senza loro infamia, erano già licenziati, e surrogati da altro ministero così composto: il luogotenente generale senatore De Launay, presidente del Consiglio; il Pinelli per le cose interne; il Nigra per l'erario, il Dabormida per la guerra, il Cristiani per la giustizia e grazia, il Galvagno pe' lavori pubblici, e il Mameli per la pubblica istruzione; nel qual ministero poco di poi furono altri cambiamenti di nomi. Presentatisi i ministri in Parlamento, e neppur lasciati sedere, che d'ogni parte levavasi tra i deputati gran tempesta di domande intorno ai sì vasti e inaspettati disastri della guerra. Sostenossi il deputato Lanza con concitato sermone: — Non poi

dutto, ma obbligo avere l'assemblea di chiedere a' rettori, in qual modo, accompagnato, annientato sia un esercito di centoventi mila soldati in tre giorni. Seppiasi se per male fortuna o per tradimento. Occorra nomini faccio testimonianza, che sì repentina calamità è da attribuire a infami, tenebrose arti. Ben è certo che per più giorni i ministri ignoravano quel che accadesse in campo, mancò nuovamente la vettovaglia a' soldati, più d'un reggimento ricusò combattere, non per viltà, ma per foglietti sparsi tra l'eserciti che fraudolentemente dicevano: *Soldati, per chi credete combattere? Il re è stato tradito, la repubblica gridata a Torino!* —

Dopo cotesto discorso fecesi un gran mormorio, e le interrogazioni furono raddoppiate con maggior furia di prima, alle quali i ministri risposer più volte, non poter essi soddisfare con informazioni esatte, mancandone anch'essi, ma soddisfarebbero all'obbligo in altra tornata. E fu nella sera medesima del 26, in cui il Pinelli narrava la riuscita infelice della battaglia, l'abdicazione di Carlo Alberto, passato il trono a Vittorio Emmanuele, i duri patti ma inevitabili, disperata ogni cosa. E contener volevasi: ma che mormorio, che agitazione! Gridavasi non potersi quei patti accettare senza vitupero della nazione. Diceva taluno che più volentieri avrebbe tollerato di lasciarsi mozzare il capo, anzichè sottoporsi a tanta ignominia, non avendosi da tant'anni mai provata una maggior catena. E qui confondevansi le voci de' deputati rinforzandosi, e il volgo delle tribune schiamazzava applaudendo e fischiando a seconda che gli davano o no nel genio quegli oratori. Un dei quali levandosi esclamava: — E dobbiam noi darci colle mani e coi piedi legati al Tedesco, abbandonargli i nostri arsenali, i nostri tesori, le nostre città? Rimetterem dunque la spada nel fodero, quasi che nel ripigliare la guerra c'incolga un mal peggiore di quel che ci reca cotesta ignominia, già stipulata? Non abbiamo noi luoghi inespugnabili dove ritirarci? Non abbiam la divisione del generale La Marmora, ancora intatta e piena di ardore guerresco? Quella de' Lombardi, che vede fremente atterrato il vessillo sospirato da tanto tempo, non agogna di provarsi coll'abborrito nemico? Mancano forse altre genti di guerra sparse qua e là pel Piemonte? Non avvi la Guardia cittadina che diede tante prove di amore di patria? Non avvi in ultimo quel gran sostegno della sollevazione de' popoli, per pigliare il nemico alle spalle, tagliargli la ritirata a Bergamo, a Brescia, al Mincio? Dove prudente, dove necessaria dunque cotesta capitolazione? Devesi da noi rifiutare se non vogliam taccia di traditori della nazione, noi che giurato abbiamo di sostenere la guerra della sua libertà! — Ebbevi ancora taluno più infuocato che aggiunse: — Devarsi proseguire la guerra, fosse anco la casa di Savoia costretta a fuggire in Sardegna, se perdere non voglia l'onor suo, oscurato in parte dalla tregua di Milano, ed ora in procinto di essere distrutto da quella di Novara,

Senza queste due tregue sarebbesi egli il Radetzky salvato, sarebbe Italia tornata serva? — Un altro gridava a gran voce: — Venga cotesto Radetzky, ci scuota dal letargo in che viviamo. Son cinquant'anni che si brama di morir liberi in terra italiana. Ma se questo essere non può, si muoia almen combattendo per le nostre case, pe' nostri figliuoli, pe' sepolcri degli avi! — E cotesti discorsi, ch' erano da popolari grida secondati, davano per conclusione, non aver le milizie combattuto, essere state corrotte, e aristocratici e preti essersi adoperati perchè uscissero vincitori gli Austriaci. Ben rispondevano i ministri, ma invano, che in siffatti giudizii non era da precipitare, e invece di volerli fare così severi era bene cercare più sicure informazioni, nè questo indugerebber eglino a procacciarsi, perchè si conoscesse se da malizia o da necessità quei disastri procedessero, e secondo che risulterebbe giudicare allora se l'onor loro sopportava che l'amministrazione dello Stato tenessero. Ma come nelle grandi avversità per solito avviene, proseguì gran rimbombo di grida di tradimento fino a che l'adunanza non ebbe fine, dalla quale non sortì altro provvedimento che di mandare un'ambasceria al nuovo re, per conoscere le sue intenzioni, e rappresentargli altresì che le condizioni della tregua eran disonorevoli e da non potersi accettare. Ragunansi i deputati il dì appresso, e le tribune riguargitan di popolo in vena di rumoreggiare, giacchè siffatto scandalo si tollerava, applaudendo e sibilando gli oratori secondo che dicessero o no a piacer suo.

Gli ambasciatori che al nuovo re erano stati mandati, riferivano aver egli protestato che nulla imprenderebbe che non fosse di giovamento alla nazione. In quanto a' patti della tregua, aver egli già spediti oratori in campo al Radetzky, per muoverlo a mitigarne le enormezze, e renderli di minore offesa alla dignità del Piemonte, nè disperare, dacchè i lor benevoli officii vi hanno aggiunto i legati d'Inghilterra e di Francia. — Sopravvengono in questo i ministri, e anch' essi tengon discorso delle condizioni della tregua, significando che si doveano distinguere le militari dalle politiche: delle seconde solo dover dare giudizio ed approvazione il Parlamento, dell'altre essere mallevadore il solo capitan generale della guerra. Qui contumelie di deputati, e per giunta grandi applausi ad essi dalle tribune: minaccia il presidente dell' assemblea di farle sgombrare: crucciati i ministri mostrano volersi partire: la confusione si addoppia, e in quel mezzo è sciolta l'adunanza senza nulla deliberare, contuttochè diluviasser proposte da ogni parte, fatte dai più per ira o vanità anzichè per ponderato giudizio. I giornali democratici alla lor volta sputavan veleno, straziando uomini e cose. — Che bene sperare, dicevano, da un De Launay, il quale lasciò sì ingrata memoria di sè in Sardegna, in Chambery, in Genova? Che stolta elezione per la parte che lo ha innalzato, che oltraggio al popolo, e alla maestà del magnanimo Carlo Alberto, largitore delle libere istituzioni! Che dal Pinelli salito su

potere colla prima tregua, ed or risolitevi colla seconda? se quella fatale all'Italia, questa suggello d'ogni nostra calamità: quest'uom delle tregue nel ministero, essere in ogni occasione indizio di sciagura. Esser egli di spiriti municipali, cavilloso d'ingegno, gretto di animo, di ambizione tenace e perigliosa, quanto più ingenerosa e circoscritta. Nè dissimile di siffatta natura il Galvagno. Insomma cotesto Consiglio essere superbamente nemico della democrazia. « Acessamente cupido di comando, e a qual si sia pubblica ignominia disposto a piegare vilmente il collo ». —

Del nuovo re non si aveva cuor di dir male, ma si tentava oscurarlo ostentando dolore per la perdita di Carlo Alberto, e piangendolo come se con lui ogni speranza e ogni libertà d'Italia fosse nodata, e attribuendogli propositi magnanimi anco più che non ebbe. Allor che deposta avea la corona, non più di lui fu riputato adatto a fare il bene de' popoli. Stomacava il vederlo esaltato e rimpianto da que' stessi che prima eran collegati cogli avversarii suoi per dirne vituperio. « Certamente nessun re, dice il Ranalli, ebbe maggior ventura nel finire il regno, come non ebbe maggior disgrazia nel cominciarlo, e chi ricompatisce Carlo Alberto dell'aver dovuto gettar la corona dava vista d'invidiare o non conoscere la sua suprema felicità, se pure questa sia da riporre meglio in un monumento di fama universale e durevole, che nel godimento di altri pochi mesi d'inquieto e incerto regnare ».

In Parlamento a' dì 29 di marzo, salito il re in trono così giurava: « In presenza di Dio giuro di osservare lealmente lo Statuto, di non usare l'autorità reale che in conformità delle leggi, di far rendere ad ognuno, secondo sue ragioni, piena ed esatta giustizia, di condurmi in ogni cosa con intendimento di promuovere la prosperità e l'onore della nazione ». Deputati e senatori giurarono alla lor volta, e la cerimonia ebbe fine. Ma era da provvedere a che il ministero nuovo, obbligato a reggere con minor larghezza, non s'avesse a trovare a contrasto con rappresentanti che nel maggior numero nudrissero desiderii più larghi e stemperati. Diventò necessità il rinnovellare il Parlamento, e prima si differì, e quindi fu sciolto stabilendo nuovi comizi. E i ministri, per conciliarsi la universal simpatia, pubblicavano che sentivan nel più profondo dell'animo i mali della patria, e per suo amore s'addossavano un peso che in tempi felici poteva essere ambito onore: nondimeno farebbero per quant'era da loro ogni sforzo per ristorarla de' danni patiti, assodarla nelle libertà civili, e farne salvo l'onore.

E perchè contro a' capi delle milizie le male lingue erano invipérite, statuirono un Consiglio composto co' generali Salasco e Dabormida, i colonnelli Lisio e Pastore, e i deputati Lanza, Mellard, Ravina e Iosti, perchè i fatti della guerra, e le cagioni del miserando fine investigassero. Ma sapendosi odiati, cercarono aggregarsi il Gioberti, non per

dargli potere nè per metterla a parte delle risoluzioni più importanti, ma perchè il credevano ancora nome da addolcire gli odii suscitati contr'essi dai partigiani della democrazia. Ma con ciò non riuscirono a nulla, e gli ecclissarono la riputazione, spiacendo il vederla ora starsi co' democratici, ed ora co' reputati avversi. Non potendo starsi contento di titolo vano, pensarono di liberarsene, persuadendolo di andare a Parigi e perorare la causa di Piemonte e d'Italia per modo, che la cittadella d'Alessandria non fosse dagli Austriaci occupata, a cagione delle conseguenze funeste che ne derivavano agl'incominciati trattati di pace. Il Parlamento e il governo erano in questi travagli, ma ben altra guerra si rinnovava fuori da' soliti accenditori di civili discordie. Parendo offesa lo scioglimento dell'assemblea, i deputati democratici si richiamavano contro al ministero, poi creavano una giunta di tre, perchè dirigessero i comizii e procacciassero che le elezioni riuscissero favorevoli alla democrazia. Spargevasi altresì doversi mettere il Parlamento non a Torino, ma a Genova, se si voleva veramente libero ed italiano. Poi procurarono petizioni e ambascerie di municipii, che protestavano contro lo scioglimento dell'assemblea, e contro gli odiati ministri. Alba diè prima l'esempio, e dopo Aosta, Pinerolo, Tortona, Casale ed Asti. Non accolsero i rettori le domande, e sciolsero que' Consigli. Di qui maggiori schiamazzi, e strombazzarsi che i ministri ponendosi sotto a' piè ogni pubblica ragione, a seconda de' lor capricci operavano.

Nuova sventura e colpe nuove si preparavano. Qual che altra indusia, propria ribellione ora in Genova, travagliata da tempo da torbidi umori, nudriti da sette repubblicane, e da commissarii austriaci, eccitatori alle passioni estreme s'è di loro interesse. In cotesta città, reputata acconcia a' sollevamenti, s'eran raccozzati i bramosi di novità conformi a quelle di Roma e di Toscana. Per intorbidare, che più bella occasione della guerra perduta? E perchè nelle pubbliche sventure è agevole il far credere quel che non è, così spargevano, e si credeva, sarebbe Genova data in mano agli Austriaci, essere Italia interamente tradita. Laonde e questi e quelli simulando patrio amore, le discordie e i non mai cessati antichi odii e gareggiamenti co' Torinesi con ogni più fina arte rinfocolavano. Le calunnie, i risentimenti municipali, i ricantati tradimenti, balli, balli, e finalmente spacciandosi essere già gli Austriaci con 500 cavalli in prossimità di Pontedecimo e 6 mila fanti a Novi, fecero sì che la sedizione scoppiasse manifesta e piena il 31 marzo, ed avesse agevol trionfo, per essere la più parte de' forti in mano alla Guardia cittadina, la quale non isbiancò il movimento. Il presidio, intorno a tre mila uomini, comandato dal generale De Asarta, provatosi a sostenere un urto, in cui ebbervi dalle due parti alcuni morti e feriti, scese a patti, e sgombrò della città. Alcuni di que' soldati fecer causa co' sollevati. Intendendosi a mettere un qualche ordine, creossi un magistrato che sopran-

tendesse alla sicurezza pubblica, e nominaronsi Giuseppe Avezzana, Costantino Reta e David Morchio, che poco a poi si convertì in governo temporaneo della Liguria. Le armi ch'eran nell'arsenale furon distribuite al popolo, di cui l'Avezzana s'era fatto, ed era, abile guidatore. Alle genti della campagna furono fatti manifesti, eccitamenti e quant'altro a piena ribellione si riferisse. Queste triste novelle, che inasprivano la sanguinente piaga fatta all'Italia, come furon note a Torino, subito un'ordinanza regale dichiarò Genova in condizione di guerra, poi si conferivano straordinari poteri, perchè andasse a rimetterla in obbedienza, al generale Alfonso La Marmora, il quale, già di Parma dov'era, dopo la tregua muoveva per Voghera e Tortona, co' settemila e secento soldati ch'esso comandava, ed ai quali se ne univano altri tre mila per via.

## CAPITOLO SECONDO.

Mentre s'accendeva in Genova la face della discordia, in Roma l'ardore di guerra raccendeva gli animi. Lasciammo quella città che gridava alle armi per soccorrere nel miglior modo che si potesse alla guerra dell'indipendenza italiana. Già decretavasi si allestissero per l'alta Italia 12 battaglioni di guardia nazionale, le guardie di finanza costituissero un battaglione di fanti leggeri, i carabinieri, la miglior gente, ordinati a guerra, gli studenti a legione. E mentre a cotesti sperti guerreschi si congiungeva una rappresaglia, come fu quella di deliberare a piene voci, si rendesse al popolo veneto, cui spettava per dritto, il palazzo di Venezia, dimora un tempo dell'austriaco ambasciatore, ecco giungere dal campo piemontese inaspettate novelle di rovina estrema. Fu detto che i democratici più accalorati la festeggiassero con un convito, qual termine di guerra regia e cominciamento di guerra popolana, ma che genti italiane che pur amavano la patria a lor modo, gioir potessero d'una sciagura che troncava all'Italia il suo più forte braccio guerriero, son cose che anco se vere, non trovan modo di esser credute. Probabile invece che i repubblicani non la reputassero sì dannosa com'era, o ne dissimulassero la gravità per avventatezza o avversione al Piemonte monarchico. Tuttavia nell'assemblea romana fu commozione grande, e poichè era mestieri discutere di provvedimenti di guerra e non parendo bene fosse da farsi in pubblico, si ragunarono la sera del 29 in segreto Consiglio. Non potendosi ancora far capaci che la fortuna di quell'esercito fosse partecipata si è un tratto, discutevano, fremevano, pendevano incerti. Voleva alcuno che s'avesse ad invadere il regno di Napoli; altri che si corresse in Lombardia a rafforzare la guerra. Vaghe erano le notizie e non pareva credibile che ogni speranza si avesse da reputare perduta. Narra il Farini: « Il Valerio che era tuttavia in Roma e che sperava non prostrato il Piemonte, e rialzarne le fortune co' soccorsi de' popoli dell'Italia centrale, domandò essere introdotto nell'assemblea co' legati di Venezia e di Toscana, comunanza al comune pericolo. E si fe, e chiesto di favellare, narrò le vicende della guerra or propizie or sinistre alle armi pie-

mentesi, gli ultimi gravissimi fatti, il pericolo estremo, negando che quelle fossero state vinte in ogni scontro, come il Ruscoui ministro aveva attestato. Parlò con entusiasmo di Carlo Alberto e de' figli suoi, ne celebrò l'annegazione, il valore, la perseveranza, disdegnosamente delle audacie politiche, a cui non rispondevano audacie guerresche a soccorso d'Italia; tempo di fatti e di soli fatti, cessassero omai il parteggiare dannoso, le dispute oziose; la repubblica emulasse il suo re e Casa Savoia; Roma, il Piemonte, accorressero, volassero; forse tutto non era perduto. Si udì qualche mormorio quando parlò enfatico in onore de' suoi principi, ma gli applausi dei più lo confortarono, ed assentendo a sue parole, plaudirono anch' essi il veneto ed il toscano legato, e segnarono poi insieme una Nota che faceva testimonianza dei sensi espressi dal Valerio, delle sue istanze, delle sue querele ».

Deliberò finalmente l'assemblea ovesse a soccorrere con tutti i mezzi i Piemontesi. E alle milizie che s'andavano raccozzando in Bologna e Ferrara mandavasi ordine stesser disposte a passare in Lombardia. E in sì duro frangente giudicando essere necessario un governo forte e spedito, crearono una specie di dittatura di tre, Mazzini, Saffi e Armellini, cui tutta la potestà esecutiva affidavano, dicendosi che il popolo era pur sempre sovrano, e sovrana l'assemblea, ma in effetto i triumviri eran fatti sovrani di questo e di quella, e il Mazzini, a vero dire, dittatore anteerato. « In fin di marzo, adunque, dice il Farini, incomincia l'imperio assoluto del Mazzini, rimane l'assemblea legislativa, ma egli governa assemblea e popolo colle lusinghe, colle congreghe settarie, col fanatismo imperturbato, che par coraggio, par fede e rassicura i deboli ed i semplici, governa coll' orato de' suoi fidi, colle speranze di universali rivolgimenti, colle profane, colle filastroppe mistiche avvalorate dal terrore che i settari sanno ispirare. La rivoluzione romana volge a nuova forma, ossia prende la sua forma preconcepita e sostanziale, è incarnata in Mazzini ».

Intanto i triumviri pubblicavano con un bando, che in nome di Dio e del Popolo assumevano quell'ufficio, e nello stesso nome lo adempirebbero con lealtà e risolutezza, preservando la repubblica da ogni pericolo interno ed esterno, e procacciando aiuti alla guerra italica. Intanto chi avesse armi le cedesse dietro equivalente compenso, per armarne chi era acconcio a marciare. La milizia civile dipendesse d'allora innanzi dal ministro per le cose di guerra, e davanle per capo l'avvocato Francesco Sturbinetti, surrogando in sua vece alla soprintendenza degli studi il professore Gherardi. Deliberavasi altresì che il diritto di grazia fosse conferito al triumvirato. Il quale ricompose il ministero da lui dipendente co' medesimi nomini di prima, salvo che all' interno chiamò da Bologna il Berti Pichat, e questi poi venuto in Roma e veduto a che termine stavan le cose, non

volle accettare. Anco il Calandrelli, cui parve scadere della necessaria autorità per rafforzare la militar disciplina come conveniva, ricusava di rimanersi. Cosicchè l'Assemblea istituiva un collegio per l'amministrazione delle cose della guerra, e per gli affari dell'interno suppli l'Accorsi, di cui altrove è parlato, e debbesi qui notare che i due ministeri più rilevanti in tempi di convulsioni interne e di guerra rimanevano i peggio provvisti.

Se le prime nuove della sconfitta dell'esercito piemontese aveano commosso la repubblica romana, e dato impulso a generose risoluzioni di soccorso, come il 30 marzo sopravvennero le nuove della capitolazione, della rinunzia di Carlo Alberto, e Genova sommossa, la democrazia estrema si accese, e nelle ragunanze, ne'giornali e nelle piazze, si diè ad imbaldanzire per quel suo creduto trionfo, parendole che tra non molto tutto Piemonte avesse ad essere repubblicano, che è quanto dire quasi tutta Italia. Come si ripeteva con gioia quel grido di tradimento regio, come ripetevasi a gran voce quel solito di guerre popolare, che però i popoli non ascoltavano! Pubblicava il Mazzini la lietissima novella, conchiudendo: « essere caduto l'ultimo prestigio della monarchia, e trionfare Dio e Popolo che non tradiscono ». La plebaglia s'inebria e da ricordanze odiose prende occasione a pretesto a tumulto. Trovate aperte le prigioni del Sant'Ufficio, monta in subita ira, corre in folla al convento dei domenicani per appiccarvi il fuoco, in espiazione di tante morti e di crudeli supplizi. Fu mestieri che una schiera di soldati si mettesse di mezzo per disperdere i tumultuanti. Decretossi allora che l'edificio funesto fosse raccorciato ad abitazione di povere famiglie. Poi, come è uso di governi non provveduti di armi e di forze, seguiva un profluvio di leggi, di decreti, di bandi e di editti. E come i triumviri non si fossero dichiarati abbastanza intorno a' propri intendimenti, fecero nuove proteste, parlarono di fratellanza, di uguaglianza, di giustizia per tutti, di abborrimento da ogni violenza, con che alludevano a' recenti disordini. Poi perchè erasi divulgato che si sarebbe venuto ad accomodamento colla Corte di Gaeta, notificarono, doversi intendere Roma e Repubblica una sola cosa, e chi s'opponesse altrimenti s'avesse per traditor della patria.

Ricorrevano le feste pasquali, il non permettere le usate pompe, temevasi non ne ridestasse desiderio nel volgo romano e forestiero, e ad essi nota d'irreligione, perciò ordinarono si celebrassero con ogni maggior solennità. Come fu il dì della Risurrezione, fu comandato ai canonici di S. Pietro di celebrare il sacrifizio con tutti gli splendori papali. Eglino si ricusarono. Trovatosi allora un prete mezzo scomunicato, pontificò a uno dei quattro altari di S. Pietro, serbati al solo pontefice, o al decano de'cardinali. Il tempio era parato a festa: v'assistevano i triumviri, assai deputati, officiali, congregazioni politiche, i consoli toscano, svizzero, americano, inglese. Le musiche militari suonavano. Poichè fu finita

la messa, recossi il prete processionalmente alla gran loggia, portando il Santo Sacramento in mezzo a bandiere repubblicane, e da quivi benedicendo alla moltitudine inginocchiata nella vastissima piazza. Non mancò poi nel diario pubblico chi intitolasse quella festa nuova pasqua, e ascrisse per sommo merito della repubblica l'aver fatto benedire popolo libero da Cristo in sacramento. Ma di questo le gente devota gridava allo scandalo, punzecchiate da que' medesimi che avrebbero dovuto prevenirlo. Sicchè se d'ogni cosa accattavan pretesto i licenziosi per menar rumore, ben è da dire che anco il clero ne porgeva occasione, fino a trovarsi fra quello chi non volesse ascoltare in confessione i soldati che la repubblica servivano, e i vescovi ammonendo, o impedendo gli uffici di lor ministero a' preti che alla repubblica non si mostrassero avversi, non cose nuove nè ultime nella ostinatezza del clero, quando si tocca al Poter Temporale, di cui s'inspaventa assai più che se si toccasse il Potere Spirituale. Tanto può in esso l'amore delle cose mondane!

Anco in Toscana, quasi di pari tempo, si divulgavano le nuove della sconfitta. Tutto essendo quindi sul temporaneo, nè milizia forza avendosi potuto ordinare, avveniva che maggiori scompigli e confusione producessero. I triumviri Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, cui era dato incarico di reggere la cosa pubblica fino a che la nuova assemblea costituente non avesse risolta la grande questione del congiungimento di Toscana con Roma, s'adunavano a gran fretta per notificare i casi della guerra e i pericoli della patria. Il Guerrazzi ne fece, a nome de' colleghi, non spaventevole quadro: in dissoluzione tutte le parti dello Stato, milizie minaccianti di sollevarsi, vuoto l'erario, negli officiali civili avversione, nemica la diplomazia, nobiltà e clero spendere danaro ed eccitamenti, gli Austriaci ingrossarsi nel Parmense e nel Modenese; a' confini non essere alcuna buona difesa, non che pensare a fondare repubbliche, ma nemmanco a reggersi in questo stato.

Il general d'Apice, surrogato in que' giorni al Tomasi nel ministero della guerra, confermava il disfacimento dell'esercito, e la impossibilità di tener difesi i confini. Furon pertanto tutti d'accordo doversi creare subito un governo forte, e capace di provvedere ai pericoli della patria. Ma non si trovarono sul modo, perchè la parte democratica s'era spartita. La parte estrema, capitanata da Carlo Pigli, stato remosso dal governo di Livorno dal Guerrazzi, epperò divenutogli nemico, volgeva ogni di più al Montanelli, poichè quanto il Guerrazzi erasi posto di ostacolo alle ultime novità, tanto più il Montanelli si mostrava a quelle propenso. Ma a mano a mano che gli eccessivi avversavano il Guerrazzi e cercavano ogni modo di farlo cadere, scemava l'odio de' moderati e de' paurosi, che, in tanto precipizio, il reputavano sostegno unico della quiete. Nella stessa assemblea propendevano i più pel Guerrazzi, e il Pigli cercava di subornarli, forse con niun altro fine

che di entrar terzo col Montanelli e il Mazzoni in un triumvirato a imitazione di quel di Roma. Congregavansi con questi nuovi per provvedere alla patria pericolante: e buono che la tornata fu di notte e segreta.

La prima disputa fu se era da crearsi una dittatura, e a molti non piaceva, dicendo le dittature essere tiranne in erba. Si domandò dopo, che dittatura fosse da farsi e con quale e quanta facoltà. V' avean di tali che volevano una mezza dittatura, da non estendersi per lungo tempo e da dipendere dall' assemblea in ogni suo atto. E qui il battagliare divenne sì acerbo, che dalle cose passando alle persone, surse taluno a dire: — Esser bensì il tempo della dittatura assoluta, ma non averci uomo da ciò. — E un altro più sfrontatamente aggiunse: — Ben sarebbe al caso il Guerrazzi, se al principio, per ambizione non si fosse venduto. — Il Guerrazzi allora s' infuria, e salta su dicendo, che sono calunnie, chi le dice mentisce, e vuole riparazione. Si sforza il presidente a mettere calma, chieggono altri, ma invano: lasciansi le persone e tornasi alla questione delle cose. Un folle modo proponeva un deputato, e fu che prima si scegliesse l' individuo da investirsi del potere, poi si definisse quale e quanto esser dovesse, potendosi quindi largheggiare più o meno secondo le qualità di lui. Giovò forse il dire ch' era un pessimo consiglio? No. Fu accettata la proposta, e messe ai voti, si trovò scelto il Guerrazzi. Il Montanelli ancorchè si sforzasse in volto, celava l' astio a stento. Si trattò del potere da conferirgli. Volevasi concedere da chi più, da chi meno. Di lui, presente, si dissero lodi grandi e smisurate accuse: lo si agguagliava a Kossuth, lo si diceva traditore, lo levava a cielo taluno, altri lo sprofondava in inferno. Fu un disputar lungo e confuso, ma pur si deliberò: fosse capo della potestà esecutiva, avesse straordinari poteri pei provvedimenti della guerra e della difesa interna, la dittatura non oltrepassasse i venti dì, poi dell' uso che ne avesse fatto si rendesse conto.

Il Guerrazzi allora, che non si era opposto, domandò di parlare, e ringraziati i deputati del fattogli onore, disse che avendo necessità di riposo, non poteva accettare. Molti tra i deputati il pregavano, ed ei ricusava: insistevano essi, ed ei così alle strette, disse chiaro, che dittatura non piena e assoluta, sottoposta a condizioni che rivelavano diffidenza oltraggiosa, non accettava. Quelle inaspettate e veramente straordinarie parole levarono bisbiglio e tumulto. Mostrando di volersene uscire, il presidente e diversi deputati supplicavano che rimanesse, e per amor della patria, piegasse alle brame del maggior numero. Ond' ei replicava: non poterla salvare con limitati poteri e di sì breve durata. Poi si bisticcava con alcuni deputati, intendendo a estenderli maggiormente, e quelli no, finalmente qualcuno, stomacato di sì brutta gara di sconfinato potere da un lato, e dall' altro di non volerlo concedere, disse gravi parole con che troncò la questione. Decretossi

allora, — fosse capo il Guerrazzi della potestà esecutiva, e many potesse d'ogni autorità in difesa della patria — Il dì dopo, i deputati di più come cominciarono a rinunciare, non parendo loro di poter rimanere in quell'assemblea dopo tanto scandalo. « Conciossiachè, dice il Ranalli, le cose erano a tal termine da desiderare che fosse trattata quasi collegio d'indisciplinati. Nè il Guerrazzi mancò a questo ufficio, e recati appena in sè i conferiti poteri, non conto più lece di que non osservati nè osservabili rappresentanti. E sebbene non risulti che alcun trattato appiccasse col principe a Gaeta, tuttavia nell'animo suo agitava fra gli altri pensieri ancor questo di ristorare il trono granducale con sufficienti assicurazioni di libertà, giustamente parendogli che il disastro di Novara fosse argomento piuttosto da rosandiare che da inorgoglire. Nè, a dir vero, della necessità di tornare alla costituzione monarchica faceva mistero ancora co' suoi colleghi, avendola in stesso odio lavellarne, presente il Montanelli e altri di quella parte. Ma di muovere alcun passo non s'attentava, non solo per gl'attraversamenti della democrazia estrema, che in gran sospetto viveva di lui, ma ancora per non essere neppur egli ben certo del da fare, e piuttosto andava ritenuto rimpedendo risoluzioni definitive e arrischiate, di quello che alcun proponimento si formasse, se pure non lasse di procacciare ciò che avesse ragione da mantenerlo in potenza; e come in tanto succedersi di cose, non era facile accertarsene, così apparve ora inclinato a ristorare il principato, e ora a secondare il moto repubblicano »

Dalle popolari congreghe, dai municipii era un rubocco di petizioni al medesimo fine. Facevan eco al gridarsi per le piazze la unione con Roma anco i deputati estremi dell'assemblea costituente, nella quale non era più uomo che potesse opporsi con successo. Allora il Guerrazzi per proprio consiglio od anco di altri amici, vedeva il bisogno di spacciarsi di quell'assemblea. Ma fare col potere, perchè sprovveduto di militar forza, nè quella morale dandogli gran sostegno, essendochè e i moderati ed anco i partigiani di assoluto regno, mostravano di unirsi con lui, il facevano per paura di peggio, ma non perchè gli ponessero amore o piena fiducia. Debol governo dunque essendo il suo, quantunque dittatorio, gli conveniva barcamenare, a farsi parere or cogli uni or cogli altri, lusingando, minacciando, e mettendosi in alcuni difesa, con altri dissimulando. E benchè con questi modi apparisse di contegno strano e subdolo, pure non è da darsi con esso che trasse Toscana in maggiori calamità. Ne' suoi primi espedienti cercò di togliere forza alla parte estrema, allontanando il Montanelli che n'era capo, e sbarazzarsi d'un emulo di tanto maggior pericolo quanto più in mostra pareva non darsene cura. Il Montanelli s'accomodò alla proposta, e cominciasse a disperare degli avvenimenti o volesse correre a Genova, dove le cadenti speranze dei democratici, con quella ribellione ringalluzzavano

Partisse di Firenze come straordinario ambasciatore alla Corte d'Inghilterra, ma il fatto è ch'ei rimase in Genova finchè il generale La Marmora non sottomise quella città. Com'ei se ne fu andato, il Guerrazzi proseguiva con più baldanza la resistenza alle regie repubblicane. All'assemblea mandava scritto non poter giurare che salverebbe la patria, se non gli consentivano primamente pieno e libero esercizio de' conferiti poteri, per secondo, se non si differivano le adunanze, per necessità di sospendere ogni disputa intorno alla forma del governo, finalmente se non gli si concedeva di usare altri due milioni di polizze del tesoro. Messe subito coteste proposte in discussione, furono combattute furiosamente da quanti nell'assemblea spasimavano di repubblica e di unione con Roma, i quali portavan ragioni vaghe e di principii, trascurando le più solide, de' fatti volgenti tutt'altro che propizii a libertà piena.

Promettevano, assicuravano que' deputati, ardore di popoli nella patria difesa, sol che sapessero di combattere sotto la insegna repubblicana. Invece ogni dì più i popoli davan manifesti segni di avversione a cotesta forma di reggimento, e il promulgarla sarebbe stato un sollecitare la sollevazione a favore del principato, e procurare alla Toscana maggiore e più durevol flagello, con quell'empiezza ch'ella avrebbe fatto della carta moneta, riboccante nello Stato romano, e taluno diceva che il più de' Romani non desiderassero la congiunzione con altro fine. Ma sorgeva maggior dispetto in vedere che si domandava la promulgazione della repubblica per avere, come si diceva da essi, una bandiera. Un deputato, per nome Carrara, tra tanti deliranti, giovane di gran senno, diceva con fuoco — S'avvicinano i Tedeschi a nostri confini, e da voi si cerca una bandiera? I Croati son là minacciosi di ardere e saccheggiare le nostre case, rapir l'oro nostro, profanare le nostre chiese, vituperare le nostre donne, e noi stiam qui disputando sui colori che avrà la nostra bandiera? E questo, amore di patria? È carità questa per la misera Italia, sì indegnamente tradita? Pensate voi che il nome di repubblica faccia sbucar dal terreno centomila uomini? Bando, o cittadini, alle illusioni; chi non impugna un'arme per salvare la patria, vicina a divenire provincia tedesca, la impugnerà egli per salvar la repubblica? Cessino dunque gl'inutili discorsi. Mano tutti alle armi alle frontiere, tutti serriamo. — Queste parole dieron la spinta, e furono accettate le proposte del Guerrazzi. La sua dittatura diventò assoluta quando le cose eran sull'orlo del precipizio.

Se gli annunzi della sconfitta piemontese mettevano l'Italia di mezzo in grandi apprensioni e scompigli, suscitavano gioia grandissima ne' petti e animi de' sostenitori papali, e nella Corte di Napoli. Fino allora la diplomazia secolare e clericale, se procedeva, procedeva volpinamente e circospetta, con quel gaudio in petto cominciava a scoprirsi, deliberata,

coll'esempio del papa, a ricondurre le ristorazioni de' principati assoluti. Primo si spiegò chiaro il legato austriaco, conte Esterhazy, il quale di conciliativo e temperato che si mostrava, accampò grandissime pretensioni: bene secondandolo il cardinale Antonelli, che dal canto suo ridendosi delle promesse conservazione dello Statuto e d'altra civil forma, sostenne dover le Potenze cattoliche, senza frapporre condizione od impaccio, rimettere il pontefice nel seggio suo. L'ambasciatore francese, duca di Harcourt, e zimbello in quelle conferenze delle astuzie nordiche e cardinalesche, o spacciatore di costituzionalità, opponeva che col fare rinnovazione di monarchie senza una civil sicurtà, non era metter quiete e pace tra i popoli, ma si raccendere scandali e perturbazioni. Per la qual cosa rimandava a Roma il signor Mercier a far capaci i costituzionali, che la forma di Stato da essi bramata correva pericolo, nè egline rimedierebbero se non coll'eccitare la ristorazione papale, revocando il patrocinio francese, l'unico che potesse aiutare e far sì che da mallevere di libertà fosse accompagnata. Ma quegline, oltrechè non eran uomini da imprese arrischiate, vivevano anco sparsi, incerti e sfiduciati, e in fine dagli esortamenti del Mercier non ricevevano gran coraggio, porgendo essi soltanto consigli e speranze, non promesse nè sicurtà per parte de' reggitori di Francia, le quali cose tornavan tutt'uno col non essere a colli. graveoli, come non eran certo sinceri i desiderii di lui, nè vero il suo zelo perchè le nostre libertà fossero conservate, se lasciava che un Forbin de Janson, segretario di legazione francese, si travagliasse per la parte cattolica, andando e tornando da Gaeta a Roma, ad annodar filo con preti e prelati, e questi fossero di sanfedisti e fautori di cotesta sètta. Ed era da recare stupore il vedere che il duca d'Harcourt mandava il Mercier con intendimenti liberali, nè s'accorgeva o permettesse che un altro della stessa legazione brigasse in pari tempo con disegni oppostissimi.

Mentre colà dove s'erano fatti esperimenti di libertà, la diplomazia disegnava ricondurre a vita l'assoluta signoria, Ferdinando di Napoli che n'era avido, già ne cominciava una felice prova nel regno suo ammaestrando i democratici tanto precipitosi, che col misurato attendere e sapersi usar le occasioni, si conducono le imprese a buon termine. Non inebriatosi della vittoria del 15 maggio, si protestò anzi monarca costituzionale, e, per salvar le apparenze, usò de' servigi di ministri che alla parte liberale avevano appartenuto. Dopo la fuga del papa a Gaeta, accertatosi volerlo le Potenze mutare al ritorno, andò più innanzi, disciolse il Parlamento e quindi lo sciolse senza fissar tempo al rinnovo. Avvenuta la sconfitta degl'Italiani a Novara, è statosi sicuro, si tolse la maschera, soffocò ogni alito di libertà, incrudelì contro a' partigiani di lei. Furon gettati in carcere alcuni deputati, come Silvio Spaventa e Pietro Leopardi, altri dovettero la

salvezza alla fuga, e preparavò ardito maggiori crudeltà e supplizi. Ma gl'importava prima il ricuperar della Sicilia, colla qual vittoria, non più tanto difficile, poteva senza sospetto ribadire i ceppi e starsi tranquillo.

Lasciammo l'isola al conquisto che l'armi sue avevano fatto di Messina, e alla tregua concessa a intercessione de' legati di Francia e Inghilterra. Or di questa tregua usarono essi come dovevano i Siciliani, pe' loro apparecchi di guerra, la quale tosto o tardi doveva ricominciare? La difficoltà di creare un ordinato esercito da resistere a milizie regolari, s'affacciarono tosto, sì pel ristretto tempo, sì per l'avversione di quegl'isolani, come notammo, alle descrizioni forzate. Laonde si pensò a raccozzar uomini da paesi stranieri. Nè a questo più s'opponevano in Parlamento coloro che dicevano, ogni regolare milizia essere stromento di tirannia, e mandaronsi allora commissari in Francia e in Isvizzera, e poichè la parte estrema soverchiava ne' consigli del governo, di cui il La Farina era ministro, nè avendo potuto impedire la deliberazione di un esercito regolare, cercò almeno che riuscisse a suo pro, mandando a quell'ufficio uomini di parte repubblicana. Ma prima che cotesta gente raunaticcia sopravvenisse in quanto numero occorreva, e fosse convenevolmente ordinata a regolare milizia, ecco già sopra all'isola infelice i disastri irreparabili, de' quali non si può dire che fosse causa più il difetto di numeroso e disciplinato esercito, che non le perturbazioni e le discordie interne.

Notammo che la rivoluzione sicula fu onorata e pura sotto l'ascendente della vittoria, ma venisse odiosa per delitti e gareggiamenti in processo di tempo. Essendochè colla necessità del vincere, quella altresì emergesse di metter le armi in mano a chi che fosse, non eccettuati gli evasi dagli ergastoli. E questi, nell'ebbrezza delle prime vittorie, e nell'universal fervore per la libertà della patria, ebbero a schifo i proprii istinti selvaggi, e si rattennero dal male commettere, ma poi dato giù quel fervore, vinse la inclinazione, e tornarono genti da corrucci e da sangue com'erano. Gridossi invano al disarmo loro collo sciogliere le così dette squadre. Opponevansi que' che comandavano la tumultuaria milizia, per averla più a terrore del governo e del parlamento che non a difesa esterna, o guardia interna, riuscendo così un gran braccio agli ambiziosi e a' turbolenti. Caduta Messina, crebbe la insolenza feroce di coteste squadre, e le autorità pubbliche anzichè frenarle le invogliavano a mal fare. Davan di piglio nella roba altrui e s'insozzavan nel sangue, con terrori e lamenti de' possessori di terre, i quali nella difesa de' proprii averi rimanevano spesso o malmenati od uccisi. Cose nuove bensì non erano queste in Sicilia, soprattutto ne' luoghi più abbandonati e selvaggi, ma sotto signoria assoluta i delitti ordinarii spaventan meno che in tempi di libertà, o si creda la prima, o veramente sia, più adatta a contenerli e punirli.

Tornatosi a proporre nel parlamento di Sicilia che quelle malaugurate squadre fossero sciolte, finalmente dopo alcun contrasto fu vinto il partito; ma d'una parte di esse, e forse della peggiore, si ordinò presso a Taormina un campo, chiamato, ed era, campo scellerato: imperocchè quelle genti, non use ad alcun freno, col trovarsi ivi raccolte e oziose, scorrazzavano per le ville intorno, intente alle rapine, alle uccisioni, alle taglie, agli stupri, alle nefandezze insomma de' maggiormente scellerati. Il marchese di Torrearsa, frattanto, reggeva a stento nel governo tra lo strano accozzo d'uomini di opposissime opinioni, le cui gare causavano divisione e debolezza. Lo si consigliò a liberarsi del La Farina, accusatissimo di repubblica, ma avendolo prima accettato per farsene sostegno, il temeva poi se nemico. Laonde, procedevasi innanzi con quel mal accozzato governo come si poteva meglio, ma venne il tempo in che il Torrearsa insiem cogli altri dovette ritirarsi, e sottentrò un ministero retto dal principe di Butera, che apparteneva a una delle famiglie principali e più cospicue di Palermo.

Mentre Palermo era in tanto travaglio, i ministri francese ed inglese, Rayneval e Temple, adopravansi a Gaeta perchè la lor mediazione, offerta dopo la tregua di Messina, sortisse qualche buon effetto. E sul finir di febbrajo riuscirono a persuadere il re di fare un'ultima proposta di costituzione a' Siciliani, nel proemio della quale, sapendo quanto essi vi fosser tenaci, dicevasi fondata su quella del 1812, salvo le modificazioni che richiedevano i tempi. Riguardo all'unità del reame, ch'era il maggiore scoglio, stesse ferma per la persona del re, per le relazioni colle Potenze straniere, e per l'armata di terra e di mare: in ogni altra cosa fosse separazione, cioè di Parlamento, di amministrazione, di uffici. Il Parlamento fosse di due assemblee, una di Pari che il re nominerebbe senza limite di numero, l'altra di Comuni, eletti dalla nazione, ma dover gli elettori non aver meno di diciott'onze di rendita annuale, nè meno di trecento gli eligendi. Al re la facoltà di sciogliere il Parlamento, nè oltre un anno aver obbligo di ragunarlo. Libertà della stampa, e facoltà al re di fare legge castigatrice degli abusi. Le altre disposizioni, consimili alle altre costituzioni moderne, e peculiari allo statuto siciliano del 1812.

Ne' tempi assai peggiorati, quella proposta, benchè più ristretta delle antecedenti, non era da dispregiarsi, nè fu senno nel rigettarla, a meno che non si avesse per impossibile ogni maniera di accomodamento, dopo la proclamata destituzione del re, gli eccidii di Messina, e i rigori di Napoli che accumulavano maggiori odii e sospetti, da non potersi sì di leggeri calmare. I mediatori inglese e francese s'avvisarono di spargere la proposta stampata in varii luoghi dell'isola, con intendimento di provocare una dimostrazione popolare in suo favore; ma invece s'accese l'ira per ogni dove, e si gridava che se i ministri o i deputati l'accettassero, li avrebbero fatti in pezzi. In quel mentre sopraggiun-

gevano in porto i navilii francese e inglese cogli ammiragli Baudin e Parker, i quali dicevansi portatori di quelle migliori concessioni che i lor due governi avessero potuto ottenere, con che speravan promuovere una dignitosa riconciliazione, da render sicura a' Siciliani la forma di libertà che per tant' anni avevano desiderato I ministri non avendo volontà di accettarle, ma con intendimento di acquistar tempo per apparecchiarsi alla guerra, rispondevano non poter ricevere concessioni da un re cessato dalla nazione siciliana, laonde se le volevano presentate al Parlamento era mestieri non fossero proposte da Ferdinando di Napoli, ma sì dai rappresentanti le due nazioni mediatrici E così fu fatto, togliendone il preambolo del re. Ma il Parlamento d'accordo col Ministero le rigettò. E in questo soddisfecero maggiormente all'animo del re, il quale meditando spegnere la libertà in Napoli, non poteva accomodarsi a lasciare che altra, comunque limitata, sorgesse in Sicilia. E lasciossi forse indurre alla promessione dalla speranza che i Siciliani ormai chiaritisi forsennati, ricuserebbero, ed egli avrebbe acquistato ragione di forzar l'isola e tenerla colle asprezze dell'assoluto impero, ch'era il solo da lui più gradito. Partitisi dunque di Palermo i mediatori, d'ordine del re fu annunziato intendersi rotta la tregua, e questa dichiarazione avvenne appunto in que' dì che Carlo Alberto disdiceva l'altra al Radetzky. Così a' due capi estremi d' Italia s'accendevan due guerre, l'una esterna e l'altra fraterna, alla libertà ambedue infelici e funeste.

Senonchè il re di Napoli, tra l'annunzio della rotta tregua e il ricominciamento della guerra, ebbe la lieta novella per lui della sconfitta novarese, che fu di buon auguro al proseguimento della propria impresa. E l'affidò allo stesso generale Filangieri, che sì bene l'aveva iniziato coll'eccidio di Messina Fattosi questi precedere dai soliti bandi lusinghieri a' popoli e a' soldati, muoveva da Messina a Catania, lungh'esso marina per ingrossarsi con opportuna sbarchi di gente, e di quivi guerreggiando farsi strada in fino a Palermo. E la notizia fu ivi accolta con tanta allegrezza, che a giudicarne dal fervore del primo giorno, era impossibile immaginare che la vittoria sarebbe mancata. Ben quarantamila persone, uomini e donne, vecchi e fanciulli, laici e sacerdoti, popolo e deputati, versavansi ansiosi con zappe, pale, scuri e picconi, a scavar fosse, a innalzare trincee intorno alla città, sì veramente da renderla in men di dieci giorni afforzata e resistente dal lato di terra, a qual si fosse esercito poderoso, mentre da mare non poteva essere con profitto assalita da un'armata che non fosse la inglese o la francese. Sufficientemente gagliarde erano dunque le fortificazioni, e oltreciò provvedute di abbondanti artiglierie, ma l'esercito non corrispondeva, composto il più di genti raunaticcie e molte di scapestrate. La rivoluzione partorita aveva in gran copia colonnelli e generali, valevoli a fomentare tumulti, ma capi da dirigere veramente una guerra non v'e-

rano. Si trovava quivi chiamato dal La Farina, ministro, un fuoruscito polacco, per nome Mieroslawsky, il quale combattuto aveva con onore in altre guerre, e non essendovi di meglio si diede a lui il comando della principale fazione, qual fu di recarsi in Catania, a ricevere la prima battaglia dell'inimico, che si avanzava da Scaletta, estremo posto che allora occupava. Il Mieroslawsky colle genti che conduceva da Palermo, e quelle stanziate in Taormina ed altre vicinità ragunava sette mila e settecent'uomini da campo, alcuni altri da montagna e piccol nerbo di cavalleria. Il general Filangieri in contrario muoveva con sedici mila uomini, tra i quali due reggimenti di Svizzeri, due di cavalleria, con tre batterie da montagna e tre da campo, e in mare diciotto fregate e corvette a vapore, tre fregate a vela, e buon numero di barche cannoniere e navi da trasporto. Oltre a ciò per tenere soggiogata Messina, la lasciava con un presidio di quattro mila uomini, dove per tristi eventi contava di riparare. Magazzini, ospitali e soccorsi d'ogni guisa, aveva al di là dello stretto nella Calabria.

Contro sì sproporzionate forze non potevano avere i Siciliani speranze di buon successo, se non che a due condizioni: muovere e combattere con tutte lor forze riunite, ed evitare le vie lungo il mare, da dove il naviglio avrebbeli battuti di fianco, nè essi avrebber potuto difendersi. Ma volle fatalità che si oprasse tutto in contrario: le lor forze non furono riunite giammai, e la linea di operazione fu appunto sul litorale. Il Mieroslawsky con maggior audacia che prudenza, esternato aveva al governo il disegno d'investire Messina. Ebbe opposizioni non poche, ma egli se ne ostinava, e il popolo applaudiva al suo concetto, come quello cui piacciono i generosi partiti e rischiosi.

Con questo intendimento rendutosi speditamente in Catania, e nella notte del 29 marzo cessando l'armistizio, dispose di assaltare il nemico, marciando di pari tempo sui due versanti dell'Appennino cioè da Patti muovesse il colonnello Santantonio, con alcune compagnie di fanti, lungo il mar Tirreno, intanto che il colonnello Pracanica s'inoltrerebbe lungo le coste del mar Jonio e pe' monti retrostanti, con due battaglioni di volontarii di stanza in Taormina. Il general Mieroslawsky seconderebbe quel movimento con cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalli e sei pezzi da montagna da Taormina. Per quello che traspirava delle intenzioni del nemico, ei pareva di positivo che il general Filangieri muoverebbe ad offender Catania, effettuando uno sbarco al luogo detto il Riposto. E gli accenni avuti non eran menzogneri, ma per mala sorte il general Mieroslawsky preoccupandosi del disegno di assalire Messina, non faceva ritrarre le sue genti che a picciole schiere. Un battaglione francese comandato dal maggiore Marchetti, che aveva ordine di secondare il Pracanica, partiva da Sant'Alessio e da Limina per correre sforzatamente ad Alì. Prima però che questo giungesse, e dove già era il Pracanica, eran apparsi sulle colline so-

guerreggianti Alì tre battaglioni di Napoletani con una batteria d'obici da montagna, mentre altro grosso corpo nemico inoltravasi sul litorale. Il Maggiore Scalia, che conduceva amendue le schiere de' Siciliani, vistosi chiusa la via, e in pericolo d'essere assalito di fronte e di fianco, ritirossi verso Fiume di Nisi, dove accampava la sera del 31 marzo al 1.° aprile ponendo al centro il battaglione francese, il Pracanico a sinistra sui monti, e l'Interdonato a destra verso il mare. Questi fu, dalla colonna napoletana sul litorale, assalito, ma ei riuscì, coll'aiuto de' paesani, ad impedire l'occupazione dello sbocco della valle, i nemici appiccando il fuoco ai casseggiati sulla via rotabile, proseguivano verso Sant'Alessio. L'Interdonato nella notte gl'infastidiva camminando parallellamente ad essi sulle colline, ma all'apparire del giorno scoperto essendo dalle navi che proteggevano la marcia de' Napoletani, il costrinsero co' loro proiettili a riparare sui monti, discosto dalla sua prima posizione, separato perciò dagli altri due corpi di sue compagnie. Ormai era a cognizione del general Mieroslawsky che i regii, forti di 2500 uomini, s'inoltravano per quella via, mentre tre battaglioni marciavano a destra sulle vette de' poggi, e il naviglio con genti da sbarco li sostenevo e rinfrescava dalla sinistra. E questo sapeva anco il colonnello Santa Rosalia, ma obbediente agli ordini ponevasi in marcia il dì 1.° d'aprile con due compagnie e quattro pezzi di montagna, sperando raggiungere l'Interdonato come gli era stato promesso. Ma giunto sino alla foce del torrente Savoca, cioè cinque miglia al disotto della marina di Fiume di Nisi, non incontrò alcuno. Allora un vapore da guerra staccatosi dal naviglio, fecesi a tempestar le sue genti co' grossi cannoni, e l'Interdonato avuti alcuni uomini morti, nè più proseguir potendo su quella via spazzata dalle artiglierie navali, gli fu forza piegare a sinistra e rimontare l'asciutto torrente di Savoca. Risultava da cotesti movimenti, che il battaglione del Pracanico, dell'Interdonato e il francese, e la piccola schiera del Santa Rosalia, fossero separati tra loro e fuorviati tra i monti, non preso il capo Scaletta, nè quello di Alì, quello di Santo Alessio invece perduto, ed attaccato il fuoco e la distruzione su venti miglia di litorale ricco e popoloso, per il che la sfiducia guadagnava quelle schiere, accasciate e ritirate per alpestri e difficili vie, senza avere decisamente combattuto ancora.

Nella notte del 1.° al 2, il generale Mieroslawsky aveva staccato, dal quartier generale di Piedimonte, il battaglione de' zappatori, con ordine lasciasse due compagnie a Taormina, dov'era il maggiore Gentile con 250 uomini appena, e proseguisse quindi la marcia pe' monti a rinforzo del Santa Rosalia, ch'ei supponeva a Sant'Alessio, se non anco più oltre.

Come fu giorno l'armata napoletana traendo a rimorchio legni da trasporto, dando di volta al Capo di Taormina, dava vista di sbarcar gente alla spiaggia del Riposto, e

segnatamente alle Acquicelle. Conobbe il general Mieroslawsky non essere state le previsioni fallaci, nè menzognieri gli avvisi. Le genti sue aveva sparpagliate pe' monti, ed egli con poco più di duecento uomini non era più in grado di rattenere il nemico. Alle dieci del mattino mandava per telegrafo a far sapere al comandante di Taormina, avvisasse il Santa Rosalia, tornasse spedito per Mola e Caltabiano al quartier generale. Il comandante rispose: Sant'Alessio essere preso dai Napoletani, il colonnello ritirarsi pei monti, i Napoletani essere incamminati a Taormina. A cui il generale altro non replicava se non che « difendetevi ».

Fin dal dì avanti egli aveva postate le sue genti lungo la spiaggia, e spartite circa a tre mila volontarii accorsi in armi, nelle terre di Caltabiano, Mascali, Giarre e Riposto, dove a gran fretta erano fatti ripari. Già il naviglio napoletano cominciava a trarre di cannone, allorchè dal lato di Taormina si udiva un continuato fuoco di moschetteria e d'artiglieria, il quale non lasciava più dubbio che quella posizione importante non fosse gagliardamente investita. Cotesto rimbombo non cessava che alle quattro e mezza di sera, e le immense colonne di fumo che s'ergevano dalla città presagivano quel che più tardi rapportava un messaggero: Taormina essere caduta in potere de' regii, e questi, secondo il lor barbarico uso, avervi appiccato il fuoco.

Sì grave e inaspettato danno metteva costernazione e sgomento ne' Siciliani, e, per colmo di sventura, vi si aggiungeva il non sapersi dove fossero le schiere del Preconico, Interdonato, Marchetti, Santa Rosalia e Gentile. Veggendo il generale Mieroslawsky non essere ormai più possibile di tener quella posizione, ordinò s'ensa ripiegassero sopra Botteghelle, a fine di operare la congiunzione col Santa Rosalia per la strada di Piedimonte.

Non pochi volontarii, dopo caduta Taormina, si erano sbandati, que' rimasti mormoravano, erano diffidenti, e pieni di sdegno già cominciavano a pronunciare la fatal parola di tradimento. Era ormai costume che ad ogni errore s'appiccasse il marchio della perfidia. Da sera il generale montò a cavallo per riordinare i soldati, esortarli alla fiducia, alla disciplina, ma egli sventuratamente non parlava l'italiano, nè l'intendeva che per aiuto d'interprete. Percorrendo dinanzi al battaglione de' così detti congedati, il cominciarono a dire traditore, ed egli non intendendo, comprendeva anco meno l'ingiusto ed orribile significato di quella parola. Pur il tuono minaccioso gliene mette sospetto, e così si adira e minaccia, senza che alcuno dei soldati lo possa intendere. In quel momento, fosse perfidia o caso, parte un'archibugiata che stende morto un soldato. Levasi per tutto il campo un grido di tradimento, e fra le tenebre della notte la confusione diviene estrema. Il battaglione credendosi assalito da nemici, risponde con fitto fuoco, poi disordinato si

abenda, fugge alla volta di Giarre e seco trascina l'artiglieria da campo. Per buona sorte la seduzione non ebbe imitatori, anzi trovò gli altri contrarii, e il battaglione fu bersagliato alcun poco da essi, caricato da alcuni cavalli, e forse lo si fulminava colla mitraglia se il generale non fosse giunto a tempo a impedire quell'inutile effusione di sangue. Il generale dopo aver lasciato alcune genti all'incrociamento delle due strade che menano a Catania e a Caltabiano, nella notte si ritirava coi rimanenti a Piedimonte. Quivi il raggiungeva il maggiore Gemelli co' suoi usciti di Taormina. Il generale aveva speranza poter raccozzare in Piedimonte tutte le sue genti durante la notte, per poi forzare il passo per Mascali, e gittarsi tra Catania e l'inimico, ma l'effettuazione di cotesto disegno essendo impossibile, e parendogli non doversi soprastare in Piedimonte, dacchè i regii avrian potuto incamminarsi direttamente a Catania, deliberò accorrere con forzate marcie a quella città per la strada di Linguadossa, Randazzo, Bronte, Adernò circuito alle falde dell'Etna lungo tre volte più della strada per la quale s'inoltrava il nemico. Nè è meraviglia se tutte quelle genti non giunsero in tempo nella città, anzi fu ventura se giunsero in parte, il che fu da attribuirsi alla lentezza de' regii, e alla giusta indecisione del general Filangieri, motivata dall'avversione e dall'odio in che sapeva essere i Borboni, e meglio ancora perchè non prevedeva il grave errore strategico dal Mieroslawsky commesso.

Mentre questo generale sollecitava a farsi raggiungere dalle sparse schiere, il Ventimilli, suo capitano dello Stato Maggiore, incontravasi nel battaglione de' congedati, i quali vergognandosi da lor fuga tornavano pentiti a sottomettersi. Simiglianti fatti di seduzioni non son rari nelle storie militari, ma pochi lo somigliano al sì presto ritorno, pochissimi a cui succedesse sì severo gastigo come quel che patirono i congedati di Sicilia, perchè il popolar odio sollevatosi contr'essi alla caduta di Catania, generalmente creduti cagione, col loro fallo, di ogni disastro, e le incessanti favole di congiure, di tradimenti che vi s'aggiunser da poi, spinsero il popolo a sanguinose vendette.

Il generale intanto messosi per le poste giungeva in Catania la mattina del 4, il cui comando era affidato al colonnello Lucchesi di Campofranco, che la guardava con poco più di tre battaglioni. Catania aveva quattro batterie a difesa dal lato di mare, sulle quali eran portati quattordici grossi cannoni, e da terra un campo trincerato, ma sì vasto, da abbisognare di grandi forze per riescire di qualche utilità. Un Cannizzaro, deputato alla Camera de' Comuni, giovine di attività grande e zelaso, v'aveva tratto buon numero di guardie cittadine mobili, e montanari armati. Ma non per questo potevasi sperare, in una città sì aperta, una resistenza efficace, se non nel caso che il Carda ed il Santa Rosalia giungessero a tempo colle lor genti.

I regii intanto avevano compiuto lo sbarco, e già muovendo lentamente lungo marina, per Aci Reale, e occupando Aci Sant'Antonio, che domina la strada di Catania, spingevansi verso la terra di Ponte. Nel dì appresso, 5 aprile, quattro legni da guerra a vapore, s'affacciavano a Catania, tirando sulle sue batterie. Ma queste, comandate dal maggiore Scolio, scossaron due di quelli sì fattamente, che gli altri ebbero a rimorchiarli e a gran fretta tirarli al largo. A sì felice esito l'ebbrezza dei Catanesi fu grande, e raddoppiò al veder giungere in sul mezzodì il 7.° leggieri, e sul far della sera il tenente-colonnello Cords colle altre schiere ch'ei comandava. Per tutte le vie rimbombavano gridi di guerra, e masse di comuni armati si presentavano. Presagivasi da ognuno essere quel giorno la vigilia della battaglia, nondimeno lo si lasciò trascorrere senza provvedere al loro ordinamento, e senza fissare in che guisa e dove sarebbero adoprati affinchè riuscissero di utilità, non d'inciampo.

Era mente del generale Mieroslawsky di appiccar la battaglia il domani, fuori della città per oltre a Battiati, e con questo intendimento mandava a far sapere al Santa Rosalia, s'affrettasse non più per la strada di Misterbianco, ma per Belpasso o Gravina, da dove assalir doveva il fianco destro nemico, mentr'egli lo assalirebbe di fronte. Fors'era buon concetto in teoria, non in pratica, avvegnachè la marcia per Belpasso era a traverso le lave dell'Etna, senza strade, senza sentieri, e lunga quanto la via rotabile di Misterbianco. Oltredichè in caso d'infelice esito cotesto due schiere che s'inoltravano sulle due linee d'un angolo retto, sarieno state respinte sopra due linee divergenti, senza ritirata comune. La quasi impossibilità dell'arrivo del Santa Rosalia al campo il dì 6, poneva il colmo a così grave errore. E difatto ad onta che il Santa Rosalia avesse anticipato d'un giorno dal tempo prescrittogli la sua partenza da Randazzo, nondimeno non potè giungere sul campo dell'azione che a cose finite.

Il generale Mieroslawky, come abbiam detto, disegnava uscire a giornata il 6 fuori alla città di Catania (almeno così ha egli affermato), ma giova credere o ch'ei non ebbe cotesto intendimento, o ch'ei nulla fece per eseguirlo. Ei lasciò dormir le sue genti negli alloggiamenti, e nessun ordine trasmetteva ai comandanti de' corpi, niuna posizione, che sul probabile campo di battaglia avrebbesi potuto scegliere, fu occupata nè la sera, nè durante la notte. Solo pochi de' congedati furono appostati alla barriera, lungo prossimo alla città. Ei pare credesse non avere il nemico tanto ardimento per assalirlo, perchè al sorger del sole, destinando il colonnello Lanza al comando delle squadre e della nazionale mobile, e questi osservando mancherebbegli il tempo di ordinar quelle genti, ei gli rispose, sarebbegli bastato l'intero giorno. Siffatta imprevidenza fu ragione che il piccolo esercito siciliano, oltre allo svantaggio del numero, fosse anche costretto ad accettar

la battaglia sul terreno che più convenisse al nemico. E così fu che i Napoletani ebber tempo ed opportunità d'impadronirsi delle alture di Sant'Antonio, d'onde marciando innanzi trovavansi ognora in posizioni che dominavano quelle de' Siciliani.

Intanto che il generale si apparecchiava, le campane a stormo annunciavano l'apparire de' regi. I soldati siciliani, stanchi di attendere, uscivano a furia e correvano lor contro guidati più dall'impeto e dal coraggio, che non dall'arte o dall'autorità de' capi. Cinque compagnie di congedati e mezza batteria da campo, comandate dal colonnello d'Antoni, assalivano i nemici tra Battiati e Punta. Lo scontro era veemente e sanguinoso, e i congedati, benchè si dicesse in processo di tempo, combattevano da valorosi, e tenevan fronte a una colonna nemica ch'era sei volte maggiore. Costretti a piegare, davano indietro fino a Battiati, dove già le altre forze eran giunte. Il generale Mieroslawsky schierava quivi il 7° leggiero a sinistra, il 1° cacciatori a destra della strada, sulla quale piantavansi alcune artiglierie; i congedati eran messi a sinistra del 7°, la schiera de' cavalli, e due compagnie del 3° rimanevano di riserbo sul bivio delle due strade di Gravina e di Punta, dove attendevasi l'arrivo delle genti che il Santa Rosalia conduceva. Queste erano tutte le genti di che il generale potesse disporre, non essendone lasciate che poche altre in città, e un battaglione a Lognina per guardare la strada della marina.

A Battiati ostinatissima la resistenza. Non iscorati pel soverchio numero degli aggressori infocati dall'entusiasmo e dall'amor di patria, compivan prodigi di valore: stramazzavano percossi da palle e da mitraglia, e nondimeno tenevano fermo, fiduciosi che da un momento all'altro giungerebber gli aiuti del Santa Rosalia, il quale assalendo di fianco deciderebbe le sorti della giornata, e li stettero ott'ore sotto micidialissimo fuoco, nè pensarono a ritrarsi se non che dopo essere almen caduti un terzo de' loro. Due battaglioni, il 7° e il 1° cacciatori, ordinatamente si ritiravano, sebbenchè incalzati da nemico soverchiante per numero, rafforzato da genti fresche, e vincitore. Solamente i congedati che più non avevan fidanza in sè stessi e ne' capi, sbandavansi gridando, tradimento! La schiera de cavalieri, comechè di gente nuova ed esposta alle offese della mitraglia, pur non si tolse dal luogo se non dopo averne avuto ordine. I due battaglioni giunti alla barriera, rivolgevan la fronte al nemico, per ricominciare la pugna con grande vigore, e tanto continuavano, e tanto ostinatamente pugnavano, da mancar poco non si trovassero accerchiati e prigioni. Perocchè volontari stavano sulle colline a cavaliere della via Etnea, la quale solca drittamente la città in tutta la sua lunghezza. O mancasse la previdenza o il tempo, cotesta posizione non fu munita di artiglierie, laonde i Napoletani appostandovi contro le loro, ne scacciavano i volontari, ed occupandola, e trasportandovi le artiglierie cominciarono a bersagliare i Siciliani ch'erano in basso, ed a fulminare l'interno della città.

Tredici piroscafi da guerra, tre fregate a vele, e altri minori legni, erano fin dal mattino schierati incontro alle batterie della costa, e mantenutovi addosso un vivissimo fuoco co' loro grossi cannoni, che durò la intiera giornata. I quattordici cannoni, delle batterie catanesi rispondevano gagliardamente per sette ore, ma all'istante in cui i regii si rendevano padroni della sommità della collina, tre di coteste batterie eran compiutamente scomposte e ne restava una sola fulminante e fulminata da tutta l'armata navale nemica. I valorosi artiglieri non ritiraronsi da quelle batterie, se prima non videro ogni riparo distrutto, e fin l'ultimo dei cannoni smontato.

Allora quant'erano combattenti, misti e confusi gittavansi dentro la città, che ormai era da dirsi perduta: in tanta disordine, più non erano uditi ed obbediti i comandi. Il generale lasciando a difesa di un riparo i colonnelli Campofranco e Lanza, rientrava in città, ordinando si accorresse al campo trincerato. Piovevano come grandine sulla città i proiettili nemici, e questa già ardeva in dieci punti diversi. Il colonnello Campofranco, colpito in petto, cadeva da cavallo e spirava « Onore a quel valente soldato, che, non ostante di esser figlio di un ministro di Ferdinando II, e cognato della duchessa di Berry, abbandonò la bandiera borbonica sotto la quale avea servito, e andò in Sicilia a morire per la sua patria! Lui morto, il riparo fu abbandonato dai pochi che lo difendevano, e dai nemici occupato ».

I soldati correvano al campo trincerato, ma quivi non era chi li raccettasse, non chi comandasse, non guardia di trincea, nè artiglierie, nè munizioni, vi rimanevan quindi assai pochi o nessuno. Frattanto da Porta Aci entravano i regii con serrata schiera. Dalle vie traverse li assalivano i Catanesi, li molestavano fino a Collegiata, dove, accresciuti di numero e d'ardimento, li costringevano a fermarsi, poi a retrocedere. Nel frattempo sopraggiunge parte del 5° battaglione, il quale dopo essere stato intrepidamente al riparo di Laguina a sostenere il fuoco nemico, e da aver veduto quelle distrutte dalle navi napolitane, andava a dar prova di valore sommo combattendo insieme co' cittadini. A Porta Aci, Svizzeri e Napoletani rotti e fugati lasciano in mano a' Siciliani due cannoni e alcuni carri di munizione. I regii eransi impadroniti della chiesa del Carmine e suo quartiere, ed anco della via de' Fossi. Gridando, morte al Borbone! una parte di popolo conduceva un cannone incontro al Carmine, e sforzava il nemico a fuggire, come dal pari anco dalla via de' Fossi. Misti ai volontari, vedevansi in que' fatti donne e fanciulli combattere con molto vigore. Insomma la città, dopo la dispersione del piccolo esercito che la doveva difendere, anzichè scorarsi, si levava con sublime furore, e, come Messina, senza inalberare una bianca bandiera, senza dare un grido codardo voleva prima cadere che cedere.

Il generale Mieroslawsky corse al campo trincerato, nè incontratovi alcuno, rientrava correndo in città dove ancora si combatteva, e quivi da valoroso soldato e coll'entusiasmo di un amatore di libertà intendeva riparare agli errori commessi. Ferito nel collo da mitraglia e rovesciato da cavallo, lasciava di sè fama piuttosto di coraggioso soldato che di esperto capitano: sebbene con quelle genti di poca disciplina ogni militare esperienza sarebbe fallita. Certo è che disseminate come furono le forze in vasto paese, nè più di tre battaglioni trovandosi riuniti giammai contro un nemico sì poderoso, fiancheggiato e protetto da considerevol naviglio, non era da sperarsi miglior fortuna.

Le genti de' Siciliani, omai disperse, ritiravansi alla volta di Castrogiovanni, precedevanle i congedati dando alle campagne, alle terre, a' comuni il tristo spettacolo del loro disordine, e mettendo scandalo colle lor voci di tradimento. E coteste voci precedendoli, ne provavan essi pe' primi gli effetti, imperocchè i montanari, persuadendosi esser eglino i traditori, li assaltavano alla spicciolata, li uccidevano senza pietà. Altri riserbati a più trista fortuna eran presi e menati a Palermo, e da quivi e' en vapore a Trapani, dove il popolare sospetto cangiandosi in furore, si slegava sovr'essi in modo orribile, imperocchè sessanta cadevano vittime senza distinzione d'innocenti o di rei. Così caduta Catania, e il primo sforzo riuscito infelice, Augusta e Siracusa si arrendevano senza guerra.

Saputesi queste vittorie a Gaeta, non è da dire se ne fossero fatte straordinarie allegrezze. Che grato suono per quegl'instancabili propugnatori della tirannide non erano gli estremi aneliti della libertà abborrita! A Dio innalzavansi azioni di grazie, umilmente Pio IX e i cardinali congiungendo le loro preghiere con quelle de' principi. Ad accrescer le feste eran musiche e mostre militari, e un simulacro di battaglia navale perchè Pio IX e il re si ricreassero sopra un legno francese: godevano alla finzione mentre altrove si spargeva realmente civil sangue, e forse altro ed in maggior copia se ne sperava!

Se la inferiore Italia era in lutto, nemmanco la superiore era in gioia. Il maresciallo Radetsky, d'ogni re maggiormente dispotico, nulla tralasciava in Lombardia de' rigori d'un governo soldatesco e feroce, nè lasciavano esenti i ducati. Ferrara, guardando i patti della tregua, che non dovessero gli Austriaci occuparli, se prima non fossero definite le risoluzioni della pace, essendo già stati designati i luoghi da occupare. Ma che importava al Radetsky vincitore di averne o no il diritto? Ei mandò sollecitamente soldati a Parma, intimando al senatore Plezza, commissario del re, lasciasse il governo da restituirsi ai Borboni. Fece sue proteste il Plezza, ma perchè non valgon le parole contro alle armi, gli fu forza ubbidire. Disarmata di subito la milizia cittadina, vietato ogni segno che a quella e alle passate cose si riferisse, e notificato che di commissione del regnante duca

Carlo II, il general d'Aspre assumeva il supremo governo, e nominava a comandante della città il general Wimpffen, istituendo in pari tempo uno speciale consiglio di amministrazione, per Parma del cavalier Cornacchia e de' consiglieri Lombardini, Guadagnini ed Onesti, e per Piacenza de' conti Barattieri, Guarnaschelli e Petrucci. « Ma peggiore calamità, riferisce il Ranalli, sopraggiungeva a' popoli di Parma e di Piacenza, avendo il duca Carlo Lodovico, da Weistropp il dì 14 marzo, rinunziato la corona al suo primogenito Ferdinando Carlo, il quale aveva tutti i vizi del padre, lascivo, giuocatore, superstizioso, scioperatezze, senza il cuor generoso e i modi cortesi. Audace negli atti, nemico d'ogni legge, frenetico di assoluto impero, volto che sotto sembianze umane scopriva ferocità di tigre, non gli restava che assidersi in trono perchè nel secol nostro un imagine de' Borgia e de' Farnesi non mancasse ». Men rea fortuna toccava al ducato di Modena. Ben l'occupavano soldati stranieri e lor rigori praticavano, ma il duca Francesco V, accettando per avventura i consigli d'uomini, se non liberali, pur di lor patria amanti ed onesti, perseverava ne' proposti di mite regnare.

Mentre accadevano queste cose, scoppiava la ribellione di Genova, i cui autori piuttosto che sulla popolazione, la quale mostravasi indifferente, contavano sulla Divisione lombarda, che nella guerra contro gli Austriaci era rimasta senza combattere. E perchè ella corresse in aiuto se le spedirono messi in gran fretta invitandola a darsi a causa sì generosa. E certo dove avesse tenuto l'invito e fosser giunti a tempo, non sarebbe tornato facile a' rettori piemontesi il ricupero di quella città, che è fortissima pel sito, poichè siede sul dorso dell'estremo Appennino, e per le condotte fortificazioni, che in tre cerchi di mura, uno più esteso dell'altro, la circondano; onde con non molti difensori, e col mare libero, potrebbe reggere a qualunque assedio che gagliardissimo fosse. Ma invano che vedesse giungere i Lombardi seppesi venire il generale La Marmora colla sua Divisione rafforzata da altri tre mila soldati. Vedevasi con la sedizione acquistar campo, ma i soli tumulti disordinati ingrandire, dacchè i cittadini non pigliavan parte nè a quella nè a questa e i tumultuanti e lor guidatori avevano un bell'affannarsi, essi non si movevano. Nondimeno la Giunta sperava procacciarsi ancora colla fermezza de' bandi, e colla minaccia, che armerebbe i galeotti se la città si ostinasse a contrariare anzichè favorire i suoi sforzi. I capitani de' legni inglesi e francesi impedirono l'eseguimento di cotesta vituperosa minaccia, ma i bandi avevano messo tanto sgomento, che chiudevansi alla presta le botteghe e le case. L'Avezzana ch'era il principal condottiero de' sollevati, o fosse costretto a obbedire i tumultuanti, o sperasse aiuti da Livorno, non cessò dell'audacia, e sostenne le resistenze a' punti che toccano Val di Bisagno, e la Lanterna assicurando con mine.

Il generale Alfonso La Marmora, a sua volta, dalla valle di Polcevera, dove mettevo il campo, avendo subito assediato i forti che sono a sommo del triangolo, e avanzandosi nelle parte sottoposte, entrava nel sobborgo di San Pier d'Arena, popoloso di gente minuta, dove que' soldati, prima ordinati a combattere gli stranieri, essendo vòlti allora a rintuzzare una guerra intestina, diedero in ogni eccesso, non rispettando nè uomini, nè cose, abbenchè i sollevati non avesser recato offesa nè agli uomini nè alle sostanze. Resisi padroni di quel sobborgo, e veggendo mal custoditi i forti, spingevansi arditamente sino a San Benigno, or sostenendo le deboli offese, or ributtando i difensori, poi scalando le mura, e forzando i resistenti, pochi in numero e in peggiore ordinanza, a restringersi nella piazza per farvi estremo opposizione, ma poi incalzandoli s'impadronivano della Lanterna, e vincendo la porta a San Tommaso, procedevano fin sul molo nuovo, da dove cominciavano a travagliare la città colle bombe, intimandole che s'arrendesse. Le strade strette e ripide di quella città, se fossero state asserragliate o meglio difese avrebbero potuto impedire per alcun tempo, che le milizie regolari sebbene padroneggianti le fortezze, riportassero sollecita ed allegra vittoria. Ma il popolo, nella sua universalità, non era bramoso di mutazione, la quale pochi erevan tentata, e riuscita era mercè il turbamento che le nuove della guerra avevano arrecato. I più andaro nell'ecitar la sommossa, benchè dinegasser la resa al popolo che la comandava, e con questo inferissero le cittadine discordie e fossero offese di sangue, nondimeno accrescendosi intanto le rovine, si raumiliavano, e l'abbandonavano fuggendo, e il civico magistrato domandando di capitolare si profferiva a piena obbedienza. Sicchè il dì 6 di aprile concludevasi una tregua, e nella durata di quella implorava e ottenevasi quasi generale perdono, poichè il governo rallegravasi di aver ridotti i Genovesi alla prima obbedienza scansando di adoperare l'odioso mezzo delle stragi fraterne. Ormai sedata la ribellione, il generale La Marmora vi rimaneva pel governo del re con pieni poteri di commissario straordinario, e datosi a cercar tutti que' provvedimenti di rigore che in simile occasione sono necessità o costume, furono vietate le armi; non permessi gli assembramenti, e non altro che non desser malleveria di loro, il bando; le congreghe politiche e le stampe volanti, vietate, e prima della mezzanotte, le botteghe e le officine fosser serrate.

Come Genova fu ridotta all'obbedienza, a poco a poco ricomponevasi a quiete il regno, tornando a quello stato di libertà moderata che il Pinelli e i colleghi suoi stimavano più durevole, e, colle future sorti d'Italia e d'Europa, pareva il solo conciliabile. Ben gridavasi ne' giornali, ben rinvangavansi accuse di tradimenti, ma la democrazia sconfortata dalla provata sconfitta, ogni potere di più commuovere le mancava, per volontà grande che avesse potuto averne. Però cagionava grande e generale afflizione il saper che già

Austriaci avrebbero a pigliare stanza nella cittadella d'Alessandria, stimandosi ciò un tagliare i nervi della nazione, e anzi che trattare delle condizioni di pace, essere imposte. I rettori avevan mandati lor messaggeri al Radetzky, e intromessi i soliti ambasciatori di Francia e Inghilterra, perchè lo distogliessero da un tanto oltraggio all'onor piemontese, e che rendeva men agevole il venire ad accordo. Ma il vecchio maresciallo, quasi far volesse assaggiare all'inimico tutta l'amarezza della sconfitta, stette fisso nel niego, e ciò fu cagione che i già impresi avviamenti alla pace, s'intorbidassero e si prolungassero.

E qui torna il dire alcun che della missione dell'abate Gioberti a Parigi, il quale sapendo quanta fiducia poneva in lui il ministero piemontese, erasi tosto dato a procacciarsi intelligenze col presidente della repubblica e co' ministri ai quali, potendo loro render la situazione del proprio paese, per tirarli ne' suoi concetti, così diceva: — Desidera la pace il re, nè ha vergogna di chiederla. Veggano come gli altri principi l'hanno abbandonato nell'impresa della libertà comune, ma ei vuol che sia pace equa per sè e per l'Italia intera. Perchè due volte ci ha tradito fortuna, non creda l'imperatore aver noi si perduto il cuore e le forze, da renderci buona ogni pretesa. Straordinarie cagioni, non difetto d'uomini nè di valore, produssero l'ultima sconfitta: e se dannosa alle nostre schiere, non allegra certo alle sue. Scompigliate ma intatte ancora son quelle, e pochi di bastavano per averle in condizione di provarsi a nuovo cimento. L'abbandono degli altri principi non ci permetterebbe di riportar la guerra ne' campi lombardi, ma non potrebbe che le armi a chi ci assalisse si dovessero rendere. Con che animo deve la repubblica vedere gli Austriaci accampati in Piemonte, e rotta la bilancia politica dell'Europa? Ma fossero e noi pronti a far lunga guerra, accanita, mortale, pria che piegare a vituperevoli patti. E se i soldati, nella battaglia dell'italica libertà, non da tutte intesone il pregio per difetto di civile educazione, provarono sconforto per molte cagioni, saran leoni invincibili messi a difesa de' paesi nativi e di quanto hanno di più caro al mondo. Seppervincere nel principio della guerra di Lombardia? Non sapranno essi, nel secondo caso, assicurare i frutti della vittoria? Pensi adunque l'imperatore a suoi veri interessi, ed anteponga nuovi cimenti a un accordo di onorevole pace: e questo non dovrà piacere alla Francia, non a tutti i potentati d'Europa? Può questa quetare, se sconvolta è l'Italia? E queterà quest'ultima se la virtù e l'infamia deve temere? Vuolsi riordinarla? Ritraggasi il risorgimento nostro verso i principii suoi, libertà e principato avvinti con indissolubili nodi. I Piemontesi, il nuovo re offeriscono l'opera loro a tal uopo. Ma come potranno essi moderare le sorti d'Italia, se il proprio onore è in pericolo, se le magnanime idee, che sole danno credito e autorità a' governi, son costretti di abbandonare? Altre volte le Potenze col loro interporsi cercavano che i medii temperamenti avvilissero i

governanti, inveleniscon le sette, i generosi ributtano. Rimessa a tali strette, come pacificheremo altrui mancando modo a noi di poter pur guarentire tranquillità nostra? Pensi la repubblica adunque, se le torna benchè gli Stati Sardi siano soggetti a quelle perturbazioni che son di tanto travaglio al resto della penisola, o se valga meglio di averli acconci ed assettarla più stabilmente. E se questo partito è il solo che più si confaccia alla dignità, alla sicurezza, alle massime conservatrici e alle benevoli intenzioni di lei, debbiam convincerci che coll'autorità sua il nostro avversario può a termini ragionevoli esser ridotto.

Questo il concetto del Gioberti, e scendendo a particolari domandava che la repubblica mandasse un presidio armato con questi due intenti: d'impedire che fosse occupata Alessandria, e permettere che il La Marmora entrasse subito colla sua divisione in Toscana, a ristorare il governo granducale, per antivenire così ogni austriaco intervento. I ministri della repubblica rispondevano: — Se il re voleva onorevole pace, ne proponesse in iscritto all'imperatore le principali proposizioni. Ed affine per dar valore alle domande e alle pratiche, unirebbero di loro armi colle piemontesi, mandando un presidio o in Savoia, o a Nizza, o a Genova. Non parendo all'oratore che la occupazione di una delle prime due, sì per la vicinità loro alla Francia, e sì pel mostrato desiderio di essere incorporate a quella, e l'ultima pe' recenti maneggi della parte eccessiva, non potesse piacere, se ne mostraron capaci, e lasciarono in facoltà de' rettori piemontesi lo eleggere altro luogo, purchè non disdicevole alla maestà della repubblica, e conveniente fosse a ottenere il bramato effetto. Intanto il Gioberti aspettava da Torino le promessagli commissioni, ma invano. Anzi i ministri, avute informazioni delle sue pratiche, gli scrivevano: — Avendo in casa gli Austriaci, esser viltà lo accogliervi anco i Francesi, e disdicevole mentre quelli tengon la prima fortezza, dare la seconda agli altri, essere sì esausto il tesoro da non poter sopportare l'aggravio di un'altra guarnigione. Non leale la proposta della repubblica francese: occupato che avesse il Piemonte, meglio gli Austriaci che non gl'Italiani loverrebbe. Del mandar genti in Toscana, avendo in cospetto l'imperatore vittorioso, prudenza insegna che no: d'altronde nol permetterebbe il granduca. —

Chi avesse torto, se i rettori o il Gioberti, e se i disegni di questo avrebber tirate le cose a miglior termine, non ci mancherà di vedere. Conosceremo qual fede ci avesse da riporre in quella repubblica, e se non era piuttosto da aspettarsi che il Piemonte non i soli Austriaci, ma Austriaci e Francesi avrebbe avuto in casa congiurati a' suoi danni, e se l'entrare de' Piemontesi in Toscana non avrebbe accesa una nuova guerra intestina, piuttosto che l'intervenimento austriaco impedito. Però all'estremità in che eran ridotte le cose, eran forse i migliori partiti, e sebben disperati, più convenienti alla nostra disperazione d'allora. Con quell'improvvidente consiglio, i ministri ribadivano la opinione corrente,

ch' eglino essendo contenti a una temperata libertà nel Piemonte, non si curavan del resto d' Italia. E mostrandosi inesperti e municipali, procacciaronsi la taccia di disleali: imperocchè mentre il Gioberti adopravasi a confutare come poteva e sapeva, le lor ragioni, essi mandavano il senatore Stefano Gallina a Parigi, in qualità di ambasciatore straordinario, il quale riconfermava a viva voce il rifiuto. Il Gioberti tosto si depose d' ogni ufficio pubblico, e stette da privato in Parigi, ma giurava adoprerebbesi fin d' allora colla feconda sua penna a tener aspra guerra contro i ministri piemontesi che sì l' avevano raggirato e poscia offeso. E quegli no o il temessero da nemico, o sperasser placarlo, o s' addolorasser del torto che gli avevano fatto, profferivangli una pensione pei prestati servigi. Ei che libero voleva mantenersi, la ricusò meglio curando la propria dignità, che non della povertà spaventandosi, a cui cercava riparare alla meglio colle fatiche dell' ingegno, e colla parsimonia più stretta. « Così lasciò l' arringo pubblico dove entrò con fama sicurata, acquistatagli dalle opere, lo corse quando festeggiato, quando maledetto, ne uscì col dolore di avere maggiormente desiderato che procurato il bene d' Italia ».

## CAPITOLO TERZO

Mentre l'assoluta monarchia e quella limitata andavano bisticciando, la misera Italia proseguiva in quello stato di transitoria libertà, che i partigiani suoi non potevano sostenere, nè sapevan decidersi ad abbandonare: chi stretto da onore e chi da vanità, chi da accecamento o disperazione, e taluno ancorchè non avendo fiducia, in qual si fosse modo s'acconciassero le cose, di trovar seggio per sè, non si curava niente che tutto andasse in rovina; quasi paresse salute il non sperarne più alcuna, o fosse amore il precipitare la patria in un abisso di mali, piuttostochè cercare di risparmiarlene, aspettando tempi migliori, o opportunità men fallace. D'altro lato caduta Genova, fallite le prove di un generale sollevamento in Piemonte, e certi che le Potenze interverrebbero per rimediare il pontefice ed il granduca, l'opera de' monarchici non procedeva più occulta o guardinga, per sollevare nemici contro a que' governi di repubblica ch'essi tanto abborrivano. E difatto i costituzionali s'accostavano agli assolutisti, o almeno li secondavano, ancorchè intenzioni e speranze diverse nutrissero, e procedessero con men coraggio e risolutezza. Era lor desiderio avvenisse la ristorazione con tali ordini di libertà che valessero a ricuperar loro il potere. Gli altri agognavano in contrario signoria assoluta. Quegline invocavan le armi francesi sperandole propense a monarchia civile, questi le austriache e le napoletane sapendole sostegno eterno di assoluto dispotico impero. Volevan quelli movimento di popolo, ma non di violenza e di sangue; questi avrien voluto nuotare nel sangue. Differivano finalmente anco in questo, che i costituzionali erano in odio alla democrazia per discorsi e lamenti vani, e non per fatti; il che li rendeva spregevoli a' repubblicani, riuscendo essi meno efficaci e terribili che non i tirannesche, i quali non sono stati, nè saranno giammai cospiratori da dozzina, nè da retrocedere davanti a qual si sia vituperoso mezzo per raggiungere l'intento loro. Conciochè si mostravan bramosi di governo con Costituzione per tirare i costituzionali stessi in aiuto di loro impresa, serbandosi a ridersi di essi dopo la vittoria, quasi per punirli della loro mal celata ambizione, e della loro credulità

nell'imaginarsi che possa forsi ristorazione di principato senza che torni pienamente assoluto.

Scoppiavan dunque, or qua or là negli Stati romani, grandi indizj di congiura. Ma gl'interdetti, le protestazioni papali, le profezie, i prodigi, non valendo a trarre i popoli a sollevarsi, adopravonsi più efficaci e più rei modi, e venivasi in alcuni luoghi alle mani ed al sangue. Un tal Domenico Oliva fatto assembramento di villani a Ginestreto, parciol castello in su quel di Pesaro, ed entrato in chiesa, fece benedir armi e bandiere, poi dandosi nelle campane a martello, uscivan fuori ad atterrare le insegne repubblicane, e di quivi procedendo via via a Sant'Angelo, a Monteciccardo, a Monte l'Abbate, passarono a Mombaroccio, ch'era il natio loro dell'Oliva, e il più popoloso di que' contorni. Gli abitanti non consentiron con essi, ma chiuser loro in faccia le porte, li respinsero arditamente, e que' sollevati riparavano in cima al monte Beato Santo a un convento di zoccolanti. Nè vi stetter gran tempo, perchè scacciavanli i soldati che il preside Cattabene mandava loro addosso.

Ma le maggiori macchinazioni facevansi a' confini del regno di Napoli. Le infami gesta di Mammone, di fra Diavolo, del Ruffo e di altre tigri eran nella memoria di quelle genti sì come prodezze che accompagnavano il ritorno del papa e di altri monarchi. Gli esempi e i profitti che ne seguirono, accesero le fantasie del cardinale De Angelis e di monsignor Savelli. Arcivescovo di Fermo il primo, da buon tempo ordiva gran trama, ma non ponendovi accorgimento nè prudenza, fu côlto dal preside repubblicano e mandato in prigione in Ancona. Travagliavasi con maggior sicurezza di sua persona il Savelli, il quale avendo titolo di commissario pontificio straordinario, erasi messo in Teramo, città ultima d'Abruzzo in sul confine. Quivi eransi ridotti con lui il maggiore De Angelis fratello del cardinale, e il maggior Alderano Palomba, fratello del console toscano ed austriaco in Civitavecchia, per accalorare nella provincia d'Ascoli il brigantaggio coll'autorità e col danaro che la Corte di Gaeta aveva loro rimesso. Ma il Savelli, ch'era ingordo e avarissimo, poco dando per la santa causa, costringeva quegli onesti fautori a sostentarsi brigantescamente colle taglie e colle rapine. Un prete, per nome Taliani, li capitanava, uomo rozzo, ignorante, facinoroso, stato già colonnello de' centurioni gregoriani, oltre peste e danno papale, e nominato allora dal cardinale Antonelli commissario pontificio nelle Marche, e superior comandante i volontarii pontificii. Eran costoro intorno a mille cinquecento, tra soldati napoletani, montanari, banditi. Frati e preti, col Cristo, si cacciavano loro innanzi e con in mano quel modello d'ogni maggior amore e d'ogni giustizia, entravano ne' paesi e ponevanli a ruba, imponevano taglie. Pur non valevano a commuovere i popoli, i quali fuggivan dai luoghi loro, piuttosto che cedere agli adescamenti di que' ladroni, che,

col nome e col colori del papa e del re di Napoli, cercavano d' rovesciarli. Alla città d'Ascoli s' avventavano più volte, ma que' cittadini serrando le porte, uscivano fuori armati e li respingevano. Nondimeno tornavan sempre a nuovi assalti. Il colonnello Roselli, che comandava le milizie repubblicane di quella provincia, messosi al 12 aprile alla ricerca loro, colseli all' improvviso presso a Coperso, e sbaragliatili, li cacciò in fuga per quelle balze inseguendoli fino alla terra di San Gregorio e quivi passava la notte. Il dì appresso marciava ad Acquasanta, dove il capitano Costantini colle sue genti della nazionale ascolana era tenuto assediato, e lo liberava. Attraversando poscia il passo detto delle *Castagne coperte*, luogo famoso per le stragi pur brigantesche del 1809, s' impadronì di Capo di Rigo, si precipitò d'improvviso addosso a' briganti, e diè loro la caccia fino ad Arquata, d'onde di soppiatto riparavano nel Regno, per tornare quando che fosse a rinnovare gli assalti.

Sì deboli e somiglianti sforzi sperimentavano i partigiani della signoria clericale, e nudrivano i sospetti de' repubblicani. Usavan quelli le notizie de' scarsi e artificiosi commovimenti, per dar a credere agli stranieri, essere universale la smania amorosa del paterno reggimento clericale. Questi le facili vittorie vantavano, e la fama delle cospirazioni e delle reazioni ingrandivano per mettere in più ampio aspetto la propria potenza, e per trovare una migliore scusa all'ira contro gli avversi. « E come i chierici, dice il Farini, avevano lor centurioni pasciuti di fanatismo, così la Repubblica aveva suoi centurioni, i quali in segreta conventicola giuravano prendere non solo vendetta de' veri nemici, ma degli stessi liberali che dell'animo e del senno non si erano acconciati a quelle democratiche liberalità. In Roma istituirono un comitato di sorveglianza tanto ingiurioso al governo quanto alla sicurtà dei cittadini infesto, il quale compilava liste di proscrizione, ed osava pubblicare per le stampe ed affiggere una minacciosa grida in nome de' capi, fra' quali era lo Sterbini. Invidi e dilettanti del mestiere della spia e del carnefice stringevano le congreghe a pretesto di pubblica salute, a ragione di vendetta e di cupidigia, e dicevano che il diritto di associazione gliene dava facoltà. Gli intendimenti e le deliberazioni di sì fatte congreghe non erano così segrete che non se ne avesse contezza, il Governo indignato invigilava, i cittadini minacciati e stavano in sull'armi e mercavano la protezione di qualche sicario. La Storia sdegna di prendere nota particolari di somiglianti bruttore. Certo è che quanto più crescevano i pericoli di straniera intervenzione, tanto più fermentavano gli umori perversi, e crescevano le ire contro i costituzionali, quasi che essi fossero cagione della infermità della Repubblica, complici delle cospirazioni della parte clericale e delle insidie straniere. I pensieri delle animo sospettose erano sempre intenti a Bologna, e taluni s'affaticavano a dimostrare la necessità di castigarla, e stimolavano i governanti a mandar

commissarii d'inquisizione. Vi andarono infatti a' primi d'aprile l'Andreini ed un Savelli modenese, deputati della Costituente l'uno e l'altro, e v'andò forse per invigilare e temperare gl'inquisitori, il Rusconi ministro degli affari esterni. Ma il Biancoli, che allora governava Bologna, conosciuto che ebbe il fine di quella legazione, con franche parole e sagace opera procacciò non desse frutto di amarezza ai cittadini ». —

Nè quivi, nè in Roma, nè altrove cospiravano i costituzionali, solo erano in grande apprensione prevedendo la rovina d'ogni libera istituzione, e poichè la Francia ne li richiedeva, facevano qualche pratica affinchè ella volesse farsene tutrice, e per vero il duca d'Harcourt non se ne stava, nelle conferenze di Gaeta, di fare istanza perchè lo Statuto fondamentale si conservasse. Ma dove le cose volgevano a più sollecito e doloroso fine, era in Toscana: o perchè non fosse odio così grande al principato, o per debolezza maggiore nel nuovo governo, o per impreveduto accidente, le replicate prove di sollevamento sortirono finalmente l'effetto. Dicemmo come tra il finire di marzo e i primi d'aprile, Toscana fosse travagliata da interne perturbazioni, e minacciata di straniera occupazione. Le quali cose somentandosi, servivan l'una di stimolo all'altra: imperocchè nell'andarsi chiarendo che gli Austriaci s'avvicinavano, quegli eran vogli di monarchico reggimento, costituzionali o no, sfoyando le proprie voglie, spiegavano maggiore ardire. E i democratici estremi intanto, stimolati più da disperazione che non da speranza alcuna, diventando ogni giorno più inquieti e turbolenti, mettevano il paese, già stanco, in procinto di rompersela con esso loro. Il Guerrazzi, cui toccava timoneggiare la nave dello Stato in cotesto mare ingombro di tanti scogli, dava meglio apparenza di condurla a salvamento, di quel che potere o fidanza ne avesse. Fosse per riuscito a mantener quieto dentro con che modi e con che forze assicurar poteva i confini? Nonostante era prodigo di bandi, di esortamenti, mettendo parole or fiere, or lusinghiere, mescolate con imagini nuove e strane: forse avendo fede che la commozione delle fantasie raccenderebbe i cuori che si mostravano già spenti. Ben si parlava in quegli editti d'italica libertà, potente stimolo altra volta a insoliti fervori di guerra, ma allora mal definito concetto nella mente dei più, per la odiosità che il democratico reggimento erasi procacciata, sicchè tra l'afferrare le armi per difenderlo, o chinarsi all'austriaca occupazione, più volentieri a questa si accomodavano: anzi, dopo la fallita speranza del soccorso piemontese, taluni sarebbero stati dolenti fosse mancata quest'altra. Apertonsi dunque le liste per la milizia destinata alla difesa de' confini; ma pochi si presentarono, nè molta gioventù non sol per ignavia, ma per le istanze de' genitori, i quali facevano richiamo pe' lor figliuoli. Il Manganaro, ministro per la guerra succeduto al general d'Apice, manifestava con editto il suo rammarico per lo scandaloso rifiuto di difendere la patria in pericolo, e rampognava, ma senza frutto,

le madri, portando l'esempio delle Spartane che cingevano le armi a' figliuoli esortandoli a lasciare la vita anzi che la vittoria

Frattanto paurose voci, ed esagerazioni di mali e di rimedi: Essere i Napoletani a Rieti e gli Austriaci in Lunigiana spargevano i nemici dei democratici, nè era vero. Per riscontro propagavano i democratici esser il proprio esercito smisuratamente ingrossato, le fortificazioni inespugnabili, i confini muniti, le popolazioni infiammatissime a respingere ogni intervenimento straniero. Cose molto lontane dal vero, perchè se di armi era sufficiente raccolta, non era però di uomini quanti bastassero per adoprarle, e gli avventati accettavano per vere coteste fandonie, per folleggiar maggiormente, quasi il trionfo non potesse mancare, e quanto più il pericolo si avvicinava, tanto più la baldanza cresceva. Le quali contradizioni non si potrebbero spiegare, se non si sapesse ch'era arte di traditori, lo spingere le passioni estreme a furore perchè l'intervento straniero si potesse facilitare. Gli amici della quiete tanto più desideravano il Guerrazzi, quanto più erano martellati da paura che altro governo di gente vituperosa le sorrogasse. Epperò co' loro diarii lo pregavano, lo confortavano a tenere il governo, stimandolo il solo riparo a frenare gl'impeti de' furibondi. Ed ei per riuscire in loro buone speranze, adoprò con arte perchè l'arcivescovo tornasse alla sua sede, quasi indizio che le cose interne s'avviavano al meglio. Argomentandosi che il dittatore s'andasse spiccando dai furibondi, e rafforzandosi la opinione più o meno esatta, ch'egli si travagliasse alla ristorazione del principe, bastò perchè verso lui l'osservanza de' monarchici si raddoppiasse. Laonde alcuni di questi ragunatisi in segreto concilio, che chiamarono comitato de' veri cittadini, diressero a varii notabili della città, tra quali erano Capoquadri, Ricasoli, Capponi, Serristori, il duca di Casigliano, e parecchi altri, una lettera in cui era detto. — Non essere tempo da perdere. Tutta Toscana aspettare salvezza da essi, ed essere debito il procacciarla. Accorressero subito e, con altri insieme, si stringessero tra loro per andare, d'accordo col municipio, al Guerrazzi a concordare del come la sicurtà interna si potesse mantenere, e la straniera occupazione evitare. Avere il granduca fiducia in loro, e i Toscani mai non obblierebbero così segnalato servigio. —

Coteste lettere furon rimesse al direttore delle poste in un piego, ed ei per paura o per acquistarsi grazia le portò al Guerrazzi. A questi era noto il contenuto, epperò suggellate le mandò a cui eran dirette, facendoli avvertiti non si mescolassero in segrete brighe per somentargli i fastidii, il disegno da lui concepito non attraversassero. Ebbe risposta da alcuni, esser lungi dal mancharne, e non in altro che nell'ingegno e virtù di lui confidare. Nel tempo stesso il prefetto di Firenze, Guidi Rontani, o cercasse di assicurarsi l'ufficio, o amore di pubblico bene lo sollecitasse, dava opera ad intendersela

co' più autorevoli di parte costituzionale, affinchè si riuscisse alla granducale ristorazione, che andavasi ormai stimando una necessità ed un bene. Facevasi motto al dittatore, il quale rispondeva non esser tempo ancora, ma bensì che le cose s'apparecchiassero meglio. Ciò nonostante il Gordi Renison accordavasi con Gino Capponi, Giuseppe Giusti e il conte Serristori, perchè quest'ultimo, recandosi a Mola di Gaeta, supplicasse il principe di richiamare alla sua obbedienza i Toscani con pubblico editto; dopo di che era agevole di rialzare il seggio granducale insieme allo statuto del 1848. Il conte agevolato dal prefetto andò, e rimise la supplica al principe, il quale allora non diede risposta nè fece verun atto, forse perchè ruminava in mente altro modo. Siccome il cielo granducale andavasi rischiarando, così partirono altri di celato per Gaeta chi prima e chi poi, nè è chiaro se il facessero spontanei o chiamati: certissimo bensì che quanto più appariva meritoria la loro andata, tanto più con larga guiderdone sarebbe stata rimunerata, perchè la Corte in su quello scoglio credevasi abbandonata e quasi affatto dimenticata anco da que' che per dovimiri uffici o per gratitudine, avrien avuta obbligo di seguitarla, o almeno di farle una visita. Ma il timore di manifestarsi troppo, ratteneva anco i più sperimenti di lui, essendochè per alcun accidente si poteva non ritornare; ed allora come sarebbonsi essi trovati a fronte co' propri avversari? Fino a tanto dunque che non apparve la certezza dell'interveniménto straniero, non tralasciarono le usate cautele, e taluno che procedeva molto incerto ed ambiguo, si mostrava con più cura d'ogni altro. La prudenza in sì pericolosi frangenti non pareva mai troppa. Ma intanto che la dittatura era calorosamente sorretta da ogni generazione di monarchici con unico intendimento che sua mercè la parte più licenziosa non prevalesse, non si stavan però dall'aizzarle contro, più o men di soppiatto, le genti contrarie e segnatamente quelle delle campagne, le quali essendo più ch'altri sommesse all'autorità de' nobili, e in balía de' preti che le dominano colla paura della vita avvenire, e co' fastidi e le lusinghevie delle lor donne, eran da essi giudicati più facili a dar mano all'impresa che disegnavano. E promuoveva questa, colla maggiore solerzia, il russo Demidoff, avuto in gran conto pel suo largo spendere, talora con pubblica beneficenza, e più spesso con arroganza soverchiatrice e stravagante. Messosi a correre tra Gaeta e Firenze, quasi postino di scambievoli intelligenze segrete, e fattosi gran compratore di gridatori nell'interno, non cessava d'intendersi fuori cogli Austriaci perchè si decidessero a gittarsi quanto prima in Toscana.

Per quanto cautele si usassero in cotesti maneggi e tentazioni, pur i democratici trasparendole e aggrandendole, se ne facevano un'arma per isconfiggere il Guerrazzi, dicendo ch'ei n'era inteso, che s'accordava co' fautori del principe, e quella parte che lo aveva innalzato tradiva. Il Ranalli, e noi si hanno grandi ragioni di prestar fede pe' suoi im-

parziali giudizi degli uomini e delle cose, così scriveva « Ciò era calunnia, suggerita da sospettose malizia. Ma è certo che egli ogni dì più sentendo di non potersi reggere in quello stato, non più di fuori che di dentro minacciato, più esplicito e anco determinato procedeva nel disegno della ristorazione monarchica, ch' ei sperava di condurre senza contrasto e perturbazione interna, e colle stesse forme di legittimità popolare, inducendo il maggior numero dell' assemblea a deliberarla appena si fosse di nuovo ragunata, al qual fine mandò nelle provincie alcuni di quei deputati a lui più deferenti perchè informandosi delle inclinazioni dei popoli, ne riferissero, e rafforzato del costoro rapporto, che s' aspettava sfavorevole a repubblica, e più, a prender le armi per difenderla, potesse proporre con maggior certezza di successo la rinnovazione dello Statuto. Però quand'anche l' assemblea già sperimentata docile ad altri suoi voleri, avesse aderito, quasi cedendo alla necessità, non si potrebbe dire che la deliberazione di lei avrebbe il desiderato effetto prodotto, chè non avendo il principe, messosi in man degli Austriaci, fatto alcun conto dell' opera del municipio, e de' fautori della monarchia, come fra poco vedremo, non era da sperare che rispettasse quella de' rappresentanti della democrazia. Vero è che il Guerrazzi nel medesimo tempo cercava di rendersi favorevoli gli oratori d' Inghilterra e di Francia, e impegnare lor fede e metter un ostacolo alla venuta de' Tedeschi, senza cui ogni maniera di ristorazione sarebbe tornata egualmente contraria a libertà, e il ministro d' Inghilterra Hamilton incoraggiandolo in questi proposti, dava di quelle assicurazioni che paiono entusiastiche e non sono.

« Adunque colla quasi certezza di far deliberare dall' assemblea il ritorno del principe con larghe guarentigie di libertà, e colla speranza che i rettori d' Inghilterra e di Francia dopo questo fatto sostenessero il non intervenimento degli Austriaci, il Guerrazzi faceva gli opportuni provvedimenti, specialmente diretti a tenere in freno i partigiani sì del regno assoluto e sì della repubblica, gli uni e gli altri da mandar male il suo disegno. E siccome per opera d' entrambi si commettevano ribalderie, e, che era peggio, se ne ingrandiva la fama con grande spavento e dolore dell' universale, tornò a quell' odioso e vanissimo espediente della legge sommaria, che non fece neppur l' effetto di spaurire, sapendosi che, come altra volta, sarebbe rimasta vacua di effetto. Risoluzione più opportuna fu di ordinare che le armi, nei primi giorni della mutazione date ritualmente o rapite dalla gente dei conventicoli, si ripigliassero sotto colore di servire per mercenari alla difesa de' confini ».

Ma in quel che il Guerrazzi sforzavasi a barcamenare in fino al 15 aprile, in cui l'assemblea si doveva ragunare, il caso portò un conflitto che mandò sossopra tutti i disegni suoi e i suoi apparecchi, del quale accidente è da dire i particolari. Avend' egli speci-

mentato come riuscivano infruttuosi, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana i replicati eccitamenti alla difesa esterna, erasi rivolto a'Livornesi, i quali, stati prima cagione di quel mutamento, sperava si sarebbero a contentarlo focosamente colle armi. Recatosi a Livorno, e nella principal chiesa arringando il popolo, lo eccitava ad accorrere numeroso alla frontiera per difendere la patria. Se ne iscrisse un numero, non però uguale al bisogno, ma per bastevole a dimostrare come fossero la sole genti di Toscana, a cui la voce del Guerrazzi giungesse gradita. Nè egli avvertiva, o forse voleva dissimularlo, che quanto più eran genti manesche negl'interni garbugli, tanto meno eran da riuscire buoni soldati nella difesa esterna: se pur non pensava che in tanta penuria di combattenti o di difensori era tutt'oro quel che si potesse mettere insieme. « Ordinossi, continua il medesimo storico, che gl'inscritti venissero a Firenze per essere in fortezza addestrati nelle armi, destinando la città di Pisa per ritrovo generale di tutta questa milizia volontaria. Giungevano i sopradetti Livornesi, che parevano berrovieri, armati alcuni di pistole e pugnali, e in aspetti rivoltosi e torbidi, che lacerano insieme penne e dispetto a'Fiorentini, già abbastanza indispettiti per quelli che da un pezzo vi dimoravano, albergati nel convento di Borgognissanti, i quali non era quasi giorno che non facessero qualche ribalderia, o non pagando nelle botteghe, o, che più inaspriva, dando noia alle donne, scambiando talora oneste con disoneste, onde avvenivano risse, baruffe e richiami al prefetto, che non sapeva o non poteva rimediare. V'aveva pure la squadra de'Livornesi, condotta dal maggiore Guarducci, che stanziata a Pistoia, era stata chiamata per mandarla nel contado aretino; ma non aveva passato Montevarchi, che per richiami del commissario Romanelli, ebbe ordine di tornare a Firenze, e di restituirsi alle stanze di Pistoia. Mai non furono vedute compagnie di soldati in peggior arnese; mancavano di cappotti, di vesti, di scarpe, e soprattutto di disciplina. Il ministero preposto alla guerra passatele in rassegna, ordinò che si fermassero per essere vestite e armate convenientemente. Ma la città mormorava per tutte queste ragioni di Livornesi odiatissimi: tanto più che i nemici del Guerrazzi spargevano, averli esso chiamati per difender sè, ed opprimere il popolo fiorentino. Il che non era vero, ma dava presa a quelle voci col non mostrarsene scontento, quantunque in cuore nessuna stima avesse di loro: e più, col non sollecitarne la partenza, non ostante che amici suoi e della patria lo avvertissero che non era senza gran pericolo il tenerli in Firenze ancora un giorno: e vestiti o non vestiti, armati o non armati, bisognava levare quest'esca di civile discordia, da finire col sangue. Ma il Guerrazzi, solito a scherzare col pericolo, forse non avendo concetto che i Fiorentini venissero mai alle mani, o uscissero vittoriosi, lasciava correre, dicendo che appena provveduti di armi e di bagaglie sarebbero partiti. I Livornesi d'altra parte,

sapendo la ressa che era fatta al capo del governo, perchè fossero mandati via, e l'odio generale contro loro suscitato, stavano come in paese nemico, crucciosi, baldanzosi, desiderosi prima di andarsene di lasciare alcun ricordo di loro ». Sordi alla voce de' capi, che volevano stessero negli alloggi, sparpagliavansi qua e là sbravazzando: e i Fiorentini tollerarono per un pezzo, ma alla mattina dell' 11 aprile essendo piena la misura della pazienza, stava per traboccare: e già se ne aveva un indizio nell'inquietudine insolita e negli arcigliamenti che si notavano per la città. Il Guerrazzi, la sera avanti, essendosi trovato a porta al Prato testimone di un battibuglio, in cui per buon tratto di via vedeva versarsi in città una frotta di gente con bastoni, la quale imprecava al suo nome, decidevasi finalmente a mandare gli ordini perchè la squadra del Guarducci partisse. Nel tempo medesimo di questa risoluzione, accadeva a' Cancelli, luogo vicin da fortezza, un tafferuglio piuttosto serio a cagione di certa roba presa da' Livornesi in una bottega e che non volevan pagare, aggiungendo insulti e bravate. Forse soffiavano in diversi scandoli quelli che cercavano pretesti a sollevazioni. I quali, con fina arte, al mutare de' Livornesi allargavano le proporzioni, strombettando andar eglino dove uccidendo fanciulli, dove svergognando donne, dove svaligiando case: principio del feroce divisamento di mettere a ferro e a sacco la città, come avevano deliberato. Ma per dir vero affibbiavan loro tante infamie proprio per odio, stimandoli pretoriani del dittatore, mentrechè essi non facevano nè più nè meno di quanto si è per tollerato da soldatesche regolarissime. Da questa base cagione si levò dappertutto gran rumore, e feroce gridare addosso a' Livornesi. Lo Zannetti, capo delle Guardie cittadine, più operando da coraggioso e virtuoso cittadino, che non da esperto comandante il cui ufficio era di disporre ordinando, correva qua e là cercando pace. E mancando cotesti ordini, ben uscivano fuori le compagnie in armi, e stavano a volontà de' capitani, ma non riuscivano a nulla, perchè questi pure non sapevano quel che dovessero fare.

Nel tempo di cotesto subuglio, la squadra del Guarducci, come le era comandato, avviavasi alla stazione della ferrovia per essere trasportata a Pistoia. Spargevasi, e le commosse genti porgevano facile ascolto, che uscire a sostegno de' compagni Livornesi. Come essa entra nella Piazza Vecchia la furia del popolo si scatena e le dà addosso. I Livornesi essendo armati, tirano co' lor archibugi, le Guardie civiche che stavano schierate, veggendo tirare, rispondon del pari. Da ambedue le parti cresce il furore; dalle finestre tiransi archibugiate addosso a' Livornesi, questi sciolti per la piazza ne drizzano altrettante contro alle case, alcuni son morti. Il maggiore Guarducci adoperasi a tutt'uomo perchè si cessi dal fuoco, e la squadra si ricomponga, ma non riuscendo a nulla, indispettito gitta via la spada protestando non più voler comandare si inferociti soldati.

L'annunzio del grave tumulto perviene al Guerrazzi, il cui coraggio piuttosto che mancare, ne' pericoli s'accresceva. Accorre in gran fretta, e scorgendo un drappello di dragoni che invece di disperdere gli azzuffati, se ne sta in disparte mero spettatore, garrisce il lor capo, poi fatto smontar di cavallo un soldato, vi monta egli e volta ardito dove più ferve la mischia. Gli vien tirato un colpo, ma non è colto: e tuttavia inoltrandosi entro la piazza, e urlando concordia vi rimane fino a che la civil battaglia non cessa e le genti del Guarducci non partono. Ma poco discosto, altro più feroce tumulto, in cui si mischiano i volti, già innanzi carabinieri, per far vendetta delle offese patite nell'anno avanti in Livorno. Avvenendo che a' Livornesi rimasti si desse la caccia come a bestie feroci, tre di cotesti disgraziati cacciandosi dentro a una bottega eransi rimpiattati. I volti strillano come energumeni che li vogliono nelle mani. Lo Zanobetti si fa loro schermo il meglio che può, ma radutagli addosso la massa del popolo, gli è forza di cedere, e que' tre sciagurati son presi, calpesti, ridotti in pezzi. Sopraggiunge in quella il Guerrazzi, e rimproverandoli di quell'incrudelire contro i fratelli, comanda che cessino, ma selvaggi urli l'assordano, co' quali dicevasi che essendo assassini era bene finirli. Ei crede doverli scusare (e certo vero ch'ei dicesse che non sarebbero venuti a quegli estremi, se non fossero stati offesi), ed è assalito con due sassate. Gli fu di giovamento la sua intrepidezza, mercè la quale fu salvo, rimanendo in mezzo al pericolo fino all'ultimo, e promettendo che i Livornesi che restavano avrebbe fatti immediatamente partire. Ma era tardo rimedio.

Que' monarchici, che fino allora si erano mostrati paurosi a dichiararsi con aperto movimento in favore del principe, sperando che lo riconducesse lo stesso Guerrazzi, o almeno porgessegli aiuto, s'erano alquanto rianimiti, ma non bastevolmente quanto necessitasse a prendere una ferma risoluzione con simili fatti. Pareva loro un'ottima occasione quel furor popolare contro i Livornesi, ma non s'arrischiavano. Colla notte cessava piuttosto la guerra e s'abboniva il furore, anzichè tornasse la pace, essendochè i propagatori di scandali andavano strombazzando che verrebbesi tutta Livorno armata in Firenze per fare aspra vendetta di quegli uccisi. Laonde mossi da cotesto sospetto, facevansi ragunate di popolo, il più di gente vendereccia, che sta e grida per chi paga, e in quel momento erano i monarchici che pagavano. Com'erano radunati, recavansi al palazzo di città, domandando e ottenendo che il magistrato si ragunasse: e gli gridavano ch'ei si togliesse in mano il governo dello Stato a nome del principe, del quale pigliandosi un busto, correvano per le vie eccitando maggiormente a sedizione.

Uno strano fatto, ma pur solito, avvenne. I sostenitori della democrazia, veggendo che i Fiorentini cominciavano a farsi vivi, sbigottiti d'animo erano sollecitamente accom-

parte di sulle piazze. Soltanto i pochi deputati della Costituente ch'erano in Firenze, ragunaronsi nella sala de'Consigli, non per fare alcun valido provvedimento, che per cianciare. Fuori cominciossi a furia ad atterrare di quegli alberi che si chiamavano della libertà, tra allegrezze e voci di giubilo, e vi si mischiavano, sebben rare, le grida di morte al Guerrazzi e viva Leopoldo II. Due officiali della Guardia cittadina avvertivano di queste cose il ministro per l'interno Marmocchi, il qual rispondeva: se il popol fosse in grande numero lo si lasciasse fare. E dettogli non che non era molto, e sperderebbesi in un soffio, replicava che periorebbesi col capo della potestà esecutiva. E questi diede ordine che si rafforzasser le porte della città, e si mandassero in volta manipoli di soldati in armi. Il ministro per la guerra comandava altresì che si traessero in piazza quattro cannoni, e la cavalleria stesse pronta. Ma stimandosi di maggior fiducia la milizia de' municipali, ch' era già in buon numero raccozzata a Lucca per recarsi a' confini, fu subito ordinato che parte ritornasse a Firenze col comandante Solera, già apparecchiato al tradimento. Il Guerrazzi mostrava di non contar molto sulla milizia cittadina, o avessela per debole sostegno, o temessela più avversa che favorevole, nè in ciò s'ingannava, imperrocchè nell'ultima ricomposizione, i graduati eletti a universale suffragio, eran sortiti nella più parte monarchici, e al democratico governo nemici. E comechè lo Zannetti fosse sviscoratissimo di libertà, a capo supremo della medesima, pur non godeva la piena fidanza di chi reggeva, essendosi già chiarito uomo da non secondarlo in ogni cosa, ripetendo ancora, come dicemmo, valer esso tant'oro per coraggio e virtù, ma non per consigli, o per usi militari e politici.

La notte dunque dell'11 al 12 aprile scorse con ordini e provvedimenti vani, mentre che si travagliava alla ristorazione principesca, adopravasi di celato perchè di fuori accorresse gente a rendere più forte e più imponente il movimento. Come fu la mattina del 12 aprile si raggroppavano le stesse prezzolate genti del giorno avanti. E poichè nella notte non avevano incontrata opposizione veruna, così ripredevano a bociare e fare i medesimi atti rappiccando tranquillamente qua e più là le insegne granducali e in pari tempo seguitando ad atterrare i rimanenti alberi di libertà che in piè restavano ancora. E il bello era che quegli atterratori andavano per le case cercando guiderdone di quell'opera, non curandosi d'essere riconosciuti per quegli stessi che un mese avanti li aveano richieste altresì per averli rizzati. Nondimeno se i governanti avesser subito apparecchiata alcuna resistenza, o, meglio ancora, non fossero stati traditi da chi aveva più obbligo di sostenerli, anco la novella prova de' monarchici, come le altre precedenti, sarebbe fallita, essendochè non sapevano uscire da quel lor modo di procedere colla stessa mollezza e titubanza. Non era tra essi quella ferma volontà di chi si travaglia a un unico scopo,

dicevan taluni facciamo; ma chi tentennava, chi voleva si operasse a un modo, chi a un altro, e ne seguiva agitamento e ingrossamento di popolo, e quel che si dovesse fare niuno sapeva. La gente fiorentina non avendo ormai più ragione d'inviperirsi contro a' Livornesi, ch'eran partiti, sarebbe rientrata a poco a poco nell'indifferenza sua naturale per lasciar correre, se i prezzolati delle campagne e delle strade non si fossero scalmanati per rianimarla e condurla a compiere la impresa imaginata da chi li faceva muovere.

Il municipio, in questo mezzo, si adunava nella propria sede, incerto di quel che fare dovesse. Essendo infermo Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere, faceva per lui un Orazio Ricasoli, « di cui in tutta Toscana non era forse da trovare il più onesto e a un tempo il più imbecille uomo, da sottoscrivere ogni cosa senza leggere o intendere ». Taluno di quel magistrato opinò doversi adunare l'assemblea della Costituente, per provvedere a' casi con un'autorità toscana piuttosto che fiorentina. Quadrando ai più cotesto pensiero, andò subito l'architetto Giuseppe Martelli, ch'era del Consiglio, a trovare il professore Taddei, presidente dell'assemblea, affinchè tra i due corpi si venisse a un accordo, per condurre ad effetto l'inevitabile e ormai da tutti desiderato mutamento, senza contrasti e senza sangue. Il Taddei, buon uomo e di costumi temperatissimi, si mostrò facile al consentire. Per il che unitisi col professore Zannetti, qual capo della milizia cittadina, andarono insieme in Comunità a consultare cogli altri del modo. E fu statuito che assemblea, Guardia cittadina e municipio la ristorazione della monarchia costituzionale effettuassero.

Ma trattavasi fuori di dar tutori al municipio, e che, dice il Ranalli, essendo composto di uomini da nulla e alcuni quasi idioti, temevano non avesse sufficiente autorità e scienza per soprintendere a quel movimento. Lo trassero ad aggregarsi cinque uomini di nome, da procacciargli fiducia e osservanza. Furono il marchese Gino Capponi, il barone Bettino Ricasoli, il conte Luigi Serristori, il marchese Carlo Torrigiani, e il senatore Cesare Capoquadri: tutti sortiti dalle schiere dei costituzionali, ma non tutti d'animo egualmente schietto, potendo in qualcuno più l'ambizion del comando che l'amore di fama cittadinesca. Del marchese Capponi è da notare il fatto infelice di servire d'usbergo a' costituzionali ogni volta sentivano a fuggirsi di mano la potenza, o speravano di racquistarla; e allora gli fecero correre pericolo di macchiare con brutta fine la libera cittadinesca sua vita, se non l'avesse scusato la sventura di esser cieco, e la pieghevole bontà dell'animo a lasciarsi trascinare al governo, quando non era mestieri di vedere e operare. Bettino Ricasoli, probo uomo anch'esso, e sincero costituzionale, ma d'ingegno piuttosto puntiglioso, non così in quel momento desiderava la ristorazione dello statuto, che ancor più non desiderasse l'abbassamento della democrazia, stata cagione perchè egli e i suoi amici non salissero al governo. Il Serristori partito già per Gaeta, non ebbe parte nel governo

ristoratore, cercato egli a compirne un'altra men bella, come al suo luogo sarà detto. Il Torrigiani era un dabben uomo, e da stare cogli altri più onorevoli. Meno leale di tutti appariva il Capoquadri: quasi anello ultimo fra' costituzionali e i tedeschi, e da prevalere ne' consigli di stolti, per quel suo intelletto sviluppato ed eloquenza variamente cavillosa. Egli la sera dell'11 erasi partito di Firenze, e fingendo andare a una sua villa presso Empoli, si condusse a Terrafino, villa del Bertolla, sperando trovarvi il senator Baldasseroni; il quale non stimandosi ivi abbastanza sicuro, era passato ad altra villa detta Castelleorfao. Quivi conferirono insieme segretamente; e mentre il Baldasseroni disponevasi di andare a Mola di Gaeta, il Capoquadri tornava a Firenze a partecipare del municipale governo ».

Frattanto che facevan quelli del reggimento? Il Guerrazzi riposava infine a ora tarda, per le fatiche durate nel giorno innanzi e nella notte. Il ministro dell'interno per sua dappocaggine non lo informava di quel che accadeva, nè provvedeva secondo il bisogno. Il prefetto anco più dappoco si dimostrava, e vuolsi ch'ei fosse consapevole dell'affaccendarsi del municipio, disponendosi a secondarlo; dacchè alla ristorazione gli pareva non esser più modo di contrastare. I capi della soldatesca, non ignari delle intenzioni del municipio, non eseguivano gli ordini, protestando che non cavalli nè arnesi avevano per trarre le artiglierie in piazza. La milizia cittadina non riconoscendo piuttosto il municipio che i rettori, non eseguiva gli ordini di cessare di loro; e i capi suoi disser chiaro allo Zannetti, che volevano la ristorazione del principe. E questo, perchè essendo persuasione in tutti, fin nello stesso Guerrazzi e ne' ministri, del non esser lontano il fine di sì malagevole reggimento, toglieva a chi il coraggio per sostenerlo, a chi invece il raddoppiava per abbatterlo. I più infine non avendo un concetto determinato, e molti volendo al solito tenersi in più staffe, svigorivano ogni deliberazione, e facevano che sopraggiungesse la rovina senza che si mettessero in opera gl'immaginati rimedii, buoni o tristi che fossero.

« Ma con fellonissimo animo, prosegue lo storico, adopravano i condottieri della Guardia municipale, destinata a dare l'ultimo colpo al governo che l'aveva creata. Il comandante Solera, secondo l'ordine avuto, giungeva in Firenze co' quattrocento uomini, che dicono avessero gli archibusi scarichi. Presentatisi in piazza, con sembiante di trarre, fecero a un tratto l'assembrato popolo sparpagliare, aiutando lo sperperamento dirotta pioggia. Ma veduto che i municipali, fatta quella mostra, si ritiravano agli alloggi, tornò a poco a poco la gente ad assembrarsi, ingrossata di uomini che dalle porte e dal contado ad ogni ora arrivavano. Il Guerrazzi, destato e avuti ragguagli, mandò replicati ordini, che la Guardia municipale uscisse in piazza, o per la vergogna si nascondesse. Non

fu obbedito, avendo il colonnello Selera compita la parte del traditore, rinunziato il comando al maggior Bisetti, amico e beneficato del Guerrazzi, da cui pur ebbe il grado, e per vana speranza di conservarlo, tradiva il benefattore, mettendosi a disposizione del municipio. Il quale della infedeltà dei capi argomentando di tutto il corpo, chiamò gli altri minori graduati, e richiesto se volevano servire, risposero che sì, qualora fossero assicurati che non venissero Tedeschi, nè fosse del passato domandato ragione; il che in lor favella significava che dovessimo la paga conservare. Il Capoquadri disse: — E dubitate che vi possa essere occupazione forestiera, essendo io al magistrato? Al resto sarebbesi provveduto. E così pattuirono la tradigione, per la quale il municipio acquistò maggior coraggio e risoluzione, perchè sebbene sapesse di aver dal suo la milizia civile e la stanziale, pure assai gli dava da pensare quella Guardia municipale, composta di gente rovinosa, essere interessata a sostenere il governo della democrazia ond'era uscita. Guadagnata che fu, il Selera riprese il comando, a fin di cooperare meglio a volgere l'opera de' costituzionali, non tanto dove essi volevano, quanto dove miravano i partigiani di regno assoluto ».

Il presidente dell'assemblea aveva, nel frattempo, ragunati i pochi rappresentanti ch'erano in Firenze, a fine d'indurli a consentire alla deliberazione accordata col municipio. I più arrabbiati contrastarono da prima, prorompendo in male parole, e cagionando la solita confusione, ma le esortazioni del presidente, e cominciando la paura a metter frutto, uno dopo l'altro andavano cedendo superbia. Sopraggiunto il Guerrazzi con torvo aspetto e parlando con modi tronchi, faceva intendere ch'era male il precipitar ciò ch'egli avrebbe condotto a fine con buon successo. Nondimeno fu deliberato che si annunciasse con pubblico editto: — L'assemblea messasi d'accordo colla Guardia civica e col municipio, prenderebbe i provvedimenti necessarii alla salvezza del paese. — Ma nel municipio, non forse per malvagio animo che per solito effetto della paura, prevalevano consigli che il facessero rompitore della fede, perchè siccome da principio non sapendo se ridiventando monarchico il popolo la sosterrebbe, gli pareva ottimo schermo l'unirsi all'assemblea e al Guerrazzi, così a mano a mano che udiva come s'andasse facendo popolo, e fieramente si dimostrasse avverso ad ogni segno o buono o reo della democrazia, trovandosi quasi al sicuro disponevasi a rifiutarla. Nè soltanto nel municipio e ne' quattro suoi aggiunti poteva paura di popolo, ma altresì eran tormentati dal dubbio se una ristorazione fatta d'accordo co' democratici, non fosse per esser disdetta dal principe, e dalle Corti avversata. E cotesto dubbio era posto dal francese ambasciatore, il quale pochi dì avanti confortando il Guerrazzi di operar egli la ristorazione, aveva poi mutato consiglio esortando il municipio a compirla da sè, posto che gli promesse di aver il favore

e il sostegno delle Potenze. « Ma fosse per necessità o per altra cagione, è certo che l'essersi i costituzionali mostrati congiunti co' tramoreschi che co' democratici nell'operare la ristorazione del principe, non poteè (come alcuni per vellero giudicare) che la libertà non si salvasse: la quale, in ogni modo, prima o poi sarebbe perita, ma fece che cogli altri mali si raffermasse la discordia, non più al presente che al futuro dannosa ».

I nuovi reggenti deliberarono dunque di lor prima un editto a' Fiorentini per annunciar loro, com'essi assumevano la direzione de' pubblici affari, impromettendosi di salvarli dal dolore della straniera occupazione; poscia di mandare all'assemblea, la quale faceva altresì il suo editto, ambasciatori il conte Digny, l'avvocato Brocchi e l'architetto Martelli, a farle sapere, non potersi ormai più proseguire nella statuita ossione, dacchè grida troppo contrarie erano alzate dal popolo. Non è da dire se nascesse fiero contrasto: que' tre del municipio furono detti fedifraghi e minacciati di carcere insieme a tutto il magistrato. Ma date già le tre prime, vennero i messaggi temperamenti, e colla giovevoli ne'trambusti, e si proponeva, avesse il municipio tanti altri aggiunti di democratici tra più temperati, quanti se n'era scelti di costituzionali. Ma nel tempo che si incrociavano messaggi tra l'assemblea e il municipio, per riuscire a un partito definitivo, una frotta di popolo assaliva e sforzava le porte dell'assemblea: la quale non essendo guardata, riparava in gran fretta nel Palazzo Vecchio, dov'eran guardie fedeli accora al Guerrazzi. Continuavano quivi le lor consulte, ma non riuscivano a conchiusione alcuna, ancorchè i faccendieri corressero di qua e di là trafelati. Ed pare che ultima proposta di conciliazione fosse: lo Zannetti e il presidente Taddei entrassero nel governo assunto dal municipio, si discogliesse l'assemblea, e il Guerrazzi partisse per Livorno, dove adoprerebbesi a pacificarla, e indurla ad accomodarsi alla ristorazione del principe. Ma in questo frattempo trascendeva siffattamente il tumulto in piazza, che nè il municipio, nè gli aggiunti avevan più modo di raffrenarlo. La plebaglia, già sgomsagliata dai cercatori di monarchia, faceva un tolereo, e vomitava infamie contro all'assemblea, contro il Guerrazzi: ed egli da più ore serrati in palazzo, nulla sapevano delle risoluzioni del municipio. Ben andavano rivenendovi deputati, ma non facevan ritorno, impedendol loro la folla stipata e minacciosa. Finalmente, in sulla sera, poteron sapere che dallo Zannetti in fuori, altra compagnia il municipio non accettava, e ch'ei ricusava. Era poi raccomandato più particolarmente al Guerrazzi di non mostrarsi: il che valeva questo dire, sgombrasse. E mentre ministri e deputati eransi dileguati come meglio avevan potuto, ei s'ostinava a rimanere. Prima il colonnello Tommi, poi il Manganaro eransi profferti a condurlo fuori in modo che fosse salvo da offesa; ma ei ringraziava, non potendosi loro capacitare che la popolar ira contro lui fosse sì accesa e duratura, o forse sperando che i nuovi rettori almen l'adoprerebbero

a far sì che i Livornesi s' accomodassero a quella necessità della mutazione. Delle qual cose aveva con un del municipio, il conte Digny, tenuto discorso il mattino, e aveano parole lusinghiere, cioè sarebbesi adoperato perchè a lui s'affidasse quell'ufficio. Ad ogni modo, non gli passava neppur per la mente che avesse a venire in prigione: per la qual cosa se non si mostrò molto accorto nel non voler partire, diè certo prova di coraggio e di fede in que' che rappresentarono il ristaurato governo granducale. E questi intanto dal civico palazzo andavano a prender possesso del Palazzo Vecchio. Sonavano a festa le campane della città, de' soldati a piè e a cavallo facevano ala, tutta la piazza della Signoria era stipata d' immenso popolo, festeggianti i nuovi rettori, e per contrapposto scagliando improperii contro a' repubblicani. Sempre così il volgo: plaudire a chi vince, gridare la croce addosso a chi cade. Come i rettori furono in palazzo, un d'essi affacciatosi alla finestra disse a nome di tutti — Le redini del governo aver essi prese per secondare il voto della città espresso, aver essi fiducia manterrebbesi la quiete e la pubblica sicurezza, coll' aiuto della Guardia cittadina e la virtù del suo capo. Intanto aver debito di protestare che, nel ristabilire la monarchia costituzionale, nulla sarebbe trascurato da essi, perchè fosse corredata di popolari istituzioni —

Ripetevansi queste stesse cose con editto che affiggevasi in pari tempo ne' tutti i canti della città: e se i ristauratori promettevano in quel primo editto, far salva la Toscana dalla occupazione straniera, prometterano più tardi l'allargamento di libertà. E con che fondamento facessero coteste promesse, nè saperan altri nè essi, imperciocchè il principe lontano, non avere dato loro verun mandato, e d'altronde eran tosto caduti in balìa della fazione tirannica, che li trasportava e dominava a suo voglia, anco peggio che i licenziosi non avesser fatto co' capi del governo democratico, laonde fu desiderio vano di veder sorgere un governo di verace moderazione. Il Guerrazzi era segno alla popolar ira, quasi altri rei non fossero, anzi non impedito avesse mali maggiori. Tant'è, la plebe ne' rovesci ha bisogno di accumular favori od odio su qualche nome già famoso, il qual pone in sè raccorre il ben di tutti e il male. Solo capo del governo rimasto era rimasto il Guerrazzi, epperò il maledetto. Nè carità usarongli coloro i quali egli aveva spianata la via alla ristaurazione del principe, erano i primi ad aizzargli contro la plebaglia per bestemmiarlo e manometterlo. Poi da quelle istigazioni e ferocia, passarono a dimostrazioni di grande allegrezza: andavano a torme in folla per la città illuminata, cantando, benedicendo il nome di Leopoldo, nè solo quelle turbe folli, ma anco indifferenti, e fin taluni che con lietissimo animo l'avevano veduto fuggire.

Necessitava al governo ristoratore di farsi vivo, epperò statuiva: s' intitolassero le sentenze col nome del principe, la Guardia municipale, sciolta, per ricomporsi col nome di

Guardia di sicurezza, spurgandola de' disonesti, o avversi a monarchia; non più legge sommaria, e casse i processi de' tribunali straordinari, rilasse le popolari congreghe, fino a nuova legge che regolasse il diritto d'assembramento, non fess' altro del decreto del prestito, nè della Guardia cittadina resa mobile: forse non era più bisogno di cittadini nè di soldati? Finalmente con editto annunziato ai Comuni l'avvenuto mutamento, e come il Municipio di Firenze s'impromettesse d'impedire ogni occupazione straniera, e procacciare allargamento di libertà popolare. Per ultimo i municipii assumessero il temporaneo governo, in compagnia di cittadini probi e autorevoli.

Dicesi che taluno proponesse al municipio, essere da ragunar subito le assemblee legislative, come se mai non fossero state casse; ma che il Capoquadri resistesse, non doversi togliere al principe cotesto mezzo di rendere più gradito a' popoli il suo ritorno. Un partito che poteva esser savio, era dalla sua fine adulazione sventato. Fossesi reso anco inutile, bastava almeno a render meno facile e molto più odioso lo spacciarsi delle restituzioni in oppresso. D'altri suggerimenti e compensi non fu penuria, ma, come avviene, quanto più le proposte, tanto meno le attuazioni. Il maggiore imbarazzo de' nuovi guidatori era il Guerrazzi che aspettava il suo destino. Il mandarlo, come si era detto, a Livorno giudicavasi non sol difficile ma periglioso, potendo egli rimettere Toscana tutta a soqquadro e sconciare la ormai compiuta opera della ristaurazione. Tenerlo, non sapevano come, darlo in mano a chi non n'avrebbe avuto pietà, pareva troppo tristo ufficio. Consigliava taluno se gli proponesse volontario esilio. Nè egli si rifiutava, e chiedendo danaro pel viaggio, gli venivane dati. Ma il male era che mentre questo s'acconciava in Palazzo, fuori cresceva il tumulto, e il popolaccio, schiamazzando, gridava morte al Guerrazzi e minacciava sfondare le porte, sebbene sbarrate, e circondato di guardie il Palazzo. Per chetarlo dovè più volte mostrarsi il Capponi, assicurandosi ch'era ben custodito, per doversi dare alla giustizia, che secondo le leggi lo punirebbe.

Ma il seguente giorno accadevano maggiori sconci. Assai villani provvisti di grossi bastoni, armati di accette e di falci, versavansi a truppe in città; e urlando viva Leopoldo II, morte a' liberali, recavano in volta lo stemma granducale, e per le strade e per le botteghe forzavano le genti a baciarlo. Poi avventavansi alle tipografie minacciando mandar tutto sossopra, ma per vero il maggior furore volgevano contro al Guerrazzi, volendol vedere, mossi dal dubbio che non l'avesser fatto fuggire. Per la qual cosa fu stimato bene metterlo in sicuro nel forte di Belvedere, in sino a che le ire popolari non fosser cessate. E al penoso ufficio pregavano lo Zannetti, il quale accettava a condizione lo guardassero i Civici, non i soldati che colà avevano l'alloggiamento. Quell'uomo leale non aveva pure un dubbio di poter essere istromento di opera disleale. E, prestandosi, potè

facilmente persuadere al Guerrazzi di lasciarsi tradurre in Belvedere, impegnando sua parola, che tra qualche dì lo si sarebbe lasciato partire. Nè è forse dubbio che questo non fosse il pensiero de' nuovi reggenti, almeno nel maggior numero. Ma seppesi più tardi, per pubblica testimonianza del barone Bettino Ricasoli, che mutarono di proposito dietro al documento che fu rinvenuto dell'ordine della spedizione armata contro il granduca a Portoferraio e a Santo Stefano. Il che fu detto facesse nascere il dubbio, se dopo quella cognizione lo si avesse da liberare. Ma per dir vero, si dovè a paura del popolo infuriato, e quindi dello stesso Guerrazzi che, uscendo di Toscana, avria potuto tornare in Livorno non sottomessa ancora, e finalmente del granduca medesimo, perchè non si sapeva de' suoi desiderii, e forse speravan gratificarselo quanto più zelanti vendicatori si facevano delle sue ingiurie. Non trattandosi allora di fare la ristaurazione del principato unitamente o no all'assemblea democratica, ma di mettere in pericolo la vita d'un uomo che dicevano di voler salvare, li fece riuscir di nuovo disleali, e con maggior onta. In que' molli petti de' costituzionali, potè dunque più il timore che non la ignominia del tradire. Poi quando venne la cosa in chiaro e non era più tempo al riparo, davano per iscusa di aver mostrata l'intenzione, non data promessa. Forse che il dar commissione al professore Zannetti, e al conte Digny, ch'era del municipio, di offerirgli un passaporto, e averlo, pel viaggio, provveduto di danaro, con ordine spiccato dai libri del Comune, eran cose da valer meno di una promessa?

Fu messo dunque nel forte, e affidato al capitano Bonaventura Galeotti che lo guardasse a vista. Ed essendo rapportato che dai vicini tetti si facevan segnali con razzi, eccoti subito mettere alle finestre, ferrate, graticole, tramoggie, e altri impedimenti, nè lasciarvi spiraglio senza che fosse aversato o stoppato: per cui diceva il prigione, averlo proprio chiuso come Giona in corpo alla balena. Nè questo bastando, erano guardie sopra e sotto, all'uscio e per le scale, poi rigorosità grandi a quanto s'introducesse per suo uso, frugate fin le bevande e il pane. Non permessogli nè leggere nè scrivere, e offeso fino il pudore, imperocchè avendo condotto seco la nipote, un segretario e due servi, ebbero a star tutti ammassati in una sola stanza. Sevizie che forse in Toscana non si erano in nuno tempo usate con verun carcerato, ma che per la paura dettava allora a' rettori costituzionali.

Come la fazione de' granduceschi ebbe certezza che il Guerrazzi era incarcerato, non si restava dal gridar morte e sterminio a chiunque partecipato avesse al democratico reggimento. Coloro cotestoro da prima, poi chi con un mezzo e chi coll'altro fuggirono, e notasi per giustizia che i rettori, dove non correvan rischio, agevolavano la fuga ai perseguitati e chiamati a morte. Dal che potevasi argomentare di loro intendimento miti ed anco generosi, se la

fazione che li premeva avessero potuto frenare. E difatto per più dì si versavano in città frotte di villani, sconciamente armati, insultando a chiunque avesse nome di repubblicano, e gettando grida che svelavano voglie dispotiche e crudeli, laonde a que' stessi che avevano avuto brama di siffatti salvatori, e li avevan chiamati, cominciavano a divenir paurosi e increscevoli. « Raccomandavasi bene dai governanti concordia, riporta il Ranalli, moderanza, oblio delle offese, tregua a' gareggiamenti, fine agli odii, non ingannare, non vendette; ma i fatti non corrispondevano: chè su e giù per le scale di Palazzo correvano spioni affaccendati, consiglieri di abbiette rappresaglie, fabbricatori di false paure, suggeritori di tirannici provvedimenti, i quali seppelliti, nel pericolo, allora come aspidi velenosi si drizzavan su cercando, sotto specie di causa pubblica, d'aggrandirsi e vendicarsi, nello stesso modo e peggio, che i partigiani della democrazia. Ne' canti della città s'affiggevan cartelli che all'ira popolare e contadinesca disegnavano questo e quel cittadino, mettendo buoni e rei in un mazzo. Onde il paese liberato da una fazione, cadeva era in balìa di un'altra più trista e vendicativa. E licenziandosi i tiranneschi a violenti fatti, i costituzionali davano loro spalla coll'acerbità delle parole, e stati timidi censori, e talora anco commendatori nel governo abbattuto, presa subita baldanza, cominciarono ne' diarii a sciorinare vituperii, dicendo cose vere e non vere, e le vere amplificando, fino a spargere accuse e sospetti di mal tolto, avendo Vincenzo Martini, amministratore temporaneo dell'erario, riferito senza indugio, essere nuovo scapito di cinque milioni, facendo con arte i debiti da pagare, fatti da coloro che avevano mezzi, non più provvedutamente, il tesoro dello Stato governato. Onde fu data commissione al senatore Ferdinando Tartini, all'avvocato Leopoldo Galeotti e a Gio. Battista Fossi, di rivedere i conti. I quali frugato e studiato ogni prevenza, dopo alcun tempo pubblicaron un rapporto, da cui nessuno vero e sustanziale ladroneggio risultò. Più tosto parvero accusabili i rettori democratici di niuna provvedenza nello spendere, e nel regolare le spese, che da lungo tempo soperchiavano le entrate. »

A un dì presso le stesse cose, sebbene non in ugual modo dovunque, accaddero nelle provincie. Siena e Lucca mutaron sollecite senza contrasti. Arezzo domandò prima spiegazioni, parendo a que' dritti cervelli, che il municipio fiorentino promettesse, ne' suoi editti, più assai che non poteva. A Grosseto occorsero provocazioni, tumulti e laidi oltraggi. Pisa esclamante gli aggiunti datisi dal municipio, non voluti, e surrogatine altri di massime più strette. Poscia dalle Chiane accorse una torma di garzoni e lavoratori delle regie possessioni, e levar rumore, abbattono le insegne di repubblica, alzan quella del principe, e, non contenti, calpestano la bandiera de' tre colori, insultano alla civica, gridano morte a' repubblicani non solo, ma altresì a' costituzionali, e minacciano ogni peggior danno, se

per avventura quel popolo, abborrente da sì selvaggie dimostrazioni, dopo alcuni giorni non si fosse dato risolutamente a infrenarli.

Non meglio in Pistoia ed in Pisa. Nella prima delle quali città eran le squadre dei Livornesi, condotte dal Guarducci, Petracchi e Piva, e tutte armate e gridanti repubblica: col cui nome taglieggiavano, riscuotevan danaro, formavano corrieri, aprivano pieghi, e tenevano in terrore le terre del Pistoiese. In Pisa le guardie municipali che v'erano, ignoravano l'adesione dell'altre, per le strade e comunicazioni prontamente rotte con Firenze e per le lettere intercette. Solo da vaghe e contraddittorie voci, sapevan del mutamento in Firenze. Desideravan i più se ne seguisse l'esempio, ma in città sì neghittosa non s'arrischiava nessuno. Anzi rannicchiavansi al vedere certe accozzaglie di popolani armati andare scorrazzando per la città con urli di repubblica, assalir case di alcuni sìmasti dei più fervorosi della ristorazione, rendersi padroni del pubblico palazzo, fare protestazioni e giuramenti di guerra: piuttosto estremo sfogo di gente che sentiva giungere a fine il suo regno, anzichè volontà vera di correrne la prova. Ma i rettori fiorentini, che avevan messo un campo di soldati in Lucca, già raccomandatisi al principe, ordinaron loro di marciar sopra Pisa. La spedizione fu eseguita con atto. Aspettaron la notte, e per tempissimo, entrando in città con cannoni, e sorprendendo la Guardia municipale, ancora immersa nel sonno, facilmente la disarmarono, e ristabilirono il reggimento monarchico. Svegliatisi i Pisani a cose fatte, e rinfrancatisi alla vista di que' soldati, facevano festa all'opera che altri avevan compiuta, e per maggior segno suonavano le campane a gloria. Frattanto il contadiname correva in città, e facendosi masse, abbattevano le insegne di repubblica, rialzando le granducali. Inoltre il busto del principe era portato in volta, e obbligati gli avversi a baciarlo. L'avvocato Dal Ceto, rinlate, dovè sottostare a quella violenza. Videsi, nè deve recare stupore, perchè così usa chi non ha fermi principii, rimescolati alle torme assai di que' stessi che il giorno innanzi gridavan repubblica, e rompevano le finestre del palazzo Mastiani, il quale era riputato monarchico. Popolazzo corrotto, da per tutto il medesimo: gridar per chi viene, infierire contro chi cade. Il municipio assunse il governo, aggiungendosi il senator Centofanti, Rodolfo Castinelli, Rinaldo Ruschi e il professor Ranzi. Die i medesimi bandi, fece le stesse promesse ed esortazioni: e riaperte le comunicazioni con Firenze, dichiarò che operava d'ordine di quei rettori.

Se così accomodate le cose, non però discontinuate le paure, pel muoversi dei Livornesi da Pistoia guidati dal Guarducci e dal Petracchi. Chiudevan tosto e sbarravan le porte, correva ognuno ad armarsi, davasi nelle campane a martello, facevasi quanto è solito di città vicina ad essere presa. Pervenendo cotestoro in prossimità di Pontedera, le popolazioni d'intorno dieder di mano alle armi per attraversar loro il passo. Il pretore

mandò a notificare a que' condottieri l'ordine pubblicato il dì innanzi deponessér le armi, e resistendo sarien trattati come ribelli Non gli diedero ascolto, e progredendo trovaronsi a fronte de' soldati venuti da Pisa ingrossati da altri sopraggiunti da Firenze, e provvisti con artiglierie Il Petracchi tosto fuggiva, fu preso e condotto prigione prima a Pisa, quindi a Firenze Capitolò il Guarducci, e senz' armi co' suoi, guardato per via, si restituiva a Livorno Nella qual città i torbidi umori eran commossi fin dalle nuove dei fatti dell' 11 di Firenze, poi oltre della ristaurazione monarchica, e voltasi a tumulto non solo per rifiutarla, ma per combatterla. E bene contavano molti deputati della Costituente riparatisi a Livorno, trattando di voler quivi continuare le deliberazioni delle loro sovranità Ma in fuor di editti, predicazioni, agitamenti, non fecero altro che potesse avere alcuna forma di reggimento E questo perchè gli stessi democratici non eran d' accordo e i cittadini, per la più parte dati a' traffici e stanchi de continui tumulti sarien tornati volentieri al principe, se pochi audaci non avessero seguitato a tenerli in paura. Da prima fu creato un Consiglio di governo di nessuni di nessuna autorità, poi chiesto al popolo, eleggesse temporariamente chi lo reggesse, e all' interna sicurtà, e alla difesa di fuori provvedesse. Ed egli eleggeva il maggiore Guarducci, Emilio Demi, D Gaetano Salvi, Giovanni Bruno, D Eugenio Viti Consiglio ch' altro non fece se non che mantenere Livorno in uno stato d' impotente ribellione e mentre non valse a rigagliardire nel resto di Toscana la parte democratica, servì di mero ingiusto pretesto all' ormai divisato intervento austriaco. Ma se eccettui Livorno, non fu città o terra di Toscana che non si desse al principe Se ne ordinarono preci e ringraziamenti L' arcivescovo di Firenze fece scoprire un'antica immagine della Madonna dipinta sui muri dell' Annunziata, e cui si attribuivano continui miracoli, ed allora anco quello dell' istantanea mutazione Nè può dirsi non fosse gradita universalmente, se da uno stato così in erto, passavasi a un altro di probabile, assai sicura conservazione Laonde la fede pubblica cominciò subito a rinvigorirsi La mercatura, che in questo secolo mercantesco della floridezza de' commerci misura la bontà e la stabilità de' governi, quanto mostrata si era ritrosa a favorire la democrazia, altrettanto si proferiva disposta a porgere aiuto al principato ristabilito E così i boni del tesoro, già molto in discredito, si riebbero tosto e furon cercati Ebbervi altresì prestiti volontarii, ma non bastandosi molti a i bisogni dell' erario fosser maggiori, fu decretato che la tassa prediale, già molto aggravata, si aumentasse del cinque per cento

Ma dove peggioravan le cose, era a' confini già rotti dagli Austriaci in quel dì stesso che la congregazione del governo di Toscana prometteva salverebbelo da occupazione straniera Laonde si trovò subito nel doppio travaglio di aver dentro sollevazioni a signoria assoluta; fuori stranieri soldati che muovevano a soccorrerla E questi o non fossero an-

cora chiamati dal principe, a giunger volessero d' improvviso, diedersi a nome del duca di Parma a prendere il Pontremolese, dove era il general d' Apice con alquante milizie regolari, dicevasi, per difenderlo. Ma come il general Kolowrat gli mandò scritto sgombrasse, ritiravasi a Ceserano, e nel dar voce di tentare una difesa, lasciava sguerniti i due fianchi della Cisa e di Cerreto, luoghi per sè fortissimi, e dove frontoggiare si poteva con poche genti il nemico. Sconcertato alle nuove della mutazione, decise e non più resistere in Ceserano; e poichè sottomessa Genova, un corpo di Lombardi se gli profferiva in aiuto, il ricusò allegando non voler accrescere i travagli de' Toscani facendo che s'urtassero co' vicini. E dietro questo, nè ben sapendo come volgessero le cose, scrisse ai rettori a Firenze che l'avessero per devoto a' loro ordini, come onor di soldato e debito di general richiedevano; quasi che il servire ogni nuovo padrone fosse onore e debito di milizia. Forse con questo sperava conservarsi il grado, ancorchè, per non mostrarsene bramoso, avesse domandato licenza. Ma in quel che così scriveva, già era stato deposto e surrogatogli il colonnello Fortini. Giungendo a' rettori fiorentini la nuova del Pontremolese occupato dagli Austriaci, e Cerreto prossimo ad esserlo dagli Estensi, volgevansi ai rappresentanti di Francia e Inghilterra. Mandavan questi de' lor segretari al campo, e' quali riportavano, avere il generale risposto doversi recuperare a' ducati di Parma e di Modena ciò che apparteneva loro per trattati, e di cui erano stati spogliati. Parve a' rettori soddisfacente dichiarazione, e notificaron nel diario essere, è vero, gli Austriaci a Fosdinovo, già incamminati per Carrara, ma aversi fondata speranza, se la tranquillità pubblica si mantenga, non sarà da essi violato l'antico territorio toscano. Così, ingannati dalla diplomazia, ingannavano il pubblico, e pareva loro aver soddisfatto a ogni debito nel protestare che i popoli di Massa e Carrara, di Lunigiana e Garfagnana, essendosi nel marzo del 1848 legittimamente e spontaneamente dati al granduca, e le grandi Potenze aver ciò approvato, era un calpestare i più sacri diritti costringendoli a tornare sott'altro signore. Qual conto facesse la diplomazia di coteste parole, sel dica l'aver tollerato più tardi, non sol le nuove, ma anco le vecchie terre del granducato occupate.

## CAPITOLO QUARTO

Non era più dubbio, e come si disponevano le cose, che non s'avvicinasse il trionfo della ristorazione. Perchè mentre in Roma s'aspettava di udir Toscana incorporata con quella repubblica, vi giungevano invece le notizie de' casi avvenuti, incerte da prima, sicure poi, e al pubblico manifestate, per quanto si ponesse modo nel tenerle celate, o nel mandarle intorno contraddittorie e confuse. Ma non potendosi più occultare, ne favellava il Mazzini nell'assemblea del dì 14 dicendo — Dal dì dell'elezione de' triumviri, aver cominciato le sorti d'Italia a mutarsi. Il tradimento trionfante in Piemonte e in Genova, dare ora i suoi frutti in Toscana. Ma dobbiam noi scoraggirci? No. Raddoppiamo di forza, e rinnoviam il giuramento di mantener la repubblica! — Nè consigliava, ma condannava ogni prudenza. Gridò taluno — Giuriamo seppellirci sotto le rovine di questa nostra patria, piuttosto che abbandonare la insegna repubblicana — E tutti, come a una scatta di molla, levaronsi in piè ripetutamente gridando, viva la repubblica! E così fu vinto, e affisso a' canti della città, un decreto, col quale si dichiarava la romana repubblica asilo e propugnacolo della libertà italiana, e ripetevasi, ne' soliti nomi di Dio e Popolo, il giuramento che sarebbe tenuta eternamente in piedi (1). E parendo ben fatto

(1) I triumviri pubblicarono questo proclama

« Cittadini, Italiani,

« Tradito il Piemonte, caduta Genova, turbata da traditori di reazione colpevole la Toscana, la vita, la vera vita italiana si concentra in Roma. Sia Roma il cuore d'Italia. Si rivolgano i generosi pensieri, i forti fatti degni dei padri. Da Roma colla virtù dell'esempio rifluirà la vita alle membra sparte della grande famiglia italiana. E il nome di Roma, della Roma del popolo, della Roma repubblicana sarà benedetto in Italia e temporaneamente glorioso in Europa.

« Ai Lombardi, ai Genovesi, ai Toscani, a quanti ci son fratelli di patria e di fede, Roma apre le braccia di madre. Gli armati troveranno qui un campo italiano, gl'inermi italiana ospitalità. Nulla è cangiato per noi; forti del mandato che ci viene da Dio e dal Popolo, forti del volere dei più, irrevocabilmente decisi a non transigere mai colla nostra coscienza e col principio che fummo chiamati a rappresentare, noi manterremo inviolata la bandiera della Repubblica, bandiera di virtù, d'ordine, di regolata potenza e di vittoria. Ci secondino i buoni energicamente tranquilli. Il popolo abbia fiducia in noi, come noi l'abbiamo in esso. E staremo. Amore e benedizione a chi si stringe con raddoppiata virtù intorno al nostro vessillo repubblicano. Guai a chi osasse toccarlo. Roma è la città delle cose eterne. Eterna sia la romana repubblica per tutela di concordia, per l'onore del nostro popolo, per la salute d'Italia che solamente da Roma aspetta oggi argomenti e conforto ».

di doversi accattare favore dalle masse con larghe beneficenze riducevasi il sale al prezzo di un baiocco per libbra, rompendosi il contratto di appalto. Si deliberava altresì che i già indemaniati beni rustici de' corpi religiosi, fossero spartiti in particelle e date a coltivarsi alle famiglie del popolo prive d'altri mezzi, alle quali sarebbero assegnate in enfiteusi libera e perpetua, con niuno altro aggravio che di un lieve canone redimibile. Deliberossi oltre a ciò con decreto intorno alla milizia: che l'esercito della repubblica, diviso in tre legioni, avesse da quarantacinque a' cinquantamila uomini d'ogni arma; la fanteria fosse di dodici reggimenti, composto ognuno di tre battaglioni di sei compagnie l'uno. La cavalleria, di due reggimenti di dragoni, e uno di cavalleggieri. L'artiglieria, di due cannoni per ogni mille uomini. Poi generali, colonnelli, capitani, ed altri di diverso grado secondo che bisognava. Quindi, come se tutta Italia dovesse correre a Roma, facevano un invito dichiarando che qual amorosa e generosa madre, la repubblica colle braccia aperte accoglieva quanti desideravano di militare sotto le vere insegne della patria: essendochè, dicevano, nella sola Roma era tutta la italica nazione ristretta, e nella libertà di quella, ogni altra assicurata.

Parendo ai triumviri di avere con que' discorsi ed inviti non solo provveduto largamente ma assicurata la eternità della repubblica, presentaronsi in Parlamento per discutere i capitoli della sua Costituzione, il che fu a' 17 di aprile. Il progetto era tracciato con questi principii. Tra i fondamentali — La sovranità per diritto eterno nel popolo; tutti liberi e eguali i cittadini; sacro il diritto d'ogni nazionalità, religione dello Stato la cattolica. In un capitolo eran dichiarati i diritti e i doveri de' cittadini; le persone e le proprietà inviolabili: le pene di morte e di confisca abolite; stampa e associazione libere; il debito pubblico guarentito. Il secondo capitolo versava nell'esercizio de' poteri: al popolo per mezzo de' suoi rappresentanti dover dettare le leggi, e delegarne la esecuzione a una magistratura consolare; la magistratura giudiziaria rendere a ognuno il suo diritto secondo le leggi; un tribunato vegliare a guarentigia delle leggi fondamentali della repubblica. Al popolo la elezione de' suoi rappresentanti, de' consoli, de' tribuni in comizi generali; ogni cittadino elettore ed eleggibile ai 21 anni alla rappresentanza nazionale, di trenta al consolato o al tribunato. L'ufficio de' rappresentanti da durare tre anni, quel de' consoli due, e in ciascun anno uno dei due uscirebbe d'ufficio. Dodici i tribuni, e da durare in offizio cinque anni. L'assemblea indissolubile avere il potere legislativo e il diritto di pace e di guerra. Sulle leggi che alla prima volta fosser vinte con meno di due terzi di suffragi, esser in facoltà del tribunato il domandare una seconda deliberazione, ed anco una terza, se la seconda risultasse con meno di tre quarti de' suffragi. Avvenendo che l'assemblea decretasse la dittatura, il tribunato permanente vegliasse affinchè i rap-

presentanti, non appena cessato il pericolo della patria, fosser riconvocati. I consoli l'uno per l'altro responsali, con diritto di grazia e con facoltà di eleggere i funzionarî. Se posti in accusa, dato a tre tribuni delegati dal tribunato a far le lor veci. I tribuni per tutto il tempo di lor magistratura e un anno appresso, resi inviolabili, e da potersi rieleggere indefinitamente di cinque in cinque anni. Dovevasi costituire un Consiglio di Stato di quindici consiglieri tratti dalle varie provincie, congregazione consultiva pe' consoli, proponente ai pubblici uffici. Indipendente ed inamovibile il potere giudiziario, i consoli nominare i giudici a proposta del Consiglio di Stato, i giurati giudici del fatto nelle cause criminali, un tribunale censorio pe' crimini politici de' consoli. La revisione della Costituzione non potersi iniziare se non dopo un anno, per voto dell'assemblea espresso tre volte coll'intervallo di sei mesi l'uno dall'altro, voto che i generali comizi dovevano sanzionare.

Nel dì che presentavasi cotesto progetto di Costituzione all'assemblea, parve bene all'Audinot mostrare di quanta necessità fosse prima il chiarire l'Europa intorno alle condizioni dello Stato Romano, ai diritti delle popolazioni, ai fatti e agl'intendimenti de' rappresentanti del popolo. Dopo la proclamata repubblica l'Audinot era il solo che avesse studiato modo, in ogni congiuntura, che manifestar si dovesse il pericolo che al nuovo Stato sovrastava, riscontrandosi che i potenti d'Europa, cattolici e no, si davan cura di colorire con religioso zelo i loro disegni. E poichè una buona occasione presentavano i discorsi che il ministro degli affari esteri in Francia aveva fatti nell'assemblea, se dubbii nella forma, chiarissimi bensì nella sostanza, riguardo alla papale ristorazione, così ei provava a far capaci i rappresentanti come importasse sovra ogni cosa dichiarare che, salvo il diritto nazionale della libertà e indipendenza dello Stato, l'assemblea era pronta a negoziare accordi con tutte le Potenze cattoliche perchè la libertà e indipendenza della Chiesa e del romano pontefice fossero guarentite. Dietro questa esposizione, non mancò chi cercasse di oppugnarla, sospettando non fosse un artificio per imprendere negoziati politici. Nondimeno l'assemblea deliberava doversi mandare a' governi ed a' Parlamenti di Francia e d'Inghilterra un manifesto in cui coteste cose fossero dichiarate. E diedesi commissione di compilarlo all'Audinot, all'Agostini ed al Ruffoni (1). Ma lo stesso dì che cotesto manifesto venivasi compilando, e mandavasi a quella Potenza chi lo raccomandasse, apparecchiavasi appunto la spedizione perchè la repubblica romana fosse combattuta e rovesciata. Della quale spedizione giova conoscere i particolari che la precedettero e accompagnarono: « vituperosi ancor più della spedizione medesima, rinchiudendo quanto mai v'ha di più sconsigliato e frodolento ».

(1) V. Documento XVII.

Nella Corte papale in Gaeta non era chi non si fosse accordato nell'abbattere la romana repubblica, solo non si trovavano pienamente ne' modi di ristorare il governo papale. Nè è cosa da recar maraviglia, perchè è somma prova di scienza diplomatica il fingere sempre di non intendersi. Ponevasi se fosse da ristituire intero, o togliere affatto, o modificare e come, lo Statuto che Pio IX aveva concesso. E questo era da risolvere prima che gli eserciti movessero, acciocchè operassero a seconda del deliberato. Del partito migliore, ch'era la intera restituzione dello Statuto, vuolsi non fosse altro perorature in fuori del duca d'Harcourt. Pel men cattivo, la modificazione, erano i più, e tenevasi proposito di certa Consulta in luogo di Parlamento, la quale avesse a deliberare per mandato di municipii. I diplomatici d'Austria e di Russia tolleravano bensì che il granduca di Toscana esercitasse il trono con quelle forme poste e mal prolungate da' costituzionali, ma non così permettevano a riguardo del papa, il cui esempio e autorità saperano bastevoli a storre ogni altro principe da tante promesse. Premendo dunque alla diplomazia che il papa tornasse assoluto, ravvisava il migliore espediente, riguardo a lui, di nulla risolvere pensando che una volta rimesso, niuna Potenza avrebbelo violentato, s'ei s'ostinasse a negare ogni specie di libertà. Il legato francese, che tirava per la Costituzione, non s'opponeva, pensando o fingendo che, riusciti i Francesi a esser padroni di Roma, avrien potuto imporre al papa quella forma di governo che fosse loro piaciuta. Almeno così dava a credere in Roma il Mercier, stato nuovamente spedito a' costituzionali, i più de' quali troppo buoni uomini essendo se lo credevano. Però taluni de' meglio avveduti udendo che i Francesi anzichè impedire l'intervenimento lo aiutavano, si persuasero che la Costituzione era bell' e spacciata, che il papa lascerebbesi crocifiggere piuttosto che cedere, e che i Francesi non gli preparerebber per questo la palma del martirio. Davan più nel segno degli altri. Tuttavia il Mercier esortava aiutassero quanto più potessero colle dimostrazioni quel che i Francesi colle armi avrien portato ad effetto; procacciassero suppliche di municipii chiedenti protezione dalla repubblica di Francia perchè raffermasse il seggio pontificio sopra fondamenti di civil libertà. Volevano i Francesi apparisse che andavano in Roma chiamati dal papa, e più ancora dal voto de' popoli. E perchè questo riuscisse lor favorevole, cercavan l'opra de' costituzionali, stimolandoli, e di bugiarde promesse pascendoli. Costoro, non trovando miglior riparo, secondavano procacciando petizioni dai municipii, e ne' diarii toscani e piemontesi di lor parte facendo pubblicare quanto grande beneficio apporterebbe la intercessione francese, e come a quell'unico fatto fosse il filo della nostra salvezza attaccato. Questa fu l'ultima e più enorme illusione de' costituzionali italiani, i quali non avevano ancora dalle storie imparato che il governo de' preti non transige se non che costretto dalla paura e dalla violenza, e che per suo istinto volge all'arbitrario ed al tirannesco.

Nel tempo che il duca spediva da Gaeta il Mercier a Roma a condurre quelle pratiche, scriveva a Parigi altresì per far sapere a quei rettori, come la Corte d'Austria, di Napoli e di Spagna fosser deliberate a rimettere il papa nella pienezza di sua potestà. Pareva quindi a lui non essere da frammetter tempo a intervenire, per non lasciare che l'autorità della Corte di Vienna soverchiasse in Italia. La repubblica non avendo cuore di opporsi all'inondata degli Austriaci, per paura che non si accendesse lo scoppio di una guerra generale, nè potendo permettere che venissero soli, per invidia di quel mostrare nelle cose italiane, pigliava il partito di occupar subito Roma, senza riflettere che se era facile entrare in quel l'impaccio, non era poi agevole il trarsene fuora. Gettavasi alla ventura, e con che intendimenti, risolverebbe poi. Cosicchè essendo questi indeterminati, proseguivano ad esser diversi.

Que' che nel ministero parigino tiravano a quella mezza libertà implorata dai costituzionali, intendevano ricuperasse il papa il seggio suo di principe, ma conservasse più o meno le civili istituzioni. E a ciò mirando Drouyn de Lhuys, ministro per le cose esterne, mandava a far sapere al duca d'Harcourt inducesse il papa a pubblicare un manifesto a' suoi popoli assicurandoli che ei manterrebbe lo Statuto che aveva concesso. In pari tempo ei faceva volgere alla Corte, per mezzo del signor De Lacour, Legato della repubblica a Vienna, il seguente discorso:

— I rapidi fatti avvenuti nel settentrione d'Italia; i movimenti che l'esercito austriaco ha operati dopo la breve lotta in Piemonte, le manifestate intenzioni del principe di Schwarzenberg d'intervenire ne' paesi contermini a Lombardia, per ultimo le ripugnanze de' Legati a Gaeta mostrate alle proposte del Legato francese, aver indotto il governo della repubblica a prendere un risoluto partito, per conservarsi, nella composizione degli affari della media Italia, quella parte di autorità che le è dovuta, e che tanto importa per tener bilanciate le Potenze d'Europa. Avere quindi deliberato che un corpo di milizie, comandato dal generale Oudinot, sia spedito a Civitavecchia, non perchè imponga ai popoli del Romano alcuna forma di governo, nè sforzi il papa, se rimesso venga nella sua intera potestà, ad accettare altro modo di governo, ma perchè s'adopri a rendere agevole una conciliazione tra l'uno e l'altro, infrenando le passioni strabocchevoli: credendo essa, mercè le naturali inclinazioni, la forma di governo introdotta in Roma destinata a perire, e il popolo romano riaccettar volentieri l'autorità pontificia se dai pericoli della tirannide sia guarentito. D'altronde impossibile all'autorità papale di assodarsi, ed evitar nuovi urti, se ai vecchi, ubusi non succedono acconci istituti di civil libertà, come Pio IX aveva mostrato di fare colle incominciate riforme. —

Come a sì strano intendimento avranno strabiliato i rettori viennesi, non sapendo farsi capaci come mai ei potesse lasciare a un sol tempo e al papa e a' Romani lo eleggersi

quella forma di Stato che loro piacesse, come se già fosser d'accordo! Forse avevan quella speranza (fidando ne' costituzionali italiani, i quali ognor dicevano, essere pochi i sostenitori di repubblica, i più spasimare per lo Statuto di Pio IX), che i popoli animati alla vista delle loro armi, farebbero movimento per avere la costituzione, e che il papa acconsentirebbe come a cosa omai fatta. Ma niuna di queste due cose avvenendo, la sapienza francese mostrò non aver pensato ad alcun rimedio: e non mai come allora fu più manifesto quale sia la fallacia de' mezzani provvedimenti, che non contentan veruno, e pongon quelli che ne fanno la prova ne' più gravi imbarazzi.

L'altra parte del governo francese, ch'era la cattolica, rappresentata dal ministro Falloux, argomentava con miglior senso: le armi francesi od austriache rimettessero il papa a tornar libero di ordinare quello Stato come più gli piacesse, nè si scopriva, sapendo bene che gli altri edificavano sulla sabbia. Il presidente della repubblica, che riprovato aveva da deputato la spedizione ordinata dal Cavaignac, allora l'accettava e approvava. Ma in quanto alle intenzioni non si dichiarava, tenendosi aperta la via a servirsene in suo pro, secondo che in Francia od altrove prevalesse la parte cattolica, colla quale erano le Corti d'Europa. Così la romana repubblica, sorta in mal punto, agevolava al Bonaparte la via a distruggere dopo due anni la repubblica francese, « che pagò la pena d'essere stata ingenerata colla paura della guerra: ei che principalmente è da attribuire che si gittasse improvvidamente a divenire strumento di vendette tiranniche altrove, che dovevano sul capo a lei stessa tornare ».

Questa deliberazione in segreto Consiglio, in Parlamento pubblica deliberazione e di tanto maggior vitupero, non potendosi immaginare un più strano viluppo di sfacciate menzogne e di disoneste contraddizioni. Odilon Barrot, presidente de' ministri, presentatosi il dì 16 di aprile in Parlamento a domandare danaro e facoltà per la spedizione di Roma, parla oscuro come chi vuol persuadere ad altri cosa della quale non è persuaso egli stesso; e sapendo valere assai le mallevérie ministeriali, protestava ch'ei si faceva mallevadore dell'atto nel sostenere la vera causa della libertà in Italia. L'assemblea ordinava a uno speciale Consiglio di deputati, esaminasse la proposta e ne riferisse all'assemblea. Son notevoli le contraddizioni che concorsero in cotesto malaugurato affare. L'assemblea, sebben nata da suffragio universale in tempi d'aure democratiche, pur riuscita era nella maggior parte monarchica. Il Consiglio che riferir doveva sulla proposta, data di urgenza, uscito era invece nella maggior parte di democratici. Da ogni lato dibattevano la questione. Mostravan taluni che grande infamia cadeva sulla repubblica francese, se, violandosi la sua Costituzione, adoperasse le proprie forze contro la libertà di un'altra repubblica, sôrta anch'essa da universale suffragio, per collegarsi con Potenze che sovrattutto volevano la servitù delle na-

mana. Odilon Barrot, forse tratto in inganno, ma che certo ingannava, rispondeva: — Farsi quella spedizione non a danno ma a profitto della romana libertà, infesa a prevenire che Austriaci e Napoletani non rimettano il papa nella sua libertà sconfinata. Non violarsi la Costituzione francese, ma anzi conservarsi per l'articolo che non permette la oppressione di nessun popolo. — Da queste parole, che avevano aria di vero, i delegati dell'assemblea essendo aggirati, riferivano per bocca del repubblicano Giulio Favre: — Aver essi voluto assicurare le ragioni della proposta spedizione, ed essersi chiariti delle cause e del fine della medesima, il presidente de' ministri avere di proprio voce accertato qual sia il pensiero de' rettori: infinitamente lontano dal volere che alle armi francesi tocchi il disdoro di aver rovesciato la romana repubblica; ma invece voler raffrenare l'austriaca invasione, che dopo le riportate vittorie in Lombardia tornerebbe a signoreggiare, volere che ogni controversia della penisola abbia fine col reggersi ampiamente delle democratiche istituzioni. Queste richiedere l'onore e l'interesse di Francia: per il che non essere da accettare soltanto, ma da immediatamente deliberare la spedizione. — E perchè non tutti s'acquetavan per questo, anzi mostravano diffidenza, ecco che Odilon Barrot replicava: — Voi domandate perchè si vogliano portare le armi nostre in Italia? E io stimo di non mancare alla debita prudenza avvisandovi che non le mandiamo per imporre agli Italiani meglio un governo che un altro. — E poichè ad alcuno pareva un indovinello quel voler fare una spedizione armata, e rimanersi indifferenti, così Odilon Barrot riparava più impacciato che mai, e da far trapelare più ancora in che sdrucciolevole pendio si fosse messo: — Volersi, diceva, conservare alla francese nazione un legittimo ingerimento nelle cose italiane, nè per questo tra la repubblica francese e la romana essere malleveria di sorta alcuna, non avendo mai la prima giudicata legittima la seconda, e dove l'avesse, tanto era come annunciare guerra a tutta l'Europa. Finalmente le intenzioni del Ministero essere vantaggiose agli interessi di Francia e alla vera libertà dell'Italia. — Ledru Rollin non volendosi appagare, sorgeva esclamando: — È chiaro, e chi nol vede? che vuolsi ristabilire il governo temporale del papa; e per questo la vituperevole congiunzione di Francia repubblicana con Austria tirannesca. — Interrotto, ei ripiglia con maggior veemenza: — Di quanti hanno votato la Costituzione, chi potrà negare non sia violato l'articolo che vieta alle forze francesi di essere adoperate contro alla libertà di alcun popolo? Chi è di voi che metta in dubbio di non essere vero rappresentante del popol francese? Ora, il popol romano non ha eletto i rappresentanti suoi? Non hanno essi uguale diritto di noi ad essere rispettati? — Ma a cotesti argomenti rispondevasi con villanie ed ingiurie, chiamando la repubblica romana una repubblica di assassini. Non si stava Ledru Rollin dal contendere, ma per quanto s'ingegnasse con forti ragioni,

nondimeno la sua voce era priva di autorità, come quella di colui ch'era troppo noto per le sue opinioni avventate, e ognora pronto ad afferrare qual si fosse occasione per osteggiare i ministri, non già per bene pubblico, ma per propria ambizione. Il generale Lamoricière, ch'era nel piccol numero de' repubblicani moderati, ed altresì del Consiglio dei delegati dell'assemblea, perchè esaminassero la proposta de' ministri, diè il tratto alla bilancia. Egli affermava che i Francesi recandosi subito a Civitavecchia, e prevenendo a Roma gli Austriaci, salverebbero, se non la repubblica romana, almeno la libertà de' Romani. Così la domandata legge fu vinta con trecentoventicinque voti in favore e dugentottantatrè in contrario.

Di cotesta spedizione a Roma fu tenuto discorso anco nel Parlamento inglese. Lord Beaumont esponeva: — Che se avesse per fine il rovesciamento della repubblica romana per ristorare il governo papale, sarebbe un fatto assai strano: niuno aspettarsi potendo che una repubblica operasse la distruzione di un'altra che seguiva il suo esempio, ovvero una Potenza che innalzata si era sulle rovine della monarchia, tenesse per opera eccellente il cooperare alla ristaurazione della più dispotica tra le monarchie. Nè dovrebbe parer meno strano, che il papa avesse a riconoscere la ristorazione del suo temporale governo, dalla cooperazione di rettori protestanti come sono gl'Inglesi; i quali se giovandosi del pretesto di neutralità, abbandonarono i Siciliani infelici a un macello che nella storia non ha confronto, sarebbe cosa da fare maggiormente strabiliare il veder intromettere la loro autorità dove nessuna violenza è stata usata. — Rispondevano i ministri non essersi intrigati nè punto nè poco di cotesta spedizione, nè altro aver fatto che commendarne il fine, come era stato loro comunicato. Ed era così, perchè a lord Palmerston, allora ministro degli affari esteri, i rettori della repubblica francese avevano scritto: — Essere loro intenzione di procurare una restaurazione costituzionale del governo papale. — Del che lord Palmerston si mostrò contentissimo, o perchè nol considerasse impossibil disegno, o poco gliene importasse; come colui che, orgogliosamente inglese, mostrava più di favoreggiare le libertà de' popoli, di quello che realmente gli stessero a cuore.

Ma intanto che fuori facevansi coteste provvedimenti, le condizioni della repubblica romana ogni giorno più peggioravano, essendo alterata la quiete e mancante il denaro. Non più che poche migliaia di scudi in cedole, erano nella pubblica cassa; le provincie instavano pe' decretati sussidii; Ferrara domandava la restituzione della taglia imposta dall'Haynau, e i boni del tesoro non si scambiavano che con difficoltà e con perdita enorme, dovendosi supplire a più urgenti bisogni. Essendo mestieri alienare le polizze del vecchio debito, i triumviri mandarono a Londra il ministro dell'erario Manzoni. Ma erano tempi in

cui non potevasi fare niun'opera buona senza che la maldicenza non l'addentasse. I licenziosi gridavano ch'ei si partiva per téma d'impaccio; i chierici di Gaeta e consorti ch'egli andava a vendere i manoscritti del Vaticano. Per amministrare il tesoro fu istituito un collegio di tre: il conte Valentini, il marchese Costabili, e il milanese Brambilla, favorito del Mazzini. E questi meritarono della repubblica, non tanto pel bene che non riuscirono a fare, quanto pel male che impedir vollero e seppero. Cercando di riparare intanto alle urgenze nel miglior modo, vietarono maggior vendita de' beni del tesoro, e procacciaron un prestito di dugento mila scudi dalla banca romana, assegnandole per malleveria altrettanta somma de' stessi beni: mandaron quindi alcuni soccorsi nelle provincie e alla città di Ferrara. Per assestare l'arruffamento in che si trovava l'amministrazione del tesoro, chiusero i vecchi libri, per comporne un nuovo secondo i migliori modi della computisteria; tolsero il turpe uso dello spartirsi le multe, sul bollo e registro, tra il tesoriere e il direttor generale, decretando invece si dessero a benefizio degli capitali, e altre cose fecero tutte meritevoli di encomio.

Più del risarcimento del conquassato erario era malagevole il provvedere alla quiete pubblica, turbata a gara da amici e nemici. Da un lato il brigantaggio infieriva a nome del papa, dall'altro lo Stato era travagliato da sfrenatezze a nome della libertà. Se più i delitti de' tirannoschi fossero causa od effetto de' delitti dei democratici, non potrebbesi accertare. Esageravansi i mali e i pericoli, a seconda del vantaggio che ridondasse a' fini degli uni o degli altri. Dai misfatti di pochi malfattori, volevano i papaleschi argomentare essere generale il desiderio della signoria papale. I repubblicani dando addosso a cotestoro, e facilmente superandoli, volevano indurre una contraria opinione. Così accadeva che quanto più da una parte s'attizzasse civil guerra, quasi mezzo al ritorno del papa, dall'altra si trasmodasse in rappresaglie e ribalderie. E poichè ne' governi di popolo il sospetto non è men forte che ne' tiranneschi, accadeva che ai colpevoli fossero frammischiati gl'innocenti talvolta, e il triumvirato tollerasse un comitato popolare di sorveglianza ingiurioso per lui, come non bastass'egli, e infesto alla tranquillità generale, non tanto pel male che facesse, quanto pel terror che ispirava: temendo ognuno essere spiato siccome avverso a repubblica, o come macchinatore di moti ad essa contrarii. Coteste paure aumentavano col crescere del pericolo dell'occupazione straniera, e con esso la rabbia de' repubblicani, che l'attribuivan meno alla diplomazia straniera, che non a' desiderii e alle pratiche de' partigiani interni del papato. Nondimeno in Roma erano più spauracchi che persecuzioni. I costituzionali, con più ardire che libertà, prorogarono ne' loro diarii e convegni a censurare gli atti della repubblica, e non per questo che alcuno di loro fosse sbandeggiato, incarcerato o deposto. E se ebbervi de' proverbiati per via dal popo-

lezzo, o da qualche istigator di tumulti, nulla ne sapevan i rettori, più tolleranti, o impotenti a rattenere le sbrigliatezze, che non bramosi o comandatori di quelle.

Il peggio era nelle provincie, dove non si suscitavano soltanto paure, ma delitti atrocissimi si commettevano. La provincia anconitana, come fu detto altrove, era in pianti per ammazzamenti continui e impuniti. Nè fu lieve scandalo l'essere richiamato a Roma il preside della provincia, Mattioli, e in quel che si sperava fosse licenziato o ammonito, vedersel tornare serbando i abitual noncuranza; e si sospettò che il Mazzini, sebben per natura non inchinato a sanguinose violenze, pure come capo di setta le permettesse considerando salute pubblica e trionfo di sua parte il distruggere i nemici, e infamare i contrari. Ma checchè si fosse, i delitti proseguivano con tanto più terrore, quanto meglio appariva che tra que' delitti eran molte vendette private. E poichè di tutti non si può dire, si lascerà ricordanza di alcuni, i quali sarán come segno di nostre miserie. In Sanseverino, provincia di Macerata, i fratelli Angelucci e il marchese Collio eran notati come fautori papali. D'ordine del Mattioli furon presi e condotti prigioni in Ancona. Il preside di Macerata si lagnava ai triumviri per la usurpata giurisdizione, e fu dato ordine che si liberassero. Tratti in piazza dov'era folto popolo, uno degli Angelucci fu morto subito con una pugnalata, e l'altro ferito. Il marchese Collio ferito anch'esso, si cacciò ratto in una casa, ma inseguito e rapito dai medesimi feritori, il trascinarono per maggior villania all'ospitale. In Osimo, il professor G. I. Montanari, avuto per avverso a repubblica, era assalito con più pugnalate. Furono morti un Baldelli intendente alle dogane, un marchese Nembrini, un capitan Del Pinto, un marchese Consolini, un Perilli direttore delle poste, un Bondi custode al porto d'Ancona, e altri più ancora, i quali eran lasciati in sulla via, o i più portati a' Cappuccini in vaste buche mortuarie all'aperto, e lasciate scoperchiate a spettacol d'orrore! Forse non è dubbio che tra gli uccisi non fossero uomini disonesti meritevoli di castigo, ma muoveva a pietà il vederli morti non per pubblico esempio, ma per ferocia di setta, iniqua e stolta, chè erasi messa in capo di purgar la città a furia di delitti, e di scemar nemici alla democrazia spegnendoli, mentre invece con quegli strazi non faceva che accrescerli. « Nè mai da poi ottanta lustri fu il santo nome di repubblica contaminato, non mai renduto più abbominevole e pauroso a tutti, non mai seminato maggiormente per non farlo trionfare ».

La famiglia Mastai ebbe in Senigallia speciale persecuzione, parendo che l'ira contro al pontefice fosse giustizia lo sfogarla contr'essa. Fama non sola di onestà, ma di amore a liberi ordini aveva sempre goduto, e pur non giovava. Il conte Giuseppe avea patito per causa di maestà, e nondimeno gli toccava allora celarsi per campare la vita. La moglie del conte Gabriele, il quale era col papa, non essendo sicura in villa, fuggiva di

notte in un convento a Jesi. Il conte Gaetano, grave d'anni e infermiccio, e colla moglie da vent'anni inferma, essendo cercato, fuggiva a piedi e riparava in un monastero di Camaldolesi. Trovato e preso, il traevano a Macerata, dove per amorevolezza di quel preside fu salvo. Corse a cercare asilo in quella città anche la sorella di lui, madre di più figliuoli, e con essa insieme altri fuggitivi dalle vicine provincie, per sottrarsi a quelle fiere sitibonde di sangue umano. Fu fatto rimprovero al preside di Pesaro (chè Senigallia era di sua giurisdizione) di quel lasciar commettere tante infamie. Ed ei rispondeva aversi da considerare Senigallia come città fuor d'ogni legge. Era costui un beneficato dalla casa Mastai, ma riesciva ingiusto e ingrato per inettezza o per paura, fino a tollerare che fosser presi i nipoti del papa e condotti come ostaggi in Ancona per securtà della sovrastante invasione austriaca che lo zio procacciava. Ma quando eran forse da ritenersi con profitto, il preside Mattioli, o spaurito, o credesse gratificarsi il papa, li rilasciava.

Ferendosi e trucidandosi senza alcun fine, era come dire che si voleva trionfar col terrore. Nè è improbabile che i retrogradi aizzassero di nascosto i settarii, mascherandosi da repubblicani, per interesse d'infamar la repubblica. Ma checchè fosse, il riparo era urgente, perchè non solo giungevan lamenti dai cittadini, ma altresì dai rappresentanti stranieri, per veder in pericolo la libertà e la vita de' lor nazionali. Ebbevi chi risoluto offerivasi di andare in Ancona a infrenare con mano di ferro quegli assassini, ma perchè non era di parte repubblicana, nol volle accettare il Mazzini, non già perchè non bramasse che que' misfatti cessassero, ma perchè temeva di far peggio castigandone gli autori, i quali, a parer suo, commettevano que' misfatti con intenzione di essere alla repubblica di giovamento. Laonde volle mandar piuttosto a commissarii straordinarii il prete Dall'Ongaro, e un Bernabei di Senigallia: fiducioso che appartenendo costoro alla medesima schiera de' perturbatori, avrebbero senza guerra e solo coll'autorità del consiglio, ottenuto l'effetto. Ma eglino invece di mitigar la licenza, la secondarono, quasi a premio di sue infamie patteggiando co' licenziosi per dar loro uffizio di nuove guardie nella finanza. Fu di giovamento alla salute pubblica, che un frate, triste arnese, suddito britanno, che camminava per città colla spada sotto la tonaca, fosse colto a tradimento alle spalle e ferito di pieno giorno. L'ambasciatore di quella Corte se ne richiamò minaccioso a' rettori, i quali stretti dalle continue doglianze de' popoli, vi mandavano Felice Orsini, con pien potere e severissime commissioni; il quale in breve tempo vi operò bene con suo gran lode, come abbiam detto; e sua mercè non in Ancona soltanto tornò la sicurezza, ma nel vicin paese, dove non fu altro di straordinario che le solite baldorie popolaresche, divenute stucchevoli pe' tempi che minacciavano.

Ormai era scritto ne' fati che gli sforzi della libertà d'Italia riuscissero vani e la libertà stessa pericolasse. Alla sottomissione pacifica di Toscana, seguiva l'altra violenta di tutta Sicilia, avvenuta in quel torno. Catania vinta, e il general Filangieri renduttosi padrone delle città più importanti e de' luoghi marittimi, avviavasi per l'interno ad assaltare Palermo. Temerario disegno era e pien di pericoli, se i Palermitani si fossero ostinati a feroce difesa, e i popoli dietro a lui si fossero sollevati, avvegnachè, stringendolo da ogni banda, avrien potuto fare a pezzi il suo esercito, non sì numeroso da tener buone guardie e tutti i posti che andava occupando, nè da trovar sollecita e facile riuscita al mare. Ma il general Filangieri, non men valente che accorto, prima di risolvere ebbe forse da' suoi agenti e referendari certezza delle forze nemiche, e delle disposizioni della città di Palermo. La caduta di Catania, e l'agevole occupazione delle altre città, avevan messo tale sbigottimento nel popolo palermitano, che l'ardor primo svanivo, e con esso le fatte promesse di volersi, piuttosto che cedere, seppellire sotto alle rovine delle lor case. Come avviene allorchè sopraggiungono le strettezze de' debiti, subentrava un generale abbandono. L'ammiraglio francese Baudin offeriva nuovamente la sua mediazione, la quale veniva con gran numero di voci accettata dal Parlamento. Il Ministero subito si deponeva, non parendogli che laddove si trattava di pace, avesse a seguitare in ufficio chi erasi per la guerra dichiarato; e forse fu più certo che, sentendosi inetto a ordinare e condurre una onorevole resistenza, scansò di trovarsi al frangente ultimo, omai inevitabile. Cotesta rinuncia crebbe le difficoltà che naturalmente dovevan sorgere in mezzo a tanto trambusto. Ricorsesi a Ruggero Settimo, ognora disposto a qual si fosse sagrifizio pel ben della patria, ed ei come meglio poteva raccozzava un nuovo ministero, che durò pochi giorni, perchè nell'aspettare che si facesse quel che produrrebbe l'interposizione del Baudin, questi dava per consiglio a' Palermitani si arrendessero, sperassero nella generosità del re di Napoli, dal quale era almen da aspettarsi manterrebbe le promesse fatte a Gaeta. Ed erano: — Una Costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febbraio. Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, od in mancanza, un distinto personaggio, per vicerè. Guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento. Liberazione de' prigionieri siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato. Amnistia generale, esclusi solo i capi e gli autori della rivoluzione. Riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della rivoluzione. — Nondimeno era forse quello il momento di fare una disperata resistenza, e di imitare la città di Messina, la quale mantenuto aveva il giuramento di lasciarsi distruggere prima che cedere. Ma ciò ch'esser doveva esempio di coraggio estremo, era invece spettacolo di terrore. Così que' che pe' gradi ottenuti, e per le vantazioni loro

avriano avuto più obbligo di combattere, non vergognavansi d'essere i primi a fuggire. E quand'eglino erano giunti in sicuro e ben lungi, assordavano il mondo scrivendo essere la loro patria stata tradita e calunniavano e infamavano uomini innocenti e che certamente rei di tradimento non erano.

Allargarsi lo sbigottimento e accrescersi la brama di venire a patti coll'inimico, era tutt'uno. Il disciogliersi del Consiglio di Governo poco innanzi creato, aggiungeva al timore di vedere il popolo essere presso a tornare in balìa di sè stesso; nè mettere tanto spavento la guerra di fuori, che non s'avesser da maggiormente temere la vita e le sostanze de' cittadini in troppo grave pericolo. Laonde il marchese Spaccaforno, pretore della città, insieme con Riso ed altri, recavansi in mano il governo, per salvar la patria (dicevano) dai flagelli dell'anarchia, ma sospettavan altri che fosse piuttosto per tradirla. Nè tutti costoro, benchè astassero alla mutazione, eran forse ai teneri della sicula libertà, da desiderarla anco a costo d'altri e maggiori travagli. E lecito sarebbe quasi il supporre che, mossi dal dispetto del veder prevalere i dappoco e i ribaldi, e tormentati dalla paura che a forza di delitti non ne andasse di mezzo la sicurtà della vita e gli averi, ciò li spingeva a vedere con minor ribrezzo il ritorno della borbonica signoria. Nè certamente di lor parte si chiarì tradimento alcuno; anzi lasciarono che chi voleva corresse in armi alle porte per uscire contro alle genti del Filangeri che s'approssimavano. Il popolo creato avea un comitato di guerra presieduto dal generale Bianchini, comandante la piazza di Palermo, vecchio soldato e liberale antico, stato segno a mille accuse durante la rivoluzione, ma che negli ultimi dì, benchè troppo grave di età, e tormentato dalla gotta che gl'impediva di reggersi in piedi, nondimeno stette fermo al suo posto con perseverante coraggio e patriottico zelo d'ogni lode degnissimi. Tuttavolta il combattimento fu breve. Il municipio domandò di capitolare, e il general regio non ricusò. Quel che per primo accordavasi fu un generale perdono, meno a' principali autori e orditori della sollevazione, non più che in numero di quarantatrè (1). In questa guisa il siculo rivolgimento in Palermo, apparso nel suo cominciamento sì impetuoso, e fattosi così ostinato in processo di tempo, come per incantesimo a un tratto sfumava, lasciando dubbio se quella città più s'ono-

(1) Eccone i nomi. Don Ruggiero Settimo. Duca di Serradifalco. Marchese Spedalotto. Principe di Scordia. Duchino della Verdura. Don Giovanni Onda. Don Andrea Ondes. Don Giuseppe La Masa. Don Pasquale Calvi. Marchese Milo. Conte Aceto. Abbate S. Ragona. Giuseppe La Farina. Don Mariano Stabile. Don Vito Beltrani. Marchese di Torrearsa. Pasquale Miloro. Cavalier Don Giovanni Sant'Onofrio. Andrea Mangeruva. Luigi Gallo Cavaliero Alfaio, quello spedito in Piemonte. Gabriele Carnazza. Principe di S. Giuseppe. Antonino Miloro. Antonino Sgobel. Don Stefano Sessa. Don Emanuele Sessa. Don Filippo Cordova. Giovanni Interdonato. Paolino di Milazzo. Arancio di Pachino. Don Salvatore Chindemi di Catania. Barone Pancali di Siracusa. Don Giuseppe Navarra di Terranova. Don Giacomo Navarra di Terranova. Don Franc. Cammarata di Terranova. Don Carlo Cammarata di Terranova. Don Gerlando Bianchini di Girgenti. Don Mariano Gioeni di Girgenti. Don Francesco Gioeni di Girgenti. Don Giovanni Gramitto di Girgenti. Don Francesco De Luca di Girgenti. Don Raffaele Lanza di Saracena.

rasse nel primo sollevarsi, e più le recasse dimmore quel quasi volontario cedere, dimostrando come stanchezza de' mali da cui sogliono le lunghe rivoluzioni essere accompagnate. Già correvano diciassette mesi che i possidenti non avevano fatto altro che pagare, senza che vedessero frutto de' sagrifici loro, nè per la quiete interna, nè per la esterna difesa, essendo pari difetto dell'una e dell'altra. « Disgustati gli abbienti, secondavali il popolo che in Sicilia, più che altrove, si muove guardando alla gente che ha da perdere. Nè i continui naufragi della libertà in altri paesi d'Italia e d'Europa valsero poco a sconfortare con la generale prosperità dell'anno precedente cotanto movimento. Da ultimo, provossi quel che accade sempre, i fervori popoleschi non lungamente durare di contro a ordinata forza di eserciti mercenarii, rinnovellantesi continuamente, e quanto vacua di passioni, altrettanto di militari artifizi potente ».

A' 15 di maggio, siccome era stato convenuto, le schiere de' regi, girando fuor delle mura di Palermo, prendevano gli alloggiamenti ne' quartieri esterni. Scompariva allora il vessillo de' tre colori, sostituitovi il borbonico, nè più quel che usava il re di Napoli dal gennaio del 48 in poi, inquadrato in liste di tre colori, ma sì l'antico in fondo bianco, che era simbolo di assoluto governo. L'armata napoletana di mare, ch'entrava in porto pavesata a festa, salutava con salve di artiglierie la falsa restaurazione. Ma in quel momento le vie della popolosa Palermo eran deserte, silenziose, mutissime. Così il dì 15 maggio del 1848 fu spenta la libertà in Napoli, e il 15 di maggio del 1849 si spegneva in Sicilia, « rimanendo solo, dice il La Farina, per maggior supplizio, la memoria de' beni perduti, ed il dolore della presente servitù ». L'ammiraglio Baudin aveva in nome del re di Napoli assicurato: non entrerebbe nessun corpo di truppe in città. — Siffatta promessa, non so quanto degna di fede, rinnovata aveva il general Filangieri, e resa pubblica colle stampe il 14 maggio. Ma cinque dì dopo, cioè il 19, entravano i soldati napoletani in Palermo, occupando i posti ch'eran usi tenere innanzi il cessato rivolgimento. Nè riscosse, com'era da credersi, altro miglior rispetto la promessa che la Guardia Nazionale sarebbe conservata, come nell'articolo terzo della convenzione era stato pattuito, confermata dal barone Riso il 14, e riconfermata con lode nel proclama del general Filangieri del 22 maggio. Ma non passavano dieci giorni ch'essa era disciolta, ed i militi minacciati di morte se non riconsegnavano le armi. Cose in vero da essere prevedute; bensì incredibile che v'avesse chi prestasse loro fede, come se la tirannide potesse sopportare in pace per una sola di quelle cose che non ha create essa stessa, e che le sono di continuo sospetto. L'ammiraglio Baudin aveva promesso altresì un intero perdono, eccetto ai quarantatrè esclusi, e patteggiato nell'articolo quinto della convenzione promulgata dal generale Filangieri il 22 aprile in Catania, ripromulgato in Misilmeri il 7 maggio, e

riconfermata l'11, il 14 e il 22. « Ma mentre io scrivo, dice il La Farina, nella sua Storia della rivoluzione di Sicilia, le carceri son piene di prigionieri politici; Malta, Genova, Torino, Marsiglia, Parigi... ingombre di emigrati che vivono nella miseria e nel dolore » Avrebbe dovuto destar meraviglia se siffatte cose avvenute non fossero. O non si conoscono gli uomini, o stimasi che la tirannide possa obliare le ricevute ingiurie, rinunziare alle delizie della vendetta, operare infine contrariamente ai proprii interessi, allorquando ha ottenuta la vittoria e può sbizzarrirsi a sua voglia.

Come il generale Filangieri fu entrato in Palermo qual luogotenente del re, ed ebbe ristorato il governo borbonico, chiamava agli uffici uomini notissimi o per antica divozione, o frode recente: tra' quali il barone Ferdinando Malvica, ch'ei nominava commissario di buongoverno. Il quale ufficio esercitava egli con tanta maggiore asprezza, inquantochè compensarlo doveva della maggiore infamia che ne riportava. In altri tempi, non ha dubbio che un uomo quale il Malvica avrebbe avuto segreto guiderdone pe' resi servigi, ma innalzato allora a' supremi uffici, era sicuro indizio che anco il pudore era interamente spento. E inutile qui il ripetere a quanti mali andasse incontro quell'infelice paese, e basta il dire ch'era tornato in assoluto potere del Borbone di Napoli, per risparmiarsi la pena di tessere la storia di lunghe miserie, d'infiniti dolori, di feroci vendette!

Or che erano tornate in potestà de' principi la Lombardia, i Ducati, Genova, Toscana e Sicilia, non rimanevano in Italia a combattere per la libertà, se non che Roma e Venezia, sottomesse le quali la tirannia riprendeva il suo passato vigore. Il riprender quest'ultima era degli Austriaci particolar briga, nè è da dire che essi, campioni eterni del dispotismo, non ci si mettessero con ogni maggiore studio. Al generale Haynau se ne commettera l'impresa, ed egli, col già versato sangue diventatone più sitibondo per istinto o per ambizione, o d'altronde non mancante nè di scienza, nè di militare risolutezza, in sul cadere d'aprile ordinandosi con trenta mila uomini, e con ampie provvigioni di arnesi e di strumenti da guerra, volgevasi a campeggiarla più fieramente. Intantochè il naviglio austriaco, essendone ormai partito quello de' Piemontesi, teneva quanto meglio poteva a stringerla dal mare. Per la qual cosa era serrata da ogni banda, ma per la vastità grande delle sue marine non sì strettamente guardate, che le quantità de' luoghi non permettessero a' necessarii approvvigionamenti di sorprendere sempre qualche varco aperto. Benchè così accerchiati, i difensori di Venezia non mostravano sbigottimento. Piuttosto mancò la solerzia nel rendere i provvedimenti uguali al coraggio magnanimo che li stimolava, e fu non solo per difficoltà insuperabili, ma per difetto altresì di senno e militare sapienza. Il general Pepe aveva lasciato trascorrere quasi interamente il mese d'aprile, nel qual tempo gli Austriaci scarseggiavano di forze attorno a Venezia, senza tentare almeno con cor-

rerie ed ardite fazioni nel paese che il nemico teneva, di procacciare quanto più potesse abbondanti provvigioni di vettovaglie. Egli dava l'animo invece a fantasticare disegni di quasi impossibile riuscita, e così faceva spreco di un tempo prezioso. Trasportato dal suo bollente più che misurato ingegno, mettevasi in capo che co' Veneziani, Romani e Toscani rialzerebbe la fortuna d'Italia prostrata per la rotta dell'esercito piemontese: il che valeva un voler tentare il sostenimento della causa di tutti mercè gli aiuti di paesi, niuno de' quali bastar poteva a sostenere sè stesso. Ei fondava, secondo il solito, ogni sua maggiore speranza nel sollevamento de' popoli, i quali sì di recente avevano dimostrato quanto fosser disposti a disperate imprese di libertà: forse perchè non la intendevano bene, e forse per quell'invecchiato istinto di servitù, ormai fatto comune a generazioni corrotte da un falso incivilimento. Ei davasi perciò nuovamente a scrivere ai reggitori di Roma e di Toscana, eccitandoli calorosamente a volere, senza frammetter dimora, raccozzare un esercito di un trentamila uomini a Bologna, dove accorrerebbe egli pure con porzione di veneto milizie, e così, scambievolmente rafforzandosi, aprirsi per la Romagna e per le Marche la via fin dentro al regno di Napoli. E dava come cosa a lui non difficile il procacciarsi molti seguaci anco tra gli stessi soldati borbonici, e con quel movimento rinfrancare i Piemontesi, e rincalzare la guerra contro agli Austriaci, i quali da tutte bande assaliti sarieno stati costretti a rivalicare le Alpi. Egli faceva assegnamento grande altresì sulle civili milizie: e se anco gli fosse avvenuto di raccozzarne un sufficiente numero, pure la esperienza del 1821 gli doveva essere maestra di quanto giovamento sarebbe riuscite contro agli eserciti disciplinati. Ma ad onta di cotanto suo buon volere e di cotanto patriottico zelo, il general Pepe non incontrava nell'Italia di mezzo, retta da' democratici governanti, maggior fortuna di quel che avessero incontrate le sue proposte con Carlo Alberto. Questi gli fe' almen cortese di una risposta, sebbene inconcludente, ma quegline neppur si degnarono di farglisi vivi.

Sebbene questo suo proporre cose in aria e riguardanti il di fuori gli facesse attender meno alla difesa interna, pur sarebbe ingiusto il negare ch'ei non si travagliasse a metter ordine e ad accrescer l'esercito. Però l'ottima intelligenza che correva tra lui e il Manin cominciava ad alterarsi, forse per gara di primeggiare. Ma certo è che il general Pepe non si curava di celare quanto mal soddisfatto fosse del governo del Manin, e sarebbesi ritirato dal comando della difesa dell'estuario, senza le premure del colonnello Ulloa e d'altri amici per rattenerlo. Bensì divulgò per le stampe più tardi, non essergli stato possibile di fare tutto quel bene che avrebbe potuto e voluto, avendoglielo impedito la ignoranza di chi reggeva, il quale ne' fatti lo attraversò ognora, quantunque a parole gli testificasse la maggiore stima. Il che faceva considerare non essere dai rettori

veneti, al servigio de' quali si militava, tenuto in grande considerazione. Nè è da credere ch' egli in tutto s'apponesse male, e fosse più senno in chi la repubblica amministrava. E questi, seguitando ogni di più a trovare esausto l'erario, domandò un prestito di tre milioni, e ne spartì l'aggravio tra quaranta de' più facoltosi cittadini, che recaronsi a pregio di acconsentire. Pannecchiandosi in pari tempo in Venezia la privata carità, ebbesi a sperimentarla di nuovo nè sorda nè restia alle preghiere della patria; anzi corrispondevano sì largamente le profferte e i doni, da far fede come i cittadini fossero disposti a sopportare ogni maggiore gravezza. Esempio invero tanto più degno di lode, inquantochè in cima a' maggiori sacrifizi spuntava la dolorosa certezza di dover soggiacere.

Quell'amore de' soccorsi a Venezia, negli altri paesi d'Italia, era grandemente diminuito, per esser eglino non solo in gravi scompigli e in guai per le interne discordie e pericoli di fuori, ma anco perchè vinti i Piemontesi, stimavano i più che della libertà d'Italia non fosse più da fare parola. Così, piuttosto che dare pe' Veneziani, cominciavasi invece a biasimarli, divulgandosi che, mercè quel loro primo esempio di repubblica, erasi suscitata quella divisione che aveva fatto capo alle comuni sventure. Nè la democrazia che prevaleva nell'Italia di mezzo, era sì provveduta da largheggiar de' suoi averi con altri, mentre ne mancava pel proprio sostegno. Tuttavia il Parlamento romano fece ogni possibile sforzo, stanziando una somma a soccorso della Venezia, e decretando volontarie raccolte; ma quest'ultime furon più spesso di fomite a' monopolii e alla baratteria, anzichè produttrici di considerevoli beneficii. Così ne' maggiori bisogni e pericoli Venezia doveva patire ogni maggiore strettezza. E per peggior danno i governanti suoi, mal accorti, e troppo intenti a non esaurire l'erario, non si dierono a sollecite acquisto di viveri, i quali in tutto il mese di aprile potevano entrare in gran copia. Ma non dovevan essi pensare che mal può reggere nelle difese una città affamata? Laonde, com'era da prevedersi, avvenne più tardi che ogni specie di vittovaglia si dovesse pagare del doppio, e men male, se a grande fatica non la si avesse dovuto ricevere. Coloro che accusavano di poca risoluzione il dittatore, non avevano torto. Chi avrebbe potuto dargli carico di violento o d'ingiusto, se raccolto avesse argenti ovunque gli avesse trovati per coniare moneta, e cose di valore per impegnarle fuori e procacciarsene? Stretta da assedio la patria, v' ha forse aggravio che possa parere eccessivo, se è volto a difenderla? Come mettere d'accordo il timor di vessare colla decretata resistenza a ogni costo? A che valeva il dire all'Europa, e Francia e Inghilterra più specialmente, compatite non dovessero la rovina di sì nobile e memoranda città? Bensì pregavano non abbandonassero l'antica regina de' mari, si commovessero al suo stender le braccia dalla gloriosa laguna, invocando soccorso! Mirassero a che si verrebbe se dopo avere versato tanto sangue, tollerato le mag-

giori gravezze, fatto esperimento di ogni privazione, per levarsi dal giogo austriaco, avesse poi a risentarselo adattato sul collo, maggiormente fatto gravoso per vendetta e per ira di superba vittoria?

Ma sole e promissioni vaghe e bugiarde quelle lacrime e quei preghi riuscivano: essendo omai ne' disegni della cruda e traditrice diplomazia, lasciare Venezia alle armi dell'imperatore, il quale sapeva non gli mancherebbe modo o prima o poi di ripigliarsela per ferro o per fame. Miseri Veneziani! non solo erano dai potenti abbandonati, ma da quelli altresì che spacciavansi sostenitori e propugnatori della libertà d'Italia: i quali, colla rotta de' Piemontesi volendosi persuadere essere la causa veneta bell'e finita, posavan le armi. I rettori di Torino licenziavano più di settemila soldati lombardi, e gran numero di ricche famiglie lombarde o venete esularono fuori d'Italia, o s'elessero dimora nel vicino Piemonte.

Venezia ormai abbandonata a fatale destino, e nulla più sperante favore ed aiuto d'altrui, cionduttameno non mancava alla fatta promessa di resistere fino all'estremo. Nè resistenza meno gloriosa fece Roma, dove erasi ridotta tutta, sebbene non numerosissima, la democrazia degli altri paesi italiani, la quale, aiutata dalla propria audacia, ingrossava, nè inutilmente, le schiere di que' che combattevano a sostegno della repubblica. Ma se briga de' soli Austriaci era il campeggiamento di Venezia, ben era pensiero e gara di quattro forti Potenze la impresa di Roma. La quale impresa se era cagione di scorno a quelle, recava in pari tempo non poca gloria a questa, che strenuamente combatteva e contrastava a lungo per differire la propria caduta.

## CAPITOLO QUINTO

L'ira di una sorte maligna, la perfidia degli uomini e la prepotenza della tirannia, con vituperevoli azioni preparavano scene lugubri. Non dovrebbe parer possibile che la libertà avesse da incontrare tanti nemici, e la tirannia tanti fautori, ma ciò facilmente si spiega coll'abuso della violenza insita ne' cuori corrotti, più inchinanti al male che al bene, e facile preda delle astuzie di chi sa dominare gli spiriti deboli e superstiziosi, e che porgono in premio la impunità di azioni malvagie, sì giovevoli a coloro che s'arrogano uno sconfinato potere e non riconoscono verun altro diritto che il proprio. Nè questa è storia de' nostri tempi soltanto: è vecchia storia che si rinnovella, e tanto più facilmente là dove la ignoranza predomina, e la perfidia de' governanti abborre dallo spogliarsi di usurpati diritti. Non è meraviglia dunque che la libertà trovi tanti oppositori ostinati, essendochè dove essa trionfi, la tirannia è costretta a perire, ed i malvagi, che ne sono sostegno, perirebbero anch'essi schiacciati dal peso della universale esecrazione che si son meritata. La lotta è continua e feroce, ma tanto men favorevole a libertà, quanto più i tiranneschi porgono ai desiderosi di lei, esempio di concordia e di scambievoli aiuti. Dal che risulta che la causa de' più deboli è manomessa dai potenti; e, in altri termini, dove la virtù non sa di per sè stessa ingrandirsi, la sola forza bruta trionfa.

Forti scosse aveva ormai ricevuto in Italia la libertà, ed era giunta a tale che sapendo di dover perire, era forza si preparasse almeno a cadere con quella dignità e valore che si convengono a tutte opere generose ma disgraziate. L'eterno origine de' mali d'Italia era nella discordia de' figli suoi, e perfin quelli che professavano uno stesso principio, non sapevano trovar modo di mettersi d'accordo. Amatori di libertà erano e costituzionali e repubblicani, ma in vario modo: questi la bramavano sconfinata, quelli temperatissima, e niuno de' due sapeva o voleva mitigare la propria opinione, o fare alcun passo per avvicinarsi tra loro. I repubblicani non rinvenivano ormai altro aiuto se non de' pochi audaci delle altre provincie italiane, che si pascevano d'illusioni, e del prestigio che un'o-

pere stimata virtuosa e magnanima credevano dovesse cominciare a un'intera nazione. Ma non s'accorgevano che la nostra nazione era lontana dal possedere quella virtù che poteva rendere stimabile e venerato quel modo di reggimento. I costituzionali nemici d'ogni estremo, e innamorati di una libertà mezzana che s'imaginavano dovesse placidamente imporre a tutti il suo giogo, come aborrivano dai retrogradi, così fuggivano dai democratici, potendo gli uni e gli altri scombinare i loro proponimenti. Così discostandosi dagli eccessivi di uno stesso partito, affievolivan quelli e sè stessi, ed esponevano la libertà alle offese de' tiranneschi uniti e concordi nel volerla combattere. Ben i repubblicani, meglio de' costituzionali, conoscevano essere vana speranza il pretendere il ravvedimento de' fautori della tirannide, e sapevano che la forza soltanto ridurli poteva alla quiete, perchè soprafatta dalla paura. I costituzionali invece si lusingano di renderli buoni, e amanti di libertà temperata, imaginandosi che un giorno sarieno loro grati de' beneficii che procurato avrebbero alla nazione, impegnandosi a serbarle un reggimento che doveva stare lontano da tutti gli eccessi.

Col qual fine porgevano volontieri ascolto al Mercier, che non cessava di far pratiche con esso loro, perchè tentassero la restaurazione papale coll'aiuto delle guardie nazionali e de' carabinieri. E per viemeglio impegnarli annunciava imminente l'arrivo di schiere francesi in Civitavecchia, per impedire, così si esprimeva, all'Austria di prepotere nello Stato romano e di fare svanire ogni vestigio di libertà. Consigliavali altresì a procacciare soscrizioni di municipi a manifesti ne' quali si chiedesse il patrocinio della Francia, perchè il trono pontificio avesse fermezza sugli ordini liberi. Domandato se a ciò assentisse il papa e la Corte, ei rispose del sì, ma lasciava loro intravedere, richiedersi questo per agevolare al governo francese il modo di coonestare una intervenzione armata. Egli affermava che compiendosi la restaurazione per opera di popolo, a condizione di governo rappresentativo, e quando a cotesta impresa avesse Francia posto il nome, l'onore e le armi, i popoli avrian potuto vivere sicuri della libertà. Ma s'ingannava, e ogni uomo di Stato con esso. Condotte le cose d'Italia in quella guisa, era stoltezza lo sperare che vincere si potesse la perfidia della Corte romana. Voleva Francia soccorrere all'Italia? Nol doveva nell'aprile in Roma, ma avrelo fatto nell'alta Italia molto innanzi, perchè non sul Tevere, ma sul Mincio e sull'Adige si può combattere l'Austria, e fiaccarne l'orgoglio. Pongasi che i disegni di popolare restaurazione fossero stati possibili (chi conosce il governo de' preti, sa che è cosa da non potersi operare), con che modi avrebbe Francia indotto a liberali consigli il pontefice? E, non piegando, avrebb'essa continuata la guerra incominciata dalla repubblica romana? Pareva loro che senza una guarentigia della Francia, non avrien potuto secondare a un'impresa a malgrado del principe, de' chierici e della

propria parte. Sapevano, non aver la repubblica fondamento nell'universale, ma sapevano essere il governo clericale sì esoso alle genti colte, a' giovani generosi, a' caldi di nazionale affetto, da non potersi indurre un liberale qualunque a cooperarvi in nessun modo. E dove Francia scendesse in Italia a farsi braccio del papa, nè procurasse guarentigie di libertà, pensarono che non soltanto provvederebbe male alla propria fama ed alla propria notorietà, ma scrollerebbe il governo repubblicano, già per molti propositi nell'orlo di doversi disfare.

Nè pur parere loro essere facile cosa ottenere dai municipii la domandata attestazione di fiducia nella Francia, sì perchè da più tempo coll'opre sue non andava incontro all'amicizia e fiducia degli Italiani, sì perchè le sètte ed i circoli in alcune città imperavano, e soprattutto perchè uomo potere fare a fidanza col senno e la libertà de' chierici da riuscir sempre un mostruoso parto, nè Francia avrebbe voluto metter pegno per quelli e per sè medesima. I Consigli municipali erano riusciti i migliori che aver si potessero, e vi prevalera quasi per tutto la parte moderata, specialmente nelle città principali, nè erano amanti frenetici di repubblica, ma i loro animi erano alieni dal governo de' preti, che lasciato aveva dietro di sè memorie sì triste, delle quali allor si coglievano in retaggio gli acerbi frutti degli odii e dell'ignoranza. Pure alcuni costituzionali provaronsi a ottenere dai municipii che si querelassero contro le straniere invasioni, e si richiamassero alla Francia perchè fosse data la guarentigia degli ordini liberi. Ma coteste prove non ebbero appena cominciamento, che precipitosi eventi le ruppero.

Statuito che ebbero i rettori di Francia di mandare lor armi in Italia, l'armata francese mettevasi in pronto per la partenza. Fosse arrogante persuasione di non incontrar resistenza, o burbanza verso gl'Italiani, invece non lodevole pregio di una nazione sì grande che avera debito di essere generosa, di sole tre brigate, o poco più di ottomila soldati, componevasi l'esercito che trasportava. Ne avera il comando il generale Oudinot, salito a' primi gradi non per proprio ingegno o scienza, che per lo splendore del nome paterno. Però di animo debole quanto superbo, necessitoso dell'altrui consiglio, facile ad essere aggirato quanto di supremazia gelosissimo, e più di fama ambizioso che non d'onore. Essendo di parte con que' che in Francia accolto avevano la repubblica con animo regio, non capiva in sè per l'allegrezza dell'occasione che gli si offriva di rendersi benemerito della causa papale con animo intento non solo a dare pieno esecuzione agli ordini de' rettori, ma anco rafforzarli dove il destro gliene venisse. Nè l'occasione poteva mancargli, essendo quegli ordini stati troppo annacquati ed ambigui come gl'intendimenti, e con essi divergenti. — L'attual governo di Roma minaccia interni rivolgimenti ed esterne occupazioni. La repubblica francese non potendo rimanersi indifferente, volendo

conservare la sua autorità nella penisola, e volendo altresì ricondurre nello Stato romano un regolare ordine di cose, che torni a profitto degli interessi e diritti de' popoli, commette a lui di partir tosto a quella volta. Non entri in trattati definitivi, nè faccia atti che paiano legittimar la repubblica romana, ma accetti proposte, stringa accomodamenti se valgano a preparare un assestamento durevole. Mandi uno scritto al governatore e magistrato di Civitavecchia, e subito gli saranno aperte le porte dacchè le ricevute informazioni concordano nel far credere che il francese esercito sarà ricevuto come liberatore dagli uni, e dagli altri come freno alla tirannide. Per se avvenisse che, contro ogni verosimiglianza, gli si vietasse l'entrare, non curi la resistenza in nome di magistrati che niuno degli Stati d'Europa ha riconosciuti, e che seggono in Roma a dispetto del maggior numero di que' popoli. Messo il piè nel territorio della Chiesa, s'accordi cogli ambasciatori d'Harcourt e Rayneval che sono a Gaeta, e a seconda di loro indicazioni provveda. Spedisca a Roma un suo officiale a far conoscere ai capi del governo, essere scopo della spedizione non di sostenere quella repubblica, ma di trarsi a utili partiti, perchè il paese da terribili sciagure sia salvo. —

L'Oudinot avendo raccolto le sue genti in Marsiglia, a' 20 d'aprile faceva loro un discorso nel quale non era per un detto del papa, nè del suo governo da restaurare, ma sì dell'insegna francese che sventolar doveva nel paese romano, qual testimonianza di affetto a popoli che non si volevano lasciare esposti o ad occupazione straniera, od a seguitare ad essere preda di una fazione. Disciplina, temperanza, rispetto alle persone e alle cose raccomandando, conchiudeva, riconoscerebbero gl'Italiani essere debitori ad essi di quanto i Francesi acquistarono per sè medesimi. E bene diceva perchè, non più e non che a loro stessi, con quella spedizione le catene della servitù apparecchiavano.

Sin da quando erasi sparsa in Roma la nuova che il Cavaignac meditava far calare i Francesi in Italia, erano fatti alcuni apparecchi di difesa in Civitavecchia, istituita una Giunta di sicurezza pubblica, nominato un comitato perchè facesse *munire e difendere il porto da qualunque assalto*, rafforzato il presidio, promossa una popolar resistenza. A maggiori provvedimenti eran mancati i denari e le armi, e soprattutto il consiglio sagace, perchè nelle faccende della guerra era entrata indisciplina e confusione maggiore che nel passato. L'Avezzana, dopo i casi di Genova profugo e proscritto, riparato a Roma, fu dai triumviri nominato ministro. Valoroso era e bollente di nazionali spiriti, ma al governo dell'armi gli mancava l'ingegno e la esperienza, sicchè l'opera sua non diè que' frutti che i Romani s'aspettavan da lui, e sospiravan con ogni nuovo ministro. « Questo vuolsi attestare ad onor suo, dice il Farini, che non solo si parve integro e bene costumato uomo, ma tanto equanime e temperato, quanto non fosse a sperare da chi vinto aveva

di mezzo a discordie e fazione civile ancor calda. Del che non oppose guari in Roma diede questa testimonianza, che essendo il valor suo e la sollevazione di Genova magnificata come italiana glorie, mesto ed umile favellò pubblicamente, deplorando le ire fraterne e la sciagurata impresa ».

Saputosi in Roma, a dì 24 d'aprile, che l'assemblea francese aveva fatto abilità ai rettori di mandare milizie nello Stato romano, fu pensato da primo che si dovesse dissimulare o perchè non volevasi di subito spaventare le popolazioni, o s'aveva fede che Francia non moverebbe sì tosto, nè scenderebbe da nemica: il che per vero pensavano i più. Il Mazzini stesso manifestava in Parlamento, che forse ella mirava ad impedire lo intervenimento austriaco nel territorio romano. Quindi essere molto conveniente lo assicurare nuovamente Francia e le altre Potenze cattoliche, come la repubblica continuasse nel proposito di mallevare il pieno e libero esercizio dell'autorità spirituale del papa. Anco il principe di Canino aiutava alla illusione dicendo: — Non doversi giudicare sinistramente intorno a quelle spedizione, non potendosi credere possibile che riuscir dovesse contraria a libertà. Nè perchè i Francesi annunziato non l'abbiano, è da sospettare di frode: essendochè i rettori di Francia, a torto o a ragione non avendo riconosciuta la romana repubblica, rien di necessità che ancor volendola aiutare, intervengano silenziosi e improvvisi. — Credendosi di leggieri quel che più piace, e chi era di parte repubblicana non potendo mai imaginarsi che Francia giudicasse essere opera malvagia in Roma quel ch'ella stimava buono in casa propria, eran lungi le mille miglie dal persuadersi ch'essi, repubblicani, venissero ad atterrare la repubblica romana per rialzarvi il trono regale del papa. Epperò non facendo apparecchio alcuno di resistenza, si perdettero invece in luminarie, suoni, rassegne, seguiti ed altre mostre di pubblica allegrezza per l'anniversario della fondazione di Roma, nel mentre che alle 9 della stessa mattina presentavasi l'armata francese e la pirofregata *Panama* entrare nel porto di Civitavecchia. Colà fu creduto da prima che quelle navi portassero Lombardi, imbarcati a Sestri, oppure Francesi cercati in Marsiglia in soccorso della repubblica. Il fatto è che scendevano a terra il signor Latour D'Auvergne, segretario di legazione, il signor Espivent aiutante di campo del generale Oudinot, ed il signor Durand de Villers, aiutante del generale Regnault Saint-Jean d'Angely; i quali indirizzatisi a Michele Manucci preside della città, rimettevano una lettera del generale Oudinot, che diceva: « Signor governatore. Il governo della repubblica francese, sinceramente benevolo alle popolazioni romane, desiderando por fine alle condizioni per cui gemono da più mesi, ed agevolare lo stabilimento di un ordine di cose ugualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi, e dagli abusi inveterati che prima della elevazione di Pio IX desolarono lo Stato della Chiesa, ha risoluta

d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe, di cui mi ho confidato il comando. Io vi prego di dare gli ordini opportuni, perchè queste truppe mettendo piede a terra subito dopo il loro arrivo, a seconda degli ordini che ho ricevuti, sieno accolte ed alloggiate come si conviene ad alleati chiamati nel vostro paese da così amichevoli intenzioni. Accogliete, signor governatore, la testimonianza della mia singolarissima stima ».

Il preside domandò quattordici ore, chè tante bisognavano per ricevere ordini da Roma, e rispondere. Ma i Francesi non volendo saperne d'indugi, e volendo, non appena giungesser le navi, il subito sbarco, allora ei minacciò prima resistere, poi convocò il municipio, la camera di commercio, e i maggiori officiali, affinchè dalla viva voce di cotesti singolari amici fossero informati degl'intendimenti loro. L'Espivent letto nell'adunanza il proclama dell'Oudinot, in cui era chiara il concetto della restaurazione papale, mosse i congregati a sì grande sdegno, che fecero acerbe querele, e si parvero deliberatissimi di far resistenza. Allora l'Espivent lasciati i franchi modi del soldato, per prendere gli avvolpacchiati del diplomatico, dichiarò per iscritto: — Che eglino intervenivano come confederati ed amici. I popoli romani s'eleggessero quella forma di governo che più volessero, eglino non s'impaccerebbero degli affari loro, contentissimi di usare una benefica protezione. Il governo di Civitavecchia rimarrebbe tal quale era innanzi, e le milizie di Francia pagherebber del proprio per sostentarsi. Il municipio e la camera di commercio sulla fede di cotesta dichiarazione, pubblicata poi per le stampe, deliberarono che la città non dovesse opporsi allo sbarco. Ma il preside rispondeva al generale Oudinot ch'ei non si governerebbe secondo quella dichiarazione, ma sibbene secondo gli ordini che riceverebbe da Roma. E da sera fece chiudere le bocche del porto ed alzare i ponti della fortezza; poi chiamato in città il battaglione de' bersaglieri, comandati dal tenente-colonnello Mellara, si fece da tutti gli officiali del presidio promettere sull'onor loro obbedienza agli ordini della repubblica.

Al giungere della nuova in Roma, che i Francesi volevano sbarcare in Civitavecchia, i triumviri ne avvisarono il popolo esortandolo con veementi parole a non tollerare sì gran prepotenza, e a risolutamente mantenere la forma del reggimento repubblicano. Alla mezzanotte del dì 24 l'assemblea romana, commossa all'annunzio del sovrastante pericolo, ragunavasi in parlamento. Chiedevan taluni si desse lettura del primo bando del generale Oudinot, altri non volevano perchè non pubblicato, ma i più vollero che si leggesse; e levossi allora quasi unanime grido d'indignazione, rivelando esso intenzioni avverse alla romana repubblica. Il proclama, compilato dal signor Drouyn de Lhuys, era concepito in questi termini:

« Negli attuali avvenimenti da cui l'Italia è agitata, la Repubblica francese ha risoluto d'inviare un corpo d'armata nel vostro territorio, non per difendere il presente governo

ch'essa non ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla vostra patria grandi sventure. La Francia non intende arrogarsi il diritto di regolare gli interessi che spettano soprattutto alle popolazioni romane, che più ampiamente parlando si estendono all'Europa intera, a tutto il mondo cattolico.

« Essa ha creduto solamente che nella sua posizione era in particolar modo chiamata ad intervenire per facilitare lo stabilimento di un regime ugualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi tempi.

« La bandiera che ho innalzata sui vostri lidi è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà: intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di quest'opera patriottica e santa ».

Laonde l'assemblea concorde co' triumviri deliberava rispondere così protestando:

« L'assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che questa invasione, non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo contro la inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze ».

Ma in Civitavecchia non erano in buono accordo nè i rettori tra loro, nè il popolo. Il municipio, prestando fede alle dichiarazioni dell'Espivent, voleva si ricevessero amichevolmente i Francesi. Il preside dal canto suo, chiamati i capi della milizia, apparecchiava la resistenza secondo gli ordini ricevuti da Roma. Il popolo, inanimato dall'Espivent, aveva gridato pace, e udendo allora prepararsi guerra, nella mattina del 25 cominciò a fare tumulto. Per mezzano ed inutile temperamento fu mestieri deliberare non si farebbe opposizione allo sbarco delle genti francesi, ognorachè il generale comandante confermasse le promesse del suo aiutante di campo. L'Oudinot a cui non faceva scrupolo lo ingannare, se ottenesse l'intento, confermò, profferendosi amico al preside, attestando rispetto al governo che la maggiorità de' cittadini voleva. Per ultimo fermò per patti: — Che l'amministrazione della città rimanesse in mano del governo; le genti romane fossero di presidio alla fortezza, alla darsena, all'antemurale; i presidii alle porte e ai quartieri, misti di Romani e Francesi; seguitasse la guardia nazionale a stare in arme, e in autorità il municipio; sulle torri della città le due bandiere tricolori sventolassero unite. — Così messa da banda l'idea del resistere, cominciarono e compieron lo sbarco le genti

francesi, alternando col popolo i gridi di viva l'Italia, la repubblica romana e la repubblica francese (1). Ma non compiutosi appena lo sbarco, il generale Oudinot si affrettava a pubblicare il proclama, dal quale apparivano concetti e sentimenti che colle protestazioni testè pubblicate non consonavano. I repubblicani forte turbati, rampognavano il municipio perchè troppo facile a consentire lo sbarco, e quegli, ragunatosi in fretta, mandava al capo della spedizione francese il seguente discorso: « Giorni di felicità e di speranza sorgevano, non ha guari, per l'Italia, ed i popoli perchè oppressi da lunga servitù fidenti ne' principi, sorgevano e combattevano al santo grido d'indipendenza nazionale, sicchè il sangue di quei generosi spenti dalle armi della tirannide santificava tra noi l'ardente voto di un popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria terra. Quei giorni di felicità sparirono: il tradimento e la frode fecero ogni prova per ricondurre l'Italia a nuova abiezione ed umiliante disdoro.

« Pio IX che avevamo adorato angelo rigeneratore d'Italia, abbandonata da per la causa del popolo, seguendo le orme de' suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva primo cagione di cotante sventure. Patria, onore, vita, interessi, grandezza, tutto erasi rapito per esso, che vittima fatale delle arti dalla casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei nostri persecutori.

« Cittadini di Francia, generali e soldati della Repubblica: Voi che immolandovi all'altare della libertà ne santificaste da tanti anni il principio, sconoscerete voi, che cosparsi di sangue e col seno aperto ancora di non rimarginate ferite, consacrammo i nostri affetti alla libertà, all'indipendenza? Abbandonati dal principe, il quale la nave di nostra nazionalità aveva condotto a ruina, liberi nel nostro diritto eleggemmo con universale e numeroso suffragio di popolo, come voi, i nostri rappresentanti all'assemblea costituente romana, ed essi interpreti del voto del popolo, proclamarono fra noi il più utile dei reggimenti politici, il governo repubblicano. Generali e soldati della Repubblica, voi non calpesterete una gente in che sola oggi si concentra il fuoco santo della libertà, spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate e borboniche in questa terra infelice.

« Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia, perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della nostra repubblica, ma le armi che voi imbran-

(1) Civitavecchia era provveduta di 160 cannoni con 60 bravi artiglieri, 750 e più armati, e provvigione copiosa di munizioni, con che sarebbe riuscito agevole impedire per più ore almeno che la spedizione approdasse. Nè si avrebbero allora i Francesi così calunniati come fecero e dalla tribuna, e nei giornali, e ne' racconti storici che poi diedero in luce, vantando sempre l'ingresso pacifico di Civitavecchia quasi a testimonianza e prova come la popolazione desiderasse i Francesi.

diste sono a tutela del diritto, della giustizia, sono guarentigie del debole e dell' oppresso. Noi fummo oppressi, e Gesuitismo, ed il Papato, prima sorgente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no vivaddio, non sarà ripristinato da voi, se memori dell' antica gloria, della fede, delle tradizioni dei padri, vi rammenterete che se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento.

« Il Municipio di Civitavecchia, prima delle città romane in cui sventola il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua fede politica. Fra noi l'ordine regna, e non l'anarchia: qui ha rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, e saprà raggiungerle, se un crudele destino non verrà che qui vi per opera dei fratelli soccomba il fuoco di libertà che ci anima, e che ci rende fedeli alla Repubblica Romana, la quale sosterremo contenti, così nei giorni di gloria, se questi sorgeranno per noi, come nei tempi delle sventure, se essa (tolga Iddio) pur ne colga.

« Generale! siano vi espressione questi voti del sentire delle nostre popolazioni, che voi e la vostra armata benediranno, se a noi sarete fratelli che ci soccorrano nell' istante della sventura, fidenti che giammai potrà sorgere il giorno in che l'Italia abbia ad esecrare ed additare all' infamia de posteri l'onorato nome di quella Francia, al fianco della quale prodi combattevano i nostri padri nei giorni felici di sua gloria, e da voi si dividevano con giuramento di fratellanza allorquando una grave sventura pur colpiva la vostra patria.

« Accogliete, Generale, l'amplesso d'amore, che per noi vi offre questa popolazione fidente nella nobiltà e nell' onore della nazione francese » (*).

(*) « Votato ad unanimità della piena adunanza municipale questo dì 26 aprile 1849 a ore 9 antimerid. »

Il generale Oudinot provò sì grande ira per questo discorso, che, senz'altro aspettare mandò a sequestrare le stampe, a staccare le affisse ai muri, a chiudere la tipografia che sola era nella città, dandola in guardia a' soldati francesi, fece tener prigione il battaglione del Mellara, e commise altri rigori, che ognor più provavano com'ei procedesse non da amico ma da nemico. Ond'ecco vedersi la repubblica francese fatta antiguardo della crociata straniera.

Nel principio il generale Oudinot comportavasi in modo da celare i suoi disegni, sicchè teneva in sospeso gli animi de' cittadini, or mostrando nimistà, or facendo carezze, or dalle umane parole passando alle acerbe. Nondimanco gridavasi libertà, i magistrati della repubblica romana eran fermi, e la Guardia nazionale in armi, ma ei prepotava a segno di far rattenere

in porto con legione lombarda di secent uomini, capitanati da Luciano Manara, la quale dopo il disastro di Novara, aveva su due navi sarde veleggiato a' lidi romani. Querelavasi il Manara, e domandando lo si lasciassero andare colle sue genti, il generale con aspri modi gli diceva — Siete Lombardi che entrate voi negli affari di Roma? — Alla straniera insolenza rispondeva il Manara con isdegno italiano — E voi, signor generale, non siete di Parigi, di Lione, o di Bordeaux? — Anco il preside Mannucci fece richiami indarno al generale, e questi con subita ira gli tolse l'officio; poi se ne scusò e gliel ridiede. Frattanto i messaggeri dell'assemblea, Rusconi e Pescantini, da lui erano accolti con umane e liberali parole — Sapessero che Francia non intendeva ad offesa, ma venire armata per sicurar Roma da austriaca e napoletana invasione. Avessero confidenza in lui e nella sua nazione. — Risposer essi — Non potersi dir da' suoi modi ch' ei venisse in sembiante d'amico, ma sì di restauratore del dominio de' cherici. — Il generale, reputando ingiuria cotesto sospetto, negava recisamente dicendo — Nulla di più alieno dall'animo suo, nè cosa maggiormente contraria ai divisamenti del governo francese. I popoli romani s'accomodassero di quegli ordini che stimasser migliori, chè Francia di questo non si curava, e non porrebbevi mano nè in pro nè contro, ed ei l'affermava sull'onor suo. Riedessero dunque in Roma a ridonare la tranquillità agli animi troppo commossi, e li disponessero ad accogliere con fraterna cortesia gli amici. — Nel mattino seguente ripetendo le stesse, e più liberali parole, compì i debiti uffici verso i legati, ed a loro istanza e del ministro Mastrocchi, diè facoltà al Manara conducesse i suoi a Porto d'Anzio con patto ch' ei stesse neutrale sino a' quattro di maggio. Poi mandava a Roma il capitano Fabar, diceva, perchè affidasse il governo de' suoi liberali intendimenti. Usava le stesse arti per occupar Roma, come adoperate aveva per Civitavecchia.

Ma egli aveva già mandato innanzi il colonnello Le Blanc, il quale, accompagnato dal signor Forbin Janson, essendosi presentato a' triumviri, aveva lasciato intendere, non potersi le nazioni cattoliche starsi oziose spettatrici al bando del papa, essere pronte a rimetterlo in trono. Corse il Mazzini all'assemblea, e ricordato quel che precedè e seguì la occupazione di Civitavecchia, e, sulla fede di una lettera del Rusconi confrontando le parole dette dall'Oudinot e quelle, coll'altre del colonnello Le Blanc, che chiarivano il fine di quell'impresa, conchiudeva che l'assemblea deliberasse, se di buon animo si dovevano aprire le porte ai Francesi, o resistere a chiunque violasse l'indipendenza e i diritti del popolo. Dieci deputati ne fecero la domanda. Seguì breve tumulto e breve indugio, ma poi tennesi parlamento segreto e prendevasi questa deliberazione: « L'assemblea, dopo le comunicazioni avute dal Triumvirato, gli commette di salvare la repubblica, e di respingere la forza colla forza ». Come il popolo n'ebbe certezza, gridò armi: bollivano gli

sdegni nazionali, l'odio giustissimo s'eleverà, le romane alterezze, le temerità mazziniane.

Il Rusconi e il Pescantini sopraggiungevano in Roma col capitano Fabar, latore di un nuovo proclama dell'Oudinot in data del dì 26 aprile, il quale diceva: — Essere già disceso sul lor territorio un corpo d'armata francese, non per imporre un governo da essi non voluto, ma per preservarli da gravissime calamità. I politici eventi d'Europa rendere inevitabile la presenza di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La francese repubblica recandosi la sua, prima d'ogni altra, mostrare le sue simpatie verso la nazione romana. Siamo dunque accolti da voi come fratelli, e noi mostreremoci degni di questo titolo, e nulla avremo a temere delle vostre persone e de' beni. Pagheremo del nostro le spese, e accordandoci colle autorità vostre, la momentanea occupazione non vi sarà di peso. L'onore de' vostri soldati sarà da noi tutelato, se associeranno ai nostri per la conservazione dell'ordine e della libertà. Abbiate, o Romani, fiducia nel mio affetto devoto. Ascoltate la mia voce, abbiate fede nelle mie parole, io mi consacrerò pienamente al bene della patria vostra. —

Lo stesso capitano Fabar rammentava la imminente invasione degli Austriaci e de' Napoletani. — Roma, ei diceva, senza presidio francese cadrebbe in loro balia. Accogliessero però con lieto animo questo presidio di libertà proteggitrice, non sgabello di essere ristaurazione. Vedessero modo di accontentare le nazioni cattoliche, mallevando l'indipendenza dell'autorità spirituale del papa, non trapassassero i modi di civil convenienza, e abbracciando amicamente i Francesi, non troverebbersi ingannati del futuro bene che essi avevano desiderato. Se invece non s'accordassero colla Francia, tanto sarebbe il numero e lo sforzo degli assalitori, da correre a certa e pronta rovina. — E poichè il colonnello Le Blanc dichiarava, aver parlato per sola congghiettura della ristorazione del trono papale, non per commissione ne avesse avuto dal generale Oudinot, o per consapevolezza che s'avesse de' propositi del governo francese, così l'Armellini ed il Saffi erano dubitosi se anzi che avventarsi a disugual lotta, non fosse da tentare accordi con Francia, come era opinione del Pescantini. Ma il Mazzini, o fosse per pertinacia o per previdenza, non prestava fede, e lasciava ai colleghi di esporre all'assemblea a che termine fosser le cose. Parlava il Saffi delle pratiche tenute in Civitavecchia coll'Oudinot, di quel che detto aveva il capitano Fabar suo commissario, e il colonnello Le Blanc, annunciava i pericoli dell'invasione austro-napoletana, e rapportava come i Francesi domandavano d'essere accolti in Roma, promettendo non ostare al popolo nello sceglersi una forma di vivere libero. La parola fu rotta più volte al Saffi dai rumori dei deputati e delle pubbliche loggie, nè migliore accoglienza ebbe la narrazione fatta dal Rusconi intorno ai colloqui avuti col

generale Oudinot, e nemmanco l'Armellini trasse frutto da un suo lungo sermone. Fu opinione del Cernuschi, dello Sterbini, del Lizabe non doversi l'assemblea confondere di quella contraddizione di fatti e di promesse, ma tener chiusa Roma ai Francesi, ferma la deliberazione che la forza si avesse a respingere colla forza. Così tra fragorosi applausi fu rinnovato il partito già preso il dì innanzi.

Come questo fu noto, seguirono alte grida, apparecchi di guerra, provvisioni molte e varie sì per accendere gli animi, sì per procacciare danaro, talune per dar riputazione di forza, altre per tenere i popoli in fede. I triumviri, augurando vittoria annunciavano ai cittadini la ripetuta deliberazione, alla Guardia nazionale raccomandavano l'ordine pubblico e l'onore di Roma. Ma correndo voce che non tutta ardesse di guerra, nè tutta fosse devota a repubblica, provvidero perchè i deputati la rassegnassero in piazza a' Santi Apostoli, dove interrogata dallo Sterbini, prometteva di opporsi alla violenza che volevano i Francesi usare. Anco i nuovi magistrati municipali, per mezzo dello Sterbinetti ch'era il senatore, rivolgevano a' Romani parole acconce a dare riputazione di loro concordia ed a mettere loro in animo di preservare in cotesti propositi. Laonde in questo mezzo s'accrescevano fervorosamente i lavori: parapetti, terrapieni, feritoie alle mura, disponevano delle moltitudini in ogni rione un deputato dell'Assemblea e un capo-popolo, e ordinavano che quelle dessero di piglio alle armi non appena le campane del Campidoglio e di Monte Citorio suonassero a stormo. Il Cernuschi, Caldesi e Cattabeni presiedevano a'ripari interni, provvedendo perchè la città aveva da essere difesa a palmo a palmo, gli oratori dell'Assemblea arringherebbero per le piazze per infiammar gli animi al combattimento, le botteghe, le case, i palazzi avessero a stare del continuo aperti per comodità de' combattenti. Si requisirono cavalli ed armi, si demoliva il passaggio che dal Vaticano mettere in Castel Sant'Angelo. S'accrescevan le paghe ai soldati, stanziavansi pensioni per le famiglie di coloro che metterebber la vita in difesa di Roma. Frati e preti eran invitati dal Padre Gavazzi a soccorrere di lor ministero i combattenti. La principessa Belgioioso con altre gentildonne apparecchiavano quel che faceva mestieri per curare i feriti. Il Saffi pregava le monache fornissero di pannilini, e facesser preghiere pubbliche. Commettevasi al Ministero della guerra il governo della Polizia di cui ebbe incarico il capitano Galvagni, che subito vietò a chi che fosse l'entrare e l'uscir di città senza suo speciale permesso. Altre provvisioni più o men vantaggiose furono fatte secondo che erano dai pressanti bisogni richiesto. Ma la più speciale fu quella delle rendite ecclesiastiche, sebbene incamerate le proprietà, ma lasciatane tuttavia ancora l'amministrazione agli stessi ecclesiastici. La quale fu tolta loro, men per recare pronto ristoro all'erario, quanto per la speranza di andare a versi de' sollevatori, o di lusingare i popolari appetiti, e provvedendo con sottili onorarii alle genti di chiesa

« Nella città sollevata, dice il Farini, padroneggiavano i Circoli, i tribuni, i capitani di ventura, era un andare, un venire, un continuo affaccendarsi. I repubblicani d'Italia avevano fatto capolino quando Francia ebbe improvvisata repubblica, poi avevano via via preso ardire negli sperimenti, facendo assegnamento sui fratelli di Francia. Laonde scesi questi ad osteggiare, non ad aiutare Roma, coloro che si trovavano delusi delle concette speranze, non così maledivano il governo francese, che non istudiassero anco temperamento d'illusione, dando ad intendere che tanta perfidia non sarebbe perdonata dal popolo, e così durava quell'inganno che da lunga stagione fa grame l'Italia, la quale or fida nei governi, or nel popolo, or negli eserciti francesi. Pur la plebe romana, e non poco gradiscono gli stranieri d'ogni fatto, non era capace di quelle sottigliezze, e con istinto più sagace bestemmiava il governo e la nazione insieme, e faceva proposti di selvatiche vendette. Ma perchè, quanto è orgogliosa, tanto essa è docile sol che in sua fede non si commetta invocando la maestà e l'onor suo, la si astenne da qualsivoglia offesa contro i Francesi che in Roma avevano dimora, appena fu detto, come fosse indegno del popolo romano calcare il diritto delle genti ed i doveri dell'ospitalità, e come fosse civile e forte opera pigliar tutela di tutti gli ospiti stranieri e segnatamente de' Francesi, secondochè i Triumviri raccomandavano ».

Ma raffermata la deliberazione di non calare ad accordi col generale Oudinot, e di non voler, i rettori di Roma, pensare a preservare lo Stato in altri modi, fu posto ogni studio ad accendere l'entusiasmo del popolo e fargli presagire facile e sicura vittoria. Pur non ha dubbio che la prudenza di Stato non imponesse invece che si cedesse, non essendo possibile che una nazione di tre milioni di gente, potesse reggere fortunatissima all'assalto di quattro potentati che forze vi mettevano contro le tante più volte maggiori. Ed anco precipitata era quella deliberazione dalla coscienza intantochè andavano e venivano combattitori sì da parte de' Romani e sì de' Francesi, recando protestazioni e dichiarazioni, che volevansi rispettare i liberi suffragi della nazione. Ma il vedere non avria impedito per altro che non si restituisse la signoria assoluta, e questo avrebbe tolto ai Romani lo splendore che lor doveva venire dalla difesa. Ebbero il danno di essere stati ingannati, ma almeno non ne riportaron le beffe.

Nel sollecito prepararsi che faceva Roma, parve bene al generale Oudinot di correrle sopra e sforzarla, ancorchè i commissarii dell'assemblea francese avessero significato non volere che l'esercito muovesse su Roma, se non per preservarla dalle straniere invasioni, o dai furori della fazione liberale o da qual arbitrio desiderato, come diceva il Barrot, non come conquistatore. Fore se l'Assemblea, il primo ed altri ministri questo divisavano, il Falloux propugnatore di parte cattolica nel Consiglio de' ministri, e il Montalembert,

nell'Assemblea potente per eloquenza ingegno, fuori per segreto clericale, intendevano si venisse a pronto e pieno assodamento della dominazione regio-papale, non parendo lor vero che le armi francesi racquistassero quest'altissimo merito, questo meravigliabile onore.

Oratori di ogni risma eran volati a Parigi a stimolare il cattolico zelo, domandando elemosine per S. Pietro, narrando miracoli, sfidando profezie, spacciando che i Romani spasimavano di poter abbracciare cotesti paladini della fede, cotesti restitutori di un sì gran dono com'era il papa-re. Anco i repubblicani romani avevano mandato oratori a Parigi per sollevare a lor favore le congreghe segrete, ma quegli s'arrabbattevano pubblicamente e coglievane fama, i frati di soppiatto e buscavan armi e danaro. I commissarî mandati da quel governo in Italia, facevano capo ai chierici, e se per qualcuno chiedeva notizie e consigli a chi era amante degli ordini liberi, non se ne giovava, parendogli avere in pochi dì acquistata piena cognizione degli uomini e de' pubblici negozî e ponendo fede nelle millanterie de' partigiani neri. Delle asserzioni de' quali il signor Forbes Jonson faceva sì gran fondamento, da mettere in mala voce chiunque ne ponesse in dubbio la virtù e la forza, e giudicasse odioso al popolo e indegno della Francia il restauro del mal governo de' chierici. Eran pienamente ascoltati e ne riportavano carezze coloro i quali consigliavano a avesse a fare ogni opera per togliere all'obbedienza della repubblica le schiere romane, magnificavano le tradizioni promettevano tradimenti ed altre opere buone ed oneste, e que' che mandavano scritto al generale Oudinot che Roma lo riceverebbe come salvatore, solo che s'affacciasse in armi, mentre i devoti farebbero il resto. E in vero i retrogradi han sempre avuta la debolezza di credere che vada più a genio alle moltitudini il loro mal governo corruttore, che non la libertà, educatrice alla maestà di nazione, e che le moltitudini preferiscano ciò che è ingiusto a quello ch'è giusto, ed assicuratore di diritti ch'essi non possono nè vogliono riconoscer giammai. Finalmente sonosi sempre illusi a segno di credere che il volere di pochi sia il volere di tutti, senza badare che i mezzi da essi adoprati per procacciarsi il trionfo, basterebbero a infamare qualunque causa che giustissima fosse. Non è coi tradimenti, colle opere male, coll'accomunarsi colle genti di perduta fama, co' masnadieri, e briganti che si vogliano dire, che si riesce a far trionfare un principio, ma sì nell'indurre la pubblica opinione a stimarlo buono, senza far uso di tutte quelle iniquità che nel civile consorzio ricevono nome di scelleraggini, di delitti, di assassinî.

Ma comunque fosse, la Corte di Gaeta non gradiva troppo le francesi sollecitudini, perchè aspettava amici più sinceri e più sicuri che non l'avrebbero, come il governo di Francia, esortata a far fondamento al suo trono con liberali istituzioni. Nondimeno pensandosi che il papa invocato aveva il soccorso di tutte le potenze cattoliche, e i Francesi

ondivano tra questo il proposito, vedevano essere mestieri dissimulare, sperando che nei Consigli de' rettori francesi la parte cattolica prevarrebbe, e allora la spedizione riuscirebbe conforme che santamente desideravano i cardinali E poi questo era di buon augurio la resistenza decretata dalla romana repubblica, come quella che conducendo al sangue, avria costretto i Francesi a comportarsi con Roma siccome nemica, e per necessità e vendetta lasciare che il papa si ritornasse assoluto. Ad ogni modo se da cotesto lato le cose loro si raccomandavano alla speranza, dall' altro non avevano dubbio che non accaderebbero a modo loro bisogne, upperò sollecitarono gli Austriaci a invadere le Legazioni e la Toscana, disponendo altresì che i Napoletani si facessero grossi a' confini per congiungere a quelle de' Francesi le armi loro forse lusingandosi che ottenuta una facil vittoria, rimarrebber le prime a guardia di Roma, di che sariano stati contenti perchè più omogenee, come dipendenti da un re sì religioso, sì buono, perchè crudelissime di libertà Ma intanto la Corte papale gelosa del proprio impero, e sospettando non glielo usurpassero i Francesi, mandava subito a Civitavecchia un monsignore Valentini con titolo di governatore L' Oudinot nol vide di buon occhio, parendogli dovesse impacciarlo nei suoi divisamenti di guerra, nel far troppo venire in luce il fine della restaurazione papale, ch' ei voleva tener celato più che potesse Laonde rivoltolo testo indietro, lo rimandava a Gaeta

La Corte papale teneva a vile i consigli de' rettori francesi, siccome quelli che le insinuavano dovesse concedere que' beneficii che avrebbero rimesso il papa in condizione soddisfacente, e allontanato il pericolo di nuove commozioni tra i popoli suoi Laonde il duca d' Harcourt se ne crucciava, e il dì 26 di aprile mandava scritto al generale Oudinot — Volersi a Gaeta che i Francesi si astenessero dall' operare dovendo essi stare contenti all' ufficio di mediatori Essere condizione meschina, umiliante, nè potersi trarresne fuori sennonchè senza indugio conducendosi a Roma — Anco il capitano Fabar, che co' proprii occhi aveva veduto a che termini fosser le cose della città, tornando al campo diceva — Aver visto i capi-popolo, rea, ad onta di loro spavalderie, essere convinto che i Francesi sarebbero accolti con riconoscenza negli Stati Romani, se una immediata e vigorosa dimostrazione si facesse contro quella fucina della demagogia italiana — Nuove premure faceva l' ambasciatore francese da Gaeta scrivendogli — Avanti avanti, correte in Roma L' improvviso vostro arrivo in Civitavecchia, ha destato meraviglia e timore. Non lasciate fuggir l'occasione Se lasciate tempo a' sollevatori di ripigliar animo, s' apparecchieranno a resistervi, e si verserà sangue, contro il nostro desiderio — E il D' Harcourt e il Rayneval aggiugnevano — Avanti, generale! checchè si dica, seria resistenza a Roma non troverete Non appena vi mostrerete, che i cittadini vi verranno in folla in

contro. — Il generale sollecitato, punzecchiato, rassicurato per tanti modi, decise l'andata. Già a' 27 di aprile aveva mandato un antiguardo a Palo, ch'è a metà strada da Roma. A' 28 bandiva lo stato d'assedio a Civitavecchia, chiudeva i circoli, toglieva i posti alla Guardia nazionale, metteva suoi soldati alla darsena e nel forte, licenziava i volontari, disarmava il battaglione de' bersaglieri Mellara, proibiva al municipio di tenere adunanze senz'ordine suo, e senza che i suoi delegati militari fosser presenti, finalmente indirizzava a' soldati un discorso con che li avvisava del preso partito (1). Il preside che, com'era naturale, faceva querela e porgeva contezza di quegli avvenimenti al proprio governo, fu sostenuto. Nè il ministro Rusconi e il Pescantini, ch'erano tornati per informare il generale Oudinot della ferma volontà di resistere, poteron vederlo, nè aver risposta o un foglio che gli facesse avere. Lasciato adunque in quel medesimo dì 28 un presidio in Civitavecchia, avviò verso Roma l'esercito, circa sei mila uomini con due batterie d'artiglieria, due compagnie del genio, e pochi cavalli, e a' 29 pose l'alloggiamento a Castel Guido. Vuolsi che a chi gli affermava troverebbe resistenza in Roma, ei rispondesse: « Gl'Italiani non si battono ». Cotesta ch'egli era destinato a provare quanto mai fosse falsa. Perchè il fervor popolare, eccitato in Roma da partigiani della democrazia, pigliava aumento da cotesta missione, fatta strombazzare per la città, e che ognuno avrebbe voluto

(1) Questo diceva: « Soldati! Vi sono noti gli avvenimenti che vi hanno condotti negli Stati Romani. Appena salito al trono pontificale, il generoso Pio IX aveva conquistato l'amore de' suoi popoli, iniziando liberali riforme. Ma una parte faziosa che ha portato sventura a tutta l'Italia, armavasi in Roma all'ombra della libertà. Il sommo pontefice dovette esulare a cagione di una sommossa inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro. Sotto questi auspicj e senza il concorso della maggior parte degli elettori (*) fu fondata la repubblica romana, che non è stata riconosciuta da nessun governo europeo. Pure io mi risolsi, appena giunto, agli uomini di tutti i partiti, sperando di accordarli nella sommissione comune al voto nazionale. Il fantasma di governo che siede a Roma risponde alle mie parole con l'altiero suo rifiuto. Soldati, accettiamo la sfida, corriamo addosso a Roma. Noi non incontreremo nemici nè i cittadini nè i soldati romani. Gli uni e gli altri ci stimano liberatori. Noi abbiamo a combattere proscritti di tutte le nazioni, che opprimono questo paese dopo aver perduto nel proprio la causa della libertà. Sotto la bandiera francese, invece, le istituzioni liberali avranno ogni sviluppo compatibile cogl'interessi ed i costumi della nazione romana. »

(*) A questo riguardo, gli inviati francesi opponendo, dice il Ranalli, un numero considerevole di elettori non essere intervenuti a' comizi, i Romani replicavano che se ciò pur era vero, doveva darsi loro la colpa, chè chiamati non obbedivano, e accettando il decreto dell'assemblea, [illegible] riconoscere il nome del popolo contrario alla sovranità temporale del pontefice [illegible] rogato, [illegible] le intenzioni armate de' Francesi venuti a Civitavecchia [illegible]. Allora gli ambasciadori dichiararono prima condizione d'ogni accordo dover essere la temporale sovranità del papa in Roma, modificata con istituzioni di più o meno larga libertà, nè doversi dissimulare essere stato uno de' primi fini [illegible] della spedizione francese. Risposero gli altri, che in questo modo il fine dell'intervenimento era [illegible] che in cambio di conciliare e pacificare, accenderebbe [illegible] la guerra [illegible] tutti i disordini della licenza. Fu messa innanzi la solita quistione del cattolicismo [illegible] importare a tutta Europa, e per conseguenza il diritto e l'obbligo dei Francesi qual potenza cattolica di intervenire nella [illegible] del papa. Il Mazzini notava [illegible] della quistione non era stata tocca [illegible] di confondere colla politica, che il papa era in Roma [illegible] la porta al ritorno [illegible] di rientrare [illegible] Romani era il ritorno del principe, e se poi alla tutela della fede cattolica era indispensabile che il papa avesse parte di dominio temporale [illegible] giusto che i Romani dovessero [illegible] il papa non era un potentato romano, nè italiano, nè francese, o germanico, ma secondo il concetto religioso apparteneva a tutte le genti, lingue e razze, quindi ogni potenza poteva conferirgli un trono, ma [illegible] i Romani avevano [illegible] non essere necessaria alla stabilità della potenza spirituale l'autorità temporale, [illegible] altra nazione avesse il contrario, provvedesse ella, senza costringere altrui a ritrarre una sostanza [illegible] regolarmente »

smentire quanto più avesse potuto a suo posta. Laonde empieronsi le strade di popolo, che gridava a squarciagola di voler essere armato. Echeggiavano confusamente per l'aria promesse, giuramenti, imprecazioni contro il pontefice e alla francese repubblica. Verso la porta che mena a Civitavecchia, fu subito cominciato a rizzare ripari, quindi andarono a corsa a munir Ponte Molle. Ciceruacchio dava parola che tutto Trastevere sarebbesi sollevato, e per vero in quella parte la costernazione era grande. E tant'era l'ardore per la difesa, che le discordie interne parvero d'un tratto sopite, essendochè i monarchici, vedendo sì improvvisamente infiammarsi il popolo, non s'arrischiavano a respirare. Anco le provincie non parvero meno commosse di Roma. D'ogni parte dai presidi, dai municipii, dalle congreghe indirizzavansi all'assemblea petizioni corredate di lunghe liste di sottoscrizioni, perchè senza indugio provvedesse energicamente alla difesa. Subito fu mandato a richiamare il Garibaldi colla sua legione, il quale stanziava a Terracina per guardare dai soldati napolitani i confini. Il Ranalli ci descrive l'indole e il costume di questa legione garibaldina.

« Immagina accozzamento strano d'uomini diversi: garzoncelli da' dodici o' quattordici anni, alcuni vecchi soldati, tratti dalla fama del celebre battagliero di Montevideo, i più gente avventiccia e da corrucci, che poi veniva fatto alla inflessibile severità del capo tenere in briglia; restando il coraggio e l'ardimento, infrenata la voglia di nuocere da feroce disciplina. Vestivano tuniche di colore scarlatto, cappelli di varie foggie, senza impacci di militari ornamenti, armi anch'esse di più forme, montavano con selle all'americana, mostrando gran dispregio a tutto ciò che più curano gli eserciti regolari. Si sbandavano, raccoglievano, correvano rifusamente qua e colà, destri, avventati, indomabili. Nell'entrare agli alloggiamenti, saltavano di cavallo, e ognuno, non eccetto il generale, attendeva a' bisogni del suo corsiero. Per provvedere la vettovaglia, erano a caccia di pecore e buoi e pollami, che poi graduati e soldati si mettevano a sgozzare, squartare, arrostire. Quando il generale faceva suonare le trombe, tutti erano a ordine, niuno sapendo mai il dì innanzi ove dovesse andare. Rassembravano tribù guidate da archimandrita provato e arrischiato. Bastavano prove di coraggio per aver gradi, onde il numero de graduati traboccava, e le patenti e i benserviti si davano senza misura ».

Il Garibaldi tornando a Roma era accolto con sì gran festa da non potersi dire, essendo riputato, com'era di fatto, egli il braccio, siccome il Mazzini la mente della repubblica, cui era serbato il far bandi, ordinanze, proposte, e tutta la parte decorativa. Pur non fu dato al Garibaldi il comando supremo dell'esercito, tenuto dal ministro della guerra Avezzana, il quale nulla sapeva di guerra. Nè poco aggiunse alla generale allegrezza l'arrivo propriamente a tempo de' bersaglieri condotti dal valoroso Luciano Manara,

in numero di secent' uomini, ch' erano di pochi onorati resti della legione lombarda, che nella seconda guerra italiana aveva avuto sì infausta parte sotto gli ordini del general Ramorino. Poichè riensate avevano di spalleggiare la ribellione di Genova, i rettori del Piemonte avevano dato loro un salvacondotto per recarsi in Toscana o nel Romano. Nella prima non potendo più entrare, essendo avvenuta la restaurazione granducale, e cominciata la invasione austriaca, risolsero di muover per Roma, dove eran fatti da inviti e assicurazioni di festose accoglienze. E tanto più son da ricordarsi onorevolmente inquantochè non sollecitati da spirito repubblicano, e meno ancor mazziniano, nondimeno pareva loro doveroso e bello il correre in difesa di città italiana assalita proditoriamente da genti non italiane.

Ma per non interrompere poscia la descrizione de' gloriosi fatti di Roma, giova il volgere prima lo sguardo alla Toscana, narrando le cose che accadevano nel medesimo tempo, e dove si proseguiva a vivere tra le continue molestie di chi spasimava il regno assoluto, i quali ogni dì più imbaldanzivano, e le ansietà di conoscere le deliberazioni del principe. I rettori fiorentini mandato avevano corrieri ad annunziargli la compiuta ristaurazione del suo dominio. Fu detto che non la mutazione, ma l'immischiarvisi dei costituzionali nol rallegrasse, perchè lor larghe promesse gli avevano suscitato impacci, obbligando a raffermare ciò che non poteva gradire se gli conveniva di mantenere. Alcuni di dopo gli furono mandati ambasciatori, e, tra gli altri, il presidente del senato Francesco Cempini, e il presidente del consiglio generale, Cosimo Vanni, commettendo loro questo discorso: — Tocco dalla sventura il popolo toscano con subito ed improvviso moto ha rimesso in seggio la monarchia costituzionale che voi fondaste con tanta sapienza. In nome vostro il municipio di Firenze, aggiuntisi alcuni cittadini notabili, prese le redini dello Stato, e in nome vostro ha promesso che voi terreste siccome padre tra' figli suoi, siccome principe costituzionale tra' cittadini sottomessi alle leggi. Non ricordiamo che giorni di dolore son passati per voi e per noi, nè giova il ricercarne le cause. Richiamatevi invece alla mente quali e quante prove di amore vi porsero i Toscani in venticinque anni di regno, con che aggiungere potete nuovo splendore al nome vostro, e nuovo titolo alla riconoscenza del popolo. I voti dell'intera Toscana che affretta il vostro ritorno risparmiano, a noi l'onta e i danni di una occupazione, a voi il duolo che siano di fondamento al vostro regno le armi straniere, dalle quali sempre aborriste perchè v' è caro il regnar coll'amore. Se i troppo mutati tempi richieggono che le leggi fortemente imperino, non perciò vogliate men meno consentanee all'onore della nazione e alla libertà della patria. Ma di ciò è sicuro pegno lo Statuto da voi largito, e la parte che presa avete nella guerra italiana. —

Ormai siffatte cose difficile adito trovavano nell'animo del principe, già quasi in preda alla diplomazia austriaca, russa, napoletana e papale. Mancava forse modo di mostrargli che non era da fare assegnamento veruno ne' costituzionali, superbissimi nelle parole, quanto codardissimi ne' fatti, e se abili cento volte a ripigliarsi il governo, cent' non facili a lasciarsi scavalcare dai licenziosi? Ponesse mente che forse il ritorno di lui invocavano, non già per amore al principe, vistolo, con tanta indifferenza, fuggire, quanto perchè avevan fede di ripigliarsi il mal sostenuto potere. Nondimeno parendo a Leopoldo di non doversi mostrare scortese, si congratulò con esso loro, e mostrò saper grado a chi in nome suo s'era tolto il carico di governare il paese. Promise manderebbe una risposta al discorso. Ma fattasi attendere, ed aggiuntosi che al primo avviso avuto per corriere rispondesse tacendo di Costituzione, nè grato si mostrasse al municipio restauratore, diede di che dubitare assai sulle sue intenzioni. Cominciò la città a bisbigliare. I reggenti volendo porvi riparo, ammonirono che prima di abbandonarsi a intempestivi sospetti, era da attendersi le risposte al discorso degli ambasciatori, colle quali avria fatto conoscere i suoi intendimenti costituzionali.

Ad accrescere le dubbiezze spargevasi ad arte, e ciò credevasi di leggeri, andarsi apparecchiando in Lucca alloggiamenti e viveri per austriaci soldati. E coteste novelle aumentavano la baldanza di chi andava punzecchiando i reggenti ch'era da usarsi ogni maggior rigore. E perchè quanto più eran contenti tanto più pretendevano, così non rifinivasi con lettere anonime, ed anco sottoscritte, a incalzare si proscrivessero, si deponessero, si conculcassero, si squartassero chi sa quanti! Ma i rettori, per vero, abborrivano da quelle malvagità sobillate dalla fazione tirannesca, non sol per animo, ma anco perchè ogni signoria in Toscana non par che possa diventare feroce. Nondimeno fecer più assai che non convenisse a lor condizione cittadinesca, e alle replicate proteste che le opinioni diverse non sarieno recate a colpa, nè torrebbesi d'ufficio senonchè i dicenti, il che fu falso, perchè furon cacciati d'ufficio anco uomini onesti, senza pubblica necessità, ma sole per compiacere o non urtare le ire della parte che aveva vinto. Così i costituzionali, non volendo, diedero cominciamento e portarono molto innanzi quella retrocessione che modernamente è appellata reazione, e della quale ebbero primi a provare gli effetti in processo di tempo. A breve andare tra più notevoli della democrazia, il solo professore Zannetti, generale della guardia nazionale, era rimasto in carica, parendo non meritasse l'odio de' monarchici, ancorchè fosse amato dai repubblicani. Pur contr'esso piovvero lettere cieche e minacciose per forzarlo a ritirarsi, il che egli fece senza frapporre indugio, non per paura, ma per non cagionar turbamenti; essendochè trovava que' rettori costituzionali parlatori eterni di libertà, ma in sostanza essere padroneggiati da chi la libertà odiava.

e sotto specie di consiglio amico, gli facevano intendere chiaramente che avrieno provato gran piacere se si fosse spogliato del grado. Tuttavia il suo deporsi fu cagione di scandolo, facendosi proteste contraproteste, dichiarazioni, rinuncie, ne senza ragione « avvegnachè di tutte le reputazioni democratiche fiorentine, la meno attaccabile era quella dello Zannetti, per la professione di medico, che gli procacciava clienti e devoti ancora fra' monarchici; i quali non si addavano le sue opinioni, che raggiormente fu non osservassero »

Il bello fu che s' aggiunsero rigori convertiti in ridicolo. Quasi dimenticato era un piccolo strumento usatissimo dal volgo, e detto scacciapensieri. Allora, da più sere, udivasi qua e là ripetere cotesto ronzio. I pescatori di novità sospette, rapportavano che cotesto insolito suono poteva alludere ad occulte trame repubblicane. Ed ecco per le città lanti e cavalli rompere il notturno silenzio, e mostrare come se dovessero combatter nemici. Ma facevano peggio torme d' uomini armati di bastoni, i quali percorrevan le vie, entravano nelle botteghe riputate sospette, e, col pretesto di cercare gl' innocenti strumenti insultavano, e percotevan talvolta chi meglio loro piacesse. Disapprovavono i rettori quelle iniquità, ma non riuscivano ad impedirle. Accorgevansi forse allora come a torto accusavano i rettori democratici di non aver saputo prontamente infrenare i tumultuanti: non colpa loro ne di altri, ma cosa solita ne' reggimenti che nascono da mutazioni improvvise, le quali lasciano ognora incerto se più sia da temer de' contrarii, o de' proprii fautori: a' quali ciò ch' è onesto non è sufficiente barriera, stimolati ognora da interessi od odii privati: che più si scatenano ne' moti in cui è dubbia l' autorità, o con timida mano si prova a infrenarli.

D' altronde non potevano dire i costituzionali di non aver dato vita alla parte de' turoneschi, come questi dire di non aver dato vita alla parte de' licenziosi. I primi, per giungere al potere, fecero carezze a' turbolenti, i secondi intesi a ripigliarselo, si strinsero cogli assoluti: ma gli uni e gli altri col segreto pensiero di spezzar gli strumenti che avessar servito ad innalzarli. Laonde peccatori in comune dovevano scusarsi scambievolmente, o almeno non scambievolmente tempestarsi colle accuse. Ma i costituzionali proseguivano nei diurni loro e dir vituperii della democrazia, senza usare misericordia a coloro che, per la loro slealtà stessa, erano sostenuti in carcere. Era guerra prolungata e rabbiosa, non tanto partorita da maligno animo, quanto dalla crescente paura di vedersi sbugiardati nelle replicate assicurazioni che salverebbero la libertà. Laonde speravano grazia e fiducia dal principe, col dar addosso a' democratici, senza accorgersi che il principe avrebbe avuto più in uggia la parte loro, ancor viva, che l' altra già in fin di vita. E, per ultimo, che gran merito presso il principe, di aver dato mano a un' opera, allora che vedevasi dissolversi il democratico reggimento, e già col più levato gli stranieri per venire a compirla? Riusciti erano nell' intento, è vero, ma quanti novelli semi non gittavano essi d' implaca-

tali odii, di rancori acerbissimi! Perdevano la libertà, e rimanevan divisi con sommo gaudio di chi agognava all'impero assoluto! Non ammutite perciò le lingue urlo spacciar voci di trame occulte, di resistenze, di sommosse che i repubblicani dovevan condurre. Quella spaventosa congiura de' scaccinpensieri avevo pagato da ridere, ma quasi fosse necessità di paura, o malvagità, andavasi buccinando di una gran trama, e di pugnali nascosti, per il che i rettori ordinavano, od eran piuttosto costretti a ordinare inquisizioni aiutando così i sospetti che altri maggiori ne generavano. E sebbene questi non inducessero a sanguinosi fatti, difficili sempre nella mansueta Toscana, nondimeno mantenevano viva quell'agitazione che si cercava di spegnere, dalla quale gli amatori della presenza degli Austriaci, arguivano la necessità di un esercito straniero, a volere che in un paese senz'armi proprie, com'era quello, tornar potesse un po' di tranquillità e di ordine. E quasi perchè dovessero aver ragione, avvenne che i Livornesi durassero nella ribellione, e tra' Pisani e quelli accadessero scontri e zuffe di uomini in armi, con minaccie di correre gli uni all'assalto degli altri. Non è dubbio che la città di Livorno era un grande scoglio per que' reggenti, « e giustamente in apprensione che il durare di quella nello scompiglio e nella inobbedienza, fosse stato cagione di sollecitata venuta degli Austriaci, essi s'affaccendavano a prevenirla, invocando dalla Corte di Torino un corpo di Piemontesi per tornarla all'obbedienza del principe. Il re diede buone parole, ma non pronta ed efficace deliberazione. Tornato il ministero in nuovi paurosi e circospetti, e continuissimi di non avere gli Austriaci e Torino, parerà loro non essere opera da prudenti uomini l'accattar nuove brighe coll'imperatore, per qual si fosse altro paese d'Italia ».

Intanto la Corte granducale in Mola di Gaeta s'accresceva con nuovi richiamati, e tra gli altri il cavaliere Baldasseroni e il duca di Casigliano annoverì, e facersi più o meno confidenziali consulte. Dicesi che in una di quelle fosse chi s'attentasse a consigliare, non esser ben fatto d'invocare moti stranieri, e che lo stesso granduca sarebbe stato del medesimo avviso, se non fosse stato già impegnato coll'imperatore Frattesto gli parve da promettere, tornerebbe principe costituzionale. Nè ciò può dirsi se per le istanze degli oratori del municipio fiorentino, o perchè non gli paressero le cose d'Europa tanto assodate, che altri debbi nol dovessero frastornare. Ei perciò rimmise agli oratori queste ripetessero a Firenze: — Nulla avergli sentito maggiore soddisfazione, dell'aver udito come i Toscani si fossero disgregati dalla fazione che li opprimeva. Questo nobile impeto mettergli a debito di allontanare le cause delle sofferte calamità, ed egli adoprarvisi mandando immediatamente un suo commissario con straordinari poteri, affinchè apparecchi il pieno stabilimento degli ordini interni, e il libero impero delle legge, sotto governo forte e rispettato: usando que mezzi che colle presenti condizioni d'Italia teranno possibili e

più spedito. Finalmente essere ansioso di rimettersi tra il suo diletto popolo, e, colla ricuperata quiete, ristorarlo de patiti danni, e ristorare per modo il reggimento costituzionale da non doversi più temere che i passati disordini si rinnovellino. —

Da più giorni aspettata questa risposta, fu subito pubblicata dai rettori, e i costituzionali provarono tale contento della protesta di restaurare il desiderato reggimento, che già insuperbendo tenevansi sicuri di riafferrare il potere. Ma la sagacia del popolo fiorentino dava meglio nel segno interpretando in diverso modo quella risposta. — Avei gettato là da alcuno, diceva, la parola *costituzione*, come polvere negli occhi. In ciò che precede, appunto tutt'altro. Che s'ha da credere che voglian dire quelle parole di *governo forte* e di mezzi *possibili e spediti*, se non soccorso di Austriaci? Vengano essi e sparisce di Costituzione, e credesi in sue promesse. V'ha proprio da esser contenti! — Nè erano parole gettate a caso. Per lo notizie avute spargevasi essere stanziata da più giorni la venuta degli Austriaci in Toscana, epperò quei comenti facevano maggior presa. Ma ne temperava l'amaro il sapersi destinato dal principe per suo commissario il conte Serristori, mandato a Gaeta, come sappiamo, dalla parte costituzionale. Laonde i più facili a credere quel che bramavano, aveano lusinga che, lui di mezzo, cotesta occupazione austriaca non sarebbesi effettuata, stimando che un uomo qual era il conte, agiato di proprie fortune, e pettoruto superbo della fama d'uom libero, non avrebbe voluto gittarla via così a un tratto, come se l'acquistarsi l'affezione del principe potesse compensare la perdita della opinione generale, più di sicuro danno, che l'altra non fosse di utile. Dicevasi nondimeno, e il divulgavano gli amici suoi, ma il credevano pochi, che nulla gli fosse stato detto di cotesto intervenimento austriaco, affinchè si piegasse ad accettare l'ufficio di commissario. Il che è poco credibile, e se realmente ciò gli fosse stato discaro, aveva modo di riscattarsi, rinunciando l'ufficio quando vedeva farsi quel brutto tiro. Egli è però certo che giunto in Firenze ne fece l'ignaro: e bene se gli prestava quell'indole sua taciturna, e quel suo fare severo e riciso. Nonostante pounzecchiate perchè uscisse da quella riserva, avvenne che da alcune tronche parole sfuggitegli, si potesse augurare ciò che era doloroso il sapere. Onde que' primi restauratori del principato, non si trovarono lieti, già cominciandosi a sbugiardare le loro promesse.

Fra le prime cose fatte dal commissario, fu il rendere di pubblica ragione una lettera del granduca, colla quale ringraziava i costituzionali per avere impresa la grand'opera della restaurazione, e ch'erasi doluto non aver ricevuto fino allora veruno contrassegno di riconoscenza. Fece in poco tempo affiggere pe' canti della città un decreto dello stesso granduca, fatto in quelle forme usate dai principi allorquando parlano a' popoli. Questo dava maggiore spinta alle speranze e alle paure. Ciò che leggevasi di benevolo di restaura-

zione degli ordini costituzionali, del pregiarsi di fede conservata nelle istituzioni liberali, sentava non poco a separare. Ma per contrario la rinnovata intitolazione di principe imperiale d'Austria, avvelenava il dolce gustato, e in quelle tante volte ripetute regen forte, s'ostinavano i più a ravvisare la occupazione austriaca. Ma comunque fosse, non ci essendo riparo, fu creduto esser bene dissimulare aspettando che i fatti chiarissero la sorte de' Toscani. Il Serristori proseguiva intanto nell'opera sua: dichiarava nulli gli atti di governo dall'otto febbraio a tutto l'undici aprile, non riconoscendo valide se non che le sentenze de' tribunali, e le nuove polizze del tesoro messe in commercio; e permetteva si acconciasse la sorte delle persone poste in officio, o avanzate dal capo di governo notificato per illegittimo. Dal che si aveva la conservazione di que' che non si erano mai apertamente scoperti, o de' più destri a voltare a seconda del nuovo vento, e taluni ebber premii ed insegne di cavalieri. Ratificò e autenticò quindi con altro editto quanto era stato dai rettori municipali decretato. Vedrem poi in qual conto fosser tenute le opere e i decreti loro. Intanto cose di maggior importanza ci richiamano altrove.

## CAPITOLO SESTO.

In Roma udendosi il rombo della vicina tempesta, facevansi provvedimenti a gran fretta e in quel modo miglior che si potesse. Fra gli altri facesi quello di procacciare pronti alberghi per le milizie che doveano combattere, e di apparecchiare ospitali pe' feriti. Laonde il municipio s'impadronì di alcuni tra gl'innumerevoli conventi e monasteri, de' quali tutta Roma è ingombra, obbligando monache e frati a restringersi quanto meglio potessero. Gridavan gl'ipocriti al sacrilegio, e querelaronsi poi come se la religione, il pudore, ogni umana cosa fossero schiantate dai fondamenti. È credibile che, nell'eseguir quel comando, non mancasser soprusi, ma riscontraronsi altresì opere generose. Una badessa rassegnandosi a quella pubblica necessità, domandava poche stanze per sè e per le altre monache, e offerivasi insiem con esse di curare i feriti. Fu accettata la offerta e lasciate loro più stanze che non domandavano. Il Garibaldi promise loro altresì che se i soldati suoi proferissero men che verecondo parola, li farebbe severamente punire, come accadde in S. Pietro in Montorio, dove que' religiosi richiamandosi a lui perchè i suoi militi avevano, senz'ordine alcuno, calate giù certe loro campane predilette e volevano fonderle, ei li fece tosto accatenare, e, se gli stessi monaci non s'interponevano, certo li avrebbe fatti giustiziare. Fu provveduto ancora che le masserie, e quanto fosse di valore ne' luoghi presi per cagione di guerra, si custodissero gelosamente per essere restituiti a' lor possessori. Stimandosi infine necessario di dare unità allo sbarrare e asserragliar la città, avendosi già dati speciali capi per fortificare ciascun rione, così fu istituito un collegio supremo che s'intitolò *delle Barricate*, composto dal maggiore Caldesi, dal capitano Cattabene, e Cernuschi, e commettevasi a tutti gli altri che a loro facessero capo.

Com'era da credersi, da quegli apparecchi di guerra sbucava altresì qualche atto di vendetta. Cercandosi carri e carrozze per formar ripari, se ne trassero in piazza alquante che appartenevano ai cardinali. Quella lor bellezza e quel lusso richiamando alla mente del popolo la fastosa alterigia de' padroni, le provocarono all'ira, e ne fece un falò. Forse la ingordigia de' fabbricatori di carrozze era per qualche cosa in quella risoluzione, e forse di qualche ladro che appetiva le ferramenta.

A compiere i provvedimenti mancava una generale rassegna delle milizie, la quale facesi la mattina del 29 aprile La stanziale e mobile sfilava in piazza S. Pietro dinanzi al ministro per la guerra La cittadina e nazionale raccoglievasi in piazza SS Apostoli, al cospetto de' rappresentanti del popolo. Il presidente di questi avendola arringata, e un rappresentante avendole chiesto, s'ella consentirebbe che i Francesi venissero a dettar leggi in Roma, ella urlò a una sola voce, che no, e chiestole ancora se rivorrebbe il governo de' preti, mandò un altro no più fragoroso e stemperato

L'odio alla signoria papale, fomentato dai capi della democrazia con ogni arte, produceva quasi una generale disposizione a reggere la repubblica, non già perchè tutti l'amassero, ma perchè a paragone dell'odiato reggimento de' chierici, avrieno sopportata quella più volentieri. E sì mutato era l'animo del popolo di Roma, che di papalissimo che era, fatto se gli era allora avversissimo più che ogni altro di tutto lo Stato. Nè è maraviglia che questo potesse accadere; è maraviglia che vedendo da presso e meglio d'ogni altro la tristizia de' chierici, avesse pur seguitato per l'innanzi a sopportarlo e renderlo possibile sì lungo tempo Ma comunque fosse, direm col Ranalli « Era effetto forse del disinganno atroce, per aver prima creduto Pio IX fautore di civili larghezze, e poi, come gli altri, nemico E come sotto quel nome, si idoleggiato, erasi Roma tanto concitata, e acquistato fama gloriosa di promotrice della risurrezione italiana, mal tollerava di tornare sotto il municipio del sacerdotale imperio; notandosi il minuto popolo più acceso a repubblica Nè gran parte del popolo alto sarebbe stato a quella contrario, se non avesse stimato impossibile ogni difesa a lungamente sostenerla contro al poderoso assalto Gli stessi costituzionali sarebbonsi in ultimo a repubblica voltati qualora non gli avesse ritenuti, primieramente l'essersi onmi troppo mostrati di quella, e più de' suoi reggitori avversarii, e in secondo luogo una vana speranza che i Francesi, che prima o poi sarebbonsi impadroniti di Roma, non avrebbono tollerato che ristorazione di pura reggimento teocratico si facesse. Ma posto mano alla difesa, o fosse amor di patria, da svegliarsi a que' primi bollori in chiunque vivere in Roma, ovvero dottanza (almeno nella più parte) di non affrontare mortali sdegni de' difensori, cessarono di convenire ne' loro ritrovi, o scrivere censure contro a chi reggeva, e quasi diresti che se non favoreggiarono, neppur contrariarono la difesa ». E poichè di questa furono dette falsità non poche, sì dai nostrani per ira di parte, e sì dagli stranieri aggressori per lo smacco sofferto, giova qui chiarirle con l'appoggio del vero.

Per quanta volontà si avesse da portare l'esercito romano ai 45, o 50 mila uomini di tutte le armi, nondimeno per necessità di tempo e di mezzi allorchè i Francesi assaltarono Roma, quell'esercito era rimaso così non più che sette reggimenti regolari di fanteria,

oltre quelli degl'invalidi e veterani e dell'Unione, un battaglione di bersaglieri, un altro di zappatori-minatori del Genio, co' loro carri ed attrezzi, un reggimento di artiglieria, due di cavalleria, la Legione Garibaldi, la Provianda e l'Ambulanza, e la Legione Romana. Durante la guerra a cotesti corpi se ne aggiunsero pochi altri i quali in Roma portarono l'esercito a 18668 uomini, come scorgesi dal prospetto che ne diede Federico Torre, allor colonnello ed ora generale d'artiglieria nell'esercito italiano (1).

In quanto alle artiglierie non erano in Roma se non che 108 pezzi, dei quali, dice il citato general Torre, « undici di grosso calibro da 24 a 16, trentaquattro di calibri medii da 12 a 8, e cinquantadue di piccoli calibri da 6 a 3. Appena undici obici avevano, de' quali dieci da 15 ed uno da 16 centimetri. Di mortai, arma tanto utile ed efficace, mancavano affatto, e per archibusi da rampari adoperavano con nessuna perizia alcuni militi, in difetto di artiglieri, un 70 spingarde vecchie e rugginose di varia portata. Avevano per due petrieri in bronzo che non servirono. Circa trenta bocche da fuoco erano smontate, altre dieci avevano tali affusti che fu bisogno di costruirli di nuovo, e a quelli di venti altre occorrevano forti riparazioni. Fu a tutto provveduto nel mentre se ne apprestavano venti nuovi per supplire ai danneggiati dai colpi nemici (2). Delle arti-

(1) Vedasi il Prospetto alla pag. 443.

(2) Prima del 30 aprile la maggior parte delle bocche da fuoco erano in batteria in Castel Sant'Angelo. Altri pezzi erano in cantiere e nella piazza interna del Castello in pronto due batterie da campagna. Dopo la giornata del 30 aprile, e specialmente al riprendersi delle ostilità, conosciuta la direzione degli assalti nemici, fu mestieri sguernire parte delle grosse artiglierie Castel Sant'Angelo per trasportarle sulla fronte d'attacco, colà dove erano da far resistenza. Se ne trassero anche da Fiumicino e da altri luoghi lungo il mare. Ecco il prospetto delle artiglierie:

| | |
|---|---|
| 1ª Batteria da campo, meno batteria di destra | 4 |
| 2ª » » | 8 |
| 3ª » » | 6 |
| 4ª » svizzera | 6 |
| 5ª » da posizione | 8 |
| Batteria Bolognese | 8 |
| Batteria a vita romana | 6 |
| Artiglieria di Sinigaglia, Viterbo, Rieti | 4 |
| | 47 |

IN CASTEL SANT ANGELO ED ALTROVE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Pezzi di ferro del calibro francese da | 24 — 3. | | |
| idem » » | 18. — 2. | | |
| di bronzo » » | 16. — 6 | | |
| idem » » | 12. — 6 | | |
| di ferro » » | 9. — 10. | | |
| di bronzo » » | 6. — 9. | 37 | |

| | | |
|---|---|---|
| Fusi durante l'assedio | 8. | |
| Venuti colla colonna Arcioni | 6. | |
| Altri da Civitacastellana | 4 | |
| Altri da Fiumicino, Porto d'Anzo | 6 | 24 |
| | In tutto | 108 |

# PROSPETTO *della forza disponibile dell' Armata della Repubblica Romana durante la guerra*

Generale in capo PIETRO ROSELLI, Capo dello Stato Maggiore COLONNELLO PISACANE.

| FANTERIA REGOLARE | COMANDANTI | Battagl. | Uomini | Somma | OSSERVAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|
| 1º Reggimento | Colonnello De Pasqualis | 2 | 1272 | | |
| 2º Reggimento | Colonnello Cecconi | 2 | 1400 | | |
| 3º Reggimento | Colonnello Marchetti | 2 | 950 | | Questo reggimento componevasi di 1430 uomini: 300 [illegible] 1 [illegible] a Narni e Spoleto. |
| 5º Reggim. (1º Batt. legg.) | Colonnello Masi | 2 | 1700 | | |
| 6º Reggim. (2º Batt. legg.) | Colonnello Pasi | 2 | 1009 | | |
| Reggimento Unione | Tenente-colonnello Rossi | 2 | 1400 | | Ne rimase in Bologna un deposito di 300 [illegible] [illegible] 2º di linea. |
| Bersaglieri romani | Colonnello Mellara | 1 | 470 | | Il 30 aprile era a Civitavecchia. [illegible] |
| Bersaglieri lombardi | Colonnello Manara | 2 | 561 | | |
| Carabinieri | Colonnello Calderari | 1 | 402 | | |
| | FANTERIA REGOLARE | 17 | | 8,619 | |
| **FANTERIA IRREGOLARE** | **COMANDANTI** | | | | |
| Legione Italiana | Colonnello Sacchi | 3 | 1500 | | Questi battaglioni [illegible] |
| Legione Romana | Ten. colonn. Morelli | 3 | 812 | | Questa legione fu [illegible] |
| Legione Bolognese | Ten. colonn. Berti Pichat | 1 | 580 | | |
| Legione Universitaria | Maggiore Roselli | | 300 | | |
| Legione Emigrati | Arcioni | | 300 | | Se ne voleva fare un reggimento col N. 11º di linea. |
| Legione Medici | Maggiore Medici | | 300 | | |
| Legione Polacca | Colonnello Milbitz | | 200 | | |
| Legione Straniera | Capitano Gérard | | 100 | | |
| Finanzieri Mobili | Maggiore Zambianchi | | 600 | | |
| Reduci | Maggiore Pieri | 4 | 800 | | Era un battaglione del [illegible] |
| Civica Mobile di Roma | Colonnello Palazzi | 2 | 1400 | | [illegible] |
| Civica Mobile dell' Umbria | Maggiore Franchi | 1 | 400 | | |
| | | | | 6,730 | |
| | FANTERIA IRREGOLARE | 19 | | 14 102 | |
| **CAVALLERIA** | **COMANDANTI** | squadroni | cavalli | | |
| 1º Reggimento | Colonnello Savini | 4 | 440 | | Forza del reggimento in Roma 450, dei quali [illegible] |
| 2º Reggimento | Colonnello Rosselli | 3 | 412 | | Il reggimento era di 712 uomini, dei quali 300 [illegible] |
| Carabinieri | Maggiore Tomba | 2 | 200 | | |
| Lancieri Garibaldi | Colonnello Masina | 1 | 90 | | |
| | CAVALLERIA | | | 880 | |
| **CORPI SPECIALI** | **COMANDANTI** | | uomini | | |
| Zappatori minatori del genio | Colonnello Amadei | | 400 | | |
| Reggimento Artiglieria | Colonnello Lopez | | 854 | | |
| Batteria Svizzera | Maggiore Devezi | | 100 | | |
| Artiglieria Civica | | | 350 | | |
| | CORPI SPECIALI | | | 1,720 | |
| STATO MAGGIORE GENERALE | | | | 22 | |
| AMBULANZA, PROVIANDA | | | | 400 | |
| | SOMMA INTERA | | | 18,609 | |
| ARMATA REGOLARE | | | | 10,638 | |
| ARMATA IRREGOLARE | | | | 7,960 | |
| | | | | 18,608 | |
| STATISTI | | | | 14 445 | |
| ITALIANI | | | | 1,875 | |
| STRANIERI | | | | 348 | |
| | | | | 16,60[illegible] | |

glierie poi un tre quarti in bronzo, le rimanenti in ferro, queste ultime quasi tutte di niente ben misurato calibro, con foconi slargati dalla sofferta ruggine, e parte ancora di quei di bronzo con anime e camere dilatate e difettose. Dovendosi per necessità valere di coteste bocche da fuoco, fu mestieri di provvederle anco di proiettili corrispondenti, mettendo quattro forni alla Wilchinson accesi notte e giorno, e a mano a mano che si traevano dalle staffe i proiettili, i nostri artiglieri li spedivano al loro destino lanciandoli al nemico. E non solo per le irregolari bocche da fuoco, ma per le regolari ancora scarsissime erano le munizioni, la instancabile attività peraltro dell'artiglieria, sopperiva a tutto senza che mai gli eroici difensori di Roma intravedessero le strettezze in cui versavano, e così avesse a venir meno il loro coraggio. . . . . Scarseggiavano poi i proiettili in specie di alcuni calibri e le granate, a ciò aggi l'imbarazzo di sospendere e riprendere le fusioni dei diversi calibri secondo che richiedevano le diverse bocche da fuoco, il continuo variare delle medesime, che guaste dall'uso o dal nemico offese bisognava surrogare con altre, e le nuove batterie che s'impiantavano all'uopo. Recavano i fonditori le granate alla sera, e i tornitori i tacchi e le spolette necessarie apparecchiate in giornata con quei legnami che aver si potevano i pini, freschi e inadatti, che migliori si cercavano invano, stantechè le barricate ed altri lavori di guerra ne avevano presso che spogliata la città. Gli stagnai nella notte fissavano i tacchi alle granate, gli artificieri caricavano le spolette, e di tratto in tratto si spediva ogni cosa ai posti. Altrettanto facevasi pei cartocci di mitraglia. In quanto alla fabbricazione della polvere, verso il fine dell'assedio giungevamo appena ad averne mille libbre di peso romano al giorno. Non è da dirsi in che imbarazzo ci mettesse anche questa, sì per la qualità non buona, sì per esser diversa da quella che si requisiva o acquistava, onde l'obbligo di spesso variare il peso alle cariche mescolandosi l'una coll'altra. Conveniva anche spesso trasferire da luogo a luogo i sacchetti togliendoli dai pezzi che pel momento non agivano, per recarli là dove altri fulminavano incessantemente. »

Le artiglierie adoperate in tutto il tempo dell'assedio e, come abbiamo veduto, in gran parte danneggiate, non oltrepassarono mai il numero di 108 checchè ne dicesse il generale Oudinot, il quale asseverava essere state 220, ed è altresì da aggiungere che dodici di que' cannoni furono resi inutili, avvegnachè metà s'inchiodarono pel troppo uso e metà furono danneggiati dalle palle nemiche (1). Laonde all'entrar che fecero i Francesi in Roma, non n'erano più che 96 ancora servibili.

(1) Uno di cotesti vecchi cannoni, . . . . . . da 24 fulminava tremendamente dal monte Testaccio, danneggiando i Francesi occupati nei lavori di assedio. Volendosi sbarazzare da quelle molestie appuntarono con tal precisione un colpo, che la palla andò quasi ad imboccar quel cannone, sì che egli rimase lesso per una parte con breve

Anco volle assegnato un numero maggiore di combattenti che la repubblica romana non aveva, dicendo essere stato, secondo il capitano di Stato Maggiore Dolmas, di 21760, come nel suo rapporto notava. Disse 1751 i due reggimenti dragoni, e non furono che 1375, nè più che 600 da potersi disporre, perchè i soli che fossero armati e montati. Disse l'artiglieria di bocca di 1383 uomini, mentre l'indigena unita alla straniera in Roma toccava appena a 700. Dei corpi di fanteria tenne conto di tutti, senza ammettere gl'indispensabili. Disse i bersaglieri lombardi esser 1000, nè il furono mai, e 200 i lancieri di Garibaldi, mentre non oltrepassarono mai i 90. Oltre a ciò il presidente e i ministri di Francia divulgavano la resistenza essere stata opera degli stranieri accorsi da tutta Europa, e non fu vero, giacchè essi furono 328 in circa. E quand'anco si volessero dire stranieri gl'Italiani degli altri Stati che a quella guerra concorrere, giova il ricordare essere stati 863 i bersaglieri lombardi, 300 i legionari del Medici, 300 que' della legione degli esuli, e 400 della legione Italiana del Garibaldi. Fu dunque una riprovevol menzogna quella che i ministri Tocqueville e Falloux dissero all'assemblea francese, asseverando essere stati in Roma 20 mila stranieri armati. Nè più veritiero fu il generale Oudinot nella sua relazione del 4 maggio, notando essere stati da 6 a 8 mila i Lombardi. E cadde altresì in brutta contraddizione circa un anno dopo, asserendo dalla tribuna in Parigi, essere stati 30 mila i nostri soldati di Roma, mentre nella succitata relazione li disse 20 mila; e dopo aver già significato col suo discorso ai soldati, ch'ei veniva a combattere non genti romane, ma esuli e ribelli di tutti i paesi. Non volendosi dunque dar vanto ai Romani di aver saputo combattere, si spacciarono coteste menzogne, e s'ingrandiva il numero de' combattenti stranieri, per dar a credere che i Romani erano stati costretti a subire la volontà di que' prepotenti, mentre invece abborrivano dalla repubblica. Infine volevasi rendere più gloriosa la vittoria che il generale Oudinot avere riportato con un esercito di circa 40 mila uomini e 70 pezzi d'artiglieria, ma in capo a due mesi.

Riprendendo il filo della narrazione, le genti ch'erano in Roma all'appressarsi dei Francesi non erano più di nove in dieci mila circa, ma per metà regolari e per metà volontarii. Le artiglierie, se poche, però ben governate dallo Stewart, dal Calandrelli, dal Lopez. La cavalleria 500 uomini appena. A maggior prova della falsità che furono sparse poi sul conto delle genti romane, giova notare che la resistenza fatta il 30 aprile, me-

della culata. Stando alle regole dell'arte, era mestieri di abbandonarlo: ma quegli artiglieri non avendo come supplirlo con un altro, s'industriarono coll'ingegno, e con fili e con anelli di ferro lo cerchiarono in modo, che poterono renderlo utile ancora per alcun giorno, con non poca sorpresa degli artiglieri nemici, che credevano averlo fatto tacere per sempre.

Torre, *Storia dell'Intervento francese in Roma nel 1849.*

morabile sopra ogni altra, più che della milizia fu opra del popolo. Il quale non appena ode il suono della campana di Campidoglio annunciare l'appressimarsi de' Francesi, che da ogni parte furiosamente si leva gridando armi, e, cercandole, irrompe nelle armerie, non sol pubbliche, ma private, e fin nelle più privilegiate, come quella dell'ambasciatore di Spagna. Non è alcuno che non ne afferri di antica e di moderna foggia, come gli capita a mano, e non corra dove s'ode lontanamente il rombo del cannone nemico. Legnaiuoli, fabbri, beccai escono di lor botteghe, e via a gambe co' loro arnesi più adatti. Donne, fanciulle tra quel mareo popolo, si tramescolano colle turbe, altre dalle finestre infiammano gli accorrenti. In breve i bastioni del Vaticano veggonsi gremiti di gente variamente armate e frementi, e veggonsi trarre colà quanti più si posson cannoni, per essere assestati in batterie sotto gli ordini del valorosissimo Calandrelli. Sbarransi ancora le porte e le vie della città, e si va asserragliando per modo la destra riva del Tevere da non lasciare alcun varco.

Intanto nella sera del 29 le due divisioni della milizia, comandate l'una dal general Ferrari, l'altra del general Bartolucci, e spartite in quattro brigate e alcuni corpi spiccati, così venivano distribuite. La prima brigata, guidata dal Garibaldi e composta dalla legione Italiana, delle coorti degli studenti e de' reduci, e della legione dei fuorusciti e doganieri mobili, in tutto tre mila uomini incirca, occupava il tratto di fuori le mura tra porta Portese, porta San Pancrazio e Cavalleggeri. Il colonnello Masi colla seconda brigata, composta di due battaglioni di guardia cittadina mobile, e del 5.° leggiero, di 1700 uomini, e presidio delle mura di porta Cavalleggieri a porta Angelica. I 304 dragoni a cavallo, e il battaglione zappatori del Genio in piazza Navona, sotto gli ordini del colonnello Savini, nelle piazze Cesarini e San Filippo il colonnello Galletti, con due mila soldati regolari, ottocento legionarii di Roma, e le poche artiglierie che non erano state poste in batteria sulle mura. Per ultimo il generale de' carabinieri Giuseppe Galletti, presidente dell'Assemblea, teneva in pronto un corpo di soldati suoi e piedi e a cavallo, in piazza San Pietro, ed altri in prossimità del Castel Sant'Angelo, nonchè i bersaglieri lombardi, per accorrere ovunque fosse mestieri. Fuor delle mura esploratore de' passi nemici, era a monte Mario un picciol corpo di finanzieri mobili. Coteste milizie tutte insieme non raggiungevano il numero di circa dieci mila (1). Con quello spirito

(1) Ecco il quadro delle forze su descritte, quali furono rivelate dai prospetti ufficiali.

1.ª BRIGATA

*Comandante generale* Garibaldi.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Legione Italiana | 1300 | | |
| » universitaria | 300 | | |
| » emigrati | 300 | 2750 | |
| » reduci | 600 | | |
| » finanzieri mobili | 250 | | |

mordace che tanto distingue i Romani, ebbesi poi fatto stampare a lettere cubitali l'articolo V della Costituzione della repubblica francese, e, come scudo della repubblica romana, affisso e sparso lungo la strada che i soldati francesi doveano percorrere.

Così erano preparate le difese nella sera del 29, quando l'Oudinot dall'altra parte era giunto a Castel Guido, circa a 16 chilometri dalla città. Volendo fare un riconoscimento, aveva spiccato un officiale con 15 cacciatori a cavallo, i quali giunti in prossimità di Roma essendo accolti a colpi d'archibugi, tosto retrocedettero lasciando prigione uno de loro, al quale era rimasto morto il cavallo. Alla mattina del dì 30 l'Oudinot muoveva da Castel Guido con tutte le genti, lasciando possia alla Maglianella gl'impedimenti, perchè camminassero più spedite. Come queste erano scorte da lungi, le campane del Campidoglio e di Monte Citorio chiamavano a stormo i cittadini, e i cannoni romani tuonavano come innanzi abbiam detto. Narrasi, avere i Francesi tanta persuasione di essere accolti a festa che, all'udirsi il primo colpo, un officiale, il qual si dava per conoscitore degli usi della città, affermasse esser quello il consueto segno del mezzodì. Ancorchè non credibile inganno, tuttavia così spacciandolo era opportuno a dimostrare com'essi credessero entrare in Roma senza colpo ferire; della qual cosa per vero non potevano sì grossamente ingannarsi se lungo la strada, com'era vero, avevano veduti replicati cartelli riportare con lettere cubitali l'articolo V della Costituzione della repubblica francese (1).

| | | Riporto 2750 |
|---|---|---|
| **2ª BRIGATA** | | |
| *Comandante colonnello* Masi | | |
| 9º reggimento | 1700 | 2700 |
| Civica mobile | 1000 | |
| **3.ª BRIGATA** | | |
| *Comandante colonnello* Savini | | |
| 1º reggimento dragoni | 153 | 304 |
| 2º » » | 151 | |
| **4.ª BRIGATA** | | |
| *Comandante colonnello* Galletti | | |
| 1º reggimento | 600 | 1900 |
| 2º reggimento | 500 | |
| Legione romana | 800 | |
| Bersaglieri lombardi | | 600 * |
| Carabinieri a piedi e a cavallo | | 304 |
| Battaglione de' zappatori del Genio | | 300 |
| Artiglieria | | 345 |
| | | Totale 9650 |

* Nè questi presero parte alla giornata del 30, avendo promesso al generale Oudinot, quando presentaronsi a Civitavecchia, e per essere lasciati sbarcare a Porto d'Anzio, che in qualunque evento non combatterebbero prima di alcuni giorni. E questi il dì 30 non erano ancora passati.

(1) ESSA RISPETTA LE NAZIONALITÀ STRANIERE, SICCOME ESSA INTENDE DI FAR RISPETTARE LA SUA; NON INTRAPRENDE ALCUNA GUERRA NELLO SCOPO DI CONQUISTA, E NON IMPIEGA GIAMMAI LE SUE FORZE CONTRO LA LIBERTÀ DI ALCUN POPOLO.

Comunque fosse, è certo ch'ei s'aspettavano la resistenza, come ne fece fede un foglio trovato indosso a un estinto ufficiale francese, in cui eran dati gl'insegnamenti degli assalti che si disegnavano contro le porte Cavalleggeri ed Angelica (1). Come in sulle undici antimeridiane giunse il francese esercito, composto di circa settemila soldati e dodici pezzi di artiglieria, là dove la strada si biforca conducendo, a destra, a porta San Pancrazio e a sinistra, a porta Cavalleggeri, si divise in due colonne, avvicinandosi una per la via diretta a porta Cavalleggeri, l'altra, a traverso a porta Angelica ch'era a settentrione della medesima, col doppio intendimento di assalirle entrambe a un sol tempo. La pratica dell'arte trovava non sol difettoso cotesto disegno, atteso la scarsità delle genti, e la vastità della cerchia che fara d'uopo per condurre contemporaneamente il doppio assalto, ma altresì ch'ei non poteva essere peggio eseguito. Essendochè il capitano Fabar, uffiziale d'ordinanza del generale in capo, stato già in Roma, e dicendo esser sicuro dello sforzo che si farebbe contro a porta Angelica, e spacciandosi per conoscitore de' luoghi, induceva il general Oudinot a fare una vigorosa mostra a quella volta, offerendosi guida per sentieri spediti e celati alle offese delle artiglierie romane, com'egli affermava. Ma l'impresa era tanto sconsigliatamente governata, e il Fabar era sì ignaro de' luoghi, che mentre dal canto suo espose a gravi danni la brigata del general Levaillant, dall'altro avvenne che genti della prima brigata del generale Mollière avanzavano bravamente fino alle mura, avendo pronti i sacchi di polvere per atterrare una porta Pertusa, la quale non esisteva più da gran tempo, e che niuno s'era dato pensiero di far riconoscere.

Mentre dal lato di porta Cavalleggeri e di monte Mario fervea la pugna con iscambievole danno, ma con poca fortuna degli assalitori, dall'altro canto il Garibaldi, che fuori a porta San Pancrazio teneva buone posizioni co' suoi, pensò modo di colà e per le vigne, diverse schiere ad assalirli di fianco. Soccorse dall'irrompente il nemico e spedì a rinforzo parecchi soldati del 20° di linea per impedire che i suoi cacciatori fosser sorpresi. I posti nostri, assaliti con impeto dai Francesi, furon respinti, e perchè non furon inseguiti poterono ritirarsi in buon ordine. Il Garibaldi mandò per rinforzi tenendo fermo i suoi a villa Pamfili. Il colonnello Galletti, che accorreva col solo battaglione del primo reggimento ch'era in Roma, e col primo battaglione della legione Romana comandato dal tenente-colonnello Morelli, appostò compagnie a guardia de' passi che più parevano minac-

(1) Ecco ciò che era scritto in francese sul foglio trovato indosso all'ufficiale estinto nella mischia, e posto dal colonnello Masi appiedo originalmente al ministero della guerra. « Si dovrà dirigere un doppio attacco alle porte Angelica e Cavalleggeri per dividere l'attenzione del nemico. Col primo si scacceranno le genti nemiche accampate sul monte Mario ed occupando in seguito porta Angelica. Affinchè le nostre schiere si saranno impadronite di queste due punti, potranno con tutto lo sforzo respingere il nemico da quel lato. Il punto di riunione sarà per noi la piazza S. Pietro. Raccomandasi segnatamente di non essere prodighi di sangue francese ».

cinti, ed altre ove potesser meglio proteggere il fianco e le spalle de' nostri, poi spiccava due altre compagnie del primo reggimento ad assalire da fianco i nemici, e riuscito sarebbe nel proprio intento se le artiglierie de' bastioni, credendo ferire i Francesi, non gli avessero co' loro colpi intercisa la via e costrettele a ritirarsi. Intanto il Garibaldi, rassicurato da quel rinforzo, irrompeva audacemente co' suoi facendo uscir la sinistra da porta S. Pancrazio a difesa della villa Corsini, del Vascello ed altre; la destra, ch'era la più forte, da porta Cavalleggieri, colla quale sortiva egli stesso. Trattosi con quest'ala fuori della strada di Civitavecchia, e movendo verso le alture in cui è la villa Pamfili, potè con quel movimento minacciare l'ala sinistra nemica, sì che l'ala destra, la quale occupava la villa Valentini, si trovava in pericolo di perdere alle spalle le linee di ritirata verso il campo. Da porta S. Pancrazio corre una strada la quale, passando dinanzi alle ville Valentini e Pamfili, va a congiungersi colla strada maestra di Civitavecchia poco lungi dal casale di Pio V. Essendo essa incassata tra due alte mura, forma un'accidentalità di terreno importante, quasi profondo ripido fosso. Al di qua della via, dal lato di Roma, è la villa Valentini, della quale un battaglione francese occupava l'interno e i dintorni.

Intanto le genti del Garibaldi eransi impegnate in molto micidial zuffa e ostinata cogl'inimici, poi nuovi aiuti ingrossati. Fatti gloriosi accadevano di personale bravura dall'un canto e dall'altro. Francesi e Romani combattevano corpo a corpo, si stringevano addosso tamente, si respingevano, si rovesciavano a furia di baionette, si uccidevano senza pietà. Pareva che i Romani premesse mostrare che gl'Italiani si battono, e chiaramente lo dimostravano, ancorchè un anonimo autore francese si abbracciasse poi tardi a far credere che avessero pugnato sol dai ripari. In sul cadere del giorno, il Garibaldi messosi a capo di un ultimo suo riserva, ch'era un battaglione e forse un cinquanta de' suoi lancieri, precipitavasi contro a una parte della villa Pamfili cinta tutta intorno di muri. Quel luogo veniva tolto a' Francesi a furia di baionette, e doveron essi molto malconci dare di volta indietro sulla strada di Civitavecchia, ed alcuni ripararo nella villa Giraud e nelle case adiacenti. Il maggiore Picard, ch'era col battaglione nella villa Valentini dopo avere alcun tempo combattuto contro a Romani che lo stringevano da ogni lato, e mentre cercava aprirsi una via di ritirata, prima che potesse raccorsi intero ne' prati, veniva accerchiato da quattro compagnie, e costretto, principalmente per la prodezza de' lancieri, a deporre le armi. Avrebbesi altresì voluto inseguire i fuggitivi che si erano sbandati pei campi, o ripiegatisi sul grosso dell'esercito, ma le nostre artiglierie rendendo mal sicure le strade, non permisero che ciò si facesse, e tolsero modo di trarre con maggiore profitto della vittoria. Il Garibaldi, finita la mischia, ne usciva con alcune contusioni e non altro.

Mentre questo accadeva all'ala destra degli assalitori, comandata dal generale Mollière, non procedevano con migliore fortuna le cose alla sinistra, comandata dal generale Leval[?] lunt[?] impegnato in forte combattimento sotto alle mura che dal Vaticano girano a porta Angelica. Tra il numeroso stuolo de' pedi fu morto pure il capitano Gaber[?], una quantità di feriti giacevano in terra, la batteria perdutte quattro cavalli; e la brigata sì per guardare i pezzi e i feriti, sì per non rimanere esposta a maggiori perdite, roppe le ordinanze, e divisesi in parecchie schiere continuò dagli adiacenti vigneti a nutrire un fuoco di moschetteria fino al sopraggiungere della notte. Il combattimento durò sette ore intere, e nondimeno i Francesi non sapevano persuadersi che la popolazione non si decidesse ancora ad aprir loro le porte, o venir loro incontro per accoglierli quali liberatori. Illusioni facili a chi non conosce quanto odio riscuota il governo de' preti, e quale disgustosa impressione doveva far ne' Romani il vedere che gente la quale si diceva repubblicana veniva a schiacciare un'altra repubblica, per risorgere la peggiore tra tutte le tirannie, com'è la pretina. La brigata Mollière fu da cotesto combattimento orribilmente malconcia, e dovè ritirarsi alla meglio per la campagna. Quella del generale Levaillant fu costretta a lasciare una forte schiera del 36°, la quale alle due del vegnente mattino trascinò seco a braccia i cannoni rimasti senza cavalli, e alcuni carri di feriti, affidando gli altri alla cura de' più robusti perchè se li caricassero sulle spalle o li sorreggessero in due.

Cotesta gloriosa giornata pe' Romani, costò loro dugent'uomini circa (buon numero de' quali erano stati uccisi dall'ammirabile precisione de' cacciatori di Vincennes), e tra essi ventidue officiali metà morti e metà feriti, e due cittadini morti, e cinque feriti. Intorno a mille uomini perdettero i Francesi, perchè trecento rimasero in campo, cinquecentotrenta furono i feriti, e dugentosettanta i prigioni.

Nel tempo in cui ferveva la pugna e combattevasi ferocemente all'estremo della città, le cose passaron nel centro come in tempo di pace. Non chiuse le botteghe, non intermessi i traffici, non cessati i passeggi, non segue veruno di sbigottimento. L'Assemblea, ragunata nel palazzo della Consulta sul Quirinale per più sicurtà, riceveva le novelle della zuffa aspettandone l'esito. Finalmente apprese che i Francesi indietreggiavano. Il che accadeva loro con tanto più sgomento, inquantochè eran lungi dal prevedere un sì aspro affronto, dopo le assicurazioni del loro generale che il popolo romano avrebbeli ricevuti a braccia aperte. E giustamente osserva il Ranalli, che « s'e' fu error grande de' rettori francesi permettere sì debole spedizione per la falso concetto formato de' popoli romani, assai maggior peccato commise il generale Oudinot di avventurarsi con poco più di sei mila uomini, dopo le dichiarazioni di resistenza, e innanzi di ricevere maggiori rinforzi

Lo indusse molto orgoglio, che fu ben gastigato, non essere gl'Italiani gente da combattere, e per far presto allungò la guerra ».

Ei si potrebbe dir con certezza che se l'Oudinot si fosse riprovato all'assalto, sarebbe stato pienamente rotto in quel primo furore di popolo sì gravemente offeso. Nè è del tutto improbabile che, secondo bramava il Garibaldi, cui piacevano i fatti audaci e coglier capera i sorrisi della fortuna, se egli si fosse dato ad inseguire i Francesi, ne avrebbe fatto aspro macello. Instava altresì il generale Galletti comandante le riserve, perchè si dovessero inseguire. Ma non essendo unità di comando in quel giorno, fu interrotto il corso della vittoria. Anco attraversava o celtata volontà generosa il governo, il quale lietissimo della respinta aggressione, voleva andar riguardoso verso le armi d'una nazione che la comunanza dell'ordinamento civile non doveva render nemica. Era un generoso pensiero, ma doveva piuttosto guardare alla patita umiliazione di quelle armi che hanno vanto di esser le prime di tutte, e conchiudere che non l'avrebber lasciata senza vendetta. Comunque fosse, non fu dato il permesso al Garibaldi, il quale dovè a malincuore veder perduta sì bella occasione di dar compimento a quella vittoria.

Non è da potersi riferir quanta allegrezza destasse la vittoria di quel giorno nel popol romano, che dai colli di dentro Roma stava osservando, e come si vedeva vincere i suoi e scompagliarsi le genti nemiche, con alte e liete grida di gioia risuonar li faceva. Alla sera non fu via, non fu piazza, non umile finestra che non fosse illuminata. Torme di uomini scorrevano per la città cantando patriottici inni. Sovr'ogni volto splendevano l'alterezza e la gioia, e leggere vi si poteva: « Noi siamo ancora Romani! » Il Garibaldi il dì appresso usciva a dare la caccia all'inimico. Ma il Mazzini, che pensava non solo all'italiana, ma pure all'europea repubblica, e faceva suoi conti d'una nuova rivoluzione in Parigi, e nel trionfo della parte democratica estrema, s'oppose, osservando non volersi gravare di tanto oltraggio l'onor militare de' Francesi, sì da rendere ogni conciliazione impossibile, nè essere da trasmodare da una semplice difesa, perchè gli avvenimenti sperati avesser tempo di effettuarsi. Imperlanto mandatosi al Garibaldi l'ordine di tornare, che il richiamava, perveniva appunto quest'ordine a lui nell'atto ch' egli era prossimo a raggiungere il retroguardo dell'Oudinot, il quale tentata alcun giorno a Castel Guido, si ritirò poscia a Palo.

Ricentrando il Garibaldi vincitore in città, tutti corrervano ad incontrarlo, levando suo nome a cielo, facendogli tutta la festa che mostrava, e offerendosi nuovi combattenti di seguitarlo. Laonde se i democratici eransi imbaldanziti anco quando era da tener basso il capo, allora che vantarsi potevano d'un vero trionfo, non è da dire se fino alle stelle le sollevarono. Dando fiato a tutte lor trombe, magnificavano e la risoluzione e il valore de' difensori della repubblica, e la baldanza punita degli assalitori vituperavano dicendo:

— Che orgoglio è questo di volere, con sette in otto mila uomini, occupar Roma, quasi nella patria de' Camilli e de' Scipioni non fosser oggi che femminuccie e fanciulli? Ma ei v' han trovato braccia e petti d'uomini, anzi d'eroi ardentissimi della virtù antica, che gli han fatti pentire, e più il faranno, della lor vanità. — Finalmente il triumvirato bandiva che *l'onor militare era salvo*, il che era vero: *e ora farebbesi il resto*, il che sapeva di vanto; solito nelle prime vittorie, ma utile perchè gli ardori popolareschi s'accrescano. E a ringagliardirli bene aggiungeva l'editto dell'assemblea, in cui era detto: — Valorosi difensori della repubblica, ratificaste col vostro sangue il nostro decreto di resistenza, e ieri respingendo le armi francesi, gloriosamente avete meritato della patria. Ma son forse spenti i nostri nemici? No. Eglino si riproveranno oggi o domani a nuovo assalto, ma trovino voi oggi e domani quali siam stati ieri. S'accresceranno i nemici? Che importa? Anco l'animo nostro e la nostra costanza s'accresceranno del pari, perchè la causa d'Italia e della libertà sia in Roma fortemente difesa. —

Pure agli sdegni guerrieri si mescolavan segni di generosissima fratellanza. L'Oudinot scarseggiando di chirurghi, mandava domandandone a Roma, e questi andavano in fretta. Un maggior amore mostreranno i Romani co' prigionieri, eran trattati splendidamente, confortati da frequenti visite di chi recava loro rinfreschi, confetture, vini, tabacco ed altro. Volevan sapessero che non colla nazione, ma co' suoi rettori avevano guerra, e volevano adescarli all'opera di togliere i propri compagni all'obbedienza di chi li aveva così ingiusti contro Roma conducendoli a combatterla. Laonde trasser da essi una singolare dichiarazione, letta da due graduati Picard e Jarmelet, e rogata da pubblico notaio, in cui era attestato che: — Per condurre i soldati francesi contro Roma, era stata loro dato ad intendere che pochi ma audaci faziosi avevano colla violenza imposto un governo aborritissimo dai cittadini bramosi del governo del papa, essere la città in preda di uomini micidiari e spogliatori e conculcatori d'ogni umana e divina ragione. Non esservi più nè leggi, nè commercio, nè religione, nè fede, nè vincolo di civile consorzio. Muovere nel medesimo tempo Austriaci e Napoletani perchè la più crudele tra le tirannidi fosse restituita. Essere perciò interesse ed onor de' Francesi, il correre a liberare quella nobilissima città dai disordini della licenza, e sottrarla al pericolo di dura schiavitù. Ma eglino giunti a Civitavecchia, e poscia essendo condotti a Roma, aver dovuto convincersi e, come suol dirsi, toccar con mano, di essere stati tristamente ingannati, essendochè sono stati costretti di dover anzi ammirare e quiete e buon ordine ovunque, e quanto amore sviscerato di libertà, altrettanto accesissimo odio contro il clerical reggimento. —

« Scritta questa dichiarazione, racconta il Ranalli, ne fu fatta dallo stesso notaio lettura a tutti i prigioni raccolti nella chiesa nuova: i quali colla voce la ratificarono gridando

è vero, è vero, siamo stati traditi; i Romani sono brava gente, amano la repubblica, ancor noi l'amiamo, vogliono difenderla, e combattere i tiranni d'ogni paese. — Raddoppiarono salutazioni, abbracciari, e giuramenti di non più prendere le armi contro la repubblica romana, ma sì impugnarle per la sua difesa. Allora i triumviri, che avevano dato il permesso per questo spettacolo, decretarono che i francesi fatti prigioni nella giornata del 30 aprile, fossero liberi di tornare al campo francese. Tutta Roma si levò a festeggiarli: accompagnandoli il popolo e più d'un miglio fuori della città, co' scambievoli gridi di viva la repubblica francese e viva la repubblica romana, onde pareva già la pace fatta, di nemici i Francesi, divenuti protettori, il generale Oudinot tra qualche giorno non aver più soldati da comandare, anzi una rivoluzione a Parigi scoppiare, appena giuntavi la dichiarazione di que' prigioni. I quali arrivati al loro campo, smentirono il protestato di Roma, i più tornarono a combattere, e i sospetti di seduzione furono imbarcati per Corsica, per lo cui esempio rimase più salda la disciplina di tutto l'esercito. L'Oudinot, non volendo parere d'esser vinto di generosità, liberò la coorte comandata dal Mellara ch'egli aveva fatta prigione a Civitavecchia, la quale, composta di ottocento uomini, venne a rinforzare il romano esercito ».

Confuse e alterate andaron fuori le nuove di cotesta vittoria. I Francesi, punti dallo scorno di quella rotta, avevano sparsa una voce, che i loro giornali propagarono a gara — essere stato lor teso un agguato, cioè, che allettati con segni d'amicizia ad avvicinarsi, avevano trovato invece un popolo armato e furioso. — Sebbene cotesta voce non avesse fondamento alcuno di verità, e neppure l'Oudinot osasse ne' dispacci suoi farne aperta menzione, nonostante non parve vero a' nemici della repubblica di strombazzarla per le diverse parti d'Italia, postergando vilmente l'onore italiano all'onore di parte ». Maggiormente fanno stomaco (prosegue lo Storico citato), che alcuni fra' costituzionali di Toscana e di Piemonte (dacchè a quelli di Roma era vietato) la ripetessero e autenticassero; per lo che nascevano qua e là contrasti e dispute vergognosissime. Ma presto svanita, e dovendo lor malgrado confessare essere stata onorevole la resistenza de' Romani, trovarono altro modo per oscurarla, propalando che non de' Romani era opera, ma sì de' tanti forestieri d'ogni paese che vi erano raccozzati. Secondo loro, pareva che Polacchi, Russi, Turchi, Alemanni, Spagnuoli, infine tutto il mondo democratico fosse a Roma per difendere quella repubblica (1). Più strano poi era, che fra' forestieri annoverassero Genovesi, Napoletani, Lombardi, e avendo loro fatto onore di combattere in Lombardia ed in Venezia contro gli Austriaci, stimassero indegnità, che in Roma contro i Francesi guerreggiassero. Ma I' oc-

(1) Veggasi il Prospetto a pag. 115.

accecamento di parte faceva che l'amore e il retto senso si mettessero in non cale. Tanto era il dispetto de' monarchici verso la democrazia repubblicana, che non sapevano darsi pace di quel suo momentaneo trionfo, dopo che le armi regie del Piemonte soggiacquero. I più discreti, o meno imprudenti, si contentavano dire che la difesa di Roma onorava bene quelli che la sostenevano, ma per essa sarebbersi a peggiori termini condotte le cose d'Italia; era gran peccato che per causa infelice o lanesta si versasse il sangue risparmiato in Lombardia contro il vero nemico; infine ogni sforzo sarebbe tornato inutile, prima o poi i Francesi avrebbero presa Roma, e meglio era che l'avessero occupata come amici: nel qual caso non era dubbio che il loro sostegno alle conquistate libertà mancasse. Con questi discorsi d'intempestiva prudenza maggiormente inasprivano le parte dei democratici, che in Roma, a torto o a dritto, in quel momento davano il sangue e la vita, e segnalate prove di coraggio operavano. Insomma da tutte parti non sapevamo quel che ci dicevamo e facevamo ».

Pur v'erano di quelli ch'eransi assunto il difficile ufficio di accordar tra loro democrazia e papato, e tra gli altri il Teatino padre Ventura, rappresentante in Roma il governo siciliano, che se n'era fatto capo e sopraintendente. Egli comechè nutrisse spiriti teocratici, e desiderasse che facesse ritorno il pontefice, nondimeno non osteggiava la repubblica, e predicato aveva per alcun tempo, potersi essere una repubblica preseduta temporalmente dal papa. Ma poichè potè riscontrare non volersi, nè punto nè poco, nè a diritto nè a rovescio, il dominio papale, gli parve dover abbracciare l'opinione corrente, che si ubbidisse al voto generale de' popoli. Laonde usciva fuori con questo sermone: Vuol far bene il clero? Dimentichi ogni partecipazione anche indiretta nel governo temporale dello Stato. Vuol far meglio? Si occupi colla voce e coll'esempio a predicare la verace dottrina dell'Evangelo, affinchè il presente irresistibile moto, di cristiano che è, non diventi scismatico e volteriano. A questo volesi intendere quindinnanzi lui stesso, non badando al temporale del sacerdozio. Potrebbe forse dirsi una grande sventura il perdere le croci d'oro, se una croce di legno conquistò l'universo?

Coteste dottrine, allora aggradite, rendevano il padre Ventura forse il solo tra i moderati e certo tra gli ecclesiastici di nome, che praticar potesse uffici senza dar ombra ai democratici. Laonde recossi a Palo al campo dell'Oudinot chiedendo parlargli a nome de' triumviri. Il che ottenuto, dicevagli, riguardasse la resistenza del 30 aprile effetto di una mala intelligenza; nè le cose essere a tale che non si potessero conciliare con una sua nuova deliberazione, la quale affermasse non venire i Francesi a imporre alcun governo a' Romani. Il generale riprendeva essersi dichiarato quanto bastasse a non lasciar dubbio che gl'intendimenti suoi erano liberali. Ma dopo la incontrata resistenza, aver ragione di esser

severo. Nondimeno non varrebbesi di questo diritto, e sarebbe pronto a entrare in Roma quale conciliatore tra la licenza e la tirannide. Di colà il Ventura andò a Civitavecchia e scrisse a' Romani essersi l'ambasciatore Rayneval, di Gaeta recato a Palo con ordini all' Oudinot. — Cessasse dalle offese contro Roma avendo Pio IX protestato d'essere stato tratto in inganno, col fargli credere che all'approssimarsi de' Francesi e Napoletani sarebbe nato un popolar movimento simile a quel di Toscana. Ma egli, abborrente dalle rovine della città e de' suoi monumenti, non volere nè guerra, nè sangue. — Che ciò dicesse Pio IX non è chi lo accerti, nè forse è credibile, se egli, tra ceppi della diplomazia, in Gaeta non avea volontà che potesse dire sua propria.

Vivevasi d'illusioni da un lato, ma dall'altro con una certezza di doppio aspetto: cioè che gl' Italiani si battevano, e che i Francesi erano entrati in Roma, ma prigionieri, la qual cosa doveva fare men impressione in Roma che non essere di disgusto in Francia. E com'era da aspettare, le cose di Roma furono nell'Assemblea francese, grande e forse desiderata materia di subuglio. Il rappresentante Giulio Favre, il quale stando alle dichiarazioni de' ministri avea proposto si decretasse la spedizione, mostratosi cruccatissimo così parlò: — Il presidente de' ministri a persuaderci della spedizione di Roma, fece valere il generoso argomento che mandavonsi le armi nostre a proteggere la libertà de' Romani, e ad impedire che si ristorasse il papal reggimento colla violenza delle armi imperiali e napoletane. Veggasi ora se fummo ingannati, o se i dati ordini non fu obbedito: una delle due cose dovè essere. A Civitavecchia i nostri, ricevuti amicamente, disarmano i cittadini, poi volgono a Roma. La trovan essi sbarrata, apparecchiata a resistere, e nondimeno appiccano l'empia battaglia, tentano più d'un assalto, ma, sempre ributtati, sono costretti a volgere indietro lasciando più di cinquecento uomini, tra morti, feriti e prigioni. Maledetto chi versar fece il sangue francese per aiutare alla causa de' tiranni! Da voi dunque, o ministri, si domandava carta bianca perchè i cardinali vi scrivesser sopra le lor proscrizioni? Dunque non si voleva da voi combatter gli Austriaci, ma sì unirvi con essi nell'opera scellerata di ricondurre a vita un'aborrita potestà, eterno flagello da secoli di popoli innocenti? Dovevasi vedere maggior vitupero di soldati francesi destinati a essere strumenti della tirannide? L'Assemblea non dovrà, io spero, tollerare più a lungo se voi la direzione di sì grave negozio, io voi che falliste alla fede di lei. Le sorti d'Italia abbiamo avute due volte in nostre mani, e due volte ci siam lasciati sfuggir l'occasione di essere suoi liberatori. Se ne offeriva una terza, e perderemo anche questa, se governeranno l'impresa di Roma i presenti ministri. Si chiedon rinforzi, ma non sien mandati se prima non si ricava certezza che non andranno a continuare l'opera incominciata. Epperò domando, sia fatta inquisizione sugli ordini dati al generale Oudinot,

e se ne riferisca a quest'assemblea; esso Oudinot sia richiamato e sottoposto a formale giudizio, e gli sia surrogato un altro, di nostra fede più meritevole —

Non pur rispondendo a questo discorso, i ministri barbugliarono confuse risposte, conchiudendo, farsi eglino mallevadori del generale, e potere sventare le indegne accuse con documenti. Pro e contro favellarono altri, e si finì stanziando, doversi a esamine sottoporre i ministri. E il lunedì, rapportando gli esaminatori — averli interrogati, letto lettere e documenti, aver preso le maggiori informazioni, e doversi convincere essere stato adulterato il fine della spedizione — Cotesta dichiarazione, che valeva un rimprovero a' ministri e porgeva materia di accusa, ricavò da essi doglianze, scuse, e menzogne nuove aggiunte alle prime. Poi l'Assemblea, per ammonire i rettori, deliberò non fosse la spedizione stornata maggiormente dal primo proposto. Poi si partiva gridando viva la repubblica! come s'avessero vendicato l'onore, e assicurata la sua protezione alla libertà del popolo romano. Ma infine tutto il gridio di que' democratici era perchè miravano a sbalzare i ministri, per entrar essi in lor vece: con che frutto per l'Italia, sa Iddio! Ben è certo che alle lor gare ambiziose noi porgevamo infelice materia. Le quali ancor più s'accesero al leggersi una lettera del presidente della repubblica al generale Oudinot, cui commetteva occupasse Roma a ogni costo, per risarcire l'offeso onor militare. Domandò taluno s'ei così scrivesse quale privato o come magistrato della repubblica. I ministri risposero aversi da considerare non atto pubblico, ma segno di benevolenza e conforto alla milizia ormai impegnata in guerra straniera. Ripigliavano gli altri, non potersi dire atto privato, mentr'egli, come i ministri, dovea d'ogni suo atto rispondere. Sorse un nuovo gridio con assai male parole: nè sazii per questo, vollero si leggessero quivi gli avvisi mandati dal generale Oudinot. Egli scriveva: — Assicurato che entrerebbe senza contrasto alcuno, marciò alla volta di Roma, ma in cambio esservi stato ricevuto a furia di archibugiate. Essersi ritratto a Palo aspettando artiglieria da assedio. Aver mandato scritto al papa e a' cardinali in corte a Gaeta, che il lascino fare, essendo essi troppo illusi riguardo alle inclinazioni del popolo romano, sì sfavorevoli a repubblica, com'anco all'antico reggimento clericale propenso —

Il Ledru-Rollin, infiammatosi a cotesta lettura, saltò su esclamando: — Non tollerate perdio quest'ingiuria, o cittadini! È tutta una menzogna quel ch'egli scrive. False le assicurazioni vantate, servitogli invece l'avvertimento mandatogli dal triumvirato ch'ei troverebbe asprissima resistenza. L'impresa di Roma è in favor de' tiranni; anzi primo passo a distruggere, quando che sia, la libertà della Francia. Non vedete come si calpesta la sua Costituzione? Come si assassina la repubblica? Congiurano dentro e fuori, tengono mano al tradimento i ministri. Se ciò non fosse, non avrian essi dovuto deporsi?

— S'addoppiò il fremito a quelle parole, si gridò alla violata Costituzione della repubblica. I ministri s'industriavano a voler parlare e scusarsi, ma le loro parole erano soffocate da grida furiose. Rintronava l'aula degl'ingiuriosi nomi di felloni, di vili, d'infami che si gittavano loro sul volto. Quando in quel cielo burrascoso tornò un po' di sereno, fu proposto di porsi sotto querela contro il presidente della repubblica e i ministri. Ma non consentirono i più, rifuggendo dai clamori della democrazia estrema, la quale proseguendo ne' strepiti, non solo alla causa di Roma, ma alla propria nuoceva, essendo cosa in uggia alla nazione sostanzialmente monarchica. Giulio Favre, tra repubblicani moderati, modificò il partito dicendo esser contento si significasse che il popolo non aveva più fiducia nel ministero. Ma neppur questo fu vinto, nè portò altro risultamento se non che fece cadere Leone Faucher da ministro delle cose interne, perchè aveva annunciato a'prefetti per telegrafo che la risoluzione dell'Assemblea consolidava la pace, e sventava le trame dei turbolenti, i quali aspettavano il punto in che, dando essa contraria sentenza al ministero, avrian cacciato sossopra ogni cosa, e rinnovati i lutti del giugno passato.

Anco nel parlamento inglese i casi di Roma dieder cagione a richiami, non tanto per alcun amore che avessero all'Italia, quanto pe' soliti gareggiamenti interni. E risulta che veramente quella spedizione de'Francesi a Roma, offendeva il buon sentimento d'ogni onesto e ragionevole uomo, dovendo necessariamente riuscire contraddizione mostruosa di detti e di fatti.

In Francia dopo le querele dell'Assemblea e i rimproveri a' ministri, vennesi alla risoluzione di mandare un ambasciatore straordinario a Roma, acciocchè non fosse più lungamente distolta la spedizione dal suo vero proposito. Però nel governo francese i papalischi, e i partigiani di mezzana libertà, rappresentati questi da Odilon Barrot, quelli dal Falloux, non cessavano di tenzonarsi; e perchè era stato scelto a quel nuovo ufficio il signor Ferdinando di Lesseps, uomo molto conciliativo, e gl'intendimenti governativi eran celati con astuzia, così le commissioni date al Lesseps, erano, come al solito, avviluppate, indeterminate, sì da mostrare la confusione in che erano i rettori, abbandonatisi in quel mare pien di scogli e pericoli. Era lor mente che l'ambasciatore indovinasse e facesse quel ch'essi non s'arrischiavan di suggerire: cioè ch'ei procacciasse modo di una subita occupazione di Roma. Quello però che spiccava chiaro era ch'ei non desse a credere a' rettori romani, che il loro governo fosse riputato legittimo dalla repubblica francese, e ciò per evitare querele e risentimenti da parte della Corte di Gaeta. Annunciarono pure all'Oudinot l'andata del Lesseps a Roma, e dicevangli: — Facesse capire a' Romani, essere risoluti a non unirsi co' Napoletani contr'essi. Ch'egli frattanto desse cominciamento ai trattati conformi a' nuovi editti. Che gli si manderan rinforzi, ma cercasse entrar per accordi

in Roma. E dove fosse costretto di entrar per assalto, nol facesse se non con sicurezza dell'esito — Commettevano in pari tempo al Rayneval e d'Harcourt, ambasciatori presso al pontefice, che muovesser doglianze coi cortigiani della diffidenza verso la francese repubblica, e delle manifestate intenzioni di rinnovare i vecchi abusi del reggimento dei chierici, ormai non più tollerabile. Che se essi han fede nelle forze straniere, badino di quanto poco giovamento siano al momento, in confronto alle interminabili calamità cui darebbero vita nell'avvenire. Veglion essi fare alcuna modificazione allo statuto che Pio IX ha concesso? Che non aspettano che la quiete e la pace meno rassodate? —

Ma quei tentativi di conciliazione essendo un pruno negli occhi de'papaleschi di Parigi, così s'arrabattavano perchè a nullo effetto riuscisse l'ambasceria del Lesseps, e non fosse divertita la impresa dell'Oudinot dall'avviamento che le era stato dato, e stimavano di riuscire, procacciando che andasser le cose in lungaggini, nè fosse accomodamento di sorta, se prima non si rinnovasse l'assemblea francese, che, di costituente, doveva farsi legislativa. Speravano allora che le elezioni, risultando favorevoli alla monarchia e al papato, si ottenesse, per suo decreto, che la spedizione romana producesse la restaurazione assoluta della papale autorità.

Ma innanzi che il de Lesseps si conducesse a Roma, occorse altro fatto di qualche militare importanza, che è qui da narrare. Come altrove dicemmo, il re di Napoli Ferdinando II aveva ingrossate le genti sue ai confini. Non fosse opportuno tempo ancora, o il tenessero in rispetto le genti romane che quelli guardavano, il fatto è che non s'arrischiavano di passarli, nè il fecero se non il dì 29 aprile, cioè allorquando furono richiamati i soldati della repubblica a difender Roma, che era dall'esercito francese condotto dal generale Oudinot, minacciata di assalto. Come il confine fu vuoto di gente, e s'ebbe certezza che l'Oudinot assaliva Roma, l'esercito napoletano entrò baldanzosamente nello Stato della repubblica per dividere co' Francesi la sicura vittoria.

Cotesto esercito, grosso di circa 15 mila uomini, con 52 cannoni, era seguito dallo stesso re Ferdinando, dai conti d'Aquila e Trapani, e da D. Sebastiano infante di Spagna. Poi marescialli, il ministro di guerra e marina, e un fiorito Stato Maggiore, nonchè il conte Ludolf ministro di Napoli alla Corte papale, e monsignor Giraud assegnato all'amministrazione di quelle provincie. Procedendo cotesto esercito, non da battaglie nè da maestose opere segnalato, ma da imprigionamenti di numerosi magistrati repubblicani, di viaggiatori tranquilli, di cittadini onesti, ch'ei confondeva nelle prigioni co' paltonieri e co' borsaiuoli, era venuto a metter campo tra Velletri, Albano e Frascati. Toccava colla sinistra il mare, ma in terreno ineguale e ristretto e disadatto alle fazioni campali. Colla destra appoggiavasi ai colli dell'Appennino, cerni da comode strade e sparsi di numerosi

posti, e perciò vantaggiosi a qual si fosse movimento di guerra. Per la strada di Frosinone inoltravasi da cotesto lato una colonna comandata dal generale Winspeare, e dietro a lui il generale Zucchi con un migliaio di disertori delle antiche schiere papali, e raccogliticci Napolitani e Svizzeri. Come il primo ebbe ripiegato verso Albano, non rimase in quella provincia che il secondo.

Gl'incerti disegni della Francia, la quale, promettendo libertà a' popoli, adeguava l'alleanza del re, mettevа questi in grande perturbamento. E tuttavia non erasi egli ancora tanto inoltrato da condurvare a' Francesi, che già la nuova della loro cacciata di sotto Roma, lo richiedeva dubitoso nel campo. Oltre a ciò la vicinanza del Garibaldi che poteva scorrazzare a piacere, non lasciava dormire sonni tranquilli ai belligeranti cortigiani e prelati che formicolavano nel suo campo. « Erasi tanto in Gaeta novellato, dice il Farini, della diabolica natura di cotesto condottiero e delle sue genti, che i soldati napoletani ne avevano piena la calda fantasia, e forse confidavano nella virtù degli amuleti più che nel braccio per combattere i garibaldini. I quali avevano strane e singolari consuetudini. I capi vestivano abiti di colore scarlatto senza ornamenti, senza segno di gradi, portavano cappelli d'ogni foggia, d'ogni colore, correvano, si sbandavano, s'avventavano ove il pericolo era maggiore; ne' momenti di riposo lasciavano i cavalli in libertà e li montavano senza sella e senza freno, e corsi i campi a caccia di bestiame, riportavano il bottino e lo distribuivano ai soldati, coi quali dividevano le cure dell'imbandigione, ed il frugale pasto. Garibaldi, che al sembiante ed al portamento rendeva imagine di un capo di tribù indiana, quando il pericolo era lontano, o riposava sotto la sua tenda, o sulla cima de' colli speculava la campagna, o travestito andava intorno solo ad esplorare; quando suonava la tromba della battaglia correva per tutto, dava ordini, inanimiva, combatteva. La sua legione era costituita di giovinetti da entusiasmo concitati, di vecchi soldati fidenti nell'audace capitano, e di malvagi che di preda, non di gloria andavano procaccio. Gli ufficiali eletti fra' soldati più coraggiosi, di balzo a' primi gradi sollevati, di balzo gettati di nuovo tra le file de' soldati: nè disciplina nè ordini, l'audacia e la fortuna li governavano ».

Mentre i Francesi, ritirati a Palo, non si facevano vivi, anzi parevano accennare a una tregua, parve bene a Romani, infuocati dal riportato trionfo contro a' Francesi, di levarsi d'attorno quella molestia de' Napoletani, i quali, come avvertiva con un editto il loro generale, il Winspeare, non attossavano di venire a ristaurare il governo papale in tutta la sua autorità. Il re stesso, come abbiam detto, accompagnava di persona l'esercito, persuaso riporterebbe una facil vittoria, e vago di fare quella mostra di devozione verso il capo della Chiesa, ricredutosi de' suoi strani propositi, per tornar ossa e polpa

co' principi assoluti. Con quella straordinaria ebbrezza di vittoria in che erano i Romani, al saper quelle cose fremevano e tripudiavano, e pareva loro che a chi aveva vinto i Francesi, diventasse un trastullo lo sconfiggere i Napoletani, riputati vili, e odiatissimi per aver mancato alla guerra di Lombardia, e per le scellerate guerre fraterne che a Napoli e in Sicilia avevano sostenute. Fosse vero o no, aggiungeva sprone alle ire contro a que' paladini de' Borboni l'andar per le bocche di molti, avere i generali borboniani promessa alle lor soldatesche, che si goderebbero le belle donne di Roma in premio del loro valore. Finalmente usciva potentemente ad eccitare gli spiriti, un infiammatissimo editto dei triumviri, in cui era spiegata la guerra di popolo siccome la intendeva il Mazzini, e tornava in quelle congiunture opportuno. — Le milizie napoletane (dicevano) hanno occupato le terre della repubblica, e marciano contro Roma. Cominci la guerra del popolo. Roma farà il suo dovere: le provincie facciano il loro. Il momento è giunto per uno sforzo supremo, e quanti credono nella dignità dell'anima loro immortale, nella inviolabilità dei loro diritti, nella santità de' giuramenti, nella giustizia della repubblica, nell'onore italiano, hanno debito di operare. Quanti hanno a cuore la propria libertà, le proprie case, la famiglia, la donna dell'amor suo, la terra nativa, la vita, hanno necessità di non restare inerti. Vita, sustanze, onore, ogni cosa, o cittadini, vi sarà tolta. Il re di Napoli innalza per tutti la bandiera della tirannide sconfinata: i primi suoi passi lasciano orme di sangue, a lettere di sangue scriverassi lista di proscrizione. Chè mentre voi avete per troppo lungo tempo parlato, gli altri spiavano e registravano. Oggi la scelta sia tra il patibolo, la miseria, l'esilio, e il combattere e vincere. Popoli della repubblica, ogni incertezza, ogni esitazione sarebbe viltà, e viltà senza frutto. Sorgete dunque e imprendete: chè l'ora decisiva è venuta: o schiavitù, quale non la provaste mai, o libertà degna delle antiche glorie, lunga sicurtà e ammirazione di tutta Europa. Sorgete e armatevi. Sia guerra universale, inesorabile, subitanea, poichè i tiranni la vogliono: e sarà breve. Resistete ovunque potete, dove i luoghi nol consentono, escano i buoni in arme; ogni cinquanta formino una banda, ogni dieci una squadra: ogni uomo di non dubbia fede che raccoglie i dieci, de cinquanta sia capo. La repubblica terrà conto de' nomi, e in danari, terreni e onori li guiderdonerà. Tutte le squadre, tutte le bande travaglino il più che possano il nemico; gli rapiscano i sonni, i viveri, gli sbandati, la fiducia: gli stendano intorno una rete di ferro, che restringendosi sempre, lo comprima ne' suoi movimenti e lo distrugga. La sollevazione diventi per poco la vita ordinaria, il respiro d'ogni cittadino. I tiepidi siano puniti d'infamia, i traditori di morte, come fu grande in pace, sorga la repubblica terribile in guerra. Impari l'Europa che vogliamo e possiamo resistere. Dio e popolo benediranno alle nostre armi.

Non ha dubbio che cotesti concetti guerreschi del Mazzini non confacevano alla natura de' nostri popoli, aborrenti da guerre di sterminio, nondimeno non erano ascoltati senza che viemaggiormente non s'infiammasse il cuore di que' che più eran disposti a combattere.

Fu ordinato che la sera del 4 maggio si trovassero in piazza del Popolo il battaglione Manara, forte di 600 uomini (del quale era spirato quel giorno l'armistizio promesso all'Oudinot), più gli esuli, i finanzieri, la legione italiana, i Lombardi del Medici, gli universitarii, due squadroni di dragoni e circa quaranta lancieri della legione Garibaldi, in tutto componenti una brigata d'intorno a tremila uomini, ma senza artiglieria. Giunto il Garibaldi, fu dato l'ordine di partenza e uscirono da porta del Popolo, niuno sapendo però per dove, ma piegando a destra, raggiunsero la via di Palestrina, per dove s'indirizzarono fin verso Tivoli, avendo camminato la intera notte sino alle 8 del mattino seguente, e trovandosi per conseguente sul destro fianco de' Napoletani.

Pernottate in Tivoli, la impazienza aiutava alla indisciplina in que' corpi diversi, non bastando il pericolo della straniera occupazione a tenerli uniti. Dopo che le scorribande ebbero lievi avvisaglie co' foraggiatori nemici, i quali facevano guasti nel contado, alla mattina del 7 pervennero in Palestrina sotto una pioggia dirotta e un vento gelato. A un di que' corpi toccava per alloggiamento un convento di Agostiniani. Que' reverendi non volendo saperne di ospitalità, ricusarono di aprire la porta. I soldati impazientiti l'atterrarono a furia di accette.

Non appena il re ebbe saputo che il Garibaldi era uscito di Roma, mandò scritto al generale Oudinot, come per chieder consiglio, essere sua ferma volontà di operare concordemente con lui, e quasi ponevasi a sua discrezione. L'Oudinot non curandosi delle parole del re, gli rispose: — Aver ricevuti rinforzi, aver l'esercito un formidabile aspetto, non tarderebbe a gittare un ponte presso a S. Paolo, e tra poco darebbe un assalto. — Nè si curò dargli altro. Il re, turbato ne' sonni per la molestia che davagli il Garibaldi in cerca di lui, spediva il general Lanza, da Albano, con cinquemila uomini e artiglieria da montagna, perchè lo assalisse dovunque il trovasse, lo schiacciasse, e se questo non poteva, gli precludesse almeno ogni strada al ritorno in Roma. Il che era impossibile, rimanendogli pur sempre aperti i montuosi sentieri del Tiburtino. E come per sì poca gente non bastassero i già spediti, ordinava al generale Winspeare secondasse i movimenti del Lanza colla sua brigata.

Partendo colla quale il dì 8 da Frascati, prese la strada di Montecompatri, dove una squadra del Garibaldi era appostata per dar molestia al nemico. Sparpagliata ne' boschi, come vide avvicinarsi quella gente si diede a contrastargli il passo e tutti un vivo fuoco

contro a' Napoletani in fino a sera. Mancando al Winspeare il coraggio di reggere nelle posizioni tutta la notte, forse imaginandosi in maggior numero que' combattenti, credè saggio consiglio di riparare in Frascati.

Il general Lanza, infastidito dalla parte di Valmontone da altra scorribanda, decise levarsi d'attorno quella molestia, e la mattina del 9 rivoltavasi verso Palestrina, piccola città che si stende sulla china d'un colle, dalle falde alla vetta, ed è signoreggiata dal monte S. Pietro, su cui è una rocca antichissima. Da tre lati la piccola città è cinta di mura danneggiate in più parti. Per chi v'arriva da Valmontone scorre per luogo assai aspro di siepi, d'alberi, di vigneti, di antiche rovine. Due porte mettono alla città, la Romana e quella del Sole, e a quest'ultima due strade per le quali s'avanzava il nemico, spartito in due schiere, una comandata dal colonnello Novi, l'altra, più numerosa, dal generale medesimo. A quella del Novi era comandato si arrestasse prima del luogo in cui la strada, passando per Cave, s'incontra coll'altra che l'annoda alla consolare, e quivi attendere che il general Lanza, il quale inoltravasi per la via consolare coll'altra schiera, assalisse la città vigorosamente di fronte. Il colonnello Novi doveva allora girare la città alle spalle, percorrendo a destra per la via de' monti. Il Garibaldi, non uso ad esser paziente, non lasciò agio a' nemici di compiere i loro movimenti, e fece dar tosto di cozzo con alcune compagnie de' suoi a destra e a sinistra. Prima fu quest'ultima ad essere assalita, ed era la schiera del Novi, la quale validamente sostenne il fuoco per alcun tempo, ma le fu forza dare di volta e fuggire, come appena dalla città i nostri furono rafforzati. Con migliore fortuna combatteva l'altra schiera de' Napoletani, più numerosa e provveduta di artiglierie, contro la nostra destra. Senonchè i nostri opponendo valore a valore, avventaronsi con tanto impeto contro, ed alcune case occupate fin da prima dall'inimico, che ne lo sloggiarono e il volsero in fuga precipitosa costringendolo a lasciare in campo feriti e prigioni. Un drappello de' loro cavalli, che si provò a proteggere quella fuga, fu sì risolutamente ricevuto dai Romani con una scarica di archibugi, che ebbe cinque de' suoi stesi al suolo, e i rimanenti andarono in fuga cogli altri. Dopo tre ore di combattimento quella grossa parte del borbonico esercito era tutta in rotta; nè poco si maravigliarono i soldati romani di sì debole resistenza, la quale era forse da attribuirsi al grande spavento che in que' superstiziosi metteva il nome del Garibaldi, di cui erano stati narrati sì grandi miracoli di valore, che il tenevano per un diavolo, e molto più ancora per quel suo vestire di rosso. Quell'involarsi precipitoso diè sospetto al Garibaldi fosse per tirare in qualche agguato i suoi, e poichè scarseggiava di cavalli, ordinò che cessassero dall'inseguirli. Nondimeno tra morti, feriti e prigioni, quella breve mischia costò a' Napoletani più di cent'uomini; ai vincitori soltanto dieci morti e venti feriti.

Contasi che alcuni di que' prigioni, condotti dinanzi al Garibaldi, tutti spaventati e tremanti s' ingegnavano a placare il gran mostro, che fantasticavano spaventoso, domandando misericordia. Eran essi begli uomini, vestiti bene, gravemente armati, ma zeppi di reliquie, amuleti e imagini di santi e di madonne. Confessarono essere il re in Albano con tre reggimenti di Svizzeri e assai artiglierie, e che altre genti s' aspettavan da Napoli. Domandati del perchè muovessero a guerra fratricida, bestemmiavano in lor dialetto a Pio IX cagione di quella infamia.

Retrocedendo le genti del Garibaldi in Palestrina, la trovarono illuminata ed in festa; ma non per questo l' animo degli Agostiniani era mutato, laonde se i soldati vollero entrare in quell' alloggiamento, fu mestieri adoprare nuovamente le accette. Invipriti pel sì fatto contegno, cacciaron sossopra tutto il convento, e a quel chiasso si mescolò altresì la plebe, che s' avventò a predare tra urli e schiamazzi. Alla violenza si aggiunse lo scherno. Mascheravansi cogli abiti frateschi e facevan buffonate. E poichè frugando pe' ripostigli s' eran trovate lettere scandalose, così le leggevano ad alta voce, e ammirando la castità di que' servi di Dio, facevano le più matte risate. Insomma quel tempestìo e quelle ridicolaggini durarono tutta la notte con poca soddisfazione certo di que' reverendi, i quali Dio sa che cosa avrebbe fatto contro quegl' indiscreti, che svelavano con tanta impudenza le loro ipocrisie ed i loro amorazzi. Fu cosa che oscurò alquanto la vittoria del giorno, ma pur meritato castigo a que' frati che colla loro imprudenza l' avevano provocato.

La schiera del Garibaldi, così intera com' era, di forze e di animo, avrebbe potuto continuare ad essere molesta ai nemici. Ma essendo giunte novelle al condottiero di sospettate mosse de' Francesi contro Roma, la sera del dì 10 levò chetamente il campo, e, per la strada di Zagarola passando discosto due miglia dal campo nemico con tanto silenzio che nulla ne seppe, camminò ventotto miglia nella notte e si ridusse alla capitale nella mattina del dì 12 maggio. Perchè i lettori sappiano ciò che accadeva in Roma, giova riprendere più da alto la narrazione.

## CAPITOLO SETTIMO

Se in Roma era difetto di danaro e di queste lentezze che si apparecchiassero la difesa, tanto più fu trovato maggiore in appresso. E nondimeno si rimediò assai meglio che non portasse la fama, fatta malignamente parlare dai pettegoli nemici della repubblica, e da coloro che ignorano o dimenticano facilmente le istorie delle rivoluzioni, delle guerre e degli assedii. Le profferte volontarie non erano riuscite di quel soccorso che si sperava, le prestanze obbligatorie avendo destato rumore, scarseggiavan di effetto, le continue gittate di polizze e boni del tesoro, facevano occultare il danaro sonante, eran esca al monopolio, e rovinavano i privati commerci. Vedevasi essere perniciosa la moneta in carta, ma avuto come il più pronto riparo, faceva mestieri perseverare ancorchè fosse estremo e disperato. Non potendosi, cominciata la guerra, per la moneta spenta fare i tanti e minuti pagamenti, parve bene doversi coniare moneta di picciol valore, chiamata erosa, o mescolanza di metalli in cui per poco più d'un terzo entrava l'argento. Mancando questo, fu mestieri costringere i privati a dare gli argenti loro contro boni del tesoro per pagamento. Questa legge cagionò abusi, querele, perturbazioni. Gli onesti e temperati non volendo addossarsi il carico di eseguirla, l'accettarono i disfrenati in lor vece, quasi capitanati da Ciceruacchio si misero alla cerca degli argenti, più con ispirito di vendetta privata, che non per pubblica utilità. Nè solo prendevan gli argenti, ma qualunque oggetto che loro paresse di valore, e costringevano i ministri del tesoro a riceverli, ancorchè quelli opponessero che alla fabbricazione della moneta erosa non servivano affatto.

Al Mazzini e agli amici suoi seppero male di cotesto abuso, e ne facevan doglianze, allora che d'impedirlo non avevan più modo, e per giunta fu impediente quasi inutile perchè stringendo necessità parve da sopperire più sollecitamente stampando boni del tesoro di picciol valore, invece di quella moneta, della quale non se ne fu coniata che per censessantam mila scudi. Altro provvedimento d'arbitrio del triumvirato, che non recando

soccorso ai bisogni, ingrossava il numero de' nemici della repubblica, fu la cassazione dei contratti dell'appalto dei dazii di consumo nelle quattro Legazioni, senza che prima fosse giunto il termine legale.

La continuata guerra rafforzava le cagioni di disordini che toglievano la quiete. Sapendosi essere in Roma partigiani papali, sospettavasi grandemente che segrete intelligenze avessero co' Francesi e colla Corte di Gaeta. Ciò era buona occasione a' licenziosi per aizzare la plebe e condurla ad atti feroci. Siccome fu per tre sciagurati preti, i quali essendosi mascherati da campagnuoli, aveano tirato degli archibugi addosso ad un drappello di dragoni e carabinieri, che uscito da porta S. Giovanni andava ad esplorare le marcie de' Napoletani, ed uno ne aveva ferito. Presi, conducevansi a Roma in Castello, ma tra le imprecazioni e gli sdegni della plebe, giunti a ponte S. Angelo, furono prima fatti a pezzi che morti, e gettati i brani nel Tevere. Contasi pur d'una donna inferocita sì da volere assaporare il lor sangue. Però di sì atroci delitti non si sarebbe bruttata Roma se non vi fosse dimorato uno Zambianchi, che sovrastava a tutti per turbolento ingegno, per istinti sanguinarii, e risolutissimo nel soddisfarli. Sbandeggiato costui dopo il 1831, tornò nel 1847 pel famoso perdono di Pio IX. Ma nutrito negli odii e i rancori delle congiure, quasi subito carcerato, riuscì a fuggire, e salvarsi a Venezia, ove militò nelle guerre italiane. Al sopraggiungere de' rovesci, datosi alle parti estreme, e le scelleratezze commesse in Bologna nell'agosto, gli acquistarono celebrità odiosa, siccome de' principali promotori di quelle, perpetrate sotto specie di pubblico bene. L'accuffò la giustizia e il ripose in carcere, ma ne uscì pe' rivolgimenti del novembre, e corso a Roma, tanto s'adoprò che fu eletto a capo delle guardie della finanza gente riottosa e da corrucci. Con quelle vagò pe' monti ora a guardia de' confini, ora a sorprendere gl'interni sforzi di macchinazioni contro la repubblica. Nè passava giorno che al comitato di pubblica sicurezza non mandasse preti rattenuti, ch' ei giudicava accenditori di civil guerra, e tali forse erano. Se non che cotesto comitato, più feroce in parole che in fatti, non volendo pigliarsi la odiosità del sangue, li rendeva in libertà. E di questo lo Zambianchi forte si crucciava. Come cominciò l'assedio di Roma, gli fu comandato guardasse co' suoi monte Mario. Capitatogli in mano un gesuita, o tal creduto, e trovatolo armato e con lettere pel campo francese, subito lo fece trucidare. Richiamato in città, e avuto stanza nel collegio di S. Calisto in Trastevere, diessi a far caccia di preti e frati avuti per nemici o spie. Non è dubbio che non ne fossero, ed anco de' già provati, ma mettevansi in confuso innocenti e rei. Il dirsi aver taluno intelligenze co' Francesi, ed anco bramarli dentro, bastava perchè il feroce Zambianchi gli scatenasse addosso i suoi sgherri, l'acciuffassero, il traessero ai S. Calisto, il trucidassero nel silenzio, e senza processo o giudizio di sorta.

Allorchè la tirannide fu ristorata, diè fiato alle trombe sue perchè si sapesse che a cento, e mille caddero per le lor mani. E fu falsità schifosa, perchè raggiunsero appena il numero di sette, tuttavia bastevoli a recar infamia, non solo a chi compieva ma a chi tollerava que' delitti abominevoli quanto inutili. Fossero stati per furor di popolo, o per guadano soldatesco, almeno più scusabili.

I triumviri, aborrenti dalle atrocità, se ne cruciavano fortemente: e non appena venivan lor detto di qualche carcerato, che subito mandavano a farlo sicuro di quel pericolo: di molti de' quali se ne hanno nomi e testimonianze, ma di punir lo Zambianchi, sebbene il bramassero, non s'arrischiavano, per esser mostro delle popolari congreghe, strapotenti, e che urtar non potevano, per non affievolire il fervore popolaresco sì necessario alla difesa della repubblica. Sapevano essere lo Zambianchi un perverso, e perchè con bandi tra minacciosi e lusinghieri al popolo credevano riparare, così il tolleravano, sebbene odii e interessi privati fossero cagione al misfare, e la difesa della patria il pretesto. Nel qual nome si misero a soqquadro case e palazzi e furono devastate ville e giardini. Nè altra cosa forse dieder cagione di maggiori abusi quanto le requisizioni, perchè i requisitori, per lo più gente da tumulti, ostentando zelo repubblicano, mettendosi in cerca di cavalli, carra, bestiami, argenti o altre cose, qua e là si sbizzarrivano in violenze e ingiustizie. E ben fece il ministro della guerra a farne in pubblico doglianza, invitando i possessori a richiamarsene a una commissione, a cui era data piena balìa perchè giudicasse e rivendicasse le ragioni de' maltrattati.

Simili ed altre sfrontatezze non ha dubbio non fossero riprovevoli, ma giova pensare che commettevansi in città assediata da genti chiamate dal sommo pontefice, e che se facevansi per rappresaglia contro que' che erano o credevansi a lui devoti, non è poi da farne le meraviglie, conciossiachè nè prima, nè allora, nè poi non fu e non sarà mai diversa la natura degli uomini. « Più meraviglia è, anzi scandalo, osserva lo storico più volte citato, che il papa in sua enciclica fatta in Gaeta, tassasse di bagascie onoratissime e gentili donne che davano esempio generoso di pietà pubblica con ridursi in brigate ad assistere negli spedali i feriti, perchè quando pure disoneste fossero state, cotesta, ossia cristianissima opera allora facevano. Anche il chiaro professor Baroni, da Gregorio XVI chiamato a Roma e onorato, venne in disgrazia per aver curato feriti della repubblica, e, rimesso il papa, fu cacciato. Faremo che vogliamo, per onore della Chiesa, attribuire non al pontefice, ma ad una sètta crudele, vendicativa, del Vangelo di Cristo profanatrice ». E chi torrebbe a dire che cotesto rinnegare spietatamente la carità cristiana, non aumentasse il disamore e il discredito che, in processo di tempo, dovevano farsi generali e condurre a inevitabil rovina il principato civile dei papi? Cotesta inveire contro alla più

sublime virtù dell' umana natura, insegno qual paragone sia da farsi tra Cristo, tutto amore e misericordia per l'umanità, e i suoi ministri che si mostrano sfortonatamente i più feroci nemici della medesima!

Le cagioni per le quali era stato il Garibaldi chiamato sollecitamente indietro da quei provarsi contro a'Napoletani, era per primo il sapersi come se Francesi, Austriaci e Napoletani non bastassero a rimettere il papa in trono, vi s'aggiungevano gli Spagnuoli, i quali, con alcuni reggimenti condotti dal generale Cordova, sbarcati a Fiumicino, avevan mandato a quelle piccole terre, popolate da pochi pescatori, un ridicolo bando con cui annunciavano che venivano a congiunger lor forze colle altre delle potenze cattoliche, per rimettere il pontefice in seggio. Distesisi alquanto per altri luoghi, ma non inoltrandosi, stavano quivi a spettacolo di loro boriosa vanità. Questa comparsa spagnuola era notificata dal triumvirato a'Romani con detti superbi, conchiudendo avrebbe fatto fronte la repubblica a tutti.

L'altra cagione della chiamata era, che i Francesi accampati a Polo, struggevansi di ritentar l'assalto di Roma, sì per lavare l'onta ricevuta, e prendere segnalata vendetta, e sì per essere il generale Oudinot punzecchiato a condurre quell'opera a termine, se non voleva che i trattati la guastassero mentre era sul punto d'effettuarla. Laonde ragunato consiglio di generali, e deliberatosi che si avesse a ripresentare la battaglia a'Romani, rimettevansi in cammino le milizie già rafforzate da un'altra brigata giunta nel frattempo da Francia. Rimesso quindi il quartier generale a Castel Guido, e occupate le alture di Maglianella e Lungaretta, mandavasi un reggimento a metter campo a Ponte Galera, e una squadra volante ad Acquatraversa sull'alto Tevere, per chiudere le strade di Toscana ed Ancona, e intercettare alla città di Roma le comunicazioni e gli approvigionamenti. Trasportavansi altresì alla Lungaretta le artiglierie grosse, intanto che il ventesimo reggimento spingevasi fino a Magliana. Infine tutto andavano disponendo per nuovo assalto.

In quel frattempo anco i Romani eransi rafforzati, e per opere di difese, e per numero di combattenti accresciuto, avendo richiamato dall'Ascolano il colonnello Pietro Roselli colle sue genti. Non parendo ai triumviri che all'Avezzana convenisse il comando supremo dell'esercito, sì per essere ministro, e sì per poca esperienza nell'armi, gli surrogarono in quel grado il Roselli. Era questi di costumi semplicissimi, ottimi austeri, pazientissimo alle fatiche e scientissimo nell'arte della milizia, ma nuovo all'esperienza delle battaglie, stato soltanto nelle milizie pontificie, dalle quali per ricevute ingiustizie era uscito. Anche il Garibaldi innalzarono al grado di generale di divisione, era desso men dotto di lui, ma più provato nelle battaglie; e sebbene gli fosse dato inferior grado, nondimeno soprastava col nome a chiunque altro. Avevasi perciò fiducia che colla scienza dell'uno e l'ar-

damento dell'altro fosse per riuscire ottimo impero, ma per mala sorte ne derivarono invece effetti nocivi, essendo i termini sì del comandare e sì dell'obbedire grandemente confusi.

Era rientrato in Roma la mattina dell'11 maggio, come abbiam detto, la brigata del Garibaldi da Palestrina, avendosi saputo che i Francesi già ingrossati s'eran mossi da Palo per far nuove minaccie. Alla notte del 12 diessi il grido dell'arme nella città, credendosi già vicinissimi i Francesi: per il che uscirono alcune milizie per appostare le guardie avanzate. Sull'albeggiare del 13 usciva da porta Angelica al monte Mario buon numero di milizie del Garibaldi, occupando quelle pendici dalle quali si scorgeva il campo francese, e dove coteste milizie rimanevano quattro giorni, senza che i Francesi facessero un passo innanzi. E questo perchè mentr'erano in ordine per appiccar la battaglia, sopraggiungeva al campo il Lesseps, il quale, nella sua qualità di straordinario ambasciatore della repubblica, ordinava tosto s'inalberasse bandiera bianca. Di quivi condottosi a Roma, di subito s'accordava col triumvirato per una tregua, alla quale l'Oudinot consentiva a malincuore, quantunque tornasse a lui vantaggiosa: essendochè gli dava tempo a ricevere nuovi e più poderosi rinforzi, e gli forniva modo di sempre più afforzificarsi con trinceramenti e fossati, cose tutte che poi dovevano agevolargli la vittoria. D'altronde, avvenuto il fatto del 30 aprile, il comporsi a pace si rendeva ognor più difficile, essendo intollerabile a'Francesi di rimanersi coll'onta d'una rotta, per il che se le arti della diplomazia potevano assai, aggiungeva un maggiore ostacolo il puntiglio militare, indubitamente di mano arrendevole. Disse taluno, avrien fatto bene i Romani ad accomodarsi; e prima di venire alle mani, sarìa riuscito loro più agevole. Ma è vero che questi più si mostrarono parati a trattare, allora che non vi era più modo di riuscita, tanto meno mostrarono di esserlo quando la rotta non s'era frapposta ancora come un ostacolo quasi impossibile a superarsi!

Non appena il Lesseps s'era messo in Roma quale rappresentante della repubblica francese, ch'ei prendeva contezza delle condizioni della città, per riferirne al generale Oudinot e a'rettori a Parigi. — Essere in armi tutti i Romani, scriveva loro, fortificazioni e sbbarramenti dovunque: con non men di venticinque mila uomini da battaglia. I Francesi volendosi ostinare ad entrare, avrian da calpestare i costoro cadaveri: non già di venturieri soltanto, ma di cittadini, artieri, figli di famiglia, gente d'ogni ordine. Che obbrobriosa cosa sarebbe per la repubblica francese il far quello che l'Austria volentieri le commetterebbe di fare, sapendo quanto sia grande l'odio contro al reggimento pretesco! Nè i Francesi occupando Roma, spunterebbero la maggiore difficoltà. Le maggiori, le insuperabili verrien poi dalla Corte di Gaeta incocciata a rimettere assoluto il papa, il quale

per forza gli si facesse, non si piegherebbe a far concessioni. Questo saper egli dal duca d'Harcourt, cui è fallita ogni speranza di accomodamento. Nè si pensi che i Romani sieno meno ostinati. Non potersi altro che colla violenza delle armi costringerli a riaccettare un governo ecclesiastico, dal che risulterebbe che la repubblica francese dovrebbe tener suoi soldati in Roma a perpetua guardia del papa. E con quest'opera rinforzerebb' ella la sua preponderanza in Italia, o accumulerebbe contro a sè maggior odio? Non avrebbe nemmanco a conforto la soddisfazione della parte moderata, che è da reputarsi già morta. —

Mentre questo mandava scritto ai rettori di Francia, avviava trattative col triumvirato romano, e cercava intendersela a riguardo delle medesime col generale Oudinot. Ma questi, già d'altro sentimento, e da brama di vendetta spronato, adoperava slealmente perchè non riuscisse a verun accordo. Pur convennero fra loro di una proposta da farsi a' Romani, nella quale il generale voleva, e il legato no, che si ponesse la inaccettabile condizione, che cessasse di subito il triumvirato, per essere surrogato da una potestà temporanea composta di cittadini romani, e i popoli dello Stato manifestassero liberamente di qual forma di governo avessero desiderio. Stettero alquanto in parole, ma poi il generale mostrando di cedere, s'accordarono a proporre: — Il romano Stato invocasse la fratellevole protezione francese; ai popoli il diritto di esprimere il lor voto sulla forma del governo, accogliessero i Romani quai fratelli i Francesi, facessero il militar servigio della città in comune, e proseguissero ne' loro uffici i magistrati civili e militari. — Siffatte proposte mandava esso ai rappresentanti del popol romano con lettera in cui diceva: — Operando a nome proprio e del general Oudinot, assumeva fin da quel momento la veste di ambasciatore plenipotenziario della repubblica francese, e riceverebbe all'ombra dello stendardo di quella gli oratori che il triumvirato invierebbe. — In parlamento si disputò se fossero da accettarsi quelle proposte, osservarono ch'era una ripetizione del già detto dall'Oudinot quando cercava entrare in Civitavecchia, e assoggettarla all'arbitrio soldatesco. Anco nel discorso del Lesseps tenevasi parola di Roma, di Stati romani e di romane popolazioni, ma di repubblica e di assemblea non un motto. Volersi una nuova manifestazione sulla forma governativa; a questo volta si deve essa fare?

Aggiugnevasi a questo che i soldati francesi facevano esplorazioni verso Roma, e contro le regole della tregua, passavano il Tevere a S. Paolo, dove facevan trincere per più stringer l'assedio, e ciò era cagione di maggior diffidenza, cosicchè per l'una cosa e per l'altra, la proposta del Lesseps fu rifiutata e commesso al triumvirato che ne facesse saper le ragioni. Ed esso gli scrisse una lettera, in cui si conchiudeva: — Non sapersi capacitare il popol romano di cotesta insistenza a volere occupar Roma, *la quale non ha bisogno*

di protezione, non avendo con chi combattere, e se alcun nemico si presentasse, colle proprie sue forze ributtarlo saprebbe.

Mentre si stava sul negoziare, e durava la tregua co' Francesi, parve fosse da far buon uso di questa, per condurre a termine la impresa contro a' Napoletani, già cominciata con buona auspicii. E poichè sapevasi esser giunto in prossimità di Roma un corpo condotto dal colonnello Mezzacapo, che veniva a rafforzar la difesa della città, così alla sera del 16 maggio l'esercito della repubblica, di circa dieci mila combattenti e due batterie, mettevasi in cammino sotto il comando supremo del generale Roselli (1).

(1) L'esercito era così composto:

Comandante in capo, generale di Divisione Roselli.
Capo di Stato Maggiore, colonnello Pisacane.
Comandante della cavalleria, generale di brigata Bartolucci.
Id. dell'Artiglieria, tenente-colonnello Calandrelli ...
Id. del Genio, colonnello Amadei.

AVANGUARDIA.

Comandante colonnello Manara
Assistente colonnello di Stato Maggiore Assi

1.ª BRIGATA.

| | |
|---|---|
| 2 Battaglioni della Legione Italiana (detti corti) | circa 1112 |
| Id. del 3.º Reggimento di linea | » 1000 |
| Lancieri a cavallo | » 40 |
| 1 Sezione d'Artiglieria (2 pezzi) | » 70 |
| 1 Compagnia di Pontonieri | » 108 |
| 1 Sezione sanitaria. | |
| Totale | 2310 |

GROSSO.

Comandante, generale di Divisione Garibaldi.
Assistente, colonnello di Stato Maggiore Manara.

2.ª BRIGATA.

Comandante, colonnello Masi

| | |
|---|---|
| 2 Battaglioni Bersaglieri Lombardi | circa 600 |
| Id. del 1.º Reggimento di linea | » 1200 |
| Id. del 2.º id. | » 1440 |

3.ª BRIGATA

Comandante colonnello Galletti Bartolomeo.

| | |
|---|---|
| 2 Battaglioni della Legione romana | » 1300 |
| Id. del 3.º Reggimento di linea | » 1500 |
| Cavalleria Dragoni | » 480 |
| 1 Batteria d'Artiglieria (6 pezzi) | » 220 |
| 1 Compagnia di Pontonieri | » 98 |
| 2 Sezioni sanitarie. | |
| Totale | 6681 |

Nel dì medesimo che cotesto esercito usciva di Roma da porta S. Giovanni in Laterano, accompagnato da festose acclamazioni, perveniva ad Albano la nuova delle pratiche del Lesseps, della conchiusa tregua, e de' nuovi intendimenti del governo francese. L'inquietudine nel campo regio fu grande, e i prelati messisi a gridare che la Francia li aveva traditi, consigliavano il re a porsi in salvo, ed eglino primi ne davano frettolosamente l'esempio. Anco il papa sollecitavalo da Gaeta a rientrare nel Regno, per il che mosso da quelle preghiere, e forse ancor più da paura, si levò da Albano, e nella sera del 17 condusse l'esercito all'Ariccia, e il dì appresso a Velletri. I Romani in quel medesimo giorno furono a Valmontone col grosso delle lor genti, e l'antiguardo sette miglia più innanzi, a monte Fortino, distante da Velletri poco men di quattr'ore, e un bivio che metteva da un lato a Velletri e dall'altro a Cisterna. A sera gli esploratori rapportavano al generale Roselli vedersi i nemici muovere da tutte parti verso Velletri, ma non potersi arguire se questo facevano per ordinarsi a battaglia, o piuttosto per levare il campo e schivarla. Avrebbe voluto il Roselli in quello stesso di spingersi oltre e venire alle mani fin sotto agli alloggiamenti nemici, ma la mancanza de' viveri lo fece soprassedere, non forse per colpa sua che d'altri, che non eseguirono gli ordini dati, cioè ch'ogni soldato fosse provveduto di pane almen per due giorni.

I viveri non giungevano al campo che assai tardi nella mattina del 19, sì che le marcie oltre il bisogno furon protratte. Mentre che s'aspettava, il general Garibaldi diventato impaziente, spiccatosi dal centro, raggiungeva l'antiguardo, se ne recava in mano il governo, e, senz'attender oltro, e solo facendo sapere al general Roselli essere i Napoletani in piena ritirata e stesse pronto a soccorrerlo, spingevasi audacemente con soli due mila uomini contro a quel grosso esercito. Sospettando il Roselli non avesse errato nel giudicare di que' movimenti, scrivevagli che — dappoichè era partito, si fosse, ma stesse cauto, non s'accostasse troppo a' nemici, nè s'affrettasse se prima non sapesse

RETROGUARDIA

Comandante, generale di Brigata GALLETTI GIUSEPPE

4.ª BRIGATA.

| | | |
|---|---|---|
| 1 Battaglione carabinieri a piedi | uomini | 453 |
| 2 Battaglioni del 5.° Reggimento di Linea | » | 900 |
| Cavalleria Carabinieri | » | 100 |
| 6 Cannoni Artiglieria (6 pezzi) | » | 156 |
| Compagnia di Pontonieri | » | 200 |
| 1 Sezione sanitaria. | | |
| | Totale | 1819 |
| | Totale dell'esercito | 10674 |

Così il generale in capo Roselli nella sua *Memoria relativa alla spedizione e combattimento di Velletri*. — Torino 1853

esser lui prossimo per sostenerlo. Ricordasse che il tardo arrivo de' viveri gl'impediva di muover subito in suo soccorso. — Giunto il Garibaldi con que' soli duemila uomini sino a un miglio da Velletri, non appena ne ebbero i Napoletani contezza, che il maresciallo Casella gli mosse contro sue genti per assalirlo: e il Garibaldi ch'era più audace che non obbediente, a gran pericolo di sè e de' suoi, stette contr'esse con tanta fermezza da far che l'audacia e il valore supplissero al numero, scarso anzi che no, e il pericolo di estrema rovina svanisse. E il modo fu questo. Volendo i Napoletani riconoscere le forze di lui, spiccavano fuor di porta Romana uno squadron di dragoni ed il 2.° battaglione cacciatori a piedi, con un altro squadrone di cacciatori a cavallo. Precedeva la cavalleria, e i fanti a breve intervallo spargevansi sfilando dalla strada a modo di bersaglieri. Il Garibaldi aspettandoli al varco, aveva disposto i suoi per guisa, che la Legione Italiana e varie compagnie del 3.° di linea tenevano la fronte, il rimanente in disparte per la riscossa, i lancieri a cavallo sulla strada, e là dove questa spiegasi leggermente opponeva i due cannoni che seco aveva. Tosto che le due squadre nemiche si scorsero a fronte, la cavalleria napoletana si precipitò addosso a' nostri, e il Garibaldi sguinzagliò i suoi lancieri, i quali non per manco di valore ma per numero non potendo sostenere la carica, davan di volta indietro. Il Garibaldi a cavallo, voleva arrestarne la corsa, ma urtato di forza, era balzato di sella e già il maggiore napoletano Colonna gli stava sopra, e forse l'avrebbe morto, se il valore di alcuni e la robustezza di un moro suo servitore non lo avessero sottratto al pericolo. Intanto accorrevano da destra e da sinistra i fanti romani che combattevan quivi da bersaglieri, con essi anco una compagnia de' zappatori del genio, e con aggiustate scariche atterravano in breve le prime file de' cavalieri nemici, i quali lasciando una trentina di morti volgevano precipitosamente le spalle. Sopraggiungendo in lor soccorso uno stuolo di cacciatori della Guardia con artiglieria, provavano a sostenersi rivolgendo faccia e di nuovo avanzando. Le genti romane ancora infocate per l'esito fortunato, non solo tennero fronte, ma gl'investivano con tanto ardore, e per modo li sconquassavano, che fanti e cavalli confusamente a briglia sciolta ed a precipizio riparavano traloro a Velletri, lasciando in loro mano sette feriti e ben trenta prigioni. Atterriti i Borbonici dalla mala riuscita di coteste prime fazioni, davansi sollecitamente a fortificarsi da ogni parte. Velletri siede in cima a un colle tra vigneti e oliveti, cinto da antiche mura e intorno da valli, e dominata dal convento de' Cappuccini, che si congiunge colla sua cinta a quella della città. Ponevano essi a difesa di porta Romana sei pezzi di artiglieria, due altri a guardia della strada di Valmontone, due a quella di Genzano, due sul declivo del poggio che mena a' Cappuccini, oltre ai quattro già su quella cima postati, finalmente ne ponevan altri qua e là sulle mura. Da Porta di Napoli, sulla strada di Cisterna, uscivano con un batta-

glione di Svizzeri le grosse artiglierie, la cavalleria, i bagagli, per mettersi a campo a circa tre quarti d'ora dalla città, intesi a guardare l'unica via per la quale potessero ritirarsi.

Sopraggiungendo finalmente da Valmontone la terza brigata del colonnello Galletti, fu tosto dato lo scambio a' soldati dell'antiguardo, e messi in lor vece un battaglione della Legione romana, e uno del 2° di linea. Ricevuto ch'ebbe il Garibaldi questo rinforzo, mandava egli il colonnello Marchetti, con 120 uomini del 3° reggimento e alquanti dragoni, a mettersi in agguato per molestare la ritirata al nemico, e promettevagli aiuti al giungere del grosso dell'esercito. Il Marchetti lasciati a Giulianella quasi che tutti i dragoni, celavasi co' suoi nelle selve foltissime che da quella parte fiancheggiano la strada consolare da Velletri a Cisterna. Intanto, sopraggiungendo la 2° brigata, vedevansi addensare le schiere napolitane appoggiando il destro fianco al lato di Cisterna, e il sinistro alla città fortemente munita. Il generale in capo Roselli speculava volendo da qual lato convenisse assalire Velletri con minore pericolo, mandò alcune compagnie della Legione romana e del 2° di linea a far le debite esplorazioni; e queste, coraggiosissime operarono anco più del dovere, e spintesi poco meno che a tiro di pistola dalle mura, riportavano le particolarità più minute intorno alle posizioni e alle forze nemiche, ancorchè le fulminassero i Napoletani dalle mura, dalle finestre, dai tetti, e alcuni lor uomini rimanessero perduti. Altre parziali avvisaglie furono imprese, e soprattutto verso la salita de' Cappuccini. Ma poichè que' tentativi non erano comandati, nè facevansi con prestabilito disegno, ma solo eran condotti dall'impazienza delle stesse schiere e di alcuni officiali dello Stato Maggiore, così non servirono che a vano sfoggio di coraggio ed a patire inutili danni.

Esplorate le posizioni nemiche, il general in capo Roselli decidevasi ad assalir la città la vegnente mattina, drizzando gli sforzi contro la sovrastante altura de' Cappuccini, ch'era il maggior punto della difesa, avendola guernita i Borbonici con quattro pezzi d'artiglieria, di obici da montagna al versante settentrionale, e vigilata da buon numero di gente comandata dal general Lanza. Al sorgere delle tenebre cessò il tonare della artiglieria e la moschetteria de' campi, e intorno alla mezzanotte fu fatto sapere al campo de' Romani non avere i Napoletani impreso movimento nessuno. Il che non era vero avendo essi sin dalla sera cominciato a ritirarsi, e con sì gran fretta e paura, da obliare perfino i propri feriti e i parchi pregati che in alcune case avean chiusi. Il colonnello Marchetti co' suoi 120 uomini in agguato, e nulla riuscir poteva contro un esercito intero. E solo gli venne fatto, poco innanzi alla ritirata del grosso dell'esercito, di predare alcune bestie da soma fugandone i cavalieri di scorta. Per poco che non facesse oltra miglior preda,

cioè il fratello del re, il quale passando in carrozza dove la sua salvezza alla velocità dei proprii cavalli. A notte già molto alta accortesi le ascolte della ritirata, ne davano pronto avviso al campo, da dove spiccavasi immediatamente un battaglione del 5°, comandandosi al suo tenente-colonnello Leali occupasse l'altura de' Cappuccini, intantochè altre schiere si mandavano ad esplorar la città. Queste approssimandosi di buon mattino, la rinvennero sgombra, poi tra le festive acclamazioni degli abitanti entrandovi i nostri, lasciovanle buona guardia, e messo il campo fuori a Porta di Napoli, spiccavan dietro al nemico i dragoni del 5° reggimento, ma quello leggiva sì ratto, che fu un sogno lo sperar di raggiungerlo. Solo furono colti una ventina de' meno lesti, e raccattati oggetti di poco valore.

Tutta cotesta fazione costò forse un cent'uomini tra ambe le parti, ma perchè Velletri rimase in mano ai Romani, per la viltà del re che dava l'esempio di fuggirsene il primo, così i repubblicani gridarono una segnalata vittoria. E se per vero non lo fu per la forza dell'armi, lo fu almen per gli effetti, essendosi tolto i Romani di dosso un odioso nemico che, in occasioni più gravi, poteva molestarli alle spalle. E certo è che se un esercito di gran lunga superiore al romano colla posizione di Velletri in mano, celebre nelle storie per vantaggiosi fatti d'arme, buone prove di valore non seppe fare, e men da darsene colpa a' soldati che non al codardo guidatore di quella guerra, il quale prendendo consiglio più dai chierici e dai sospetti, che non dall'onor militare, cadeva in quel fango in cui è brutto che cadano i reggitori delle nazioni. Laonde acerbamente dolendosi de' Francesi e forte sospettando di lor tradigione, levossi l'impaccio di quella guerra, contento di far quella dell'interno del regno, con più sicurezza di vittoria.

In Roma festeggiossi cotesto secondo fatto non meno del primo, e quando colà giunsero i prigionieri, il triumvirato ordinò che fossero rispettati, affinchè si sapesse che la repubblica sapeva vincere e perdonare. Beni il re di Napoli avendo beni in Roma, decretarono fossero messi in comune per rifacimento de' danni sofferti. Il popolazzo non bastevolmente soddisfatto di questo, corse al palazzo Farnese, lo cacciò tutto sossopra, ne distrusse i mobili e fece quel che alle commosse moltitudini suol suggerire la vendetta e la rabbia.

Dopo la riportata vittoria premeva al generale Roselli di ricondursi speditamente a Roma a fare i necessarii apparecchi per la difesa, se o bene non riuscissero le pratiche di accordo co' Francesi, e se, svanendo i timori da cotesto lato, fosse mestieri operare contro agli Austriaci, che in numero di settemila dalla Toscana accennavano all'Umbria. A combattere i quali si credeva doversi portare un tredici o quattordici mila uomini verso Cortona, e di colà muovere contro all'altro corpo austriaco che invadeva la Marca d'Ancona.

Ma il Garibaldi, uomo da imprese arrischiate, e molto in riputazione tra' volontari della repubblica, opinando fosse da invadere il regno, s'adoprò pel contrario avviso del generale supremo, il quale ebbe ordine dai triumviri affidasse al Garibaldi sei mila uomini per quella impresa, e colle genti che rimanevano se ne tornasse a Roma.

Il general Zucchi, reliquia degli eserciti napoleonici, poi fattosi generale del papa, ed allora condottiero di sei o settecento tra disertori e briganti, cui davasi il titolo di fedeli del papa, infestava con essi la provincia di Frosinone. Mosse il Garibaldi contr'esso, ma non l'aspettò, riparando, a gran fretta e molestato da que' cittadini, nel regno. Così costui che impiegato aveva la più parte della vita militare in guerre gloriose e generose, finiva con quella brutta fazione di brigantaggio. S'avanzò quindi il Garibaldi nel regno, dirigendosi alla piccola città d'Arce, a mezz'ora di cammino oltre Ceprano, luogo per sè stesso adatto alla resistenza. Scambiatisi per circa mezz'ora un fuoco di archibugi, il presidio vedendo i repubblicani stringersi in colonna, temendo di essere assalito alla baionetta, pensò bene fuggirsene a S. Germano, dov'era il generale Nunziante con due reggimenti di Svizzeri, e disseminò per la via e sacchi, e coperte, e anco alcuni archibugi per potere più spedito scendere il colle. All'avvicinarsi che faceva il condottiero repubblicano, gli abitanti spaventati dalla calunniosa fama delle sue violenze, eransi nascosti pe' monti. Ma com'ebbero visto quant era di falso in quello dire, giacchè il vedevano occupare il paese senza pur manometterlo, allora scesero fidenti e festevoli. Vuolsi che il Garibaldi ramminasse in mente di tentar S. Germano, e proceder oltre con intendimento di sconvolgere il regno: certo è che ebbe ordine dal triumvirato di retrocedere a Roma, giacchè le pratiche co' Francesi non parevano riuscire a quel fine che si era innanzi sperato. Tutte quelle vittorie della repubblica romana eran però amareggiate dalle nuove delle provincie, dove procedevan le cose molto diversamente.

Ma innanzi spargasi una più chiara luce sulle cagioni delle sopravvenute sciagure. « Libravansi intanto a Gaeta, dice il Farini, non già le ragioni del pontificato cattolico, sul quale la Chiesa di Cristo sta ne' secoli, ma quelle del mutabile e caduco principato temporale, nè tutte le ragioni del clero cattolico, quanto quella della principale casta che amministra il principato per forma di bastarda oligarchia. Pur chi di que' giorni a Gaeta migrò curioso, e sollecito di temperamenti e verso nei consigli, udì sentenze che ponevano allo stesso ragguaglio l'eterno regno dell'amore e il perituro regno della spada, come se l'unione delle due potestà fosse dommatico corollario del simbolo degli Apostoli. Anzi certi dottori non solo facevano un domma della signoria temporale, ma eziandio del pretto ristauro degli ordini antichi, tanto che il parlare di temperamenti importava taccia di poca *fede*. Dinanzi al pensiero che si fisa in quello scoglio, stanno i maggiori questi

dell' universa civiltà, dell'assetto europeo, dell'universale organismo religioso, i quali sono immedesimati colla controversia di cui si narrano qui gli accidenti. Vedranno i posteri qual dado siasi gettato in Roma dai Mazziniani, in Gaeta dai chierici, in Europa dai duci della crociata. Temerarii tutti, fallirono tutti vincitori e vinti, ma tutti lasciarono traccia d'idee e di passioni che profondamente fermentarono nel seno d'Italia e d'Europa, anzi della Cristianità.

« I consigli di Gaeta erano già senza velo contrarii alla restituzione delle pubbliche franchigie. Fatta buona la dommatica necessità di una signoria temporale, i legati europei venivano via via accomodandosi a tutte le voglie della corte. Indarno il duca d'Harcourt, e lo stesso signor Rayneval, che pur non era caldo difensore dei liberali ordini, avevano ai primi di maggio sottoscritto un'istanza, e protesta che dir si voglia, pel mantenimento dello Statuto fondamentale. La Corte che nel Ministero parigino aveva un fidato patrono, valorosi avvocati nel francese Parlamento, e zelantissimi clienti esploratori per tutta la Francia, si persuadeva che varrebbero a restituirla intera di potestà e di arbitrio. Esterhazy, Boutenieff ed il re di Napoli confortavano il cardinale Antonelli a mandar cassa ogni francese e liberalesca ubbia, Martinez della Rosa ed il duca di Rivas abbracciavano i partiti illiberali tanto, che se taluno metteva innanzi l'esempio della Spagna e il testimonio della vita e delle opere loro, solevano scusarsene affermando che nel principato dei papi e nei popoli romani non potevano tallire gli ordini liberi. L'Austriaco, conscio dell'odio con cui dalla culta e liberale gente era proseguita la signoria dei chierici, non così temeva gl'influssi francesi, come godere che la Francia a ragione e pretesto di moderare l'Austria pigliasse la principale parte dell'impresa, e faceva giudizio che non tanto onore e vantaggio avrebbe côlto nel trattarla, quanta vergogna e scredito nel vincerla. Quando spiacquero le corti di Gaeta e di Napoli perchè il generale Oudinot faceva carezze alle popolazioni e licenziava i commissarii pontificii, e perchè Lesseps tentava accordi co' triumviri e dannava l'alleanza coi Napoletani, l'Austriaco fece diligenza di temperare gli umori gaetani, dimostrando come cadesse in acconcio non già di stuzzicare la furia francese con rumorose querele, ma di trar profitto dai risentimenti di onore militare e di nazionale vanagloria che la rotta del 30 aprile aveva concitato. Così egli ed il Russo divisavano che se Francia era scesa in Italia con intento contrario ai congregati di Gaeta recando perturbazione all'animo del Santo Padre ed affanno alla Corte, il papa, la Corte, i congregati dovessero studiare di tirarla alle voglie loro cogli stimoli dell'amor proprio, e spingerla così innanzi che non potesse più dare indietro. Il signor d'Harcourt, che uomo era di facile natura e d'animo aperto, sebbene non desiderasse che le armi francesi facessero sgabello al mal governo dei chierici e fosse persuaso che questi non

volevano mantenere lo Statuto, pure e prima del 30 aprile affrettò le mosse su Roma, e dopo studiò più i modi di trionfare della ostinazione repubblicana che della clericale, avvalorando, inconsapevole, le pratiche degli emuli suoi. Taleno gli diceva che se i Francesi entrassero in Roma senza aver ottenuto dal papa alcuna guarentigia per gli ordini liberi, nulla otterrebbero poi, molto meno difficile lo abbattere le mura di Roma che il vincere la resistenza dei chierici, morta la repubblica, il papa non accetterebbe veruna condizione, i Francesi restaurerebbero la signoria clericale con tutti i suoi vizi antichi e dovrebbero per colle armi mantenere quel governo che colle armi portavano, sollevando così contro la Francia quegli odii popolari che erano non invidiabile retaggio dell'Austria.

« Di queste avvertenze pareva capace il signor d'Harcourt, ma in mezzo a quei viluppi di Gaeta, ed alle impazienze de' capitani dell'esercito, non sapeva prendere schietto partito. Egli avrebbe voluto che la parte costituzionale si riscotesse ed aiutare le pratiche del suo governo, ne faceva ragione che quella parte non poteva riscuotersi dacchè il principe lacerava lo Statuto. Anche i ministri della repubblica francese, se togli quelli che avevano comunanza d'intendimenti colla Corte gaetana, avrebbero voluto restituire lo Statuto, ma poi avendo in cima del pensiero l'occupazione presta di Roma, non s'accorgevano che entrandovi senza alcuna guarentigia, chiudevano la via ad ogni speranza di compiere l'impresa secondo i disegni loro. La Roma che i Francesi dovevano espugnare per ristaurare il principato costituzionale non era sui sette colli, ma sullo scoglio di Gaeta: stando in armi a Civitavecchia, stendendo l'esercito quanto più potessero per lo Stato, impedendo agli Austriaci ed ai Napoletani di porre assedio alla Capitale, avrebbero assediata Gaeta e la repubblica, questa di stanchezza e di disordine sarebbe finita, quella sarebbe scesa a patti per necessità. Ma i Francesi volevano far presto, le gloriuzzole militari li tentavano, l'albagia li governava, la parte cattolica li infiammava a vincere in battaglia, e perdere in sagacia ed in riputazione ».

Come i Francesi e i Napoletani avevano fatto lor prime prove contro alla romana repubblica, così entravano gli Austriaci a fare le loro, senza ambagi, senza circonlocuzioni di parole, ma dicendo franco e netto che venivano a ristorare il governo papale, e in questo consentanei sempre a sè stessi, perchè se per sorreggere la tirannia sarebber corsi in capo al mondo, certo per aiuto alla libertà non avrebbero fatto un sol passo. Questa acerguisto e odiosa missione han sempre presa e piglieranno contentissimi, almeno in fine a che la forza non li costringa a fare diversamente, o a tentare invano d'imporre agli altri quello che volonterosamente lasciano imporre a sè stessi, ei da chiamarsi beati nella loro schiavitù. Ma il tempo è giusto e il progredimento della civiltà è tal forza a cui fieranno di non saper più come opporsi.

Intanto valicato il Po, erano entrati in Ferrara, restituendo gli ostaggi fatti dal feroce Haynau, sperando con quest'atto di concarsi la città. Cercando invano del preside, che si era salvato ad Argenta, imponevano al Municipio ristorarse senza dimora il papal reggimento. Il Municipio non volle, e di 40 consiglieri tre votaron pel papa e 37 risposero arditamente di preferir la repubblica, e, caso più strano, anco il cardinale arcivescovo ricusò, dicendo nulla aver a che fare in coteste faccende. Essi occuparono allora i luoghi più importanti della città, ma non per questo che non rimanessero i Ferraresi senza governo civile per alcuni giorni. Intanto dalla strada modenese avanzavasi verso Bologna il tenente-maresciallo Wimpffen con dieci mila soldati, e monsignor Bedini col titolo di commissario papale. Bologna era quasi sprovveduta, a cagione della guerra di Roma, d'ogni milizia regolare, di arnesi di guerra, e, per peggior danno, d'un capo che si conoscesse delle cose della milizia. Oltre a ciò cotesta città non aveva naturali difese; ma non pertanto all'annunzio dell'occupata Ferrara, e dell'inoltrarsi dei nemici, levavasi grande fermento. L'esempio di Roma accendeva gli animi, speravasi di rinnovare la prodezze dell'8 agosto e di vincere a furore di popolo. Quelli ai quali l'entusiasmo non facea velo, vedevano la città mettersi a grave pericolo senza speranza di riuscita, ma sentivano altresì il debito di manifestare, con ogni sorta di sagrifizi, quanto fosse l'abborrimento ch'essi nutrivano per gli Austriaci e pel malgoverno che intendevano di restituire. Il preside Oreste Biancoli pubblicava suoi ordini per provvedere a metter animo per disperata difesa. Il tenente-maresciallo Wimpffen arrestatosi a Castelfranco, mandava a far sapere a' Bolognesi ch'ei veniva d'ordine del maresciallo Radetzky a ristaurare il legittimo governo del papa, abbattuto da una perversa fazione. Anco monsignor Bedini mandava un suo editto pieno di giuramento, di lusinghe e di minaccie. Non per questo i Bolognesi si sgomentavano, volevano invece a ogni costo difendersi, e quella insistenza metteva in imbarazzo il preside Biancoli, il quale era dai più autorevoli e facoltosi tempestato, perchè resistenza non si operasse, per timore che, ridate le armi al popolazzo, non ne facesse mal uso come dopo l'8 di agosto. D'altra parte ei si sapeva non troppo accetto a quel popolazzo stesso, avendo altravolta spalleggiato lo Zucchi nell'impresa di disarmarlo: epperò temeva che riarmandolo per bella cagione, non saprebbe più raffrenarlo se si desse a' civili tumulti.

Come la sera del 6 maggio udivasi che il nemico veniva innanzi, la commozione popolare fu al colmo. Formavansi sollecitamente le bande, sceglievansi e ricevevansi i capi, ma le armi non si davano, e il popolo stanco del tentennare del preside, era per sortire in eccessi, quando il Biancoli lasciò che si desser armi anco più del bisogno.

Di milizie regolari lasciate a difesa della città, non erano che due scarsi reggimenti di linea, il 4.° ed il 7.°, mille uomini tra tutti e due, circa un trecento carabinieri tra cui

valleria e fanteria, da 150 o 160 finanzieri, e una piccola schiera di dragoni, de' quali metà senza cavalli. Oltre a questi annoveravansi da quattro in cinquecento uomini appartenenti a diversi corpi, italiani i più, giunti però innanzi dalla Toscana, e tre pezzi di artiglieria da campo, ma con iscarso numero di artiglieri. Poco la guardia nazionale, perchè non armata tutta, nè curato perchè si armasse. Il preside, per aver troppo differito a dare le armi, restò in diffidenza del popolo, e per averle date incontrò il cruccio di chi voleva che non si dessero. Laonde molti di costoro, e più che oltre i patrizii, i quali temevan più presto il furor popolare che non i Croati, come meglio potevano o fuggivano di città o, non potendo, serravansi nelle lor case, aspettando spaventati gli eventi.

Gli Austriaci, sotto gli ordini del tenente-maresciallo Wimpffen, giungevano in vicinanza di Bologna nella notte del 7 maggio, e allora a gran fretta sbarravansi le porte, imprendevansi serragli per la città, le campane si suonavano a stormo, il popolo dava mano alle armi agognando alla pugna. Il corpo austriaco era in quell'ora di sei mila combattenti, diviso in due colonne, con diciassette pezzi di artiglieria, e appena trecent'uomini a cavallo. Il Wimpffen avuto sentore, dagli amici, delle interne e gagliarde disposizioni ad appiccare la zuffa, sostava a qualche distanza, e prima di avventurarsi alla pugna tese un insidia alla facile credenza del popolo, non troppo esperto alle astuzie di guerra. Può recare stupore che in città sì disposta a combattere, non s'avesse pensato, come ragione voleva, di fare ogni sforzo per impedire agli Austriaci d'impadronirsi delle colline, da dove con tanta facilità potevano danneggiarla. E per vero a ciò si era pensato, se non che il Marescotti, colonnello del 7° reggimento, a cui si commetteva quella difesa insieme ai finanzieri, era in sulle prime riuscito a persuaderne una parte delle sue milizie a deporre le armi, e starsene segregata ne' suoi alloggiamenti. Il che tuttavia valse poco, perchè coteste genti punte dalla vergogna di vedere i cittadini affrontare festosi la morte, dispregiarono gli ordini del lor capo fellone, e poscia si mischiarono nella zuffa lo cui strenuamente pugnarono. Nondimeno il Marescotti, insieme ai due comandanti di battaglione, ricusando di combattere, con solo la ragione che non fossero effettuate quelle precauzioni, ma che altresì la milizia di operazione mancasse del capo. Laonde in quelle strettezze non sapendosi a chi darlo si affidò quasi per ventura al colonnello de' carabinieri, Boldrini, vecchio nell'armi e bolognese, il comando dell'improvvisata battaglia, che il popolo voleva, ma che i rettori della città quasi che tutti disapprovavano.

Gli Austriaci con tutte le loro forze mostravano di far impeto contro a porta Galliera. Appiccata la zuffa co' difensori che erano sulle mura, dopo brev'ora fingendo improvviso sgomento, ritiravansi indietro lasciando abbandonati tre cannoni. Ciò vedendo il popolo di sulle mura, e facendo allegrezze, domandava d'essere condotto a predarli, e ad inse-

guire il nemico. Il Boldrini avvertiva che era un'insidia; adoprava l'autorità del grado e la dolcezza de' modi per frenare quell'impeto generoso, nulla valeva, era forza obbedire a quella voce di popolo che gridava *Avanti, o andremo noi soli!* Che era da loro? parer codardo, o imprudente? Gli cosse meno quest'ultimo partito, e il colse. Il sacrifizio della sua vita e dei prodi che lo seguivano, persuaderebbe le turbe e ai mali si fosse apposto, e se talvolta non oprerebbero con più vantaggio lasciandosi guidare da chi può in siffatte cose essere più esperto e men cieco di loro.

Fatte levare le sbarre alla porta Galliera, il colonnello Boldrini con sessanta arditissimi carabinieri si precipita fuor della porta, e correndo impetuosamente, mette in fuga gli Austriaci. Ma in poco tempo ecco essere smascherati due cannoni carichi a metraglia e uscir d'agguato una grossa schiera di Tirolesi, ch'eran presso ai tre cannoni abbandonati per arte, e fulminare tremendamente quell'audacissima schiera, della quale cadevano morti e feriti, e tra essi lo stesso colonnello Boldrini, l'aiutante Marliani, il maresciallo Pavoni, altri quindici carabinieri, non che soldati di linea, e uomini del popolo che avevan seguito que' primi, sì tutti, morti o danneggiati in varia maniera, ben trentacinque. Nè minori se non anco più gravi perdite toccarono agli Austriaci, i quali erano anch'essi fulminati dalle mura della città, segnatamente dalla Montagnola, ov'erano i pochi cannoni che di continuo vomitavan metraglia. Nè fu meno dannoso l'impeto de' carabinieri, i quali volendo ricuperare il lor comandante, corsero colle baionette i nemici e ne menarono strage. Sì che l'Austriaco rimaso per un istante confuso e sfiduciato, fu quasi a un punto di vedersi predare i tre cannoni, se il popolo, nella pienezza del suo furore, non avesse recato imbarazzo alle milizie regolari, colle sue confusissime per quanto sparentose evoluzioni. Nondimeno i carabinieri ricuperarono il lor colonnello, il quale poche ore appresso benedicendo all'Italia moriva. Il corpo del Marliani non fu rinvenuto che dopo tre giorni.

Le offese e le difese essendo proseguite fino al cadere del giorno, i magistrati municipali facevano istanza al preside, perchè chiamasse i commissarii per la difesa a deliberare, se non avendosi modo di ottener la vittoria, e se essendo salvo l'onore dell'armi pel combattimento in cui tanti valorosi avevan lasciata la vita, non si potesse venire ad accordi che salvassero dalle angoscie i cittadini, o dalla rovina la città preservassero. I commissarii, ch'erano il Bignami generale della guardia nazionale, i colonnelli Pichi e Marescotti comandanti i pochi soldati di linea, e i maggiori Colombarini e Pasducci, furon d'avviso: — Che visti i mezzi difettivi, e la prepotente forza degli assalitori, e nondimeno avere il combattimento durato sett'ore con grave danno dei difensori e della città, non era dubbio che l'onore dell'armi non fosse salvo, e che l'Europa non avesse ancora testimonianza

de' spiriti nazionali di Bologna. Epperò opinavano coscienziosamente d'accordo col preside Bianchi potersi scendere a' patti. — Il preside che avea per sicuro di avere adempiuto al proprio dovere consigliando la resistenza, e stimando compiere allora quello di cittadino provvedendo che per quanto da lui dipendesse, alla città si risparmiassero maggiori travagli, fatta alzare bandiera bianca sulla torre della Specola, rassegnò la potestà al Municipio. E questo fatta alzare altra bandiera bianca sulla torre dell' Orologio, spedì oratori al campo nemico il conte Aldrovandi ed Eugenio Albèri a domandare al Wimpffen una tregua, promettendo che ne userebbe per rendere persuaso il popolo a tenersi tranquillo. L'Austriaco tenne l'Aldrovandi in ostaggio, e rimandò l'Albèri con promessa di serbar tregua fino alla metà del giorno seguente.

Ma quelle bandiere bianche erano odiose al popolo, il quale tumultuando le abbatteva, e rializava le bandiere rosse, poi chiamando traditore il preside, lo cercava a morte. Confortava i caldeggiatori della difesa, la speranza che soccorressero di Romagna genti armate, e riedessero da Ancona le milizie e le artiglierie state colà spedite. Nè menomamente spaventava i cittadini lo aver saputo, per bocca dell'Albèri, essere gli Austriaci soverchianti in numero di sedici mila, con trenta o più artiglierie e numero grande di cavalli, e tutte coteste genti essere assetate di vendetta per la disfatta dell' 8 agosto. Ma intanto il magistrato municipale convocò il Consiglio perchè s' eleggessero tre cittadini a cui affidare la pubblica potestà, e sortirono il professore Antonio Alessandrini, Domenico Nanni Levera, e Domenico Tanari, onoratissimi uomini. Mentre dall' un canto cercavasi dal Municipio di conciliare la volontà del popolo col benessere del paese, e cercavasi far capaci i cittadini della sciagura a cui andrebbero incontro se gli Austriaci entrassero d'assalto, ascoltava nondimeno dall'altro alcuni disegni di sortite. Ma in quel che si andava trattando di queste cose spirando il termine della tregua, che era a mezzogiorno del 9, rappiccavasi immediatamente la battaglia. L'Austriaco tornava all' assalto con impeto, e con maggior copia di artiglierie e di bombe; deviava immantinenti le acque del canale di Reno, e sbrigliando le soldatesche per le amene circostanti ville, lasciava che si mettessero a sacco. Onde furono tutte scompigliate e guaste; spezzavansi le suppellettili, predavansi e sperperavansi le vettovaglie, rompevansi le statue. Alla villa Bignami mettevano il fuoco, e tenevano un manipolo di soldati, perchè l'incendio non fosse impedito, e divorasse tutto in brev' ora. Questo accadeva fuori, ma dentro tra il rimbombo delle artiglierie e lo stormire delle campane, udivansi canti e suoni di guerra, e grida da forsennati; e tra le spaventevole bagliore degl' incendii, procacciato dallo scoppiar delle bombe, la plebe farneticava, intrecciava danze attorno all' albero della libertà. Così la città travagliata da fuori, trepidava dentro per paura non si sfrenasse la plebe.

Di disciplina ne' soldati non era più ombra; ai Pichi non erano obbedienti, il Marescotti inteso a conservarsi alcuna autorità obbediva a' capi-popolo. Nondimeno i Bolognesi battevansi con grande valore. Il 4° di linea guardava le posizioni di Galliera e di S. Mamolo, i carabinieri, i finanzieri, il 3° leggieri, gli studenti, la legione degli esuli e il popolo, combattevano da varii punti della città sulle mura.

Alcune sortite fatte da porta S. Mamolo e Saragozza avevano impedito al nemico di conquistare le alture. Ma alle tre pomeridiane, avendo esso girato per altra parte, contro ogni aspettazione presentavasi sulla sovrastante collina di S. Michele in Bosco, intantochè da fuori a porta Galliera, da una posizione detta *la Zecca*, bersagliava col cannone terribilmente la Montagnola. Padrone l'Austriaco della collina di S. Michele, invase il convento dell'Annunziata, ch'è proprio alla porta S. Mamolo. Adopraronsi strenuamente i Bolognesi, notamente il 4° di linea, e alcuni cannoni che li proteggevano dalle mura, a sloggiarneli, e riuscirono, in sul tramonto, con lievi perdite da una parte e dall'altra. La città fu la notte illuminata, e tra suoni e canti, e viva alla repubblica, il popolo dimenticava le fatiche e i dolori.

Nondimeno la Commissione di governo scorgendo come le migliori posizioni fossero già occupate, e quasi tutta la città accerchiata dai nemici, mandava a insaputa del popolo una nuova deputazione al campo, domandando una seconda tregua. Ed ottenutala fino al mezzogiorno del dì dopo, la notificava al popolo, e tutto disponeva per condurre migliori difese. Giunta l'ora del mezzogiorno, disponevansi i cittadini ansiosamente alla pugna, ma l'inimico si tenne in riserbo; sì che il 10 e l'11, in fuori dello scambio di poche archibugiate, passarono senza fatti di qualche rilievo. Nè ci fu altro d'importante se non che un dispaccio del Wimpffen al senatore di Bologna, con cui intimava per la seconda volta, si arrendesse la città se voleva scansare maggiori mali. Annunciavagli in pari tempo il prossimo arrivo di un nuovo corpo col governatore di Mantova generale Gorzkowsky. Di ostilità, nè quando sarebber riprese, non si faceva motto. Ma non le bombe che recavano assai danni, non le minaccie, non il selvatico nome del governatore di Mantova, inducevano a più miti risoluzioni i governatori dell'armi, persuasi esser pochi i nemici, scorati dalla resistenza ostinata, e fidenti tuttavia negli aiuti della Romagna. Così trascorsero altri due giorni misurati dai palpiti de' cittadini, e dal fragore delle artiglierie e degli archibugi in disuguale battaglia, variamente aspre e da sicurare che non mollemente cadevano i Bolognesi. Però il dì 14 parve esser giorno di esultanza. Erasi saputo che i Romagnuoli ordinavansi in fascia sotto la direzione del colonnello Pianciani, e consegnerebbero intanto tre cannoni di ferro, sol che i Bolognesi fossero andati a prenderli a circa 10 miglia da Bologna. E i Bolognesi andarono, sortendo da porta Mag-

giore ch'era ancor libera. Ma era tra loro chi già aveva tradito il segreto, avvisandone gli Austriaci, i quali se ne stettero in quel dì neghittosi come di nulla insospettiti. Incontratisi co' Romagnuoli i Bolognesi, e ricevuti questi i tre cannoni, se ne ritornavano baldanzosi e spensierati, quando colti da nemici in agguato al ponte di Savena, furono tolti loro i cannoni e prestamente dispersi. Due o tre carabinieri, ch'erano a parte dell'insidia e che festeggiavano il nemico, a briglia sciolta tornarono indietro fino a Castel S. Pietro, dove narrando con foschi colori l'accaduto, suscitarono tal panico timore, che quelle bande non ancora ordinate, in breve si disciolsero per ricattare alle case loro. Così l'aspettato soccorso svanì, e Bologna ne fu impaziente.

Da sei giorni sostenne imperterrita il peso di molte e svariate scaglie, e la mattina del 15 incominciò per tempissimo un bombardamento, che a mano a mano incalzava, e appiccava non lievi incendi, i quali a stento erano domati. Nè cessò cotesto flagello sino alla mezzanotte, cioè dietro a messi spediti dal Municipio al campo, invocando che si restasse dal più bombardare, mentre alle dieci del vegnente mattino sarebbe quivi andata una deputazione per trattare d'accordo. La deputazione andava, ma il popolo sdegnato la disperdeva. Il Wimpffen non vedendola giungere e tenendosi burlato, ordinò che un'ora dopo si ricominciasse il bombardamento. Ma la deputazione potutasi finalmente raccozzare a un'ora pomeridiana, andava a compiere la commissione al Borgo Panicale, dove quegli aveva trasportato il suo alloggiamento. Cotesta deputazione mista, era accolta con modi acerbi dal tedesco duce, e veggendola composta di quasi tutta gente del popolo, diceva le, non essere deputazione colla quale potesse trattare di accordo, ne fosse mandata un'altra ed egli l'aspetterebbe sino alle cinque pomeridiane. Nondimeno lasciava lor traspirare — Esser mestieri che la città si desse a discrezione, consegnasse tutte le armi e desse in ostaggio sei ragguardevoli cittadini — Gl'incendi intanto, le rapine, le devastazioni intorno al campo crescevano, e con questo la licenza della soldatesca, stuprando donne, trucidando uomini, tra' quali un povero vecchio che voleva salvare le nuora sua da brutali appetiti.

I deputati popolari ch'eransi incocciati a credere e far credere misere scarse le artiglierie e le genti degli assedianti, visto co' propri occhi il contrario, caddero sì dell'animo, che, ritornati in Bologna, giuravano essere inutile ogni ulterior resistenza. Per la qual cosa i magistrati divisarono condursi eglino stessi al campo, col cardinale Opizzoni e i capi delle milizie, significando alla città darsi opera ad ottenersi patti onorevoli. Furono perciò all'alba del 16 introdotti presso il generale Gorzkowsky, nominato a governatore civile e militare della provincia di Bologna, e quindi alla presenza del tenente-maresciallo Wimpffen, dell'arciduca Alberto d'Austria, del generale Strassoldo e di monsignore Bedini.

Notificò a questi il senatore Zannolini, come non potendo accettare i patti proposti, — Bologna aprirebbe le porte agli assediatori, purchè non avesse pena per la resistenza, e non si desse molestia a' combattenti ed a' rifugiati. Gli austriaci capitani volessero onorare, non umiliare valorosa gente che in disuguale tenzone aveva resistito per otto giorni. Non volesse il Legato del papa rendere maggiormente gravi gl' infortunii che segnalavano il ristauro del governo papale. — Anco l'arcivescovo aggiunse parole degne di suo ministero, e finalmente convennesi. — Si consegnassero di subito le quattro porte di Galliera, S. Felice, Castiglione e la Maggiore, nonchè la Montagnuola; la poca milizia regolare custodisse le artiglierie nel palazzo apostolico, tutelasse l'ordine, giurasse fedeltà al papa; le armi fossero consegnate nel convento dell'Annunziata fuori a Porta S. Mamolo a commissarii austro-papali; non sarebbe infastidito o punito nessun cittadino od ospite di Bologna per ragioni di guerra o di Stato. — Tutte cose che furono promesse e conchiuse, e fattone consapevole il popolo dal Municipio, chiedendogli dignità e rassegnazione. E il popolo vistosi abbandonato da ogni speranza, fieramente altero della sostenuta resistenza di otto giorni, si rassegnò e fe dignitoso: gli Austriaci entrarono in mezzo a profondo silenzio. Il Gorzkowsky ordinava a' 18 maggio, che: — Armi, polveri, munizioni fossero consegnate dentro a 48 ore, e sarieno a *suo tempo* restituite: si rimettesser gli stemmi papali, ogni ritrovo od assembramento proibito, quattro sole porte della città aperte, i cittadini chiusi in lor case a mezzanotte, guardia nazionale e volontarii disarmati, la stampa rassoggettata a censura, proibiti i segni de' tre colori; i giudizii sommarii sbrigati in ventiquattr'ore, a chi disobbedisse a questi ordini pena la morte. — Alle armi de' privati che furono consegnate, officiali e soldati strappavano i nomi de' proprietarii, e appropriavansi le migliori, le rimanenti si mandavano a Mantova, e restituivansi a codesto modo. fecero come fecer quello che le restaurazioni delle tirannie sogliono fare, quasi bramosi che le genti nel veder ciò ripetere non avessero a dimenticarle giammai. E la tradizione e la Storia perpetuavano questi ricordi, che, quando che fosse, dovevano portare il loro frutto. Monsignor Bedini incominciò il suo governo con un manifesto, pubblicato il 19 maggio, « buon documento a provare », dice il Farini, « il valore de' difensori, il furore degl' invasori, i guasti che furon seguiti poi, e perchè fa testimonio della turbata coscienza del prelato che in nome della Chiesa faceva il violento acquisto de' beni temporali pe' sacerdoti » (1).

(1) Il manifesto era questo

« Bolognesi. Le prime parole ch' io vi dirizzo nel metter piede nel vostro territorio muovono dalla più lusinghiera speranza che gli estranei perturbatori dell' ordine non giungessero all' intento di esporre la vostra bella città alle conseguenze terribili di una ostinata ed infruttuosa resistenza.

« Se provo il cuore fra il più angoscioso contrasto nei momenti della lotta tanto ineguale ed inutile, il trionfo stesso non basta a consolarmelo: le orribili vestigia che ora mi circondano l'affliggono e dismuovono, nè saprei dargene

Costò la difesa della città di Bologna intorno a cinquecento uomini, ma oltre vittime si cercovano per saziare le private vendette de' sacri persecutori. Le perdite dell'Austriaco fu detto che superasser d'assai ne' diversi scontri avvenuti in que' giorni di bello e generoso esempio.

Come giunsero a Roma le nuove, prima della resistenza, poi della caduta di Bologna, fecesi in Parlamento gran chiasso, nè mancò chi proponesse fosse data nota d'infamia al preside che si era dimesso. Vennesi a questa conclusione, che il popolo bolognese fosse dichiarato benemerito della repubblica, e d'allora innanzi, qualunque officiale civile o militare che nel pericolo abbandonasse il posto, o non obbedisse agli ordini, si avesse per traditor della patria, e come tale fosse punito. A' primi avvisi di Bologna accomodata a battaglia volendosi recarle soccorso, fu spedito sollecito ordine al colonnello Livio Zambeccari che partisse da Ancona col suo battaglione de' cacciatori del Basso Reno a quella volta. Ma giunto in Romagna, nè trovato modo di raddrizzare le compagnie de' Romagnuoli, sbandatisi per l'affare de' tre cannoni, vidbesi costretto a dar di volta per tornare in Ancona. Agli altri avvisi della caduta, allora i triumviri fecero a' popoli della repubblica infocatissimo bando di popolar guerra, perchè la occupazione di Bologna si vendicasse. — Desser tutti mano, dicevano, alle armi, seguitassero l'esempio di Roma; sovra ogni torre innalzassero vessillo di sangue, accendesser fuochi sui colli, facessero d'ogn'intorno echeggiare il grido della battaglia: giurassero seppellirsi sotto le rovine delle proprie loro case anzi che cedere ai soldati della tirannide. — Decretarono altresì che gli ufficiali pubblici, ne' paesi occupati dagli Austriaci, ricusassero obbedienza agli occupatori, o sarebber tenuti quai traditori; e i cittadini non pagasser tasse o tributi. Ma furon vani ammonimenti. Sottomessa Bologna, il tenente-maresciallo Wimpffen passò oltre, e tutte le città di Romagna cedettero senza contrasto al suo esercito, il quale da per tutto occupando e togliendo le armi, e il governo papale ristaurando, conducevasi fin sotto le mura d'Ancona, dove incontrava altra resistenza gagliarda, come a suo luogo diremo.

---

di nuovo le mie parole come consiglio del Direttore con voi la più vera comunanza dell'animo. Principio è questo doloroso alla mia missione, che i più animosi mostrerebbe; ma essa, per quanto è da me, non perderà mai il suo carattere di conciliatrice e pacifica.

« E nel mentre che una giusta severità militare intende a pronto consolidamento di ordine e di pubblica e comune suprema base, da quale non vi restava più che il solo nome, io nulla risparmierò perchè l'amministrazione della cosa pubblica non giaccia più a lungo nell'abbandono e nella confusione; ma riprenda tale andamento da corrispondere ai vivi desiderii ed agli urgenti bisogni d'ogni cittadino.

« Non manchi dunque da parte vostra docilità e confidenza, e mi giovi all'uopo il consiglio e l'opera de' più distinti fra voi per saggezza ed integrità, animati tutti di vedere quanto prima avverato il compimento dei nostri voti: il ritorno cioè alla sua sede del Sommo Pontefice Pio IX, da cui non tarderanno ad emanare i benefici effetti di quel cuore che fu sempre dischiuso al vero bene de' suoi figli. »

## CAPITOLO QUARTO

Nel frattempo che i protettori della tirannide spingevansi oltre, rialzavano gli stemmi papali, e ne restauravano l'odioso governo, gli amici di questo, ch'erano i ladroni incitati da monsignor Savelli, e guidati dal prete Taliani, come ebber saputo essere sgombra la provincia ascolana delle genti del colonnello Roselli partito per la difesa di Roma, si diedero a correrla con maggior furore, manomettendola di ferro e di sacco, se non abbattevano gli stemmi repubblicani per rialzare i papali. Ma tenutosi consiglio in Ascoli, e deliberatosi che non fosse da sopportar quell'infamia, i più animosi del paese cacciatisi alla lor caccia, per balze e dirupi, li posero in fuga. Pur non posavano. Celati ne' monti, piombavano d'improvviso sopra piccole borgate, le mettevano a sacco, traevan seco i villani, comportandosi da lor pari, da masnadieri, ch'erano la sola gente da fatti che rimanesse a quello sciagurato governo. Il capitano Felice Orsini, che aveva fatto sì buone prove contro gli ammazzatori di Ancona, fu stimato valevole a quest'altra impresa, di estirpare i briganti che rubavano e commettevano vituperii in nome della Madonna e a beneficio del papa. Invero sciagurato e vituperoso patrocinio, da mostrare come per tener ritta quella tarlata baracca del poter temporale era mestieri di gente da forca; essendochè la gente onesta o non ne voleva sapere per odio, o poco se ne curavano pel disprezzo in che era meritamente caduto. Ma in cotesta commissione l'Orsini fu men fortunato che non nell'altra, fece ogni possibile sforzo, ma il brigantaggio proseguì con più o meno fortuna, fino al giungere degli Austriaci, i quali dovevano riportare la gloria di poterlo disperdere.

Assai minor resistenza che non in Ancona, incontravan gli Austriaci in Toscana, per dove aveva mosso il tenente-maresciallo d'Aspre con diciassette mila uomini e cinquanta pezzi di artiglieria, accompagnato dall'Arciduca Alberto e dal duca di Modena. Entrato in Lucca colla sua gente il d'Aspre, annunciava con un suo manifesto a' Toscani — Venire in difesa delle legittime ragioni del principe per ristabilire la quiete e la sicurezza pubblica, e ritornare in fiore la Costituzione. Esortarli perciò ad accogliere suoi soldati

come amici, come fratelli, serberebbero rigidissima disciplina, e porterebbero pace e felicità. Ma intanto deponessero le armi, così richiedendo i militari provvedimenti —

Abbenchè a Firenze molti avessero preveduto, molti desiderassero la venuta degli Austriaci, nondimeno riuscendo nuova ai più, fu cagione di grande commozione, che per altro non trapassò i limiti delle parole e delle querele. Di questa novità richiamaronsi e fecero querele pe' primi i membri del municipio fiorentino, come quelli che più eran corsi a promettere non avverrebbe quello appunto che allora si vedeva verificare. Laonde protestando al commissario straordinario Serristori, dicevano tra l'altre cose — Aver adoperato alla restaurazione del principe, per salvare il paese dal non meritato gastigo, e lui dall'onta d'un protettorato straniero. Avere i popoli gareggiato nel ristorare il costituzionale reggimento. Essere l'autorità delle leggi, tranne che in Livorno, dovunque ristabilita. Con lui commissario straordinario, avere avuto speranza di aiuto di forze che al sentimento della nazione non recassero offesa. Non poter perciò intender senza stupore come un tenente-maresciallo austriaco occupi d'improvviso Toscana con grosso esercito, dicendo venirvi per la quiete e la sicurezza, mentre le parole del principe parevano rassicurare dal pericolo di uno straniero intervento —

Questa dichiarazione soscrissero i membri del Municipio, eccetto il Capoquadri che fu detto assente, più possibile ricusasse per non pregiudicarsi nella mente del principe, dal quale doveva esser fatto ministro. Protestarono contro alla venuta degli Austriaci anco i capi delle milizie cittadine. E perchè meglio fosse espressa la contrarietà provata, i segretari che reggevano temporaneamente i diversi ministeri si licenziarono. Pur, pregati, rimasero, infin che da Gaeta non vennero i ministri mandati dal principe. Fu detto che, ad istanza del re di Piemonte, anco i rappresentanti de' governi stranieri apparecchiassero le loro proteste. Ma solo il conte Walewsky pare il facesse, e n'avesse anco rimprovero da' rettori francesi.

Il conte Serristori, o nol sapesse, o si vergognasse, si mostrava sorpreso e addolorato, notificando — Aver mandato il generale d'Arco Ferrari a Lucca a far sapere al tenente-maresciallo essere quiete in tutta Toscana, eccetto Livorno, epperò sperare la occupazione sarebbe ristretta a quella città. Di ciò avere informato il principe a Gaeta, e questi aver promesso conserverebbe le libertà costituzionali. Non potersi dubitare di sua lealtà. Fosse dignitosa quiete e scemerebbesi e diminuirebbesi il male. — E questo diceva per essere stato, la sera avanti, levate grida sediziose da una mano di oziosi, sparpagliati al sol mostrarsi di poche guardie cittadine. Si sospettò fosse gente pagata per colorire la necessità di occupare tutta Toscana.

Il tenente maresciallo D'Aspre movendo da Lucca accennava a Livorno. Condotto il grosso dell'esercito a Pisa, meglio che resistenza trovò popolo indifferente ed obbediente. Appres-

simandosi a Livorno, quella sconvolta città ne fu turbatissima, stimando i più non potersi fare onorevole resistenza, inclinavano a sottomettersi, ed il Municipio deliberò in Consiglio si capitolasse. Anco i consoli stranieri esortavano a volontaria sottomissione, più curanti di sè e dei lor nazionali che dell'onor del paese. Gli agitatori sebben pochi, ma soliti a menar le mani, non rispettando le deliberazioni del Municipio, nè curando le esortazioni de' consoli, anzi maggiormente inveleniti a quegl'inciampi, con infiammate parole aizzavan la plebe. Allora chiudonsi le botteghe e furia, le campane suonano a stormo, levansi abbarramenti, si brandiscono le armi, e tra gli strepiti di popolazzo indisciplinato, senza strumenti di guerra nè munizioni, si giura resistere alle genti dell'Aspre. Giungendo questi alle porte, mandava termine di ventiquattr'ore ad arrendersi: e nol facendo, irromperebbe coll'armi. Nol fecero, ed ei fisse attaccarli a porta S. Marco, dove i Livornesi erano afforzati, e dove fu scambio di archibugiate e di cannonate. Ma in quel frattempo gli Austriaci, rovinando poco discosto una porzione delle mura, aprironsi agevole varco in città, ed entrati per esso, imbattevansi su piazza Nuova in altri asserragliamenti ed armati in maggior numero. Quivi fu zuffa breve ma sanguinosa, i resistenti sbaragliati fuggivano verso il Porto, ma inseguiti alle calcagna, ne caddero prigionieri parecchi, che per giunta di crudeltà furono morti sul fatto. Peggior danno recarono le archibugiate con che tempestavansi i nemici dalle case, perchè entrando i soldati in furore salivan su, e così accecati davan colpi senza guardare a sesso, ad età o a grado, trucidando confusamente rei e innocenti. Fu voce che i più de' Livornesi cadessero non in battaglia ma in quel modo orribile, e tra gli altri anco de' preti.

Pur parve che tutto finisse, sventolando dovunque bandiere bianche in segno di pace. Ma in quel che gl'invasori, raccolti in piazza Grande disponevansi a prender riposo, dall'interno del duomo udivasi uno scoppio d'archibugio, con che fuori rimanera ucciso qualche soldato. Che serra, che tafferuglio! Dassi ne' tamburi, precipitavansi nella chiesa, dove trovando quivi cinque sciagurati, furono non prima visti che morti. E temendosi altre insidie, irrompevano nelle case della piazza, per lo maggior parte vuote di abitatori, e sfondando porte, e fracassando mobili, e incendiando, e predando, sfogavano che altro pericolo non correvano. Nondimeno quel soldatesco terrore durò più d'un giorno avendo il D'Aspre bandito che non si tenessero in armi, sotto pena di morte. Comandò pure fosse sciolta la guardia cittadina, non più segni di tre colori, tolto ogni serraglio ed ingombro per le vie; non entrare nè uscire di città si potesse senza sua permissione; le officine fossero riaperte, accesi i fanali la notte, ripresi i traffichi. Ma potevasi comandare la tranquillità come il terrore? Il Municipio dovendo obbedire, notificò voler procurare a' graduati convenienti alloggiamenti: pregava li accogliessero quindi i buoni am-

chevolmente, e li riguardassero come ristoratori della pubblica quiete. Questo fine toccò alla ribellione di quella città, che era stata la prima a fare che la libertà in Toscana si diffondesse.

Che dubbio rimaneva allora della occupazione austriaca di tutto il granducato, e dell'arbitrio soldatesco straniero? Pur non cessavano le vane speranze, e spargevasi voce che le città rape risparmierebbero. Pregavasi il taciturno commissario ne dicesse alcun che. V'andavano oratori, e tra gli altri il principe Carlo Poniatowsky, temporaneo comandante della Guardia Civica, chiedendo altresì fosse raffermata e riordinata quella istituzione che pareva correr pericolo. Il commissario nulla rispose. Il segretario per l'interno opponeva da prima, non avere il commissario facoltà di soddisfare a quella domanda, nè la istituzione correr pericolo. Poi mutatosi d'improvviso, consigliava che se non volevano la disciogliesse il D'Aspre, omai deciso di occupare Firenze, domandassero che il commissario la disciogliesse. Volendosi acquistargli grazia cogli Austriaci, e aremargli il popolar odio, intendevasi a riversarle sui richiedenti. Scoperto eglino il laccio, lo scansavano ricusando. Non erano inceppate le lingue, mormoravasi grandemente di questo fatto per la città, e si sparlava del commissario, il cui contegno veniva in uggia all'una parte ed all'altra, i Fiorentini giudicandolo subdolo, gli Austriaci ingiurioso. E vuolsi che di quel suo silenzio o favellare coperto, come mostrar volesse che non aderiva, fosse dal principe e dal tenente maresciallo rimproverato. Laonde bandì. — Che pel movimento popolare del 12 aprile erasi ristorato il principato costituzionale, ma non essere bastevoli le forze interne per rassodare la quiete. Quindi non pur necessario, ma salutare il soccorso delle armi austriache, e voler che le libere istituzioni largite dal principe fosser sicure e durevoli. — Novità invero strane ed inconcepibili, nè da potersi dare a bere nemmanco agli stolti, che l'Austria potesse giammai proteggere l'altrui libertà, e farsi di libere istituzioni sostenitrice. Epperò quel bando fu riputato un insulto alla disgrazia, e ricevevane dispetto riceverne da chi poco avanti confessava in pubblico Parlamento, essersi tolto dal governo perchè nol si secondava ad apparecchiar armi contro gli Austriaci. « Ma il far poi parti contrarie, per ambizione e debolezza, fu grande peccato, anzi il maggior vitupero di quel tempo ». Ma anco in quel tempo eran uomini come sempre!

Visto i costituzionali di non poter più dire che non sarebber venuti gli Austriaci, o che sarieensi limitati a Livorno soltanto, s'adopravano a mettere in salvo l'onore del principe il quale protestavasi costituzionale. E per ciò fare dicevano anco a chi non voleva saperne, non averli esso chiamati, ma al esser eglino venuti di proprio arbitrio, e di questa patria violenza non tarderebbe a protestare Leopoldo II. Il D'Aspre andando in collera a queste insane accuse, le volle sbugiardare solennemente. E come ei fe a Em-

poli, dichiarò con pubblico editto — Che l'imperatore stretto dai vincoli di sangue, da' molti trattati, cedeva finalmente al desiderio del granduca, e quindi da lui chiamato veniva a farlo sicuro sul trono — Spiattellata così la verità, fu come scoppio di fulmine per que' sagnatori. Nondimeno i più creduli e i più teneri proseguivano a dire essere stato forzato il povero principe, veder egli a malincuore occupato il suo Stato da genti straniere! E così cogli Austriaci in sul collo, speravano si manderebbe ancora a salvamento quel loro Statuto, ossi facevano a chi più si burlasse il principe e i suoi rappresentanti protestando e assicurando che il serberebbero, quegli mostrandosi persuasi che ad ogni costo lo avrebber serbato.

Entravan dunque in Firenze gli Austriaci co'rami d'ulivo in sul cimiero. La città non si mostrava nè mesta nè lieta ma v'era copia di curiosi attratti dallo spettacolo di tanta soldatesca, e dai suoni delle sue musiche, pur non si levò voce alcuna che li festeggiasse, perchè anco gli spasimanti di lor venuta, si vergognavano di far pubblico applauso, dopo la recente mostra di aborrimento. Alle soldatesche diedesi alloggio ne' monasteri, nè se ne dolsero i frati, e per vero a chi dovevan gradire gli oppressori del proprio paese, se non a chi ne era più apertamente nemico? In principio procurossi alloggio a' graduati nelle case de' cittadini, ma poi questi cercavano liberarsene. Chi si ascrisse a gloria di averli ospiti, potevasi veramente mostrare a dito. Se le botteghe s'empirono di officiali austriaci, si vantavan de' cittadini. Fosse in fine sentimento o verecondia, nè universale accoglienza, nè affettuosa ricevevano. Nè di questo si curava il D'Aspre guardando all'utile, impadronivasi delle fortezze, ordinava l'esser consegnate le armi dentro ventiquattr'ore, pena la morte, la Guardia cittadina disciolta pur se il principe guardasse a' servigi da lei resi per la ristaurazione, sperassero di vederla riordinata.

Nello stesso dì ch'entravano gli Austriaci, giungevano da Gaeta i ministri mandati dal principe, e furono il Senatore Baldasseroni per l'erario, e presidente de' ministri, il senator Landucci per l'interno, il duca di Casigliano per l'esterno, il senator Capoquadri per la giustizia, il cav. Mazzei per gli affari ecclesiastici, il marchese Boccella per l'istruzione e beneficenza, il generale De Laugier per la guerra. Meno il Casigliano, il Boccella e il De Laugier, tutti gli altri erano stati del governo costituzionale nel tempo che si bandiva la guerra agli Austriaci. Epperò dicevano o facevano che si dicesse — Riprender eglino l'ingrato ufficio, perchè il governo non venisse in mano di chi avrebbe consigliato al principe e aiutatolo a spegnere ogni rimanente franchigia — E avendo essi piena potestà durante la sua assenza, annullavano per primo atto il decreto granducale che dava alla bandiera toscana i tre colori. La mordacità fiorentina li addentò dicendo che cominciavano mutando bandiera.

Due parole del Piemonte innanzi di ricondurci ai fatti di Roma. Se la occupazione di Alessandria era una spina in cuore ai Piemontesi, avevano nondimeno di che esser lieti per la acquistata libertà. E v'intendevano con ogni cura i ministri, del cui governo era anima il Pinelli. Volendo in poco tempo mostrare che avevano a cuore l'Italia, e fallito loro il sostegno del Gioberti, il cercarono in altri, e sostituirongli Massimo d'Azeglio, patrizio piemontese, della schiera de' costituzionali moderati, e avuto in conto d'essere non solo della libertà del Piemonte, ma di tutta Italia amante. E perchè aveva fama di animo temperato, di prudenza, coraggio, accorgimento e probità non comune, e parendo che nelle ragioni del Piemonte tutelerebbe altresì quelle di tutta la penisola, così il chiamarono non solo al Ministero, ma diedongli il primo seggio. Ed ei fatte note con uno scritto le sue massime e i suoi intendimenti, e usando linguaggio semplice e quasi alla domestica, parve più schietto e franco, e si procacciò gran favore ad onta che manifestasse con poca prudenza, esser del pari impossibile, e la guerra e una pace onorevole.

Pur del Ministero non cessavano di dir male i giornali democratici, e far presagi sinistri. E più ne fu stimolo in que' giorni la condanna del general Ramorino, il quale, come altrove dicemmo, mancò al posto assegnatogli il dì che precedette la infausta giornata di Novara. « E per questa levatasi tanta mormorazione fu forza assoggettar lui a un giudizio di guerra. Il 3 maggio adunavansi nella cittadella di Torino i generali Della Torre, Maffei, Franzini, Falcone, Sonnaz e Griffini. Faceva le parti di accusatore il capitano Battaglia, quelle di difensore il colonnello Lagrange. Ponevasi la querela in questi termini. — Non avere il 20 marzo, come gli era stato assegnato dal generale supremo, fatto prendere alla sua divisione una forte posizione alla Cava. Inoltre essere rimasto sulla destra del Po, guardando debolmente la sinistra, e facilitando a quel modo l'ingresso al nemico, con sommo danno di tutto l'esercito. — L'accusato non negava, ma si scolpava dicendo non essere stato ancora in ordine di battaglia. E aggiungeva che se avesse a ritrovarsi nello stesso caso, questo farebbe di nuovo: che è quanto il buon sentimento e la necessità delle cose gli avevano suggerito. Nondimeno rimettevasi alla coscienza de' giudici, ai quali ormai apparteneva decidere della sua sorte. — Pronunciate queste parole con debole voce, raccoglievansi i giudici in segreto consiglio, e gli sentenziavano la morte con più la degradazione, la quale per grazia del re gli fu risparmiata. » « E fors'anco, dice il Ranalli, della vita sarebbe stato graziato, se le imprudenze dei popolareschi non avessero mostrato necessario quell'esempio alle sètte, che per rimuovere da esse la cagione del disastro, la addossavano ad altri, e pretendevano fosse innocenza dove riluceva manifesta reità. » A' 22 maggio fu eseguita la sentenza. Essendo tenuto il Ramorino per uomo dato a' vizi, fu detto ch'ei passasse la notte gozzovigliando per distornarsi dal pen-

siero della morte vicina. Dissero altri invece ch' ei la passasse scrivendo memorie. Certo è che alle 6 del mattino tratto dal carcere, fu si conduceva in piazza d'Armi con a fianco due sacerdoti che lo confortavano. Quivi giunto, le schiere gli rendevano il saluto militare, ed ei fattosi in mezzo alla vasta piazza con fermo passo, diceva ai soldati che lo dovevano uccidere: « Io muoio per una disobbedienza, non per tradimento. La storia mi giustificherà: stato obbediente e al principe fedele ». Concessogli, per grazia di onor militare, di comandarsi la morte, licenziò i due sacerdoti, si aperse la tonaca, e invitò i soldati a maggiormente appressarsi; poi deposto il cappello, nè volendo esser bendato, comandò la uccisione, e cadde senza segni di prolungata agonia (1).

Infrattanto tra' Francesi e i Romani continuava la tregua. Il Lesseps era al campo quando gli giunse novella de' casi di Bologna, e dell'allargarsi che facevan gli Austriaci per la Romagna procedendo speditamente verso le provincie inferiori. Laonde presto si volse a raccordare le pratiche co' Romani. Il generale Oudinot dal canto suo mandava scritto al generale austriaco, il quale scendeva dall'Appennino toscano, e con parte del suo esercito era già pervenuto a Perugia, che: — Scorgendo egli come si proponesse mettersi in comunicazione coll'esercito napoletano che soggiornava negli Abruzzi, era in debito di avvisarlo, avere le genti di Francia incominciato da sole l'assedio di Roma; essere in condizione ora di impadronirsi di Ponte Molle, epperò di tenere le comunicazioni colle strade di Firenze e di Ancona. Essere risoluto di fare avanzare suoi soldati a quella volta, ritenesse egli i suoi, così esigendo l'onore delle armi francesi. Avere in onore le armi austriache ai campi, ma parergli offensiva ed ostile ogni lor mossa su Roma. Essere mestieri che coteste genti non s'avanzino, per evitare conflitti che premeva ad amendue di prevenire. — Strane preoccupazioni per vero, mentr' erano insieme concordi di effettuar colle armi il clericale dominio.

Il Lesseps intanto insisteva perchè le offese contro Roma non si ripigliassero, se prima non giungessero novelli ordini da Parigi. L'Oudinot, dando ascolto a' generali che mormoravano dell'inerzia a che eran costretti, e temevano della malignità dell'aere estiva, li convocava a Consiglio. Il Lesseps dando loro ragguaglio d'ogni sua pratica, mostrando i documenti, e leggendo le lettere al Ministero, dichiarava esser fermo nell'opporsi a

(1) Il generale Gerolamo Ramorino, come si sa, doveva esser portato colla Divisione Lombarda alla Cava, sulla strada di Pavia, come gli era stato ordinato, ma invece rimanendo sulla destra del Po, era cagione che l'esercito austriaco passasse con ogni facilità da quella parte. Dietro questo fatto ei fu chiamato al quartier generale a Trecate, essendo surrogato nel suo posto il generale Manfredo Fanti. Costretto a fare un lungo giro, perveniva la notte del 22 a Novara. Ma per causa della battaglia del 23, tratto con tutto l'esercito in ritirata, volgeva i suoi passi ad Arona, colla speranza di raggiungere quivi il quartier generale. Ma fosse la prossimità al confine o altro, venne arrestato dalla Guardia nazionale di Arona e poscia tradotto a Torino, dove fu chiuso nella cittadella, e messo sotto Consiglio di guerra.

riprendere le ostilità, se prima non ricevesse adequata risposta. Alcuni tra i generali volevan farlo capire che un solo assalto, una sola mostra in armi, bastava a mettersi dentro Roma (il che era sfoggio di vanità), e che i Romani se avevan la voglia, certo non avevano i mezzi di far resistenza. Vano perciò il timore di sanguinosi conflitti; certissimo bensì il pericolo della malaria dalla quale era minacciato l'esercito e di questa il governo francese non poteva volere nè il disonore nè il danno. L'ambasciatore, che già troppo avea veduto, rispondere questa mal si opponessero a credere che ne' Romani fosse povertà di volere e di forze. — Non potersi, diceva, ripigliare le armi, e metter le mani nel sangue, senza esser tirati a spegnerne molto, senza distruggere edifizi, dovendosi vincere per assedio. Saper benissimo esser sicuro il trionfo, ma egli non volersi caricare la coscienza de' tanti mali che ne conseguirebbero, ne lo stesso comandante, se unito al consiglio ch'ei dava, potersene rimorare. — L'Oudinot allora domandava ai generali, se postergando i consigli dell'ambasciatore e non aspettando altri ordini, riputavano conveniente di riprovarsi all'assalto di Roma. I più risposer del sì. Solo il generale Mollière osservava non sapere con quali buone ragioni combattere si potesse la opinione dell'ambasciatore, e parergli non potersi fare cosa migliore dell'attendere la volontà del governo. Ciò persuase gli altri, e fu deliberato che s'aspettasse.

Avendo l'assemblea ed il triumvirato respinte le proposte fatte dal Lesseps, altre ne facevano questi, ed erano: — La repubblica romana sarebbe riconoscente alla repubblica francese per aver mandato a impedire l'intervenimento straniero, la repubblica francese approvasse il diritto de' popoli romani di scegliersi la forma di Stato che loro paresse migliore. Roma accoglierebbe i Francesi come fratelli, ma la milizia non l'avesse da occupare se non quando i rettori la avesser chiamata. Rimesse coteste proposizioni al campo dov'era il Lesseps, furono, senza pur esser discusse, rigettate. Coteste repulse reciproche avute per indizio d'imminente ricominciamento della guerra, eran bastevole pretesto a popolari furori. E poichè i pescatori nel torbido non mancavano, d'un tratto un ignoto recitando in bigoncia, gridava che i Romani sarebber presto tornati alle confessioni, volendo con ciò dire che presto sarebbe ricacciata sotto il governo de' preti. Certissimamente non si poteva fare una peggiore minaccia e fu voce che suscitò gran baccano. Bottansi allora a furia nelle chiese, ne traggono nelle piazze i confessionali, per farne un falò come questi fossero gli strumenti, e non chi vi si rannicchiava dentro a commettere il male. E certo riuscivano se lo Sterbini e Ciceruacchio non s'interponevano a sventare quelle vane vendette, ultimi biasimate con un editto dagli stessi triumviri, col quale non si arguiva nettamente se accusassero o scusassero i perturbatori, essendochè dicevano: — essere santi i loro intendimenti, volendo mostrare con quelle accensioni

de' confessionali, non più possibile la rinnovazione del reggimento pretesco, ma potere bensì la malizia de' tristi gridarli nemici alla religione, e alla pura fede cristiana, il che chiunque amasse sinceramente e onestamente la repubblica doveva avere a cuore di mostrare non esser vero. E concludevan d'altronde, se da quegli arnesi uscìron pur troppo suggerimenti di corruzione e di servitù, nondimanco uscirono parole di conforto alle vecchie madri de' combattenti per la stessa repubblica. — E realmente che l'ira si esercitasse non senza ragione, il prova un fatto narrato dal Torre, nel suo *Intervento francese*, il quale fu questo. In quel medesimo giorno un prete travestito da laico corse al preside di Roma e Comarca, Livio Mariani, perchè provvedesse allo scandalo che si commettere dietro al palazzo Pallavicini ai Monti, dove, per asserragliare quel passo, erasi tratto dalla vicina chiesa sino un confessionale. V'accorreva il preside di persona, e forte rimproverando il popolano che adopravasi ad accomodarlo in quel luogo, s'udiva rispondere. — Non credete ch'io il faccia per manco di religione, ma il fo perchè da qui dentro la moglie mia fu istigata a persuadermi che io, onorato civico come sono, e incapace di malvagia opera, dovessi notte tempo, nel giardino del Vaticano, tirare alle spalle de' miei compagni per suscitar confusione nella difesa di Roma. Ecco per qual ragione io metto qui cotesto arnese di cui tanto abusano i preti. — La moglie quivi presente asseriva ciò esser vero, e il preside voltosi al prete, e trattolo in disparte, notavagli che simili eccessi dovevansi attribuire ai preti medesimi, causa il mal uso che pur troppo facevan delle confessioni. Sebbene co' sopradetti ragionamenti riuscissero a salvare i confessionali, nondimeno non potero troncare la perturbazione. La quale si rinfocolava con una segreta voce di congiura per trucidare il Lesseps, e con esso insieme quanti Francesi fossero in Roma. Laonde il Lesseps ritirossi in Villa Santucci, fuori città, dove eran gli alloggiamenti dell'Oudinot, significando non voler esser pretesto a popolari commovimenti, i quali inceppassero il triumvirato, l'assemblea, i cittadini dal potere liberamente considerare, discutere e deliberare secondo che più trovassero di vantaggio alla patria. Ma in pari tempo avvertiva che Roma andrebbe a ferro ed a fuoco, se a un cittadino francese qualunque, solo un capello si fosse torto.

Stando il Lesseps agli alloggiamenti dell'Oudinot aveva fede di meglio riuscire a vincere gli ostacoli che si frapponevano agli accordi, e proseguì a trattar co' rettori di Roma. Ma crescevo sempre più la diffidenza dall'una parte e dall'altra. L'animo stesso del Lesseps era preso da fieri sospetti, recatigli da alcuni rapportatori, probabilmente nemici della repubblica, che il Mazzini mirasse a favoreggiare uno scisma religioso, dicendolo in continue conferenze con Inglesi, e accordandosi con missionari protestanti di tutte nazioni. Il Mazzini dal canto suo aveva in mala opinione il Lesseps non per sè stesso, ma per

le subdole e fraudolenta politica di chi l aveva invitato Onde facevano a chi più l'uno dell'altro avesse sospetto, il che ne' trattati è dannosa condizione Così seguitavano pratiche inutili, nè trovavan modo d'intendersi Era uno scambio frequente di lettere Diceva il Mazzini che, dove i Francesi avesser voglia di proteggere la libertà de' Romani, sì il potevano senza che Roma occupassero Vedessero che Napoletani, Spagnuoli ed Austriaci avevano già violato il territorio romano. Essersi opposta la città come potevano meglio, e forse potrebbe con nuova resistenza gagliarda condurre un successo finale, se si fosse tolta questa necessità di resistere alle armi francesi « Il diciamo con rammarico, proseguiva, ma alla fine la Francia deve saper ciò che ci costa la spedizione di Civitavecchia, disegnata, dicevasi, a fini di protezione.

« Dolorosa cosa è il dover affermare siffatte cose, ma pur dobbiamo far fede che fra tutte le intervenzioni che minacciano a schiacciarci la francese ci è stata la più funesta. Contro i soldati del re di Napoli, contro gli Austriaci possiamo batterci, e Dio protegge le buone cause Noi non vogliamo batterci contro i Francesi Noi a riguardo loro non siamo in istato di guerra, ma di semplice difesa Però questo stato, il solo in cui ci piaccia mantenerci di contro la Francia, ha tutti i mali, nessuno dei probabili vantaggi della guerra.

« La spedizione francese, o signore, ci ha innanzi tutto costretti a concentrare le nostre truppe, lasciando aperta la frontiera all'invasione austriaca, disarmata Bologna e le città di Romagna, e gli Austriaci ne hanno approfittato, e dopo otto giorni di lotta popolare eroica, Bologna ha dovuto soccombere Noi avevamo comprato in Francia armi per difenderci · er diecimila fucili almeno, parte a Civitavecchia, parte a Marsiglia sono stati sequestrati, e sono in mano vostra. D'un sol tratto così ci avete tolti dieci mila soldati, perchè contro gli Austriaci ogni uomo armato è soldato

« Le vostre forze sono sotto le nostre mura a un tiro di fucile, atteste ad assedio, senza fine, senza intento schiettamente palesato. Esse ci costringono a tenere la città in uno stato di difesa, che manda in rovina la nostra finanza, ci costringono a tenere a presidio un numero sproporzionato di truppe, che potrebbero salvare le nostre città dall'invasione e dalle devastazioni austriache, impediscono i commerci, il vettovagliare, il correre le poste, tengono gli spiriti eccitati così, che se la nostra popolazione fosse men buona e men fedele, ne potrebbero derivare conseguenze perniciose. Non genereran nè l'anarchia, nè la reazione, impossibili l'una e l'altra in Roma, ma seminano l'ira contro la Francia, ed è una disgrazia assai dolorosa a noi, usi ad amarla, usi a sperar nella Francia ».

Poi scendendo più drittamente al soggetto, aggiungeva — In quanto alle fatte proposizioni, essere state con buona ragione rifiutate dall'assemblea, nè l'aver aggiunto di assi-

ciare gli Stati Romani da ogni occupazione straniera cangiava faccia alla questione, il cui nodo è nell'occupar Roma. Ciò non consentirebbe giammai il popol romano, il quale riputerebbe un'onta il mostrarsi bisognoso di pochi reggimenti francesi per difendere la propria patria. E quando si volesse intendere a cangiare la forma di governo, tanto più sarebbe per disonore lo acconciarvisi, standogli per salutare esempio dinanzi la improvvisa oppressione di Civitavecchia. Ei perciò si farà prima tagliare a pezzi che sopportare la occupazione di Roma. Vorran dunque i soldati francesi trucidare un popolo di fratelli per sostenere che son venuti a proteggerlo? Non avere la repubblica francese se non che tre partiti a cui attenersi: o star con noi, o contro a noi, o neutrale. Il primo importa il riconoscere la repubblica, e combattere al fianco suo contro gli Austriaci. Il secondo la menerebbe a distruggere la libertà di un popolo amico, porgendo mano agli Austriaci per incatenarlo. Non vuol fare il primo per timore d'implicarsi in una guerra europea, nè può fare il secondo, vietandoglielo la sua Costituzione. Rimanga neutrale: tengasi pure Civitavecchia ormai da essa occupata, slarghi pure l'esercito gli accampamenti suoi, se il numero e la necessità di luoghi meglio salubri il richiede, nelle circostanze di Civitavecchia o Viterbo, e quivi aspetti l'esito delle battaglie. Gli saran date agevolezze d'ogni maniera, e contrassegni di amicizia franca e cordiale: visiteranno Roma i suoi officiali, i suoi soldati saranno accomodati d'ogni possibile agio, ma sia sincero e senza arcano intendimento la sua neutralità. La dichiari esplicitamente, affinchè la romana repubblica possa adoperare tutte le proprie forze alla guerra, le renda le armi prese, non serri i suoi porti alle altre genti italiane che accorrono in aiuto di lei, si scosti soprattutto dalle sue mura, e tolga fin l'apparenza di guerra tra due popoli che debbono stringersi in amicizia, come già una stessa forma di governo li accomuna in uno stesso principio. —

Sapeva queste cose il Lesseps, e rispondeva — Che a togliere ogni diffidenza bastare il detto da lui a' commissarii dell'assemblea e se i rettori volessero proprio devenire a un accordo definitivo, non temessero che ostacoli fosser frapposti da chicchessia, non si figurassero che i Francesi volessero forzarli a riceverli per amici. E dove potersi accordare insieme amicizia e violenza? Quale cosa sarebbe più strana del parlare colle artiglierie per farsi accettare come proteggitori? —

Ottimi divisamenti, se il condurli ad effetto fosse dipenduto da lui soltanto, ma le disformità e contrarietà ch'erano nel governo di Parigi, si riproducevano ne suoi legati ed agenti in Italia. Gli ambasciatori a Gaeta, Rayneval e D'Harcourt, papalesco il primo, destro navichiere il secondo, non erano d'uno stesso parere col Lesseps, il quale, ancorchè stesse nel campo dell'Oudinot, con esso lui andava anche meno d'accordo, e ciò era di maggior danno, perche quegli disponeva della forza armata, che in que' dissensi

tenesse la maggior ragione. Laonde nell'Oudinot era di fatto quel potere che nel Lesseps era soltanto vana apparenza. Epperò non istettero molto ad accapigliarsi di nuovo. All'Oudinot pareva ogni ora mill'anni di assaltar Roma; il legato si opponeva dicendo doversi aspettare gli ordini di Parigi, così come avevano convenuto. Nè questi giungevano, perchè quei che bramavano di restituire il papa assoluto, brigavano co' rettori di Parigi, affinchè non prendessero veruna risoluzione in quell'estremo di vita dell'assemblea costituente, e aspettassero invece la legislativa, dalla quale era da ripromettersi maggiore pieghevolezza. Intanto fu convenuto tra il Lesseps e l'Oudinot, che il primo manderebbe un'ultima proposta a Roma, in questi termini: — Il sottosegnato Ferdinando di Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Repubblica Francese in missione a Roma:

« Considerando che l'avanzarsi delle truppe austriache negli Stati Romani, cambia la situazione rispettiva dell'esercito francese in Roma;

« Considerando che gli Austriaci avanzandosi su Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minacciose all'esercito francese;

« Considerando che il prolungare lo stato attuale d'inazione, al quale aveva consentito il signor generale in capo Oudinot di Reggio, potrebbe arrecar danno all'esercito francese;

« Considerando che nessuna comunicazione gli è stata indirizzata dopo l'ultima Nota al Triumvirato in data del dì 26 di questo mese:

« Invita le autorità e l'assemblea Costituente romana a pronunziarsi sugli articoli seguenti:

1.° I Romani reclamano la protezione della repubblica Francese. 2.° La Francia non contesta alle popolazioni romane il diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma di governo. 3.° L'esercito francese sarà accolto dai Romani come un esercito amico: esso prenderà gli alloggiamenti che stimerà convenienti tanto per la difesa del paese, che per la sanità delle truppe; resterà estraneo all'amministrazione del paese. 4.° La Repubblica Francese guarentisce contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

« In conseguenza il sottosegnato, di concerto col signor generale in capo Oudinot di Reggio, dichiara che nel caso in cui questi articoli non fossero immediatamente accettati, riguarderà la sua missione come terminata, e che l'esercito francese riprenderà tutta la sua libertà d'azione.

« Fatto al quartier generale dell'esercito francese, Villa Santucci 29 Maggio 1849.

« *Segnato* Ferdinando di Lesseps

« *Contrassegnato* Oudinot di Reggio ».

Ancorchè di questo avesse il generale Oudinot convenuto, pure sopraggiunto al campo il generale del genio Vaillant, nunzio di prossima guerra, di segreto indettatosi co' generali dell'esercito, apparecchiava modo d'improvviso assalto innanzi al termine posto, e senza farne un motto al Legato. Anzi nella notte del 29 al 30 maggio costruendo un ponte sul Tevere, e posto un antiguardo a S. Paolo, spingeva sue genti sulle sponde sinistre. Accortosi il Lesseps del tiro, protestò che fin che non venisse da Parigi approvazione o biasimo de'suoi consigli, si guardasse da atti arbitrarii e da provvedimenti guerreschi che compromettere potesse l'autorità della nazione francese.

Infrattanto in Roma le ultime proposte non erano state agradite, e quasi più per fare che non per necessità, i triumviri vi avevano introdotte alcune modificazioni che non ne alteravano la sostanza. Questo bastò perchè l'Oudinot prendesse pretesto di non tenersi all'accordo. Il Lesseps fecegli un memoriale, e quegli ricusò fin di leggerlo, per il che sorsero contrasti e scandali tra di loro, ma riuscì nondimeno al Lesseps di rattenerlo da un assalto improvviso. Non così riuscera a rattenerlo dall'occupar monte Mario che sopresta alla città. L'Oudinot porgeva per ragione che gli ordini erano dati, nè era più in tempo di rivocarli. Del che il Lesseps avvisò i triumviri, non avessero quell'atto per segno di ostilità, ma sì per una mala intelligenza, che non recherebbe loro alcun danno. E i troppo buoni triumviri credevano, nè facevano opposizione. Nondimeno il Lesseps ingiungeva siccome inevitabile via di accordo, s'accomodassero a queste ultime proposte. — Fosse assicurato l'appoggio della Repubblica Francese ai popoli dello Stato romano, questi avesser l'obbligo di considerare quale amico e difensore il suo esercito, ed esso guardarli da ogni straniera occupazione. I soldati francesi, senza impacciarsi dell'amministrazione interna di Roma, stesser di fuori a campo in luoghi convenevoli sì per la difesa e sì per la salubrità, lasciando libere le comunicazioni. Che questo accomodamento ratificassero i rettori della repubblica francese, e, non volendo, corresser quindici giorni dal rifiuto al riprendere nuovamente le ostilità. — L'assemblea romana, ragunata in Consiglio segreto, accettò que'capitoli. Li sottoscrisse il Lesseps, quindi i triumviri per facoltà data loro dall'assemblea. Non così l'Oudinot, che protestava contro, e adoperava col Lesseps modi ingiuriosi. Scriveva in pari tempo a' triumviri. — Non riconoscere per nulla ciò che era conchiuso dal Legato, avendo questi oltrepassato i poteri a lui conferiti. — E il Legato continuava a protestare, aver pieno potestà, e manterrebbe il fatto. Era discordia e scandalo vituperoso, che dimostravano il doppio governo della repubblica, mentre ognuno affermava di operare secondo le commissioni che avea ricevute. Se non che le informazioni date all'Oudinot eran più certe per l'intermezzo degli ambasciatori francesi a Gaeta, mentrechè l'altre venivano al Lesseps sprovveduto d'ogni autorevole sostegno, e

forse avvisate dai segretarii della legazione francese in Roma, i quali, spediti un dietro l'altro a cercare ordini precisi, eran tali uomini che per esser venduti a parte monarchica, sapevan parlare a rovescio di ciò ch'era stato loro commesso. E più valse il rinnovamento dell'assemblea francese, chiaritasi, fin dalla nomina degli uffici, più propensa alla causa de' tiranni che non a quella della libertà de' popoli, e il presidente rigirarsi a ogni spirare di vento, come colui che voleva farsi spinger da questi all'impero. Avvennero anche scambiamenti di ministri: in luogo di Drouyn de Lhuys alle cose esterne, fu messo A. de Tocqueville, quanto caldo scrittore dell'americana libertà, altrettanto agognatore della rovina della repubblica francese. Per tutte coteste cose giungeva dunque in Roma fulminantissimo ordine dai rettori parigini: il Lesseps, tornasse immediatamente a Parigi, all'Oudinot, entrasse in Roma per forza (1).

Nè è qui da tacere che i triumviri, avendo veduto andare in lungo l'accomodamento, avevan mandato a Londra il ministro per le cose esterne Carlo Rusconi, a far opera d'indur quella Corte, o meglio lord Palmerston, a intromettersi tra le due repubbliche perchè la romana non dovesse essere spenta dalla francese. Lord Palmerston (reputato stoltamente dai democratici e dai tirannucci fautore di rivoluzioni) accolse cortesemente il Rusconi. E questi scambiando i modi cavallereschi dell'astuto ministro, per disposizione benevola a secondarlo, gli fece un discorso confuso ed oscuro, col quale veniva a dire avrebbe dovuto la Gran Bretagna abbracciare come causa propria la causa della romana repubblica: sforzandosi fargli intendere che dal regger dell'una dipendeva che l'altra non dovesse crollare. « Immagini il lettore, dice il Ranalli, come lord Palmerston ridesse di questo ministro romano, conosciuto appena in patria per cattivi romanzi. Gli diè risposte vane, ammonimenti ributtanti, e lasciò che se ne ritornasse a Roma quale si era partito. Nè parmi da riferire, soggiunge, altri particolari di pratiche sì sterili: che sarebbero forse ignote, se l'autore, scrivendo delle cose romane non si fosse brigato di metterle in fama. Solamente voglio notare questa fra le cose dette dal Palmerston al Rusconi: che non intendeva perchè non s'avesse potuto acconciare il papa in Roma nel modo stesso della reina d'Inghilterra, che pure le due podestà riunisce: senza badare che lo scoglio del primo non è tanto per la riunione de' due reggimenti, quanto per la

(1) Il Lesseps non volendo rimuovere dal suo proposito, spediva un messaggiero a Parigi, e s'apparecchiava ad andarvi di persona, per render ragione dell'opera sua, quando giungevagli un ordine del ministro sopra gli affari esterni, scritto il 29, che diceva così: « Il governo della Repubblica ha posto fine alla vostra legazione. Appena ricevuto questo dispaccio, ripartirete per la Francia ». Scriveva a [illegible] al generale Oudinot in data del 29: « Apprenderete la stagione delle febbri: ogni ritardo sarebbe funesto. La legazione del signor Lesseps è finita. Confermiamo il nostro dispaccio precedente relativo al generale Vaillant. Concentrate le vostre truppe: entrate in Roma, come prima l'attacco sia di riuscita quasi certa. Se mancate di mezzi avvisateci immediatamente ».

natura del reggimento cattolico, mercè del quale dovendo esercitare supremazia da per tutto, ha mestieri di rimaner libero e seguire quella politica che secondo le varie nazioni gli torni acconcia, non solo nelle faccende spirituali, ma nelle temporali altresì. La qual cosa quanto sia conciliabile col reggimento rappresentativo, basterebbe la ragione a mostrare, se ancora i fatti non si fossero aggiunti a chiarirla. Forse il ministro inglese così parlò, per non sapere come togliersi al fastidio di quelle inutili e mal scritte conferenze ».

## CAPITOLO NONO

Lasciammo gli Austriaci che s'inoltravano nella Romagna. Non incontravano ostacoli, e imponevano dovunque il governo papale, e miravano ad Ancona non solo per dirigersi a Roma, ma per rendersi padroni del litorale adriatico, e così, intercettando i viveri, affrettare la caduta di Venezia.

L'Italia è spartita in due grandi masse: la fluviale, che è quella compresa nella valle del Po, e la montana, cioè la rimanente, che si stende sino a Reggio delle Calabrie. Dal lato dell'Adriatico, Rimini è il nesso di coteste due parti, situata là dove ha termine il sistema dell'Italia settentrionale e comincia quello dell'Appennino. La natura poneva quivi un primo baluardo a tutela della parte di cotesta seconda spartizione della penisola, nella posizione della Cattolica, la quale può essere di gran giovamento, se almeno con opere passeggere, artiglieria e competenti forze, s'imprende a difenderla. Nondimeno la vera, l'importante posizione, la quale sbarra il passo che dalla valle del Po introduce da quel lato nel vasto sistema dell'Appennino, è la città di Ancona.

La strada maestra che da Bologna scende a Rimini, e dopo cotest'ultima città traversando le altre di Pesaro, di Fano, di Senigallia, continua lambendo le spiagge dell'Adriatico fino ad un colle che più degli altri inoltrandosi in mare, e torcendo quivi verso settentrione, prende aspetto d'un emiciclo, o piuttosto d'un braccio piegato al gomito. Sul pendio di cotesto colle, il quale insiem con altri ascende a congiungersi alla grande catena dell'Appennino, sorge la città d'Ancona, che si specchia nelle acque dell'Adriatico.

La strada maestra, che procede da Sinigallia, giunta a questa città si parte in due, un ramo prosegue per Loreto e Macerata, scavalca l'Appennino, scende a Foligno, raggiunge Spoleto e mette capo a Roma. L'altro s'inoltra per Fermo, tocca Ascoli, e per Teramo entra nel Napoletano. Or Ancona essendo nel mezzo tra Senigallia, Macerata e Fermo, sbarra naturalmente la via a chi voglia inoltrarsi, a destra, verso Roma, a sinistra nelle provincie napoletane, laonde è di necessità che innanzi di procedere oltre vi ponga as-

sedio, la sforzi, la vinca, se vuole esser sicuro alle spalle. Vero è che a Fano si diparte altra strada detta del Furlo, la quale addentrandosi nell'Appennino va a rimettersi in quella di Foligno, che, come abbiam detto, si muove da Loreto per Macerata, ma dessa non è d'importanza strategica quanto l'altra, come avvisò lo stesso Napoleone I nel 1797, allorchè recandosi per Tolentino impose al papa il trattato di pace che ha nome da quella città.

È dunque Ancona un luogo di grande importanza, una delle chiavi dell'Appennino, e tanto più da essere gelosamente guardata, sequantochè apresi a piedi suoi il miglior porto che si riscontri tra Venezia e Manfredonia, il quale diventa il luogo più sicuro di contatto tra i due mari che bagnano le coste italiane, e pone così in comunicazione la parte appennina lungo l'Adriatico con tutte le nazioni marittime del mondo.

Inoltravonsi dunque gli Austriaci, guidati dal tenente maresciallo Wimpffen, per campeggiare ferocemente Ancona da mare e da terra. Conduceva esso un esercito di dieci e dodici mila soldati, con grosse artiglierie, e l'armata di mare lo secondava con una fregata, due corvette, tre brigantini, tre vapori ed una piccola.

Delle genti italiane alle quali era commessa la difesa d'Ancona, le regolari sommavano a poco più di due mila cinquecento soldati, e la guardia de' cittadini tre battaglioni, cioè intorno a 1500 uomini. Nè di Romagna, nè di Roma potevano sopraggiungere altre genti. Non di Romagna per la celerità delle marcie degli Austriaci, nè il reggimento Pinociani dell'Unione, che aveva presa la strada di Roma pel Furlo. Non di Roma a cagione de' Francesi, co' quali non si poteva calare ad accordi, e che stavano minacciosi intorno alla città. Abbandonata quindi la difesa di Ancona alle poche genti che v'erano, faceva ogni opera se non per vincere, almeno per cadere onoratamente. Ma di mare non aveva legni da guardarsi, nè da terra sufficiente numero di uomini e di artiglierie, ancorchè queste fossero in tutte 119, ma di non grande aiuto per la poca bontà loro, e per la loro capacità (1). Nondimeno per la non ordinaria fortezza del sito e per le genti di guerra,

(1) *Nota dei pezzi di artiglieria esistenti nella Piazza di Ancona.*

N. 2, da diciotto a Porta Pia.
» 6, de' quali quattro da trentasei e due da mare, al baluardo Santa Lucia di fianco a Porta Pia.
» 4, da trentasei al Lazzaretto.
» 4, da cinquantaquattro, alla batteria Dorica.
» 3, de' quali uno da trentasei e due da campagna, al baluardo Sant'Agostino.
» 35, di diversa portata, compresi cinque mortai, cioè due da dodici pollici e tre da otto, alla fortezza e campo trincerato.
» 2, piccoli fuori porta Capo di Monte.
» 8, da dieciotto, al fortino della Darsena.
» 4, da trentasei, al Molo.

N. 69, da riportarsi.

Napoli e Spagna lo istimato facessero il somigliante. Il dì 25 maggio comparver gli Austriaci. Alla ingiunzione minacciosa che fecero alla città di arrendersi, fu risposto che essa era invece deliberata a difendersi. E buona prova ne era il suonare a stormo delle campane, lo accorrere de' popolani da ogni parte, la general commozione. La povera Ancona uscita pur ora dal terrore degli ammazzamenti ora per vedere in altre e più orrende lotta. Nondimeno cominciavano le avvisaglie e da terra e da mare, nel trattare le quali la gioventù e i popolani anconitani, essendosi tolta gran parte delle difese, mostrarono maggior valore che il comandante Zambeccari non mostrasse perizia nell'ordinarla e condurla. E per nulla adatto era il preside Mattioli, il quale non avendo saputo raffrenare i disordini interni, valeva ancor meno pe' provvedimenti di guerra esterna. Non che fosse da lusingarsi di poter vincere, ma almeno di meglio regolare la resistenza e renderla più durevole, e più dannosa al nemico.

Innanzi di assalir la città, il tenente-maresciallo Wimpffen mandò a chiedere la immediata libertà de' membri delle famiglie Giraldi, Bedini e Armeni-Mastai, tenuti dal preside in ostaggio per rappresaglia della cattura dell'Aldrovandi fatta al campo austriaco, dove era stato deputato dalla città di Bologna per trattare di accordo col medesimo tenente maresciallo Wimpffen. Il preside repubblicano fidando nelle parole dell'Austriaco che diceva aver data la libertà all'Aldrovandi, rispose non voler esser men generoso di lui, e liberarli immediatamente. Se fosse opera di uomo assennato, bene non saprei dire, ma mi giova il credere che l'aver serbato quegli ostaggi sarebbe stato di non piccolo giovamento alla città, costringendo gli assalitori ad avere maggiori riguardi, o, se non altro, con que' pegni in mano rendere più agevoli le condizioni di resa.

Fu sospettato come è solito in tempo di passioni e di contrasti, che il Mattioli ciò facesse per avere bel titolo alla clemenza del papa sottraendo a gravi pericoli i suoi nepoti. Ma questo non s'accordava nè col carattere del Mattioli, nè colla condotta che tenne da poi, quindi è malignità da essere interamente respinta. Ma comunque fosse strana risoluzione, e fosse plaudito l'atto umano, nondimeno a quel contento successero crudelissimi fatti.

Come il vice-ammiraglio francese Bruèse vide addarsi ringendo Ancona d'assedio, propoveva allo Zambeccari di far subito sbarcare un trecento Francesi, a patto che s'inalberasse sulla cittadella la bandiera di Francia, e così Ancona sarebbe preservata dalle offese dell'Austria. Si cercava ogni modo per persuadere il colonnello ad accettare quella proposta, ma questi rispose gli non poter ormai più fare nessuna distinzione tra Francesi ed Austriaci, essendo entrambi nemici, colla sola diversità che mentre i Francesi bombardano Roma, si mostrano poi tanto impudenti da offrirsi quali difensori in Ancona.

Allora il Belvàse se ne andò, e più non si vide. Alcune navi dell'armata austriaca, la quale già serrava il porto, sotto gli ordini del vice-ammiraglio Dahlerup, si cacciarono sì innanzi da venire al tiro della città e bersagliarla con grande furia. Ma non si stavano gli assediati, e li fulminavano dal forte della Lanterna per modo che al vapore il Vulcano sconquassarono una ruota, e forzaronlo a ritirarsi malconcio. Di pari tempo anche dal lato di terra facevano impeto sulla strada maestra che era sbarrata agli occhi, ma non riportavano vantaggio nessuno. Nella notte del 26 al 27 il vapore Curtatone, profittando della oscurità, avvicinavasi al porto e scagliava in città palle e granate. Altre batterie nemiche facevano il somigliante da terra, e continuavasi tutta la notte con iscambievole fuoco di moschetteria, e molte bombe e racchette lanciava altresì il nemico nella cittadella. In sul tardi del giorno quel vapore e la fregata avvicinaronsi al forte della Lanterna, ma essa co' tiri suoi e delle batterie circostanti, colpì la fregata con ben 13 palle, laonde ebbe due morti e quaranta feriti tra essi il capitano, ch'ebbe spezzata una coscia, e della quale ferita morì pochi di appresso a Pola. La fregata fu tratta fuori a rimorchio dal vapore, perchè mal manovrando, e trascinata dalle correnti, veniva sempre cacciata più sotto alle batterie della Lanterna e del Molo. Da quella volta innanzi l'armata non s'attentò più a nessuna prova di qualche rilievo, nè si prese altro incarico che alle due antimeridiane d'ogni notte, di tirar cannonate da grande distanza, senza verun danno degli assediati, quasi non avesse altr'ordine che d'impedire ai cittadini di riposare tranquilli, e di lasciar riavere dagli spaventi del giorno donne, vecchi e fanciulli, forzati dal continuo bombardamento a fuggire qua e là, e riparare ne' luoghi sotterranei, trepidando non più della loro che della vita de' propri congiunti ed amici. Tuttavia dì e notte proseguiva più o men rovinoso il bombardamento. Con pari audacia e valore rispondevano gli assediati, i quali non con sortite, ma col tirando dall'alto de' forti e de' baluardi, recavano guasti alle fortificazioni del nemico, e spesso mettevano scompiglio nelle file di quello. Trovando gli Austriaci sì ostinata resistenza, presero il partito di assetare la città, che si provvedeva di acque per mezzo di acquedotti, e li tagliarono tutti meno uno, perchè presso al borgo di Santa Margherita era ben guardato da' nostri. Ma il 31 maggio, impadronitisi d'improvviso di quel posto col 10° battaglione cacciatori, e sloggiatone i difensori, tagliò anche quello, e ben vi si tenne. Ogni sforzo appresso fu vano, fu mestieri desistere, e contentarsi della scarsa acqua che rimaneva ancora nelle cisterne.

Padroni che furono delle vicinanze, gli Austriaci occuparono le cime del Posatore, del monte Polito e del monte Pelago, colline che dominano la città ed i forti. Appostate quivi le artiglierie, e una batteria di grossi mortai in monte Pelago, il primo di giugno si provarono all'assalto di monte Gardetto, che insieme a quello di monte Astagno, sorge

e cavaliere della città dal lato di mezzogiorno e soprastà alle fortificazioni che la guardano da quella parte. I difensori, comandati dal maggiore Fontana, aspettatoli di piè fermo, e com'ei furon presso, saltati fuori e combattendo colla baionetta, in breve li respinsero e li sbaragliarono. Ne' dì successivi non s'arrischiò il nemico di ritentare la prova, ma aspettando munizioni e rinforzi, stava contento di tormentare, sebbene scarsamente, la città colle bombe. Giungevano frattanto gli aspettati aiuti dalla Romagna, e coi si aggiungevano altri quattro o cinque mila soldati condotti dalla Toscana dal principe Liechtenstein, già pervenuto in Macerata, e più 14 pezzi di artiglieria, tra i quali alcuni più grossi che erano giunti da Trieste per mare. Questo seppero gli assediati, ma non si persero d'animo. Così aumentato di forze l'Austriaco, la sera del 6 giugno incominciò a trar bombe e razzi con grave danno della città, e il peggior tra tutti fu lo scoppio, cagionato da un razzo, di una piccola polveriera nel bastione centrale di Sant'Agostino, pel quale, parte furono atterrati, e parte crivellati i contigui fabbricati sino al vòlto di Piazza Nuova, con non lieve danno anco di quelli che eran di fronte. Lo spavento fu grande. Ebbersi a deplorare alcuni feriti, uno de' quali morì nella notte, nè furono quanti potevan essere se invece che dal lato del mare, quello scoppio fosse accaduto in terra (1). Il cardinale arcivescovo scriveva al tenente-maresciallo Wimpffen al suo alloggiamento di Colle Arnone: — Volesse risparmiare alla innocente città la immeritata rovina, si volgesse gli sdegni contro alle fortezze, da dove colle armi in mano gli contrastavan di entrare. — Il tenente-maresciallo mandava rispondendo: — La città ribelle non meritare riguardi, del lungo attendere essere infastiditi i soldati, e stanchi de' danni recati dalle artiglierie anconitane. Aver esso l'obbligo di ripristinare l'autorità pontificia, e volersi valere de' modi ch'egli giudicava i meglio adattati allo scopo. — Il cardinale arcivescovo nello stesso giorno mandò altre preghiere, per mezzo di monsignor Bardi, e del capitano Fazioli della Guardia cittadina, perchè in nome dell'umanità risparmiasse dai tiri delle artiglierie l'ospitale, sormontato da nero vessillo, nel quale eran cadute alcune bombe. Il tenente-maresciallo credendoli messaggeri di pace, li riceveva cortesemente, ma poi intesa la loro ambasciata, licenziavali duramente. Però ad onta delle fatte minacce e delle mostrate durezze, lasciò tranquilla la città per due

(1) Cotesto scoppio fu cagionato da improvvidenza. Su di uno penale del baluardo era una torricella di guardia, la quale rafforzata all'uopo fu destinata ad uso di polveriera dello stesso baluardo. Terminata di recente, ma non ancora foderata di ferro la porta, si pensò nello stesso giorno a depositarvi circa 100 chilogrammi di polvere. I barili nei quali era questa rinchiusa, nell'essere rotolati lasciarono uscire dalle doghe slargate dal caldo, alcun poco di polvere, e ne risultò come una traccia che s'introduceva fin dentro alla torricella. Non avutasi l'avvertenza di spazzarla via accuratamente, avvenne che quivi cadendo un razzo, o una granata che fosse, incendiasse la traccia, e questa comunicasse il fuoco ai barili. Due cannoni furono sbalzati in mare, alcuni uomini furono feriti dai rottami, e le case che fiancheggiavano il bastione erano o rovinate o crivellate o sguarnite in modo da fare spavento. I rottami sospinti giunsero sino in prossimità del Teatro, e nella corte del palazzo Trionfi ne erano caduti tanti da non parere possibile in sì gran numero ed a tanta distanza.

notti, ma nelle ore pomeridiane del giorno 9 tornò a riprendere il bombardamento, che durò fino alle 10 di sera, tentando in pari tempo un assalto alla lunetta Aureli e al campo trincerato della fortezza. Le artiglierie de' forti controbattevano veementemente, e la moschetteria era sì spessa e nudrita, che l'inimico respinto lasciava tra morti e feriti ben più di dugento soldati.

La città, tempestata da bombe, da granate, da razzi, era in preda al terrore che recano que' proiettili, specialmente le bombe, le quali scoppiando nelle angusto vie occorrenti, cagionavano non poco danno alle case, e grande travaglio agli abitanti, che non sapevano più dove cercare riparo. Nondimeno cessata la furia e il pericolo, quel popolo tornava lieto e tranquillo, e piuttosto che pensare ai danni patiti, si disponeva invece a nuovi assalti ed a nuove difese. Il dì 10 il nemico riprese il bombardamento con maggior vigore, e sempre crebbe nei dì susseguenti. Più d'una volta impreso gli assalti e provossi a insignorirsi di posizioni, ma inutilmente, perchè da ogni dove e dalle lunette, e dal campo trincerato, e da monte Gardetto, sempre e con grande valore glielo impedivano i nostri. Dal 15 al 17 giugno il fuoco dell'inimico contro a' forti ed alla città fu sì terribile e continuato, da parere che Ancona dovesse subbissare. In fuor di grano, altri viveri non erano e non si facevan trovare, e già da tempo la carne era serbata pe' soli malati e feriti; l'acqua già grandemente scarseggiava nelle cisterne, nè v'era tempo a far macchine per render bevibile l'acqua del mare; gli abitanti non avevano più luogo dove ricoverarsi, i gemiti de' feriti, gli urli de' spaventati ognora crescevano, e gl'instancabili pompieri si sentivano venir meno, non l'ardimento, ma la forza per proseguire a spegner gl'incendii. E di questi, nella sera del 17, scoppiarono oltre a ventotto, quasi tutti a un sol tempo, sugli angusti colli interni della città, per quei pompieri provvedevano, spegnevano o rendevanli meno divoratori circoscrivendoli con isforzi inauditi, ma ormai agl'incalzanti bisogni essi più non bastavano.

Intanto in città coi non aversi nuove dall'esterno, svaniva altresì la speranza di soccorsi da Roma. Non che il governo non se ne fosse dato pensiero, ma la improvvisa rottura delle negoziazioni avvenute col Lesseps, come altrove dicemmo, lo costrinse a richiamare da Otricoli l'antiguardo dell'esercito che si designava mandare in Foligno per contrastare all'austriaca invasione. Laonde il Municipio d'Ancona vedendo a che errori andava soggetta la infelice città, e scosso dai lamenti e dalle preghiere che da tutte parti gli eran dirette, cominciava già ad accogliere in mente la necessità di venire a patti coll'inimico. E in quella medesima sera recapitatogli un messaggio del comandante austriaco, che gl'imponeva di arrendersi, risolse domandare al preside e al comandante della fortezza la permissione di capitolare in proprio nome, se ad essi non fosse paruto

di aderire buon grado per sè medesimi. Ma nè il Mattioli nè lo Zambeccari volendo scendere a patti coll'inimico, nè potendo vincere le premurose istanze del Municipio, che sempre più incalzava perchè si sospendessero le ostilità, vistisi costretti loro malgrado di dover cessare da ogni ulterior prova di resistenza, finirono col deporsi dalle lor cariche, nè appena ebber saputo l'esito de' negoziati tra il Municipio e il nemico, che subito entrati nel legno inglese il *Frolic*, partivano alla volta di Corfù, addolorati che anco in Ancona l'abborrito Austriaco avesse trionfato, e fatta trionfare la peggiore di tutte le cause.

Pertanto dopo venticinque giorni di pazziente, ostinata e gagliarda difesa, il dì 19 giugno la misera Ancona cedeva al crudo destino che s'aggravò sulle contrade della Penisola. Il Municipio per mezzo de'suoi incaricati, convenuti in Colle Ameno col tenente-maresciallo Wimpffen e col De Nagy, conchiuse i capitoli della resa, che erano: — Salve le persone e le robe, concedersi libertà ai militi d'inscriversi o no sotto la bandiera papale, dovere il presidio uscire dalla città cogli onori di guerra. — E fu fatto; ma il vincitore, entrato il 20, com'era solito non tardò molto a rompere i patti. Nondimeno niuno o pochissimi de' militi si giovò de' favori concessi nella capitolazione austro-papale, e perchè uscendo dovevan render le armi nel Lazzaretto, così i più sbatacchiandole pe' muri o per terra, s'ingegnarono a guastarle e rendèrle inservibili: e uno più irose che cauto afferrando il proprio archibugio dal lato della bocca, si il percosse per terra con una punta del calcio per ispezzarne la cassa, che subito esploso, e la palla trapassandogli il petto lo lasciò sull'istante cadavere.

Notabili guasti recato avevano alla città 516 grosse bombe, e gli altri infiniti proiettili. Nondimeno di cittadini e di soldati si annoverarono tra morti e feriti circa un trecento. Quelli del nemico furono valutati più assai. Lo stesso di 19 giugno gli Austriaci occupavan le Porte della città, la mattina del 20 i forti. Così cadde Ancona non dopo lunga resistenza, nè questa potevasi sperare dalle varie fortificazioni che la guarnivano, ma certo non senza onore, per la scarsità di provate e regolari milizie, e soprattutto per la mancanza degli artiglieri, al quale ufficio furono altresì adoperati alcuni marinari, inesperti nell'esercizio di quella difficile arme. Il maresciallo Radetzky per ultimo spediva le chiavi della città d'Ancona a Pio IX a Gaeta. Quel buon sacerdote italiano diceva ai due officiali austriaci che gliele recavano: — Aver egli in tutte le terribili burrasche passate, dopo l'aiuto di Dio, sempre calcolato sulla protezione e sulla fede storica dell'Austria. — Aveva ragione, eran due potenze che s'ostinavano nel passato, intanto che l'avvenire si spiegava giorno per giorno loro dinanzi con sempre nuove esigenze, alle quali erano risoluti di non ceder giammai. Intanto la Guardia cittadina d'Ancona fu sciolta, e richiesta ai cittadini la consegna d'ogni arma, sciolti i Circoli, proibiti gli assembramenti, vietata la libertà

della stampa, e qualunque segno repubblicano, finalmente atterrati gli alberi di libertà, e rimessa l'insegna papale, rimandati dalla città i forestieri, e nominato delegato di quella provincia monsignor Savelli, complice della congiura di Roma, il quale esortando a riconoscere le virtù del pontefice, istigava i cittadini a rivelare per oro i nemici della *Chiesa e dell'ordine*. Così dalle genti di chiesa si stimolavan gli rancori, alle calunnie, alle perfidie, alle vendette private, mostrando sfacciatamente il frutto che fosse da aspettarsi dalla loro moralità e devozione.

Nel frattempo che il tenente-maresciallo Wimpffen intendeva all'espugnazione di Ancona, nella città e provincia di Bologna davasi la stura a tutti i terrori della tirannide soldatesca e pretina, creandosi un tribunale di guerra cui era data sconfinata facoltà di condannare a morte chiunque macchinasse contro al ristorato governo papale, o tenesse armi proibite, o fosse spargitore di scritti sediziosi, o infine porgesse indizio da farsi creder reo di fellonia. Così a mano a mano che gli Austriaci rientravansi verso Ancona, nelle squallide e spaurite città gli arbitrii de' minori sgherri si rinnovavano ferocemente, ed un Virginio Alpi, scelleratissimo tra' cagnotti della vecchia polizia, e che accompagnava monsignor Bedini, percorreva le provincie reintegrando nuovamente i turpi mercati delle spie e la scellerata turba dei satelliti della passata polizia, antica forza e strumento di vendetta della pretesca tirannide.

Di pari tempo anche le cose di Venezia volgevano a quelle estremità, mercè le quali era mestieri argomentare la non lontana rovina. Stretta da assedio da terra e da mare, gli Austriaci deliberavano di assalirla, ma per la natura delle sue lagune, non facilmente accessibili per terra, e munite da ricchi con molte batterie e fortini, rendevasi impresa da mettere in pensiero. A bene e facilmente riuscire avrebbe fatto mestieri di poderosa armata per impadronirsi di Treporti, e così signoreggiando il litorale, espugnare l'isola di Sant'Erasmo e il castello del Lido, e coll'aiuto di una laguniera prendere le altre isolette che si parano tra il Lido e Venezia, la città allora sarebbe stata costretta ad arrendersi. Ma l'armata austriaca non era sì poderosa che questo potesse, laonde era mestieri tentare l'impresa da terra ferma, cioè dal luogo più prossimo alla città, nè questo potevano senza impadronirsi del castello di Marghera, forte arnese che sorgeva in paludoso terreno a ponente delle Lagune, a poco più d'un chilometro da Mestre, e ben sei da Venezia. Cotesto castello poteva considerarsi come una vasta testa di ponte, da valere agli assediati per riprendere a quando a quando le offese, ma propriamente non poteva aversi per indispensabile alla difesa della città, meglio protetta dalle sue lagune e dai forti che loro sorgono in mezzo. L'abbandonarlo non era perciò di gran pregiudizio, e se nol si fece fu per timore della mala impressione che avrebbe prodotto nelle soldatesche e negli abitanti

Napoleone dopo il 1808 l'avea ridotto come si vedeva ne' tempi di questa guerra, e valeva a tener guardata la Laguna, il canale di Mestre che gli scorre dietro, e il ponte della ferrovia che lo rasenta parallelamente al canale. Era desso composto di due cinte, una interna, in figura di pentagono irregolare, con cortine alle tre fronti bastionate, e con fossa piena d'acqua. L'altra esterna, che interamente includeva la prima, era bastionata anch'essa, e anch'essa cinta di fossa piena d'acqua, e tre lunette staccate per favoreggiar le sortite. Con dette opere si teneva forte agli assalti di fronte. Ma mostrando necessità di essere afforzato ai fianchi, avevano i Veneziani, in quell'ultima sollevazione, eretti due fortini, uno detto Manin sull'argine del canale Osellino, guardante diverse uscite, l'altro a sinistra, detto Rizzardi, che guardava a ritroso la ferrovia. Per ultimo altro picciol ridotto a cavaliere della ferrovia stessa, armato di tre grossi cannoni, detto la batteria de' *Cinque Archi*, per congiungere il fortino Rizzardi coll'opera principale. Tutta cotesta difesa collegavasi insieme mercè una via coperta, difesa da forti palizzate e da profonda fosso.

Il forte di Marghera, per la lunga pace goduta dall'Austria, era nel 1848 in deplorevole stato. Fu mestieri racconciarlo, e poichè le principali opere erano costruzioni di terra, così più agevole rendevasi il compito. Il generale Rizzardi avuto pel primo il comando del forte, aggiunsevi il fortino che porta il suo nome, e che compiva la difesa sulla sua sinistra. Il generale Paolucci, che gli succedeva nel comando, riparava le opere di terra rafforzando i bastioni, costruendo traverse con gabbioni e sacchi di terra, e cambiando numerose artiglierie perchè fossero utili maggiormente. Il colonnello Mattei, prode reliquia de' napoleonici, continuava l'opera cominciata al bene, e conducevala quasi a compimento.

Sopraggiunto il disastro di Novara, e Venezia rimasta sola contro l'Austriaco, il general Pepe mandava a quel comando il colonnello Girolamo Ulloa, suo capo di Stato Maggiore. Adopravasi il nuovo comandante energicamente a ridurlo in quel stato che i mutati e gravi casi esigevano, e parendogli esser bene di accrescerne la forza, sulla piattaforma di una casamatta, armò una batteria di quattro cannoni. E questa dominando la posizione dell'inimico, acquistata avrebbe gran rilevanza, se a renderla forte e compiuta non avesse mancato il tempo, e se le nemiche artiglierie di Campalto non l'avessero fulminata di fianco. Il colonnello Ulloa attorniato si era di valenti uffiziali, il Sirtori, Rosaroll, Mezzacapo, Cosenz, Virgili, Cerrano ed altri; e a capo del suo Stato Maggiore eleggeva il distinto capitano veneto Seismit-Doda. Poneva esso alla direzione dell'artiglieria il maggior Mezzacapo, e al e lui che all'Ulloa, napoletani entrambi, e già provati per valore e scienza militare, è da riferire il principal merito dell'onorata resistenza. Tra l'altre cose fatte ope-

rata in quella congiuntura dal comandante, fu la deviazione delle acque dell'Osellino, e la chiusa al canale di Mestre, allorchè, disarginato, la piena dirompesse pel piano ed allagasse cannoni, soldati, munizioni. E questa fu sagacia dannosa agli Austriaci, non però da far levar l'assedio. Imperocchè speditamente forando gli argini della ferrovia, riversarono le acque in una fossa, dove sebben pigramente scorressero, nondimeno lasciarono possibilità di proseguir le trincee, e condurre ed armare gli approcci, e con tanto maggiore facilità, inquantochè mancò tempo per isgombrare le vicinità del forte di ciò che servisse al nemico di riparo e favoreggiasse i suoi avanzamenti.

A tergo di quella fronte bastionata, una batteria di sei cannoni da 24 era stata costruita sull'isola di S. Giuliano, la quale offendeva Campalto, lingua di terra sporgente nella Laguna all'estremo destra di Marghera. Tutti cotesti forti eran difesi con 120 cannoni e 12 mortai, e con un presidio di due mila uomini d'ogni arma. Due casematte assai vaste, fatte anni innanzi e avute per resistenti, e non erano, alle bombe, servivano di riparo al presidio (1).

Campalto era l'unico luogo a destra di Marghera, nel quale gli Austriaci potessero appostare le loro artiglierie, abbenchè fosse discosto più d'un chilometro. Lo spazio di terreno giacente tra Campalto e Mestre, era stato dagli assediati reso impraticabile, e micidiale l'aere, per la sbarrata foce del fiume Osellino, le cui acque straripavano e impaludavano. Invece, a sinistra, il terreno che stendesi dal canale di Mestre fino ai Botenighi, porgeva solidità sufficiente perchè l'inimico potesse aprir quivi le prime parallele. Non era dubbio che il principale attacco cominciar dovesse da quella parte, e che il forte Rizzardi, la batteria de' Cinque Archi e tutta la sinistra parte di Marghera, eran esposti alle mag-

(1) Ecco qual era il presidio di Marghera nel maggio 1849:

Quarto reggimento di linea (legione Galateo): tenente-colonnello Galateo. — Cacciatori del Sile: maggiore Daniele Francesconi. — Legione Friulana: tenente-colonnello G. B. Cappone. — Svizzeri: capitano De Brunner. — Distaccamento del battaglione Veneto-Napolitano: capit. Sandro Cappello. — Due compagnie Bersaglieri lombardi: capitani Maffei e Amau. — Tre compagnie del battaglione *Italia Libera*, che alternavano con altre tre dello stesso corpo. — Una centuria di Veliti, che alternava come sopra. — Un distaccamento di *Guardia Nazionale*, comandato dal maggiore Foscarini e capit. Degli Antoni. — Un distaccamento di maestranze dell'Arsenale. —

Artiglieria. — Il corpo Bandiera e Moro. — Due compagnie di artiglieria di marina. — Una compagnia di artiglieria di terra. — Un distaccamento artiglieria della Guardia civica.

Un distaccamento del Genio. — Ambulanza del commissario di difesa.

Stato Maggiore. Comandante colonnello Girolamo Ulloa. — Capo dello Stato Maggiore del forte: maggiore Luigi Seismit-Doda. — Direttore dell'Artiglieria: maggiore Carlo Mezzacapo. — Direttore del Genio di terra: capitano Antonio Mileo. — Comandante l'artiglieria alla fronte d'attacco: maggiore Enrico Cosenz. — Comandante le opere staccate: maggiore Giuseppe Sirtori. — Comandante gli avamposti: tenente-colonnello Rosaroll. — Comandante la batteria dei Cinque Archi: capitano Giuseppe Virgili. — Comandante il forte Manin: capitano di marina Andreasi. — Comandante il forte Rizzardi: capitano di marina Radaelli. — Comandante gli Arsenalotti, Zappatori ed altri lavoratori: maggiore di marina Penco, assistenti, capitani Nemeth ed Arten. — Direttore del magazzino delle polveri: capitano Antonio Grilli.

Comando della Piazza. Comandante in 1° maggiore Felice Sartori. Comandante in 2° capitano Roberto.

giorni offeso. Nondimeno tutta la fronte di quel lato non era munita che di 64 pezzi di artiglieria per controbattere lo sforzo nemico.

Il primo assalto ebbe cominciamento nella notte dal 29 al 30 aprile, ma a grande distanza e con lentezza, male prestandosi il suolo, e cotesta prima trincea o parallela, come oggi comunemente è detta, s'allungava dal forte Rizzardi sin quasi a Campalto, e, interrottamente, attraversando la ferrovia, il canal di Mestre e il fiume dell'Osellino. Accortisi gli assediati dell'aprirsi di quell'assalto, si diedero a trarre continuamente, e ancorchè la enorme distanza impedisse di discernere le nemiche batterie, pur celate in più luoghi da alberi e da cespugli, nondimeno ributtaron l'assalto, ma fecero gran getto di proiettili, del quale poi risentiron più danno che quella prima resistenza non producesse di utile.

Ridotta Venezia a dover lottare colle proprie forze soltanto, e nulla più sperando dalla mediazione delle Potenze occidentali, che ormai avevan condannati i Veneziani al servaggio austriaco, non trascurò di fare apparecchi per rendere la resistenza terribile ed allungarla quanto più possibile fosse. Tra le maggiori necessità era quella di risparmiare alla città gli orrori della fame, nè questo si poteva se non rendendo vano il blocco in che gli assedianti la stringevan dal mare.

A questo pensando il tenente di vascello, Luigi Fincati, ch'era de' più distinti nella veneta marina, s'adoperò affinchè 18 grossi trabaccoli in meno d'un mese fossero convertiti in tanti navigli da guerra, armato ognuno da un grosso cannone da 36, ed a perno, per essere puntato in qualunque direzione. Cotesta flottiglia, chiamata *leggera*, fu mandata a Malamocco ad unirsi all'armata navale, ch'era in tutto di 3 corvette da 20 cannoni, 2 brigantini da 16, e un piroscafo detto il Pio IX, mutato poscia nel nome di *Roma*, e comandate dal capitano di corvetta Achille Bucchia, dotto ed esperto ufficiale. Essendo già stata comandata una leva tra i marinai della Laguna, la quale fruttato aveva 500 uomini, potè essere presto compiutamente provveduta dei necessarii equipaggi (1).

(1) Oltre a questi altri piccoli legni armati di cannoni erano in difesa della Laguna.

| | |
|---|---|
| Piroscafi rimorchiatori piatti fluviali | 4 |
| Trabaccoli | 10 |
| Posteri | 5 |
| Prame | 2 |
| Obusiera | 1 |
| Cannoniere e cannoniere | 25 |
| Peniche | 67 |
| Barche armate | 30 |
| Zattere | 7 |
| Totale | 147 |

Inanimate le ciurme dimandavan battaglia, e il Bucchia volendole secondare, usciva il dì 2 maggio a presentarla al nemico, i quali eran forti di tre fregate da 50 cannoni, di due corvette, di un brigantino e di quattro piroscafi, di cui il *Vulcano* era assai poderoso. Il vice-ammiraglio austriaco Dahlerup non accettò e diede di volta per Trieste. Tornò bensì pochi di appresso, ma, o non avesse fiducia nelle ciurme ancor nuove, o non avesse per fermo che Venezia o presto o tardi senza combattimento cadrebbe, mettere ogni studio nell'evitar la battaglia. Il Bucchia tentò almeno d'investire qualche legno isolato, e uscì sull'unico piroscafo che possedesse la squadra, dopo averlo accresciuto di altri più arditi marinari. Vagò inutilmente due giorni. Vide bensì da lungi l'armata nemica in buona ordinanza, e diè la caccia a qualche vapore del Lloyd austriaco, ma senza frutto perchè essendo più veloci si sottrassero facilmente. Non potendo appiccare battaglia, e con sì inferior numero non essendo lecito avventurarsi troppo lungi dal litorale di Venezia, per essere i trabaccoli cattivi velieri e non potendo perciò conservare l'ordine e le distanze, ebbe a deporne il pensiero e aspettare più propizia occasione, la quale non si presentò mai.

Gli Austriaci intanto avevano in vicinità di Mestre ragunati mezzi possenti per investire Marghera. Il colonnello Ullou (generale appresso) narrava in un'opera da esso pubblicata di quell'assedio così:

« Era per gli Austriaci assai importante di sottomettere Venezia prima dell'estate, dappoichè i calori dovevano per essi essere micidiali quanto i cannoni degli assediati. L'Haynau aveva riuniti verso la fine di aprile 24000 uomini, dei quali 2000 artiglieri e parecchie centinaia di zappatori, con lo scopo di assediare Marghera.

« Egli stabiliva il suo quartier generale nel villaggio di Marocco. Il Radetzky, i due figli del vicerè, l'arciduca Guglielmo ed i luogotenenti-generali Weglo e Wimpffen raggiunsero il quartier generale. I generali Kerpen, Coronini, Welter, Thurn e Vitaliani erano riuniti a Mestre.

« Il 25 aprile il nemico fissò i suoi depositi di trincea a 1900 metri dalle lunette del forte.

« Il mattino del 4 maggio si scorgevano perfettamente le batterie austriache costrutte nella parallela stessa. Si diresse in conseguenza contro la medesima il fuoco delle artiglierie, tirando ogni pezzo due colpi per ora. A mezz'ora dopo mezzogiorno dello stesso 4 maggio il nemico smascherò 7 batterie, delle quali tre di cannoni, una di obici e tre di mortai, in tutto armato di 40 cannoni, 15 mortai, 5 obici, e parecchi cavalletti per razzi alla *Congrève*. Aprirono un fuoco terribile contro il forte, che ne fu come avviluppato. In questo giorno l'assediante tirò circa 7000 colpi, e gli assediati presso a poco 9000; la perdita di questi ultimi ammontò a 4 morti e 18 feriti, fra i quali ultimi il capitano

Cosenz, che fu nominato maggiore. Tre pezzi di cannone furono smontati; i parapetti, le palizzate, i ponti di comunicazione ed i corpi di guardia soffersero danni gravissimi.

« Durante il combattimento, il Radetzky, come pure gli arciduchi Carlo, Ferdinando, Leopoldo e Guglielmo, ed il loro Stato Maggiore, si collocarono sopra una torre vicina al campanile di Mestre per meglio osservare il risultato della lotta. Si aggiunga che un pittore li accompagnava, incaricato di schizzare l'entrata degli Austriaci a Marghera ed a Venezia. Il Radetzky del resto aveva la convinzione del successo, ed egli contava penetrare in Venezia il 7 maggio al più tardi. Dietro suo ordine un proclama stampato era stato chiuso in bottiglie che furono gettate nelle Lagune, perchè Venezia conoscesse l'entrata delle sue truppe in Marghera ».

In quel memorabile giorno i giovani difensori del forte, sebbene a quel furioso assalto rimanessero in sul primo sbigottiti alquanto, nondimeno riconfortati dal comandante, diedersi a rispondere alle nemiche artiglierie con altrettanto impeto. "E fu meraviglia veder cannonieri affatto nuovi far tutti gli uffizi loro con velocità di soldati provatissimi. Un graduato incitando i suoi sottoposti, trascinava un carro dove le batterie facevano maggiore fracasso, e durava l'intero giorno all'assuntosi incarico. Altri graduati stavan ritti, intrepidi, incontro alle trincee nemiche, comandando i fuochi; e taluni, che rimanevan feriti, ricusarono di ritirarsi; nè eravene uno morto che subito non fosse surrogato. Al che il comandante rinfrancava coll'esempio, e lodando gli animosi, spronando i fiacchi, e a tutto con pronto consiglio sopperendo. Anco il general Pepe metteva animo ne' difensori, scorrendo le fortificazioni tra le palle nemiche e confortando a durare nell'impresa magnanima. Era grande e feroce dunque il combattere da ambedue le parti. Gli Austriaci fiduciosi di atterrire, aggiustavan lor tiri, e di percuotere nell'interno del forte per rovinar gli edifizi, e appiccar l'incendio alle polveri. Ma i nostri provveduti di più cannoni e più strenui giovani nell'adoprarli, controbattevan per guisa che non solo non ricevevano il danno che l'inimico sperava, ma si recavano a lui non piccolo noia; perchè trovandosi allo scoperto, ebbe perdita di molti uomini, e molto le sue batterie e trincee furono danneggiate.

Non è da dire come il popolo di Venezia si versasse spettatore ansioso ad osservare dai tetti, dal Campo di Marte, dal gran ponte e dalle gondole con che empivasi la Laguna, giudicando che dal finale esito di quella battaglia dipendessero i propri destini. Più fiducioso dall'altro lato stava di persona il maresciallo Radetzky, il quale pettoruto e borioso per le riportate vittorie non aveva menomamente dubbio che con quello spavento che s'ingegnava di gettare addosso a' Veneziani, i difensori del forte, impauriti dal feroce attacco e 900 razzi, sarian confusamente fuggiti, e i Veneziani si sarebbero

indotti ad arrendersi. Ma un vecchio proverbio insegna che l'uomo propone e Iddio dispone. Maravigliato della precisione de' tiri di quella gente nuova, e visto riuscire la prima prova così diversa da quello che s'imaginava, abbassò la baldanza, e invece di rappiccare la pugna, mandò un messo portando un suo bando a' Veneziani, non già al loro governo, ch'egli non voleva riconoscere, e che diceva ribelle ed usurpatore. Ei teneva loro questo duro e superbo linguaggio. — E già un anno che voi vivete in trambusti, in sedizioni, in turbolenze. Che ne ricavaste? il tesoro esausto, le private sostanze disperse, agonizzante la già fiorente città. Nè basta. Le mie vittorie m'han fatto libero di assalirvi con numerose schiere da terra e da mare, assalire i vostri forti, togliervi le comunicazioni, non lasciarvi più modo di approvigionamento e di sostentamento. Non passerebbe gran tempo che vi converrebbe darvi alla mercè del vincitore. Mossi da Milano per dirvi che ho in una mano l'ulivo, se la ragione vi guida, nell'altra la spada, che sarà flagello e sterminio, se persistete ribelli, perdendo così ogni titolo alla clemenza del vostro legittimo principe. Mi fermo vicin di voi 24 ore, e sia bastevol tempo perchè a questa mia estrema intimazione mandiate risposta. Le immutabili condizioni ch'io vi metto a nome dell'imperatore sono: assoluta, piena, intera sottomissione, reddizione immediata di quanto sono castelli, dell'arsenale e della città, di quanti son bastimenti e legni da guerra, in qual si sia tempo fabbricati, degli edifizi pubblici, de' militari arnesi, di ciò che appartiene all'erario. Le armi dello Stato, sì de' privati, deposte. Concedo libera l'andata da Venezia a chi voglia dentro il termine di quarant'otto ore. Un generale perdono per tutti i sottogradati o semplici soldati sì di terra che di mare. — E con queste sospendeva gli assalti per tutto l'intero giorno vegnente.

Rispose il presidente Manin. Non potersi derogare all'unanime risoluzione presa dai veri rappresentanti della nazione il dì 2 aprile, che fu, com'egli sapeva, la resistenza. Essersi egli intrattanto rivolti a' rettori d'Inghilterra e di Francia, perchè intercedessero dall'imperatore un conveniente stato politico per Venezia. — Ne fu irritato il Radetzky e minaccioso replicava. — L'imperatore essere risoluto a non permettere che potentati stranieri s'interpongano tra lui e i suoi sudditi ribelli. Se il governo di Venezia in ciò spera, è vana, illusoria speranza, sol buona a trarre in inganno i miseri abitanti. Impertanto cessar egli da ogni pratica, e deplorare che i Veneziani debban subire la sorte della guerra. — Come codeste risposte furono a cognizione del popolo, indignandosi e quella del maresciallo, e stimando non risentita quanto bastasse quella del Manin, tornò a gridare resistenza ad ogni costo. Anco l'Haynau, figurando voler far sapere al comandante di Marghera la cagione della sospesa ostilità, ma in fatti sperando che la intimazione del Radetzky, letta da altri producesse un movimento nelle milizie a favor della

reas, glielo mandò in una lettera aperta. La volpina astuzia non valse, perchè quelle eran ferme e risolute nella resistenza. L' Ulloa, sdegnato che in contrario agli usi di guerra, e in modo sleale, siffatti documenti si mandassero dissuggellati, scrissegli che alle guardie ai porti avanzati aveva dato ordine che chiunque recasse lettere senza suggello, fosse ritenuto spione e come tale trattato.

A' 6 di maggio fu ripresa la guerra, ma fiaccamente dagli assalitori, le cui batterie eran troppo discoste perchè recassero irreparabil rovina. Approssimavansi, ma crescendo le difficoltà del terreno per camminare coperti, saltaron fuori e, con molto coraggio e destrezza e sollecitudine, impresero allo scoperto un'altra trincea a molto minore distanza, sicchè fulminati dalle venete artiglierie, le quali potevano ritardare quelle opere di espugnazione, non non distruggerle. A respingere l'assedio non era altro miglior modo che frequenti e vigorose sortite. Nè a queste erasi provveduto quanto occorresse, lasciandosi le forze dove troppo sparse e dove troppo accumulate. E poichè il general Pepe faceva conto delle milizie cittadine, così poteva metter queste a guardia de' forti, e mandar fuori alle fazioni le genti assoldate. Le rade sortite che il debole presidio di Marghera faceva, non riuscivano a nulla, e tra tutte non è degna di ricordanza se non quella del 9 maggio.

Come furono le 3 $\frac{1}{2}$ del mattino due squadre, seguite da zappatori e cannonieri co' loro arnesi da disfar batterie, inchiodare cannoni ed arder carri, e nel complessivo numero di cinquecento, sortivano per assaltare il nemico che lavorava nelle trincee. Inoltravansi entrambe sui due argini del canale di Mestre, ma gente si levò tosto per respingerle, sebbene senza prò, e continuarono a inoltrarsi fino alla linea principale della trincea, combattendo valorosamente. Verificato in che numero fosse il nemico, adocchiato lo stato delle opere d' assedio, e certificatisi non essere ancor costrutte le batterie della seconda trincea, le squadre si ritirarono con buona ordinanza protette dalle artiglierie del forte. Mancando mezzi ai nostri di far grosse sortite per islanciare l' assedio, s' aiutavano quanto potevano con allagamenti procurati dal canale di Mestre e dall' Oselino. Cacciavano sott' acqua con essa le opere d' assedio, e ne impedivano il sollecito proseguimento. Per la pazienza e obbedienza de' soldati austriaci trionfavan di quegli ostacoli, aprendo scoli, ergendo argini e prevenire novelle inondazioni, e lavorando immersi nelle acque, si da riportarne malattie che assottigliaron non poco l' esercito. Ma l' arte di guerra, il numero, la disciplina, il danaro si li aiutarono, che poterono infine dare cominciamento alle loro batterie. S' adoperavano gli assediati a frastornarli nell' opera, ma eran mancanti di ciò che a quelli abbondava: operai, sacchi di terra, legname, e quant' altro faceva di mestieri. Nè fu mai chiaro se questo avvenisse per negligenza de' reggitori della cosa pubblica, o per raggiri

di chi celatamente lavoreggiava la causa dell'inimico. Certo però che il comandante di Marghera mosse più volte lamenti di questo mancare del necessario alla difesa, nè men certo che per siffatto sprovviste, e pe' fastidi recati dalle nemiche artiglierie i lavori di difesa procedettero lenti e imperfetti. Per il che, nella lunghezza dell'assedio si sentivano gli effetti. Le corrispondenze di fuori rese più rade, i viveri rincarati del doppio, e, spirato il termine assegnato dal Radetzky a' forestieri che volessero uscire dalla città, l'armata austriaca chiuse gli sbocchi a qual si fosse naviglio, tranne ai francesi e agl'inglesi.

Fin a' 24 maggio non furono fatti d'arme importanti, pur non sono da passar sotto silenzio due sortite di qualche pregio: una impresa al 20 maggio dal Baldisserotto, intrepido officiale della marina, il quale messosi a capo di una porzione del presidio, da lui comandato, di Treporti, diede addosso a' nemici più prossimi sulla destra di Piave vecchio, e scacciandoli verso Cava, rapiva loro un centinaio di buoi, da essi predati ne' contorni; l'altra del 22 dal presidio di Brondolo, condotta dal generale Rizzardi, il quale con mille dugent'uomini, spartiti in tre squadre, faceva una scorreria fino a Piove nel paese che si stende tra Brenta e Adige, dovunque cacciandosi davanti gli Austriaci, e ammassando provvigione di 300 buoi, di quantità grande di pollame e di ova (1)

Dicasi or qui brevemente di quel che facesse la diplomazia in aiuto della pericolante Venezia. Il Manin aveva domandato a' rettori di Francia e Inghilterra che i Veneziani fossero sottratti all'austriaco dominio. Non si voleva lor rendere ciò che il trattato di Campoformio aveva loro rapito? almen liberi si rendessero, epperò fin d'allora ei si mettevano sotto la lor protezione, dando piena facoltà di scegliere quel che trovasser per essi più conveniente. Lord Palmerston rispondeva — In forza del Trattato del 1815, Venezia appartenere all'imperatore, nè quel trattato essere alterato dalla proposta fatta dell'agosto scorso, qual fondamento di poco durevole. Nessun cangiamento potersi fare alla lor condizione senza il consentimento e l'opera dello stesso imperatore, e questi essersi espresso ben chiaro in tale proposito. Non poter quindi porgere migliore consiglio se non che nuovamente ripetere che i Veneziani non perdan tempo a ritornare amici agli Austriaci, e a ripigliare l'autorità dell'imperatore sent'altro contrasto. — Il consiglio era questo d'uno de' protettori, pensa poi se fosse stato dei contrari! L'altro dato da Drouyn, a Lhuys, a nome di Francia, era eguale ma più inorpel-

(1) Le tre squadre erano spartite così: la prima di 600 uomini, affidata al colonnello Morandi, cui era ordinato di scorrere lungo il Bacchiglione, a destra di Brondolo oltre la terra di Cabianca, verso Conselve. Alla seconda, di 400 uomini circa, affidata al maggior Materazzo, era commesso di esplorare tutto il terreno del centro cioè a destra del canale di Valle, inchiuso tra l'Adige, Cavanella e il Gorzone. Finalmente la terza, sotto gli ordini del tenente-colonnello Calvi doveva correre il terreno sulla sinistra tra Rosolina, il mare e l'Adige. Il maggiore del genio di Murena Ah avanzo, custodiva il ponte sul Brenta.

lale, finendo anch' esso con dire — In forza de fatti, Venezia non potere ormai più rimaner libera dall'impero senza che l'Europa andasse tutta a soqquadro. Valere quindi mostrare non men virtù che senno, acconciandosi a subito accordo con chi poteva riuscirle o più benigno o meno severo. — Così consigliava l'altro de protettori, e Venezia languiva sull'orlo d'un precipizio. Nondimeno parendo al Manin che i Francesi si mostrassero più benevoli, s'affrettò a raccomandarsi al signor Lacour, ministro per la repubblica francese alla Corte imperiale, pregandolo gli spianasse la via per trattare direttamente con que' rettori, a fine di ottenere più comportabili condizioni che non le imposte dal maresciallo Radetzky, e in poco tempo impetrasse un salvacondotto per quei che manderebbe a Vienna con pieni poteri. Il Lacour gli faceva sapere. — Non aver aspettato per adoprarsi, e fin di fresco aver fatto loro proposte di accomodamento. Stargli infinitamente a cuore di far cessare i patimenti di sì nobile città, ma provar egli dolore acerbissimo per sue sfortunate premure. L'imperatore non solo essere risoluto a respingere qual si sia mediazione, ma altresì qual si sia profferta di trattati. — Non era dunque pe' miseri Veneziani, sagrificati al risentimento di un crudele padrone, altra via che di vergognosi accordi, o la guerra fino all'estremo. Parve loro men dura questa che quelli, e risolsero di continuare la guerra.

Infrattanto il nemico aveva progredito alacremente co' suoi lavori d'assedio, e al mattino del 23 gli assediati poterono rendersi capaci che le batterie eran compiute. Quella nemica fronte disposta a semicerchio avviluppava l'intero fianco sinistro della fortezza, compreso altresì il forte Rizzardi e la batteria a cavaliere della ferrovia. Marghera era il centro sul quale convergevano da tutti i punti del cerchio di circa 80 gradi, i fuochi di numerosi cannoni e mortai disposti in due righe. Centoquaranta pezzi di gran portata, nonchè infinite batterie di racchette eran là per tonare contro i soli 64 ch' erano in quella fronte attaccata. Dal lato di Campalto, circa a 1200 metri, due nuove batterie, sedici cannoni alla *Paixhans*, battevano il destro fianco. Ben si vedeva che Marghera stava per essere involta in un fuoco sterminatore. Al feroce Haynau, chiamato a più sanguinosa catastrofe in Ungheria, dove doveva accrescere la sua abbominevole gloria, era surrogato il tenente maresciallo Thurn, tra' più meritevoli generali austriaci, il quale, dopo il D'Aspre, giovò maggiormente alla vittoria di Novara. La notte del 23 al 24 maggio passò in profondo silenzio da ambedue le parti. Al nuovo dì il Thurn comandò batteria generale, e gli assediati sì resero, che in breve scoppiò asprissima battaglia di cannoni. Sulle lunette, sui bastioni, in mezzo al forte piombavano da 30 a 40 palle e bombe al minuto. In alcuni momenti pareva come una spessa gragnuola che percuotesse da ogni parte. Le casematte, imberciate dai grossi *Paixhans* di Campalto, cominciavano a smantellarsi, intantochè le

bombe sfondavan le vòlte. E nondimeno con quel fracasso, da somigliare al finimondo, non confusione nessuna nel forte. Gli artiglieri erano ambiziosamente attenti al proprio dovere, nè si potrebbe mai lodare abbastanza il freddo contegno di quei prodi ammirabilmente secondati dalle genti del presidio. Tra gli altri artiglieri, il Contarini, nella Storia di Venezia del 1848-49, così parla dell'artiglieria *Bandiera e Moro*: « Essa non era composta che di volontarii, conteneva giovani di tutte le classi: ricchi, poveri, nobili, uomini del popolo, studenti, impiegati, letterati: tutti ricevevano una paga come le altre truppe, tutti erano animati dallo stesso pensiero, egli era veramente un corpo eletto, soldati perfetti per disciplina ed ardire ». La gigantesca lotta non ebbe tregua d'un'ora, non sosta di qualche minuto. Ben poteva il nemico dare lo scambio a suoi artiglieri, ma non così que' del forte, i quali per la strettezza del numero non avevano tempo di prender cibo, nè di riposare alcun poco, non essendo gente di più che la puramente necessaria per riparare alle perdite cagionate dalle nemiche artiglierie. La oscurità della notte pose fine alle offese. Ebbervi allora alcune ore di tregua, non consumate riposando, ma si riparando ai gravissimi danni arrecati alle fortificazioni, e facendo apparecchi per nuova pugna, la quale si rappiccò il dì appresso 25 con lo stesso impeto e con maggiore estensione, intendendo gli Austriaci non solo a frantumare Marghera, ma traendo altresì contro all'isola di S. Giuliano, al ponte, alle navi ancorate nella Laguna, e rendendo malagevoli le comunicazioni della città.

Com'era da aspettarsi, le rovine di Marghera in questa seconda giornata furon maggiori. Non era fortificazione che danneggiata non fosse; alcuni magazzini di polvere erano saltati in aria, e a sera fattasi la rassegna de' cannoni, se furon trovati appena 30 servibili ancora, più che la metà giacevano rovesciati e rotti, e nondimeno il presidio era fermo, nè vociferava di arrendersi. Il popolo di Venezia, ammonticchiato sui luoghi alti, mirava al terribile combattimento in aspetto di continuo e raddoppiato fiammeggio lungo le trincee nemiche, e Marghera, tra globi di fuoco e nuvoli di fumo, di tratto in tratto pareva come si sprofondasse. Tuttavia il forte avrebbe potuto difendersi per alquanti più giorni, e prima che cederlo lasciarlo un mucchio di sassi, se provveduto si fosse a non lasciarlo avviluppare, occupando subito con grande sforzo il capo del ponte S. Giuliano. Ma i rettori del governo furono di contrario avviso, opinando che il possedimento di Marghera era di poco giovamento al nemico, e l'abbandonare quel forte metteva i Veneziani in condizione di meglio afforzare la difesa nell'interno della Laguna. Per l'onor militare, il general Pepe e il comandante Ulloa avean voluto durare nella resistenza, ma solo la crescente penuria delle munizioni, che in dì mancarono affatto, ma un mal umore contro a que' del governo, facevano sì che commettessero anch'essi ad abbandonarsi. Avendo i

rettori, non sappiamo se con molta prudenza, instituito in Venezia un Consiglio di sorveglianza per la sicurtà di cittadini, più atto a commuovere sospetti che a dissiparli, furono sì poco accorti da mandare sorveglianti in Marghera I capi della difesa ne mosser doglianze e richiami, e più ebber dispetto in vedendo che nel diario governativo si lasciavano riferire gli ordini della resistenza e delle sortite, e per peggior danno essere encomiati i combattenti, a volontà di favore, non secondo il merito vero Giustissimi sdegni, perchè il sospetto offendeva, le svelate intenzioni nuocevano, i lavoreggiamenti sfazzavano

Ragunati dunque a consulta generali e governanti, fu deliberato che il forte di Marghera si dovesse sgombrare nella notte del 26 al 27 maggio. E perchè cotesta deliberazione si effettuasse senza danno, la tenuta celatissima. Intanto nella mattina del 26 gli assediati ripresero, colla consueta veemenza, su tutta la trincea quel fuoco ch'era stato rallentato tutta la notte; esso però non fu nudrito sì gagliardamente come ne' giorni passati Se danni immensi e gravissime perdite eran toccate agli assediati, ben si scorgeva che noco il nemico non avea di che rallegrarsi Le batterie però che più riuscivano moleste, erano quelle di Campalto, le quali or tirando contro il forte, or contro l'isola di S. Giuliano, s'industriavano a rompere le comunicazioni degli assediati colla città. Ma le barche scorrevano di continuo trasportando i feriti e i morti, e recando aiuti, viveri e munizioni ai combattenti. Nè si potè citare esempio in cui i gondolieri, a' quali era affidato quel tanto periglioso incarico, si rifiutassero non sola volta al proprio dovere, e sì che alcuni di essi perirono e diverse barche andarono sommerse.

Il forte di Marghera non era omai più che un mucchio di rovine, i suoi tiri, sebben precisi, diventavano ognora più radi, e il presidio, che combattuto aveva con valor da provetti soldati, assicurava onore alle armi italiane Come l'ordine dello sgombramento fu dall'Ulloa notificato al presidio, non è da potersi descrivere con che mostre di dolore fu accolto Quelle immense rovine, que' bastioni atterrati, quelle casematte sconquassate, traforate, cadenti erano testimoni parlanti del suo valore, epperò da lui avute care, e molti militi protestaho abbandonarle, ovvero preferito di rimanere sepolti colà dove cinquecento de' loro compagni avevano incontrata la morte, o ricevuto ferite. Ma sfogar non potendo quella piena del dolore e dell'ira, rinnovarono con spaventosa energia que' tiri che simular dovevano il continuare della battaglia, intantochè le milizie or con un pretesto or coll'altro si sarebber fatte uscire a drappelli. Stupefatti gli Austriaci di cotesta nuova vigoria degli assediati, si diedero con tutta lor possa a controbattere, e fino a tarda ora la lotta durava egualmente feroce come ne' due primi giorni Come fu mezzanotte, i superstiti di Marghera abbandonarono il forte, ultimi i difensori del forte Manin, i cui artiglieri si ritrassero lasciando miccie di varia lunghezza accese, affinchè tratto

tratto desser fuoco ai cannoni caricati con tre o quattro proiettili. Siffatto provvedimento giovava a tener in inganno il nemico, e a distruggere le ultime artiglierie rimaste ancora servibili. L'abbandono de' forti fu doloroso, straziante, fatto con precipitazione e disordine, e con tanto confuso ingombro sulle sponde della Laguna e al ponte, che dove se ne fosse accorto il nemico e li avesse inseguiti, gli sarebbe riuscito per sua buona sorte d'entrare in Venezia insieme a'suoi difensori. Ogni buona regola di difesa insegnando doversi contrastar al nemico palmo a palmo il terreno, epperò fu errore lo abbandonare Marghera per ritirarsi fin dentro Venezia. Rimaneva ancor terreno vantaggioso alla resistenza sulle sponde della Laguna, o a capo di ponte, per lo gran tratto che ne era tra Marghera e quello, meglio paludoso e da non potervisi praticare come nell'altro che accerchiava Marghera. Ma risoluzioni gravissime e dolorose, scrive il Ranalli, si richiedevano. Fra le quali la pronta demolizione del magnifico ponte sulla Laguna, di dugentoventidue archi. Veramente il general Pepe e i più vivi del popolo, avevano chiesto che fosse alla difesa della patria sacrificato; ma i rettori, più molli nell'eseguire la resistenza che prudenti nel farla deliberare, ricusarono, contentandosi di far minare alcuni archi, di tratto in tratto, fino alla piazza di mezzo. E difatto non appena le genti uscite di Marghera eran passate, che, dato fuoco alle mine, fecero crollar diciannove archi soltanto. E la prima rottura essendo discosta dalla testa del ponte, avvenne che lasciavasi quello spazio in potestà del nemico. Anco il forte di S. Giuliano, che poteva molestare il nemico sulle sponde della Laguna, retto che avesse per pochi dì, e porgendo agio di condurre le necessarie demolizioni, fu abbandonato, nè sol con danno ma scandalo, avvegnachè quel presidio, saputo dello sgombramento di Marghera, fu assalito da tale spavento, che, sordo alle esortazioni de' capi, nè volendo sapere di ordini ricevuti, volle immantinenti partirsi. Atto di fellonia che mostrando rilassatezza di disciplina, e poca autorità del capo supremo, rimase impunito.

Non però che nella difesa di Marghera non si verificassero atti da essere altamente lodati. Un artigliere di *Bandiera e Moro* essendo ucciso da una palla nemica, gli sottentrava un compagno. Un'altra palla uccide il nuovo venuto; e in meno d'un quarto d'ora quattro ne muoiono nel medesimo posto, sottentra un quinto, nè il cannone ha cessato un momento il suo fuoco. — Qua e colà eran molti i caduti, epperò occorrevano artiglieri. Il vice-ammiraglio Graziani ordinava si mandassero quarantotto artiglieri di marina: de' quali trentasei per Marghera, gli altri in riserva sul ponte della ferrovia. Ma fu mestieri mandarli tutti a combattere, essendochè i dodici esclusi gittaronsi a' piedi suoi pregandolo che li lasciasse partire anch'essi a trarre vendetta degli estinti compagni. — Il Toletti, maggiore dell'artiglieria *Bandiera e Moro*, quasi sepolto dai sacchi di terra che percossi da una

palle eransi rovesciate su lui, rizzatosi in piedi tutto ammaccato, rispondeva sorridendo a chi lo consigliava di recarsi all'ambulanza per medicarsi: « Non occorre: gli Austriaci mi faranno tra breve un salasso ». Era presago della sorte! Poche ore dopo, stanco, assetato entra in una delle casematte per ristorarsi. Una granata da 80 dei *Paixhans* di Campalto forato che ebbe la grossa muraglia, gli scoppiava da presso, e gli frantumava una gamba: amputato in appresso, guariva. Poco lungi da lui, un artigliere di marina esalava l'ultimo spirito borbottando: *Chi per la patria muore vissuto è assai*. — Una palla di cannone abbatteva la bandiera della lunetta N. 13 comandata dal maggior Rosaroll. Correva questi per ripiantarla al suo posto: ma più pronto di lui un artigliere l'afferra esclamando: *questo è affar mio*, e montando sul parapetto, la fa sventolare e la rinfigge sul terreno. — Lo stesso valore, la stessa costanza, operosità ed annegazione in tutto il presidio. Ammirabili gli officiali che in que' giorni d'immensi pericoli comandavano le lunette e i bastioni: Sartori, Cosenz, Rosaroll, Barbaran, Andreasi, Ponti, Dedo, Mezzacapo, Ulloa, esempi mirabili di coraggio, d'intrepidezza. Impassibili in mezzo a tanta tempesta di proiettili, a tante rovine, mostravano quanto fossero degni di comandare a sì prodi soldati. Impossibile ricordare di tutti gli atti di valore, di sangue freddo e di tranquillo disprezzo della morte. E si erano esaltati, da vedersene alcuni rimaner in piedi delle mezz'ore sui parapetti o sui bastioni, ritti e scoperti della persona, incuranti delle innumerevoli palle nemiche che orribilmente fischiavano loro d'attorno, per far atti di scherno, e dir vituperii agli esosi Austriaci poco lontani. Ricordevole è pure il sergente napoletano *Simone* Capocci (di tanto valore, che durante l'assedio meritò di essere promosso ad officiale), che nella notte dell'abbandono di Marghera riedeva sui passi suoi per raccogliere un fardello dimenticato. Penetrato in una casematta, scorse un soldato friulano, il quale con un piccolo fanale acceso avviavasi al magazzino delle polveri per far saltare in aria il forte. Il Capocci indovinando il sinistro pensiero, gli è sopra d'un tratto, lo afferra, a forza il trattiene, e tanto lo prega e fraternamente lo abbraccia, che riesce a distorlo dal disperato concetto, salvando lui e sè stesso e chi sa quanti altri compagni.

Frattanto gli Austriaci che nulla traspirato avevano del deliberato abbandono di Marghera, come fu la sera del 25, e senza smettere i tiri delle artiglierie, mettevan mano a varchi sotterranei verso il forte Rizzardi. La mattina del 26 ripresero la batteria di tutti i punti coll'usata violenza de' giorni avanti. Al mostrarsi dell'alba del 28, rappiccaron gli attacchi col medesimo ardore, ma rimasero stupefatti a non udirsi rispondere. Temetter sul primo d'insidia; ma poi accertatisi non esservi più difensori, scaricarongli ancora addosso tutte le artiglierie; quindi s'impossessarono tosto de' forti, e spingendosi verso il

ponte inoltraronsi fino ai pisani archi da dove però furon cacciati a furia dalla batteria del piazzale sul ponte. Approntate altresì delle barche, mandarono un forte drappello ad occupare il castello di S. Giuliano; senonchè al loro giungere, la polveriera, dove era apparecchiata una traccia, scoppiò, distruggendo quasi tutte quelle fortificazioni. Non meno di cinquanta uomini rimasero morti e sconciamente storpiati, e questi siccome inutili furon gettati in Laguna. Pietoso sempre l'Austriaco anco verso i suoi stessi soldati!

Così gl'imperiali dopo un mese e più di continui sforzi si reser padroni di Marghera e di tutta la estrema terra sulla Laguna. Le perdite loro furono noverate a settecent'uomini, con più quattro mila caduti malati per la malignità dell'aere, e per le straordinarie fatiche durate tra que'pantani. Quella de'nostri negli ultimi tre giorni della difesa, fu presso ai quattrocento tra morti, feriti e prigionieri. Furon lasciate le artiglierie, ma rese inutili al vincitore, il quale entrando in Marghera e mirando alle infinite rovine, ai dirupati bastioni, agli sconquassati edifici, alle crollate casematte, alle profonde fosse scavate dalle bombe, fu costretto ad ammirare il valore di que'difensori che in mezzo a sì stemperata rovina avevano saputo sì a lungo resistere (22 giorni). Contasi che negli ultimi tre non fosser lanciati addosso a Marghera meno di 70 000 proiettili. V'era da inanimarsi a tal prova, e bene pronosticare dell'avvenire d'Italia.

## CAPITOLO DECIMO

Le prove per la libertà d'Italia, ancorchè splendide e generose, volgevano al misero fine che le vanità papali, le nimistà dell'Austria, la ipocrisia di Spagna e di Napoli, la schifiltà cattolico-repubblicana di Francia le avevano apparecchiate. Ma nè del papa, nè di Spagna, nè d'Austria, nè di Napoli, si facevano tante le maraviglie, quanto della repubblica di Francia, la quale teneva un simulacro in casa di quella libertà che con tanta cura voleva spegnere in casa d'altri. Se non che cotesta tendenza ad aiutare il ristabilimento del peggiore tra tutti i governi, quale è il pretino, e il ricacciare tutta una nazione sotto la sferza di un governo che non voleva riconoscere novità di tempi, nè progredimento d'idee, com'è l'Austria, faceva pur troppo travedere ai più perspicaci che quella libertà di Francia era passaggera, e che si traballava sull'orlo del precipizio che la doveva ingoiare. Ad ogni modo pareva più vergognoso a lei, che a ogni altro, l'odiosissimo incarico di spegnere un governo consimile al suo. Il che non le doveva procacciare nè la grazia, nè la gratitudine del governo de' preti, ognora sospettoso di Francia perchè da quella originarono le idee e le esigenze de' nuovi tempi da esso tanto abborrite. Nè può quel governo esser mai grato ad altri che all'Austria, la quale è fermissima nel tenere curvati i popoli sotto un giogo di ferro, e porgere aiuti e aguzzini a chiunque li chieda da lei. Laonde quella repubblica francese rimunerata d'ingratitudine come giustamente meritava l'opera sua, lasciar doveva, con quel fratricidio, insoluta la grave questione del poter temporale; perdere la simpatia di quanti alla libertà agognavano, servir di puntello a un trono crollante, nè più tollerato dalla civiltà, come non lo era dalla ragione, gettar semi di nuova discordia, e rendere ognor più possibile l'attuamento di quel concetto che già fermentando in mente di molti, doveva ognor più allargarsi. Ma tant'è, ella doveva esser potente nel procacciare il male, che era la restaurazione papale, e impotente a frenarne il dolorosissimo effetto, che era la tirannia rinnovata, senza freno, senza pietà. Prodiga di mali all'Italia, le procacciò nondimeno senza volerlo un gran bene;

provò al mondo che gl'Italiani sapevan combattere. L'Italia questo vide, e poscia che non giunse una tale certezza poteva essere di gran giovamento.

Proseguendo a narrare de' casi di Roma, lasciammo il generale Oudinot libero dalla persona del Lesseps, richiamato a Parigi, e senza impacci per rinnovare gli assalti. Continui arrivi di truppe gli avevano rafforzato l'esercito che annoverava ormai intorno a trenta mila uomini. Anco i Romani non ne n'erano stati, ma sempre con gente raguanticcia, sebbene ardente e coraggiosa, ma poco perseverante negli ordini, facile a vestire le armi, a posarle, e più commendevol per impeto, che per regolar comando.

Punto il generale Oudinot dalla passata sconfitta, gli pareva ogni ora mill'anni di ricattarsi, e giova anco il dire che contrariamente alle leggi militari, e al dovere di leale nemico che aveva impegnato la propria parola, durante l'armistizio con frivola scusa aveva gettato un ponte sul Tevere a San Paolo, e il 30 maggio aveva d'improvviso occupato monte Mario, scacciandone i disarmati lavoratori romani. Nella notte stessa del 30 non più dischiedendo l'armistizio, come ogni buon diritto di guerra comanda, ei voleva d'improvviso tentare l'assalto di Roma, al che veramente erasi opposto il Lesseps, protestando non solo impegnato il proprio onore alla data parola, ma compromesso altresì quel della Francia. Il generale Oudinot si rattenne dal disonesto proposito, e poichè ricusato aveva di ratificare l'ultima convenzione del signor Lesseps, e questi al 1.° giugno era partito, così mandò scritto a' rettori romani, che la pattuita tregua non dovesse durare più oltre, e stimarsi perciò libero di assalir Roma quando meglio credesse. Il generale supremo Roselli credè opportuno di sospendere la partenza dei battaglioni già usciti dalla città per soccorrere Ancona. E volendo una miglior certezza delle sue intenzioni, gli scrisse. Il generale francese rispose: — Aver ordini precisi. Aver denunziato l'armistizio alle autorità romane, e avvertito le guardie avanzate che immediatamente l'uno e l'altro esercito potevano ricominciare le ostilità. Nondimeno differirebbe sino alla mattina del 4 perchè i suoi connazionali avesser tempo ad uscire.

Il francese esercito in fin di maggio sommava in circa a 35 mila uomini, ordinati in tre divisioni: la prima data al comando del generale Regnault Saint-Jean d'Angely, la seconda, del general Rostolan, la terza, del generale Guesviller. Di artiglierie erano circa 60, parte da campo e parte da assedio, alcune delle quali tratte da Civitavecchia, e date in governo al generale Thiry, il Genio, sei compagnie dirette dal generale Vaillant; pontonieri, operai, infermieri, gendarmi quanti bastassero. Quei della repubblica, aggiuntivi i rinforzi venuti dalle provincie dopo il 30 aprile, non oltrepassavano i 19 mila, de' quali 9500 di fanteria regolare, 7 mila circa d'irregolari, ossia volontari e guardie nazionali; circa 800 di cavalleria regolare, e intorno a 1300 tra artiglieri e Genio. In tutta codesta

numero non contavansi che 350 stranieri, Polacchi, Tedeschi, Americani, Francesi (1). E secondo che il Farini dice ed altri affermano, « Il governo costituendo una legione di Polacchi, e facendo obbligo ad un Lazzaro proscritto francese di scrivere uno de' suoi consueti poco savio procacciò a sè stesso ed avvalorò le menzogne che dicevano Roma da soli stranieri difesa ». E gl'Italiani non dello Stato romano erano non più di 1800. Finalmente di artiglierie raggranellarono, come altrove notammo, appena un centinaio di pezzi: settanta di bronzo, i rimanenti di ferro; neppur soli di grossa portata, gli altri di piccola, e di piccolissima i più, tra tutti, mezza una buoni, pessimi molti, nessun mortaio, e cinquanta o sessanta rugginose spingarde. Di proiettili e munizioni e polveri scarseggiavano, ma durante l'assedio la operosità nelle officine non ne fece patire difetto. Fu provveduto anche alla fusione del bronzo per gettare artiglierie, e durante l'assedio ebbero eziandio altri cannoni da quell'industria, nuova per Roma.

Il generale Oudinot aveva il 30 maggio convocati a Consiglio di guerra i comandanti le Divisioni, i generali d'artiglieria e del Genio, e con essi il colonnello Leblanc, per decidere da qual parte si dovesse assalir la città. Il colonnello del Genio Leblanc, che aveva avuto agio di studiare l'interna postura di Roma, era d'avviso che si dovesse assalire dal lato meridionale quella parte del muro Aureliano che è tra il monte Testaccio e la sponda sinistra del Tevere, debole cerchia, nella quale in otto giorni poteva essere fatta la breccia, e così impadronirsi del monte Aventino e intimare la resa. Al generale supremo pareva che questo partito si dovesse accettare. Ma il generale Vaillant, che, con un suo artifizio, era riuscito ad entrare in città e indagare ciò che gli tornasse più acconcio, era di contrario avviso. Nè mal si opponeva, perchè dove il nemico cessasse, come poteva, aperta di leggieri la breccia nella prima cinta, e questa non avendo il terrapieno alle spalle, si saria risolta in un'avventura di riuscire molto difficile a superarsi. Ma ponendo che riuscisse, imbattevansi tosto in un secondo trinceramento, sebben fatto in gran fretta, pur munito di artiglierie che padroneggiavano la breccia. E dove anche quivi fosse stato vincitore, nonostante gli rimaneva a cimentarsi in altri più tremendi e sanguinosi conflitti, dacchè gli era mestieri acquistare a palmo a palmo il terreno fra mezzo giardini e case, dove i Romani eran deliberati combattere corpo a corpo co' loro nemici, e far loro una terribile guerra, come dicevano, di barricate. E queste malagevoli a superarsi per aver parapetti e fossi, quelli larghi tre o quattro metri e questi per solito circa due, verticalmente scavati e difesi da feritoie e da palizzate, e gente destra, e con archibugi e con lunghe lance in buon numero.

(1) Potrà parere strano che Francesi si fossero contro Francesi, ma cessa la meraviglia allorchè sappiasi che quei chiamati a Roma, non solo non furono cacciati, ma sì protetti per ordine del triumvirato, ed eglino stessi protestarono contro all'ingiusto e disonorevole procedere de' rettori della propria nazione.

Oltre a ciò nei più quelle case gran provvigione di granate di vetro, e di altri proiettili pieni di scheggie e di polvere, per essere loro cacciati addosso dalle finestre e dai tetti. Eran poi preparate lunghe travi, irte di acute punte, per isbarrare le vie alla cavalleria. In fine il popolo immaginato aveva altri modi d'offesa a seconda del proprio talento: travi sospese per ischiacciare, cadendo, uncinoni di ferro per arroncigliare, e che d'altro. Grossolane trovate, a vedergli del tempo, ma proprie a mostrar l'ira contro chi veniva a ristaurare la sacerdotale tirannide, che riscontava tanto e sì incommensurabile odio. Laonde era da aspettarsi una disperatissima resistenza a quell'assalto. Non per questo che a Francia mancassero eserciti per sottomettere Roma, ma dopo a quali stragi e che orrori! E qual vergogna allora per Francia in cospetto all'Europa, con sì disperati combattimenti contro un popolo che non le era nemico, e dal quale alla nazione da rispettare la volontà! Forse aggiunse al partito di rigettare l'assalto da quella parte, la necessità di dovere l'esercito assottigliar troppo le file per mantenere aperte le comunicazioni con Civitavecchia, essendo a tal uopo forzato a stendersi sulle due sponde ed esporsi così al pericolo di una sconfitta. Per ultimo occorrevano varii ponti sul Tevere, e l'esercito era pervenuto con fatica a gittarne uno soltanto.

Per queste considerazioni il Consiglio di guerra s'induceva a rigettare il progetto del colonnello Leblanc per accettare l'altro del generale Vaillant. A Parigi studiando esso sulla carta di Roma, si era convinto doversi operare l'assalto contro il monte Gianicolo, del che convenne altresì il presidente della repubblica ito al campo a speculate le posizioni, e considerati gl'intoppi, non mutò di parere. Laonde in quel dì dal Consiglio osservò che ad aprire la breccia colà dove indicava il colonnello Leblanc, non bastavano otto, e fors'eran poche anche dodici giorni. Non essere facile impresa il gettare altro ponte sul Tevere, nè bastevole un solo. Poi altresì correre rischio d'inviluppars subito dentro la città in una guerra di barricate. Proponeva egli invece di assalir la città dalla destra del Tevere, investendo di fronte i bastioni tra porta Portese e porta S. Pancrazio, non essere dubbio necessitare maggior tempo per isquarciare le mura di quella cinta maggiormente robusta, ma aversi in compenso di salir sul Gianicolo, piantarvisi saldamente, e di colà dominar la città. Nè altro domandare a quest'uopo se non quindici giorni, certissimo che apparendo minacciosi su quell'altura i soldati, e postevi le artiglierie, i cittadini tosto si arrenderebbero, non potendo tollerare che si portasse danno e distruzione a que' monumenti e loro sì cari, e che sono la superbia di Roma e l'ammirazione del mondo. Così finirebbe la guerra senza insanguinarsi tra case e asserragliamenti. Lo stesso lungaggine dell'assedio tornar vantaggiosa raffreddando le ire e i furori degli assediati, intantochè con quotidiane avvisaglie se ne affievolirebbe l'ardore. Ma ponessesi pure che,

dopo occupato quello come, i Romani si ostinassero a pugnare di sulle case, dalle finestre, dagl'improvvisati serragli, nondimeno il Gianicolo essere sempre un vantaggioso luogo per le francesi artiglierie, sotto la cui protezione potova in qual caso agevolarsi il passaggio del Tevere. — I congregati e con essi il generale Oudinot, che prima eransi accostati al parere del colonnello Leblanc, deferendo allora all'autorità del generale Vaillant, e rinvenendo quanto fosse migliore la sua proposta, avvalorata altresì dal parere del generale Thiry comandante l'artiglieria, mutando parere deliberavano che cotesto partito si dovesse eseguire.

Dal canto loro gli assediati avevan disposto le loro artiglierie come meglio avevan potuto a difesa di quello vastissimo cinto, che ne avrebbe richiesto un numero molto maggiore. Il fatto del 30 aprile non avevа ridotto a munire quella parte della cinta a cui il Leblanc accennava. Ma coll'appressarsi de' Napoletani, e coll'annunzio di un futuro sbarco di Spagnuoli, fu deliberato che si dovesse armare di artiglierie l'Aventino, fortificare le mura di S. Sebastiano, il bastione Sangallo, Santo Stefano Rotondo, la villa Mattei, la vigna Vannutelli e Montedoro a Porta Latina. Altri apparecchiamenti eran fatti alla piazza e porta S. Giovanni, e alle porte Maggiore, Pia e Salara, al monte Pincio e a porta del Popolo. La parte di cinta che il Leblanc disegnava assalire, era debole; alte mura senza terrapieno, di uno spessore non oltre un metro. Fu mestieri aprirvi le vecchie feritoie e farne di nuove, e mettervi impalcature per difenderle coi fucili. Il bastione dell'architetto Sangallo ridotto da incuria in pessimo stato, fu rafforzato, e postovi un cannone da 18 e uno da 9, che incrociar dovevano i tiri con altri. Ma poichè quella linea troppo estesa non poteva reggere a lungo, fu pensato proteggerla con una seconda, la quale rassodabilmente era protratta fino ai colli Aventino, Celio e Testaccio, congiunti nella difesa con opere staccate. Il Testaccio era di gran giovamento nella seconda linea, e sull'Aventino era un altro bastione detto di Paolo III. Ma per porre tutti que' luoghi in assetto di buona difesa, mancava tempo e modo; laonde fu mestieri non far di più che non richiedesse l'urgenza. Quindi venne costrutta una batteria di due cannoni da 8 sull'Aventino contro la sponda sinistra del fiume. Altra batteria fu fatta al Testaccio, una terza sul Celio contro alla strada S. Paolo. Altri cannoni furono postati alla villa Mattei, a Santo Stefano Rotondo e a Montedoro. Abbenchè i Romani prevedessero che i Francesi assaliti avrebbero le parti più alte della città, per meglio e più prontamente dominarla, nondimeno non si dieron pensiero di armarne le difese in miglior modo che non avevano fatto nel 30 aprile. E così a S. Pancrazio non avevano se non due cannoni da 9, e ugualmente altri due sul primo bastion di sinistra, altri due su quello di destra, e uno all'angolo sporgente di fronte a Villa Barberini. Roma situata in val di Tevere, con più colli dentro,

è spartita dal fiume in due parti ineguali; di cui una, formante ben cinque sesti della città, è chiusa da alte mura come abbiam detto, e fiancheggiata più qua e più là da alquante torri. L'altra, in cui è il Vaticano, è cinta di solidissimi bastioni, dietro a quali sorge l'antico muro Aureliano, che forma una specie di trincea interna. Oltre a ciò il castel Sant'Angiolo da settentrione, il Gianicolo nel mezzo, e S. Pietro in Montorio al mezzodì, rendono quella parte veramente forte e manco espugnabile.

Ancorchè cotesta immensa città di Roma fosse facilmente accessibile, e non gagliardamente provveduta di artiglierie, nè da esercito numeroso, pure diè di che trasecolare al vedersi come un esercito ben armato e poderoso quál era quel de' Francesi, avesse a rimanere a campo fuori per tanto tempo. Si disse dai partigiani di quella spedizione, non solo francesi ma anco italiani, aver l'Oudinot proceduto con quelle lentezze per risparmiare i monumenti superbi di Roma. Era un incredibile amore supposto in cuore a chi s'avventava contro la città guidato dal cruccio della sconfitta. Ei non si tenne dal fulminar colle bombe quanto opportunamente credesse, e se queste non recarono peggiori guasti, è più da riferirsene al caso che non alla sua volontà di risparmiare que' monumenti. Forse di quel suo rimanersi di fuori più tempo che non convenisse a chi era provveduto di tanto esercito e di tanti ordigni di guerra, pretesto che al suo scrupolo artistico, era da saperne grado alla resistenza con che il valore de' difensori si provò ad impedirgli l'entrata. E il generale Oudinot non badando che a levarsi la stizza di corpo, incorse nella taccia di slealtà, poichè invece di ricominciar l'offensiva il dì 4, come aveva promesso, ruppe la data parola e la mattina del 3 diè mano all'assalto.

Essendo stato disposto che questo si dirigesse contro i bastioni 6.° e 7.° (così li numeravano i Francesi cominciando da porta Portese), era mestieri che occupassero innanzi tutto l'altopiano di Villa Pamfili, dominato dai casini Pamfili, Corsini e Valentini, senza ciò i lavori d'approccio venivan loro impediti. Intanto dietro gli ordini ricevuti una prima schiera comandata dal generale Mollière, partiva di villa Mattei in prossimità della villa Santucci, generale alloggiamento francese, e una seconda schiera, condotta dal generale Levaillant, partiva d'intorno a S. Carlo vicino di monte Verde. Al lor congiungersi insieme prese il comando di entrambe il generale Saint-Jean-d'Angely. I generali Rostolan e Guesviller avevan ordine di star pronti colle lor genti per aiutare quel movimento. L'intero esercito era così disposto: il centro alla villa Santucci, l'ala sinistra a monte Mario, la destra a Santa Passera, sprolungandosi sino alla chiesa S. Paolo.

Come furono le due antim. del 3 di giugno, le schiere del Mollière e Levaillant furono presso alla villa Pamfili. È dessa divisa in due parti: una con vasto giardino e palazzo, l'altra selvatica, e tutta cinta da oltre quattromila metri di muraglia alta quattro metri e

grossa cinquanta centimetri. Quivi erano di presidio quattrocento de' nostri, cioè dugento de' Bersaglieri romani, e dugento del 6.° fanteria, i quali non dubitando della lealtà francese, non curavano di far buona guardia, ed anzi pienamente riposavano. I Francesi giungevano quindi inosservati, e il general Mollière pervenuto alla cinta che guarda al mezzodì nel viottolo della Noretta, fe' da' zappatori tentare un varco nel muro, nel luogo indicatogli dal capo-battaglione del Genio, Frossard, che l'aveva il dì innanzi speculato opportuno per aprirvi un passaggio. Il rumore di que' colpi desta il presidio della villa, il quale corso alle armi si dava bravamente a combattere contro il nemico che sfondando il muro si gettava con impeto contro a' Romani. Il general Levaillant co' reggimenti 16.°, 25.° e 66.° aprendo la strada di Tiradiavoli, trova aperto un ingresso dal lato del giardino e cacciasi dentro. Ma dopo pochi passi imbattesi ne' Romani che accanitamente il combattono, e durano nella resistenza finchè, sopraffatti dal numero, sono costretti a dar di volta e riparare nel convento di S. Pancrazio. Intanto gli altri dugento, che valorosamente combattono colla brigata Mollière, vengono ritirandosi verso il giardino, ma questo occupato essendo dalla brigata Levaillant, trovansi accerchiati da forze cento volte maggiori, e cadono prigionieri. Presa Villa Pamfili, il nemico corre a snidare i primi dugento da S. Pancrazio, dove il generale del Genio intendeva appoggiare la sinistra della prima parallela. Combattono con grande vigore, ma forzati a ritirarsi passo passo a Villa Corsini, non cessano dal molestare il nemico. Necessitando a questi di avere in mano anco quel luogo, gl'insegue, e i Romani gli tengono fronte, ma poi veggendosi soli, e scansando di restar prigionieri, stringonsi insieme e riparano ad altra villa detta il Vascello, grande e solido edifizio di tre piani, accerchiato di giardini e muraglie, nè più che cento ottanta metri discosto dalla città. Rimessisi quivi in ordinanza, tornano ad assaltare la villa Corsini, ma quivi i Francesi erano già in forze; per il che non potendo fare di meglio, proseguono a molestarli per tre ore con archibugiate continue (1).

I Romani, che non s'aspettavano il ricominciamento delle ostilità il 3, udendo d'improvviso che il loro antiguardo è assalito, e che due compagnie son prigioniere, dan tosto ne' tamburi e nelle campane a stormo, e intanto che le schiere si ordinano, il popolo dato di piglio alle armi, vola a corsa a' bastioni. Alle cinque le milizie della Divisione Garibaldi sortivano da porta a S. Pancrazio, raggiungendole appresso altre di quella del general Bartolucci. Cagione del ritardo fu che il Garibaldi udito l'avviso dell'inaspettato assalto, risolveva cacciarsi fuori da Porta Cavalleggeri per attaccare l'ala sinistra de' Francesi. Giunto in piazza S. Pietro colla Legione italiana, e andato a prendere co-

(1) Federico Torre, *Memorie storiche sull'intervento francese*, vol. II, Torino, 1851.

guarnione dell'inimico, riscontrò ch'egli era troppo ben riparato dagli acquedotti e dal muro che fiancheggia la strada. Laonde mutato pensiero, volse alla porta S. Pancrazio, dove distribuì alcune sue genti lungo le mura, con altre entrò nelle case adiacenti e nel Vascello, e spinse parte della Legione italiana contro la villa Corsini (nonchè alla casa più sotto, che ha nome Casino de' Quattro Venti), che domina tutto il circostante terreno (1). Fortissimo è il luogo, il quale oltre al solidissimo edificio posto in alto, è altresì attorniato da un giardino e da muri, con tutt'intorno un terreno ondeggiante, frastagliato da fitti boschetti e da viali profondi, sì che porge facili e molti ripari contro gli assalitori esterni, e pone in grado di offendere e molestare il nemico, senza tema di offesa. E dove que' di dentro vengano assaliti, o per breccia che si praticasse nel muro, o pel principal viale, le folte siepi, i tortuosi sentieri, i fossi, le piante, i poggetti porgono tante difficoltà e modi di difesa, da far sì che l'impadronirsene sia malagevole impresa. E questo avvenne a pro de' Francesi, che respinsero gli eroici sforzi della Legione Italiana, la quale con ammirabile impeto li caricava più volte colle baionette fin dentro il casino.

Dieci mila Francesi delle due brigate Mollière e Levaillant tenevano il campo da Villa Pamfili al convento di S. Pancrazio, e da Villa Corsini a Villa Valentini, e, per rilevarli e soccorrerle, le due Divisioni Rostolan e Guesviller. Tanto apparato di forze era quivi raccolto per metter mano alle opere d'assedio. Riuscì quindi ostinata e feroce la mischia da ambe le parti. I repubblicani di Roma assalivano colla baionetta, i repubblicani di Francia li ricevevano con archibugiate da tutti gli aborchi, dalle finestre, dalle porte, dalle siepi, dai muri, e nondimeno la Legione Italiana, condotta dal Daverio, Sacchi, Marocchetti, Bixio ed altri, riusciva a rendersi padrona di Villa Corsini. Ma il grave sforzo e le gravi perdite resero difficile compito alle rafforzate schiere nemiche il riprendere e scacciare que' pochi. Però riordinatisi questi oltre al Vascello, ritornavano all'assalto con pari difficoltà ed esito uguale. I lancieri della Legione, condotti dal colonnello Bolognese Masina, cacciavansi a furia fin dentro il palazzo, ne salivano gli scaglioni, trafiggevano senza pietà. I Francesi non potendo reggere all'urto delle baionette italiane, cedevano di nuovo, lasciavan prigioni; ma superiori di numero tornavano alla riscossa, nè davan tempo a Romani, inesperti nell'arte di fortificarsi, di mettar piè fermo in quel luogo, nondimeno questi si sostenevano per un'ora intera contro le offese degli archibugi di quelli che li fulminavano da brevi distanza.

(1) In tutto coteste forze non oltrepassavano il numero di 4000 fanti e alcune centinaia di cavalli, vale a dire la Legione italiana, gli Universitari, gli Esuli, il piccolo stuolo del maggiore Medici, i Finanzieri mobili del maggiore Zambianchi, i bersaglieri Manara, un battaglione di linea, più alcune centinaia di cavalli.

Della virtù ed ardore de' combattenti romani non era dubbio, sì non apparve nel Garibaldi la perizia guerresca eguale alla sua intrepidezza ed al suo ardimento. Dovendosi combattere con genti giovani e nuove contro schiere di genti provette e agguerrite, più che necessità era prudenza il gettarsi loro addosso con uno sforzo riunito e ordinato. In cambio mandava egli continui e spicciolati drappelli, i quali se porgevan ragione che i Francesi ammirar dovessero il loro coraggio, la loro fierezza ed ostinatezza nel combattimento, li facean in pari tempo stupire di sì mal consigliata temerità, la quale metteva a durissime prove el sconfinato valore, nè da produrre effetto che giovevole fosse contro forze sì preponderanti e compatte. Nè può dirsi altresì che i nostri avessero adoprato colla necessaria prudenza durante l'armistizio, in cui erano oziosamente addormentati. Se eglino non credevano di dover cedere que' luoghi, era mestieri li avessero ben muniti avanti; ma poichè cotesto errore era stato commesso, insegnava almeno la ragione che fossero muniti di poderoso sforzo, per disputarli vigorosamente al nemico, e, ricuperatili, tenervisi fermi con maggior forza per impedire a ogni costo i lavori di approccio. Che se poi giudicavasi non potere lo scarso presidio reggere a tanta mole di guerra, era miglior partito atterrar que' palazzi e asserragliarsi in città, piuttostochè sagrificare, come fu fatto, il fiore de' combattenti in un' impresa che inutile tornava pur troppo! Nè in questo fatto soltanto, ma in altri e più volte, abbiamo veduto essere ripetuto il medesimo modo. Il che pare sia piuttosto da imputarsi all'ardimentosa natura dell'Italiano, che non alla totale mancanza d'arte ne' capi. Con gente di tanto cuore e mano, sembra loro quasi un diffidar di sè stessi e della lor valentìa, non ponendoli ne' più gravi rischi, e, colla virtù del combattere e dell'assalire con impeto, ottener co' pochi, secondo che pare a quelli maggiormente lodevole, ciocchè i nemici non sanno ottenere senonchè colla superiorità del lor numero. Nobile orgoglio che vale ad illustrare tanti individui particolarmente, ma che il più delle volte cagiona gli effetti contrarii alle necessità della difesa, e fa tornare avverso l'esito finale della guerra, perchè questa è abbandonata più presto alla fortuna, che non combattuta coll'arte e colla prudenza, che sono la principal dote di chi è preposto a capitanarla.

Comunque fosse, già intorno alle nove i Francesi erano resi padroni di tutti i luoghi circostanti, eccetto il Vascello, da dove i nostri continuavano a molestarli. Sopraggiungeva in buon punto il Manara co' suoi Bersaglieri Lombardi, gioventù già fatta nel mestiere dell'armi, e caldissima per la libertà d'Italia. Se appresso a lui fossero andate altre genti, avrebber potuto contrastare a lungo il possedimento della villa Corsini; ma invece gli toccò lasciare tre compagnie di riserbo alle mura, un battaglione si mandò sparpagliato nelle vigne a sinistra di porta S. Pancrazio, nè più che una compagnia di sessanta no-

mini fu spinta contro il nemico. Così ripetevasi il solito errore non pur allora, ma era destino che si dovesse continuare a ripeterlo in tutta la giornata. Nondimeno costoro combattendo con animo di leoni scacciavano bravamente i Francesi dalle vicinanze del Vascello, e inseguendoli sino allo spianato della villa Corsini, perderono il lor capitano, ebbero gli officiali feriti, venticinque lasciarono de' loro sul campo, e, non soccorsi, ebbero a ritirarsi, ma indomiti, ma minacciosi. Andò in lor vece la seconda compagnia, rinnovatrice de' medesimi assalti, delle stesse vittorie, ma costretta dalle stesse cagioni a riportare le stesse sconfitte. Prevalendo, come abbiam detto, il folle sistema di mandarle a una per volta, la soggette allo stesso fortuno anco la quarta. E non è dubbio che sarebbe loro accaduto di peggio, se le artiglierie dalle mura non le avesse con abilità e costanza protette il Calandrelli dal bastion di diritta di S. Pancrazio, il Lopez da quel di sinistra, quello con due cannoni, questo con tre, fulminarono tremendamente e di continuo il convento S. Pancrazio e il Casino de' Quattro Venti, che finalmente appiccandosi il fuoco a quest'ultimo per le granate ch' eran quivi entro scagliate, i Francesi furon costretti a sloggiarne. Come di questo s'accorsero i nostri, ecco da tutte parti accorrere quanti eran là intorno, sì nel Vascello e sì nelle vigne, di Lombardi, di Bersaglieri Romani, Studenti, Legionarii, Fanteria di linea, e Lancieri a cavallo, non più che un mill' uomini in tutto, e dando la caccia ai fuggitivi, chi li assaliva pe' viali, chi li bersagliava dai fossi e dagli alberi, e in quella sopraccorrevare il Garibaldi a ringagliardire la zuffa con un drappello di dragoni che traeva seco. Ma era zuffa disordinata, senza scopo di sorta, in fuori che di combattere con accanimento, per giardini e per campi alla spicciolata. Il Masina, con quanti poteva raccorre de' suoi ed altri, stava agli agguati, dove malmenavano colle baionette quanti di colà dentro si cacciavan fuori cercando salvezza, e due officiali, Ferrari e Mangiagalli, guidando una mano di prodi contro alla villa Valentini, la combatterono e vinsero, sì che a un tratto que' forti luoghi tornarono in mano a' Romani. Quello era il tempo opportuno per rafforzarsi con nuove genti, e mettersi in atto di respingere un urto nuovo e feroce. Ma ciò non fu fatto. Per il che altre genti di Francia, poderose e serrate, tornavano in breve alla riscossa, e i nostri, sebben facessero prodigi e menassero strage, nondimeno ebbero a cedere quegl' importantissimi posti che con tanto ardimento avevano poco innanzi riconquistati. Però il fulminare delle nostre artiglierie non s'arrestava un istante, e dal solo bastione di sinistra non furon tirate meno di quattrocento granate e di milleducento palle da otto. Le artiglierie del nemico, come prima poterono rispondere con gran vigoria. Nè appena i Francesi ebber campo di fermarsi stabilmente nel convento di S. Pancrazio, che si diedero a lavorare trincee saldissime, e quivi riuscirono ad opporre due cannoni, co' quali assicurarono definitiva-

mente il possesso della tanto contrastata villa Corsini. E già era il sole ormai presso al tramonto, già erano i nemici possessori del convento di S. Pancrazio, di Villa Pamfili e di Villa Corsini, e nondimeno consumavano i nostri tempo e valore in zuffe parziali che non recavano gran danno al nemico, nè giovavano a noi. Il tenente Mangiagalli con pochissimi Bersaglieri Lombardi, stettero saldi fino a tarda sera nella villa Valentini, ma poi mancando di munizioni ebbero finalmente ad uscire. Così non rimase a' Romani se non che il Vascello e poche case in contorno difese da alcune compagnie del 3.° di linea e della legione Medici. A casa Talenghi, cinquecento metri discosto dalla villa Valentini e rimpetto al bastione 11.°, misero i Francesi una guardia avanzata per meglio assicurare la propria sinistra. E per assicurare altresì la destra, ne mettevano un'altra al casino Merluzzetto a seicento metri dalle mura rimpetto al 6.° bastione, e vi si abbarravano con quei modi che l'arte insegna.

Nel medesimo tempo che i Francesi presero nel mattino ad inoltrarsi contro le ville Pamfili, il generale Sauvan, che durante le trattative e la sospensione dell'armi erasi, contro ogni buon diritto impossessato di monte Mario, spingeva innanzi la propria brigata movendo a Ponte Milvio, o Molle, a settentrione della città. Cotesto ponte, della lunghezza di centoventisette metri, con cinque archi grandi e due piccoli nelle testate, era già stato rotto per circa otto metri nel piccol arco della testata di destra, e ne' grandi eran già fatte e caricate le mine per farlo saltare al bisogno. Ai Francesi importava d'impedire quella rovina per non perdere il facile passo, laddove le acque eran profonde quattro o cinque metri. Laonde fu speso ogni lor cura a sorprendere i difensori. Al qual uopo furono scelti i più abili tra i cacciatori a piedi, perchè s'appostassero celatamente dietro l'argine di destra al di qua della strada. Avevan essi commissione d'uccidere a un sol punto la scolta sul ponte, bersagliare i soldati ch'erano a guardia sulla sinistra del fiume, acciocchè questi facesser opera d'avvicinarsi al ponte per metter fuoco alle mine. Trattenutisi quindi per lo spazio d'un'ora, per esser certi che le mine non esplodevano, era lor comandato che parte salissero sulla torre quadrangolare che sorge sulla destra a capo il ponte, ed altri in pari tempo s'adoprassero a varcare nel minor tempo possibile l'arco spezzato e correre sulla riva di contro.

La data parola del generale Oudinot faceva sì che le poche guardie, colà come altrove, si stessero sicure e spensierate. D'un tratto udissi un colpo d'archibuso, fu vista capitombolare nel Tevere la sentinella, quindi continuarono senza posa le archibugiate contro i Romani perchè niuno di loro si accostasse a metter fuoco alle mine. Il tenente-colonnello Duprat, con una compagnia del 1.° battaglione cacciatori, e due battaglioni, uno del 13.° leggeri e l'altro del 13.° di linea, dirigeva quella fazione. In poco tempo il

tenente colonnello Leblanc del Genio, aveva apprestate, circa a mille cinquecento metri più in basso, una zattera con sopra venticinque archibusi, da servire ad altrettanti volteggiatori che traversar dovevano a nuoto il fiume e prendere alle spalle la Guardia del ponte. In quei ch'erano per dar mano all'opera, ecco un valoroso carabiniere, Folgenzio Fabrizi di Città di Castello, che nudatosi in fretta, stringe la sciabola tra le labbra, gittasi a nuoto, e, rompendo la corrente, riesce ad afferrare la zattera, stringe la fune tra i denti, e con disperati sforzi la trae seco. I nemici s'accorgono di quella preda quand'era lotta in mezzo alla vorticosa corrente, nè si stanno dal fulminarlo furiosamente, ma invano, perchè egli giunge illeso coll'onorata preda alla riva opposta. Anco un maresciallo de' carabinieri a cavallo, Enrico Gori, predava altra barca piena delle vestimenta de' Francesi, avendone già i nostri uccisa la guardia. Nondimeno alcuni di loro, alquanto più in basso del ponte, riuscivano a passare il fiume a nuoto, e a metter piè fermo sulla sponda sinistra, non appena i nostri, fulminati dai cacciatori appostati sulla torre, si videro costretti di abbandonare il lor posto. Allontanato finalmente il pericolo dell'esplosione, il tenente-colonnello Leblanc, co' zappatori del Genio, riparava a gran fretta, con tavole e fascine, l'arco spezzato, e faceva scaricare le mine. Ben tentarono i nostri poco di poi, aiutati da altre genti e da due cannoni degli Svizzeri, di ricacciare indietro il nemico, ma inutilmente. Padrone delle altare e della torre, offendeva liberamente i Romani, senza timore di riceverne danno, perchè da niun luogo potevano presentarsi che non fossero dominati e percossi. Così i Francesi ebbersi assicurato il passo del fiume a settentrione di Roma, e apertosi più largo campo a recarle offese e tribolazioni.

Il generale Oudinot disse meritamente, gloriosa quella giornata. E lo fu pel numero de' morti e feriti, pei prodigi di valore che furono fatti, e per le poche genti romane impegnatesi contro le moltissime, a lor paragone. Nè più poteron forse opporne i Romani essendo che con minore nerbo eran costretti a tener buona guardia in più altri luoghi da dove potevan esser sorpresi o minacciati. E difatto i Francesi perdettero in qual giorno non meno di trecent'uomini tra morti e feriti, i Romani qualche cosa di più. Tornò però a loro gloria l'aver mostrato che sapevano e volevan combattere, nè furonvi pochi fatti degni di memoria, tra i quali è giusto orgoglio, non potendo tutti ricordarli, annoverare almeno i maggiormente gloriosi.

Enrico Dandolo, giovane di ventidue anni, e capitano de' Bersaglieri Lombardi, sotto una fitta grandine di palle colla sua compagnia precipitavasi a corsa fin nello spianato della villa Corsini. Ecco d'un tratto sbucarne fuori nemici, chi li guidava faceva segni di pace, e lo invitava ad avvicinarsi gridandogli in italiano che erano amici. Il Dandolo, inesperiente nelle perfidie, credutto il facesse per volontà di arrendersi, sicchè ordinando

s'eran cessanare dal più combattere, questi rafforzavano l'impeto e avanzavansi senza tirare. Allor d'improvviso l'offiziale francese, ch' era alla fronte de' suoi, vistili bene a tiro, e scostandosi da banda, ordinò d'un tratto una scarica, la quale atterrò un terzo di que' mal arrivati, e tra gli altri lo stesso Dandolo, che, passato da palla fuor fuore, dopo brevi istanti spirò. Tra gli officiali feriti era pure il capitano Rozat, il quale, impaziente di combattere, era ito con quella compagnia da semplice soldato armato di carabina. Emilio Dandolo scoperta la morte il fratello e bramando raggiungerlo, domandava di essere adoperato in qualche ardita fazione. Il Garibaldi lo mandava con venti uomini a rimutare Villa Corsini. I Francesi, imboscatisi, lasciavano che quegli emparidi s'internassero, e quindi piombando loro addosso in molto maggior numero, li schiacciavano, atterrandone sette, e lasciando gli altri dodici mezzo feriti tra essi era pure Emilio, e il tenente Scarani, ma questi ferito nella mano sinistra, e se quel che i stava gridando vendichiam questo sangue! fu colpito da tre palle che lo stesero morto. I superstiti, come troppo malconci, dovettero ritirarsi. Angelo Masina bolognese, colonnello de' Lancieri della Legione Italiana, già ricordato, ferito in un primo scontro rientrato in città per farsi medicare e fasciar la ferita, dopo un'ora rimonta a cavallo e torna con una mano de' suoi alla carica urtando i nemici nel Casino Corsini, e inseguendoli fin su pei gli scaglioni, con grande stupor de' Francesi per tanta audacia. Nell' uscir dal Casino, la metà di que' prodi a cavallo, eran spenti dalle archibugiate ch' man loro tirate addosso dalle finestre, e tra essi cadde spento anche il Masina gridando Viva l'Italia! Nè pochi furono visti correre agli ospitali a farsi medicar le ferite, e subito tornare a combattere. Il sergente Monfrini, d'anni 18, de' Bersaglieri Lombardi, avendo rotta una mano per colpo di baionetta, fecesela in fretta fasciare, e tornò tra le file. Il colonnello Manara gridava: che fai a far qui, ferito qual sei? Ed ei rispondeva: lasciatemi, restarò per far numero. Poco appresso in nuova mischia fracassato la fronte da palla nemica, morì. Un Della Longa, pur dei Bersaglieri Lombardi, vistosi cadere a fianco il caporale Fiorani, e volendol sottrarre all'irrompente nemico, levatolsi in collo cercava salvarlo, ma costretto a camminar lentamente, egli stesso colpito nel petto stramazzò morto accanto al moribondo compagno. Il tenente Dronzetti avendo saputo che un suo amico era estinto, chiamati con sè quattro de' più arditi, si cacciò nella mischia fin presso agli antiguardi nemici, cercando, e trovato il cadavere, il portò via e gli diè sepoltura. Il tenente Mangiavelli combattendo strenuamente dentro la villa Valentini, ebbe troncata la spada, ma tuttavia seguitando a menarla in giro furiosamente, rimase padrone del posto. Altri più esempi di valore e di pietà potrebbero essere ricordati di quel giorno, ma bastino i già riferiti per mostrare la tempra di que' combattenti. Solo non è da tacere che sufficienti lodi non furono mai date al colonnello

Lodovico Calandrelli che sì bene aggiustò i tiri delle sue artiglierie contro i Casini Corsini e Valentini, da ridurli un mucchio di sassi. Nè giusto sarebbe il passare sotto silenzio i nomi de' graduati Daverio, Pollini, Ramorino, Peralta, Bonnet, Cavalleri, Grassi, David, Sorete Gazzaniga i quali tutti morirono da prodi. E quando pure dai summentovati fatti altro non si fosse raccolto, rimarrà pur sempre questo, di aver mostrato al mondo che gli italiani messi che siano al punto, non è chi possa dire che non sappiano fortemente combattere e fortemente morire.

Ma agli atti di valore sul campo, rassegnavano i domestici lutti, e le bestemmie e le maledizioni al nome di Pio IX a mano a mano che si trasportavano i feriti in città, a soccorso de' quali correvano a gara uomini e donne con materasse e lenzuola. Ad ogni barella affollavansi genitori e congiunti, cercando dal giacente nuove dei cari loro scritti alla battaglia. Due fanciulle imbattutesi per mala sorte a cercare del proprio padre al padre stesso, già fatto cadavere, una di esse fu sì presa da cocente dolore che cadde svenuta sul medesimo, nè si riebbe che pazza. Ed una madre riconosciuto avendo il figliuol suo morto, dopo tre dì lo seguì nella tomba. Ma qual sollievo tra queste luttuose memorie, ricorderemo un padre che, saputo del figlio mortalmente ferito, corse al general Garibaldi per offerirgli altro figlio di non più che dodici in tredici anni anelante di pugnare per la patria al posto del caduto fratello. Tanto valore e tanto sangue era sparso, tanto lutto incontrato per respingere lo straniero armi che rialzare volevano l'abbattuto trono dei preti. Nelle ragunanze popolari poi, e ne' diari tonavano fortemente le voci dell'ira. — Orrendo conflitto è questo, dicevasi, se ponsi mente alle due parti che combattono in campo: fratelli contro a' fratelli, repubblicani di Francia contro ai repubblicani di Roma, quelli tratti in inganno per essere trascinati a una lotta esecranda, questi balzati contro chi ieri chiamavano amici, e con tanto valore che avrebbe bastato a sottrarre agli Austriaci il violato territorio della repubblica. Ma contro chiunque si pugni, la guerra è santa e magnanima. Rimaniamo pur vinti! su chi ricadrà questo sangue versato, se non in capo agl'ipocriti scellerati che non hanno temuto d'invocarlo in nome di Cristo e di S. Pietro? Ogni colpo di cannone è un nuovo intoppo frapposto sulla via che il pontefice traditore fa speranza di ricalcare. Non già altrove, ma qui, qui si combatte per le future sorti d'Italia, che importa sapere contro a quale delle quattro bandiere collegate per l'eccidio di Roma, i nostri colpi siano diretti? Su queste macerie intrise del nostro sangue, coperte de' nostri cadaveri, sorgerà l'albero sacro dell'italiana repubblica. Su via dunque, cannoni, tuonate, e a quel suono, voi prodi romani cantate l'inno di morte! Noi più fortunati di Decio che agl'infernali dei si consacrava, combattiamo e moriamo per infrangere una servitù di secoli, e per insegnare alle genti italiane come si vinca! —

Se gonfie e avventate parole, nondimeno accompagnate da buone prove di coraggio. E soprattutto ammirabilissima la intrepida calma del popolo, che proseguiva le opere sue come se in parte della città non si fosse combattuto aspramente, non chiuse le botteghe, non interrotti i commerci, fin gli stessi divertimenti cercati. Il Mazzini, in nome del triumvirato pubblicava con mistici e annebbiati accenti: — Roma è inviolabile, custodiremo questa notte le mura. E dentro a' vostri petti che l'avvenire della nazione è raccolto. Intanto che chi ha combattuto quattordici ore riposa, vegliate voi alle Porte, ai serragli. Con essi veglierà l'angelo della patria, ch'è fratello dell'angelo della vittoria. — Con altro editto facevasi sapere che alle famiglie popolane di Trastevere, come più esposte alle bombe nemiche, provvedevasi con alloggiamenti in case, palazzi e conventi fuor del pericolo. Decretavasi altresì fossero coniate medaglie d'oro, d'argento e di rame, col motto *Repubblica romana*, e a tergo *La patria riconoscente*, per distribuirsi a quei che tra infinite prove di valore erano giudicati i più meritevoli.

Essendosi accorto il generale Oudinot non essere più da sperare nè di entrare amichevolmente in Roma, nè per inganno, ma essere mestieri combattere e gagliardamente, aveva fatto preparare, durante la tregua, fascine, fastella, gabbioni, e ogni qual altro arnese ed attrezzo da servire alle necessità degli assedii, e fatto raccorre ogni cosa a due chilometri circa di Roma, a lato alla strada di Monte Verde in un posto riparato dai fuochi delle artiglierie della città. I treni poi, le munizioni, le casse, i cannoni e ogni cibecchè d'altro da servire alle artiglierie, avea tenuti in serbo a Santa Passera, non più che duemila cinquecento metri dalle mura.

Con quella battaglia del 3 giugno riusciti i Francesi a rendersi possessori delle ville Pamfili, Corsini, Valentini e della chiesa di S. Pancrazio, nella notte dei quattro al cinque mettevano mano alle opere d'assedio con sì celata diligenza, che i Romani non se ne accorsero, tuttochè perfin dalla luna, la quale palesarli potendo, stettesi invece avvolta tra densissime nubi.

A dar contezza di cotesti primi lavori adopereremo le parole stesse delle Memorie del Torre, ex generale, e altrove citate. « Mille e duecento uomini di fanteria, egli narra, coadiuvati da centeventi zappatori del corpo del Genio, davanno eseguiti sotto la direzione degli ingegneri militari, a guardia e sicurezza de' medesimi stavano due battaglioni. Il generale Rostolan con i suoi formava la riserva da accorrere sui varii luoghi che i Romani potessero minacciare. Infine protetta l'ala sinistra dalle ville Corsini, Pamfili e Valentini, tre compagnie di cacciatori ne vegliavano la diritta distesi sulle alture che fiancheggiano da quella parte il Tevere. Il generale Vaillant potè tracciare la prima parallela ad una distanza di trecento metri circa dalla fronte designata all'attacco, distanza assai breve secondo le regole

ordinarie dell'arte della guerra, ma i Francesi non avevano innanzi a loro che un semplice muro senza opere avanzate, e la fronte d'attacco era la parte più sporgente di quel recinto, quindi le loro trincee non dovevano essere difilate che dai fianchi di sbarco e di rovescio delle batterie del monte Aventino. In cotanta vicinanza però i tiri dei difensori di Roma potevano arrecar molto danno, e perciò quel generale del Genio fece dar ordine alle truppe, accampate a Villa Corsini e a Villa Valentini, d'incominciare alle dieci della sera e di continuare la fucilata, per tenere così in travaglio ed a bada il nemico e distorlo dal molestare i lavoratori. Segnate pertanto il giorno 4 da due officiali superiori sul terreno le trincee e gli approcci, alle undici della sera i mille e duecento soldati di fanteria ed i centoventi zappatori, divisi in due colonne sotto il comando dei capi battaglione del Genio Goury e Dufort, impresero a dritta ed a sinistra con grande ordine e silenzio il lavoro. Niuno impedimento ad essi veniva dalla città, che i Romani facevano testa ad un attacco che il generale Regnaud di Saint-Jean-d'Angély simulava contro la porta S. Pancrazio, e a quello del generale Sauvan a ponte Molle. Alzarono dietro questa prima trincea due batterie: la prima (N. I), a cinquecento sessanta metri dalle mura e quasi dirimpetto all'angolo sporgente del bastione 6.°, o come si direbbe modernamente quasi in capitale di quel bastione, ebbe, sotto il comando del capitano Gachot, due cannoni da sedici ed un obice da ventidue centimetri, suo officio di controbattere i pezzi del baluardo, i quali, da oblique cannoniere praticate in quel parapetto, inquietavano col loro fuoco le comunicazioni dell'assediatore, i suoi piccoli depositi di trincea, e la casa Merluzzetto, tenuta da lui sul monte Verde. L'altra (N. II), agli ordini del capitano Langlade, di due pezzi da ventiquattro e di un obice da ventidue centimetri, fu eretta all'estrema diritta della parallela, e doveva controbattere le artiglierie dell'Aventino sulla riva sinistra del Tevere, i cui proietili colpivano il pendio di monte Verde, per il quale l'assalitore eseguiva tutti i movimenti del servizio di trincea. I Romani in quella stessa notte palancarono e terrapienarono alcune parti delle muraglie di cinta da porta Portese a porta S. Pancrazio, e la batteria del Testaccio, innalzata, come altrove dicemmo, a sostegno della seconda linea di difesa dalla parte di S. Sebastiano, fu rivolta verso il campo francese. Cominciarono ancora un trinceramento diretto al Vascello per potervi giungere coperti dalle offese del nemico, e di là alla casa Giacometti, la quale opera serviva come linea di contrapproccio e a molestare in isbieco o a rovescio i Francesi nelle loro trincee.

a I lavori del nemico andarono come quell'espertissimo ingegnere se li avea disegnati, e spuntando il giorno la trincea era quasi dapertutto profonda e larga un metro: la guardia di trincea, che durante la notte aveva sempre vigilato innanzi ai lavoratori, pote

allora mettersi a ritroso della parallela. Questa avea capo alla chiesa di S. Pancrazio, e correndo lo spazio di mille e cinquecento metri poneva termine alle alture che costeggiano il Tevere ».

Gli assediati accortisi al mattino di essere sì stretti da assedio, gittansi sui baluardi, e coll'aiuto del valente Lodovico Calandrelli, cominciano tal batteria dal Testaccio, da Sant'Alessio e dal bastione N. 6 con tanta giustezza ed efficacia di tiri, che gli stessi nemici son costretti a provarne stupore. Rispondeva a quest'ultimo la batteria francese sul monte Verde a sinistra, all'altre quella più a destra. Siffatto combattimento durò alcune ore, e i nostri ebbero di lor trinciere devastate, nondimeno imboccarono essi e capovolsero parecchi cannoni dell'inimico, che pur rispondevano con grand'impeto, sicchè furon costretti a tacere. Anco dai baluardi a destra di S. Pancrazio, i Romani tiravano contro il Casino Corsini e gli altri più prossimi occupati dall'assalitore, a cui eran messi fuor di combattimento meglio che cento soldati, e con essi anco il capitano Gachot che comandava una batteria di destra. De' nostri, oltre a parecchi altri, Pietro Mellara da Bologna, colonnello de' Bersaglieri Romani, riportò tal ferita da doverne morire dopo entrati in Roma i Francesi. Benchè aspra fosse la lotta, nondimeno non cessarono i Francesi dagli incominciati lavori, sicchè a sinistra allargarono la trincea fino a' tre metri, e il somigliante fecero a destra, affondandola assai più per coprirsi a cagione del terreno che verso la città inchinava.

In quel medesimo dì presentaronsi al generale alloggiamento francese in Villa Santucci, il capo dello Stato maggiore degli Spagnuoli, colonnello Buenaga, il colonnello D'Agostino, aiutante di campo del re di Napoli, e insiem con essi altri ufficiali di amendue gli eserciti, per offrire al generale in capo Oudinot il concorso delle lor armi. Lo ricusava il generale francese dicendo, entrerebbe in Roma senza gli aiuti della diplomazia. Però quando piacesse loro di venire a vedere i lavori d'assedio, facessero pure, chè ne eran padroni.

A vantaggio della difesa dal lato de' Romani, sarebbono occorse frequenti sortite, per interrompere e scassinare i lavori d'assedio; ma esercito nuovo, raccogliticcio e poco disciplinato, non poteva riuscir bene in coteste prove. Il Garibaldi ne imprese alcune ma senza profitto, sì per la molta vigilanza de' nemici, e sì per la inesperienza de' nostri, i quali per lo più scelti tra i volontarii, e nei questi a romoroso e precipitoso ordine, cominciavan da lungi a trarre co' loro archibusi, e sventando in quel modo il segreto della loro apparizione improvvisa, si trovarono apparecchiati contro que' battaglioni sui quali dovevan cadere qual fulmine. Nonostante facevan mostra di tale coraggio che, coll'uso degli esercizi di buona milizia, sarebbesi potuto ottenere da essi che operasser miracoli.

Però i lavori degli assedianti non progredirono assai in quella notte, avvegnachè nelle prime ore il frequente strepito della moschetteria di sulle mura, dando a temere di una sortita, era stato causa di molta confusione nel campo. Rassicurati nondimeno i lavoratori, accingevansi sollecitamente all'opera, slargando le trincee dove occorreva, imprendendo panchine pe' levatori o trasportando fascine, corbelli e sacchi di terra per costruir parapetti o lavatoi a sicurtà della Guardia che vigilar doveva sull'inimico. Ricostruita altresì la prima batteria, già guastata, altra ne costruivano nella parallela stessa per molestare, con fuochi verticali, i bastioni 6.° e 7.°, alla distanza di duecentodieci metri dalla faccia dritta del primo e duecentosessanta dalla faccia sinistra del secondo: a questa fu dato il nome di III batteria, e fu poi armata il dì 7 con quattro mortai da 22 centimetri.

Anco i Romani dal canto loro continuavano un trinceramento, per assicurarsi il Vascello e di colà congiungersi con casa Giacometti. Altro pure ne imprendevano a sinistra di porta S. Pancrazio lunghesso le mura, per sopperire alla mancanza di una via coperta e di opere esterne, e perchè sintasse alla rinotone e fosse riparo alle milizie che dovevan proteggere le sortite, e impedimento al nemico di entrare insieme coi nostri in città, se per caso fossero sconfitti. Vi si costruivano altresì piattaforme per mettervi artiglierie, e s'aprivan troniere lungo la cinta. In pari tempo fecersi altri provvedimenti: al bastione 9.° fu tramutato il cannone da 9 in un altro da 18, aggiuntone un altro da 12 e lasciatovi l'obice. Al bastione 8.° oltre a' due cannoni se ne aggiunse un terzo da 36. Al 7.° furono messi due cannoni, al 6.° un obice e un cannone da 18, al 5.° un obice sul destro fianco.

All'alba del dì 6 le artiglierie romane radevano superbamente il terreno in cui gli assedianti eran costretti a continuare i lavori, e appena in tutto quel giorno riuscivano a perfezionare la parallela, e a condurre a termine un trinceramento, a cui avevan messo mano fin dal dì 3, per proteggere i difensori del convento e giardino di S. Pancrazio. Ai guasti delle artiglierie romane s'aggiunsero quelli di una dirottissima pioggia che riempì la trincea. Nondimeno que' solerti soldati, ancorchè immersi nell'acqua fino alle ginocchia, erano indefessi al lavoro. Gli officiali del Genio avrieno voluto aprire uno scolo alle acque, ma lo impediva il tempestare incessante delle artiglierie di sulla sinistra del fiume. Nel durare dell'uragano anco le artiglierie degli assedianti e degli assediati tempestarono senza posa, ed i Francesi ebbero a deplorare la morte del tenente Clère. E in sulle cinque correndo nel campo francese il sospetto di una sortita da porta S. Paolo, per assaltare la testa del ponte, muoveva assai gente a crescere la difesa di quel posto che nessun minacciava.

Nella susseguente notte, il nemico aprì, a sinistra della batteria III, il primo ramo di una via serpeggiante, diretta al bastione 7.°, della lunghezza di 80 metri, e tre altri ne

imprese dietro la parallela per metterla in comunicazione sicura col gran deposito di trincea. La direzione della prima parallela dava chiaro a conoscere quali bastioni avessero scelto i Francesi per fronte di attacco. Risolvevano perciò gli assediati di chiuder le gole de' bastioni 6.° e 7.° con trinceramenti, e questo per essere in grado di poter respingere a suo tempo ogni più vivo attacco, e impedire al nemico di metter piè fermo sulla breccia. La batteria in fronte a porta S. Pancrazio, riparata con acconce travate ricoperte di terra, era messa al sicuro dal cader delle bombe.

Il dì 7 il nemico ognor sospettando di una sortita da porta S. Paolo, aumentava il presidio del convento e della basilica Ostiense. Nelle ore pomeridiane le artiglierie delle mura spesseggiavan lor tiri, a' quali la batteria I rispondeva vigorosamente in principio. Ma dopo alcun tempo essa fu sì sconquassata, che troniere, spalle, parapetti, tutto andò sossopra con grave danno degli artiglieri. Nondimeno in mezzo a quel battagliare di artiglierie, la solerzia de' lavoratori allargò fino a tre metri la trincea aperta la precedente notte, tracciò nuovi tronchi di vie da doversi eseguire, e nella parallela fece la necessaria raccolta di gabbioni da essere adoprati la notte. I quali lavori furon poscia cominciati e condotti con quella alacrità naturale in soldati sì esperti e sì bene guidati. Ma il continuo tirare de' cannoni di destra a porta S. Pancrazio, contro a Villa Corsini, Valentini, ed altre case a sinistra, rendendo, non che difficile, pericolosa la situazione degli assalitori che le guardavano, e che potevan quando che fosse esser sorpresi dagli assediati, a cagione delle prossime strade e stradelle fiancheggiate da muri e da siepi alte e folte, persuadevano al generale del Genio Vaillant di fare asserragliare e fortificare gli sbocchi delle strade che pervenivano dalla Porta. Oltre a ciò ordinava si facessero quanti lavori di terra occorressero per agevolare e render sicure le comunicazioni col resto del campo, ed a porre al coperto i soldati, quando le artiglierie nostre riuscissero a rendere perigliosi ed inabitabili gli edifizi che pur era mestieri guardare e tenere. Non potendo più i Francesi colpir di rimbalzo le facce de' bastioni attaccati, era forza le controbattessero direttamente per far cessare i lor tiri, e dar agio a' lavoratori di condurre gli approcci. Epperò fu divisato si erigessero due controbatterie, una contro la faccia destra del bastione 6.° e l'altra contro la sinistra del 7.° Quest'ultima non si potea costruire se non giungendo sulla cresta del terreno che celava il bastione: laonde fu approntata la prima innanzi alla parallela, a centottanta metri circa dalla faccia del bastione 6.° e poco più avanti a sinistra della batteria de' mortai. Cotesta batteria IV fu munita di due cannoni da 16 e due da 24. I minori dovevan portar rovina alle troniere e fentone del bastione, i maggiori scassinare la parte della scarpa non terrapienata, quindi battere la breccia.

I Romani dal canto loro si adoperavano intorno alle gole de' due bastioni 6.° e 7.° Gl'ingegneri militari volendo afforzarli, tracciarono un trincerone tra il vecchio muro Aureliano e i due bastioni, e il posero in guisa che l'angolo de' due lati guardasse al mezzo della cortina che è tra due baluardi. Quivi, come in piazza d'arme, s'assembrerebber le forze per tener testa al nemico e contendergli l'inoltrarsi, se, superando le breccie, riuscisse a respingerne i difensori. Volendosi anco prolungare la resistenza quanto più si potesse, si pensò di apprestare due altre linee di difesa una del recinto aureliano, l'altra della via di San Pancrazio al bastione di Santo Spirito con le case che la costeggiano. A quest'uopo si ordinarono parecchi lavori: fossero trincerate le gole de' bastioni 8.° e 9.°, che per altezza dominavano gli altri due a' quali s'appressava il nemico, fosse atterrato il Casino Savorelli, e in sua vece si ergesse un ridotto, si traforasser le case lungo Via S. Pancrazio, le strade che sboccano in quella si asserragliassero, per maggiormente resistere, e dar tempo alle milizie di ritrarsi nella città Leonina, dove raccorrebbersi a nuova e più ostinata battaglia. Cotesto divisamento del comandante del Genio proposto, e dal generale in capo Roselli approvato, non fu interamente eseguito, quindi non messa mano a tutti i lavori, e di quelli già impresi, taluno distrutto, altri condotti al lor termine. E qui valendoci delle stesse parole del general Torre, dal quale togliemo i ragguagli riguardanti cotesto assedio, diremo: « L'indisciplina, specialmente ne' capi, faceva difetto a quella unità senza cui non v'è esercito che valga. Il ridotto non fu costrutto, e quanto sia stato nocevole il non averlo fatto, vedremo più innanzi, la mancanza di esso in quel luogo che è la chiave, come appellasi militarmente, della posizione di tutta quella linea, assicurò il 30 giugno ai Francesi il possesso del bastione 8.° ed accelerò la caduta di Roma ».

Il di 8 giugno intendeva il nemico a migliorare i lavori impresi la notte, e a destra della Casa bruciata apparecchiò una discesa per condurre nella parallela i cannoni per le batterie che dovevansi costruire, ma nel pomeriggio cessava dagl'impresi lavori per la troppa molestia che recavangli le artiglierie romane, dannosissime altresì alla nuova batteria IV. E bene aggiungevano alla molestia e alla turbazione due cannoni appostati in vicinanza di Sant'Alessio ed un altro da 24 a S. Saba, il quale più particolarmente bersagliava le colonne de' lavoratori e delle guardie di trincea mentre passavano. Un grosso stuolo di cavalli, mandato dal generale Morris, esplorando sulla sinistra del Tevere, toglieva agli assediati gran quantità di provvisioni. Nè gli assediati facevano provvedimenti di sorte contro coteste esplorazioni, eccetto del ributtarle con un cannone da 18 dal bastione Sangallo, appena si scoprivano sulla strada di S. Paolo. Nella notte proseguiva il nemico parecchi lavori di comunicazioni e raccostamenti, nonchè la costruzione delle

batteria IV, ma non la potè armare a cagione della pioggia, per la quale essendo reso lubrico il terreno, nel trasportare che si faceva uno de' cannoni al posto assegnato si rovesciò e, sdrucciolando giù pel monte Verde, giunse fin quasi alla strada Portese seco trascinando due cavalli. Le artiglierie delle mura tirando radi colpi la notte, lasciavano tempo al nemico di affrettar lavori che poi andava continuando e migliorando il giorno.

Nè minore alacrità mettevano i Romani ne' proprii lavori, specialmente a quelle vie fuor della cinta, l'una conducente al Vascello, l'altra a sinistra e sotto le mura di Porta a S. Pancrazio. Intendevano altresì condurre celatamente alcuni obici oltre al Vascello per tirare di sbieco sulle trincee francesi, ma riflettendo poi che il nemico li batterebbe colà vivamente, ne abbandonarono il pensiero per non esporsi al pericolo di perdere quelle posizioni esterne, tutte opportune per proteggere le sortite.

Nel dì 9 gli assedianti compivano i lavori di comunicazione colla batteria II, e ponevano sacchi di terra per formar feritoie là dove scoprivansi le troniere delle mura, ma le artiglierie romane continuavano a fulminar senza posa, e con sì aggiustati tiri, che finalmente l'obice della I batteria fu imboccato, e un altro cannone ebbe sconquassate le ruote. Sul far della sera sortirono di Porta a S. Pancrazio i finanzieri, impegnandosi con vivace fuoco di moschetteria colla Guardia della trincea, sperando distorla dal porgere aiuto a' difensori della batteria del Merluzzetto, contro cui da porta Portese sortiva la quinta compagnia del 1° battaglione 6° reggimento di linea. La vigilanza francese mandò a vuoto l'esperimento, e gli assediati, senza ottener alcun vantaggio, dopo un'ora di fuoco ebbero a ritirarsi. Morirono de' nostri in cotesto scontro un tenente Bolognesi e il capitano Rozat, il quale ferito il 3, volle in quel giorno 9 combattere da soldato con una carabina, e durò imperterrito fino a che colpito da una palla nell'occhio destro, non precipitò morto. Altra pioggia violenta di lunga durata colmò le trincee in più luoghi, senza però recar gran danno per la consistenza che le terre avevan già presa. Nondimeno nella stessa notte furon nettate e qua e là riparate, nè questo solo fece il nemico, ma pose mano a una nuova trincea al Casino Corsini, perchè di colà si avesse comunicazione colla chiesa e il convento di S. Pancrazio, e altra ne imprese da quel Casino alla strada, che poi fu prolungata sino alla via che partiva dalla 1ª parallela. Gli assediati lavoravano indefessi ai trinceramenti delle gole de' due bastioni contro cui il nemico dirigeva i suoi sforzi, e molte feritoie aprivano nelle muraglie di due case nel bastione 7°, e del Casino Barberini nel 6°, sul cui terrazzo risolsevano di porre a suo tempo un cannone, per fulminar anche colla mitraglia la colonna d'assalto.

All'alba del giorno 10, l'assediante, colle sole batterie I e II, rispondeva debolmente al fulminare delle batterie romane, per contrario sollecitava i lavori cominciati la notte,

e tre gli altri slargò la via diretta alla sinistra faccia del 7.° bastione, e poichè a mano a mano che s' inoltrava vedeva farsi più spessi i tiri di quello, così s' affrettava alla costruzione della batteria V, tanto per controbatterlo, quanto per tirare in breccia, essendo ormai pervenuto a centocinque metri da quella faccia. Premendo altresì a Francesi di tagliare le comunicazioni di parte della campagna con Roma, mandarono una grossa schiera a riconoscere le vicinanze del Teverone, e rompere i ponti Salaro, Nomentano e Mammolo. Imbattendosi cotesta schiera nella carrozza del corriere, e trovatovi dentro il colonnello Pescantini con un suo officiale, che veniva dalle Romagne, fu preso e poi tenuto prigioniero a Civitavecchia. Non era uno strano caso, ma il generale Oudinot menavane vanto con un suo dispaccio al ministro della guerra, volendogli dare a credere di aver fatto prigioniero un colonnello dopo un combattimento con un posto avanzato romano. Scambio millantería ei che giunse a mandare prigionieri di guerra dodici contadini trascinati via a viva forza dalle campagne. In quel medesimo dì fu rotto anco l' acquedotto Paolo, le abbondanti acque del quale, oltre al mandare i molini di Trastevere, alimentavano altresì parecchie fontane di Roma, e tra le altre le copiosissime di piazza S. Pietro. E fu cosa di non lieve danno, non già perchè d' allora in poi scarseggiassero le acque colà dove ne era in gran copia, ma perchè abbisognando pure del servizio di que molini, per esserne quivi in maggior numero che non altrove, e volendosi muoverli con una macchina a vapore, giunta da poco da Velletri, fu mestieri di adoperarvi gli armieri, i quali dovettero lasciar da banda il lavoro sì necessario dell'armi.

Andava intanto novellamente pel campo francese la voce, che i Romani sortirebbero a distruggere il ponte temporaneo presso a S. Paolo. Il general Bostolan fece appostar quivi quattro cannoni da 30 della marina, e rafforzò il presidio del convento e della testa di ponte. Era voce che spargevasi ad arte, altro il disegno degli assediati: cioè piombar d' improvviso con quante più forze potevano addosso all' ala sinistra francese, prendere di rovescio i loro lavori, e spingere vigorosamente al Tevere l' inimico. Più che una sortita pei romani trincee, volevasi tentare una decisiva battaglia, e rimettersi alla fortuna dell' armi. Non era chi non vedesse che Roma assediata era costretta a cadere: da una battaglia non altro maggior danno dunque che di accelerarne tutt' al più di un qualche dì la caduta; ma però se una vittoria si riportasse, pensava il governo, che mai non potrebbe produrre la nuova di una seconda sconfitta toccata ai Francesi? Altra piega potevan prender le cose in Europa, e forz' anco far mutare la politica del ministero francese riguardo alla spedizione d' Italia. Il divisamento della sortita era così concepito: la notte del 10 sortisse l' esercito per Porta Cavalleggieri, spartito in cinque brigate, per attaccare il conflitto all' alba dell' 11. La prima brigata s' indirizzasse pel monte delle Cave della

creta, al casale di Pio V, e volgendo a sinistra assaltasse a rovescio la villa Pamfili. Tre altre brigate, seguitando a giusta distanza la prima e giungendo in linea colla estremità di detta villa, si dispiegassero per masse in battaglia, fronte alla medesima, e dessero dentro con un movimento per maglioni a dritta. Così le nostre schiere sarebbero trovate quasi in una linea perpendicolare dietro alla sinistra delle trincere francesi. La quinta brigata, inoltrandosi sulla strada da Porta Cavalleggeri a Porta S. Pancrazio, si fermasse nelle sparse case che qua e là aveva alla destra, per proteggere l'artiglieria destinata alla sinistra della linea di battaglia. Anco la cavalleria sortisse dalla medesima Porta, e, oltrepassato il recinto del Vaticano, s' appostasse più innanzi su quelle alture per impedire alla brigata francese ch' era a monte Mario e a ponte Molle, di soccorrere al campo. Così il generale in capo Roselli e il suo Stato Maggiore avevano progettato. « Ma era dubbia assai, dice il citato general Torre, la felice riuscita di quella impresa; perchè le nostre giovani milizie, non usate agli esercizi ed alle discipline del campo, non potevano prosperosamente combattere all'aperto truppe brave, agguerrite e non meno delle italiane impetuose agli attacchi ». Il general Garibaldi volle per sè il comando di quell' impresa, nè è noto se intendesse compirla in tutto, o solo operare quanto bastasse per cacciare sossopra i lavori condotti dall' nemico. Il certo è, che la sera del 10, raccozza ottomila combattenti sulla piazza S. Pietro, e, perchè tra le tenebre si possano riconoscere tra loro, ordina la incamiciata, poi sortono tutti da Porta Cavalleggeri. Un errore, che per fortuna non riuscirà fatale, mandò a vuoto l'impresa. Invece di soldati del paese, mandò esploratori i Polacchi. Questi non pratici di que' difficili posti, si confondono, scambian sentiero, smarriscono la direzione, e ripiegando involontariamente indietro, s' imbattono nella Legione Italiana, ch' è in testa alla prima brigata. In tanta oscurità le prime file li suppongon nemici, e tiran su loro... ma si scompongono, e nella confusione si feriscon tra loro, si precipitano gli uni sugli altri. Quel mala esempio avria sconvolte altresì le ordinanze della milizia, ma per buona sorte il valoroso colonnello Mezzacapo, alla testa della seconda brigata, tien fermo, e pone tra gli stessi fuggenti alcun ordine. Mancato il segreto necessario a simile sorta d' imprese, nonchè per la confusione avvenuta, si ritirarono, nè già, come accennava il generale Vaillant, per aver trovate le trincee ben guardate, il che non era vero, essendone ancora distanti.

I Francesi, non accortisi di quella sortita, proseguivano i loro lavori, anzi in quella notte aprivano il muro di sostegno di Villa Corsini, per salire direttamente alla medesima dalla prima parallela, evitando così il lungo giro della chiesa di S. Pancrazio, e dallo stesso lato metteva capo anco una nuova trincea, che fu poi prolungata a destra per centosedici metri. Anco la seconda parallela, che era stata aperta nella precedente notte e

ventidue metri a sinistra della batteria V, fu proseguita a destra della medesima, ma dovè poi essere deviata alla distanza di trenta metri in causa degli avanzi di una casa in cui s'imbatterono. Dopo altri venti metri peggiore inciampo incontravansi in un grosso antico muro, il quale era la faccia destra di una mezzaluna eretta dall'architetto delle mura di Roma, per difesa della fronte de bastioni 6.° e 7.° Trasandata da lungo tempo questa esterna fortificazione, trovavasi allora quasi interamente sepolta. In quella notte poterono finalmente gli artiglieri francesi metter mano alla costruzione della batteria V, essendo imposto dalla necessità che prestamente la si conducesse a termine, per controbattere le artiglierie del fianco sinistro del bastione 8.°, dal quale veniva danno alla loro batteria IV. Compiuta che questa fu, venne a suo tempo armata di quattro cannoni; cioè 2 da 16, per abbattere le difese della faccia sinistra del 7.° bastione, 2 da 24 per battere in breccia la stessa faccia, e un obice da 22 centimetri per isconquassare le troniere del fianco sinistro dell'8.° bastione. Conobbe altresì il nemico quale vantaggio trarrebbe da un'altra batteria posta sul piano della villa Corsini, la quale battesse di sbieco la fronte del 6.° e 7.° e aiutasse al principale attacco. Questa batteria VI fu fatta a 425 metri incirca dal bastione 7.° e per modo che controbattesse perpendicolarmente la faccia diritta di cotesto bastione, e rasentasse la sinistra e la cortina tra il 6.° e il 7.° Fu essa munita di due cannoni da 24 e due obici da 22 centimetri.

Nel dì 11 progredivano alacramente i lavori dall'una parte e dall'altra, senza che le artiglierie facessero gran chiasso. Il general Morris, datosi con quattro squadroni di cavalli e un battaglione di fanti a campeggiare sulla sinistra del fiume, e spintosi fino a Frascati, ne ritornò la notte ricco di prede. Continuarono gli assedianti in quella notte la seconda parallela, ma ebbero a deviarla dalla prima traccia per cagione della solidità de' muri dell'antica mezzaluna, i quali non poterono essere traforati. I Romani co' tiri degli archibusi e della mitraglia si resero assai molesti ai lavoratori nemici. Dal canto loro gli assediati s'adopravano a continuare i proprii lavori, e a costruire le batterie della seconda linea di difesa. E poichè era stato deliberato che in caso di rovescio i difensori del 7.° bastione riparassero nell'8.°, e que' del 7.° a S. Calisto e S. Cosimato, così poser mano ad aprir feritoie in que' conventi ed a sbarrare le vie del contorno.

Il dì 12 continuavano i Romani la via esterna, a sinistra di Porta S. Pancrazio. Il colonnello Amedei, comandante il Genio, avera ordinato alle quattro compagnie del 9.° reggimento (Unione), che proteggevano que' lavori, non si scostassero di soverchio, non recassero molestia al nemico, nè altro facessero che difendersi se esso le attaccava. Ma alcuni de' più arrischiati spintisi avanti, e pervenuti alla faccia destra dell'antica mezzaluna, trovarono sulle guardie e i lavoratori francesi. In breve furono alle mani con due

compagnie del 53° di linea, a cui si aggiunsero poscia le guardie di trincea, e genti del 23° leggiero e 36° di linea condotte dal colonnello del Genio Niel. Come questo vide il maggiore Panizzi, spinse nella zuffa il rimanente delle quattro compagnie. Ma i Romani ebbero a indietreggiare, non già perchè fossero respinti, ma perchè avendo consumato le munizioni, non potevano più combattere se non colle baionette, colle mani, co' sassi: e ciò con grande ammirazione degli stessi Francesi. Durò quella mischia tre quarti d'ora, e, degli assediati, ben quarantuno caddero morti, o variamente feriti e tra essi sette officiali, il Cremonini, il Guidani, il tenente Chigi da Faenza, il capitano Bagni e il maggiore Fanti da Ferrara, il Wero capitano polacco e il maggiore Panizzi. Quest'animoso Romagnuolo, stato nelle guerre di Spagna, poi d'Africa, dopo la presa di Bona fu nominato tenente. Saputo della seconda guerra per l'indipendenza italiana, ei si partì dall'Africa con altri quattrocento Italiani. Ma appreso in Genova la mala sorte delle armi nostre, andò a Bologna, dove entrò capitano nel reggimento Unione, e l'11 di giugno elevato a Maggiore, cadeva spento in quella breve mischia del 12, colpito da tre palle nel petto. I suoi che l'amavano, non volevan lasciarne il corpo al nemico, e mossero in quindici a levarlo via, ma non ne ritornarono illesi che sei, sebbene col cadavere dell'amato Maggiore. Quivi pure il capitano Wero accorse col generale Bartolomeo Galletti, di cui era officiale di ordinanza, stettesi in piedi sopra un serraglio animando i Romani, e beffando i Francesi, e provocandoli co' gesti a mirare alla legione d'onore che aveva sul petto. In breve colpito a sommo il capo e filando sangue, continuava a svillaneggiare que' soldati di Francia, co' quali era stato a' combattimenti d'Africa, e li eccitava a mirare più in basso alla decorazione: e certo sarebbe quivi stato morto, se non lo strappavano a forza per condurlo all'ospedale.

I Francesi, per evitare nuove sorprese, tra le rovine delle case fecero feritoie con sacchi di terra, dalle quali ravvisar potevano l'interno della mezzaluna, e que' lavori, cominciati nella notte, furono compiuti nel giorno, intantochè alle schioppettate delle mura rispondevano fiaccamente; e questo perchè il generale Oudinot, avendo già in pronto le sue batterie, sperava che gli assediati, colti da spavento di sue minacce, rimettendo dell'animo loro si risolverebbero finalmente ad aprirgli le porte. Al qual uopo, tramontando il sole, spediva in città il capitano aiutante maggiore Fouillé, coll'intimazione di resa. Recava questi altresì sue lettere al generale Roselli, al generale della Guardia Nazionale, al presidente dell'Assemblea ed al Triumvirato, e con esse insieme un nuovo bando al popol romano. Nelle lettere questa medesima cosa si ripeteva ad ognuno: — Avere gli eventi della guerra condotto l'esercito francese alle porte di Roma. L'ostinarsi a impedirgli l'entrata e costringere il suo generale a immediatamente valersi de' mezzi posti da Francia in sua mano.

Pure innanzi che questo sia, volle egli aver debito di volgersi ancor una volta a quel popolo che non può nutrire avversione alla Francia. Come lui, il popol di Roma non essere dubbio risparmiare non voglia sanguinose rovine alla capitale del mondo cristiano. Di ciò convinto, pregarlo di pronta pubblicità all unito bando. Ma se dopo dodici ore dalla consegna di quella sua lettera, non ricevesse risposta confacente alle sue intenzioni e all onore di Francia, sarebbe costretto a usare la violenza dell armi.

Nel bando dicevasi: — Non essere noi venuti recandovi guerra, ma sì per aiutare tra voi l'ordine colla libertà. Furon frantese le intenzioni del nostro governo. Sotto alle vostre mura ci hanno condotto i lavori d'assedio. Con tardi colpi finora e da lungi volemmo risparmiare ai tiri delle vostre artiglierie. L ultimo istante delle calamità della guerra si appressa. Risparmiatele a una città sì piena di gloriose memorie. Se persistete a respingerci, voi soli sarete tenuti a render conto d inevitabili disastri.

## CAPITOLO UNDECIMO

Delle lusinghe e minacce dell'Oudinot, i Romani non si davan pensiero. Ormai è legge che gli assediati non cedono se non da dure necessità costretti. Ora la città non istremava di vettovaglie, breccia aperta non vi era. Che ragioni dunque per non rimanere saldi fino agli estremi? Epperò le autorità romane, alle quali erano dirette le lettere, davano pronta risposta, essere fermi a respingere la ingiusta aggressione. Così il Triumvirato scriveva: Non tradirsi da noi le fatte promesse. Come l'Assemblea e il popol romano ci han comandato, così noi aver promesso difendere la bandiera della repubblica, l'onor del paese, e la santità della capitale del mondo cristiano. Questo abbiamo promesso, e questo vogliamo mantenere. — Il presidente dell'Assemblea, generale Galetti, gli faceva sapere. — Fino dal 31 maggio aver l'Assemblea fatta col Lesseps una convenzione, obbligatoria per ambedue le parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti, fino a che il governo francese non la ratifichi o la respinga. L'Assemblea ritenere quindi come violazione di essa convenzione, ogni ostilità da quel giorno ripresa, e ogni altra conseguente, innanzi che siano fatte conoscere le risoluzioni del governo francese a questo riguardo, e spirato il termine pattuito nell'armistizio. Qual è una risposta analoga alle intenzioni e all'onor della Francia, che altra più conforme a quell'onore e a quelle intenzioni, del cessare dalla violazione del diritto delle genti? Niun carico dunque al popolo romano, forte del suo diritto, ha nondimeno affetto per la francese nazione, ed egli respinge ogni ingiusta aggressione, costretto, com'è, dalla necessità di doversi difendere. — Quella dello Sturbinetti, generale della Guardia Nazionale, era così concepita. — La ratifica del trattato dover preservare la città da ogni disastro. La Guardia cittadina, deputata al mantenimento dell'ordine, aver debito di secondare la volontà del governo, ed ella farlo con zelo. Accompagnando essa i prigioni, aver mostrato le sue simpatie per la Francia, ma altresì come abbia a cuore la propria dignità e l'onore di Roma. Ai pacifici cittadini dunque costretti a difendersi, non essere da attribuire gl'infortuni alla capitale del mondo cattolico, sibbene a chi ne è

provocatore — L'altra del Rosella, generale in capo, diceva: — Due eserciti di repubbliche, fatti per essere amiche e combattere i nemici comuni, essere da cruda fatalità forzati a combatter tra loro. A che illudersi? Giova adoprare ogni mezzo contro chi vuole abbattere le nostre istituzioni. E sia, che a petto de' soldati francesi non possono stare che i valorosi. A ogni modo meglio è morire che veder rassoggettata a interminabili oppressioni e miserie la patria! —

Il messaggero dell'Oudinot avera recato altresì per parte di un Sala francese, che era al campo, una lettera per Enrico Cernuschi e un'altra pel Lombard corrispondente del giornale parigino il *National*. Invitavan essa entrambi a recarsi al principale alloggiamento per abboccarsi col Sala. Andati com'eran richiesti, e protestando quegli amore alla Francia e all'Italia, deplorava le sparse calunnie contro a' Romani, e più ancora la lotta fratricida. Volendo egli riparare al male, proponeva si accordassero i preliminari di una convenzione, che i più preponderanti tra' cittadini metterebbero innanzi per farla accettare dalla città, non appena fosse aperta la breccia, salvo così l'onore di Roma. Rispose il Cernuschi: — Oprarsi in Roma da senno, e abborrire dalle commedie. E non volendo il fato che si possa salvare l'Italia, volersi almeno salvarne l'onore e la memoria, chiudendo la rivoluzione italiana con una tragedia. — Anco il Lombard difese la libertà e l'onore di Roma. Laonde il Sala veduto non essere da sperare accordo, lodando lo zelo della difesa, li accommiatò. Vuolsi che il generale Oudinot si tenesse celato in una stanza vicina per udir quel colloquio.

Il nemico intanto nella conseguente notte non cessava da' suoi lavori. Ma tra gli assediati, dove eran sorti dissidii, non continuavano più colla solita alacrità. Era parso al general Garibaldi che fosse da mettersi sotto consiglio di guerra il colonnello Amedei comandante il Genio, supponendolo autore dell'attacco accaduto nel giorno. Già gli officiali del Genio eran grossi con quelli dello Stato Maggiore del Garibaldi, pel costoro intromettersi nei loro lavori, facendo il dispetto lucevoli allontanare, e da quelle dissensioni risultava gravissimo danno. Credendosi dal Garibaldi o da' suoi officiali che i trinceramenti alle gole dei due bastioni fossero d'impedimento al libero tirare de' cannoni del Pino, vollero si scomponessero. Di questa guisa fornendosi facile accesso al nemico, toglievasi modo agli assediati di contrastare validamente le breccie. Impedirono anco che si demolisse il casino Savorelli, e che quivi si costruisse il già decretato ridotto, da dove i Romani poteano tempestare il nemico, rese che si fosse padrone dell'8.° bastione, e così ritardare d'alcun poco ancora la caduta di Roma.

Il messaggero dell'Oudinot ritornando la mattina al campo, portava le lettere di risposta, e per conseguente la nuova che gli assediati non volevan saperne di patti. Il Re

Corcelles, nuovo inviato francese al campo, maravigliava forte in udendo che l'assemblea costituente aspettasse ancora da' rettori di Francia l'accettazione o il rifiuto del trattato conchiuso col signor di Lesseps. Laonde scrisse a questo riguardo al De Gerando cancelliere dell'ambasciata francese (1).

Il De Gerando dava cognizione del contenuto di quella lettera al Mazzini, e questi all'Assemblea. Per il che cotesto triumvirato, non già quale autorità governativa, ma come cittadino privato, mandava al cancelliere una lettera di risposta, concepita in termini chiari e recisi, e quali si convenivano a chi era già travagliato da dieci giorni d'assedio (2).

Il generale Oudinot intanto non appena avea certezza della repulsa, ch'ei mandava ordine a tutte le batterie di cominciare il fuoco. E così tredici pezzi versavano lor proiettili tutto l'intero giorno contro i bastioni 6° e 7°, da dove gli assediati con non minore energia rispondendo, danneggiavano le nemiche batterie e la V soprattutto riducevano in pessimo stato. Pur gravissimi danni toccavano altresì alle loro, accadendo che i parapetti di que' baluardi per cagione degl'incessanti colpi, andassero sfaldandosi e rovinando. Nondimeno non rallentarono il fuoco che a sera. Qui è da ricordare un fatto di fam-

(1) La lettera del signor De Corcelles mosse le risa, allorchè fu letta in pubblica adunanza, veggendosi quanto [illegible] fosse il linguaggio del governo della repubblica francese e de' suoi rappresentanti. Essa diceva così:

« Quartier generale Villa Santucci 13 giugno 1849.

« Signor Cancelliere.

« Arrivando al quartier generale io ho [illegible] governo romano [illegible] all'ultima intimazione del generale Oudinot, ha dichiarato che per lui la sospensione delle ostilità prima che si possa conoscere la decisione del governo francese intorno al progetto d'accordo fatto col Lesseps [illegible] una violazione del diritto delle genti. Io affermo che i negoziati col signor Lesseps sono stati ufficialmente sconfessati dal ministero degli affari esteri con dispaccio in data del [illegible] maggio, e che al [illegible] dello stesso mese un altro dispaccio [illegible] la rivocazione de' tutti i poteri del signor Lesseps. Se il signor Lesseps è [illegible] al 30 maggio come [illegible] per conchiudere col governo romano un accordo, che in ogni caso doveva essere ratificato? Per quello risguarda questa ratificazione [illegible] la verità. Un nuovo ministero [illegible] di giugno mi ha fatto l'onore di affidarmi l'ufficio straordinario che io compio in questo momento. Sono partito da Parigi il [illegible] di giugno, qualche ora dopo il ritorno del signor Lesseps. Io affermo ancora che il governo [illegible] l'espressione, non ha dubitato un solo istante a [illegible] l'accordo operato dal signor Lesseps. La [illegible] presenza al campo, i poteri di cui sono investito [illegible] che il governo romano [illegible] potere giustificare coll'appellazione [illegible] che non gli è più la [illegible] di una resistenza tanto contraria [illegible] causa della libertà romana e agli interessi che egli pretende difendere. Io penso, signore, che voi dobbiate con tutti che da voi dipendono, combattere l'errore del governo romano. Un solo [illegible] ha la Francia in questa lotta dolorosa: la libertà così del venerabile capo della Chiesa, la libertà degli Stati romani, la pace del mondo. È [illegible] il [illegible] liberale e protettore dei popoli [illegible] stati ridotti a tale estremità.

« Gradite, vi prego, o signore, l'espressione della mia distintissima considerazione.

« L'inviato straordinario della Repubblica Francese
Corcelles »

(2) V. Documento N. XVIII.

minile coraggio. Colomba Antonietti da Foligno seguito aveva il marito, tenente nel secondo di linea, e al fianco suo partecipato aveva alle fatiche e a' pericoli. Giovinetta di anni ventidue, pugnava a Velletri non altrimenti che un uomo. Il 13 di giugno, trovandosi presso le mura di S. Pancrazio, in quel formidabile fulminare delle artiglierie, mentre porgeva arena al marito per riparare le rotture che s'andavan facendo ne' parapetti de' bastioni, fu colpita nel fianco. Ella, giugnendo le mani, e rivolti gli occhi al cielo, col nome d'Italia sul labbro spirava.

Necessitando agli assedianti di procedere innanzi, imprendevano quella notte una nuova trincea. E là dove la 2.ª parallela s'imbatteva nella via che dal bastione 6.° mena al casino Merluzzetto, aprivano una strada in due rami, il secondo de' quali era prolungamento della 3.ª parallela, che fu prolungata sino a cinquanta metri dal vertice di detto bastione. Nell'angolo sporgente della mezzaluna (6.° e 7.°) scavarono un alloggiamento tra mani delle due facce, e provvedevano a ristorare i danni delle batterie. Nè gli assediati ponevano men diligenza a riparare con sacchi di terra ai guasti de' lor parapetti, benchè tormentati dalle bombe lanciate in città e sui baluardi dall'inimico.

Ai primi barlumi del dì 14 da ambedue le parti si riaccendevano gli cannoni, e tra quel battagliare tremendo delle artiglierie i tiri degli assediati di sul bastione 7.° infastidirono la batteria V, nè mai cessarono in tutto il giorno, ancorchè i proiettili nemici atterrassero le difese e i ripari. Nella notte i Francesi protraevano fino alla mezzaluna la terza parallela, mettendola con una via in comunicazione coll'alloggiamento aperto la sera innanzi. Oltre a ciò munivano da tre lati il casino Corsini per farvi un ridotto. Così mentre ogni lor opera e sollecitudine era volta ad approssimarsi ai bastioni, i nostri si perdevano in discussioni. Abbandonati e distrutti i lavori degli ufficiali del Genio, se ne troncavano altri molti, ne' quali si lavorava; e disfatti i trinceramenti alla gola de' bastioni, facevansi in lor vece opere nuove che l'esperienza mostrò essere inutili.

Il dì 15 era dal campo gran tempesta contro i bastioni, e in special modo a quei della fronte d'attacco, resi ormai inservibili. Furono altresì cacciate assai bombe sul casino Savorelli, dove si credeva fossero grandi provvigioni di polvere.

I Francesi dopo il combattimento del 3 giugno, impadronitisi di Ponte Molle, l'avevan munito di una lunetta sulla sinistra del Tevere, ed occupate avevan le case lungo la via Flaminia fin presso alla porta del Popolo. Subito dentro, a sinistra della gran piazza, sorge il monte Pincio, pubblico passeggio, rotto a settentrione ed a levante dalle mura della città che gli è sottoposta, ma dominato a sua volta dalla villa Borghese e Poniatowsky, dietro alle quali il terreno ondeggiante in colline stendesi fino al Tevere. I Romani temendo una sorpresa da cotesto lato, nella sera del 12 si spinsero su quella collina,

denominate monti Parioli. Imbattutisi nelle guardie avanzate, e benchè ne avessero divieto espresso, s'azzuffarono colle medesime, e il dì 14 riuscivano a snidarle da quelle case, da dove ritirandosi appiccavano il fuoco. Però il nemico mal tollerando quelle moleste vicine, il dì appresso decise ritogliere cotesta altura ai Romani, le quali per la lunga estensione abbisognavano di troppe genti per esser guardate. Al mattino fu dato mano al passaggio del ponte, ma presto le artiglierie de' monti Parioli li ricacciarono indietro sulla destra sponda del fiume. Accorse il generale Guesviller e rianimati i suoi, nel pomeriggio li riconduceva all'assalto contro l'ala dritta de' Romani, ch'era di alcune compagnie del 5° reggimento, comandato dal colonnello Masi; sicchè dall'una parte e dall'altra continuò poscia il combattimento fino a tarda sera con vicendevol fortuna. Nondimeno ai nostri abbisognava soccorso, e il capitano di Stato Maggiore Podulack correva al quartier generale di quello luogo, ma per la confusione che quivi era non potè tosto ottenerlo. Per aumentando il bisogno, e altro capitano di Stato Maggiore, il Taczanowsky, parimenti polacco, insistendo per averne, fu ordinato finalmente a due compagnie del battaglione bolognese che li seguissero. In quel frattempo le cose volgevano a mal termine pe' Romani, essendochè il nemico era riuscito a spingere inosservato, sulla strada che costeggia il fiume e su cui scende a picco l'ultima cresta di que' colli, uno stuolo de' suoi che, girando quella posizione, avevano assalito i Romani di fronte e di fianco, i quali combattendo erano stati costretti a piegare, salvando a stento un cannone. I due officiali polacchi ignari dell'accaduto s'inoltravano col richiesto soccorso, ma stati presso al luogo dove innanzi erasi combattuto, offesi dai tiratori francesi, s'accorsero che le genti che avevan davanti non eran quelle del 5° reggimento, ma sibbene nemiche. Vollero allora mettere in salvo le due compagnie, ma non era più tempo, poichè investite dai Francesi con una scarica improvvisa, stramazzarono a terra in numero di venticinque, e tra essi gravemente ferito nel ventre lo stesso capitano Taczanowsky. In quel mentre il tenente colonnello Berti-Pichat animava i suoi che davan dentro alla mischia a furia di baionetta, ma essendo di assai inferiori per numero, e dopo aver dato prove di non comune coraggio, ebbero a retrocedere. Il capitano Podulack non volendo abbandonare il ferito Taczanowsky, attorniato dai Francesi, ricusava di arrendersi, stendendo al suolo il primo che gli si presentava dinanzi, fallitogli poscia un colpo di pistola contro a un officiale nemico, in quel che impugnava la spada in propria difesa, colto da due palle al capo ed al petto, precipitava esanime in terra. Il Taczanowsky rimasto in mano ai Francesi fu curato e guarì. In quella mischia si distinsero bene i due tenenti Sforza e Brugnoli, e il soldato Schelini della Legione Bolognese, il secondo squarciato da più colpi di baionetta sfuggì di mano ai Francesi che il tenevan prigione, l'ultimo uccideva un nemico ch'era allo prese col tenente-colonnello

Berti Pichat, e liberava il suo comandante dal cader prigioniero. Anco un Gio. Batt. Oliva da San Severo in quel di Napoli, tenente nel 5° reggimento, mentre con grand impeto ed ardire spingevasi alla testa di una compagnia per levare una casa al nemico, colto a sommo il petto cadeva sulla soglia del contrastato edifizio. Durato con forte animo quattordici giorni in penosa agonia, non già compianto, ma invidiato moriva.

Nella notte i Romani occupando le ville Poniatowsky e Borghese, si ordinavano in nuova linea di difesa. Il generale Guesviller veggendo sgombri i monti Parioli, procedè fin presso a Villa Borghese, ma avvertito da alcuna cannonata dal Pincio che i Romani erano vigilanti, voltava le spalle riducendosi a Ponte Molle.

I lavori degli assedianti procedevano a ponente colla solita alacrità, e già la terza parallela era condotta per una lunghezza di cento metri, collegata colla seconda mercè di una via destinata al transito delle artiglierie da breccia che colà presso dovevan postarsi. Anco gli assediati cavavano due gallerie, nel 7° bastione, per farvi le mine da tornar micidiali al nemico nel montare all'assalto. Dì e notte vi lavoravano intorno, diretti dall' ingegnere Beyermann, ma due fornelli soltanto erano a malappena carichi quando i Francesi dieder l'assalto. Anco il casino Barberini era minato negli angoli.

Il dì 16 i Francesi, colle batterie I e IV, tempestarono sì il bastione 6°, che sfracellando le difese ristaurate nella notte dopo qualche ora i Romani dovettero sloggiarne. E poco di poi ebbero a levarsi anco dal 7°, avendone le batterie V e VI demolita la superior parte della scarpa di sinistra, e assai scommessa la dritta. Gl'instancabili artiglieri, non disanimati per questo, portando nel 5° un obice, infastidivano con granate la IV batteria, ma non duravano a lungo, perchè troppo danneggiati dai cacciatori di Vincennes appostati nella terza parallela.

Ridotti a tale estremo i due baluardi della fronte d'attacco, il nemico, non più distante che sessanta metri da quelle mura, dava opera a costruire le batterie da breccia: due contro i bastioni 6° e 7°, e una terza contro la cortina tuttavia quasi intatta, da dove i Romani molestavan con vantaggio gli assalitori. Nella notte la terza parallela era prolungata per sessanta metri rimpetto al fianco sinistro del bastione 7°, e la batteria VII, diretta a far breccia a ottanta metri nella cortina, costruivasi in quella parte della terza parallela che era compresa nella mezzaluna, e munivasi di tre cannoni da 16 e d'un obice da 22 centimetri. Parimente nella terza parallela, a sessanta metri circa dalla faccia destra del bastione 6°, facevasi la batteria VIII, per esser munita con due cannoni da 24 e due da 16. Finalmente la terza, IX, per battere in breccia la faccia manca del bastione 7°, non potè essere costrutta in quella notte, dacchè la terza parallela non era sì innoltrata da raggiungere la distanza di sessanta metri da quella faccia.

Nel dì 17 i Francesi durarono ne' cominciati lavori, e i già compiuti miglioravano con fascine e gabbioni tolti dalle prime trincee, e difettando altresì di grosse artiglierie, ne toglievano dalle batterie II e IV per armarne poi la IX, che eran due da 24 e due da 16. Fu anco disposto che nel ridotto o villa Corsini nella notte oltre al proseguimento della terza parallela si erigesse la X batteria per combattere le difese della fronte (8.° e 9.°), e tempestare da quivi la seconda linea di difesa che i Romani andavano preparando dentro alle mura Armoreela quindi con due cannoni da 24, due da 16, e un obice da 22 centimetri. Come appena fu giorno, gli assediati travagliavano i nemici co' loro tiri, ma quegli non si ristavano dal proseguire l'opera loro, e mettere in stato di difesa le ultime trincee. E prevedendo che ogni maggior resistenza farebbero i Romani in prossimità della Porta a S. Pancrazio, così ragunavano quivi quante più artiglierie potevan disporre, nonchè due mortai che tolsero dalla III per porterli nella V batteria.

Approntate finalmente le batterie da breccia, alle nove e mezzo del mattino del 19 cominciarono a fulminare, ma perchè la moschetteria della cortina tormentava gli artiglieri della VII ed VIII batteria, così queste non riuscivano ad aver compiuta a sera l'opera assegnata, che era di abbattere le incamiciature delle facce de' due bastioni per una lunghezza orizzontale di trenta metri, superiormente a tre metri dal piede della scarpa. I mortai non ristavano dal trarre sui bastioni della fronte d'attacco, e sugli altri che fiancheggiano la porta di S. Pancrazio. I Romani rispondevano gagliardamente, e in ispecial modo colle batterie del Testaccio e dell'Aventino, sicchè i Francesi ebbero a riarmare la II batteria per controbattere quella dell'Aventino, e condurre al di sotto della medesima 6 cannoni da campagna della riserva per ostare a quelle del Testaccio.

Nella notte i Francesi aprirono dalla terza parallela una via per avvicinarsi alla breccia del 7.° bastione, e prolungarono altresì la terza parallela per ben oltre settanta metri. A destra della IX batteria aprirono altra via, che a' quindici metri riusciva al fosso che circonda le facce dritta della mezzaluna. Un poco più oltre sgombrarono una trincea antica che sbarrava il fosso e comunicava colla mezzaluna, e più tardi l'allargarono per dar libero varco alla colonna d'assalto sulla breccia della cortina. Per ultimo all'estremità della via aperta a destra della VII batteria diedersi a sparare il muro della mezzaluna per giunger da quivi al piè della breccia del 6.° bastione.

In quella stessa notte gli officiali del Genio romano riprendevano con grande ardore le opere della difesa, veggendo il lor comandante assolto e rimesso in libertà. Rassettavano quindi in più luoghi l'antico muro aureliano, continuavano il trincerone tra quello e i due bastioni, e alla via che sbocca sulla piazza di S. Pietro in Montorio facevano grossa spalla di gabbioni perchè impedisse la infilata.

Nel corso della notte essendo riparati i danni da ambo i lati, non appena fu l'alba del 20, che già le batterie di breccia ricominciarono l'opera loro, e alle tre pomeridiane vedevansi staccare e rovinar giù masse di muro della faccia sinistra del bastione 7.° Ma quel terreno essendo rompatto, rimaneva ritto ed a picco; per diroparlo adopraronsi le granate; senza però che producesser l'effetto che si bramava. Frà rassistenti erano le muraglie della cortina e del 6.° bastione. La X batteria nel ridotto Corsini produceva grandi guasti al Vascello, al casino Savorelli, e a' due bastioni 8.° e 9.°, tramezzo a quali è la Porta a S. Pancrazio. Sul bastione 8.° ebbe essa smontato un grosso cannone da 36, e un altro da 18 sul 9.°, dove cadde, percosso da un frantume di una ruota, l'esperto e valoroso colonnello Lodovico Calandrelli, che fin dal dì 3 adopravasi da quivi con migliaia di tiri ad abbattere i casini posseduti dall'inimico. Altra palla imboccando una troniera della batteria della Porta, uccideva sei uomini, e al tenente Covelli stroncava per modo il destro braccio, che dove morirne dopo due giorni. Con cotesta batteria da campo non potendosi rivaleggiare con quelle del ridotto Corsini, furono nella notte ritirati i cannoni, e chiusa e abbarrata la Porta, addossandovi altresì contro gran massa di terra. Anco al casino Savorelli, percosso da più giorni con granate e bombe, non poteva più rimanere il Garibaldi, dove fin dal cominciamento dell'assedio teneva il suo generale alloggiamento. E altresì il solidissimo casino del Vascello provò i danni che le grosse artiglierie gli cagionavano, accadendo tra gli altri che la superior parte crollasse, e sotto a quelle rovine seppellisse alcuni de' suoi difensori.

Nella notte gli assedianti prolungarono fin oltre alle Vigna Costabili la 3.ª parallela, e diedero compimento alla via per giungere alla breccia del 7.° bastione. Gli assediati, rotenti ai lavori della seconda linea di difesa, e pur volendo in alcun modo ritardare l'avvicinarsi del nemico e rispondere alle artiglierie del ridotto Corsini, costruirono in un terreno elevato alle spalle della cortina che è tra porta S. Pancrazio e il bastione 8.°, una batteria di due cannoni da 18 ed uno da 12.

Dicemmo essere il Vascello un forte edifizio di tre piani con giardino cinto di muri. Quest'edifizio e poche altre case formarono un posto esterno, guardato dalla Legione Medici, e 150 soldati del 3.° reggimento fanteria. Andarono nella notte in costoro aiuto ora una mano di soldati del reggimento Unione, ora degli studenti ora de' Finanzieri, ed ora della Legione Arcioni. Comandava il presidio Giacomo Medici, valoroso Lombardo. Dal Vascello fino alla casa Giacometti, forse a cinquanta metri dal ridotto di Villa Corsini, aveva egli fatta aprire una trincea. Ancorchè i Romani fossero attorniati dalle trincee francesi, pure tennero in lor potere quella casa, da dove, per la vicinità, si rendevano assai molesti colla loro moschetteria al nemico. E questo, nella notte del 20 al 21 appro-

fittando di una folta nebbia, tentò di scacciarneli. Al qual uopo ordinava che due schiere di granatieri, a traverso alle vigne, piombassero celatamente sulla casa da due diversi lati. Era dessa in custodia di soli trentacinque soldati del reggimento Unione. Abbenchè i Francesi ponessero ogni maggior diligenza per sorprendere quel presidio, pur non poterono sì cautamente approssimarsi, che non fossero uditi dalla sentinella che vigilava dall'alto. Questa, accortamente, senza dare il segno dell'arme, scese a rendervene consapevole l'officiale, e questi ordinava a' suoi non traessero se non quando vedessero il nemico esser giunto alla casa, poi senz'altro dessero dentro colle baionette. Presentavasi primo un capitano con quattro zappatori, e poichè le schiere, intralciate tra le vigne, tardavano, così chiamavale a voce alta, e co' primi soldati che giungevano spingevasi innanzi. I Romani, tirato che ebbero dalle finestre, s'avventarono colle baionette contro a' Francesi, e questi provatisi appena a resistere voltavano le spalle, e correndo a ripararsi nelle loro trincee, lasciavan quivi morto un capitano accanto a due granatieri ed uno zappatore ed alcuni feriti. Il Medici volle e seppe mantenersi in possesso di quel posto eterno. Ma poichè riceveva continue molestie dall'inimico, così pensò preparargli una funesta accoglienza nel Vascello, caso mai lo costringesse a sloggiarne. Ei disposto aveva le mine sotto ai pilastri degli angoli, e qua e là ne' muri aveva fatto mettere barili di polvere, perchè l'edifizio crollasse.

Alla mattina del 21 per tempo riattaccarono le artiglierie la battaglia, intantochè le batterie VII, VIII e IX s'adopravano a spianare le breccie, cosicchè al declinare del giorno i tre squarci erano aperti e facili alle colonne d'assalto. E perchè poi i passaggi fino ai piè de' bastioni o della cortina riuscisser rapari, s'adoperarono a slargar le trincee che colà dalla terza parallela mettevano.

Già gli approcci erano quasi condotti al lor termine, e già le batterie spianevano la via dell'assalto, e nondimeno i Romani poco o nessun uso avevano fatto del solo mezzo che lor rimaneva per ritardarli o guastarli, che erano le sortite, essendochè precipuo scopo dell'assediato è quello di frapporre dimore e impedimenti al nemico, tanto per acquistar tempo per sè, quanto per tener lui in continui travagli, e forzarlo a rifare da capo i lavori ch'ei riesce a guastargli. Ma oltrechè le sortite furono scarse, anche le poche non raggiungevano lo scopo, ch'era di piombar d'improvviso addosso ai lavoratori. Essi andavano, ma per lo più in picciolissimo numero, e sprezzando le necessarie cautele, avvertivano di lor presenza il nemico, gridando e sparando anzi tempo, sicchè trovavano ognora le Guardie parate a riceverli, ed eglino parevano mossi più da brama di misurarsi coll'inimico, che non di conseguire gli effetti che con quelle sortite i capi si promettevano. Per queste ragioni, e forse con maggiore facilità che non potevano sperare, i Francesi riuscirono a formare le lor batterie, e in quelle mura far larghissimi squarci. E in

luor de' fuochi delle batterie da bastioni, niun'altra prova fu fatta dai Romani per cercar di distruggerle, il che non avrien potuto ottenere se non con grosse sortite. Ben ne tentarono una la notte del 10, ma con qual frutto? Parve che il nemico non se ne accorgesse nemmanco, perchè si sventò da sè medesima. Nondimeno ebbesi non del tutto infondato sospetto, ch'ei ne fosse avvertito. Nè era cosa difficile là dove aggiravansi liberamente per la città molti Francesi, parte de' quali se erano sdegnati contro l'aggressione francese, e sentivan co' nostri, altri certo bramavano trionfassero le armi della lor propria nazione. « Nè mancavano i preti, dice il citato Torre, aderenze e clientele in Roma, e sappiamo anzi che qualcuno dopo menò vanto d'avere introdotto in città, e sotto mentite vesti, ufficiali di quell'armata. Era poi cosa agevolissima a cotesta mala genia d'uomini conoscere i disegni di guerra e di difesa dei nostri comandanti, giacchè nelle file de' soldati e nel popolo stesso precorreva d'ordinario la voce delle operazioni militari che si volevano imprendere. Noi Italiani in questi ultimi anni abbiamo fatto la guerra da fanciulli orgogliosi ed impertinenti che voglion saper sempre innanzi tempo il perchè di ogni volontà di chi li guida » (1)

Come le brecce furono aperte, nella stessa sera del 21 il nemico si apparecchiava all'assalto. A quest'uopo erano scelte 12 compagnie, della seconda Divisione, date in comando al tenente-colonnello Tarbouriech del 36.° di linea, tre schiere, di due compagnie ciascuna, dovevano invadere le brecce, le tre altre stare in riserbo. Due battaglioni della Guardia di trincea, dove fosse il bisogno, aiutassero a quelle di riserbo, e stesser occhio al nemico se mai uscisse da porta S. Pancrazio per assaltare alle spalle le schiere intente all'assalto. A ognuna poi di coteste tre schiere andavan dietro cencinquanta lavoratori e trenta zappatori del Genio, i quali, ponendo piè sulle brecce, dovevano con trinceramenti e gabbioni chiudere le gole di que' bastioni. Per ultimo la 1.ª Divisione, comandata dal generale Saint-Jean-d'Angély, stava pronta in armi alle ville Pamfili e Corsini. Nel medesimo tempo due simulati attacchi, ai monti Parioli, e alle mura di porta S. Paolo, ovrien distratte le forze romane dal vero e principale de' due bastioni.

A difesa delle brecce, l'assediato poneva un battaglione del 9.° reggimento (Unione), il quale, comandato dal maggiore Delai, non contava che sei scarse compagnie. Tre di queste eran messe a custodia del bastione 7.°, due del 6.°, e l'altra della cortina. Nel 7.° bastione erano due scolte sui punti più culminanti ancor ritti ne' fianchi, sei altre in capo alla breccia celate tra le macerie, con ordine che al minimo cenno di assalto dessero il grido dell'arme, alle loro spalle stavano un uffiziale e quattro soldati, pronti a metter

(1) Torre Federico. *Memorie storiche sull'intervento francese* vol. 2.° pag. 229. Torino, 1852.

fuoco in seccomi di canne quivi ammonticati per rischiarare la breccia. I rimanenti, in due case presso alla gola di quel baluardo, parati a ogni evento. Uguali disposizioni al 6° bastione circa alle scolte; più metà di una compagnia dietro il parapetto di sinistra, e metà nella casa Barberini, altra compagnia più indietro a sinistra. Nella cortina le scolte in ambedue i lati delle breccie, e i difensori riparati in un avvallamento di terreno. In caso che i difensori fosser respinti, avevan ordine di ritirarsi a S. Calisto, ma a qual si sia costo la casa Barberini non dovevasi abbandonare.

In sulle dieci di notte del 21 al 22 giugno il tenente-colonnello Espinasse, con un battaglione del suo reggimento 22° leggiero, e quattro cannoni, davasi a infestare le mura di porta S. Paolo, e in pari tempo il generale Gueswiller inoltrandosi dai monti Parioli, e appostandosi in prossimità della villa Borghese, faceva scagliar granate per due ore continue in quella parte più bella di Roma. Lo strepito di guerra sollecitava popolo e soldati là dove appariva maggiore il bisogno, e rispondevano con offese non certo minori facendo fronte agli assalti. Ma quivi non intendeva il nemico. Difatti, un'ora dopo, il colonnello Niel dando il segnale, ecco le schiere sbucan d'un tratto, si precipitano sulle breccie e se ne rendon padroni. Nel 7° bastione una sola scolta dà il grido dell'arme, ma i difensori veggendosi sì d'improvviso comparso dinanzi il nemico in cima alla breccia, presi da timor panico, fatta appena una scarica, ripiegano sulle genti della riserva appostate nelle due case, e, senza tentar di resistere, si danno insieme a fuggire. Il mal esempio trascina anch'esse le guardie della cortina nella medesima fuga. Quelle del 6° bastione investite di fronte e di fianco indietreggiano a casa Barberini, ma i Francesi gl'incalzano colle baionette: cadono nondimeno feriti un capitano de' granatieri del 36° ed uno del Genio, e i Romani, arditamente incalzati, lasciando morti, feriti e prigionieri, riparano a S. Cosimato. La presa delle breccie era stata sì impetuosa e improvvisa, che al rimanente della Divisione, appostata alla seconda linea, parve essere uno de' soliti falsi timori, talchè un tenente-colonnello Rossi, che di nulla si era accorto, proseguendo le visite di vigilanza, trovavasi d'improvviso accerchiato e prigioniero di alcuni Francesi ch'eransi spinti innanzi verso il bastione 8°. Superate le breccie, misero ogni diligenza ad assicurarsele facendovi alloggiamenti e gabbionate, perchè i lavoratori potesser condurre, così difesi, le trincee tracciate dal Genio. Furono altresì scaricate le mine preparate sotto al bastione 7°, e agli angoli della casa Barberini, non fatte saltar dai Romani.

Il generale Oudinot per farsene grande, disse essersi impadronito delle breccie dopo accanite zuffe, ma il fatto è che le ebbe senza combattere, per merito della sorpresa, e altronde ben condotta. Seppelo il Garibaldi al palazzo Corsini. Gli astanti tutti lo incitavano ad accorrere e rovesciar dalla breccia il nemico. Non se ne appagava egli, per

timore che le sue schiere non fossero capaci della necessaria fermezza e ordine per siffatti assalti notturni. Invece mandava il colonnello Manara, con parte della Legione Italiana, al casino Savorelli, ch'ei considerava come testa di una terza linea di difesa, e raggiungevagli col codesso e una coste. Con oltre schiera della stessa Legione, mandava il colonnello Sacchi alla villa Spada. Sortendo questi per un riconoscimento, scontravasi presso al 7.° bastione coll'inimico. Azzuffatosi lo combattè coraggiosamente, ma n'ebbe danno di venti uomini, tra'quali il tenente Zampieri, il cui cadavere quattro animosi si tolsero addosso, e, tra un grandinare di palle, sel portarono via. Dopo questo leggiero scontro non patirono altra molestia i Francesi, neppur dai cannoni, i quali invece di fulminare, come avrebber dovuto, la testa delle breccie, si tacquero. E il trarre degli archibugi non offendeva mercè i gabbioni, sicchè alle cinque del mattino gli assalitori riparavano al sicuro nelle trincere aperte la notte.

La nuova che i Francesi eran già dentro Roma si spandeva tra il popolo all'alba. Il Triumvirato eccitava alle armi, e i cittadini accorrevano. Ma tra'l volgo sorgevan voci varie e strane a spiegar ciò che era inevitabile conseguenza degl'inoltrati lavori d'assedio. Dicevan taluni che i Francesi erano penetrati per le gallerie delle mine nel bastione 7.°, e perchè costoro erano una mano di Còrsi, così avevan tratto in inganno i nostri, gridando ch'erano *amici*. Altri incolpavano, nè ultimo, il ministro della guerra, l'ufficiale di guardia, dicendo che per viltà o per segrete accordo col nemico, aveva abbandonato il bastione, e doveva porsi sotto consiglio di guerra. Eran discorsi e addebiti vani che non iscusavan l'incuria di non essersi apparecchiati bene all'assalto; essendochè lo stesso eccessivo amor di patria era inciampo all'opere delle difese, volendo ognuno consigliare o proporre, avesse scienza o no, quello che gli dettasse la mente. Pareva essere studio e cura di tutti la difesa di Roma; ma da lor disparate opinioni nasceva la confusione, produttrice di perniciosa varietà di azione. Con ingegneri quasi tutti civili erasi composto il corpo del Genio; ma poteva egli stare a paragone di quello francese, diretto da quel valente ch'era il generale Vaillant? Nondimeno fece quel ch'era da lui e fu esempio di attività e di pazienza; ma non era pe' diversi comandi ne' capi delle milizie, quell'indispensabile unità di concetto per la direzione de'lavori. Il ministro per la guerra, ignaro degli accorgimenti guerreschi, eccetto che ordinar movimenti dentro e fuori le mura, lasciava facoltà a richieditori che elevasser serragli nell'interno, bene spesso inutili, ma certamente sempre dispendiosi. Anco allora che al Roselli ceduto aveva il comando supremo dell'esercito, accettava proposte di difesa, e ne permetteva talvolta l'eseguimento, senza coordinarle co' disegni del generale in capo, e del corpo del Genio. Il general Garibaldi, intrepidissimo, audace, sol confidando nel valor de'soldati, teneva quasi in non cale i precetti dell'arte, e lui pa-

cevan soltanto le imprese arrischiate, le improvvise invasioni, le coraggiose sorprese, quell'opre insomma in cui spiccava l'ardimento dell'uomo, bramando imparasse il Francese che anco le armi nostre tagliavano, e che l'Italiano sapeva combattere, e combatteva. Ma cotesti parziali fatti erano slegati, nè attenti a un sistema di ben pensata difesa. Il generale in capo Roselli, d'indole buona e di pieghevole animo, cedeva alle resistenze degli oppositori, per non suscitare imbarazzi, nè mettere scissura tra capi. Così col comandare dei molti svaniva la forza che sorge dall'unità di comando. Comandava il ministro, comandavano i triumviri, i generali, le Commissioni, e chiunque altro investito di qual si fosse potere anco civile. E tali dispareri si chiarirono meglio ancora quand'erano già in casa i Francesi, proponendo ognuno vari e diversi modi per respingerli. La esperienza non poteva meglio indicare quanto il difetto di disciplina, e specialmente ne'capi, sia pernicioso.

Col nemico in sulle mura, incalzava il pericolo. Il generale Roselli e il ministro per la guerra Avezzana, correvano al Garibaldi profferendogli altri armati perchè insieme a' suoi precipitasse e rovesciarlo giù dalle breccie. Sulle prime il generale non consentiva, ma poi lasciatosi persuadere, prometteva lo assalirebbe al mattino dopo le cinque. Nel frattempo parendogli ravvisare un certo scoraggiamento ne'suoi, prodotto da vaghi sospetti di tradimento, e l'avventurarli a battaglia con quel rodimento in cuore non facendogli sperare buona fortuna, si lasciò smuovere dalle nuove considerazioni, e mutò pensiero. La sorpresa e il dolore per quella mutata risoluzione riconduesse il Roselli, e con esso i triumviri, a replicare le istanze al generale, e finalmente lo inducevano a promettere di condurre un assalto alle cinque della sera. Il suonare a stormo della campana del Campidoglio, metteva ardore nel popolo, ma il ritardo quanto faceva abilità al nemico di avvantaggiare d'assai le proprie condizioni, tanto accresceva ne'Romani le difficoltà del vincere. Laonde anco quel secondo progettato assalto non ebbe luogo, e così svanirono le speranze del generale Roselli e de triumviri. I Francesi, non molestati dagli assalti delle fanterie, diedersi a compiere i lavori che nella notte avevano impresi. Però le artiglierie romane fecero del lor meglio fulminando la testa della breccia e solcando per ogni verso la posizione nemica, sì da forzare i lavoratori del 6° bastione a fuggire; nè quivi rimase altro che la Guardia perchè ben trincerata e protetta dalle opere già compiute la notte. Due batterie, una al Pino, l'altra a S. Alessio, non cessando lor fuochi contro a casa Barberini, fecero sloggiarne i Francesi alle nove del mattino, dopo avere avuti alcuni morti e già assicurate le comunicazioni col bastione 6.° Allora una compagnia della Legione Medici andò a corsa per impadronirsene; pochi di quei valorosi però, capitanati da un Gorini, penetrarono nella casa. I Francesi prevedendo ne avrebbero offesi troppo da presso, muovevano a discacciarli a forza di baionetta con soldati scelti

del 36.°, ma quegl'intrepidi anzichè cedere preferirono le ruscie, e per la più parte morirono. Grave ferita riportò lo stesso Gorini, e il fortissimo giovanetto Girolamo Induno milanese fu colpito da venti colpi di baionetta. Così i Francesi impadronitisi il 22 giugno delle breccie, nè discacciati le truppe dai nostri, costrinsero i Romani a ridursi nella seconda linea di difesa. E questa era formata dalle antiche mura aureliane, le quali partivansi da quarantacinque metri incirca dall'angolo della cortina del bastione 8.°, per un tratto di 500 in 600 metri fronteggiando la villa Spada, e finendo poco discosto dalla via che dal bastione 3.° mette a S. Pietro in Montorio. Vecchie mura ormai fatte inutile inciampo dopo la nuova cinta di Urbano VIII, ma in quella congiuntura tornate utili a' Romani, perchè superati i bastioni 6.° e 7.° e la cortina, di colà potevano rendere difficili ancora gli accessi o durare più o lungo a resistere, occorrendo d'ogni opera di fortificazione fossero approvvedute. Nondimeno necessitando afforzare cotesta linea, furono fatte in fretta opere di terra in Villa Spada una lunetta, la casa Merluzzo, sul bastione 8.°, fortificata, e aperta quivi una via di comunicazione colla seconda linea. Afforzati anche i conventi e le muraglie di S. Cosimato e S. Calisto, e le loro vie asserragliate agli sbocchi. Poi per la difesa una batteria al Pino, con un obice, due cannoni da 18 e uno da 24; oltre dal fianco destro verso il Fontanone, con un obice, un grosso cannone di ferro da 24, uno da 18 e uno da 12. Una terza di tre pezzi tra l'angolo di cortina del bastione 8.° dove ha principio il muro aureliano; una quarta al piè di cotesto muro davanti a Villa Spada, e due cannoni sulla piazza di S. Pietro in Montorio. Fu sulla destra della linea e fuori le mura, il Vascello come antiguardo ancora in man de' Romani, abbenchè dalle batterie di Villa Corsini preso a bersaglio e sconquassato. Tornando inutili le batterie del Testaccio e di S. Saba, come quelle ch'erano messe colà per molestare le opere esterne de' Francesi, ne traslocarono i cannoni sull'Aventino. Postati al Priorato, e nel giardino di Sant'Alessio, dovevano offendere l'interno de' bastioni, e inquietare di fianco i lavoratori nemici.

E fu detto essere addirittura una ostinatezza inutile questo perseverare nella difesa. Ma le cagioni v'erano e potenti. L'odio contro al mal governo preteso, il rancore contro al contegno della repubblica francese verso la repubblica romana, finalmente il giusto orgoglio di far conoscere agli stessi Francesi, quando mai s'opponessero a dire che gl'Italiani non combattono. E per vero se questo fosse stato, oltre allo smacco primo patito dai Francesi, non è da reputarsi cosa di molta gloria per un esercito sì valoroso e potente qual era il loro, l'aver già consumato sotto alle mura di Roma diciannove dì per non avere fatto altro che le breccie e preselo, per trovarsi a fronte di una seconda linea di difesa che poteva opporre ancora una valida resistenza. Ben sapevano i Romani che, abbandonati

da tutti, dovevan quando che fosse trovarsi al trionfo delle armi nemiche, ma questo tanto più ridondare in loro onore perchè se l'onore di una fortezza è salvo quando il nemico ha superate le breccie, è anco maggior gloria nel protrarre più a lungo il combattimento, e tanto diventava essa maggiore in Roma, dove tutta la gagliardia della difesa mantenevasi con muro bastionato e non altro, con sì scarse artiglierie e con sì poche genti, contro un esercito di soldati che si danno il vanto di essere i primi del mondo. Oltre a ciò il presidio romano era in istato di sopportare ancora le fatiche e i pericoli dell'assedio, non penuriava di viveri, nè il popolo con tumulti lo impediva alla difesa, chè anzi la domandava, la incoraggiva, e del suo meglio l'aiutava. I sapienti dell'arte di guerra dicono: — Esser legge delle genti assediate, non cedere che alla necessità, aver l'orecchio sordo a minaccie e a lusinghe, il guardo non dover oltrepassare il tiro delle lor armi, tutto il lor mondo essere chiuso tra le anguste mura della fortezza, ed aver altre leggi e dovere che la religione de' giuramenti, ch'è sacra. — Laonde se i militi romani avesser dovuto tener conto dell'esser pochi a paragone degli aggressori, non avrien dovuto combattere. Ma forse non s'accorgevan essi della disparità della lotta, della inevitabile necessità di soccombere? E nondimeno deliberaron difendersi, e il fecero finchè fu loro concesso dalla propizia fortuna e dal loro coraggio. Se allora fu detta la difesa ostinatezza imprudente, or che la calma è sottentrata alle passioni, gli stessi avversarii sono costretti di encomiare sì ostinata difesa. E giova altresì riconoscere che la risoluzione di non cedere se non quando fosser ridotti agli estremi, fu spontanea, generale ed unanime, nè ebbevi necessità di farla discutere nell'Assemblea, non di ordine o decisione di governo, nè che le autorità se ne dessér pensiero.

Infrattanto nella notte del 22 al 23 giugno il nemico condusse a termine le trincee del bastione 6.° e pose in istato di difesa la casa Barberini. Avendo necessità di coprirsi dai tiri dell'Aventino e di mettere una nuova batteria sulla cortina, scavò altra trincea tra il piede del bastione e la mezzaluna. A sinistra della breccia della cortina rinvenendo una portella antica terrapienata di dentro e murata di fuori, cominciò a smurarla e a cavarne la terra. Anco dal ridotto di Villa Corsini apriva una via per riuscire in prossimità alla casa Giacometti, tenuta a difesa tuttavia dai Romani. Per ultimo, non bastando la batteria di riserva a controbattere le artiglierie degli assediati dalla riva sinistra del Tevere, diedesi a ricostruire la batteria II.

Il dì appresso i Romani, ancorchè maltrattati dalla batteria de' mortai, e dalla X del ridotto Corsini, si diedero colle artiglierie a tempestare con tanta furia i Francesi nell'interno de' bastioni, che li costrinsero a tralasciare la costruzione della batteria XI nella cortina, nè altro poterono fare che proseguire alcuni lavori cominciati già innanzi, e tra

questa l'apertura della portella, cominciando una via per comunicare colle due case ch'eran nella gola del 7.° bastione: opere che nelle seguenti due notti furon compiute. Mirando altresì al pericolo di esser sorpresi da destra dai Romani, che s'inoltrassero lunghesso i bastioni, vi fecero una fossa o zappa a svolta per vigilare quel tratto sino a porta Portese. E volendo guardarsi da un'eguale sorpresa da sinistra da fuori le mura, misero mano a una trincea all'angolo sporgente del bastione 7.°, che aveva il doppio vantaggio di tener guardia alla fronte (6.° 7.°), e tormentare colla moschetteria i difensori del fianco sinistro del bastione 8.° E poichè da casa Giacometti i Romani avevano ritirata la Guardia, così spinsero innanzi la terza parallela, per congiungerla colla trincea che dal ridotto Corsini sboccava a quella casa. Ma a di nuovo ebbero a cessar dal lavoro per l'infilata della *Casa Bianca*, centodieci metri dalla cortina (7.° 8.°), ancora in mano de' nostri. Nè gli assediati si stettero dal proseguire i proprii lavori alle batterie, e a due bastioni 8.° e 9.° A sinistra della batteria della Montagnola, e da un'apertura del recinto aureliano, condussero una trincea fino alla casa Merluzzo, e temendo, come accadde poi, che il nemico, dal 7.° bastione tentasse l'8.°, così nelle cortine intermezze fecero altra trincea, per impedirgli di sodare innanzi.

Non erano appena le quattro e mezza del dì 24 che la seconda linea di difesa era fulminata dalla batteria X e dall'XI nuova. Nondimeno quest'ultima, dopo aver tirato forse dodici colpi, ebbe a cessare, perchè le artiglierie del Pino, volta volta imboccandone le troniere, l'avevano sconquassata. Il rimanente della giornata spendevano gli assediati infestando i Francesi nelle gole de' bastioni.

Gli esperti di guerra vogliono che qual si sia fortezza, ancorchè recinta secondo gl'insegnamenti del Vauban e del Cormontaigne, non possa reggere per solito che dai diciotto ai trenta giorni, e giova considerare ch'esse hanno incamiciature robuste, celate dentro le fosse, e sono difese da spianate per modo, che se il nemico non pervenga alla controscarpa, e al ciglio della medesima spianata, non gli è agevole di aprirvi una breccia; molto più che essendo provviste di sicure e larghe sortite, han facili i movimenti e i ritorni. S'intende altresì ch'esse abbiano forza di artiglierie, e sieno provvedute di quant'altro è richiesto a gagliarda difesa. Ora pongasi a paragone di queste sì le mura di Roma e sì i mezzi di valida difesa. Alte da terra, non avevano antemurali, non fossa, nulla che esteriormente potesse guardarle e proteggere, e, sì isolate com'erano, poteva il cannone nemico percuoterle da ogni parte con quotidiano vantaggio; nè altro potean loro degli assediati se non che petti di valor grande, se però ben sostenuto da macchine di guerra. Ma che avevan essi i Romani in fuori delle poche artiglierie già enumerate? Perfino un solo mortaio da tirar bombe non avevano, e nondimeno Roma potè reggere per ventisei

di con aperta trincea, vale a dire quasi egual tempo che reggere poteva una piazza fortemente trincerata, e munita di artiglierie secondo i metodi moderni riconosciuti i migliori. Il generale Vaillant aveva dato per sicuro che in quindici giorni sarebbe cessato l'assedio. Forza è quindi dedurre, o che ne' difensori sovrabbondò l'arte e la virtù della guerra, o che l'assalitore cadde in inganno (1). Possessori de' due bastioni, s'accorsero della necessità di aprir nuove trincee nel 7°, per condiuvare a suo tempo all'assalto dell 8.° Presentava però difficoltà grande la natura del terreno, rapido declive verso il recinto aureliano, epperò grandemente esposto al tiro de' cannoni romani e sì da non poter con-

(1) Ecco come il generale Torre lo addimostra:
« Noi senza nulla scemare al merito dei grandi non dubitiamo di ritenere erroneo l'attacco dal secondo. Di fatto « nel terreno su cui si guerreggia, sia fortificato o libero, vi è sempre di fermo qualche punto che preso e conqui« stato, le sorti dell'assalito peggiorano per modo che a lungo andare non regge. Codesto punto chiamano i tattici il « punto decisivo o la chiave della posizione, a quest'uopo l'assalitore più direttamente rivolgere i suoi sforzi, sia « per evitare il possibile lo spargimento di sangue, sia per guadagnar tempo, la cui perdita è assai volte più funesta « d'una sconfitta, e nelle condizioni politiche della Francia in allora era più che mai da aggiungersi. Ora, il generale « Vaillant scelse un punto che secondo gli ingegneri militari presentava la parte più debole delle mura, come la più « conveniente all'attacco, e da questo lato adempiva alle leggi dell'arte. Ma non pose mente a quell'altro principio « dell'arte, che insegna a scegliere altro punto d'attacco, quando i danni e gli ostacoli che là s'incontrano sono « maggiori dei vantaggi che puossi sperarne. L'ingegnere che costruì le mura di Roma da quella parte ove i « Francesi assalivano, pare intendesse benissimo codesta verità, se a grande ed esame il terreno su cui edificò i « suoi lavori, pose occhio ebbe conosciuta la parte più nemica, che è la più debole, verso la valle del Tevere col « manifesto scopo che il nemico, assaltando di colà le mura, si avvenisse poi a dover superare altri ostacoli prima « d'impadronirsi del punto decisivo della posizione. Per tal modo le facilità presentatesi da quel lato all'assalto « sembra fossero e vantaggio già scemate i danni. Il vero punto decisivo in quella parte della cinta è a pochi metri « dietro il bastione 9.°, che era per Francesi al primo a destra di porta S. Pancrazio. Di là si prendevano alle spalle « tutti i trinceramenti interni, compresi quelli del recinto aureliano; di là si dominava tutta questa la cinta, e « potevano percuotere dalle origini qual parte faceva meglio all'uopo; di lì era agevole discendere qualora movimento « d'armi od armati, e si avevano tutti i vantaggi desiderabili in battaglia. Vero è che presso il campo trincerato convenne « battersi corpo a corpo coi nostri, che però dovevano alla fine per inferiorità di forze e di numero cedere il campo, « ma preso quel punto, noi non avevamo più modo di reggere con veruna speranza di vittoria. Dovevan dunque i « Francesi per fronte di attacco scegliere i bastioni 8.° 9.° e l'intermedia cortina dove si apre la porta S. Pancrazio. « Niente lor faceva ostacolo dopo cacciati, come era facile, i nostri dal Vascello e dagli altri appostamenti esterni, e dopo « smontate le artiglierie di quei due bastioni e obbligati a sloggiare i difensori. Costrutte che erano le batterie di « breccia, si squarciavano in breve tempo le mura, e doventavano padroni di Roma non pochi giorni prima, quando essi « stabilito aveva d'entrarvi lo stesso generale Vaillant. Ciò egli doveva fare dopo saliti le breccie del suo primo « attacco; perchè dunque non farlo prima? La ragione è manifesta: non si accorsero dell'errore che quando, superati « i due bastioni 6.° e 7.°, si videro incontro altre difese ed altre mura, e dovettero per nove giorni ancora cadere e « battersi per giungere ad impadronirsi di quei due bastioni. Così Roma benchè scarsa di fortificazioni mal cinta « e mal bastionata, protrasse la sua difesa al di là del periodo che sogliono ordinariamente le fortezze di prim'ordine. I « Francesi, come era ben naturale, questo loro errore nascosero, ed anzichè confessarlo il generale del Genio Vaillant « racconta che egli voleva e salire le breccie sui bastioni 6.° e 7.°, per fare poi un movimento a sinistra, ed « avanzarsi verso i bastioni 8.° e 9.°, dal cui possesso veramente dipendeva la presa di Roma. Questo suo pensiero « (certamente posteriore) svela che veramente la chiave della posizione non era là dove attaccarono. Che se, come « vedremo, ai Francesi bastò l'occupazione del bastione 8.°, per debellare Roma, senza bisogno di giungere a quel « punto culminante dietro il bastione 9.°, che era la chiave della posizione, ciò accadde perchè l'assalito non « avendo costruito nel dì designato ridotto, non potè continuare la resistenza. Dal possesso adunque dei due bastioni « 6.° e 7.°, non trassero altro vantaggio gli assedianti se non di poter prendere i nostri anche di fianco nell'interno « quando la colonna principale dall'esterno saliva la breccia al bastione 8.° la cortina di fronte. »

F. Torre, *Memorie Storiche dell'intervento francese*, vol. 2. pag. 201 Torino 1852.

durre quell'opera senza molte e gravi perdite di uomini. Il bisogno assegnò lor dunque doversi apparecchiare a grande battaglia di artiglierie, perchè innanzi tutte le romane, ch'erano a difesa della seconda linea, fossero abbattute e distrutte. Al qual uopo decisero di riattivare la batteria XI sulle cortine, ed eressero due altre sui bastioni: la XII sul 6°, con due cannoni da 24 e due da 16, la XIII sul 7° con un cannone da 24, due da 16, e un obice da 22 pollici; opere a cui fu messo subito mano nella notte dal 24 al 25. Trovandosi altresì i Romani quasi accerchiati e isolati alla *Casa Bianca*, innanzi alla cortina (7° 8°), l'abbandonarono; e i Francesi intenti a preparare una quarta parallela, alla destra di quella aprirono una trincea lunga ottanta metri, e altra di sessanta a sinistra in proseguimento di quella che veniva da casa Giacometti. Anco gli assediati sudavano intorno alle interne fortificazioni, e perchè la batteria della Montagnola e l'entrata nella seconda linea fosser meglio difese, aprivano simultaneamente trincee davanti e dietro quel capo del muro aureliano.

L'assediante oltre alle due accennate batterie pensò a una terza, vale a dire alla XIV, ch'ei costruì a' piedi del lato destro del bastione 7°, vicino all'angolo sporgente, la quale due notti dopo veniva armata di tre cannoni da 16. E in quello stesso dì 25 dava opera a profondare le vicine trincee per formare la quarta parallela, intantochè colla batteria de' mortai, e l'altra del ridotto Corsini, faceva ogni suo meglio per molestar gli assediati e' quali, in codesti tre ultimi giorni, recò danno di feriti e di morti, e tra questi oltre a più altri ne fu capitano dello Stato Maggiore, Laviron francese.

Avevano detto i Francesi, com'essi rispetterebbero i monumenti di Roma, ma pare dimenticassero, come già notammo, le loro promesse nelle due notti del 23 e 24, essendochè le bombe spesseggiassero sulla città, nè soltanto contro alle milizie che stavano tutte a difesa delle mura, o di riserva ne' luoghi vicini, ma eran lanciate con volontà espressa di offendere le abitazioni de cittadini, e dicesi volontà espressa, se in un solo quartiere se ne contarono una notte ben cencinquanta, e un'altra notte un numero assai maggiore ne' quartieri di Sant'Andrea della Valle, di Argentina e del Gesù. Barbarie non certo scusabile in chi che fosse, ma meno ancora negli artiglieri francesi sì bene addestrati nell'arte di offendere là dove essi vogliono, non dove il caso porti le bombe. Una palla assai grossa raggiunse perfino il Quirinale, quasi all'opposta estremità di Roma, dove avevano stanza i triumviri, e nel palazzo Rospigliosi sfondò il tetto incastrandosi nel soffitto, in cui con sì vaga arte Guido Reni aveva dipinto l'apparir dell'Aurora, la quale rimase offesa. Altri edifizi e monumenti furono altresì percossi, e particolarmente l'antico tempio della Fortuna virile, le chiese di Santa Maria in Trastevere, di Sant'Andrea della Valle, e di S. Carlo a Catinari, dove sono gli ammirabili affreschi del Domenichino; la

chiesa e il monistero di S. Cosimato, noti pe' lavori del Pinturicchio, e lo stesso Campidoglio, sede immortale, e quasi sacrario di tante memorie antiche ». Nel palazzo Spada, la statua di Pompeo a cui piedi cadde trafitto Cesare, vacillò sul suo piedistallo, e il famoso Ercole del Canova dall'impeto d'una palla fu disceso dalla cupola del suo tempietto di marmo. E un bellissimo affresco del Poussino distrutto nel palazzo Costaguti, irreparabile perdita perchè nè copia nè dipinto rimanea per memoria. Così curavano i Francesi la conservazione de monumenti di Roma, come si eran vantati. E benchè coteste tempeste di proiettili cagionasse que' guasti, e donne, vecchi e fanciulli ne cadessero vittime, nondimeno a sì miserandi e pietosi fatti non si levava non solo voce da quel maschio popolo perchè si desistesse dalle difese, ma ben s'udivano imprecazioni e maledizioni contro Pio IX ed i preti, i quali a dispetto di Cristo agognando un regno terreno, comandavano si fulminasse Roma per poterlo riconquistare. Però, più che stupore, destò disdegno il vedere che i monumenti sfuggiti illesi dalla barbarie degli Unni, ebbero tremenda minaccia, e parte d'essi furono guasti dalla cattolica pietà di un generale francese.

Si dolsero, contro cotesti modi vandalici, e ne fecero protesta, gli artisti, il municipio e i rappresentanti delle Corti straniere. Il generale Oudinot non seppe negare il fatto, ma lo scusava coll'ordine avuto dal proprio governo, cioè di entrare in Roma a ogni costo. Doversi dare perciò la colpa di que' danni alla pertinacia dei Romani nella resistenza. Per poco che non dicesse delitto il difendere la patria e la libertà!

Tra le altre opere che i Francesi proseguirono o impresero la notte del 25 al 26, fu l'aprire nel bastione 5.° dal lato interno delle mura un pozzo di mina per rovesciarne con quella esplosione la scarpa del fianco destro, e così congiungere le estreme loro diritta col piede della fronte (5° 6° 7°), dove avevan formata una piazza d'arme riparata dalle offese degli assediati. Scavarono altresì oltre a centodieci metri di trincea per compimento della quarta parallela, e da questa una via di ben sessanta metri, con che, possendo innanzi alla casa Giacometti, sboccavano nella via che mena a porta S. Pancrazio. Ma essendo assai molestati dai Romani, non poterono compiere le batterie XII e XIII, sicchè il dì appresso non poterono, dentro le mura, adoprare se non che la XI, la quale fu poco appresso sconquassata di nuovo. Non così avvenne alla batteria de' mortai, e alla II e X, che non cessarono di far fuoco tutto quel giorno. La X specialmente battera il Vascello, da dove i Romani recavano grande molestia al nemico, e tanto più li voleva di colà snidare, in quantochè avevan tentato pe' sotterranei avvolgimenti delle catacombe, e dell'acquedotto Paolo di farsi via fin sotto alle fondamenta del casino Corsini, per praticarvi una mina la quale il casino, il ridotto e la X batteria facesse saltare per aria. Già molto innanzi era cotesto lavoro, e insiem con esso gli apparecchi nel condotto dell'acqua Paola,

da dove il nemico fin dal dì 10 aveva deviate le acque, fiducioso di generar malcontento negli abitanti del Trastevere, al cui uso quelle voluminose acque eran rivolte. Ma entrotoce rispetto dell'inimico, vi rabboccò la corrente, e si diè tutto l'intero giorno a trar contro all'edifizio del Vascello per finir di distruggerlo. Ormai non rimanevano in piè, nel superior piano, se non che alcune muraglie le quali, insieme alle macerie, erano sopportate dalle massiccie volte del pian terreno, ma anche queste caddero con indescrivibile fracasso, udito fin dentro le mura, e seppellirono in quella rovina venti de' nostri, rimasti vittima del loro indomabil valore. Nè per questo si perdeva d'animo il giovine Medici, intrepido condottiero di Toscani e di Lombardi, il quale, co' rimanenti appostati tra quelle rovine, apparecchiava nuove difese, e teneva testa a Francesi respingendoli dalla Porta e da' bastioni. In quel medesimo dì fu gioia ne' cittadini, trovando che il colonnello di Stato Maggiore Hong, eludendo le estrusioni e la vigilanza dell'inimico, introduceva in città un copioso convoglio di viveri.

Una nuova via, nella notte, dalla quarta parallela, a sinistra delle *Case Bianca*, era spinta dal nemico verso il piè della cortina 6° e 7°. Tenendo i Romani ancora la parte a destra della medesima, e bisognando evitare le offese dall'interno, fu tracciata a denti di sega. Bersagliato dall'alto, nè posto avendo che i primi gabbioni, dovè sospenderla; ripreso il lavoro più tardi, ne condusse per soli sessantacinque metri, e si riserbò a compirla nella notte. Anco gli fu impedito, dalla vigilanza degli assediati, di continuare altri lavori in prossimità della casa Giacometti all'esterno, intorno alla casa Barberini dentro le mura, e di farsi avanti sulla cortina 7° e 8°. Potè bensì lavorare al pozzo di mina sul destro fianco del bastione 5°, armare le batterie nuove, erigerne un'altra di sei mortai da quindici centimetri a destra e un po' più indietro della XIII.

Nella mattina del 27, assedianti e assediati erano involti in densissima nebbia, che non diradò se non verso le sei. Allora d'un tratto fu poderoso sforzo di artiglierie da ogni parte, e non cessò che sorgendo le tenebre. Sette batterie francesi fulminavano, con trentun grossi pezzi, diciassette vari e minori, che per la bravura e la destrezza degli artiglieri romani rendevano formidabili, tribolando e sconquassando soprattutto le batterie nemiche XI e XII. Però dal canto nostro assai gravi danni: il casino Savorelli, dove il Garibaldi aveva gli alloggiamenti, quasi per intero distrutto, il tetto di S. Pietro in Montorio precipitato, e sovr'esso anche il campanile non molto dopo, il palazzo Corsini screpolato e quante case aveva intorno o vicino, alla villa Spada grandissimi guasti. Non per questo che il popolo di Trastevere levasse lamenti, o mandasse chiedendo che si cedesse. La X batteria francese intanto batteva in breccia il bastione 9°, e sul declinare del giorno la XIV aveva già squarciato il fianco sinistro del bastione 8°. Costeto giorno costò ai nostri

cinquantasette uomini tra morti e feriti. A sera levossi un po' di rumore quando fu sparso che il general Garibaldi scendeva in città colla sua Legione: chi diceva per dissenso avuto col governo, chi per dissidio tra il Garibaldi e il generale in capo, e chi finalmente per dar riposo d'una notte a' suoi nell'alloggiamento di S. Silvestro, e comodità di cambiare, come fu, il vestito torchino, nel nuovo di color rosso. Diè corpo alle voci il vedere che il generale in capo Roselli, col suo Stato Maggiore, mettevasi nella linea di S. Pancrazio per invigilarla. E certo la partenza del general Garibaldi ingenerava malcontento nelle soldatesche appostate in difesa del Gianicolo, le quali avendo posta in lui, valorosissimo, grande fiducia, tornaron poi liete e satisfatte veggendol tornato la dimane tra loro.

In quella notte riprendeva invano il nemico i lavori di difesa intorno al rialto della casa Barberini, perchè la vigilante operosità della fanteria romana gliele impediva. Bene scavò la quinta parallela dinanzi alla *Casa Bisara*, congiungendola colla quarta, e prosegendola per riuscire al casino del Vascello. Ma di colà e dal bastione 8.° infastidito continuamente, gli era forza, il rimanente giorno, abbandonar que' lavori. Con tutto ciò, i nostri davano ogni opra a riparare la notte le iatture patite il giorno, attendendo a innalzare ripari, erigere parapetti, sgombrare macerie perchè non ostassero alla salita. E così, riapparendo la luce, le artiglierie de' due campi si azzuffavano. L'assediatore colle batterie XI, XII, XIII, tempestava orrendamente la seconda linea di difesa, colla II combatteva con quella dell'Aventino, colla X folgorava il bastione 9.° e l'alto della Porta a S. Pancrazio, colla XIV batteva in breccia il sinistro fianco del bastione 8.°, finalmente colle batterie de' mortai scagliava bombe e su quel colle e sulla città. Cotesto folgorare delle artiglierie, nutrito valorosamente da amendue i campi per un giorno e mezzo, finalmente, verso il mezzodì, per parte de' Romani cessava, con perdita anche allora di altri cinquantaquattro uomini. Al giungere della notte il nemico proseguiva i lavori della quinta parallela, e faceva una via a denti di sega verso la breccia del bastione 8.° per raccorvi le colonne d'assalto, e gettava bombe di continuo sovr'esso per recare molestia agli assediati, i quali facevano alcuni lavori nella gola dell'8.° bastione, e accanto a casa Merluzzo costruivano un parapetto per mettervi tre cannoni a custodia e difesa della breccia. Dopo la mezzanotte quella casa era data alle fiamme dai nostri. Volendo i Francesi liberarsi da' fastidiosi nemici ch'erano appostati tra gli avanzi del casino del Vascello, uscivano dall'estremo del giardino di Villa Corsini, e cacciandosi tra le vigne s'approssimavano fino a ottanta metri al medesimo. Venuti allora alle mani, dopo breve lotta ebbero i Francesi a retrocedere lasciando una ventina de' loro tra morti e feriti.

I Francesi agognando di entrare per forza in Roma, e valendosi de' mezzi che loro porgeva l'arte della guerra, facevano opera valorosa per le armi, se non iscusabile per la

trista causa al cui trionfo si adopreravano. Ma atto di civiltà non era (quando l'assedio presso a finire, ed eglino, padroni del campo, intercettavano le provvigioni di guerra e le vettovaglie) il distruggere l'antica polveriera di Tivoli. Giungeva quivi il generale Sauvan per tempissimo, la mattina del 29 giugno, con due battaglioni di fanti, una sezione del Genio e una mano di cavalli, e mandava a intimare al preside la distruzione di quell'opificio. Il preside, i magistrati del comune, i capi della nazionale protestavano contro quell'atto brutale che violava la proprietà, essendo quell'edificio un'industria cittadina. Non se ne curò il generale, e in poco d'ora distrugger fece la secolar polveriera, gettar le polveri, lo zolfo, il salnitro nelle acque, fracassare la macchine, e le costruzioni di legname incendiare; e a che pro? Voleva forse fiaccare la resistenza? Roma era ormai vinta. Fu genio di soldatesca barbarie o ciò altro!

In quel medesimo dì 29 i Francesi proseguivano a trarre colla X batteria contro al 9.° bastione, e colla XIV ad allargare la breccia dell'8.°, dove i Romani s'ingegnavano ad apparecchiar difese, e questi non potendo che scarsamente rispondere, facevano del lor meglio co' cannoni da campo, or qua or colà tirando, e più specialmente a sinistra della casa Merluzzetto, dove era il deposito delle munizioni nemiche. Anco dall'Aventino tiravano, e i Francesi si provavano invano colla II a farli cessare. Pure quel dì valse a' Romani settantaquattro feriti ed un morto.

Intanto nel campo nemico apparecchiavansi all'assalto. Dalla Divisione del Rostolan venivano scelte sei compagnie: tre per la colonna d'assalto, e tre per la riserva. Al convenuto segnale la prima colonna doveva correre a forza sulla breccia, e tanto cacciarsi avanti finchè un qualche forte ostacolo non l'arrestasse; e ciò per dar agio ai lavoratori che la seguivano, di postare i necessari gabbioni, i quali dovevano lasciare da destra e da sinistra tanto spazio che bastasse al ritorno delle compagnie d'assalto. In pari tempo una terza colonna, anch'essa di compagnie elette tolte dai battaglioni di guardia alla trincea, sortisse dal 7.° bastione, per investir di fianco o da tergo i Romani che difendevan l'8.° Il tenente-colonnello Espinasse, succeduto al morto colonnello Pesson nel comando del 22.°, capitanava le tre colonne. Quant'altre genti rimanevano del 68.° e del 36.° e due compagnie de' cacciatori a piedi, formassero una seconda riserva, e ciascuna di queste avesse 50 zappatori con un officiale. Del pari che alla presa delle prime breccie, farebbersi anco in questa due simulati attacchi a Porta del Popolo e a Porta S. Paolo, per sviare l'attenzione e le forze de' difensori.

I Romani disponevano un ultimo sforzo di difesa in questa maniera. Due de' tre cannoni della Montagnola, ch'eran tra l'estremo del muro aureliano e l'angolo di sinistra della cortina (8.° 9.°), venivan vòlti contro la breccia e caricati a metraglia. Sul terreno avanti

alla breccia spargevano seccume di canne, celandovi fiaschi ripieni di liquidi infiammabili. Riparate dal muro, due scolte vigilavan la breccia. A guardia del bastione 8.° eran messe alcune compagnie del 2.° fanteria, e una di Bersaglieri Lombardi, e di queste aveva il commado il maggiore Carroni. A custodia della batteria erano cinquanta lancieri della Legione Italiana col capitano Muller, i quali colle lor lancie la dovevan difendere insieme a una compagnia della stessa Legione. A sinistra della batteria vegliavano all'entrare della seconda linea due altre compagnie della Legione e dei Bersaglieri Lombardi. Per la riscossa il 6.° reggimento fanteria comandato dal colonnello Pasi. Quel che rimaneva de' Bersaglieri Lombardi, appostati in Villa Spada, e la via che mette colà, tenute da un battaglione della Legione. Le altre milizie della Divisione, ormai ridotta a poco più di quattro mila uomini, comandate dal colonnello Marocchetti, stendevansi dal Pino a Porta Portese tenendo in sulla piazza di S. Pietro in Montorio una riserva. A destra di Porta S. Pancrazio il colonnello Ghilardi con piccoli drappelli. Il Medici sempre co' suoi fuor delle mura al Vascello.

Le cose erano ormai a tal termine, da vedersi Roma alla vigilia della sua caduta. E nondimeno, le linguaggini, i lutti, e il rovinio dell'assedio non impedirono che si volesse rinnovata l'annuale illuminazione della cupola ad onor di S. Pietro. Ed era per certo uno strano contrasto, ma che aveva carattere di sdegnosa disfida a chi era cagione di tanti mali. Alle 10 della sera, abbandonavansi alla corrente del Tevere alcune navicelle perchè incendiassero il ponte di Santa Passera, ma non riuscirono a cagione della vigilanza de' marinai e de' pontieri, e più ancora per le catene tese da una sponda all'altra. Tempestosissima era la notte, piovera a ciel rotto, e tuoni e folgori del cielo si accompagnavano al tuonare e folgorar de' cannoni, ricominciato verso la porta del Popolo. Ed era che il generale Guesviller, stando da due giorni colla sua Divisione a Ponte Molle, era di colà partito un'ora innanzi all'assalto per avvicinarsi a Villa Borghese ed entrare in Roma per forza. Ma trovato che i Romani tenendo fermo gli scompigliavano il primo disegno, costretto a indietreggiare, piantò le artiglierie sui monti Parioli, e diedesi a bombardare senza misericordia le vie più belle e popolose della città, cagionando incendi e danni gravissimi. Anco dalle alture in prossimità di S. Paolo scagliavano dentro Roma palle e granate, nè se ne stavano da pari offese le artiglierie del campo principale. La batteria de' mortai fulminava sulla seconda linea, e i cannoni delle XII, XIII e XIV, s'adopravano contro a' lavori che si apparecchiavan ne' punti dove gli assalitori sforzare volevano.

Come furono le due e un quarto del mattino venne dato il segnale dell'assalto. Allora il capo di battaglione Laforêt sortì co' suoi dal 7.° bastione, ma non tosto i Romani se ne accorsero, che dalla grande trincea dietro alla fronte (6.° e 7.°) li ricevono con una grandine di palle, ciò nondimeno que' valorosi, divisi in due schiere, s'inoltrano. Quella di

destra gittasi a furia contro al trincerone, lo sforza, ne scaccia i nostri, poi corre al muro aurelione, soverchia i difensori della piccola trincea che sbarra il passaggio a Villa Spada, rovescia ogni impedimento, inoltrasi fin presso al serraglio rizzato dinanzi alla villa Bafatto animo i nostri, si gittan lor contro, ma que' non piegano, anzi attestati in giro, espugnano il serraglio, il riperdono, poi le riprendono con battaglia varia, atrocissima. Le grida, i colpi d'archibugio, lo scoppio delle bombe, il rovinio de' ripari e de' tetti, è tale un fracasso da mettar ribrezzo

Il nemico non potendo spuntare, vòlta contro la batteria, ne uccide i cannonieri, poi gittasi addosso all'altra della Montagnola. La schiera di sinistra, dallo stesso Laforêt comandata, inoltrasi per la via più breve al bastione 8.° lunghesso la cortina, ma i Romani dalla trincea ch'è quivi ne impediscono il passo. Intanto a un segno del colonnello Niel, la colonna principale d'assalto si precipita sulla breccia, e raggiuntane la sommità, s'affaccenda, tra le rovine del sinistro fianco del bastione 8.°, e la casa Merluzzo bruciata, a raggiungere per uno stretto varco il terrapieno Quivi co' Romani s'azzuffano colla baionetta, e cade ferito il lor comandante Lefèbvre, cui sottentra il Le Rouxeau Ma invece di far impeto a sinistra, e cacciar i Romani appostati lunghesso le facce del bastione, piegano a destra nella trincea, condotta a difesa di quella gola, e combattono co' tiri degli archibusi Nondimeno la testa della colonna corre, precipita sulla batteria della Montagnola, dove già combatte la schiera di destra del Laforêt, mentre alle spalle della colonna Lefèbre salgono sulla breccia le tre compagnie de' zappatori Il comandante del Genio Galbaud Dulort è ferito mortalmente al petto e ad un braccio, in quel che s'adopra a far sitare i primi gabbioni Intanto alla batteria della Montagnola combattesi ferocemente I romani artiglieri avvinghiati a loro cannoni, piuttosto che abbandonarli si lasciano trucidare, sottentrano ad essi soldati di linea, e, cadendo questi, i popolani fan le loro veci Ma non'così dove i difensori in quella notturna lotta, perdendo l'ordine si sbandano Pure alcuni ufficiali e il Garibaldi stesse, colla spada sguainata, raccozzandoli, rianimandoli con detti focosi, li ritornano al combattimento, ma per breve ancora, giacchè le rapide e ben combinate mosse delle colonne assalitrici, assicuravano la vittoria a' Francesi Laonde nella batteria contrastata con tanto accanimento, trafiggendo gli artiglieri, inchiodando un cannone, sconquassando agli altri le casse, e ruote mute, volgono l'impeto contro a' difensori lunghesso le mura del bastione, i quali rimangono tutti o morti e prigioni Nel frattempo il colonnello Masara raccozzando i Bersaglieri Lombardi e la Legione Italiana nella villa Spada, s'afforza con essi nei tre piani del casino, il colonnello Pasi col 6.° reggimento, guarda il medesimo da sinistra. Col tener fermo in que' luoghi impedivasi a'Francesi di proseguire, e soltanto riusciva al general Garibaldi di raccorre altre

genti al Pino, ordinandole a difesa in una terza linea, la quale a destra mettendo capo al 9.° bastione, e includendo Villa Spada e S. Pietro in Montorio, stendevasi da sinistra per S. Calisto e Porta Portese. Egli aveva altresì richiamato l'intrepido Medici dal casino del Vascello, ed appostatolo nella villa Savorelli.

Un grave errore commise il nemico non procedendo oltre, favoreggiato com'era non solo dalle riserve, ma altresì dallo scoraggiamento de' difensori, male adatti per disciplina a' notturni combattimenti. E se questo avesse fatto, quasi senza contrasto avria potuto occupare la Villa Spada, spingersi fino al Pino, impadronirsi di quella batteria e contro al casino Savorelli e all'ala destra de' Romani rivolgerla. Ma invece tennesi fermo sulla Montagnola e sull'occupato bastione, dove, per bene assicurarselo, dispose una gabbionata lungo il detto fianco e a dodici metri dal muro, affinchè se le artiglierie romane del 9.° bastione la distruggessero, quella almeno si conservasse. Tra le altre difese, asserragliò il fosso del recinto aureliano, e profittò di quanto potevo tornargli più ad utile.

Facendosi giorno, e con esso tornando ne' nostri la confidenza del proprio valore, si rottestavano contro il nemico, che da ogni parte, ognora ingrossando, irrompeva. Suonate le trombe, i Romani da villa Spada, dal casino Savorelli e da ogni circostante luogo cominciavano un vivissimo fuoco di moschetteria, e da più lati con ultimo impeto di coraggio disperato, fecero per un momento balenare i Francesi. Ma poi dei nuovi trinceramenti le lor fanterie immobilmente rispondeva e bene le secondava l'incessante trarre delle batterie X, XI, XII e XIII e quelle de mortai, intantochè delle romane, quasi tutte guaste, le sole del Pino e dell'Aventino rispondevano debolmente ancora. Laonde toccavano nuovi danni alla villa Spada, al convento di S. Pietro in Montorio, al casino Savorelli, le muraglie de' quali già tutte sdruscite o guaste, piuttosto che riparo a' difensori apparecchiavano loro la tomba. Bensì dentro alla villa Spada chiusisi i nostri, e sbarrate le porte, combattevano fieramente dalle finestre e dalle feritoie; ma cotesta interna pugna maggiormente riusciva micidiale per lo stornare delle palle dalle pareti, per lo scassinarsi de' sassi, per l'addensato fumo, e fatta orribilissima pe' gemiti e gli urli de' feriti che quasi soverchiavano lo sterminato fracasso. Ben eran due ore che durava cotesta difesa, nella quale il prode Luciano Manara, colonnello de' Bersaglieri Lombardi, correndo da stanza a stanza, incuorava i combattenti colla voce e coll'esempio. Ma egli pure in quel giorno, estremo della difesa di Roma, finir doveva la sua gloriosa carriera. Mentre da una finestra spiava col cannocchiale i Francesi, che piantavano un cannone, tolto di mira, fu da un colpo di carabina nel petto trapassato fuor fuori, e cadde boccone. Poco dopo raccomandando al suo amico Emilio Dandolo che gli allevasse i figliuoli nella religione di Dio e della patria, e dicendogli affettuose parole, l'anima rese. Allorchè fu portato a S. Lorenzo

in Lucina, i Romani tributarono a gara ogni omaggio al giovine di ventiquattr'anni che sì gloriosamente aveva dato per la patria la vita!

Intenti i Francesi per meglio combattere gli ostinati difensori ch'erano a destra della Porta S. Pancrazio, tentarono rendersi padroni del culmine della stessa Porta, nonchè di superare le breccie la quale, per l'incessante trarre di tre cannoni della batteria X, già era aperta. Ma il Medici tenendo testa co suoi e col 1.° reggimento di linea, li respingeva valorosamente più volte. Anzi alcuni de' suoi riuscirono a occupare la sommità della Porta, da quivi tribolavano il nemico ch'era sull'8.° bastione. Questo li fulminava colle artiglierie, ma per quanto facesse, non li costrinse ad abbandonarla, perirono tutti fra quelle ruine. Il 3.° e 5.° reggimento accorsero anch'essi in aiuto e preser parte alla sanguinosissima lotta.

Il combattimento durava ostinatissimo. Il general Garibaldi, seguito da coraggiosi combattenti, tentò un'ultima disperata carica, colla quale respinse i Francesi fuori della seconda difesa, ma consumò interamente quel po' di forza che a' nostri rimaneva ancora. Laonde perchè di morti e di feriti era numero grande da ambe le parti, specialmente vicino al bastione 8.°, così in sul mezzogiorno fu dato sosta al fuoco, per concedere tempo a poter raccorre e medicare i feriti. Tuttavia veggendo il Garibaldi quanto la resistenza fosse omai resa impossibile nella terza linea, e pure prevedendo che dopo la sosta si riprendesse il combattimento, disponeva che in caso di ritirata avesse a contrastarsi a palmo a palmo il terreno, indietreggiando per la via che dal bastione di Santo Spirito mette a Castel Santangelo, e quivi rifestarsi sul ponte, intantochè egli coll'ala sinistra sosterrebbe i serragli e i ponti di Trastevere dai quali si varca in città.

Però tali provvedimenti tornarono inutili, perchè non si rappiccò più la battaglia. Nondimeno la giornata del 30 giugno, ancorchè funestissima ai Romani per le vantaggiose località perdute, e più ancora pe' strenui e spenti combattenti, fu però gloriosissima per l'immensa virtù mostrata dai nostri fin dal sorger del giorno, i quali in ogni maniera durato avevano nella resistenza, non già per fiducia che avessero di salvar Roma, ma per l'ardore guerresco dal quale si sentivano invasi, e che li spronava a fare ogni disperata prova anzi che cedere. Laonde assai fatti eroici, e degni d'essere tramandati alla ricordanza de' posteri, illustrarono l'agonia della difesa di Roma. Le quali ultime ore costarono a Romani meglio di cinquecento, [illegible] eroi che nomina, tra morti e feriti, nonchè oltre a cento prigioni, tra quali diciotto officiali (1). Bella e invidiabile gloria s'acquistarono al-

(1) Sono da annoverarsi tra gli officiali feriti: Francesco Villi di Forlì — Volpato Giovanni di Roma — Longhi Ignazio, lucernese — Fanocchi romagnolo — Rivalta, romano — Giuseppe Perotti di Parma — Nicola Varesi di Mantova — Emilio Dandolo — Francesco Cattaneo di Milano — Carlo Guglielmi di Frascati — Giovanni Gagliani dell'isola della Maddalena — Erasmo Cipriani e Cesare Bellotti di Mantova — Vincenzo Ugolini di Forlì — Tra i morti il moro americano Andrea Aguyar affezionatissimo al Garibaldi — Giuseppe Veraldi di Bologna — Pietro Segaroni — Bandi, romagnolo — Luciano Manara di Milano — Emilio Morosini —

trovì i valorosi artiglieri romani, i quali quasi che tutti, officiali e soldati rimasero spenti e feriti a' loro posti, specialmente quelli alla batteria della Montagnola. Son da ricordare tra gli altri i tenenti Cesare Scarrone da Lugo, e il Tiberzi e il Casini, entrambi di Roma. Questi ultimi due, investiti da fronte e da fianco, si difesero valorosamente colle loro spade, il tenente Tiberzi trovato con diciassette ferite, stringeva ancora in mano un troncone della formidabile arma, il Casini, maggiormente malconcio, non si arrendeva ancora perchè estenuato dal sangue perduto, quasi morente fu portato a un'ambulanza nemica, e in quale stato, il dice lo stesso official sanitario che lo curò. « Un officiale dell'artiglieria romana (era appunto il Casini) fu condotto all'ambulanza francese in Villa Pamfili, esso aveva il cranio spaccato da *dodici colpi* di sciabola una coscia *ferita* da dieci *colpi* da baionetta, e una doppia frattura al braccio. Egli aveva difesa la sua batteria come un leone difende la sua preda, e non ha ceduto se non quando l'infranto braccio ha ricusato di obbedire alla sua volontà » (1). Nè gli officiali soltanto, ma altresì i semplici soldati pugnarono con incredibil valore. E ricordasi un artigliere, di cui è ignoto il nome, il quale portato all'ospedale della Trinità de Pellegrini, era straziato con infinito numero di ferite alle braccia, al *dorso*, al collo, alla faccia e fin dentro in bocca. E contosi che costui non volendo il proprio cannone, rotava orrendamente la spada, e che quando questa gli fu strappata, diede di piglio allo stivale, e spezzatoglisi questo ancora, s'avventò coi pugni e coi denti, e resistette contro a due assalitori finchè tagliato in più parti da sciabolate e trafitto da baionette, stramazzò presso al cannone. Anco un tamburino del 1.° reggimento il cui nome è smarrito, ma d'età non oltre ai dieci anni, raccolto un archibugio d'un soldato che eragli caduto morto vicino, assestava i colpi sì bene, che i compagni suoi, applaudendolo, gli porgevano l'un dopo l'altro il loro archibugio già carico, ed egli continuava animoso a tirare, insino a che percosso da una palla in fronte non precipitava per terra. Un Parucco, caporale della seconda compagnia granatieri del 2.° reggimento, non tralasciava di combattere se non quando, crivellato da ventitrè colpi di baionetta, non gli riusciva più di reggersi in piedi, laonde il nemico lo trasse prigioniero al campo. Ivi curato potè risanare, ma di bellissimo garzone che era rimase storpio e sformato. Un soldato Mangiaterra, un sergente Scacciani, amendue del 6.° reggimento e uno Spinavelli zappatore, dopo aver date e ricevute molte ferite, cadevano spenti i primi due sui cadaveri de' loro stessi nemici, il terzo, raccolto semivivo, era da Francesi portato poi negli ospitali di Roma.

(1) Gazzetta Medica di Parigi 5 giugno 1849.

## CAPITOLO DUODECIMO

Nel frattempo che i Francesi soperchiavano i combattenti romani e s'impadronivano della seconda linea di difesa, il triumviro Mazzini, conferito che ebbe co' capi de' corpi nel palazzo Corsini, andò all'Assemblea già ragunata, e salito alla tribuna esponeva. — Avere i Francesi superata la seconda linea di difesa, nè potersi ormai più se non che scegliere uno de' seguenti partiti: o scendere a patti, o proseguire accanitamente la resistenza nelle asserragliate vie di Roma, o governo, esercito, e Assemblea gittarsi insieme nella Romagna ad assalire gli Austriaci, sconfiggerli, discacciarli, e quivi rinnovellar la repubblica. Però essere suo avviso doversi respingere il primo, quindi aversi a stringere la scelta tra due rimanenti; ma in quanto a sè propendere per l'ultimo e aver fiducia che anco l'Assemblea vi aderirebbe. — Il general Bartolucci, a cui il Garibaldi aveva per lettera notificato in che tristo condizioni eran le cose di Roma, asseverava impossibile, per detto di lui, la resistenza dal Mazzini consigliata, e concludeva non essere più modo di continuare la guerra oltre Tevere come erasi fino allora sostenuta. L'Assemblea domandò che di persona venisse il generale ad affermarlo, il quale giunto, grondante ancora, le vesti tutte di sangue, siccome leale uomo che era, disse. — Aversi fatta in Roma quella maggiore difesa che si poteva, ma se pure si bramasse a continuarla, benchè tremenda ed inutile, non essere, a parer suo, altro modo che sgombrar di Trastevere, richiamare la popolazione al di qua, rompere i due ponti, e quivi reggere contro il nemico. Però volendosi questo, non doversi frapporre dimora. Se fin da prima fosse stata a lui affidata la dittatura, la causa della romana repubblica non sarebbe ora così disperata. — Se questo dicesse per sua convinzione, o per rammarico di essersi veduto anteporre il Roselli, non si ha per certo, ben apparve, ancorchè si sforzasse celarlo in volto, certo ira contro il Mazzini, il quale standosi in seggio a fare editti e discorsi, sopraintera a lui di ora mettersi a tutto nel pericolo. Nondimeno richiesto dicesse per quant'altro tempo col modo da lui proposto potrebbesi prolungar la difesa di Roma, egli

rispose per pochi più giorni e non altro. L'Assemblea datasi a ponderare le gravi difficoltà, non trovò accettabile niuno de' partiti proposti dai due oratori. Non quello del Garibaldi, vedendosi i Francesi già padroni delle alture della città, i quali, senza inoltrarsi d'un passo, potevan da quivi bombardarla a tutt'agio e obbligarla ad arrendersi. Non quello del Mazzini, che per le vie asserragliate avrebbe voluto proseguire a combattere contro un esercito già vincitore. Nè l'altro, dell'uscir di Roma, ancorchè v'assentisse lo stesso Garibaldi, parve progetto da potersi proporre, discutere e accettare da senno. Essendochè a chi sia noto lo stato morale delle soldatesche vinte dopo lungo assedio, e rilassate nella militare obbedienza, parer debbono tali progetti siccome sogni di mente inferma. E per vero, con quattro eserciti nemici ch'erano su quel territorio, colle provincie impoverite, l'erario esausto, l'esercito stanco, abbattuto dal lungo assedio, come affrontare nuovi pericoli e nuovi assalti? Come aver fiducia di schiacciare tanti nemici, riconquistar tante terre, riaversi da tante rovine? E pongasi che un'aura di propizia fortuna avesse fatto riuscire la impresa, forse eran Francia, Austria, Spagna e Napoli sì esigue Potenze, che loro mancasse modo di sorrogare nuovi eserciti ai già vinti e sbaragliati dai nostri? E chi mai avrebbe potuto credere che quelle nazioni, veggendo disfatti i propri eserciti, avrebber tollerato quetamente l'onta ed il danno senza volersi riprovare alle offese ed alla vittoria? Non si parlava di ardore in popoli, che sarieno risorti per causa sì santa, ma era piuttosto da guardare con che ardore fossero insorti quando le sorti d'Italia erano pericolanti ne' campi lombardi. Che maggiori sagrifici potevano fare que' popoli, che maggior valore potevan mostrare i soldati, allorchè colla caduta della romana repubblica ogni causa di quelli era spenta? Quale speranza avvivar poteva le genti sì che avesser da correre a que' passi estremi? Quale avvenire balenava alle menti delle schiere e de' popoli, perchè s'avvogliassero a disperati cimenti? Già avvinte erano le più liete speranze d'Italia colla declinata fortuna, nè più l'Europa essere in armi per sostenere la causa della libertà. Gonfia ora e trionfante la reazione, eccola intenta a ribadire gli antichi ceppi dovunque, e sfrontatamente gavazzare nelle vendette e nel sangue. Di tutto il vulcano d'Italia, Roma e Venezia sole a gettare gli ultimi lampi della convulsione cessante: e con esse insieme la forte Ungheria protestare coll'estremo valore contro alla tirannia de' despoti, rincuorata da poderosi eserciti, i quali soffocano una libertà che essi non sanno apprezzare. E quando Roma periva, e il veneto leone metteva gli ultimi ruggiti, l'aquila russa piombava sulla cadente Ungheria per lacerarla co' suoi potenti artigli. Dove dunque ed in che poterono le romane speranze affidarsi?

Bene e saviamente perciò operava l'Assemblea deliberando: — Doversi cessare da una difesa divenuta ormai disperata. Rimettere quindi al Municipio la facoltà di trattare come

meglio credesse, ma protestare che solo dalla violenza si sarebbe fatta disciogliere. — Allora il triumvirato del Mazzini, Armellini e Saffi, e insiem con essi i ministri, si dimettevano dichiarando — Non poter uomini stati rettori in tempo di guerra, proseguire a reggere ne' nuovi tempi che si preparavano. — Dichiarati benemeriti della patria, eletti erano in lor vece il Saliceti, il Calandrelli e il Mariani, col titolo di *Comitato esecutivo*. Decretossi ancora che chi aveva portate le armi in difesa della repubblica fosse considerato cittadino romano, e che a' bisognosi si provvedesse col pubblico erario.

Ma il popolo, accaloratosi per la difesa, ebbro de' primi successi, era inquieto, tumultuoso, e andavasi ragunando in taluni luoghi, in altri sbarrava le vie, e strillava che voleva proseguire la guerra. I più caldi mazziniani attizzavano con ardore, intantochè paurose voci correvano intorno. Era nota che gli oratori del Municipio, iti al campo, non riuscivano a nessun accordo, deffendosi petti dal generale Oudinot, che non piacevano, perchè non guarentita la libertà individuale nè la inviolabilità delle persone (1). Quest'allungarsi delle pratiche accresceva la popolar commozione. E, per giunta, inacerbivalo lo spettacolo lacrimevole delle esequie del Manara e del Morosini, fatte con pubblica solennità, destando in cuore a molti la voglia di vendicare que' due valorosissimi, rapiti appunto quando l'età loro dava maggiormente a sperare. Con siffatta crescente incertezza e confusione adunque frotte di popolani correvan le vie, domandando, con varie grida, non si posasser le armi. Però il maggior numero, chiuso in disdegnoso silenzio, non eccitava nè impediva. E degli eretti serragli non si toglieva pur uno, non un posto di guardia si abbandonava, non un magistrato lasciava l'uffizio, e l'Assemblea terminava, qual suo testamento, la discussione dei capitoli della Costituzione repubblicana, buon testimonio di senno e di virtù, ancorchè non privo di vizii comuni a tutte le moderne Costituzioni (2).

(1) Questi erano i patti che lo stesso generale Oudinot dettava:
« La città di Roma si pone sotto la protezione dell'onore, e sotto i principî liberali della repubblica francese.
« 1° L'armata francese farà la sua entrata nella città, e vi occuperà quelle posizioni militari che crederà convenienti.
« 2° Tutte le comunicazioni colla città, che sono in questo momento interrotte dall'armata francese, rimarranno libere.
« 3° Le disposizioni difensive stabilite nell'interno della città, non avendo più oggetto, scompariranno.
« 4° Le truppe regolari romane prenderanno gli alloggi che loro saranno designati. I corpi di truppe straniere negli Stati Pontificii saranno licenziati: sarà data ai militari che li compongono ogni facilità per ritirarsi ai loro focolari domestici ».
Non leggendovisi pure un articolo che accennasse agl'interessi e alla coscienza del popolo romano, — fu deliberato, seduta stante, dal Consiglio municipale, che vi venissero aggiunti i seguenti:
« 1° I corpi militari francesi e romani che rimarranno nella città faranno il loro servizio simultaneamente.
« 2° La libertà individuale e l'inviolabilità delle persone per tutti i fatti precedenti e la sicurezza delle proprietà saranno garentite indistintamente per tutti.
« 3° La Guardia nazionale è mantenuta in attività di servizio conformemente alla sua prima organizzazione.
« 4° La Francia non s'immischierà nell'amministrazione interna del paese.
(2) V. Documento XIX.

Intanto agli articoli dettati dal generale Oudinot, il Consiglio municipale altri ne aggiungeva che l'Oudinot non volle ammettere. Per il che il Consiglio non giudicando conveniente nè decoroso di ricever legge dall'inimico benchè vincitore, nè vendere altramente volendo la libertà e la vita de'cittadini, metteva a partito le seguenti proposte:

« Piace al Consiglio di proseguire disperatamente nella difesa?

— *Rigettata all'unanimità.*

« Piace al Consiglio di ricevere impassibilmente i Francesi nella città, protestando di cedere unicamente alla *forza*, e inculcando al popolo di sopportare con rassegnazione tanta sventura?

— *Ammessa all'unanimità.*

« Oltre a ciò il Consiglio ha deciso di dar subita comunicazione delle suddette proposizioni all'Assemblea, affinchè convenendovi essa, s'incarichi d'inculcare al popolo la rassegnazione, ed ordinare relativamente alle truppe le disposizioni che crederà convenienti ».

E gli oratori del Municipio portando coteste due proposte al campo, le rassegnavano all'Oudinot dicendo: — Protestarsi da noi contro ogni atto di violenza che mai fossero per commetter dentro Roma le genti francesi; nè volendo, co'nostri nomi, segnar l'onta d'un popolo generoso, ci è più a grado vedervi entrar da nemici conquistatori, anzichè di viltà macchiarci accettando patti non decorosi. La città ricusa di capitolare e cede alla forza. — La condotta del Municipio fu universalmente applaudita, ed egli fu dall'Assemblea dichiarato benemerito della patria.

Il Mazzini, come abbiam detto, aveva proposto di uscire coll'Assemblea dalla città, e, fiancheggiato dall'esercito, andare nelle provincie per sollevarle. Il general Garibaldi bramoso di tornare alla guerra tra'monti, profferivasi di seguirla e sostenerla con tutte le forze. Discussa in segreto la disperata impresa, non trovò sostenitori se non in quei che sapevansi maggiormente in odio ai Francesi. Ma parve ai più non doversi tentar cose impossibili, nè doversi compromettere la dignità dell'Assemblea, menandola vagabonda per monti e balze e forzandola a sostentarsi di rapine e di taglie, dal che verrebbe oscurato quel po'di splendore con cui la repubblica cadeva. Allora l'intrepido Garibaldi, cui poteva viltà il chiedere un salvocondotto ai Francesi, adunata la sua Legione e quant'altri vollero seguir la sua sorte, in tutti circa quattro mila armati, e presa una somma per le prime spese del suo mantenimento, s'arrischiava la sera del dì due luglio, ad uscire da Porta S. Giovanni Laterano, volgendo a Tivoli per poi gittarsi alle montagne con avventata speranza di continuare una guerra miseranda, o più probabilmente, come apparve di poi, di andare in Toscana, dove sperava amiche accoglienze, e se queste gli fosser fallite, condurre quelle reliquie della difesa di Roma, a ingagliardire le difese della per-

calante Venezia. Noi seguiremo noi nel suo avvolgersi tra gli Appennini, nè assisteremo alle sue dolorose vicende. Dirùm solo che i Francesi sapendol partito, e temendo non si desse nei monti Albani a far loro una guerra di bande, si gli spiccarono dietro la prima Divisione dell' esercito perchè la inseguisse e gli disperdesse le genti. Ma questa nol trovò, avendo d' esso presa la strada di Tivoli. I Napoletani veggendolo a quella volta, e paventando ch' ei mirasse a penetrare nel Regno per cacciarlo sossopra e aprirvi una rivoluzione, mossero anch' essi dalla parte di Frosinone e degli Abruzzi. Ma intanto ei raggiungeva a Terni una grossa schiera comandata dal Forbes, e insieme con essa si avviava verso Toscana.

Proseguendo la narrazione delle cose di Roma, alla sera del 2 luglio i Francesi rendevansi padroni della porta Portese, S. Paolo e S. Pancrazio, e in sul mezzodì del giorno appresso il generale Guesviller occupava la porta del Popolo. In pari tempo dall' Assemblea promulgavasi in Campidoglio la Costituzione della repubblica romana, ultima soddisfazione che rimanesse ai rappresentanti del popolo, il qual l' accoglieva cogli ultimi gridi di gioia di chi, libero ancora, doveva assistere alla morente repubblica. Scritta in tavole di marmo, era messa a eterna memoria in quella rocca dell' antica libertà.

Intanto drappelli di cavalli francesi e con essi alcuni officiali di Stato Maggiore, entravano in Roma esplorando, e recatisi all' ambasciata francese, quindi al Municipio in Campidoglio, mostrarono di riconoscere l' autorità del paese. Roma aveva l' aspetto di città presa, terribilmente silenziosa e mesta: deserte le vie, interrotti i traffici: non guerra, nè quiete. Ma pur qual rombo di lontana tempesta, voci di morte a Pio IX, di viva la repubblica, di fuori gli stranieri si ripetevan per l' aere a mano a mano che i Francesi apparivano. I più indragati avrien voluto si rifacesse un vespro come in Sicilia, e molti in ciò concordarono; sennonchè da migliori consigli furono rattenuti. Vuolsi nondimeno che il Comitato mandasse a ordinare allo Stegart, comandante il Castel Santangelo, che al passar de' Francesi li fulminasse colle artiglierie: a ch' ei rispondesse, nol farebbe per amore di Roma, la quale sarebbe messa a fuoco ed a sacco senza proposito alcuno. Pertanto in sulle quattro pomeridiane entrarono gli antiguardi francesi con quella fretta come se corressero a dare un assalto, e schieravansi in piazza Colonna. Riedendo pel Corso una batteria romana alla volta di Castel Santangelo, il popolo urlava: Viva la nostra artiglieria, viva la repubblica, morte agli stranieri, alle quali voci se ne mischiavano altre bestemmiatrici il papa e la Francia. Poco stante seguitava il generale Oudinot, con numeroso Stato Maggiore, alla testa della seconda Divisione e della cavalleria. A ogni passo rinvenivan questi le finestre già chiuse, o dispettosamente le vedevano chiudere dalle signore a mano a mano che s' inoltravano. Il costoro apparire era accolto da sepolcrale

silenzio, e nei volti di tutti i Romani traspariva l'ira e lo sprezzo. In volto a' Francesi leggevasi meraviglia e apprensione. Forse i preti avevan loro promesso che sarieno accolti in trionfo, e forse nella lor vanità nazionale, obbliando il volontario errore, credevano che i Romani dovrebbero ringraziarli de' danni procurati loro, per la felicità di vedersi restituire sotto il ferreo ed abborrito giogo de' preti. Ma il disinganno doveva essere pronto e compiuto. Come convincersi che non entravano in paese nemico? Epperò dall' apprensione i sospetti, e l' inoltrarsi guardinghi e spingere qua e colà ottarrita lo sguardo. Ed era un'illusione voluta dalla vanità stessa di loro, essendochè il Municipio aveali saggiamente consigliati, rispettassero il grave dolor de' Romani, schivando di passare pel Corso, ch' è la principal via della città e la più solita alle clamorose dimostrazioni. Prendessero con minor pompa l' altra via di Ripetta, e così togliesser pretesto a' tumulti. L' avvertimento fu eseguito in parte e dalla porta del Popolo imboccarono per Ripetta, ma giunti presso a piazza Borghese, entrarono risolutamente nel Corso. Quivi era gran folla di popolo mesto e silenzioso. Ma allo spuntare del generale Oudinot col suo Stato Maggiore, preso da subito sdegno levò grida stemprate di morte a Pio IX, morte ai preti! Viva la Repubblica, viva le povere Italia, fuori i Croati francesi, morte al cardinale Oudinot, così graduato per maggiore scherno. Fecensi allora inoltrare a corsa due compagnie di fanti, ma non per questo cessaro le grida, anzi da più parti s' aggiunge *Viva i soldati del Papa* vòlta dalla popolazione per la maggiore ingiuria che dir si possa, memorando la qualità di soldati inetti e di sicarii. Ma l' Oudinot, pervenuto dinanzi al caffè delle Belle Arti, d' un tratto s' arresta, e comanda alla scorta si spicchi da quella parete il vessillo da' tre colori. Il che vien fatto in mezzo ad altissime grida. A piazza Colonna altri più intensi schiamazzi. Sopraggiunge un assembramento di popolo anch' esso con un vessillo de' tre colori. Il Commissario mettesi in mezzo, s'affanna colle parole e coi gesti a impedire quella inutile rimostranza, e nondimeno fu poi accusato di averla promossa e promessa egli stesso. Ancor quivi fattosi innanzi le genti francesi, dopo alquanto contrasto tolgono al popolo inerme l' odioso vessillo. Pure in quella universale mestizia de' Romani e in que' tafferugli, non arrischiati se non che due Viva Pio IX! opera di due preti, i quali tosto colpiti da ignota mano caderono di pugnale. Ecco come accolte furono le armi liberatrici di Francia, come le misero sue, le quali in onta alle proprie leggi conculcarono i diritti di un popolo amico! E nondimeno non ebbero vergogna i Francesi di divulgar per le stampe, ch' erano stati dai Romani accolti con festa. Menzogna che la vanità francese poteva strombazzare pel mondo, ma non imporre alla Storia Italiana di registrarla nelle eterne sue pagine, come una verità che non poteva essere in nessuna guisa smentita!

« Veramente, dice il Ranalli, l'esercito francese in quella entrata, fece gran prova di moderazione; forse, più che da severa disciplina, ritenuto da coscienza di assalire ingiustamente, o da riguardo, che ingaggiata una mischia interna, nascesse gran macello, o fors'anco da stupore di non vedere in città alcuna parte fargli buon viso ». E se popolar fama non erra, dicesi di uno sciagurato prete che mostrando allegrezza di lor venuta, fosse dal popolo fatto in pezzi. Nè certo l'ira quetava, nè le rimostranze avean fine, perchè venendo la notte, qua e là furono trucidati alcuni soldati francesi, e siffatte uccisioni continuarono poi alcuni giorni. Intanto le dimane occupato Castel Santangelo, e posto il generale alloggiamento nel palazzo Colonna, cominciavano a mettersi fuori i bandi.

Allorchè il generale Oudinot era entrato in Civitavecchia, proclamava solennemente metterebbesi d'accordo colle autorità reggenti allora il paese. Entrato in Roma, diceva invece: — Venire lui a nome della francese repubblica per ricondurre la quiete che il voto de' popoli implora. Avendol costretto una mano di faziosi e di traviati a dare l'assalto alle mura di Roma, or ch'egli è padrone della città, non mancare al suo ufficio; e poichè tra' segni di lieta accoglienza del vero popol romano, mischiavansi ostili clamori, aver dovuto tosto reprimerli, e se avvenga che si rinnovellino saranno rintuzzati con maggior rigore. E perchè la sicurezza pubblica trovi malleveria vera, decretare intanto: — tutti i poteri temporaneamente in lui riuniti. L'autorità municipale senza indugio rivocare l'Assemblea e il Triumvirato, il cui regno violento e oppressore ha avuto cominciamento coll'ingratitudine, per finire con empio invito alla guerra, fin d'ora cessare. Similmente essere ogni sorta di assembramenti vietati, e ogni scrittura o stampa che non sia consentita. Per ultimo essere della militare giurisdizione i delitti commessi contro le vite e gli averi. —

Questo notificato, nominava il general Rostolan a governatore di Roma, e il generale Sauvan comandante della città. L'assemblea romana tuttavia sedeva adunata in Campidoglio, nella sera del 4 luglio il Campidoglio veniva da' soldati francesi accerchiato, e un capitano intimò ai deputati della sezione sedente in permanenza, che si sciogliessero e ne andassero. Carlo Bonaparte, principe di Canino, che la presiedeva, snodava la lingua a parole gravi e dignitose abbastanza, e protestava a nome di tutti contro la scellerata violenza (1),

(1) La protesta era così concepita.

« In nome di Dio e in nome del Popolo degli Stati Romani, che liberamente, con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell'articolo 5.° della Costituzione Francese; l'Assemblea Costituente Romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito contro la violenta invasione della sua sede, operata dall'armi francesi il giorno 4 di luglio alle 6 pomeridiane. »

« Roma, nel Campidoglio, 4 luglio 1849.

« *Per l'intera Assemblea*

« *Il Presidente di Sezione* C. Bonaparte

« *Il Segretario Prof.°* Fabretti.

Questa protesta fu poscia sottoscritta dal presidente dell'Assemblea Giuseppe Galletti, dal vice-presidente E. Allocatelli e dai segretari della medesima Pennacchi, Fabretti, Zambianchi e Cocchi.

o riducevansi alle loro case, apparecchiandosi i più a uscire di Roma. E il generale francese diè tempo e agio a chi partire voleva, nè alcuno fu incarcerato tranne il Cernuschi, reputato autore del tumulto nell'entrar che facevano i Francesi in città. Fino lo stesso Mazzini rimase in Roma per più dì con salvacondotto inglese, nè gli fu usata molestia. Fra tutti sol lo Sterbini affrettossi ad uscire, sfuggendo i Francesi che il cercavano, ritenendolo principal complice dell'uccisione di Pellegrino Rossi.

A questo modo ebbe fine la repubblica romana, durata dal 9 febbraio al 2 luglio 1849. La difesa di Roma durante l'assedio, e i tre combattimenti, del 30 aprile, di Palestrina e di Velletri, valsero a'Romani ben tremila uomini tra morti e feriti, e tra essi 170 officiali d'ogni grado. Le perdite de' Francesi furono computate oltre a due mila, compresi 57 officiali. La difesa di Roma fe di grande onore alle armi italiane, e ben n'ebbe merito la perseveranza, il valore, l'annegazione delle milizie e del popolo. Non recò forse uguale onore, abbenchè vittoriose, alle armi di Francia; perchè, quasi numerose del doppio, nell'impadronirsene spesero più tempo che non comportassero e gli armamenti e le fortificazioni e l'esercito che ne contrastavano la caduta. Fu gloria forse della politica, ma ingloriosa azione della nazione francese l'aiutare al trionfo del dispotismo papale, quanto gradito, dalla stessa Roma provato coll'ostinata difesa delle sue mura. Ciò che potevasi perdonare agli Austriaci, agli Spagnuoli, ai Napoletani, non si poteva ai Francesi, distruttori in casa altrui di que' stessi principii che in casa propria avevano voluto che trionfassero. E perciò non dee poi recar meraviglia se la loro occupazione, pe' dolorosi effetti che procacciava, doveva durare negl'Italiani come una spina fitta loro nel cuore, ed eglino non esser veduti con quel buon occhio che avrebber bramato. Havvene tali azioni che perdonar non si possono, e certo la tirannia clericale, per chi è forzato a soffrirla, va annoverata tra quelle.

Il generale Oudinot avendo dovuto ammirare il valore di chi dirigeva le artiglierie romane, desiderò conoscere i due fratelli Calandrelli. Ricusarono; e fu generoso disdegno; non perciò ne riportaron molestia.

Continuavano i ferimenti e uccisioni di soldati e officiali francesi. Il general Rostolan sottopose Roma alle strettezze di città nemica: — non potersi tollerare riunioni per le vie, e un'ora di notte le botteghe fossero chiuse, nè alcuno si trattenesse fuori di casa, eccetto i medici e i pubblici officiali, cui darebbesi una patente, per ultimo, pena la morte a chi insultasse a un Francese, o impedisse gli approvvigionamenti dell'esercito. — Pur questi rigori non bastavano a spaurire, ben s'affiggevano con guardie armate le notificazioni francesi, ma eran tosto stracciate o lordate, intantochè quelle della repubblica seguitavano a vedersi intatte.

Trai primi provvedimenti dell'Oudinot, fu il disarmo de' cittadini, con minaccia di supplizio a chi dentro ventiquattr' ore non consegnasse le armi, e il discioglimento della Guardia civica, promettendo di tosto riordinarla. E qui è da avvertire che il Municipio trovavasi fortemente offeso nell' onore dal procedere del comando francese, imperocchè il generale in capo, nella sua notificazione, aveva detto ai Romani volere l' autorità militare francese agire di buon accordo con quella del civico Magistrato. Laonde subito il 6 di luglio la Magistratura recavasi dal generale Oudinot per avvisarlo, non intendere il Municipio di menomamente farsi mallevadore di quel che il comandante in capo fosse per ordinare, e in pari tempo domandava facoltà di notificare a stampa al popolo romano, quel che giovasse a sgravar sè da ogni taccia di connivenza. Questa domanda fu cagione di una disputa che durò circa tre ore, tra Magistrati, l' Oudinot, il Rayneval ed il Rostolan. E di parola in parola i Magistrati vennero ai tanti e intollerabili abusi che poi dierono origine alla rivoluzione, e dissero aperto quant' ira fosse in cuor al popolo contro a' preti, e come fosse vana speranza che Roma potesse riguardare i Francesi come liberatori suoi. Verità acerbe forse che suggerivano al generale Oudinot di non acconsentire alla stampa di quell'avviso se non il giorno di poi. E desso fu affisso ai canti delle vie, nel quale era detto: — Non avere il Municipio presa veruna parte ai provvedimenti ordinati dai generali francesi, ch' esso Municipio starebbe in ufficio finchè fosse conveniente, nè con altro fine che di tutelare gl' interessi de' cittadini. Poi ultimo esortare i Romani a tranquillità generosa, e l' avvenimento maestro con dignità sopportare. — Non è da dirsi con quanta esultanza accogliessero i Romani cotesta dichiarazione, ch' esprimeva i lor dolori; con la inghirlandarono di fiori in ogni luogo, e maggiormente dove gli editti francesi le stavano accanto. Il generale in capo, non curandosi di quelle mostre, proseguiva l' opera sua: e chiamando la bandiera nazionale insegna di anarchia e di terrore, comandava che da ogni angolo di Roma, dentro ventiquattr' ore sparisse. Poi volendo accrescere il danaro in mano a' proprii soldati, comandava che i Romani avessero a prendere il pezzo da cinque franchi pel valor d' uno scudo. Il prefetto di Polizia Chapuis sopprimeva tutti i giornali tranne quello di Roma. Il successore di lui Rouxeau prescriveva che più di cinque cittadini non si potessero unire per via.

I ministri, infrattanto, rinunciato avevano alle lor cariche, nel che furon tosto imitati dalla maggior parte degli altri impiegati, ancorchè taluni di essi fossero dal vincitore pregati a rimanersi a' lor posti. Davan voce i Francesi, non avrebbe il governo di Parigi tollerato giammai che i preti riavessero l'antico potere, ben dicevano risalirebbe in trono Pio IX, ma piuttosto presidente e capo della repubblica, che principe e signore assoluto,

Ma chi porgeva loro ascolto? Non già i Romani, avvezzi da secoli ad assaporare i frutti della perfidia pretina, non già i Romani, i quali con niuna fiducia potevano accogliere le parole di chi militato e combattuto avendo per essa, si struggeva nella brama di rintegrarli nell'antico potere. Laonde i posti rimanendo vacanti, eran dati in parte a' Francesi, e in parte agli antichi satelliti del governo sacerdotale. E così tornaron presto alla presidenza de' rioni di Roma que' stessi che v'erano prima della repubblica. Il magistrato municipale veggendo riapparire in campo i paladini della papale anarchia, e già preclarante la restaurazione clericale, risolse di licenziarsi; ed esposti gli onorati motivi della presa deliberazione, la depositava a perenne ricordo nell'archivio del Campidoglio; ed altra copia ne rassegnava il 14 luglio al generale Oudinot. Il senatore, i conservatori, cittadini egregi, rassegnandola dicevano al generale, che non sapendo più opporsi alla calamità della patria, cedevano i seggi. Alla nazione francese raccomandavano la sorte degli Stati Romani, badasse che in mano de' preti tutto andava a rovescio, e doversi perciò temere prossima rivoluzione e nuovi disastri. La prevenisse la Francia, riordinando le finanze, e agli antichi padroni imponendo nuovo modo di reggimento. Ponesse mente che la reazione alzava la testa, e se fin da primo la non si tenesse curvata, chi sa dove andrebbe co' suoi sacerdotali furori! Toccarono eglino ancora de' primordii del regno di Pio IX, benedetto dalla data amnistia, e degli ultimi giorni di Gregorio XVI, esecrato per la resistenza crudele alle opinioni e a' desiderii del pubblico. Se le atrocità dei tempi gregoriani si rinnovassero, cosa sempre possibile dove tranfano i preti, arrabbiersi dalle stesse cagioni i medesimi effetti, ne si otterrebbe o tosto o tardi una ferocissima rivoluzione. Accettasse, conchiudevano, questi consigli dettati da cittadini non ad altro intesi che alla pubblica tranquillità, ormai non più possibile che con libere istituzioni; chiudesse l'orecchio alle insinuazioni maligne di uno sciagurato partito che regnar non sa, perchè non sa perdonare. — Dissero il vero, ma la Francia doveva sperimentare la gratitudine sacerdotale, e sapere per prova quanto sia disperata impresa il chiamare alla ragione e alla misericordia chi ha sete d'impero, e tiene la vendetta come la più soave tra le delizie che sien date all'uomo di provar nella terra.

Il caso che l'Oudinot fece de' savii consigli fu questo: egli che a' 4 di maggio aveva scritto al ministro francese — Il governo clericale essere generalmente in Roma esecrato, e dichiarava che l'intervenzione francese non avrebbe imposto verun governo che si più fosse odioso, a' 14 di luglio annunciava — Che per secondare i desiderii del popolo ripristinava il governo del papa. — Menzogna sbugiardata fin nella *Speranza*, diario nemicissimo della repubblica, sbugiardamento implicitamente affermato dagli stessi Francesi,

perchè non si poteva pubblicare niun diario che non fosse prima dal prefetto di Polizia approvato (1).

In quel frattempo le soldatesche romane, rimase senza bandiere sotto cui militare, non potendo più conservare la patria libertà, intesero a conservarsi l'onore. Voleva il generale Oudinot che i soli stranieri se ne andassero disarmati, e inchiudeva in quel nome quanti erano d'Italiani non nati sotto il cielo romano, i rimanenti stessero agli ordini suoi, ma in alloggiamenti fuor della metropoli, da dove uscirebbero senza le artiglierie. Se a questo non consentissero, obbedirebbero alle armi. Il generale in capo Roselli chiamò a sè i capi di corpo, e disse loro deliberassero. E quegline così protestarono: « Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro la violenza che ha abbattuto il governo della repubblica romana, sorto dal voto del popolo, durato nel perfetto ordine civile, e fatto sacro dal sangue versato per difenderla. La nostra spada consacrata alla repubblica, deponiamo, dichiarando non voler servire un governo imposto al sublime popolo romano dalle armi francesi ».

Il general Roselli accompagnava la protesta al generale Oudinot dimettendosi anch'esso. Altri officiali chieser quindi al ministro della guerra di essere licenziati. Così scioglievasi l'esercito della repubblica, mandando ogni capo di corpo le armi al Municipio, e fornendo danaro ai soldati perchè tornassero ai propri paesi. Il Municipio stesso spartì ventimila scudi trai feriti, le famiglie de' prigioni e degli estinti, e tra quelli che, provveduti di regolare licenza o salvocondotto, volevan partire da Roma. Scompariva l'esercito e questo modo e nondimeno a chi il crederebbe? osservo il mentovato general Torre — il generale

(1) Le parole che leggevansi nella *Speranza* son queste

« Sappiamo che dai fogli faziosi circolare onde ottenere soscrizioni per la ripristinazione del Governo di Pio IX. Noi che fummo testimonj del modo facile col quale si ottennero le migliaia, o centinaja di migliaia, di soscrizioni o adesioni al governo della Repubblica sappiamo bene qual valore debba accordarsi a simile genere di manifestazioni. A non lasciare frattanto sedurre un minore numero di buona fede, e lasciar stranieri, e non lasciare insultare il senso comune con simili mistificazioni, noi ripeteremo qui come memoria di un fatto positivo, e che sfidiamo i più sfrontati a negare ancora — che non un solo grido, una sola voce, in questi ultimi dì, si levò in favore di Pio IX, che non solo simile cha i successe, apparve neppure sulla mura, che pure son lordo di tante altre iscrizioni insultanti, difficilmente ecco vedere sparita. Noi crediamo all'antipatia destata dal governo così detto de' preti; ma, come uomini di buona fede, come uomini onesti e che sinceramente vogliamo l'ordine e la prosperità del paese, dobbiamo altamente dichiarare che mai non avremmo potuto credere all'esistenza di un odio sì profondo, sì radicato, sì insorabile, sì generale, non contro la persona augusta di Pio IX, che in questo caso soffre solo come il sacerdote rappresentante di quel sistema, ma contro il governo così detto de' preti. Non vi hanno che i nemici dell'ordine, non vi sono che i veri ed irremovibili rivoluzionarii, che possano desiderare la ripristinazione del vecchio sistema delle prelature, e del cardinalato governativo, del governo così detto de' preti, il quale non risorgerebbe pur troppo di nuovo non desterebbe, negl'animi, nelle cospirazioni per le quali fu così famoso quell'odiato regime, per finire poi di nuovo con que' terribili rivolgimenti, e con quella anarchia, alla quale pur troppo questo miserando paese è stato in preda finora. »

A maggiore schiarimento è da sapere che i Francesi entrati in città mandarono fogli attorno per soscrizioni in favore di Pio IX, al che non riuscirono nemmanco offrendo danaro. Altro non poterono ottenere se non che alcune deputazioni del clero, sollecitanti il generale Oudinot perchè ripristinasse il governo della lor patria.

Oudinot, colla sua usata impudenza, scrisse allora ne' suoi officiali dispacci al gabinetto di Francia, e ripetè poscia dalla tribuna, che l'esercito aveva fatto adesione al nuovo ordine di cose da lui instaurato. La verità è che, dall'arma politica in fuori, tre mila uomini appena si rassegnarono a indossare le divise papali (1). Lode a coloro che ricusarono di servire sotto abborrito governo, dacchè « la milizia, osserva il Colletta, se strumento di nazionale difesa e grandezza, è decoro, ma se mercato di sangue e di servitù, è tenuta vergogna ». Noi vogliamo con ciò recar onta a coloro che non ebbero cuor d'imitarli. Forse più dell'onore potè in loro l'esempio dei Francesi stessi, che in mezzo secolo tutta Europa vide mutare per ben cinque volte insegne e padrone. Sì, deploriamo quegl'infelici che, mutata bandiera, si affannarono a mostrare anche animo mutato, che è prova di sentir basso e servile ».

Come il generale Oudinot vide disciolto il Consiglio municipale, compostone altro con a capo il principe don Pietro Odescalchi, il quale rimasto in Roma, dov'era in concetto d'uomo egregio, non si vergognò di accettare, se pur non credesse di farlo pel bene de' cittadini, o preso non fosse dalla strana illusione che i Francesi venissero fautori di libertà, senza badare che a una stessa causa insiememente e Austriaci e Spagnuoli e Napoletani miravano. Provvide inoltre l'Oudinot agli alloggiamenti delle milizie, le quali furono in conventi, palagi e altri edifizi accolti, promettendo egli che l'erario di Francia sopporterebbe ogni spesa. E parendogli doversi dar fondamento a qualche cosa di buono che alleggerisse il mal umore che s'aveva contro a' Francesi, ordinò una congregazione per riconoscere lo stato della tesoreria. E mercè un rendiconto esatto trovaronsi 595,340 scudi tra moneta metallica, polizze e crediti, e altri 25 mila in oro, rame e argento nella zecca, destandosi meraviglia nell'Oudinot che la carta moneta emessa dalla repubblica oltrepassasse di poco i quattro milioni di scudi, mentre da Gaeta con pietoso intendimento gli era stato fatto credere che superasse i trenta milioni. La qual cosa portò a toccare con mano, che giammai il romano erario non fu con maggiore probità amministrato. « E potranno (dice il Ranalli, e questo affermato anco da altri onesti uomini) ben i nemici della repubblica romana darle altri carichi, non mai quello di ruberie, frequentissime sotto il

| (1) E furono | | |
|---|---|---|
| | 1.° Reggimento fanteria | 1000 |
| | 2.° » » | 1200 |
| | 3.° » » | 300 |
| | 4.° » » | 100 |
| | 1.° e 2.° Dragoni | 500 |
| | Batteria svizzera | 60 |
| | » bolognese (sciolta poi) | 60 |
| | Dal reggimento d'Artiglieria | 180 |
| | Totale | 3330 |

reggimento papale ». Altri officiali furon mandati a inventariare gli archivi, e verificare i danni recati, durante l'assedio, a' pubblici monumenti, a prendere cognizione dell'interno de' pubblici edifizii, delle lor masserie, degli oggetti di valore, degli argenti, e di quant'altro poteva essere stato danneggiato o perduto per cagione della difesa. E il male risultò di molto minor conto che la malignità umana non divulgasse, avvegnachè, toltone alcune perdite e guasti, quasi ogni cosa fu più que e più là rinvenuta, e da' rispettivi padroni ricuperata. Solo il male che fecero i Francesi restaurando il governo sacerdotale non poteva essere rimediato.

## CAPITOLO DECIMOTERZO

Ora il altro giorno e dell'ultima speranza della libertà d'Italia evanita. Narrammo altrove che, nella notte del 26 maggio, dalla fortezza di Marghera, ridotta un mucchio di rovine, era stato richiamato il presidio che disperatamente l'aveva difesa. Cotesta fortezza, posta in terraferma, era soggetta alla sorte comune a tutte le fortificazioni artificiali quando sono poderosamente investite. Ma non vi ha dubbio che una volta affidata a un valoroso presidio, questo, per onore dell'esercito, non avrebbela abbandonata innanzi di aver fatta ogni prova più disperata. E sebbene si potesse considerare come non utile alla sicurtà di Venezia, nondimanco il richiamarne innanzi il presidio avrebbe prodotto un deplorabile effetto sugli animi. Prudente invece e necessario richiamo divenne allora che ridotta era un cumulo di macerie. Dall'attendere un assalto dell'inimico, non era da sperare alcun utile, ben certo il danno che la perdita di quei valorosi avrebbe recato, e i superstiti di Marghera tornarono di non lieve vantaggio nell'ulteriore difesa della città. La vera difesa di Venezia era nelle sue Lagune, che l'accerchiano, e nelle estreme terre sul mare, appellate il Lido, da dove si poteva resistere agli sforzi dell'armata navale austriaca (1). La nuova linea di difesa doveva essere così ordinata. Da Santa Lucia partesi il ponte della ferrovia, il quale mette capo alla terraferma dopo avere attraversato 3600 metri di Laguna. Formato di arcate, di antestate, di piloni, ha nella sua metà un piazzale maggiore equidistante dalla città e dalla terraferma, e quattro altre minori a uguali distanze tra loro. Avendo quel piazzale maggiore tal fronte da accogliere una grossa batteria, avvenne che fosse poi l'insuperabile palladio della difesa. Sul minor piazzale che immediatamente trovasi dal lato di Venezia, sorgeva più tardi una batteria di tre cannoni, quasi retroguardo dell'altra, e tra quella e questa numerose traverse per difesa e sicurtà del presidio. Una polveriera principale, consistente in una barca chiusa, doveva essere situata sotto e un

(1) Vedi, per quel che concerne cotesta parte, la nota posta in appendice alla fine del presente capitolo.

arco del ponte. Ottocento metri più in basso, e a destra, sorge l'isoletta di S. Secondo, che serra il canale di Mestre, solidamente alberata. Dovevasi munir l'isoletta di tredici grossi cannoni e quattro mortai, alla sua destra disporre un pontone di marina armato anch'esso di grossi cannoni, e altri legni minori da sbrattar la Laguna d'intorno. A seicento metri circa a sinistra del ponte è il canale de Bottenigo, che quasi parallelo al medesimo, sbocca nelle paludi tra Fusina e Marghera, e a lui erano messe a guardia otto grosse barche ancorate in prossimità del piazzale maggiore. Più in basso il forte S. Giorgio in Alga, con otto grossi cannoni, e quello di S. Angelo della Polvere a difesa degli assalti che tentar si potessero contro la città dal lato di Fusina. Con siffatte disposizioni era da rendere Venezia se non imprendibile, certamente difficile ad essere presa, avvegnachè le artiglierie non traevano sì da lontano come oggidì, e la città in mezzo a una vasta Laguna navigabile solo per istretti canali, frapponeva un ostacolo da non potersi superare dall'inimico così di leggeri.

Tostochè gli Austriaci furon padroni di Marghera, del capo del ponte, e dell'isola di S. Giuliano, viepiù l'assedio della città si veniva stringendo, e progrediva sollecito, per manco di risolutezza e di perizia ne' nostri a guarnire di gagliarde fortificazioni il ponte, il quale dalla prima rottura insino a Venezia protendevasi per circa tre miglia di Laguna, protetto da forti, da batterie, da cannoniere da ogni banda. Il general Pepe, a viepiù infiammarli nella difesa, arringava le milizie, e il Tommaseo scriveva a suoi divisamenti, aggiungendo doversi resistere fin dentro Venezia, e qualunque potea resistere, se fuggir volevasi il vitupero e la maledizione delle genti. Pure con danno e pericolo trascuravasi di fortificare l'isoletta di S. Secondo, nè adopravasi colla necessaria speditezza al compimento della batteria nel piazzale, composta di sette cannoni. Ma i nemici non avevan perduto tempo e incalzavano. Bensì tentar non potendo l'assalto ardito, a cagione de' numerosi battelli armati che fiancheggiavano il ponte e che diffilando dentro i canali recavan loro non poca molestia, e a' quali non potevan contrapporne altrettanti, così apparecchiaronsi speditamente a battere colle artiglierie la difesa. E sulla prima rovina del ponte ponendo alcuni mortai la notte del 27 al 28, subito all'alba furono bombe sul piazzale grande del ponte, e sull'isoletta di S. Secondo ch'è dietro, sì da arrivare sino alle prime case della città.

Nel miglior modo, e il più sollecitamente, riparò in parte alle negligenze il colonnello Ulloa, elevato meritamente al grado di generale, cui affidavasi il comando di quella difesa, con aiuto del Cosenz nominato allor colonnello, e dei prodi Sirtori, Mezzacapo, Rosaroll, Virgili e Carrano. Datosi tosto ad afforzare con artiglierie S. Secondo, e con barche leggere, pose l'isoletta in grado non solo di reggere ai tiri del nemico, ma sì di

sturbargli le opere sue, consistenti in riparo sulla porzione del ponte da esso occupato, e nella costruzione di otto batterie che, tra S. Giuliano, a capo il ponte, Botterigo e Campalto, spartivansi, mirando altresì ai canali per impedire gli sbarchi e aiutare all'oppugnazione delle difese. Ma cotesto opre avendo da essere condotte sotto il trarre continuo e vigoroso delle artiglierie del piazzale di S. Secondo e delle barche, nonchè delle batterie a destra nelle isolette di Campalto, di Tessera e Carbonera (colle quali compivasi la prima linea delle fortificazioni), ed essendo di continuo interrotte, abbisognarono di assai più tempo che il nemico non avesse creduto per terminarle. E ciò non fu altro che indugio, non già impedimento alla espugnazione ormai maturata per la indifferenza, se dir non si voglia perfidia, di tutta Europa.

Nondimeno è tal natura nell'uomo, che nelle estreme disgrazie nutre e accarezza le maggiori illusioni. La guerra in Ungheria era proceduta a gran favore de' sollevati. Eletto il Kossuth a presidente della repubblica, scrisse tosto al Manin per intendersi seco lui. In pari tempo gli scriveva pure da Ancona un ambasciatore dello stesso, esortandolo a tenersi fermo per altri due mesi contro il comune nemico, e a mandare in quella città persona con cui trattare dei provvedimenti di scambievole utilità. V'andò Lodovico Pasini, e gli fu promesso che la nuova repubblica d'Ungheria sosterrebbe i Veneziani con danaro e con valide forze. Questo bastò perchè si ravvivassero ne' cittadini novelle speranze, e si sottoponessero di buon grado a maggiori gravezze e pericoli.

Gli Austriaci erano persuasi che prima o poi espugnerebber Venezia, ma ogni dì si vedevan crescer dinanzi gli ostacoli, la impresa divenir men agevole, la vittoria non si allegra come avrebber bramato. E bene non anche ben certi d'esser soccorsi dai Russi nella guerra d'Ungheria, pensarono che avrebber mestieri colà di parte dell'esercito che campeggiava Venezia. Finalmente poi pare che potesser gli uffici de' rappresentanti di Francia, poi potevan condurre a qualche apparenza di trattati di accordo. Questo sono ruminando per la mente al Radetzky, il facero dechinare dalle oste superbie. Laonde ai 31 di maggio il De Bruck, ministro imperiale del Commercio, giunto a Mestre mandava scritto al Manin. — Che la Maestà dell'imperatore avendo udito volersi dai Veneziani trattare direttamente co' ministri, così avere spedito lui a questo fine con pieno potere. — Il Manin senza frapporre indugio, raguna l'Assemblea, sì dà contezza delle lettere de' rappresentanti di Francia, delle proposte del Kossuth, e della profferta del De Bruck, prega bilanci tutto, e deliberi con zelo ed onor della patria. L'Assemblea, considerando non doversi rigettare la domandata conferenza, nè doversi arrestar le difese, decreta: — Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi patimenti, avere della patria ben meritato. L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, avere fiducia

nel già noto valore dell'esercito, e nella perseveranza del popolo, epperciò conferire al presidente del governo Manin autorità di continuare i trattati cominciati, salvo che dal Parlamento esser debbano ratificati. — Deliberazione accolta con gioia del popolo, sciolto e fin lesto per ogni cosa. I cittadini Giorgio Foscolo officiale di marina, e Calucci, ottenuto un salvocondotto, furono tosto inviati a Mestre perchè trattassero.

Domandando essi per primo, che la città di Venezia si rendesse libera, datole tanto territorio che la potesse sostentare, l'inviato imperiale rispondeva: — Essere omai fissa in mente all'imperatore di conquistare Venezia, non potersi perciò discutere altro che dei capitoli della futura costituzione pel Lombardo veneto, epperò aver egli facoltà di notificare tre proposizioni: la prima di costituire un regno lombardo-veneto con particolare Statuto, l'altra di spartirlo in due provincie, lombarda e veneta, l'ultima far di Venezia una città imperiale con proprio governo municipale. — I due inviati questo rapportavano al Manin, il quale veggendo come ciò non s'accordasse colle idee dell'Assemblea, e trovando necessario di notificarglielo perchè decidesse, domandava al De Bruck volesse fornirghene copia autentica.

Il De Bruck allora mutando linguaggio, ai 5 di giugno rispondeva: — Non avere già inteso di fare proposte, ma sì di esporre idee da potersi discutere ed ottenere quando Venezia fosse tornata alla potestà del suo legittimo sovrano. — Il che riconduceva alla resa senza condizioni, come il Radetzky aveva voluto imporre innanzi. E fu forza arguire che nel trascorrimento di que' pochi dì il De Bruck aveva mutato pensiero, avvenuto forse per la certezza del soccorso di Russia nella guerra contro Ungheria, o perchè fidasse che le arti famose della Polizia austriaca valessero a suscitare discordie in Venezia col mezzo di vili emissari. Ma il certo era che il De Bruck e il Manin non si potevano intendere riguardo alla indipendenza di Venezia, voluta da questo, e dall'imperatore negata.

Nondimeno avendo il Manin a nome dell'Assemblea scritto al De Bruck a Milano, dove erasi recato, che, con que' principii non si potendo avere buon fondamento all'accordo, e necessitando chiarir meglio la questione, domandava altro salvocondotto per nuovi incaricati, e la indicazione del luogo dove recarsi: replicò il De Bruck: — Accettare buon grado di conferire ancora co' rappresentanti di Venezia, sui principii già posti, standogli a cuore di risparmiare maggiori sciagure e rovine a detta città, epperciò aspetterebbe in Verona gl'inviati. — Considerando il Manin essere altre cotta conseguenze alle quali era mestieri pensare, e necessitando rinunziasse Venezia alle sue più care speranze di risorgere a libero Stato, se abbandonare non le voleva, così invitò l'Assemblea a riunirsi il 15 giugno perchè questo attentamente considerasse.

Frattanto, come sempre avviene in tempi di sciagure, dentro Venezia levavansi forti mormorazioni contro a' rettori accusandoli d'imprevidenza nelle cose della guerra. E perchè la malignità addenta di preferenza chi maneggia il pubblico peculio, così parecchi officiali sopra l'approvigionamento, eran detti ladri e traditori, e fors'anco non erano mondi di qualche tecca. Ma certo era ragionevol lamento della mancanza de' viveri, e più assai della polvere, che era grandissima. Ragunatasi l'Assemblea il 15 giugno, il Manin portò a cognizione della medesima le pratiche col ministro austriaco, notificò la convenzione conchiusa coll'Ungheria, e domandò fosse eletta una commissione ch'esaminasse i documenti da lui presentati. La quale, composta de' rappresentanti Sirtori, Calucci, Tommaseo, Benvenuto, Avesani, Pasini, Ulloa, Baldisserotto e Varè, proponeva doversi adoperare col ministro austriaco per avere maggiori schiarimenti, e dietro quelli il Governo rompere o continuare le trattative, salvo sempre la ratifica dell'Assemblea. Inoltre doversi creare una commissione militare, con piena potenza per le cose puramente militari, e un'altra consultiva per le trattative diplomatiche, mantenendole ne' limiti che l'Assemblea aveva posti. I membri per la consultiva furono nominati nelle persone del Pasini, Avesani, Tommaseo, Benvenuti, Calucci. Quelli per la militare furono il generale Girolamo Ulloa, Giuseppe Sirtori luogotenente-colonnello, Francesco Baldisserotti luogotenente di Vascello, il generale in capo Guglielmo Pepe a presidente della medesima, e il maggiore Seismit-Doda a segretario. A cotesto Consiglio era data piena autorità di soprintendere a tutto che riguardasse la guerra, l'esercito e la marina, senza dipendenza alcuna dal presidente e dai ministri della repubblica. Ma poichè, come altrove notammo, il maggiore difetto della difesa di Venezia era nella scarsità e debolezza delle forze di mare, così quel Consiglio rivolgeva ad esse principalmente il pensiero. Ma alle cose già male avviate, tardi si rimedia con bandi, e rassegne. Uno sterile ordine così diceva. — Il mare essere stato mai sempre la gloria della città di Venezia; e la Natura e la Storia avendole dato il titolo di regina de' mari, a mantenimento di sua grandezza volersi fatti eguali dalla gioventù chiamata a inscriversi volontaria per la navale milizia, e da durarvi pel tempo di tutta la guerra. — Nè con ciò si riparava alla necessità maggiore, ch'era di buone navi dirette da provati officiali, facil cosa forse alcuni mesi addietro usando più accorgimento nello spendere, difficile ora, per la scarsità de' mezzi, e in quelle strette non più che a vano desiderio abortendo, e procacciando querele inutili di malcontenti, i quali, o per astio o per vaghezza di scompigli, si studiavano di far rimproveri a' rettori di errore commesso, allora appunto che non eran più in tempo di ripararlo.

A questo guaio aggiungevansi le insidie contro Venezia tentate dalla Polizia austriaca, la quale non ricalcitrava dinanzi a qual si fosse modo, purchè riuscisse a scuotere la

fermezza de' cittadini. E tra diversi modi diremo di uno turpissimo, poichè fosse capitale di una donna, quanto vaghissima di corpo, altrettanto abbietta di costume, la quale sperò sedurre colle lascivie gli stessi governanti. Ma più specialmente si addossò l'incarico di soggiogare qualcuno tra i capi dell'esercito, promettendo onori e protezione dell'Austria, e sè stessa in premio, se, a un tempo dato, fosser lasciati entrare gli assedianti ne' forti. Era costei una tal Puttinato di Bozzolo, bionda di capelli, lusinghiera, maestra di femminili inganni, da parer creata apposta per sedurre e corrompere ogni cuore che debole fosse. Fornita di un passaporto con finto nome, usava quello di Teresa Manin.

Per la cosa non andò sì celata, che non ne giungesse avvertimento al governo di Venezia, e più ancora come ella andasse raccomandata a un partigiano dell'Austria, certo conte Giulio Pullè, originario francese, officiale nella milizia cittadina, il quale però non era da lei conosciuto di persona. Inganno per inganno. Tratto in carcere il Pullè, fu messo in sua vece e presentatole un De Capitani officiale nell'esercito, il quale mostrandosi preso a poco a poco dalla beltà di costei, fingevasi pronto a fare ogni sua voglia. Facile essa ad ingolfarsi sfrenatamente ne' piaceri, avrebbe a quelli tutto sagrificato. Accesasi pel finto Pullè, e da costui inebriata, abbandonando ogni riserva, gli palesava il proprio progetto, il metteva a parte de' suoi segreti, gli porgeva carte che tornavano perigliose ad alcuni. Come il De Capitani ebbe scoperto l'arcano, recò le carte e svelò ogni cosa al Comitato di pubblica vigilanza. La Puttinato, e alcuno de' complici suoi furono tosto incarcerati in S. Severo, e così ebbe fine la schifosa commedia, cagion di disgusto ad ogni onest'uomo che la conobbe (1).

Ma proseguiam dell'assedio. Già Venezia era in tristissime condizioni. Avea cittadini degni eredi di tante passate glorie, valorosi soldati che pieni di lode ne difendevano i munitissimi baluardi; stimabili uomini e caldi di patrio amore, reggevano la cosa pubblica: nè eravi sagrificio da essi richiesto, a cui non fosse con generosa sollecitudine risposto da tutti. Ma all'ammirabile popolo, ai prodi soldati, agli stimabili reggitori, soprastava un'angoscia terribile: il pane cominciava a mancare! La Commissione annonaria ordinava si mischiasse la segale alle farine, poi si cercò di macinare l'avena, i fagiuoli, i ceci, ogni cosa che alleggerire potesse la universale penuria. Le carni, cattive e scarse, fornivansi agli ospitali a preferenza di chi che fosse; e il prezzo delle medesime era cresciuto al che quella di cavallo (fortunato chi riusciva ad averne) costava sei e fino a nove e più lire al chilo, e un ovo si pagava una lira, di vino non si facea più parola, tranne di un certo vin *di Cipro* fabbricato in paese, che si vendeva a gran prezzo. Alle classi più

(1) Radaelli: Storia dell'Assedio di Venezia. Napoli, 1865 pag. 537

povere, giornalmente si distribuiva polenta, non certo buona perchè mista e mescolata con farina di grano avariato. Solo avevansi provvigioni sufficienti di salumi e formaggi, cibi nocivi se non alternati con altri men riscaldanti. E colla crescente penuria, ogni dì vedersi sminuir la speranza di vittovagliar la città, a cagione della marina sprovveduta di vaporiere, e perciò ridotta a non poter nulla imprendere con questo scopo, mentre i numerosi piroscafi austriaci scorrendo liberi il mare bloccavano la città strettamente. Non mancavano audaci che s'industriassero a passar di traforo quel che meglio potessero, ma eran soccorsi assai lievi, e quelle vantaggiose sortite fatte innanzi da Brondolo e da Treporti non tornava conto il ripeterle, avendo gli Austriaci ordinato che quale si fosse sorta di vittovaglia si dovesse addentrare alcune miglia dalla Laguna, e, disubbidendo, saranno e confiscati i generi e chi li possedesse imprigionato.

Anco le munizioni da guerra scarseggiavano, e benchè a special cura del colonnello Marchesi fosse poi impiantata una fabbrica di polvere alla *Madonna delle Grazie*, nondimeno non era essa di grande aiuto, difettando il salnitro. La solerzia del Consiglio militare con pieni poteri, usando utili provvedimenti e ricerche e incitamenti, riuscì di non poco vantaggio per quella fabbricazione.

Lo stato sanitario di tutta la milizia cominciava a metter timore. Non solo alcune centinaia di feriti penavano, ma molti ancora languivano per le febbri prodotte dalla mal'aria, e per peggior danno non avevasi ghiaccio per le ferite, e la china per le febbri cominciava ad essere rara. Così col proseguir dell'assedio, e co' vegnenti calori estivi, era facile arguire che il numero de' malati doveva accrescersi in breve. Si ancora pel manco de' viveri e pe' morbi che dominavano, il governo pensò di rimandare un migliaio di prigionieri austriaci che aveva, divenuti in quelle triste congiunture troppo gravosi allo Stato, e non potendoli nutrire se non con pregiudizio della loro salute; nè questo solo consigliava che si dovessero allontanare, ma ben anche la misera condizione de' medesimi, e le malattie che già tra loro serpeggiavano.

Le risorse pecuniarie, cercate co' prestiti, erano ormai esaurite, e se Venezia non cercò altri modi rimase al 28 giugno, il dovè alle economie introdotte, al ritenersi un terzo sugli stipendii degli officiali militari e civili, taluni de' quali lasciavano spontanei la metà, e diversi fin tutto il soldo, non che alla perizia colla quale erano dal Pesaro Maurogonato amministrati i pubblici averi. Nondimeno tra tante miserie non era abbattimento negli animi. Più che una necessità, ne cresceva la resistenza, e forse non uno solo osava col pensiero antivenire il momento in cui era inevitabile il cedere.

In codesto frattempo però gli Austriaci curandosi poco de' negoziati diplomatici, o forse sapendo a quel che riuscire dovessero, non essendo rimasti inoperosi, avevan già resi im-

possibili gli attacchi degli assediati dal ponte, impiantandovi sulla testata una forte batteria di sei cannoni, e congiuntavi l'isola di S. Giuliano con un ponte di legno, nonchè facendo Marghera principal deposito del materiale d'assedio, cominciarono l'opera delle prime batterie. Dal maggior piazzale chiaramente scorgevansi le loro intenzioni; e da quivi, e da S. Secondo, e dalle barche ancorate nel canale de' Bottenighi, tentavasi d'impedirne i lavori. E maggiormente recavano loro molestia i cannoni delle barche, perchè tirando di fianco tra gl'interstizi del ponte là dove era rotto, si percuotevano il ponte tra S. Giuliano e la terraferma, che fu dall'esercito austriaco nominato non a torto *il passo della morte*.

Difficultando perciò il condurre di giorno i lavori, erano avvantaggiati nell'oscurità della notte, e il dì 10 di giugno potè essere scorto dagli assediati il profilo di due batterie, che il dì 12 comparvero armate. Oltre a ciò si costruivo un'altra batteria su di una solida lingua di terra al Bottenighi, che tirar doveva d'infilata sulle barche, le quali non potevano stendersi in ordine di battaglia a cagione della strettura di esso canale. E intendevan gli Austriaci, colle batterie di S. Giuliano, della testata del ponte, e degli archi rotti, di fulminare il piazzale, intantochè la batteria de' Bottenighi o costringerebbe le barche a indietreggiare, o le colerebbe a fondo.

E a proposito di cotesta batteria, ch'era omai presso al termine, fu creduto bene di assaltarla e distruggerla. Il maggior Radaelli, comandante quella speciale difesa, ottenne dal generale Ulloa, comandante il circondario, aiuto di fanteria marina, per tentare un colpo. Ei divise i 60 uomini che avevi, in due squadre. Una, data in comando al capitano Talento, doveva sbarcare in un isolotto in faccia alla batteria, e da colà bersagliare e lavoratori e artiglieri nemici. L'altra, comandata dallo stesso Radaelli, sbarcando in prossimità della batteria avrebbeli assaliti direttamente con impeto di baionetta. Nella notte del 7 all'8 giugno, che minacciava di essere tempestosa, il Talento co' suoi sbarcando al luogo prefisso, cominciò l'opera sua. Pochi istanti da poi il Radaelli comandò si approdasse colla propria scialuppa alla batteria. Nè distava forse da quella ancora 50 metri, quando d'improvviso scatenossi un furioso uragano, che dispartendo gli schifi li spinse errabondi per più ore nella Laguna. La fitta pioggia togliendo ogni vista a breve distanza, faceva sì che non si potessero raggruppare, nè fu che sull'albeggiare che poterono riparare alle barche. Fallito il tentativo, volevasi rinnovellarlo la notte seguente, ma era tardi, perchè la batteria ebbe compimento in quella notte medesima. Anzi al mattino diedesi a tirare di rimbalzo contro la squadriglia delle barche, le quali non potendo spiegarsi, non potevan rispondere in fuori delle due di antiguardo. Battutesi questo per molte ore, la squadriglia ricevette ordine di trarsi fuori del tiro. Il che fu ese-

guito tuttavia combattendo, con danno di circa venti uomini e la squadriglia malconcia, essendo stata ogni barca colpita da più di trenta proiettili.

Gli Austriaci omai impazienti d' indugio, cominciavano il secondo campeggiamento, se men facile e meno spedito, non però meno efficace del primo. Era il 13 di mattino, festa di sant' Antonio di Padova I Veneziani, avendo quel dì veneratissimo per memoria e credenza che, per la sua intercessione, Venezia fosse stata inespugnabile in ogni tempo, avevan dato il suo nome alla batteria prediletta del piazzale, cui era serbata tanta celebrità nella Storia di Venezia e d' Italia. E tanto amore le portavano i Veneziani, da essere mesti e sfiduciati quand' essa taceva, allegrissimi invece quando tuonava, e tra il rombo di cento cannoni distinguer sapevano la voce della batteria di Sant Antonio, ormai divenuta siccome il solo amico dal quale ancora sperassero protezione.

In quella mattina, come al solito, buon numero di barche eran d'intorno alle spezzate arcate più prossime al piazzale per trasportar altrove quelle macerie D' un tratto le artiglierie del capo del ponte, e del forte di S. Giuliano, davansi a fulminare il piazzale, e l' isola di S Secondo, quelle di Campalton e Bottenigo, principalmente le barche In S. Giuliano avevan gli Austriaci armato due batterie di 16 grossi cannoni cascuna, e tra essi, quattro obici, quindi ne altra di otto mortai da lanciar bombe ne' forti e nella città. Agli archi rotti del ponte quattro altri mortai In breve da entrambe le parti fulminavasi con grande ferocia, ancorchè que' tiri fosser poco dannosi a cagione della grande distanza. Le barche, intese allo sgombero delle macerie, côlte da quella furiosa tempesta di palle, alcune riuscirono a fuggire, altre andarono a picco Fur da esse il primo atto di raro coraggio, mostrato da un marinaio per nome De Andreis. Una barca abbandonata dal suo equipaggio era in balìa de flutti che la spingevano alla volta di S. Giuliano Già non era dessa più lungi d'un dugento metri dalla batteria, quand' egli gittatosi nella Laguna e nuotando in mezzo alle palle che gli fischiavano intorno, riuscì ad afferrarla, e saltatovi dentro con sangue freddo ammirabile, e remigando placidamente, la traeva in salvo tra gl' innumerevoli proiettili che la gran tirati addosso Gli artiglieri de' presidii di Sant' Antonio e di S Secondo salutavano con frenetici applausi quel coraggioso fortunatissimo.

Ma pel poco danno che tra lor si facevano le artiglierie, i combattenti provando dispetto, e specialmente gli Austriaci, assalitori, viepiù rafforzavano il bombardare, mirando a distruggere la batteria de Veneziani ch' era posta all estremità del troncato ponte La quale, come dicemmo, non armata che di sette cannoni e due mortai, non poteva allora al rispondere alla furia nemica, che assai danno non riportasse, non altro riparo avendo che un terrapieno. Pur rispondeva con grande energia al fuoco assai superiore dall ne-

mico, sostenendola gagliardamente altresì la batteria di S. Secondo. Ma su quello spazio di pochi metri quadrati in cui era posta, accerchiata dalla solitudine delle acque, le scoppiavan bombe e granate or disopra, ora ai fianchi, ora dentro, abbattendo uomini, scavando il terreno, su cui i combattenti erano soffocati dalla grande caldura e dal fumo. La feroce lotta continuava senza interruzione tutto quel giorno, e alla sera la batteria era interamente sconquassata. Due soli, de' sette cannoni, potevano ancora sparare, gli altri cinque smontati e rotti. Nella notte, intantochè que' de' nemici tacevano, o più di rado tuonavano, i Veneziani travagliavansi nel rifare il terrapieno, acconciar le troniere, rimontare i cannoni, coprire di sacca di terra i più prossimi archi del ponte, sotto a' quali riparavano con più securtà barche di vittovaglie, di munizioni, e da trasportare feriti. E in quella sera, come in ogni altra di poi, soldati, marinari delle squadriglie, gente del popolo, volonterosamente correvano a dar mano a quell'opera faticosa, che pur a taluno doveva riuscire fatale, perchè conveniva condurla ognora sotto il fuoco incessante dell'inimico. La batteria del piazzale distrutta ogni giorno, ricompariva ogni giorno, per non esser la sera altro che un mucchio di nuove rovine. Pure non citasi esempio che giammai qualcuno ricusasse di compiere il proprio dovere. E in quel primo dì dell'assalto, ricordasi un Luigi Tommasi cannoniere, il quale ferito fin dal principio della battaglia abbandonare non volle il cannone fin a tarda sera, e se non quando lo strapparono a forza per condurlo a medicarsi. Un fanciullo veneziano di circa 14 anni, chiamato Zanetti, aggirandosi nella batteria porgeva pane e rinfreschi ai soldati quando fu colto da una palla che lo sfracellò. E un Angelo Chelli, altro fanciullo di Bologna che prestò l'opera sua ad un mortaio da otto pollici. Per ultimo è da notarsi che in quel dì 13 di giugno 1849, dopo quindici secoli di esistenza caddero in Venezia i primi proiettili scagliati dall'inimico.

Dietro le prime prove fu trovato necessario di fortificare maggiormente l'isoletta di S. Secondo, aggiungendo alla prima batteria di 5 cannoni, un' altra di 8, e qui ridussero le difese sì gagliarde e fatale, da poter rovesciare parecchi cannoni ai nemici e sconquassar loro più volte il ponte di S. Giuliano. Abbisognato avrebbe altresì una più valida batteria al piazzale di mezzo per fare maggiore effetto, ma dopo il cominciato folgorar de' cannoni non si poteva più senza gran pregiudizio, nè parve poco il poterne impiantare un' altra di tre cannoni nel quarto piazzale a un dipresso all'altezza di S. Secondo, da tirare anch'essa contro S. Giuliano. Abbenchè cinto da più stretto assedio, non appariva il popolo di Venezia più inquieto nè più abbattuto; anzi o per sua natura allegra, o per virtù necessaria, si mostrava fidente e coraggioso. E siccome la batteria principale del ponte, comandata allora dal prode Rosaroll napoletano, era detta di Sant Antonio, e contro ed

casa, e contro a quelle di S. Secondo principalmente, le artiglierie nemiche fulgoravano senza posa da S. Giuliano, e le veneziane non si stavano dal rispondere loro con non minor gagliardia: così que' capi allegri con veneziana giustezza dicevano, essere quei tre santi venuti in mezzo alla veneta Laguna per straziarsi con guerra mortale.

Nè sol la nequizia degli uomini, ma la perfidia del caso accumulavano sciagure sulla tanto travagliata città. Un nuovo disastro valeva a menomare la vivacità della difesa. Ai 20 di giugno la polveriera dell'isola delle Grazie scoppiò d'un tratto, con tanto fracasso che ne fu udito l'orribile tuono a molti chilometri lontano. Immensi i danni, morti quasi tutti i lavoranti, i superstiti, orrendamente storpiati, e deformi. Pure mercè aiuto di soldati e di cittadini, salvata parte del prezioso deposito, racchiuso in piccola stanza non molto discosta, il quale per miracolo non s'accese. Come avvien sempre in siffatti disastri, corsero voci di tradimento, ma se è da prestar fede a quei che furon preposti a schiarire il fatto, nulla riuscì a scoprire, conchiusero essere stato opra del caso, accidente d'altronde, in consimili opifici, non raro, e raro anco meno in que' tempi il vedere la lama degli onesti denigrata spietatamente. Dava dai nemici d'Italia nome di tradimento a ogni disastro, perchè la diffidenza e la discordia levassero il capo. Sciagurate arti però che sol ne' creduli e ne' vili trovavan ricetto. Ebbervi errori, non poca sconcordia, inesperienza grande, presunzione infinita, settèzza ne' capi, ma il tradimento la sciagura che beottò raramente la rivoluzione italiana.

Intanto il combattimento ogni giorno si rinnovava accanito e senza tregua, con pari lordura, e morti e feriti da ambe le parti. Ma il 27 giugno fu di grande spavento e tristezza. Una bomba nemica cadeva nel piazzale di mezzo, vicino al magazzino della polvere, scoppiando s'appiccava a un tratto il fuoco, e saltavano in aria con sì orrendo ed improvviso tuono, che i forti e la città stessa ne furono scossi. E il sangue si ghiacciò nelle vene a tutti al veder piovere smisuratamente e terra, e sassi, e pezzi di travi colà dove l'impeto della scoppiata polveriera li aveva lanciati. Molti furono i morti e i feriti, ed ebbervene alcuni tranghiottiti e disfatti per modo, che de' lor cadaveri non si trovò più vestigio. E nondimeno quell'orribile scoppio aveva fatto traballar il ponte sotto ai piedi degli artiglieri della batteria di Sant'Antonio, ma questi rimanevano imperterriti e si da esser detti tra i forti i fortissimi. Passato come lampo lo sbigottimento della sorpresa, chi attendeva alle artiglierie, chi s'affaccendava a spegnere gli oggetti che ardevano, chi sbarazzava le accumulate macerie, chi sbrattava le trincee dai rottami piovutevi dentro, facendo che si compiessero tra l'infuriar tempestoso, ora allora moltiplicato, de' tiri nemici. Ma era bello esempio ed incitamento il loro capo Bosaroll, il quale dirigeva, ordinava, infondeva il coraggio sempre mettendosi primo al peri-

colo. E benchè da più giorni fosse da gagliarda febbre travagliato, pure non aveva mai voluto scostarsi dalla batteria. Anzi alla terribile esplosione susseguendo un maggior tempestìo dalle artiglierie austriache, parve tornare egli in tutto il vigore della salute. Laonde correva or qua or là per dar ordini, apprestare conforti, disporre, e fino a puntar da sè stesso i cannoni. Per ultimo riparatisi i danni alla meglio nel corso di alcune ore, e già rassicurato che la batteria era valida per resistere ancora, montato sul parapetto per riscontrare gli effetti de' tiri ne era di subito traboccato giù da una palla di cannone che l'aveva colta a una spalla. Ai soldati che accorrevano per aiutarlo, ancorchè boccheggiante sforzavasi gridare che stessero ai posti.

Presso agli estremi del viver suo, domandò di vedere il suo superiore ed amico Cosenz che, in luogo dell'Ulloa, era stato creato comandante di quel primo circondario della difesa, per raccomandargli quella batteria e la salvezza di Venezia. Al prete che gli amministrava i sacramenti, e lo esortava a perdonare a tutti, rispondeva non aver da perdonare a chi che fosse, altri nemici non avendo in fuora del re di Napoli e degli Austriaci. Finalmente raccogliendo l'ultimo fiato, diceva a' compagni che gli piangevan d'attorno: non me morente piangere dovete, ma sì l'Italia nostra cui esser deve rivolto ogni nostro amore. — E tra le braccia del generale supremo, il guerriero intrepido rendeva l'anima, raccomandando a lui pure la batteria. E questa in sua memoria fu quindi innanzi col suo nome chiamata.

Lui beato, perchè spento in quel giorno, non vide atterrato il baluardo estremo della libertà d'Italia, nè la patria comune ridotta nuovamente in ceppi. Patriotta fin dalle fasce, esule giovanetto col padre in Grecia, e' combattè per la liberazione di quella terra infelice. Rimpatriato nel 1833, imbarcato nelle congiure e fu condannato a morte. Stava per esser dato in man del carnefice, ma la grazia del re tornollo ne' ceppi, e vi langui quindici anni. Tornato in libertà nel 1848, corse primissimo alla guerra di Lombardia, pugnando a Curtatone, dove riportò una ferita, sempre ribelle a mariguani. Avvenuta la tregua, volse a Venezia, tratto dall'insaziabil brama di combattere i nemici d'Italia e chiedeva lo si mandasse ai posti più estremi e dove fosse maggiore il pericolo. Nella sortita contro Mestre comandò l'antiguardo del centro, in Marghera la lunetta che più era esposta alle bombe nemiche. Per ultimo affidatagli la direzione della batteria di Sant' Antonio, nel maggior pericolo del ponte, v' incontrò quella morte che per amore d'Italia aveva tante volte sfidata. Dolorosi ricordi, non per l'onorato fine di que' generosi, ma pel sangue di tanti prodi versato, senza che un corrispondente frutto rimeritasse il magnifico generosissimo. Al comando di cotesta batteria subentrava il non meno valoroso capitano d'artiglieria marina Kollasek.

Stromento formidabile della difesa riuscìva cotesta batteria, per la inalterata costanza ed energia de' suoi difensori. Que' prodi soldati eran costretti a rimanervi di presidio dodici continue ore, non per manco di gente, ma per la difficoltà di mandarvi lo scambio di giorno e in una sola volta. Bensì quando taluno cadeva, appariva tosto il suo successore, accorrendo dalla riserva celata dietro a' ripari fatti sul ponte. Due altri lo seguivano poco di poi, i quali recandosi in sulle spalle l'estinto o il ferito, lo trasportavano all'ambulanza; ma non di rado accadeva che nel tragitto una palla di cannone o una bomba abbattesse i soccorritori insieme al ferito. Laonde sì orride e luttuose scene ogni giorno si ripetevano, e quasi ogni giorno la riserva de cannonieri si consumava, e talvolta non bastava nemmanco. Così la feroce lotta giornalmente si rinnovava, colla quasi certezza dei difensori della batteria di cader prima o poi, e ripetevasi mai sempre, fino alla caduta di Venezia, pel lungo spazio di 70 giorni, chè tanto ebbe a durare quel secondo campeggiamento.

Nè è da passare sotto silenzio con quanta lode si comportassero i comandanti e gli equipaggi insieme delle barche che stavan quivi intorno per afforzar la difesa. E tra gli ufficiali di marina che più diedero prove di singolare coraggio, voglionsi annoverare il Banotti, Laparachi, Tilling, Basevi Dandolo, e il patrizio Zilio Bragadin che ognora si presentava volenteroso dovunque più fervesse la zuffa. Cotesti prodi recavansi ogni notte alla batteria del piazzale, e co' lor marinari riparavano i danni, e montevano nuovi cannoni in cambio di que' che nella giornata erano stati resi inservibili. Ancorchè parecchi di essi andasser perendo in quell'opera perigliosa, non pertanto, finchè durava la bisogna, non si rattenevano dal prestarsi animosi a compirla. E' riportasi un fatto degno di speciale menzione. Tra le rotte arcate del ponte, in prossimità di S. Giuliano, gli Austriaci avevano eretta una batteria di quattro mortai. Tormentando da quivi asperamente i difensori del piazzal grande, venne in mente al Tilling, in compagnia d'un sol marinaro, di sorprendere l'inimico e far qualche prodezza. Rannicchiatisi in un piccolo e quasi impercettibile schifo, e leggermente spingendosi verso il ponte, riescono inavvertiti fino a cento metri da esso. Ma non appena scoperti, gli Austriaci tirano loro addosso cogli archibusi, quindi voltan lor contro un piccol cannone e cominciano a fulminarli colla mitraglia. Fallita la sorpresa, s'arretrano, ma lo schifo côlto da una palla di cannone, si sfascia, e qui' due audaci, fortunatamente illesi, trovansi immersi nella Laguna. Lungi poco men d'un chilometro da' legni loro, nuotano a quella volta, incontrando i compagni già mossi in loro soccorso.

Proseguiva la guerra, nè però si tralasciavano le pratiche d'accordo. Ma gl'inviati veneti, Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini, non ebbero miglior fortuna a Verona che in

Mestre, non potendo la Corte d'Austria smettere l'uso delle ambigue parole e delle fallaci promesse. Bene lo stesso De Bruck ne appariva impacciato, ma pure in sul chiudersi del giugno parlò senza ambagi — Volersi dall'imperatore sottomissione intera di Venezia. Darsi in ricambio le stesse franchigie che sono dalle altre provincie dell'impero godute. Non chiedersi indennità, non mettersi taglie, ma al doversi ridurre a due terzi il valore della moneta in carta, e da distruggersi a mano a mano a spese della città — E invero questo non era capitolare, ma sì un riporre il collo sotto al giogo straniero, imperocchè i Veneziani non avrian dovuto godere del beneficio di quella Costituzione imperiale (non assicurata da veruna malleveria), se non quando Italia, anzi Europa e il mondo fosser bene bene tranquilli: il che voleva dire non mai. Riferite all'Assemblea queste dure proposte, e date a conoscere al pubblico, non è da stupire se disdegnosamente fossero ributtate, e se dal popolo fremente per disperazione, non si gridasse doversi proseguire la fatal guerra, incollerendosi contro a chi osasse parlar di sottomissione. Così Venezia repugnante ai vergognosi patti, rimetteva la definizione della lite alle armi. Magnanimo del par che infelice proponimento, non per la volontà degli uomini, ma per la malvagità dei destini non sani ancora di straziarla!

Al ponte infrattanto la battaglia mai non cessava, e sebbene ogni giorno v'avessero numerose vittime, e sempre nuovi uomini sottentrassero, per sino a' primi di luglio non accaddero fatti di gran rimarco, se pure non ne fosse uno, il rallentato ma ordinato fuoco da parte de' Veneziani: non già per manco d'ardore o di coraggio, ma per necessità di far conto delle munizioni che cominciavano a scarseggiare; e perchè in soli 32 giorni di bombardamento, ben 43 mila proiettili nemici erano stati scagliati contro Venezia ed i forti, con non poca uccisione di soldati, nonchè di cittadini, e destati incendii parecchi.

Il 5 di luglio anco il Kollusek, comandante della batteria di Sant'Antonio, cadeva spento da una palla di cannone. Originario della Boemia, fu soldato, sergente, poscia officiale nell'artiglieria di marina. Istrutto nella storia del proprio paese, rammemorava la sua schiatta slava, malediceva alle persecuzioni dell'Austria che si l'avevano disertata, e odiava cotesta fatale nazione perchè opprimeva i popoli, e tiranneggiava aspramente la sua patria di adozione, l'Italia. Accasatosi in Venezia, adorò questa città come novella madre. Nel 1848 rotte le catene della servitù, si rese soldato della libertà. Prescelto al comando della batteria, tenne ad insigne onore l'esser messo al posto del maggior pericolo. Non come il Rosarol audace e temerario, ma freddo, impassibile, comandò la batteria con risolutezza e coraggio da non potersi superar di leggeri. Giaceva in mezzo a' suoi cannoni, si cibava del pasto de' suoi cannonieri, i quali, per essi essendo amico e padre,

amaramente, insieme a tutta Venezia, lo piansero. Successe a lui nel comando altro valoroso officiale d'artiglieria, il Martues, tra non molto ferito gravemente anch'esso.

Ancorchè gli Austriaci fossero in gran numero, e avessero fama di esperti, pure non facevano tutto col maggiore accorgimento di guerra. Anzichè raccorre quanta più gente potevano per la più pronta espugnazione del ponte, lasciarono invece circa seimila uomini a campo tra Chioggia e Brondolo per prendere quella cittadella la quale, insieme all'altra di Treporti, ch'è alla opposta estremità del Lido, bastava che fosse accerchiata e non altro. Di queste fazione vuolsi dare speciale ragguaglio. Là dove il Brenta, il Bacchiglione e il canale di Valle, raccolgon lor acque per iscaricarne porzione nella Laguna, e correr l'altra direttamente al mare, ivi sorge Brondolo. Cinto di bastioni, difende il mezzogiorno della Laguna. Gli siede a destra il forte di S. Michele, a sinistra una specie di campo trincerato con due altri fortini dentro; un di questi protegge il ponte, che all'isola de Gardiner, comunicando con Chioggia, congiunge il litorale tutto ben fornito di fortificazioni infino allo sbocco del Brenta, delle quali Brondolo è centro. Quivi era un presidio di cinquecent'uomini con cinquanta pezzi di artiglieria, nè meno di altri sessanta munivano S. Michele, il fortino Lombardo, il campo trincerato, e il resto delle difese sul Brenta, con in tutto circa cinque mila uomini che avevano il generale alloggiamento in Chioggia.

Allo sbocco dell'Adige, intorno a Sant'Anna, erano a campo gli Austriaci. Avevan posto per primo ogni industria a fare strade verso il Brenta, ma poichè quivi il terreno era anco maggiormente melliccio che non ne' contorni di Marghera, così vi spesero intorno più fatica che non raccogliesser profitto. Proponevansi di attaccare i nostri lungo le rive del Brenta, dirigendo il maggiore sforzo contro Busiola per quivi schiudersi il varco. Impertanto costruirono tre batterie due gagliarde, l'una all'altra vicina, per affrontare Busiola, Brondolo e Sant'Anna, l'altra, posta verso il mare in luogo alquanto elevato, per signoreggiare il corso del fiume e il campo trincerato de' Veneziani. Nel frattempo l'armata di mare dovendo pigliar parte all'assalto, s'approssimò ai lidi di Chioggia, spiccando navi presso a Porto Fossone (all'imboccatura dell'Adige), pronte a sbarcare milizie. Il di 4 giugno appiccossi il combattimento per terra e per mare, il quale riuscì poco fortunato al nemico, perchè le navi tenute indietro dalle artiglierie veneziane, nè potendo effettuare veruno sbarco, dovettero ritirarsi. Nè le forze di terra riportarono maggiore vantaggio. Laonde la zuffa durata dal mezzodì fino alle nove di sera, colla perdita d'una ventina d'uomini dell'una parte e dall'altra, non fu ripresa nel dì susseguente. I soldati austriaci discesi allora a fare steccati e trincee, e coteste opere, incontrandosi difficoltà di suolo impraticabile, procedevano lentamente, e la espugnazione non avanzava. Nè le armate di mare fecero miglior profitto. L'austriaca, dopo il non riuscito tentativo del 4 giugno,

stava unicamente a guardare la costa, tenendosi fuori del tiro de' cannoni. E un giorno ch'essa volle fare una prova sull'imboccatura dell'Adige, durò gran fatica tutta una notte a mettersi in salvo da alcune barche dei Veneziani mandatele contro. La veneta, sempre minor del bisogno, nè essendo valso che il comandante Bua, avuto per dubbio ed inetto, fosse scambiato col giovane graduato Bucchia, dal quale assai si sperava, usar non seppe delle occasioni che le capitavano per assalir d'improvviso e con qualche fortuna le navi nemiche, di continuo in volta lunghesso il lito per impedire l'entrata nelle Lagune.

La guerra dunque per mare riducevasi a nulla da entrambe le parti, salvo che agli Austriaci profittava quel veleggiare impedendo o attraversando le comunicazioni a' Veneziani, e scemandone gli approvvigionamenti, il che aggiugneva il guaio della troppo crescente penuria, ai già micidiali effetti dell'eccessiva caldura. A cagion della quale i fetidi e mortali miasmi delle paludi si sviluppavano, e le febbri della mal'aria, degeneranti in tifoidee, mietevano a centinaia quei prodi soldati che la nemica ira non aveva potuto raggiungere. Gli ospitali rigurgitavan d'infermi. Non più ghiaccio, non più chinino, nè altri indispensabili medicine per aiuto di lor salvezza. Mancanti di questi soccorsi, non confortati da carni fresche, da vino, da sani alimenti, languivano lentamente, finchè prostrati di forze, logorati dalle febbri, miseramente perivano. Pure tra quelle desolanti miserie, dalle gentili ed amabili donne veneziane esempi sublimi di patria carità. Negli ospitali tra lo sfascio dei morti, tra le grida strazianti de' mutilati, là, sempre in faccia alla morte che mostravasi con orrido ceffo, elleno sempre pietose, sollecite soccorrendo agli oppressi, la ingrata medicina somministravano, resa meno amara dal loro consolante sorriso. Nè quelle gentili s'arrestavano a questo soltanto. Altre ne aveva che, dimesse, senza ornamenti (li avevan donati alla patria), elemosinavan danaro per la difesa, altre ragunandosi nelle case, s'adopravano a preparar bende e filaccie pei feriti, o cucendo biancherie pe' soldati. E taluno, con caritatevol pensiero, davan lavoro alle famiglie dei poveri, e pagavan del proprio. Anco le popolane messersi a gara colle più nobili e doviziose. Nulla potevano offerire, ma davan soldati i figli, i mariti, davano i materazzi de' poveri letti, le migliori stoviglie. E quelle attendenti ai lavori negli opifici governativi, lasciavano spontaneamente a pro della patria il quarto della già scarsa giornaliera mercede. Virtù, sagrificii, come duramente guiderdonati! Nella città squallore universale e dolore. Pur gli abitanti rassegnati tolleravano con esemplare fermezza i mali del durissimo assedio: accolenti e scarni senza sorriso sul labbro, correvano per le vie inquieti, smaniosi, e giunti ai limiti della Laguna, spiavano il fuoco nemico, nè si ritiravano confortati, se non quando la batteria di S. Antonio risposto avesse energicamente. Quest'era il giornaliero pellegrinaggio di que' miseri accerchiati da tanti pericoli. Ma non era ancora il peggio per la città derelitta. Un ne-

mico ben più formidabile stava per aggredirla: il colera. Apparve il dì 7 di luglio, nè dapprima con grande furia, epperò inavvertito. Ma trascorsi alcuni dì, voltatosi in tremendo flagello, mietevo forsennamente le vite di quegli abitanti oppressi dal dolore, dal digiuno affievoliti. Più tardi vennesi a tale, che mancaron le braccia per dar sepoltura a' morti.

Proseguiamo della guerra. Le artiglierie di San Secondo, vomitando poderoso fuoco, impedivano e rendevano assai malagevole agli Austriaci lo appressarsi maggiormente verso il ponte, per collocare i cannoni più accosto a quelli de' Veneziani. Eglino vedevano nulla potersi imprendere di più efficace, se prima non s'impadronissero, per sorpresa o in altra maniera, della batteria di Sant'Antonio, principal nodo della difesa, la cui perdita avrebbe condotta la città di Venezia ad esser presa, e a doversi arrendere. Alla mattina del 6 luglio, era fatto sapere, al capo delle recognizioni militari, stesse in guardia perchè, nella notte, gli Austriaci tenterebbero impadronirsi per sorpresa del piazzale. Avesse la cosa per sicurissima. Sapersi alcuni particolari dell'impresa: una barca incendiaria che sarebbe fatta scoppiare in prossimità della batteria, e nel momento dello stupore recato da quello scoppio, una mano di audaci nemici la invaderebbero. — Cotesta notizia perveniva per segreto messo dal campo dello stesso nemico, e subito fu comunicata alla Commissione militare con pieni poteri, e al capo del potere esecutivo. Ordinavasi quindi al comandante del circondario provvedesse per sventare l'audace disegno. Ma o non si credesse a tanta temerità, o s'avesse per infondato o mendace l'annunzio, non si provvide con modi pari al pericolo. Solo s'aggiunse qualche soldato al presidio, e tennesi pronto un rinforzo alla seconda batteria del ponte.

Poco dopo la mezzanotte del 6 al 7, un drappello d'Austriaci, di circa sessanta uomini tra più volenterosi e arrischiati, a' quali era capo il capitano Brüll, prode e animosissimo soldato, davansi ad attraversare la gran vettura del ponte, alcuni a nuoto ed altri sopra barche, e spingevansi cheti e improvvisi fin sotto alla batteria, non diligentemente guardata. In pari tempo una barca incendiaria, portata dal riflusso del mare, scoppiò nel canale di Mestre in prossimità della batteria, la quale fu tutta in densissimo fumo avvolta. I difensori sbalorditi da sì forte scoppio, non sapevan dapprima quel che si credere: chi teneva che la polveriera si fosse incendiata; altri che il ponte fosse stato minato. Laonde que' che erano a guardia del principio del ponte, fantasticando di grande rovina, davano indietro; molti degli artiglieri e de' zappatori deponevan le armi, intanto che altri s'affacciavano al parapetto di destra per veder quel che fosse. Per tutti cotesti accidenti, agevole fu agli assalitori di arrampicarsi sulla batteria, e piombando sopra gl'inermi artiglieri, li costringevano a uscirne e riparare dietro alla traversa della medesima. Ma in quel che gli Austriaci si travagliavano a inchiodare i cannoni e smantellare i parapetti,

il comandante Cosenz, e capo di alcuni gendarmi e cacciatori del Sile, nonchè di altri del primo reggimento di linea condotti dal capitano Mestrovich, e chiamando i soldati lasciati in riserva, gettavasi con impeto grande addosso ai nemici, i quali provandosi a disperata resistenza, furono parte uccisi, in parte sbalzati dai parapetti nella Laguna, e pochi poterono salvarsi, tempestati dalla piroga la Brillante ch'era accorsa alla sinistra del ponte, e dal forte di S. Secondo alla destra. I danni che la batteria riportò da quella temeraria prova, furono di sì poco conto, che quasi subito i cannoni ripresero a tuonare furiosamente. De' difensori cinque restarono morti, e dieci feriti, tra quali ultimi lo stesso comandante Cosenz, che combattendo corpo a corpo con un graduato nemico, riportò un taglio a una guancia, e accerchiato dai nemici fu salvo per opera d'un cacciatore del Sile, chiamato Boa.

Questo fatto, niente importante per gli Austriaci, fu di gran giovamento pe' Veneziani, perchè fattisi più vigilanti, guardavano meglio le batterie, e stavano ognora pronti ed armati per antivenire le sorprese nemiche e respingere gli assalti improvvisi. Epperò gli assedianti compresero che senza trovar modo di cacciar le bombe nel cuor di Venezia, e collo spavento di vedersi subbissata, costringerla ad arrendersi, non ne verrebbero a capo di quella difficilissima impresa, o vi verrebbero assai difficilmente. Ma intanto si riprovavano ancora la notte del 9, e sopra due zatteroni e alcune barche mettevansi all'opera; senonchè accortesene le vigilanze, furono tosto per buona mezz'ora fulminati da tutte le batterie, per conseguir la perdita di alcuni attrezzi e vettovaglie. Male riuscita l'impresa del piazzal grande, davansi a costruire una nuova batteria sul minor piazzale vicino alla testata del ponte, per poter offendere più da presso quella di S. Antonio. E con molta sollecitudine compiuti avevano in parte alcuni lavori di terra, quando nella notte dell'11 al 12 luglio due compagnie di Cacciatori del Sile spartitisi in barche ed altri montati sul ponte, mossero ad assalirli. Non fecero i nemici buone prove, e diedersi a fuggire dopo breve resistere. Ben dal prossimo S. Giuliano quei cacciatori erano mitragliati, nondimeno non retrocedevano senza prima aver distrutto ogni opera. Così gli Italiani rendevano il contraccambio al nemico.

Anco l'armata di mare tentava da fuori con ridicoli apparecchi al bombardamento della città. Trovandosi per caso al campo un avventuriere inglese, inventore di macchine, persuadeva al nemico si giovasse dello spirar giornaliero del vento verso Venezia per mandarvi sopra palloni che le cacciassero addosso una quantità di bombe. Se ne fece la prova innalzando palloni con appesa sotto, a guisa di navicella, una bomba, la quale dopo uno spazio di tempo calcolato necessario a percorrere la distanza tra il punto di partenza e la città, staccar si doveva, e precipitando in basso, scoppiare. D'una ventina di cotesti palloni che furono

spiccati da fuor del Lido, nessuno passò sopra Venezia e farvele scoppiare, e ciò che aveva apparenza di apportare sterminio, si risolse in cambio in sollazzo. Perchè i Veneziani che erano nella piazza S. Marco e nella Piazzetta, celebrando la festa della Madonna della Salute, veggendo quei globi vagare per l'aria innocenti, anzi alcuni disfarsi, altri cadere nell'acqua, e qualcuno tra gli stessi assedianti, facevano schiamazzo di gioia, urlando e battendo le mani.

Pur l'inimico ostinavasi, e ponendo a modi più serii la mente, si diede a costruire novelle e più formidabili batterie, intanto che faceva quasi sospendere il trarre dei cannoni, con grande stupore dei Veneziani, i quali non si sapevano capacitar del perchè. Messosi con gran fervore ad apparecchiare le fortificazioni e le artiglierie, così adoperava ad alcune travi, solidamente fissate in terra, con ogni cura afforzate di grossi assoni ferrati, e inclinate ad angolo di 45 gradi, addattava grossi cannoni da 24, obici, nonchè Paixhans da 80, fermati nelle loro casse o travi ben costrutti, dai quali partendo il proiettile, colla maggior parabola percorrere doveva quattro o cinque mila metri di distanza e necessariamente precipitare in città. E in fuori di alcune artiglierie da usarsi contro alle fortificazioni dei Veneziani e alle barche, le altre batterie di S. Giuliano, di capo al ponte, e delle traverse in sul medesimo, furono tramutate in quella forma. Alla costruzione delle quali gli Austriaci consumarono quanto era di tempo dal dì 8 al 29 di luglio, appuntandovi molti cannoni, e mortai della maggior portata, che tutti contribuir dovevano allo spaventevole bombardamento. Ed era fissato che le solite batterie fulminassero il piazzale, intantochè le altre artiglierie, in tutte 60 tra cannoni e mortai, avventerebbero a un sol tempo la morte, la distruzione e l'incendio. Proponimento da Vandali, perchè apportar dovevano rovina a quei monumenti maravigliosi che le sciagure e la fame mano in procinto di rimettere in lor mano al mancare dell'ultimo pane, che non poteva estendersi a lungo.

Cotesta trasformazione di guerra era dal nemico operata con grande silenzio, nè i Veneziani se ne accorgevano, chè dove se fossero accorti avrien potuto, con sommo vantaggio, assalire le disarmate batterie. Però da cotesto silenzio arguivasi ch'egli s'adoprasse ad accrescere e afforzare le sue fortificazioni. Laonde anch'essi dal canto proprio lavoravano con grande impegno a distendere l'ordine della difesa: costruivano nuove traverse sul ponte, aumentavano cannoni nelle batterie, dall'una banda e dall'altra di S. Secondo, formavano batterie mobili, col fine di allargare la fronte della resistenza, e più delle batterie del ponte, e muove, costruivano basse piazze per guerreggiare quella porzione di Laguna e Bottenigo, intornavano la batteria di S. Antonio con palizzate e finalmente sbarravano i canali da dove il nemico poteva sboccare. Fatica e lavori che riuscirano a nulla,

attesochè i nemici mettevansi in punto di bombardare Venezia, senza fare altri sforzi per toglierci dai posti ch'essi occupavano.

Poi nel frattempo volendo fare qualche cosa di risoluto, accerchiavano con dodici battaglioni e molti cannoni il forte di Brondolo. Caduto infermo il generale Rizzardi, affidavasi il comando di quel circondario al colonnello Noaro, che adoperossi energicamente a difenderlo. Il dì 10 e 11 di luglio, i posti veneti di avanzata, venivano gagliardamente investiti, ma bene difesi, specialmente a Ca Naccari. I lavori dei nemici facevan credere ch'eglino bombarderebbero Brondolo, e già s'aspettava ch'ei scoprisse le batterie, quando d'improvviso si ritiravano distruggendo gli approcci presso ad esser compiuti. Seppesi che non sol le fatiche grandi e le perdite li avevano condotti a sì repentina risoluzione, ma altresì che l'eccessivo caldura e le malattie, facili in quei luoghi malsani, avevano quell'esercito ridotto molto sottile, e dicesi che dei soldati tenuti contro quel circondario già quasi metà languisse negli ospitali. Il fatto è che si ritrassero per fortificarsi assai più indietro. Di modo che mettendo il loro centro a Piove, distendevansi da Porto Fossone a Lova, lungo il canale del Brenta. Nel ritirarsi ch'ei fecero, appiccarono il fuoco a case e capanne, sperperarono seminati, e sbarrando il canale di Valle, inondarono il terreno per impedire al nemico di scorrere a sua voglia.

Il presidio di Brondolo, accortosi di quella repentina ritirata, uscì fuori e subito varcato il Brenta, distruggeva gli apparecchi d'assalto già pronti sulla destra del fiume, poi respingendo quei che erano a guardia del canale di Valle sconficcava il serraglio fattovi, restituiva gli scoli alle acque allagatrici, e s'impadroniva di buona quantità di palle, di granate, gabbioni ed altri arnesi, lasciati nelle trincee e batterie dal nemico. Coteste cose rassicuravano alquanto l'animo degli abitanti di Chioggia, non parendo lor vero di poter uscire per la campagna a far provviste di vettovaglie e di legna.

Intantochè Venezia rafforzava gli apparecchi della difesa, era côlta da una nuova e potente sciagura. Alla polveriera dell'isola della Grazia per la seconda volta s'appiccò il fuoco, e scoppiò sconquassando le macchine, sobbissando l'edifizio, lasciando arsi e stracciati ben venti lavoratori e tra essi il capitano Bermo che li dirigeva. Così distrutta la fabbrica, il popolo si spaventò grandemente, e tanto più in quanto che sospettava di tradimento, scorgendo quei due scoppii avvenire sì presso l'uno dell'altro. Invero il dolore e l'abbattimento crescevano in ragione della scarsità e del bisogno di munizione, malamente potendosi riparare mancando il salnitro. Nacquero da ciò contese e tumulti, e sarieno divenuti sanguinosi, se il Manin non fosse accorso sollecito per ravviare la quiete.

In quel medesimo dì il Tommaseo riferiva all'Assemblea, che dall'ispezione agli ospitali risultava essersi accolti in quei delle Convertite, dal 28 maggio, cioè dallo sgombro di

Margbera, fino al 14 luglio, 425 feriti, dei quali 57 eran morti, 250 guariti, e 118 ancora convalescenti. E aggiungendo a costoro i morti in campo, e quei che erano stati raccolti dalle famiglie, dai parenti ed amici, portavano che si annoverasse la total perdita dell'esercito intorno ad un migliaio, se non più, tra morti e feriti in quei quarantasette giorni di più stretto assedio. Ma i soldati giacenti negli ospitali, presi da malattie, erano in sì gran numero, che la Commissione con pieni poteri credè bene tacerne, per non mettere scoraggiamento nell'esercito e negli abitanti.

Anco la Commissione d'Annona riferiva al Manin, che dietro accurate indagini e fino a tutto il 24 agosto seguente, aveva modo di nudrire i 200 mila abitanti dell'estuario, ognorachè in tanta scarsezza si prendessero gli opportuni provvedimenti per somministrar viveri soltanto a coloro che ne avessero stretto bisogno, e soprattutto ai più poveri. Le quali cose se provan da un lato a che dure strettezze erano i Veneziani ridotti, mostrano altresì dall'altro con che fermezza le sapevano tollerare: annegazione tanto più virtuosa inquantochè, al di là di quel termine, si vedeva sorgere il terribile momento di dover piegare alla prepotenza di un destino inesorabile!

Nondimeno il governo di Venezia non volendo tralasciare ogni modo di lodevole componimento coll'inimico, dopo avere invano cercato di destare simpatia in favore di Venezia nei gabinetti inglese e francese, pensò a trattare direttamente con Vienna, e ottenutone il permesso mandava Valentino Pasini perchè s'adoprasse a tutto potere. Nè questi mancò di addimostrare, con un suo breve scritto alla Corte imperiale, come le condizioni offerte a Venezia avessero a considerarsi piuttosto quali pene inflitte ai suoi cittadini, anzichè patti da potersi decorosamente accettare. Lo stesso Manin mandavagli a quest'uopo un progetto da opporre a quello del De Bruck, ingiungendogli cercasse modo di farlo discutere ed accettare. Fra le principali domande erano: uno statuto speciale pel regno Lombardo-Veneto; convocazione della prima Dieta in gennaio del 1850; riconoscimento del debito incontrato dal Governo provvisorio di Venezia; mantenimento del porto franco, della Banca, e della Guardia Nazionale. — Eran dimande che la dispotica natura di quella Corte non avrebbe concedute alle più devote provincie. Però s'ella considerato avesse, che le nazioni bramose della propria indipendenza possono, mercè una forte volontà, riuscire al trionfo, avrebbe trovato del proprio interesse di accettare quelle proposte. Ma per lei era questione di momento soltanto: Venezia era in procinto di cadere: la tenacia della difesa non avea fatto che inasprir l'odio suo prepotente. A che accelerare, con concessioni aborrite, la restituzione di ciò che la forza stava per procurare senza restrizioni e senza che rinunciar dovesse al piacere della vendetta? E Venezia sapeva che la fame avrebbela costretta a cedere, ma non sospettava di niun'altra cagione, sicchè le condi-

mora noe andassero peggiorando ogni giorno. E perchè niuno dei tre flagelli mancasse alla povera Venezia, la pestilenza congiungevasi colla guerra e la fame, e già il colèra dava di sè sì orribile timore, da far credere che dilatandosi, a mercè la scarsezza e mala qualità dei cibi, non lascierebbe vivo nessuno. La giusta trepidazione per sì grandi calamità, tollerate fino allora con più rara che credibil pazienza, ormai fatte insopportabili, ogni dì più cresceva. Laonde a porvi alcun freno spargevansi voci di una vittoria degli Ungheresi contro ai Russi, ed esserne già 18 mila giunti all'Isonzo, aver gl'Inglesi e Francesi intimato agli Austriaci sgombrassero dal Pontificio e levassero l'assedio da Venezia; essere a Corfù un'armata inglese per portarle soccorso, l'imperatore e il re sardo non essendosi potuti accordare, rappiccherebber la guerra; e altrettali menzogne, sebbene incredibili, pur da essere credute tra gente che s'aspettava di vedersi precipitare addosso ogni maggiore sciagura. Ma altre voci, con diverso intendimento, venivano sparse, di pratiche già iniziate per la resa, e bucinavasi di navi noleggiate per trasferire altrove due mila tra quei che più correvan pericolo dell'odio nemico. Le quali falsità commovevano il popolo e il presidio, e alcuni deputati cui pareva doversi estirpare dalle radici il sospetto, domandarono che l'Assemblea si ragunasse, il che fu fatto, prima in segreto il 26 luglio, poscia in pubblico. Parlò franco il Manin: disse delle condizioni disperate del paese, non avervi notizie di sorta dall'Ungheria, nè l'incaricato di lei essersi fatto più vivo; non esser giunti nè giungerebbero mai i soccorsi francesi. — Il Sirtori disse lo spirito dell'esercito essere eccellente, ma non potersi palesare le risorse di Venezia, altrimenti l'Austriaco calcolar saprebbe il giorno e l'ora in cui la mancanza dei mezzi la costringerebbe a cadere. — Il Baldisserotto disse falso il noleggio dei bastimenti. Aver sì il console francese, per volontà sua, trattato con capitani mercantili, per averli pronti a ogni evento. — L'Ulloa, ribattendo le speranze di chi domandava più frequenti sortite, le diceva difficili per la natura del terreno, nè maggiormente potersi richiedere dal presidio, così scemato com'era dalle malattie, affranto dalle fatiche e dal cibo malsano. E a un deputato che il domandava del numero, rispose non se ne curasse, e d'altronde era pericoloso il dirlo. — Anco gli ufficiali di mare facevan sapere che la squadra sortirebbe in cerca dell'inimico, e che ognuno era pronto a dare per la patria la vita. Però avvertissero come difficil fosse rompere il blocco e ancor più raggiungere il nemico provveduto di buoni piroscafi da guerra e rimorchiatori, dei quali la squadra veneta era affatto sprovveduta. Nondimeno se fosse fatto di raggiungerlo, ancorchè le forze venete fossero metà della austriache, pure per l'ardire delle ciurme e il desiderio loro di combattere, potevano sperare prosperi avvenimenti.

Necessitando conchiudere alcun che per calmare le apprensioni generali, l'Assemblea raffermava il voto di resistenza a ogni patto, dicendo essere questa la volontà del popolo,

a cui corrispondeva il magnanimo ardore della milizia, così terrestre come marittima. « Ma a parlare il vero, dice il Ranalli, nel veneziano popolo era più rassegnazione che fierezza, più tolleranza dei mali che forza di uscirne, se pure non si volesse intendere per fierezza e forza pubblica lo schiamazzare dei più sbrigliati nelle piazze, che chiedevano la leva in massa, nel tempo che non riusciva ai rettori di mobilitare i mille della Guardia cittadina. Non amando il Manin le dimostrazioni tumultuarie, e volendole svergognare, disse che ci volevano fatti e non parole. E in questo faceva aprire i ruoli perchè i gridatori vi scrivessero. Appena venti si presentarono. Del pubblico scoramento, maggiore indizio fu che dovendosi rinnovellare il Parlamento, furono invano per più giorni tenuti i comizi, ai quali non interveniva il numero richiesto a validare le elezioni ».

Alla infelice città di Venezia sovrastava un tremendo e nuovo pericolo, senza che ne avesse avuto indizio da parte alcuna. Era già trascorso un giorno dal voto dell'Assemblea, di proseguire nella resistenza a ogni costo. Nella sera del 29 al 30 destava da qualche ora il tuonar del cannone contro alla batteria di Sant'Antonio, e la città posava, avendo il sonno preso le stanche membra de' miseri abitatori. Ma d'improvviso, mezz'ora innanzi la mezzanotte, perchè tra le tenebre più spaventevole riuscisse, cominciando gli Austriaci la nuova e più formidabile offensione da San Giuliano, udivansi dentro Venezia uno scrosciar di tetti che diroccavano, un frangersi di muraglie, un sinistro sibilo di proiettili che solcavano l'aria, uno scoppiare di bombe. A sì incredibile fatto le genti balzavano in piedi esterrefatte, correvano domandando che fosse, e lo sbalordimento e la confusione toccavano al colmo, non potendosi nessuno capacitare che la vastità della Laguna intorniata da tanti castelli, non fosse omai più valida difesa contro il fuoco nemico, come fino allora era stato creduto.

Quegli stessi che combattevano e stavano a guardia delle batterie, trasecolavano nell'udirsi fischiar sopra al capo i proiettili in modo insolito, e a vederli quasi scagliati al cielo, e dopo non molto cadere assai lungi da loro. Vanamente udivasi l'usato grido *ai pezzi, ai pezzi!* sgomentava il vedere la guerra avere omai oltrepassato le batterie di difesa. Però non istettero molto ad accorgersi con che provvedimenti era pervenuto il nemico a fulminare la città fin nelle sue viscere, già più che mezza percossa con quel nuovo artificio. Ma più facile a immaginare, che non a descrivere il miserando improvviso spettacolo. Tra quelle tenebre, sol rotte da sinistri bagliori delle bombe scoppianti, il popolo abbandonava le case cercando salvezza in luoghi discosti a quella rovina; vedevansi madri coi figliuoli lattanti al seno, altre averli in collo o trascinarli per mano, taluni uomini sorreggere i genitori cadenti, altri portar masserizie sugli omeri; fanciulle discinte, quasi ignude, accecate dal terrore, seguire la via dolorosa, e, con esse, infermi, e vecchi e tra-

scenarsi a piedi, o pei canali, cercando altrove asilo. E benchè in volto a ognuno si leggesse disperata angoscia, pure non un grido d'impazienza, o inutili querele. Il lungo soffrire aveva loro insegnato a tollerare ogni maggiore avversità: opperò se voci udivansi, erano di scambievol conforto e di pietà, erano un gareggiare a offerire a' fuggenti un asilo in quelle case che l'ira nemica, per selvaggia che fosse, non riusciva ancora a percuotere. E non andò guari che la Giudecca, la piazza di S. Marco, la Riva degli Schiavoni, il sestiere di Castello e i pubblici giardini, furono ingombri di fuggitivi, chè quivi per ordine degli stessi rettori, tutta la città si ridusse, e per antivenire rapine o disordini nei luoghi abbandonati, si affidava alla custodia della Guardia civile. Ben la città, col nuovo sole, mostrò triste aspetto, ma lo scompiglio notturno già era scomparso.

Con uguale furore continuava tutta la notte il fulminare dell'inimico. Le bombe cadevano molto addentro nel *Canareggio*, ch'era il sestiere più da presso al nemico. Le palle piene raggiungevano il ponte de' *Barcaroli*, e ben due terzi della vasta città erano in preda allo sterminato bombardamento. Le batterie di Sant'Antonio e di S. Secondo rispondevano senza posa. Al mattino gli Austriaci si rattennero dal trarre per alcuni momenti; poi si rifecero più furibondi a quella prova di sterminio, che non cessò fino a tanto che Venezia, dopo un mese, non domandò di capitolare. Tuttavia i rettori cercando modo di ammutir lo spavento, e far che il popolo stesse saldo in quella resistenza disperata, pubblicarono poscia un editto così concepito: — Son già trentasei ore che il nemico incessantemente fa inutili sforzi. S'è provato alle fortificazioni, e crucciato di non averle potute superare, rivolge i suoi micidiali strumenti contro gl'inermi abitanti. Ma potranno le granate, le bombe, le palle, precipitate sulle nostre case, smuovere il popolo Veneto dalla sua eroica resistenza? No; perchè a questa città, non invilita da tanti travagli nè dai patimenti, mancava ancora il vanto di vedere la distruzione delle proprie contrade, prima di scendere a patti che la riporrebbero in quelle catene ch'ella ha infrante per sempre. Rendiamo grazie al nemico chè non le negò quest'ultimo trionfo. Restaurazioni nuove si hanno dal primo cominciare della difesa. Con tutto questo gran turbinio e scompassamento di trentasei ore, non più che un morto e due feriti de' nostri. Alle fortificazioni leggeri i danni, nè gravissimi quelli toccati alle interne case. E invero che sono ormai per le venete milizie i pericoli? Col più infuriar della guerra, s'accrescono in esse il coraggio e l'intrepidezza. —

Erano ardimentose parole contro a sconfortevoli fatti. Pure nel terzo dì rallentò il fuoco, sperando forse gli Austriaci ne' primi terrori. Nè mancò eccitamento de' partigiani loro, e più probabilmente di alcuni bramosi di risparmiare l'estrema rovina a sè stessi, alla patria, da' quali fu pòrta a sottoscrivere una petizione per l'Assemblea, perchè avesse carità di

tante miserie, e impedisse che la città fosse condotta a perire di fame e di ferro; e ben s'intendeva che volevan dire scendesse a patti coll'inimico. Venuto questo a sapersi dai più indragati nella resistenza, e potuta ghermire la petizione, che si disse fattura di un Girolamo Dandolo, non sol patrizio, ma stato già ciamberlano imperiale, la gridarono un tradimento. E poichè primo l'avea sottoscritta il cardinale patriarca Monico, così contro a lui avventano la concitata plebe. Onde corron furiosi al palazzo Querini, dove allor dimorava, ne atterran le porte, si precipitano per le stanze, il cercano e gridangli morte. Nol trovano; e allora dalle finestre trabalzan giù arredi e suppellettili, spezzan, fracassano ogni prezioso oggetto. E ciò non senza scandalezzare, perchè la violenza fu tutta fatta prima che giungesser le genti d'arme per raffrenarla, e perchè a nessuno de' seduttori fu dato gastigo, delle quali cose sì aggravarono i rettori, parendo ch'ei tenessero con quei romorosi che non volevano udir parlare di resa. All'illustre Tommaseo pertanto riuscito a quetarli, ed a risparmiare maggiori danni, dubbesi se l'onore della città non patì macchia di altre peggiori violenze.

E nondimeno in quelle ore dolorose e spaventevoli «la gioventù eletta, diceva lo stesso Tommaseo in un suo rapporto, fraternizzò col popolo come nel mese di marzo, ma più santamente, avvegnachè la fratellanza del dolore è più intima che non quella della gioia. Testimoniamo co' fatti la nostra riconoscenza a questo ammirabile popolo, il quale, lungi dall'aver bisogno de' nostri incoraggiamenti, egli stesso è scuola di vivente coraggio, che insegna a noi tutti come si difende l'onore delle nazioni, come le sventure le renda più grandi. Egli subisce con calma la mitraglia, la fame, le notti senza ricovero, il colèra, egli è cacciato dalle sue dimore, sente il grido de' suoi figli affamati, e nondimeno senza rendersi conto della sua aspettazione, della sua speranza, della sua credenza, pazientemente attende, ostinatamente spera, nè trova limiti alla sua fede! L'onore di questo popolo è assicurato per sempre; nè giammai nemico crudele, o perfido amico potranno rapirglielo! »

E tanto maggiormente glorioso il suo sacrificio, inquantochè di tutto quel turbine sollevatosi nel 1848 non che in Italia, in Europa, soltanto Venezia ostinatamente resisteva ancora. Roma già era caduta sotto le armi di una repubblica fratricida, che recavasi a gloria di ripristinare la sacerdotale tirannide. La Sicilia sottomessa dalle armi del Borbone, nuotava nel sangue. Nelle terre napoletane grandeggiava il carnefice e le carceri erano stipate di miseri. E dall'alto del Vaticano, il restaurato pontefice benediceva a tante sciagure, a tanti orrendi delitti. Pareva insomma che Italia affogasse sotto la mano della tirannide, nè potesse risorger più mai. Senonchè in un canto della Penisola, tra que' lutti e quelle sciagure, conservavasi intatto lo Statuto dal magnanimo Carlo Alberto largito, e dal suggello

re Vittorio Emanuele mantenuto inviolato Il vessillo italiano sventolava ancora in Piemonte, e a quello, siccome faro dell'avvenire, ogni sguardo, ogni speranza degli oppressi si rivolgevano L'Europa nuovamente quetava sotto le antiche dinastie. L'Ungheria prostrata dagli eserciti imperiali di Austria e di Russia, gettava gli ultimi aneliti. Francia repubblicana adopravasi a schiacciar i popoli che si provavano a risorgere, e assisteva impassibile all'agonia di quelli che resistevano ancora. Inghilterra, che non aveva lusinghe di sorta, nelle convulsioni europee non badava che a' proprii vantaggi. Questa era la condizione d'Europa nel luglio e nell'agosto del 1849, già notissima all'infelice Venezia. Nè avesselo saputo, ben lo diceva il console inglese a gli aderenti suoi in che isolamento ella fosse, e come da tutti abbandonata. Mirava con ciò ad abbattere la sua indomabile costanza, ma essa pagava sempre e sperava!

Infrattanto parve bene di tentare una sortita da Brondolo per cacciar lontano il nemico e provvedersi di viveri de' quali era tanta penuria, che le genti affamavano, e pel difetto di buon nutrimento infermavano. Ne veniva affidato l'eseguimento al Sirtori, il quale raguneva in Chioggia milleduegento fanti, ventiquattro cavalli e quattro cannoni. Fu spartite coteste genti in tre schiere, una di esse seguiva l'argine sinistro del *Novissimo*, le altre due marciavano sulle due rive del Bacchiglione nuovo progredendo, e scacciando a forza gli Austriaci dovunque s'adoperassero a contrastare loro il passo. La prima schiera di destra, comandata dallo stesso Sirtori, e fiancheggiata da una barca armata, gittavasi impetuosa contro Conche, terra afforzata di palizzate e trinceramenti, dai quali gli Austriaci, spaventati dall'impeto grande di quell'attacco, fuggivano a dirotto, abbandonando i lor sacchi, le armi ed altri impedimenti. Quelle che seguivano il corso del Bacchiglione, comandate dal colonnello Noaro, scacciarono il nemico da Trevisan e da Calcinara, luoghi lasciati alle difese, forniti di serragli e di case con feritoie, praticatevi dagli Austriaci che le guardavano, i quali spaventati al lor impeto fuggivano senza aspettare l'assalto, abbandonando il comandante il proprio bagaglio, quello degli officiali non che la bandiera del 18° reggimento. Ben a Piove, non molto di là discosto, erano acquartierati un reggimento di fanti e uno squadrone di cavalli, ma essi non mossero in aiuto de' lor compagni, e lasciarono libero campo alle prede. Impadronitisi i Veneziani di Calcinara e di Santa Margherita, fecero più lontani riconoscimenti, tenendo i ponti pe' quali poteva il nemico varcare, e sparpagliavansi pel circostante paese a raccôrre ogni specie di vettovaglie, la quale assai di buona voglia era lasciata loro prendere dagli animi e reticenti campagnuoli. Così condussero un dugento buoi, e trasportarono molti sacca di grano e botti di vino; e maggior provvigione avriensi raccolta, se il magistrato di Chioggia non mancava, per incuria o malafede, di mandare le barche richieste, e da lui promesse.

Anco in Chioggia erasi voluto tentare alcun che contro le squadre austriache. Una barca incendiaria era stata spinta la notte dell'undici luglio contro la fregata la *Venere*. Dieci prodi marinai, favoriti dall'oscurità della notte, erano riusciti a farla scoppiare quasi sotto alla medesima, ancorata oltre a un miglio dalla spiaggia. Ma non provò sì gran danno, che tosto riparato non fosse, bensì due di quegli arrischiati vi lasciaron la vita. Anco il piroscafo austriaco il *Vulcano* fu a un punto d'esser predato o distrutto. La notte del 26 diede in secco dirimpetto al forte Lombardo, ma fuor del tiro del cannone. Non saria stata difficil cosa predarlo o almeno distruggerlo, se il vento e la marea non avessero impedito alle barche di uscire in tempo. Nel qual ritardo, alleggeritosi, ed aiutato da un altro piroscafo, si trasse fuor del pericolo.

Ma intanto gli Austriaci non rallentavano le loro pioggia di fuoco sopra Venezia, le qual pioggie ogni dì più allargandosi, offendeva quasi tre quarti della città, e qua e là si appiccavano incendii, che sebbene prontamente estinti, nondimeno cagionavano di gravi danni e spaventi. Arse più d'una casa, e dell'oratorio di S. Geremia, ricco di sculture e pitture rare, non restò pietra sopra pietra. Parecchi ponti, e specialmente il famosissimo di Rialto, furono danneggiati. Inoltre moltiplicandosi i fuggenti, i ricoveri scarseggiavano, e riparavasi alla meglio. E benchè lo scompiglio e la miseria fossero grandi, pur di furti o sfoghi di privati odii non s'intese parlare, sebbene d'opre pietose e virtuose. « E per certo si potranno notare errori, imprevidenze, fiacchi provvedimenti, ma la paziente costanza de' Veneziani in quell'assedio, fu meglio unica che rara, e da raffrontare cogli eroici patimenti delle antiche città ».

Ne' primi giorni il cader delle bombe atterrì. Proseguendo la barbarica ostinazione, i Veneziani, come suole avvenire nel ripetersi de' pericoli, vi si assuefecero, e, come in Roma, diventaron trastullo del popolo. E contansi fatti curiosi: tra gli altri di un ortolano che veduto l'orto sperperato da proiettili, li raccoglieva vendendoli in cambio di frutta e di fiori. La scarsità dei proiettili aveva mosso il Comitato di vigilanza ad offerire una lira in ricompensa d'ogni palla da cannone. Una misera vecchia, ad onta al bombardamento, rimaneva domandando la elemosina sul ponte de' *Fuseri*. Un giorno cadde una palla a due passi da lei; essa non si spaventò e sorridendo esclamò, *guarda, guarda, il Radetzky me fa la carità*. Un'altra donna, tenendo in collo un bambino, fu colta da una palla che le strappò via un braccio: non lasciatasi vincere dal dolore, « me ne resta, disse, un altro per reggerti, amor mio, purchè tu non veda que' brutti ceffi de' Croati ».

Ma non già il folgorar de' proiettili doveva principalmente condurre Venezia ad arrendersi, sebbene la furia ne fosse spaventevole, nondimeno la lontananza toglieva alle

palle arroventate molto del loro impeto e ardore. La premevano bensì maggiormente la pestilenza e la fame. Di grani e legumi altro che spazzatura non rimaneva; tanto era peggiorato il pane che, per due terzi formato di segala, nero e olezzando di tanfo e come fango, era fin dalle bestie ricusato, e nondimeno non si poteva avere che a fatica. In luoghi designati, a un certo ora, distribuivasi al popolo, ed era miserando spettacolo il veder uomini e donne coi fanciulletti in collo urtarsi, premersi, arrampicarsi agli sportelli delle botteghe per avere di che sostentarli, nè tutti potevano averlo, e più d'uno cadde morto. E per peggior danno cotesto fetido pane mancò alcuni giorni, avendo le bombe distrutto alquante molina, nè le poche patate che si rinvenivano in paese supplivano. Scarsissimo il manzo ed a carissimo prezzo, e poichè s'aiutavano da più di con carne di cavallo, e questa pure scarseggiava, così il general Pepe mandò a macellarne quattro de' suoi. Mancando il vino, e appresso anche la birra, e necessitando calmare l'arsura, che era eccessiva per lo straordinario calore, adopravan acqua corrotta. Fra il pessimo nudrimento adunque, l'ardor soffocante, e l'accalcarsi degli abitanti, qual meraviglia che si dilatasse il colera con feroce rapidità? D'ogni sesso, età e condizione cadevan morti e presi dal morbo, in Venezia e ne' forti, nè di rado vedevasi l'abbominando spettacolo, che le barche trasportando gli ammorbati agli ospitali e i cadaveri a' cimiteri, erano sconquassate dalle bombe quasi la crudeltà dei nemici contrastasse la sepoltura agli estinti. Nè più gli ospitali bastavano; nè tanto i medici e i sacerdoti, con lodevolissima carità, s'affrettavano, che ancor più velocemente i moribondi non trapassassero.

Pur considerando in che orribile condizione era Venezia, stretta da formidabile assedio, tempestata dì e notte, vuota di viveri, non parrà possibile si provvedesse, come fu provveduto, ai feriti e ai malati fino all'estremo. Ma era da notare che i validi lasciavansi torre di bocca senza querela la scarsa porzione dei cibi sani, perchè si amministrassero a quelli, insieme alla poca carne di manzo ed al vino che rimanevano a consumo dei soli ospitali. Anco ai loro letti accorrevano cittadini e cittadine d'ogni condizione, per confortarli ed assisterli, e lacrimose turbe di popolo invocavano nelle chiese la divina misericordia. Veramente è grande consolazione che le presenti istorie, sì spesso forzate a dire di questo malaugurato anno opere inique e vili e spietate, possano di quando in quando narrare santi e pietosi e generosi esempi di antica virtù. Nè certo tanto martirio, tollerato con tanta costanza, meritava che un popolo sì generoso avesse da essere eternamente dimenticato nelle catene dei suoi nemici implacabili, etiam che egli od altri in sua vece avesse tentato d'infrangerle.

I rettori, sebben vagheggiassero la resistenza ottenuta, pure in veggendo come ogni dì più il ferro, la fame ed il morbo struggessero la città, convocarono al dì 5 di agosto

l'Assemblea in seduta segreta. Il ministro delle finanze, Pietro Mourogonato, esponeva esser vuoto l'erario, e necessitare un nuovo prestito di altri sei milioni. Fu quindi parlato della condizione annonaria, e risultò non poter Venezia se non che pochi altri giorni reggere colle proprie sue risorse a meno che un miracolo provvedesse. Rinnovossi la ragunanza segreta il dì 7 e si parlò della pubblica igiene, conchiudendosi che la deficienza del vitto fresco e sano, lo straordinario numero dei malati, l'assoluta mancanza di medicine eran cagione che la scienza medica e le cure indefesse, non fossero sufficienti a mitigare gli effetti del morbo desolatore. Il conte Sanfermo, comandante i pompieri, narrava dei molti incendii avvenuti in quei giorni, e nel giorno 5 fino a sei, e conchiudeva volersi bene i pompieri prestare con zelo e patrio amore ad estinguerli, ma non poter egli garentire le sciagurate conseguenze se più incendii simultaneamente sviluppassero. Il Manin parlò della situazione politica in nulla migliore di quella della città. Disse avere scongiurato il sig. di Belvèze, comandante la stazione francese di marina, perchè s'adoprasse a procacciare medicinali, e questi avergli risposto verbalmente, «ciò essere contrario al diritto delle genti, essendo naturale che l'assediante s'adopri a fare ogni possibile male all'assediato». Narrò come i consoli di Francia ed Inghilterra sodassero insistendo perchè si cedesse alla necessità, niuna speranza doversi avere da fuori se anche, come portavan le nuove, l'eroica Ungheria era ridotta agli estremi. Non potersi ormai più sperare altro che nell'armata di mare, sortita in cerca dell'inimico, pure aver dubbio se ancora trionfando giungerebbe in tempo il soccorso.

Il generale Ulloa esponeva essere impossibile vettovagliare del lato di terra Venezia, la condizione dell'esercito essere tale, che quantunque d'incontestabile valore, ridotto era a sì scarso numero da non poter più reggere in campo che poco. Baldassare altresì che se si volesse arrischiare il nerbo del presidio a fare una sortita da Venezia, lo si metterebbe in pericolo di cadere in mano degli Austriaci. I militari presenti all'Assemblea dicessero il proprio parere.

Il generale Cavedalis allora dichiarava ch'ei divideva pienamente l'opinione del generale Ulloa riguardo al vettovagliare la città: quello tentando, era come lasciar Venezia e Chioggia in balìa del nemico. Il parer suo come soldato, essere qual di munire i forti degli Alberoni, di S. Felice e di S. Pietro in Volta, quivi potersi ritirare l'esercito, e coll'armata insieme, sortissima di soccombere, perirebbero almeno colle armi in mano. Però in sì grave caso, vedere la necessità di eleggere un dittatore.

Da quanto era stato esposto, si rilevava come la condizione di Venezia fosse sventurata. Le parole *resistere a ogni costo*, valevano pe' cittadini consumare fino all'ultimo tozzo di pane, fino all'ultima carica di cannone. Erasi ormai a codesto estremo; e perchè dannare

un intero popolo a total distruzione, se già tremendamente il mietevano la guerra, la fame, la peste? Ben avevasi convincimento che i Veneziani sarieno risolutissimi a tutto sopportare anzichè cedere, ma l'Assemblea non se sentiva in diritto di esigere l'intero loro esterminio allora appunto che non gioverebbe a Venezia, e meno ancora all'Italia. Però quello che da ognun si cercava era di salvare l'onore. Venezia dunque cederebbe alla durissima sorte, ma quel dì soltanto che l'ultimo pane si dividerebbe tra figli suoi. Questo pensando il Minotto, diceva — Non essere l'Assemblea chiamata a deliberare se debbasi o no capitolare, ma sì aver debito di provedere al caso e prepararvisi. Questo aspettando, paregli necessario intanto doversi scegliere tal uomo non capace di viltà, nè di condannare Venezia ad essere senza scopo distrutta. Consente egli pienamente col detto del Tommaseo, non doversi trattare senza essere prima certi dell'inutilità d'ogni ulterior sagrificio. Dovere l'Assemblea rimettersi in colui nel quale ella ponga ogni sua confidenza, e questo non poter essere altri che Daniele Manin, non sapendo io mente a chi che sia ch'esso si pieghi a cedere infino a che sia possibile la resistenza. — Dopo ciò si domandava che nella decisione dell'Assemblea s'includesse la clausola: non doversi trattare coll'inimico se non all'ultima estremità. Messa ai voti la proposta, ebbersi 56 voti favorevoli, e 37 contrarî, e al Manin fu data piena balìa di provvedere, come stimasse meglio, all'onore o salvezza della patria in pericolo, salvo a ratificarsi dall'Assemblea qualunque risoluzione. Questa fu l'ultima discussione fatta da' rappresentanti dello Stato veneto.

Condottosi il Manin al palazzo di governo, così parlava al popolo, affollato in sulla piazza aspettando impaziente di conoscere il partito preso dall'Assemblea: « Nelle gravi circostanze nelle quali ci troviamo, l'assemblea de' vostri rappresentanti credette dover fare ciò che si costuma in altri paesi in simili casi. Essa ha concentrato tutti i poteri nelle mani di una sola persona, e questa persona è il presidente del governo. Voi sapete s'io ami sinceramente Venezia, se io farò tutto ciò che è possibile per il bene e per l'onore della città, aiutato, come spero di esserlo, dai Veneziani e dagli altri Italiani qui rimasti. No, certamente, la divina providenza non deve abbandonarci! » Parole che dissero a ognuno aver egli ricevuto potestà di procurare un accordo. E questo bastò perchè i propugnatori della resistenza estrema, cioè coloro che nulla avevan da perdere, si desser da capo a rimoreggiare o subornare la plebe colle menzogne. — Trionfarsi in Ungheria, e già essere per iscoppiare una grande rivoluzione, da mettere in fiamme non sol tutta Italia, ma Europa, epperciò tenendo fermo anco un poco, avrebbero nuova vittoria, maggiormente gloriosa quanto più estremi i lor patimenti. — E dicevan vero, chè oltre al bombardamento e alla fame, si annoveravano in Venezia ben 400 casi di colèra per giorno. A que' subillamenti s'aggiugnea l'arrivo di uno sconosciuto, il quale spacciandosi per inviato del

Garibaldi, dava per fermo che tra non molto giungerebbe in Chioggia quel prode. Ciò rinfiammando gli ardiri, vieppiù forte gridavan, non doversi abbandonar la difesa. E con questo in cuore il popolo s'affollò in sulla piazza il dì 7, disperatamente gridando voler sortire in massa e combattere l'inimico. Presentatosi il dittatore, s'accinse a calmarli così parlando. — E vostra volontà di combattere? Or bene, armatevi, e fuori. Chi ve l'ha vietato? Non vi ho io detto le tante volte, sono aperti i ruoli, inscrivetevi? Invece di correr colà, perchè venite qui schiamazzando come femmine imbelli? Chi grida, doveria sortire in massa, afferri un arme pel primo. Ma ve l'ho io a dire? Sino ad ora le parole non corrispondono ai fatti. — A questo meritato rimbrotto, rimasero vergognosi e il tumulto svanì.

Le querele ne' giornali, ne' circoli, nel Parlamento eran contro all'armata di mare, perchè non s'adoprava a rompere il marittimo assedio, e aprire un varco alle abbondanti provvigioni che si potevano avere dalla vicina Romagna. E infrattanto al porto degli Alberoni essendosi concentrata in buon numero, ne sortiva da esso porto il dì 6, composta di 4 corvette, 3 brigantini, una goletta, un piroscafo e 10 trabaccoli. Ottimo lo spirito della ciurme, deliberata a vincere a morire. Alla sera del dì stesso era discosto ventidue miglia dal lido. Ma, come fu detto altrove, non essendo stata rendute proporzionate al bisogno, era vana lusinga lo aspettarne miracoli. E per vero essa fece nove meno del possibile, sì da non esserle la patria riconoscente di alcun servigio, mentre di soprabbassimi, sebbene infruttuosi, ne vantò dall'esercito che combatteva ne' forti. L'armata austriaca erasi allontanata, e la veneta pareva risoluta a correrle dietro per appiccare battaglia. Ma che è, che non è, la mattina del 7 l'armata era rientrata nel porto. Allora sì che i partigiani della resistenza si diedero a mormorare, e corsero al dittatore domandando, come, perchè l'armata fosse ritornata così come erasi mossa? Ei rispondeva, chiamerebbesi il comandante a giustificarsi, e, se nol potesse, sarebbe rigorosamente punito. Appresso facevasi pubblicamente sapere che, stretta da cagioni gravissime, aveva dovuto riprendere il porto, però non indugerebbe a sortire di nuovo, e al fa, ma con effetto non punto migliore.

Ma il forte della guerra era dentro Venezia, per la tempesta delle infuocate palle, mentre vivamente si combatteva colle artiglierie intorno ai forti, dagli assediatori con più violenza fulminati in que' giorni. Laonde le batterie di Sant'Antonio e di S. Secondo furono assai danneggiate, e più magazzini di polveri scoppiarono, intantochè i loro difensori, tra gli uccisi dalle bombe e spenti dal morbo, eran ridotti a pochi, e questi anco più ombre che uomini. E nondimeno (è cosa degna di essere rammemorata) non s'arretravano dalla difesa, e nemmanco di quel loro inutile gittar della vita movevan rammarico.

Già da parecchi giorni il Manin aveva ricevuto pieni poteri dall'Assemblea per intendere alla salvezza di Venezia, ma egli o perchè credesse di potere prolungare la resistenza sanguinosissima, o perchè temesse scapitar della fama con que' che volevan resistere, non aveva osato ancora di rappiccare trattati per riuscire a onorevole accordo. Nè già che i resistenti fossero numerosi, sebbene gridavan sì forte, da parer tutto il popolo, e col giurare piuttosto di morire che tornar sotto al giogo straniero, passavano per svisceratissimi della libertà, da parer cosa dannosa il contrariarli. Ma pur i paurosi e i desiderosi di accordo incalzando, e volendoli soddisfare, finalmente il dì 11 agosto mandò a far sapere al Legato austriaco De Bruck, che a novellamente conferire con lui era disposto.

Il dì appresso il nuovo prestito di sei milioni era approvato con 75 voti contro 7. Il qual prestito, nelle disperate condizioni di Venezia, votato da que' medesimi che dovevano sopportarne il maggior peso, è da essere notato come una delle maggiori opere di patriottismo che i Veneziani abbiano saputo imaginare. Le somme così offerte e guarentite dal Comune, ascendevano a 29 milioni, alle quali ottendo ciò che pagarono i Veneziani, e quanto fu trovato nelle casse pubbliche in marzo 1848, produce una somma di 60 milioni, spesi nella difesa di Venezia in que' diciassette mesi di assedio.

In questo mentre essendo stata conchiusa la pace tra l'imperatore e il re di Sardegna, il Radetzky s'affrettò a notificarla a' Veneziani con un suo bando, esortandoli a liberarsi dal terrore della licenza, e sottrarsi alle violenze di una fazione. E perchè le sciagure loro avessero un termine, egli offriva ancor presto a concedere le medesime condizioni profferte il 4 maggio (1).

(1) Il bando divulgato il giorno 14 agosto diceva:

« La pace col Piemonte è conchiusa. Con questo avvenimento svaniscono le ultime speranze che alcuni fra voi ancora riponevano in una nuova ripresa delle ostilità. Poco a poco la quiete e l'ordine legale tornano pure a felicitare le sorelle parti d'Italia, le cui popolazioni, liberate dai terrori dell'anarchia, con rinnovata fiducia volgono i loro sguardi ad un'era novella.

« Una fazione, che vi signoreggia fa in modo che voi soli persistiate ancora in una inqualificabile resistenza contro un governo che vi offre tutte quelle garanzie di libertà legale e di assennato progresso, che voi col sagrifizio del vostro benessero, indarno cercate di conseguire sotto un governo rivoluzionario.

« In questo supremo momento una volta ancora alzo la mia voce per esortarvi seriamente di abbandonare una via che, senza portarvi verun utile, senza offrirvi veruna speranza di successo, non farebbe che aggiungere nuove sciagure a quelle che vi ha già apportato questa causa disperata.

« Affine pertanto che tali sciagure abbiano un termine, io sono ancora pronto, e vi dichiaro di concedervi quelle stesse condizioni che vi offersi colla mia intimazione del 4 maggio.

« 1.° Resa piena, intiera ed assoluta.

« 2.° Rendizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell'intera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti di guerra, in qualunque epoca siano fabbricati, tutti i pubblici stabilimenti, i materiali da guerra e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario, di qualsiasi sorta.

« 3.° Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato, oppure ai privati.

« Accordo però, dall'altra lato, come allora le accordai le seguenti concessioni:

Il dittatore lasciò divulgare quel bando, alla vista del quale sorse tal commozione, che i disperati per la resistenza, ne afferrarono l'occasione per trarre in piazza la plebaglia a levar grido e a tumultuare, tacciando di pusillanime il governo, e ammassando calunnie a suo carico. Le quali cose anzichè di svisceratissimi del paese, erano di agitatori imbeccati dall'Austria la quale avrebbe avuto per felicità somma di entrare in Venezia per forza propria aiutata da civil guerra, e scoppiata sarebbe se le male arti avessero prevalso. Ma il senno del popolo, l'energia del Manin, la instancabile vigilanza della Guardia cittadina, riuscirono a preservare da sì gran macchia l'onor di Venezia. Il quale per maggior guarentigia era affidato dal Manin alla Guardia cittadina da lui adunata il 13, ed alla quale, da una finestra del palazzo di governo, fece un discorso indicando i pericoli e che l'onore della sventurata città andava incontro, ed esortavala a prevenirli. E conchiudeva: « L'assemblea dei vostri rappresentanti, solo potere politico legale, ha giudicato doversi imporre una tremenda responsabilità, che alcun altro non volle accettare. Ma se la Guardia civica non avesse più nella mia lealtà quella confidenza ch'essa ebbe durante sì lungo tempo, sarebbe impossibile per me, come per qualunque altro, di portare più lungamente, senza il suo appoggio, quest'immenso fardello. In questo caso l'assemblea dei rappresentanti potrebbe, con un nuovo atto legislativo, confidare ad altre mani questo potere che io non ho punto desiderato, che non è desiderabile, ma che io non ho potuto declinare.

« Io vengo adunque a domandare francamente alla Guardia civica: Ha essa poca confidenza nella mia lealtà? (*Con acclamazioni generali e prolungati applausi fu risposto* Sì, sì).

« Quest'affezione, questa confidenza inalterabile in me, mi commuovono profondamente, e nondimeno mi attristano; sì, esse mi attristano al di là di ciò ch'io posso dire, poichè esse mi mostrano più veramente ancora, se ciò è possibile, quanto questo popolo soffre!

« Voi non potrete fatalmente contare sempre su di me, sulle mie forze fisiche, morali ed intellettuali, ma contate sempre sulla mia affezione profonda, ardente, immortale per voi, quali si sieno le prove cui la Provvidenza ci riserva. Voi potrete dire: quest'uomo si è ingannato, ma giammai voi direte: quest'uomo ci ha ingannati. *Tutti risposero*: Giammai! giammai!

« Giammai io non ho ingannato alcuno, giammai ho cercato suscitare delle illusioni

« 4.° Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, che vogliano lasciare la città per la via di terra e di mare.

« 5.° Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sott'ufficiali delle truppe di terra e di mare.

« Accettando queste condizioni, voi farete il primo passo verso l'unica via che può portare rimedio ai mali avvenuti, e guarentirvi un migliore e più lieto avvenire. »

che io non divideva, giammai ho detto *sperate*, allorchè in me era morta la speranza ».

Qui la commozione lo vinse, e sorpreso da improvviso malessere, non potè più proseguire e cadde in deliquio.

La lotta intanto continuava dei forti, e il nemico non si ristava dal bombardar la città, sapendo che il momento della resa s'approssimava. Nondimeno niuno si sentiva l'animo di pronunciare cotesta terribile parola. Come fu il dì 16 di agosto veniva fatta recapitare, dal ministro De Bruck, una lettera al Manin, nella quale si rinnovavano le stesse proposte già altra volta respinte. E poichè le condizioni della città ogni dì più peggioravano, così il dittatore mandava lo stesso giorno a Mestre il conte Niccolò Priuli, Dataico Medin, e il generale Cavedalis, perchè trattassero della resa.

In quel frattempo la squadra marittima tornava in porto senza aver potuto combattere. Era rimasta alcuni dì al largo, ma gli Austriaci con ogni studio avevano scansato di lasciarsi raggiungere. Ben aveva il comandante veneto Bucchia tentata ogni via per venire alle mani, ma inutilmente, perfino lasciavan essi predare sotto a' proprii occhi alcune barche, nè si curavan di opporsi. Il Bucchia anco tenne isolato alcun legno per destare in essi la cupidigia di catturarlo, e così trarli fuori dalla loro inerzia, ma fu vana prova.

Per peggior danno nell'armata veneta si sviluppava il colera. Da primo se n'ebbero pochi casi, ma poi moltiplicarono di giorno in giorno orribilmente, sicchè l'animo delle turbe prostratosi, e vedendo che i malati e i morti soperchiavan per numero i sani, convenne dare di volta indietro e rientrare in porto. Nella corvetta *Lombardia*, dov' eran 110 uomini di equipaggio, in men di sessant'ore 53 furon còlti dal male, e cinque di appresso di tutto l'equipaggio appena 30 sopravvivevano. Nè con minor furia inveiva la pestilenza negli altri legni.

All'improvviso ritorno della squadra senza aver nulla operato, fu grande apprensione nei miseri cittadini, i quali nutrivano ancora qualche speranza. Ma a frustrarle interamente ecco altra e più dolorosa notizia: la piena disfatta degli Ungheresi. I capi avean capitolato, e quella nazione essere tornata sotto il dominio imperiale. Cadde allora il fiato ai Veneziani, e gli stessi sussurroni allibbendo, si sveglìarono per poco il tempo dal gridare la resistenza a ogni patto. D'altra parte erasi aggiunto lo spauracchio dei rappresentanti di Francia e d'Inghilterra e quel furioso tempestio delle bombe, i quali punzecchiavano il dittatore purchè non differisse più oltre, cedesse all'imperiosa necessità, cercasse di accordo, non s'ostinasse a voler trarre la patria già agonizzante a perire di fame e di ferro.

Gli ambasciatori mandati al campo trovarono al supremo comando, in luogo del Thurn, il generale Gorzkowsky, uomo rotto e feroce, col quale non poterono intendersi in ve

suo modo. E poichè dichiarava che non essendogli conceduti poteri sufficienti per accordar condizioni diverse dalle prescritte, dovevano scrivere al maresciallo Radetsky in Milano, così non poterono essi commissarii ottenere che si sospendesse nel frattempo la guerra, la quale anzi, dentro e fuori, proseguì più crudelmente e senza riposo. Nè mai città assediata, nemmeno il Ranalli, presentò di sè più strano atteggiamento e imagine di morte. Ammucchiata in men d'un terzo dell'abitato, negli altri due terzi una spelonca, per lo incessante cadere di bombe e palle incendiatrici. Le botteghe serrate, salvo alcune per dispensare di tratto in tratto il nero e scarso pane all'affollata gente. Interrotto altresì ogni traffico, ogni commercio. Dapertutto squallore e miseria. Ormai di farina non rimaneva che per pochi giorni; imperversava la pestilenza; ogni male insomma toccava al colmo. Nè tutti essendo risoluti o perire di fame, o di morbo, o per violenza di fuoco, e trovando essere necessità lo arrendersi, cominciavan quindi da più parti a levare un sordo mormorio sì da far intendere al dittatore che non era più tempo da indugi.

Il Manin veggendo le cose ridotte agli estremi, ne affidava l'esecuzione al Municipio. Quei magistrati inviarono tosto all'alloggiamento generale austriaco i cittadini Calucci, Antonini e Priuli, perchè s'accordassero per la resa. Nè questi eran pure del Municipio, ma fu data ad essi la commissione essendo conosciuti tenerissimi di condurre gli accordi. Allora furono fatti cessare i fuochi delle batterie veneziane, e gli Austriaci dal canto proprio cessarono da quel bombardare ostinatissimo, durato già ventiquattro giorni con tanta maggiore ferocia, quanto men necessario: avvegnachè, anco senza quell'espediente barbarico, il mancare dei viveri e delle polveri inducevano Venezia a sottomettersi.

Come seppesi nella città, essere andati a Mestre gl'inviati del Municipio per accordare la resa, subito fu levato rumore dai vagheggiatori di tumulto, non volendo lasciar passare anche quell'occasione. Nè più attentandosi a gridare la resistenza, prenderon invece pretesto sul modo dell'accordarsi, e domandavano si facessero note al popolo le condizioni, perchè se vergognose erano rigettarle potesse. Nè solamente quei che non volevano cedere, ma altresì quei che si spaurivano degli indugi, gridavano, e così con quelle opposte voglie si faceva maggiore il subbuglio. Il Manin che si era tenuto il carico di frenare le ire popolari, e non permettere che traboccassero in violenze sanguinose, notificò che per necessità di avere schiarimenti, era stato spedito al campo altresì il generale Cavedalis, e quindi colla stampa si pubblicherebbero i patti. Bastò questo per quetarli alquanto, ma poco appresso sursero con tali voci da far temere che i cervelli più balzani e torbidi non si dessero disperati a qualche eccesso. Tornavano essi a gridar con più foga — Voler conoscere la propria sorte, essere modo indegno quel lasciarli all'oscuro dei trattati impresi, si riferissero le condizioni. E il Manin, da capo: — Se siete italiani, e mostrar volete, forse tra

poco, di essere liberi, accostatevi d' intorno quegli scellerati che vi commovono. Io quanto a me, prometto lasciarmi uccidere, anzichè sottoscrivere disonorevoli patti. — Deludeva così l'inquietudine pubblica, ma non mentiva. Levatosi il carico di trattare, e messolo in sulle spalle del Municipio, scansava il pericolo di farsi uccidere se sottoscrivesse a patti indegni. Pure i tumulti non cessavano, anzi la sera del 23 tra la milizia ne scoppiò uno pericolosissimo. Una parte di essa, e più precisamente parecchi cannonieri di marina, ed altri soldati che avevano appartenuto nel 1848 all'esercito austriaco, scontenti del ben servito, ghermirono disperatamente le armi domandando le paghe di tre mesi e di essere compresi tra quelli che dovevano esulare. Alcuni tra i più forsennati cacciatisi alle artiglierie, minacciarono bestialmente. Il Manin, il Pepe ed altri di molto grado, li affrontarono, e con fatica e pericolo li stornarono da quella sedizione che avrebbe messa la città a soqquadro, e alla già tremenda guerra di fuori, aggiunta la civile, più tremenda e feroce. Questo fu il solo pericolo d'intestine discordie che si manifestasse in Venezia nei diciassette mesi di quel memorabile assedio.

Nondimeno essendo giusto il rammarico, si provvedeva alla sorte dei militi che uscir dovevano dalla città, e generosi cittadini agevolarono il modo scambiando carta moneta per un milione e dugento mila lire di contante. Coi quali furono date le paghe di tre mesi ai soldati e ufficiali costretti ad espatriare, e quelle di dieci dì a coloro che potevano riedere in seno alle proprie famiglie, nè furono obbliati i feriti e i malati che giacevan negli ospitali. Poi al vecchio generale Pepe indirizzavasi un pubblico atto di ringraziamento e di riconoscenza per ciò che in servizio dei Veneziani aveva fatto. Per ultimo accertato quanto con private informazioni si era saputo, pubblicavasi il 24 agosto con pubblico bando. Il Manin diceva: — Una crudele necessità domanda atti ai quali nè l'assemblea dei rappresentanti del popolo, nè chi da quella riceve autorità possono accettare. Io cesso perciò dal mio ufficio, il quale viene trasmesso nel Municipio. Altro ormai più non posso se non che raccomandarvi quiete, concordia e rispetto alle persone e agli averi. — Nè il Municipio indugiò molto a fare di pubblica ragione i capitoli della resa, conchiusa il 22 agosto nella villa Papadopoli presso Mestre (1).

(1) Il processo verbale della capitolazione era in questi termini:

Villa Papadopoli, presso Mestre, 22 agosto 1849.

« In presenza di S. E. il conte Gorzkowsky generale di cavalleria, e di S. E. il barone De Hess, generale di artiglieria, ecc., e del conte Marzani, aggiunto per gli affari civili al signor generale di cavalleria,

« Sono comparsi per la municipalità di Venezia, i signori conte Nicolò Priuli, Dataico Medin ed avvocato Calucci, per la parte militare il signor ingegnere Cavedalis, per il commercio il signor Antonini: i quali esposero la determinazione del loro committenti e della popolazione di Venezia di fare la loro sommessione a Sua Maestà I. R. A. e di stabilire il modo di consegnare la città e le sue dipendenze, locchè viene d'accordo combinato come segue:

« 1° La sommessione avrà luogo secondo i precisi termini del programma di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky in data 14 agosto corrente.

E subito dandosi cominciamento ad eseguire la capitolazione, i navigli inglesi e francesi accoglievano quanti fossero costretti o volessero uscire dalla sventurata città. Sul piroscafo francese il *Solone*, assieme al Tommaseo, Pepe e Ulloa partiva il Manin per la terra d'esiglio, povero ancorchè per sì lungo tempo amministrato avesse la cosa pubblica, nè

« 3.º La consegna intiera di quanto è contemplato dallo stesso proclama 14 agosto, seguirà entro giorni quattro, decorribile da quello di posdomani nei modi da concertarsi da una commissione militare, composta delle loro eccellenze il signor generale di cavalleria conte Gorzkowsky, il signor generale d'artiglieria barone De Hess, e del signor colonnello cavaliere Schlitter aiutante generale di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky e del sig. cavaliere Schönhals capo dello stato maggiore del secondo corpo d'armata di riserva da una parte, e del signor ingegnere Cavedalis dall'altra, al quale si associerà un ufficiale superiore di marina.

« Avendo poi i signori deputati veneti esposto la necessità di alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate agli art. 4 e 5 del precitato proclama, si dichiara che le persone che debbono lasciar Venezia, sono primieramente tutti gli II. rr. officiali che hanno servito colle armi contro il loro legittimo sovrano, in secondo luogo tutti i militari esteri di qualsiasi grado, e in terzo luogo le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati veneti.

« Nella circostanza che attualmente in Venezia circola esclusivamente una massa di carta monetata, di cui non potrebbe essere spogliata la parte più povera della numerosa popolazione senza gravissimi inconvenienti per la sua sussistenza, e nella necessità inoltre di regolare quest'oggetto prima dell'ingresso delle II. rr. truppe, resta disposto che la carta monetata che trovasi in giro sotto la denominazione di carta comunale, viene ridotta alla metà del suo valore nominale, ed avrà corso forzato soltanto in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi compresi nell'estuario per l'accennato dimezzato valore, fino a tanto che d'accordo col Municipio veneto sarà ritirata o sostituita, il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo.

« L'ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell'estuario medesimo, mediante la già decretata sovrimposta annua di centesimi 10 per ogni lira d'estimo, e con quegli altri mezzi sussidiarii che gioveranno ad affrettarne l'estinzione.

« In riguardo di questo aggravio non saranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che fossero già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi di terraferma.

« In quanto poi alla carta denominata *patriottica*, che viene totalmente ritirata dalla circolazione, nonchè circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni.

« Fatto in doppio originale e firmato di proprio pugno nel giorno e luogo sopracitato.

| | |
|---|---|
| Gorzkowski | Medin |
| Hess gen. d'artiglieria | Avesani |
| Marzani | Priuli |
| | Cavedalis » |

(*Annesso al precedente*)

« La reddizione della piazza e dell'estuario della città avrà luogo nel modo seguente.

« 1.º Partenza da Venezia dei battaglioni lombardi e del Veneto, comandati dal Meneghetti, per la terra ferma, cioè via di Fusina.

« 2.º Occupazione dei forti nel giorno 25, cioè S. Secondo, Piazzale, S. Giorgio, Sant'Angelo, e quello della stazione della strada ferrata.

« 3.º Partenza del corpo *Euganei* e del Sole il 26 per la via di Fusina.

« 4.º Occupazione della città, consegna dell'arsenale e della flotta nel giorno 27; rimanendo degli ufficiali al Lido.

« 5.º Partenza dei corpi *Friuli, Brenta* e *Cacciatori* nel 28, e dissoluzione dei reggimenti di linea.

« 6.º Occupazione di Chioggia, Burano, e rispettivi circondarii nel 30.

« 7.º Partenza dei Napoletani per mare nel 29: occupazione del forte S. Niccolò e del Lido.

« 8.º Partenza degli ufficiali e consegna del forte del Lido nel 31 agosto ».

Ecco l'elenco degli individui del ceto civile che dovettero allontanarsi da Venezia e da tutti gli Stati austriaci:

1. Avesani Gio. Francesco, avvocato. 2. Benvenuti Bartolommeo, avvocato. 3. Calucci Giuseppe, notaio. 4. Minotto Giovanni. 5. Mengaldo Angelo, avvocato. 6. Pincherle Leone. 7. Manin Daniele, avvocato. 8. Tommaseo Niccolò. 9. Zerman dottor Pietro. 10. Zanetti (cognato del Manin). 11. Vergottini Niccolò. 12. Seismit-Doda Federico. 13. Varè Gio. Battista. 14. Mordini Giovanni Battista (già deputato provinciale). 15. Malfatti Bartolommeo. 16. Toniello (frate cap-

non se recava senonchè 24 mila lire fattegli quasi accettare a forza dal Municipio, il quale accompagnava il dono con una lettera semplice e commovente (1).

Nel marzo del 1849 annoveravansi nell'esercito e nella marina circa 25 mila uomini. Allorchè nell'agosto fu conchiusa la capitolazione, il numero dei validi a portare le armi riducevasi appena a 11 mila. In cinque mesi le perdite ammontaron dunque a più della metà, così ripartite: 6 mila tra morti in guerra, o di febbri o di colera, i rimanenti a languire negli ospitali. Nè in codeste cifre son calcolate le perdite non indifferenti toccate alla Guardia civica.

Il 25 agosto 1849 entrato in Venezia il generale Gorzkowsky, con titolo di governatore militare e civile, ristorò l'autorità imperiale. E giunto da Milano il maresciallo Radetzky, fecevi solenne ingresso, superbo di godere di questo suo ultimo trionfo. Nel tempio di S. Marco i sacerdoti resero ringraziamenti a Dio, quasi le patria fosse restituita a libertà. Fu grande tripudio nei partigiani degli Austriaci, tornando parecchi in ufficio, altri ricevendo guiderdoni ed onorificenze. Ma nell'universalità dei cittadini regnò mestizia e terrore, non tanto impensieriti del passato quanto dell'avvenire, veggendosi togliere il porto franco, e se cessato l'assedio di fuori, cominciar quello dentro, con tutte quelle sevizie solite a usarsi da sospettosa signoria in città che si era resa per forza, nelle quali larghezze gli Austriaci hanno vanto di essere reputati maestri.

gentiluomo. 17. Degli Antoni (proprietario dello stabilimento dei bagni a S. Samuele). 18. Mencovich Demetrio. 19. Manzocchetto Bernardino (frate di S. Francesco della Vigna). 20. Comello Angelo. 21. Cannetti Antonio, notaio. 22. Girolamo Augusto (estensore del giornale *Sior Antonio Rioba*). 23. Levi dott. Cesare (estensore del *Libero Italiano*). 24. Stadler Augusto. 25. Lazari Marco. 26. Ponzoni Pietro. 27. Soler Giuseppe. 28. Mattei Giacomo, avvocato. 29. Bertoldi Giuseppe, avvocato. 30. Gerardoni Ernesto. 31. Fabris Domenico (già deputato ministeriale). 32. Sartori (grado lombardo). 33. Serena Leone. 34 e 35. Fratelli Da Mula, nobili. 36. Bettinardi Angelo. 37. Manetti Piero. 38. Lazzaroni, sacerdote. 39. Menzini, ingegnere. 40. Calli, impiegato.

*Oltre ai suddetti più che 300 altri furono colpiti come compresi nell'art. 6) del proclama 25 giugno 1849 del Radetzky.*

(1) La lettera è questa:

*La Municipalità di Venezia al Cittadino Daniele Manin*

La città di Venezia non potrebbe soffrire che il disinteresse col quale vi siete imposti i più grandi sagrifici, dedicandovi esclusivamente alla cosa pubblica, diventi per voi una nuova sorgente di sofferenze durante la vostra lontananza da una patria che tanto amate.

Il Municipio è certo di essere l'interprete del sentimento unanime de' suoi concittadini, sforzandosi di diminuire, almeno in parte, quelli sagrifici e preghandovi di soffrire che esso vi rimetta la modesta somma di 24,000 lire.

Il Municipio conosce troppo la fierezza dei vostri sentimenti per non temere cagionarvi un senso come di una pena, pregandovi con ciò che ne comprendiate il pensiero. Allorchè per addolcire i dolori dell'esiglio vi ricorderete questi giorni nei quali la vostra intrepidità ed il vostro coraggio hanno preservata Venezia da più grandi disastri e mantenuto l'ordine pubblico in mezzo a circostanze le più difficili, vi rammenterete nello stesso tempo che Venezia vi serba per sempre gratitudine e profondo attaccamento.

Con ogni gratitudine

Dona, Michiel, Duodo, Medin, Manzoni, assessori municipali

Così ebbe fine la guerra di Venezia, e così crollò l'ultimo baluardo della libertà italiana, in quegli anni 1848-49, indizio però, nelle due gloriose resistenze di Roma e di Venezia, di quel che Italia potesse in migliori tempi sperare da' suoi difensori. Certo intanto che alla misera città delle lagune non mancò niuno dei maggiori flagelli, e oltre alle spaventevole perdita di uomini, per guerra, malattie e pestilenza, non spese in tasse, imposizioni, tributi meno di cento milioni. Mirabile pazienza del popolo, resa maravigliosa dalla costanza con che li tollerava.

---

APPENDICE, o nota alla pag. 286

Il comando dell'artiglieria del II, IV e V Circondario di difesa, era affidato al Maggiore Boldoni. Questa linea, che aveva capo dal Forte di Piave venendo fino a quello di Chioggia, e difendeva il litorale di Venezia, munita di ben 400 artiglierie, includeva i seguenti luoghi fortificati:

*IV Circondario.* Batteria al Cavallino ai due affluenti del Sile, l'uno detto canale del Cavallino, l'altro fiume del Sile.
Forte dei Tre Porti.
Batteria sul ponte dei Tre Porti, dalla parte dell'isola di Sant'Erasmo.
Forte Sant'Andrea e Batterie.

*II Circondario.* Forte S. Niccolò del Lido.
Batteria Quattro Fontane.
» Terre Perse.
» Madonna di Marina.

*V Circondario.* Forte Alberoni.
Ottagono Finale.
Forte S. Pietro in Volta.
Torrione S. Pietro in Volta.
Ottagono S. Pietro in Volta.

La batteria del Cavallino non fu per alcuni mesi presidiata. Al Forte de' Tre Porti e alla batteria del luogo stesso erano state tolte le artiglierie, per essere messe in luoghi più minacciati. Si affidava invece la difesa di quella linea a una squadriglia di marina. Dalla rioccupazione delle venete provincie, compiuta dagli Austriaci il 13 giugno 1848, fino alla catastrofe di Novara, Venezia volse l'animo più alle offese per terra, che non alle difese delle proprie Lagune, e se pensò a difendersi, lo ristrinse dalla parte di terra, e quasi nulla dal mare. Il lieve assedio imposto dagli Austriaci, l'armata sarda che fino all'ottobre del 1848, insieme alla veneta, proteggevan le vie del mare, e le poche forze nemiche che le contrastavano, permettevano a Venezia più da sperare, che non accingersi a disperata difesa. Epperò tutti que' luoghi fortificati, o per le suddette ragioni, o per mancanza del necessario materiale, o più ancora per incuria e ignoranza de' singoli comandanti, e de' varii ministri della guerra, cotesta linea stendentesi per ben 25 miglia geografiche (1) fra la laguna ed il mare, fu male provvista di artiglierie, e queste male disposte e pessimamente mantenute.

(1) Ragguagliano a metri 1853 ognuno.

non una batteria di donzo, come inutili furono abbandonati. Al forte della Madonna di dodici pezzi che avevano un fuoco incrociati coi, e al forte Caroman restituiti tre cannoni ai mortari. In Chioggia stabilivasi un parco generale, ed uno secondario in Brondolo, non che un piccolo arsenale diretto da officiali pratici e intelligenti.

Fino al 4 giugno il personale era composto di artiglieri ausiliarii, cioè volontari di Chioggia e dell'artiglieria terrestre. Ma quanto era di ordine nell'artiglieria da campo, altrettanto era di disordine negli altri due corpi. Quei dell'artiglieria terrestre mancavano quasi di tutto, spesse perfino delle paghe; quindi nulla accerconne, benchè si mostrassero coraggiosi soldati, nondimeno i molti militari uguri di necessità cercaria tra loro. Gli ausiliari poi non avevano officiale nè uniformi. Vestivan sempre del proprio, senza alcun ordine militare, ed erano, per dir vero, non già soldati, ma infiammati di popolo volonterosi di sacrificarsi per la patria. Nulla perciò il loro potere morale, perchè difettando in tutto e perfino del danaro, vedendosi trascurati da chi avrebbe dovuto ricompensarli, trattati diversamente degli altri, e mancanti di direzione, avveniva che non sorgesse in loro quel sentimento della propria dignità, quel gelosa amor proprio che è tra maggiori sentimenti del soldato. Ma intendendosi a porvi alcun ordine, fu soddisfatto ai loro urgenti bisogni, il provveditore di officiali che li ordinassero militarmente, e quindi non farli manovrare alla presenza del popolo con frequenti rassegne, con continui esercizi, e aspettatisi con equa distribuzione di premii e di gastighi, il quale in breve rialzarne il morale. Anco nell'arma del Genio regnava un uguale abbandono, quando il Boldoni promosso a tenente-colonnello, si ebbe l'incarico di comandante e il titolo d'ispettore d'artiglieria e Genio.

Il forte di Brondolo, situato in terreno sabbioso, non aveva nel pendio de' parapetti oltre un metro di spessore. Il campo trincerato non era che un monticello di sabbia. I lavori sulla linea del Brenta, facevansi a caso, senza un disegno direttivo, e senza conoscere le opere e le posizioni dell'inimico. Questo accampamento era in tale stato, che se gli Austriaci, contemporaneamente al bombardamento di Marghera, tentato avessero una sorpresa, non ha dubbio che sarebbe riusciti sino al forte degli Alberoni, tirando appena qualche archibugiata. Ma la loro lentezza differendo l'assalto fino al 6 giugno, le rilevò per ultimo da quella sciagura. Fu però trovato necessario di rafforzare le difese di tutto quel circondario. I parapetti del forte Caroman, per opera dell'officiale Jean furon ridotti in ottimo stato, da casamatta blindata, e fornito del parapetto mediante un foglio praticato nel medesimo. Il Caroman è un dente aperto alla Gola, non avendo esso che un parapettino per la lunghezza fu progettato di chiuderlo con un rivellino che poi non si fece. Anco all'ottagono si ricostruirono i parapetti.

Il forte S. Felice è un quadrilatero di cui tre lati guardano il mare, il porto, la laguna, e il quarto impedisce a qualsiasi legno di approssimarsi al villaggio di Sotto marina. La irregolar forma de bastioni è particolarmente adatta a quella sabbiosa località, perchè un bastimento che poco o molto pesca, non può entrare a vela spiegata in porto, se non costeggiando i banchi di sabbia, e sfilare dinanzi a ogni faccia bastionata del forte, quindi è costretto di fare il medesimo entrando nella Laguna, a fine a che, se il forte lo permetta, possa fermarsi nel porto di Chioggia. Gli stessi banchi di sabbia, continuati e interrotti prolungandosi in tutto il litorale di Chioggia, rendono difficile l'accostarvisi e depositarvi truppe da sbarco. I parapetti di tutto cotesto forte, da un metro che erano, furono portati fino a tre, e rivestiti con sulle e graticci. Le batterie di fronte al mare, i magazzini delle polvere, e gli alloggiamenti furono garantiti colle necessarie travate, e come dicesi in arte, blindati. Aperta quindi una comunicazione dalla porta della Laguna, e un'altra col murazzo di Chioggia, rendevasi il forte di S. Felice la cittadella del sistema delle difese di Chioggia, potendosi da quivi, anco resa vana ogni difesa di Chioggia, ritirarsi le soldatesche negli altri fortilizi di Palestrina e del Lido. Così era quel forte ridotto allo scopo a che il celebre Sanmicheli lo aveva destinato.

A Sotto-marina era un angolo d'opere, cui davasi il nome di trinceramento, e che congiungendo là dove hanno termine i murazzi, chiudeva da ogni lato il paese; ma era opera sconnessa e fatta a caso. Laonde si progettò di staccare i vari denti di cui si componeva, e chiuderli alla gola per farne altrettanti ridotti, e così ridurre il tutto a un piccolo sistema di opere staccate che meglio avrebbe servito a proteggere il paese. Ma la brevità del tempo non consentì che ciò si eseguisse

saltante, ed altre piccole opere furono imprese in codesta linea per rendere più difficili i passi del fiume. Tra Cà Lino e Romerdi fu aggiunta altresì una batteria per impedire alle barche armate di entrar nella foce del Brenta.

Il pentagono Rizzardi, chiudente la linea de' posti avanzati sul Brenta, era destinato a sostenersi per alcun giorno, e costringere il nemico o ad impegnar parte delle sue genti, nè a lasciarselo alle spalle col danno di essere continuamente inquietato. Esso impediva ai piroscafi e altre navi austriache di approssimarsi al porto di Brondolo e sua spiaggia, e quindi che potessero sbarcar gente su quel terreno assai discosto dagli altri forti. Per tal modo le barche non potevano entrar nell'Adige per Porto Fossone, ma dovevano costeggiare il banco di sabbia e quindi essere soggette alle voglie dell'Adige, le cui frequenti piene impedivano alle navi di mandare soccorsi a Caleri. Codesta linea, che principiarono i Veneti, poi continuarono i Francesi e i Tedeschi, fu condotta allo stato sopra descritto in men di due mesi.

# LIBRO SESTO

## CAPITOLO PRIMO.

Cadute Roma e Venezia, rivendicatrici dell'onore delle armi italiane, per la resistenza fatta a poderosi eserciti, la prima cedendo alla violenza delle armi, l'altra più specialmente a quella della fame e della pestilenza, rimase a scorrere accanitamente i fasti della ristorazione, natural sosta de' bellicosi ordinamenti, o piuttosto celato riordinamento a nuove prove di libertà e d'indipendenza, sperate e riuscite più fortunate, come a suo luogo vedremo. E benchè paia che la tirannide principesca e sacerdotale avesse da apprendere dall'esperienza, che i loro trionfi coronati dalle stragi e dalle violenze sogliono riuscire di breve durata, è forse volere della Provvidenza che questo non sia, affinchè le durezze e le crudeltà loro riescano di efficace insegnamento a' popoli, perchè mettano senno una volta e provveggano al proprio bene. Nè certo cotesta tirannide poteva da sè stessa meglio adoperarsi a' propri danni, e alla punizione delle proprie malvagità. Ma non preveniamo gli eventi.

Innanzi però di entrare a parlare dei dolorosi effetti della ristorazione, giova narrar brevemente della partenza del Garibaldi da Roma, salvato dalla fortuna a più gloriosi eventi, ed a maggiore beneficio d'Italia.

Ei si levò di Roma, come dicemmo, con quella gente che il voller seguire con gran copia di carri e colle munizioni, e, avendo Ciceruacchio a guida, giungeva all'alba del giorno 3 di luglio in Tivoli. Finchè gli duravano le speranze che il seguissero le altre schiere romane e i commissarii dell'Assemblea, e avvisava di trarre a Spoleto, città da esso giudicata acconcia alla difesa, nè occupata ancora dai nemici, e colà mettendo la sede del governo, e il vessillo di Roma rialzando, la disperata pugna rinnovellare. Ma svanitagli cotesta speranza, volse l'audace pensiero a Venezia, che magnanima resisteva ancora agli Austriaci, e le grosse battaglie divisando evitare, trarre all'Adriatico per inusati sentieri, e veleggiare alla Laguna. Eran con esso lui i pochi commilitoni superstiti, che in America illustrato avevano il valore italiano, nè mai in nessuna avventura della guerra si erano da lui dipartiti. Anco l'accompagnava Anita, la donna sua tenerissima, di origine brasiliana, che di tre figliuoli l'avea reso padre, e in seno portava il quarto, e che al fianco di lui combattuto avea sempre con maschio coraggio. In quella stessa sera uscirono di Tivoli, stettero a Monticelli la notte, il dì seguente a Monte Rotondo, da dove avviaronsi il 6 per Poggio Mirteto, e valicati faticosamente i colli, trassero con tutti gl'impedimenti a Terni, ove entrarono il 9. A questo modo ei scansò gl'inseguimenti della prima divisione del francese esercito. Il cercava il generale Molliére sulle vie d'Albano, Frascati e Tivoli, il generale Morris colla cavalleria, su quella di Civita Castellana, Viterbo e Orvieto, e, per quanto s'ingegnassero i Francesi, i Napoletani, gli Spagnuoli, nondimeno non seppero sbarragli la via. Incontratosi in Terni col colonnello Forbes che seco avea 900 uomini, diè a lui il comando d'una legione, al tenente-colonnello Sacchi l'altra, e a un Bueno americano i pochi cavalli.

Il dì 11 mosser da Terni e furono a Todi il 13. Le novelle che in Toscana era grande lo sdegno contro al granduca, perchè non solo avea dato Livorno in balìa degli Austriaci, ma anco introdotto in Firenze l'esoso Croato (troppo grave insulto fatto al popolo che lo avea rimesso nel principato), che pochi e sparsi eran gli Austriaci, i popoli ardenti della voglia di riscuotersi, e sol che i Romani sconfinassero vedrebbero andare in fiamme tutta Toscana, spronavano il Garibaldi a tentar quivi nuova fortuna. Ma pur mettendo possibile che l'impresa sinistrasse, allora rivalicherebbe l'Appennino per riparare all'Adriatico. Intanto rinvenendo alcuni cannoni in Todi, ne tolse uno piccolo, leggero, poi lasciando i carri, i cavalli, il soverchio delle munizioni, partiva. Si dipartono da quivi due grandi strade che mettono nella Toscana: una per Viterbo e Acquapendente e Siena, l'altra per Perugia ed Arezzo: ma le tenevano entrambe gli Austriaci. Da Firenze il D'Aspre, dalle Legazioni il Gorzkowsky ed il Wimpffen, muovevano per dargli la caccia: lo Statella, generale napoletano, era in Abruzzo con grandi forze; i Fran-

essi, già messisi in Viterbo, tenevano il campo a Collesecco: ormai pareva chiuso ogni scampo. Ma il Garibaldi, uso a quei modi fortunosi di guerra, seppe eludere sì gran vigilanza. Mandò fin sotto Foligno un manipolo di cavalieri, secento uomini verso Perugia, dugento verso Viterbo perchè tenessero a bada sulle mostre del Tevere Francesi ed Austriaci: poi ordinò varcassero il fiume gli uni in vicinanza del lago Trasimeno, gli altri di Bagnorea ed Orvieto, e fossero a Cetona il 19. Egli il 15 da mattino levossi da Todi col grosso delle sue genti, varcò il Tevere sul ponte acuto, lo il 16 ad Orvieto, mezz'ora innanzi al giungervi dei Francesi, e per Ficolle e Città della Pieve, passò in Toscana occupando il 19 Cetona, da dove eran partiti in fretta i pochi soldati austriaci che eranvi di presidio.

Però molto assottigliato era quel piccolo esercito, rimaste appena di tre mila uomini. Spedati, stanchi, infermi gli altri, rimanevano indietro. Anco gran numero ere di disertori, e più di quelli del Forbes, nonchè dei dragoni partiti da Roma. E costestoro rapinando e ribalderie commettendo, foron cagione che s'appiccasse fama di trista genia ai garibaldini, sebbene il duce loro, il più degli ufficiali, e molti generosi giovani, fossero mondi di quelle macchie.

Raggiunto in Cetona dalle Compagnie che l'avevan guardato ai fianchi, spiccò un manipolo di cavalieri perchè esplorassero le campagne di Siena; ma il capitano fermatosi a dieci miglia dalla città, s'intese cogli Austriaci, e fatto mercato d'uomini, armi e cavalli, scomparve, cacciato dall'opera nefanda. Al 20 il Garibaldi passò a Foiano, e il dì appresso a Montepulciano, da dove partiva la sera per Castiglion Fiorentino, e di colà il 23 per Arezzo.

Per dove passavano le sue genti era grande il terrore, e le borgate s'asserragliavano, quasi fossero in volta fiere, e masnada di ferocissimi uomini, e mandavano ambasciere supplicando pace e misericordia. Nè vuolsi dire che quelle genti fossero mansuete, ma nemmanco quei mostri che si dicevano, anzi è stupore che in tanta disperazione di cose non si dessero a quegli eccessi ai quali sogliono le regolari milizie, anco in prospere sorti, del che era da rendere lode all'integrità e fermezza del condottiero che li sapeva infrenare.

Pervenuto intanto a mezza lega da Arezzo, sostò colle genti, e mandò chiedendo che lo si lasciasse attraversare la città. Non avendo egli riscontrato in Toscana quel bollore negli animi e quei desiderii di nuovi rischi, come sua bugiarda fama aveva divulgato, così risolveva di entrare nella Romagna, e affacciandosi all'Adriatico, tentar di riparare a Venezia.

Ma come in Arezzo seppesi del suo appressarsi, fu grande commovimento. I più, rotti da paura e bramosi di scansar brighe, eran d'avviso che lo si lasciasse passare, o lo si approvvigionasse di viveri se rinunziasse di attraversare la città. Altri, più estremi, spasimavano invece ch'entrasse colle sue legioni, levasse rumore, e facesse più o men aspre

vendetta dei monarchici, molto più che tra i garibaldini erano diversi Aretini assai cruciosi della lor sorte. I tirannesche, o i pendenti a tirannide, abbracciavansi invece furiosamente perchè non entrasse. In fuor di pochi carabinieri e di una cinquantina d'Austriaci spedulati, e rimasi a guardia dei magazzini, altra milizia non era in città. Laonde quei magistrati e i loro aderenti fecero ragunate di villici armati, e gl'introdussero di notte in città, agognando di rinnovare antichi e vergognosi fatti. I quali ben potevano rinnovellarsi partorendo sanguinosa battaglia civile, se il Garibaldi si fosse ostinato ad entrare. Ma si mostrò più umano degli istigatori di quella plebe: imperocchè cedette alle rimostranze e preghiere del Municipio, e fermossi sul vicino colle di S. Maria per ricevere il necessario approvvigionamento. E perchè i frati di quel luogo non gli fecero il broncio, così non patiron violenza come avvenne a Citerna il dì 24, dove giungendo gli Austriaci da Siena, e cominciandosi ad azzuffare co' suoi, e il Garibaldi saputolo, muovere da Santa Maria a quella volta in gran fretta, e poichè era incalzato alle spalle e marciava nell'oscurità della notte, così riportava non lievi danni, e quell'esercito raccogliticcio se gli assottigliava per le fughe dei men resistenti alle fatiche. Laonde quanto più inaspriti, tanto men proponsi a tollerare sgarbi e ma' visi di frati, cacciaron sossopra il loro convento, e ciò che di buona voglia non era stato dato, si preser per forza.

Il Garibaldi era colle sue genti in cima a due colli ripidissimi, nell'un dei quali era Citerna, ma avendo scarsità di viveri, e già gli Austriaci dello Stadion e dell'arciduca Ernesto occupando Monterchi da un lato, e Borgo S. Sepolcro dall'altro, gli avrieno chiuso ogni passo e costretto ad arrendersi, se egli vigile e coraggioso, non riparava con un inganno. Ei manda tosto alcune centinaia de' suoi verso Monterchi, e altre tra Monterchi e Borgo S. Sepolcro, come per metterli in cospetto di volersi aprire il varco per Città di Castello. E mentre quegli s'apparecchiano da quel lato a battaglia, egli cheto cheto al cadere del giorno 26 fa scendere tutta la legione dalla parte opposta del colle di Citerna, e dilungatosi, scorrendo campi e colli tortuosi, guada attraverso a un bosco la Sovara ed il Tevere, poi per sentieri sì angusti da poter capere ne sol uomo per volta, perviene a giorno a S. Giustino, terra in vicinità di Borgo S. Sepolcro, ma discosto più miglia dal nemico, il qual già credeva d'averlo in pugno.

Proseguendo a camminare, arrivò in cima alla montagna che ha nome di Alpe della Luna, e vi serenò, scendendo il 28 di quivi a S. Angelo in Vado, nello Stato Romano, intantochè gl'imperiali, beffati a Citerna, s'arrancavano a seguitarlo alle spalle ed ai fianchi. Premendogli di andar oltre, il 29 fa le viste di ordinarsi a battaglia, e investe con bersaglieri i nemici, ma in quel che costoro s'affrettano per irrompere rovinosi, ei sfugge ancora dinanzi ad essi avviandosi a S. Marino, però non sì sollecito che i tardivi

non sieno raggiunti dentro allo stesso S. Angelo in Vado. Questi s' azzuffano e difendonsi con disperato valore, tra gli altri un Romano Jourdan, capitano del genio, uccide un cavaliere austriaco, egli stesso ferito nel capo prosegue a rotare la spada, fino a che dischiudesi un varco e raggiunge i compagni. Ma i garibaldini quanto più sentivano sovrastare il pericolo, e svanire la speranza di superarlo, maggiormente si disordinavano, si abbandonavano, e infine il colonnello Bueno, con molta sua vergogna, fuggito colle paghe dei soldati, lasciava grandemente contristato il Garibaldi, il quale avutolo a compagno in Montevideo, e visto sue prove e colà ed in Roma, l'aveva provato ognora soldato d'onore.

Laonde veggendo qual precipizio si preparasse, accelerava le marce. Ma toccare a S. Marino non era facile impresa, asprissimi ignoti sentieri, dense boscaglie, impetuosi torrenti si frapponevano, nè soltanto inseguito dagli Austriaci da Toscana, ma altri da Romagna sbarravagli il passo, altri incalzarlo di fianco.

Ei camminò tutto il dì 29, e la sera fu a Macerata Feltria, nel seguente dì occupò Pietra Rubbia, poi ripreso il cammino, rischiò di smarrirsi pe' boschi, e quindi in una valle l'assalirono i nemici dall'alto: pure se ne sbrigliò volgendo a Carpegna, poscia a Pennabilli; ma costretto di piegare a destra per evitare uno scontro cogli Austriaci, s'avvicinò a S. Marino, mettendo il campo a poco più di tre chilometri dal confine della repubblica. Quivi se gli appressavano i nemici da ambedue i lati per assalirlo. Nè è da dire se fosse grande scompiglio e sperperamento tra i suoi, i quali per quel monte e furie si dileguarono. Laonde rimanendogliene men di due mila tra fanti e cavalli, s'appressarono disordinatamente alla città di S. Marino. Eran dessi giovanetti dai dodici ai quindici anni, i quali spauriti dall'ultima avvisaglia, avevano gittate le armi per essere più leggieri alla corsa; vedevansi cavalieri a piè, fanti a cavallo, abiti di vari colori e fogge, imbrattati e laceri; armi difformi, monche, arrugginite, cavalli mal bardati che reggevansi appena, soldati con pugnali e cintola a modo di masnadieri, berretti rosse, ondeggianti pennacchi, bianchi mantelli, barbe disordinate e lunghe. Era certo una strana milizia.

Il Garibaldi innanzi di metter piè sul territorio della repubblica, mandava domandando alla Reggenza il passo. Era capitano reggente il dottor Domenico Maria Belzoppi, uomo fermo quanto prudente e destro. Ei cercò dissuaderlo da quella brama, osservando che senza recar giovamento a sè stesso, metterebbe la debil repubblica a grave pericolo. E mandavagli rispondendo aver fiducia che i savi principii di lui farebbergli avere a cuore quell'antico asilo della libertà e della pace.

Ottime ragioni, ma non accette al Garibaldi in quelle crescenti angustie. Spacciò il padre Ugo Bassi con titolo di suo aiutante di campo, perchè ridomandasse il passo. Ma quegli stava sul niego per ragioni di sicurezza interna ed esterna, e calcando sull'aver obbligo

di neutralità. E perchè il Bassi obbiettava non esser punto di carità nel lasciar perire di fame tanta gente, allora prometteva sarieno provveduti di viveri al confine, il quale però non dovevan essi varcare. Discutevasi, e intanto i garibaldini spronati da necessità in sul mezzodì del 31 luglio entravano senza attender altro, e già in buon numero cominciavano a presentarsi sotto alle mura. I Sammarinesi grandemente si sbigottivano, non per paura o odio di quelle genti, ma per timore non se ne prendesse pretesto a spogliar loro della vetusta libertà. Pure non essendo modo di opporsi, s'adopravano colla persuasione, e riuscivano a bene, ottenendone che non entrerebbero in città. Nè v'entrò che il Garibaldi interrotto da altri capi, e non pur discendendo da cavallo, parlò al reggente così: — Le mie genti inseguite da soverchianti forze, affrante dagli stenti patiti per monti e dirupi, non più atte a combattere, hanno varcato il vostro confine, cercando pane e un breve riposo. Qui poseranno le armi, qui dove cessa la romana guerra per la libertà d'Italia. Io sono tra voi come refugiato, accoglietemi come tale e non v'incresca adoperarvi coll'Austriaco per la salvezza di que' che m'hanno seguito. — Rispose il Reggente: Stesse colla terra ospitale. Essere pronti i viveri pe' soldati, ogni cura sarebbe data ai feriti. In ricambio ei risparmiassero i mali temuti, egli non ricusare di adoperarsi per la salvezza delle sue genti.

Scambiati cordiali ringraziamenti, il Garibaldi s'allogò nel convento dei cappuccini, poi condottosi alle sue genti alloggiate nel borgo, raccomandò loro il maggior rispetto alle persone e agli averi, e dichiarava a un tempo ch'ei le scioglieva da ogni obbligo di più seguitarlo.

Pareva che gli Austriaci s'apparecchiassero ad invadere la repubblica, ma la Reggenza spedì in gran fretta il consigliere Bonelli al generale austriaco De Hahne, che era in Rimini, e il tenente Braschi all'arciduca Ernesto, per impetrare una capitolazione a favore delle genti garibaldine. Fu duro l'arciduca Ernesto, condottiere di 2500 uomini, trafelanti per la caldura, inaspriti da faticose e inutili marcie, epperò di combattere bramosissimi. Meglio pieghevole il De Hahne, il quale acconsentì, dietro riserbo dell'approvazione del comandante supremo Gorzkowsky. Stanziaron pertanto: — consegnassero le armi ai rappresentanti della repubblica, ch'essa darebbero ai comandanti austriaci, la banda si disciogliesse, e libero a ognuno di tornare alle proprie case, la repubblica per le spese sopportate si rindennizzasse con cavalli ed oggetti della banda, desse il Garibaldi parola d'onore, che egli e ognuno di sua famiglia tornerebbe in America. Intanto fino all'approvazione del convenuto i garibaldini non dovessero varcare i confini della repubblica, nè assalire gli Austriaci o esserne assaliti. —

Il Garibaldi veduta la convenzione, disse consulterebbe i compagni prima di aderire o no. Ma intanto, col favor della notte, traendosi dietro da oltre 250 de' suoi più fedeli

e arditi, con profondo silenzio usciva del territorio della repubblica colla sua donna, e giù per la Marecchia, volgeva a Montebello. Ben dieci mila Austriaci serravano i passi, e per Garibaldi ceppo sbucare. Com'ei si fu tratto fuor della ragna, mandò a far sapere alla Reggenza questa concisa risposta: Non potendo accettare quelle condizioni, aveva sgombrato.

I rimasti come il seppero partito, si levano a tumulto: mostran di corrergli dietro, poi non avutone indizio, poco oltre a un chilometro retrocedono furibondi: vannosi ammutinando, il gridano traditore per averli abbandonati, e sacramentano piuttoste ch'esser fatti prigionieri, voler resistere finchè lor basti la vita. Che tristo momento era quello per la meschina repubblica, trovandosi quegli infuriati da un canto, mossi da disperazione a ogni eccesso, gli Austriaci dall'altro che l'accusavano di mancata neutralità, e per la fuga del Garibaldi la minacciavano! E questi intanto leggevano per monti e per valli, cercandolo invano. Sicchè usciere fuori un bando che minacciava di morte chiunque ospitasse, guidasse, desse pane, acqua o fuoco al Garibaldi, ai suoi, all'incinta sua donna.

Potè la Reggenza, a fatica, calmare i garibaldini, che apparecchiavansi a scalare le mura, per affortificarsi dentro la città, e riuscì a far loro deporre le armi e dividersi. Allora per la strade di S. Marino vedevasi uno strano spettacolo: gente affollarsi per ogni verso, maledire, piangere, fremere, tripudiare, scambiare abbracciamenti, baci, giuramenti, promesse, voti di guerra, far frastuono e baccano da non potersi descrivere. Quando Dio volle partiron quasi tutti alla spicciolata e con vesti mentite. Colti parecchi per via dagli Austriaci e condotti a Bologna, furon poi i Romani mandati alle loro case per la maggior parte, ma dopo averli acconciati con trenta colpi di bastone ognuno; i Lombardi furon chiusi nelle prigioni di Mantova.

Accorgimento e prudenza de' reggenti valsero a quetare i lamenti degli Austriaci, capacitandoli non avere cooperato la repubblica alla fuga del Garibaldi, sebbene essere con grande stento riuscita a disarmare sue genti, e impedire il loro apparecchiarsi a battaglia, la quale sebbene sarebbe riuscita loro dannosa, nondimeno per la loro disperazione non poteva mancare di amareggiare la vittoria ai nemici. Seguivano contestazioni per le armi, parendo ai comandanti non rispondessero al numero degli armati. Ed era vero, imperocchè parecchi stavan celati in quel territorio, quantunque vi alloggiasser gli Austriaci, e adducevano per ragione non voler rischiare d'essere presi e tratti a Rimini come altri compagni; partirebbero se fosse loro guarentito un imbarco nel Mediterraneo. I reggenti trovaron modo anco per essi; e accordatisi coi rettori della Toscana, li mandarono in Livorno a quell'uopo, e in breve liberaronsi di quegli ospiti pericolosi, nonche degli Austriaci più pericolosi ancora.

Le guardie austriache stavan con tanto d'occhi per acciuffare il Garibaldi, ma egli, avendo a guida fidati amici era sceso dalla montagna di S. Marino, e pervenuto al porto

di Cesenatico colla sua brigata. Quivi fece prigionieri alcuni Austriaci di presidio, poi allestite tredici barche, vi si mise dentro coi suoi, e ai 3 di agosto s'affidava alla fortuna volgendo a Venezia. Per un buon tratto ebbe favorevole il tempo, e già toccando la *punta di Maestra*, scorgeva le torri della regina dell'Adriatico, ma voltatosi vento contrario, cominciò il mare a diventar tempestoso, intantochè adocchiandolo gl'incrociatori austriaci, correvano stringendolo e per assalirlo con artiglierie. I miseri barcaiuoli, sbattuti da un lato dalla bufera, e dall'altro veggendosi a fronte il nemico, sì forte si spaventarono, che le barche sparpagliandosi le une dall'altre, più dai marosi e dal tuonar dei cannoni sospinte che dalla volontà governate, si disperdevano. Il Garibaldi, tanto più intrepido quanto maggiori le avversità, tentando animarli a rattenerle da quel fatale sbandarsi, levatosi in piè e snodando la spada, additava non lungi la sponda, ma faceva opera vana, ormai non ascoltavan ragione, e per volersi trarre d'impaccio, più presto riuscissero presi. Laonde di tredici che eran le barche, otto furono colte dagli inimici, i quali misero le genti in catene, e le trassero al forte di Pola. Le altre gittaronsi sulla spiaggia della Mesola, il 5 di agosto, vagando per istrette lagune, ma tempestati dalla moschetteria, son costretti a sbarcare e celarsi tra i giunchi, giacchè gli Austriaci saltano nei palischermi per più avvicinarli. Il Garibaldi vistosi così stremato di soccorsi, decise di rinunziare a ogni resistenza. Con esso era Anita, Ciceruacchio con due figliuoli, il barnabita Ugo Bassi, un Livraghi officiale lombardo, e altri non così officiali e soldati. Piccol numero da non poter valere a difesa, ma troppo grande per isfuggire alle arrabbiate ricerche che ne facevano gli Austriaci. Laonde pensarono a porsi in salvo come meglio potessero. Cacciati da dura necessità, si danno a camminare per acque alte e per melmacce, dove la povera donna piantandosi di sovente traggonla a fatica, e sollevanla sulle braccia perchè non sommerga. Tutt'intorno esala un fetore mortale, e la sventurata aspira i miasmi maligni, e con essi la morte, resa più certa dai passati patimenti e dal pericoloso suo stato. Ma bisognando divergere l'attenzione dei nemici che incalzano, è forza dividersi. Il Garibaldi si accomiata da tutti, come se più non li dovesse rivedere, e cangiate vestimenta insieme colla sua Anita e il maggiore Leggero, gittavansi nel folto di una boscaglia, volgendo a Ravenna. Viaggiarono per due giorni, conosciuti, ospitati, soccorsi, in onta alle minaccie austriache, dai villici, dalle guardie di polizia, di finanza, perchè pietà che sgorga dal cuore non si spaurisce a minaccie e pericoli. Ma crescendo il malore d'Anita, trovano in una casupola ospitalità, tanto più misericordiosa quanto maggiore la crudeltà degli Austriaci persecutori. La febbre già presa all'infelice donna infuriava, ella esce fuori dei sensi, e nondimanco correndo male nuove, è forza sgustare e fuggire. Provvisti d'una carretta, così svenuta com'è, l'avvolgono al meglio che possono, l'adagiano su d'un materasso e sol-

lecio e cauti s'involano. Pervenuti a dodici miglia da Ravenna, in una terra del conte Guiccioli, domandan ricovero, che loro viene premurosamente concesso. Bella ancora, benchè le aleggi intorno la morte, Anita fuori dei sensi, col capo pesante immobile sul guanciale, la persona intirizzita, pare che posi nel sonno eterno. Il Garibaldi le sta presso annichilito da tanta sciagura. Un medico, chiamato in gran fretta, accorreva, ma inutilmente: l'opera della morte non si fermava. Di quando in quando schiudeva Anita gli occhi ampi e neri, volgevali attorno come domandando soccorso, e a stento con debil voce esclamava: Oh santa Vergine! Oh santa Croce! Ma vieppiù il respiro diventa penoso, per sopraggiunge il rantolo, l'agonia si fa atroce, e nella lotta l'eroina infelice schiude gli occhi ancora, piega il capo e trapassa. Il Garibaldi, fuor di sè, cade in ginocchio, le imprime un bacio di disperato dolore. Gli amici, per paura di peggio, lo traggono a forza dalla lugubre dimora. Incalzato a fuggire, avendosi novelle che gli Austriaci ronzavano intorno, rivede l'amata estinta, le trae dal dito l'anello, per farne dono all'ospite generoso, e raccomandandogli l'esanime corpo, i funerali, la sepoltura, nuovamente col fido amico s'invola.

Questa miserevole fine ebbe la sua cara donna, non mai da lui divisa innanzi ne' fatti d'armi, e meno ancora nella rea fortuna. Di membra e più di spiriti gagliardissima, non era parte di soldato che non facesse. « Vestiva armi, cavalcava, capitanava le schiere, infiammava i meno risoluti, nè era patimento da cui aborrisse, ancorchè da sette mesi incinta. Alla fine tanti stenti, fatiche, e crudelissime ansietà per la sorte del suo caro e propria e dei figliuoli, si la vinsero, da trarla a immaturo fine ». Andò il Garibaldi a Ravenna, da dove per cura di amici, condotto a Modigliana, quindi a Prato, e poscia nelle Maremme, quivi s'imbarcava per Genova. Colpito da tanti gravi dolori, cercò refrigerio nei mari, e nel commercio distrazioni ed aiuto. S'aggirò pel Mediterraneo, toccò Tunisi, rivide a Nizza i parenti; poi perduta ogni speranza al cader di Venezia, esulò volontario in America. Gli altri sventurati che con lui avevano preso terra alla Mesola, errarono alla ventura per boschi e per lande, inseguiti, uccisi come belve, e lasciati insepolti. Mancò notizia dei più, ma di due restò lacrimevole, il padre Ugo Bassi e il Livraghi, presi, e incatenati condotti a Bologna, dove furono poi miseramente passati per l'armi. Così la repubblica romana ebbe fine. Da alcune lettere occorse tra il generale Oudinot e il generale D'Aspre (1), è facile

(1) Eccone alcuni brani

Firenze, 10 luglio 1849.

...... I miei rapporti degli 11, da Perugia, pongono Garibaldi a Todi con 6 mila uomini, 300 cavalli e 5 pezzi d'artiglieria. Le mie truppe occupando Perugia avrebbero potuto avere di già uno scontro. Siccome il partigiano e brigante Forbes si è unito a Garibaldi, riesce difficile valutarne con precisione le forze. Se proprie lo abbandonano, altre bande gli giungono in rinforzo, e l'Italia centrale non sarà mai pacificata, prima che i partigiani non siano interamente

erguire come il solo Garibaldi, con una mano de' suoi, incutesse timore agli eserciti delle quattro potenze, ch'eransi preso il glorioso incarico di debellare il governo repubblicano di Roma, per ricacciare spietatamente i popoli nelle catene dell'inumano e perciò giustamente odiato governo dei preti.

Com' era da credersi, tiranni e tirannucchi, intemperantissimi nelle proprie passioni, si preparavano a vendicarsi ferocemente de' scorni ricevuti e delle patite paure. Eglino sono tal gente a cui nulla insegna il passato, nulla il presente, e s'imaginano un avvenire a seconda delle lor brame, non dal mutar dei tempi o del progredir delle idee. Non veggon essi che cotesto straripamento delle volontà popolari verso la libertà, son principii che il tempo feconda, la ragione matura, e la volontà coglie mercè l'aiuto della perseveranza. Le durezze, le ire, il sangue son modi che spaventano ma non persuadono, che troncano spietatamente le membra infette, ma non guariscono il male dalla radice. Qual più qual meno, non differiscon tra loro i tiranni: opprimono, puniscono duramente ogni conato di libertà, e vivono fiduciosi che il terrore pieghi gli uomini alle insanie loro, non le mitezza, non le riforme, nè le preghiere esaudite, nè i diritti riconosciuti. Ma quand'essi

dispersi, presi o almeno allontanati da queste contrade. Ho dato su tal proposito degli ordini alle truppe che sono scaglionate da qua a Foligno.... Credo che il progetto annunziato da Garibaldi di penetrare in Toscana, con un'armata di guerra, e che si getterà piuttosto negli Abruzzi, e cercherà di guadagnare l'Adriatico tra Spoleto, Norcia e Ascoli: quest'ultima città è occupata da un distaccamento austriaco appartenente alla guarnigione d'Ancona.

*Al sig. generale Oudinot Com. ecc.* D'Aspre.

Roma, 31 luglio 1849. N. 804.

Il luogotenente Ondanel, mio ufficiale d'ordinanza, avrà l'onore di comunicarvi le notizie raccolte dal generale Morris sulla condotta del Garibaldi nei luoghi occupati attualmente dalle nostre truppe. Vi darà i progetti che si appongono agli avventurieri che spandono il terrore fra le popolazioni....

*Al sig. generale D'Aspre Com. ecc.* Oudinot di Reggio.

Firenze, 31 luglio 1849.

Il Garibaldi, dopo aver minacciato di gettarsi nelle Maremme, avendo per iscopo d'imbarcarsi per quel che si suppone, a S. Stefano, ha tutto ad un tratto cambiato direzione e marciato su Arezzo, che gli ha chiuso le sue porte. Avrebbe facilmente sormontato un tale ostacolo se non fosse stato inseguito dalle mie truppe. Egli marcia verso S. Sepolcro.... In questo momento è quasi in mezzo dei nostri battaglioni provenienti da Bologna, da Ancona e da qua. È tuttavia possibile che ci sfugga di nuovo per la sua avvedutezza e per la celerità dei suoi movimenti, poichè se la crisi si avvicina può egli raddoppiar le sue marce con 800 uomini e cavallo, tra noi non vi ha che 300 uomini di cavalleria: serviranno il rimanente dei cavalli di trasporto. Ecco la probabilità del momento: resterà in seguito la bisogna di sgombrare il paese da buon numero di briganti e di avventurieri.... Come ho l'onore di ripetervelo, signor generale, è possibile che il Garibaldi, in seguito di una marcia forzata, possa sfuggire alle mie truppe. Potrebbe anche gettarsi una seconda volta verso gli Abruzzi o verso Ascoli. In tal caso credo doversi inseguire il più presto possibile, anche se ciò dovesse ordinarsi alle truppe francesi e spagnuole, che si dice aver fatto un movimento su Spoleto. Crederei in tal modo agire nel senso delle vedute sviluppate da voi nella vostra lettera. I rapporti di questa mattina, portano trovarsi il Garibaldi nelle montagne di Borgo S. Sepolcro, dove le diverse colonne, dei conflitti aver avuto luogo, ne uffiziali ed alcuni uomini della sua banda, presi e fucilati immediatamente. I montanari nuove armati, sonar la campana a stormo al mostrarsi di queste bande, ed opporsi a mano armata....

*Al signor generale Oudinot Com. ecc.* D'Aspre.

hanno empito di sventurati le carceri, accumato d'esuli il mondo, allagato nel sangue le proprie contrade, hanno egli perciò estirpato il germe di libertà che pullula nel cuore alle genti assennate? No! il terrore le fa parere obbedienti, ma obbedienza che vien dal terrore, cela l'opera solerte, instancabile, sorda che apre il precipizio sotto ai piè di coloro i quali si piacquero di essere traditori, o tormentatori de' popoli, e si ritolsero i doni, o mancarono alle fatte promesse. Questo voler assodare il proprio trionfo col terrorismo, se dai partigiani suoi è chiamato fortezza, ben dalle genti saperte e ragionevoli è giudicato invece povertà d'animo, inettitudine, pessimo accorgimento. E in vero non sapremmo quanta sapienza di regno fosse ne' sei principi dell'Italia i quali trionfando colle armi straniere pensavano avere, con opere triste o nefande, reso il lor trono incrollabile. Sol uno, e fu il settimo, cioè quel di Piemonte, o per amor vero di libertà e d'indipendenza, o perchè scorgesse in che mala via si mettevano gli altri, o quanto di bene gliene potesse a suo tempo venire, fu il solo che tenesse alzato il vessillo italiano, e con esso tenesse viva la dolce speranza dell'indipendenza e della libertà, dalle quali gli altri avevano disertato con sì poco senno. Qual maraviglia perciò se alla Casa Sabauda soltanto, gli animi degl'Italiani più generosi si rivolgevano, ed auguravanla erede de' principi insanti che sconoscevano i propri tempi, e la volontà popolare che tanto apertamente erasi palesata? Ma sien grazie ad essi, perchè accumulando errori, commettendo atti crudeli, sguinzagliando i loro più ribaldi satelliti, resero più facile e più sollecita la redenzione d'Italia, e le diedero modo di mostrarsi riconoscente a quella generosa schiatta che tanto si adoprava per renderle l'immenso beneficio della sua indipendenza, e con essa la libertà e grandezza delle quali era meritevole.

Il re di Napoli dopo aver debellato i Siciliani, schiacciato i Napoletani, tolta la Costituzione, aiutato agli stranieri nemici alla libertà, rimesso in vigore le ferocie de' tempi barbari, poteva egli credere di aver trionfato eternamente, di aver posto il suo trono sopra adamantina roccia? Poteva il granduca di Toscana richiamato da' suoi medesimi sudditi, farsi perdonare l'improvvido atto di allagar la Toscana cogli odiatissimi Austriaci? Poteva la Corte Romana far obliare la guerra di Roma, senza procedere nelle riforme, senza mitigare le asprezze del suo arbitrario governo? Potevan gli Austriaci dopo avere straziate Milano e Venezia, credere di avere spento in cuore, a que' loro sventuratissimi sudditi, ogni idea, ogni speranza di riscatto?

Ma come annoverare le violenze commesse nel reame di Napoli, elettone a ministro, con titolo di prefetto, Gaetano Peccheneda uomo di proterva ingegno e cuore abbietto? Sprogevole settario nel 1799 e 1820, accomodavasi poscia a' servigi d'ogni tirannide, ora in qualità di giudice, or d'avvocato, ma svergognato sempre e con vizi domestici, e pub-

blica reità. Discepolo a Del Carretto, sì il superò da far nascere desiderio del maestro, fortunato di avere sì vituperevole successore. Anco il Consiglio de' ministri fu rinnovato, non volendosi pur l'ombra di que' che servito avevano in tempo di Costituzione, ancorchè docilissimi e servilissimi. Uomini tanto più pericolosi i nuovi, inquantochè di celato erano consigliatori di crudeltà.

Colla tirannide risorgente, altra feroce peste, i gesuiti, i quali vollero l'apparenza d'essere richiamati e desiderati. E ben si prestarono agl'intendimenti loro, l'arcivescovo di Napoli, e altri vescovi, supplicando al re, che il pericolo della religione e la educazione morale domandavano si rimettesse la compagnia nell'avita potenza. Acconsentendo, tornarono i padri a dominare dovunque. Per ultimo parve esser tempo da mettere da banda i ritegni, e gastigare i reputati avversi al principe. Ei li conosceva e serbava in mente, avendoli stimolati l'anno avanti con carezze e lusinghe, sì da aver potuto leggere nel fondo dell'animo loro. Ma faceva mestiere di materia per dar forma a pubblico giudizio. Ed eglino sciaguratamente presta la porsero, perchè stanchi d'essere stati vinti e traditi, diedonsi all'infelice uso delle congiure, nelle quali i Napoletani son indomabilmente ostinati.

Fu detto essersi formata una setta con tremendi proposti, ma forse la malignità e l'ira esageravano il vero, certo è che conventicoli si tenevano, del re e de' ministri si sparlava, si facevan proposti di espedienti da rivoluzione, cercavansi aumenti dentro, fuori, nel resto d'Italia, e tentavasi l'esercito, premendo sapere se favorirebbe o no. In fine furon fatti capitoli e ammaestramenti, a seconda de' varii cospiratori. I quali prendevano il titolo, vagheggiato allora, di Unità italiana, senza determinare a qual forma di reggimento mirassero. Eran pratiche disperate, nè forse tutti i settarii sapevano quel che ognuno facesse. Forse sarien rimasti innocenti disegni, e desiderii, se non necessitava cavarne materia da crimenlese. Vecchio uso, in quella tirannia borbonica, di comporre, su pochi e vaghi indizii, tremende macchine da rovesciare addosso a tale di cui, per vecchie colpe, non ben purgate, e per fresche cospirazioni, si volesse disfare. Poteva forse mancar ragione di persecuzioni dove più o men palesemente era abitudine di macchinare?

Si diè dunque mano all'opera, inquisendo e incarcerando per cotesta setta dell'Unità italiana. Primo a esser ghermito fu Filippo Agresti, esule da diciotto anni, rimpatriato nel 1848. Animo puro, e di libertà amatore più acceso che cauto. In maggior odio erano il Settembrini e il Poerio: quello per essere stato scoperto autore di una protesta nel 1847, questo per essere in fama di principale autore della mutazione del 29 gennaio dell'anno innanzi. Per quanto di loro si dicesse, non era men dubbio ch'eransi comportati in modo, da non porgere appiglio. Per il che fu d'uopo ricorrere alle usate insidie. Ne

in paese corrottissimo da sette, e di governo corrottore, potevan mancare genti corrotte che si prestassero a' mestieri infami di spie, di accusatori, di falsi testimonii? ve n'avevano a josa. Ordivan la trama, accusavano, citavano testimoni co' quali erano indettati, e questi giuravan le stesse cose sfacciatamente e con laida coscienza. Poi andavano alle famiglie degli accusati domandando danaro, e se non ne davano quanto bastasse a loro schifosa ingordigia, consumavano il malvagio ingegno architettando più perfide accuse. Questo fece un Francesco Paladino, il quale domandò al Nisco, uno de' principali accusati, trecento ducati. Nè altrimenti fecero le famose spie Barone e Carpentieri, tratti per ultimo in carcere, per avere stomacato il mondo colle lor truffe e ribalderie sfrontate. Nel processo Barilla e Leipnecher, altri accusati, la spione Gaetano Vittoria chiamò a testimonii, in onta alla legge che lo vietava, parecchi agenti di prefettura. Un Ruggero Marano, mandato in provincia di Salerno per iscoprire la setta, fe presto il fatto suo; accusò i migliori, fino al governatore, tradirandol come facesse le due parti, ora di realista, ora di liberale, e citava a testimonii di sue calunnie gente da forca sotto un governo meno spudorato. Un Antonio Marotta accusò di settario il prete Francesco Nardi suo zio. Poi fingendosi cameriere d'un ministro, andava a visitarlo in carcere, e promettevagli ricca cappellania, se il suo deposto confermava. Il prete, ingenuo e corto d'ingegno, credette e confermò. Poscia diede accusa a un Romeo, come tipografo della setta, e capo d'una congrega intesa alla pubblicazione di scritti sediziosi. Era in vena di accusarne più altri, fino i già ministri Bozzelli, e il principe di Torella, se accusato di ladro in Avellino, e chiarito di calunnia in causa di maestà contro il canonico Caramella di Tricarico, non veniva imprigionato lui pure.

In tanta messe di spie, portò vanto un cotal Jervolino, fior di malvagio che nel 1844 accusò il padre per nemico del principe. Nella mutazione del 1848, perduto il salario di spia, si aggirò attorno ai ministri nuovi e specialmente al Poerio, per aver qualche ufficio, spacciandosi per antico e fedel partigiano di libertà. Nulla ottenne. Risorta la signoria assoluta, affrettossi ad offerire ne' già noti servigi di spia e di falso testimone. L'attestare dimestichezza col Poerio e gli amici suoi, e spacciando avere gran cose e gran congiura da rivelare, tanto più volentieri il fece accogliere. E narrò, essersi ne' primi mesi del 48 rivolto al Poerio, allora ministro, per ottenere un officio. Non riuscendo, pensò vincere l'indugio del non appartenere alla setta dell'Unità e gli fere premure per esservi ascritto. Il Poerio, lieto di questa istanza, il mandò a un tale Anastasio perchè il facesse abboccare con Niccola Nisco. Questi il menò a Federico d'Ambrosio, che lo fece giurare, e gli mostrò i segni della setta, con obbligo di spargere fogli stampati, intesi a dissuadere il popolo dal fumare, giuocare al lotto, pagare tributi. Finalmente

entrato in grande amistà col Poerio, conobbe il Settembrini, settario zelantissimo, il quale diedegli un manifesto di ribellione.

Cotesto intrecciamento di goffe menzogne avria bastato a fare avanire ogni indizio di reità se non fosse stata deliberata la loro rovina. Essi, e non tramassero realmente, o sapessero che niuno poteva provarlo, se ne stavan tranquilli. Ben gli amici li sollecitavano a non fidarsi, stessero in guardia de' tranelli che loro si preparavano. Ma non se ne davan pensiere. A' 23 di giugno il Settembrini fu preso, e condotto in prefettura. Gli disser quivi: — Averlo catturato perchè accusato di essere membro della setta dell'Unità italiana, e di aver divulgato un manifesto eccitante il popolo ad armarsi contro il principe, mutar governo, e accendere la guerra civile. — Ei rispose: — Non per di nome sapere di cotesta setta, ed egli per natura, e per altrui esperienza, abborrire le sette. Manifesti sediziosi non avere mai scritto, venisse a dirglielo in volto il suo accusatore, il confonderebbe. — Gli fecer leggere il manifesto, ma tanto si discostava da' suoi sensi e dal suo stile, che lo stesso commissario dovè convincersene. Non per questo ch'ei non fosse incarcerato in Santa Maria Apparente.

Non era scorso ancor un mese che fu pure imprigionato il Poerio. La sua cattura fu accompagnata da circostanze più notevoli. La sera innanzi gli fu recapitato in casa un biglietto da sconosciuta mano, in cui era scritto: fuggisse, esser egli tradito, giacchè la sua corrispondenza col marchese Dragonetti era in mano al prefetto. Il Poerio pensò che non avendosi prove, lo si spingeva a fuggire per dichiararsi reo da sè; non volle muoversi per non accattarsi perpetuo bando. La dimane eccoti sbirraglia a casa sua allegando un ordine a voce del prefetto. Ei protestò di quell'arbitrio, ma invano. Gli gittan sossopra la casa, frugano minutamente, non trovan nulla da riferire o congiure, pur gli sequestran le carte, e conduconlo alle prigioni di S. Francesco. Com'è per legge, domanda essere interrogato dentro le ventiquattr'ore. Al quinto dì soltanto lo conducono dal commissario Maddaloni, antico giudice, stato non tristo. Nel tornato assoluto regno, visto che il navigare a ritroso, conduceva a certa rovina, andò a seconda e fecesi, come gli altri, inquisitore frodolente e crudele. Avuto dinanzi il Poerio, mostravagli una lettera a lui diretta da Aquila dal marchese Dragonetti, in cui si davan novelle di prossime ribellioni. Mostrò il Poerio non solo la goffa contraffazione dello scritto, ma altresì dello stile, e de' sensi, propri di un idiota, non già d'uno de' più colti gentiluomini d'Italia, e oltre a ciò non potersi credere tanto impazzato il marchese da avventurare tal lettera, mentre se fosse vera, non gli sarebbe mancato più fidato modo per mandarla in sue mani. Parvero al commissario troppo stringenti ragioni, e disse non farebbe conto della lettera, manifestamente falsa. Però dovergli notificare di essere accusato di appartenere a una

setta, detta dell'Unità italiana. Negava, costantemente chiedendo le si mettesse a fronte del suo calunniatore. Non lo essendo, poi rimesso in S. Francesco, non ebbe più contezza de' fatti suoi fino a' primi d'ottobre. Anco il marchese Dragonetti fu tratto in carcere, nè si salvò, celandosi per parecchi giorni, il buono e bravo Scialoja. Nè l'età nonagenaria fu schermo all'arcidiacono Cagnazzi, stato nel 1799 fin dalle orde brigantesche del cardinal Ruffo, rispettato. Il venerando vecchiardo, infermiccio, quasi agonizzante, dovè partir per l'esilio, se morire non voleva in carcere.

Abbiamo narrato alquanto largamente perchè veggansi le arti e le perfidie che il ristorato assolutismo adoprava con gente d'ogni età, dignità e condizione. Nè que' soli accennati eran presi di mira: la inventata congiura porgeva troppo facili pretesti perchè gli ordini mandati a' prefetti, a' governatori d'imprigionare, non fossero a migliaia. Laonde avveniva che chi non era sollecito a fuggire o celarsi, fosse preso e chiuso. Epperò a chiunque aveva nomina d'amatore di ordini liberi, veniva data la caccia, ma più principalmente a coloro che nel 1848 o tennero pubblici uffici, o furono deputati o ministri, dei quali in que' tempi credeti cosa tristi, avresti potuto leggere l'animo senza alcun velo. Bene ogni vestigio di Costituzione era scomparso, e con tutta la sua possanza imperava l'assolutismo, e nondimanco nè Ferdinando borbonico, nè gli altri principi d'Italia, ne' cui Stati non riscontraronsi più segni di libertà, non s'arrischiavano a togliere anco di nome la Costituzione, se prima non ne ricevessero l'esempio dal sommo pontefice.

Intanto non era dubbio che i Francesi avessero occupato Roma in beneficio del papa, ma il generale Oudinot non faceva motto ancora della ristorazione papale, avendo in animo di meglio assodarsi, e aspettando qualche pubblico segno che indicasse desiderio della papale ristorazione: il quale non mancò procacciandosi colle usuali arti petizioni e note sescritte. Com'egli questo annunciò con una sua notificazione, ordinò pure fosse fatta pubblica festa in S. Pietro, per celebrare sì grande avvenimento con ogni maggiore solennità. Lettala i Romani, cessarono dalle ansietà e dalle speranze. Nè di Statuto nè di forme civili era detta una sola parola. Dal che era da congetturare quale significato fosse da dare alla sovranità temporale del papa. Ben s'allegravano e scambievolmente adulavansi i preti romani e il generale francese, ma il popolo rimanevasi mesto e indifferente. Trascorse le comandate gioie, i rigori accoppiavano. Fu vietato lo scriver giornali. Del che menavano grande lamento i costituzionali, stati liberi parlatori co repubblicani, nè ora potendo inghiottire d'essere ammutiti dai Francesi. Sfogavano lor doglianze in Piemonte e anco in Toscana, dove non era ancora interdetta la libera stampa, vergognosa mostra di certo, cogli Austriaci la tirannide facesse meno progressi che non co' Francesi. I quali sentitando odio, tanto più tiranneggiavano per sospetto. Aombravansi a' ragunì di po

polo; e i Romani proseguivano ad assembrarsi come per dispregio. Allora bandirono non potersi unire più di cinque persone. Ebbervi anco incarcerazioni e foghe. Insomma i Francesi che allor servivano a libertà spianarono la via a quella tirannide piena, assoluta che i commissarii papali vi dovevan portare.

« La impresa di Roma, dice il Rayneval, avere avuto questi tre fini: conservare l'autorità della repubblica francese nelle cose d'Italia, riacquistare al pontefice la libertà di cui ha mestieri per reggere la cattolica religione, assicurare gli Stati romani dal ritorno degli abusi dell'antico reggimento. Essersi il primo fine raggiunto colla stessa occupazione, comunque eseguita. Non essere fallito il secondo: di che fu testimonianza la non dubbia congratulazione di tutto il mondo cristiano. Essersi in ottima via di ottenere anco il terzo, per mostrare al mondo civile, che la repubblica francese, nel volere ristorata la temporale potestà del papa, necessaria agl'interessi della cattolicità, vuole altresì che ri sorga forbita d'ogni reo costume, anzi abbellita di civili ordini e benefiche istituzioni. »
E che effetti si traessero da cotante intenzioni espresse dal primo ministro di Francia nell'Assemblea, ce'l disse la Storia in progresso di tempo. Tuttavia con continuo andirivieni di oratori francesi a Gaeta, quei rettori davano mostra di quanto s'adoperassero a indurre il papa alle accennate concessioni. Frattanto eran giunti in Roma i cardinali Vannicelli, Della Genga e Altieri, ad assumere in nome del papa il reggimento dello Stato. Nè forse meno accetti nomi potevan sortire da tutto il sacro collegio. Con essi presero stanza nel Quirinale, il generale Oudinot depose in lor mano i poteri, non altro serbandosi che quell'autorità di comando, della condizione straordinaria della città richiesta per alcun tempo. Primi lor atti furono di annullar tutte le leggi e disposizioni dal 16 novembre 1848 in fino allora, cassare i nuovi tribunali, instaurando i già pontificii, togliere d'ufficio i nuovi e rimettere i vecchi; creare un consiglio di censura perchè scrutasse le qualità e le opinioni degli ufficiali civili, per poi ritenerli o cassarli senza render ragione o ascoltare giustificazioni, istituito altro magistrato d'inquisizione sui delitti commessi in passato, contro la religione e i suoi ministri, la maestà del sovrano, la pubblica e privata sicurezza; ai presidi delle provincie, dare facoltà di sciogliere i consigli municipali. Annullare non potendo la moneta in carta, senza ledere mortalmente il pubblico commercio e cagionare perturbazioni, immaginarono un provvedimento più tristo del male, assoggettando i boni del tesoro, creati dal governo provvisorio e dalla repubblica, alla perdita del trentacinque per cento. Comandare che immantinenti licenziati fossero quegli officiali e soldati della repubblica che i Francesi accolti avevano nelle milizie papali, e il generale in capo francese che ve li aveva invitati, tollerava la vergogna di essere fatto mancatore della data parola. Infine confinare e sbandire gli uomini preminenti nella parte costituzionale, e tra questi

Terenzio Mamiani, che perorato aveva in Parlamento perchè il papa non fosse esautorato della sovranità temporale, e il Pantaleoni che combattuto aveva colla voce e colla penna la Costituente, il governo provvisorio, e la repubblica, la rivoluzione da' suoi cominciamenti sino alla fine. Coll' accrescersi a mano a mano le durezze del triumvirato rosso, così chiamato dai cittadini, via più grave e odiosa diventava pel popol romano la presenza dei Francesi, e non tralasciava modo di far conoscere agli occupatori come li avesse a noia. I capi loro sapendo come altre volte erano stati bene accolti e festeggiati in Italia, si sentivano punti da que' dispetti, e, senza l'opera della severa disciplina, sarensi forse tolti da quel brutto incarico di sostenere la pretesca tirannide, tanto più trafitti da quell'udirsi continuo, da romaneschi, intronare gli orecchi colla peggiore villania, per soldati valorosi, qual era quella di *soldati del papa*. Fu detto che di ciò molto mormorassero alcuni, quasi da far temere sollevazione. Ben è certo che quanto più studiavansi i rettori francesi d'indurre la Corte papale a far concessioni, tanto più la diffidenza di questa contro i Francesi aumentava. E scandaloso disaccordo regnava fra generali e il triumvirato cardinalesco, parendo a quelli, giacchè costretti erano a sostenere la tirannia, doverlo almeno fare per conto e comando proprio, non quale braccio di tre forsennati, tanto più gelosi e superbi del governare, quanto più se ne chiarivano inetti. Perciò fra la potestà civile e la militare non si trovavano or l'uno voleva ciò che l'altro disvoluto aveva, e questo con iscandalo e beffa de' Romani, che tra tante cagioni di mestizia pur non dimenticavan di pungerli colle spiritose lor pasquinate.

Però la fama del mal governo de' cardinali, e delle recalcitranze della Corte papale, era giunta a Parigi, e cagionava rammarico al presidente della repubblica, e a que' ministri che s'eran ripromesso se non la satisfazione de' popoli, certo la gratitudine e la docilità de' chierici. Il Buonaparte non potendo perciò sopportare che la Corte romana conculcasse l'onor della Francia, e fosse vilipeso il suo nome, così chiamava in colpa di molti mali il generale Oudinot, e voleva gli fosse tolto il comando. Laonde mandò a Roma, al general Rostolan, un suo fidato offiziale, Edgardo Ney, perchè gli notificasse com'era scelto a successore del duca di Reggio. Ei gli spiegava la commissione con questa lettera del 18 agosto 1849, che doveva far pubblicare in Roma. « Mio caro Edgardo. La repubblica francese non ha mandato un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italiana, ma al contrario per regolarla preservandola dai proprii eccessi, e per darle una base solida, restituendo in trono il principe che arditamente si era posto il primo a tutte le utili riforme. — Mi duole sapere che le benevole intenzioni del Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a cagione di passioni e d'influenze ostili. Vorrebbero fare fondamento al ritorno del papa sulla proscrizione e sulla tirannia, or dite da parte mia al general

Rostolan, ch'egli non deve permettere che all'ombra del vessillo tricolore si commetta verun atto contrario alla natura del nostro intervento — lo compendio così il governo temporale del papa: *amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice Napoleone, e governo liberale.* — Leggendo il manifesto dei tre cardinali, mi sono recato a personale offesa che non facessero menzione neppure del nome della Francia, nè delle sofferenze dei nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o al nostro uniforme va dritto al mio cuore, ed io vi prego di far sapere che se la Francia non vende i suoi servigi, essa esige almeno che le si porti riconoscenza de' suoi sacrifizi e della sua abnegazione. Quando i nostri eserciti fecero il giro dell'Europa, lasciarono dovunque come traccia del passaggio loro la distruzione degli abusi feodali, ed i germi della libertà. Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in senso contrario e dare contrarii risultamenti. Dite al generale che ringrazio in nome mio l'esercito dei suoi nobili portamenti, ho saputo con rammarico che neppure fisicamente è trattato come meriterebbe: non bisogna trascurare alcun mezzo per provvedere alle comodità delle nostre truppe. Ricevete, mio caro Edgardo Ney, l'attestato della mia sincera amicizia ».

Il generale Rostolan non volle si divulgasse per le stampe quelle lettere dicendole private, nè egli essere tenuto ad eseguire gli ordini del presidente. Il generale Oudinot ammonì il Ney, e si dolse dell'ingratitudine a cui era segno. Il Ney non potendo vincere la ostinatezza del Rostolan, trovò poi modo di far pubblicare la lettera in un giornale di Firenze. A prima giunta prese spavento ai tre cardinali per la commissione del Ney, ma si rinfrancarono udendo l'assicurazione del Rostolan che non obbedirebbe al presidente. Intanto la città commossa, era in aspettazione di novità. Ma passando i giorni, le speranze svanirono, e fu creduto esser polvere gettata negli occhi a coloro che stimavano il Bonaparte fautore di libertà.

Nè era segno di miglior avvenire quel veder risorgere in favore e potenza uomini nefandissimi, stati già, regnante Gregorio XVI, terrore e flagello, e scomparsi o impegnatisi allorchè fu dato mano alle civili riforme. E ben era da immaginarsi con che sete di sangue e di vendette costoro risorgessero. Laonde per gli ordinamenti dell'uffizio di censura, non mancava materia ai supplizi per cause di maestà, nè mancavan ministri per eseguirli, i quali ai passati odii privati avevan da aggiungere i nuovi, pronti a scoppiare in ire pubbliche, ferocissime. E ai tanti mali s'aggiungevan gl'insulti, avvegnachè dovendo il generale Oudinot partirsi da Roma, il municipio romano volle onorarlo sì, che di lui rimanesse memoria, quindi con servilità schifosa, incredibile, stanziò che fosse nominato cittadino di Roma. E quel che passò ogni limite di municipale condiscendenza, anzi diventò

maggior turpitudine, fu il porgli una lapide in Campidoglio, nella quale con nuovissima adulazione, chiamavasi conservatore degli antichi monumenti chi sì a lungo aveva la città bombardato.

Il papa non si spiegava ancora sui proprii intendimenti, e quel silenzio infastidiva i rettori francesi, per le borrasche che poteva suscitare nell'Assemblea, e per gli sdegni di Bonaparte il quale domandava la soddisfazione che era dovuta al suo grado. Finalmente la Corte papale sollecitata, premurata, giudicò non essere omai più da indugiare il Manifesto che dalla Francia si richiedeva sull'ordinamento dello Stato, lasciando però temporare che il papa ritornerebbe in Roma, se il francese governo condiscendo all'obblio la lettera del presidente, si addimostrasse soddisfatto di quegli ordini che Pio IX spontaneamente divisava. Epperciò ai 12 di settembre pubblicava da Napoli, dove erasi recato, un motu-proprio, con che faceva alcune magre concessioni, e dava un perdono sì ristretto, e da essere interpretato da individui di tal natura da volgere la apparenza del perdono a realtà di proscrizione senza giustizia nè carità. Laonde un'infinità di gente andava incontro a una medesima pena, « perchè, dice il Farini, i Francesi non permettendo le carcerazioni, nè forse desiderandole i chierici stessi, chè troppo lo scandalo, troppo lo spendio sarebbe stato, avvenne che e per capitoli oscuri e per la qualità degli interpreti, in breve ora senza inquisizione, senza nemmanco giudizio sommario, fossero proscritte migliaia di cittadini d'ogni ceto, d'ogni opinione, d'ogni età, non solo i rei ed i complici, i colpevoli e gl'innocenti, i tristi e gli onesti, ma molti eziandio che avevano ben meritato del principe e della patria. Alle quali proscrizioni se si aggiungono le pene che il Consiglio di censura sui pubblici ufficiali sentenziava collo stesso spirito acuito dalla invidia e dalla cupidigia, facile è lo immaginare la somma dei puniti e dei tribolati. E sì che e cardinali, soggiunge egli, e prelati e chierici, e principi, e grandi, e cortigiani, i quali, oltre agli stranieri chiamavano ed udito i casisti per inveire senza scrupolo contro l'universale dei cittadini, non solo avevano anch'essi celebrato la libertà, benedetta l'Italia, accolto gli applausi, incensato il popolo, confortato ad inebriarlo; ma essi primo, essi lo avevano sciolto, e potevano, scendendo nella propria coscienza, riconoscersi promotori, autori o complici di tanto scompiglio. Ma pur troppo nessuna regola di giustizia o di morale governa le fazioni che trionfano, ed essendo succeduto il ristauro del papa, con quella violenza che ho narrato, e perchè nella resistenza repubblicana erano stati offesi e papa e cardinali e chierici, e clienti di qualità, la vendetta nutricata negli esigli fra la paura ed il sospetto pose sua sede in Roma ». E noi aggiungeremo, per bene dell'Italia, perchè, se quella usava forse modi più conciliativi, non sarebbe sì di leggeri pervenuta a quella unità e grandezza a cui doveva salire tra breve

Questo fu dunque l'amnistia conceduta dal papa, questo il beneficio dei liberi ordinamenti che i Francesi, a scapito di loro popolarità, ed a vergogna della loro repubblica, procacciar seppero agli infelici sudditi del papa. E benchè cotesti mostruosi parti della pietà papale, il moto proprio, e il manifesto dell'amnistia, fossero in Francia magnificati come adeguato compenso alle fatiche di lunga guerra, e glorioso risultamento degli ostinatissimi tentativi della diplomazia, nondimeno in Roma erano lacerati, bruttati di lordura e ricevuti con alte imprecazioni ed imprecamenti. Tanto è vero che gli stranieri e la diplomazia giudicano degli altrui mali secondo il proprio interesse, non già secondo gli affanni e i dolori di chi è costretto dalle loro violenze ed astuzie a sopportarli. Nè, com'era credibile, soltanto Roma era sottoposta a quelle sciagure, ma altresì le provincie, delle quali erano più a governo gli stranieri, che non gli stessi commissarii papali, come avvenne nelle quattro Legazioni, dov'era a commissario straordinario monsignor Bedini, giovane prelato nato in Sinigaglia in umile condizione, caro a Pio IX, cupido, inframmettente, galante, prima alle liberali mostre inchinevole, poi alle illiberali opere. Nè già, come commissario papale aveva pieno arbitrio e largo, ma appariva come pupillo austriaco, prepotendo in sua vece il generale Gorzkowsky, che si intitolava governatore civile e militare. Le provvisioni eran perciò da per tutto uniformi: legge di guerra, o stato d'assedio, come odiernamente è chiamato, censura, polizia sposata di soldatesco e di sbirresco, ma più o men dure nei diversi partimenti dello Stato secondo la natura e le consuetudini dei diversi stranieri che le occupavano, nè di rado nella stessa provincia a seconda d'uno o d'altro capitano. Però più intemperanti in questo gli Austriaci che non i Francesi, e facevan noto che i delitti, le trasgressioni sarieno giudicati o per giudizio statario, o per consiglio di guerra. Lo statario non conosceva altra pena in fuor della morte, e giudicava dei delitti di maestà. I consigli di guerra, i delitti minori, con pene della prigione, da un mese ad uno o più anni, e con multe, secondo i gradi dei mancamenti, com'era indicato. Alle parole seguivano i fatti, si bandì il sangue. Nei mesi di giugno e luglio furon mandati a morte per sentenze austriache, sette individui, incolpati due di rapina, tre di delazione, due di occultazione d'armi; ed agli 8 di agosto furon condotti al supplizio il padre Ugo Bassi barnabita, e il Livraghi, còlti nelle campagne della Mesola, quando gli Austriaci davan la caccia al Garibaldi. Il Bassi, nato di buona famiglia bolognese, ed essendo stato educato nelle scuole dei padri barnabiti, ne vestì l'abito ancora in giovane età. Di cuor generoso e d'ingegno fantastico, s'accese ai desiderii di libertà, più che la civile e la religiosa prudenza non comportassero. Il che trasparendo nelle sue predicazioni, sebbene gli acquistassero grido e il rendessero caro, gli procurarono altresì l'interdetto e lunghe persecuzioni. Ma ricondotto dalle novità ultime al predicare, s'infervorò sì da diven-

tare uno dei più infocati banditori della guerra contro allo straniero Si di virtù era adorno, e affetti casti e temperati nudriva, che più che uomo di parte, un altro Pietro Everrita ambiva di riuscire Anco que' stessi che non ne consentivano le opinioni, provarono grandissimo cordoglio dell' immatura sua fine.

Miserie ed affanni non mancavano altrove Facevasi il male e comandavasi la letizia, come se gli animi nell' ira in cuore potessero provarla In Milano essendo ordinate le solite allegrie pel natale dell' imperatore, non mancarono dimostrazioni contrarie; quindi gl' incarceramenti Coi soliti giudizi soldateschi parecchi di coloro furono puniti, ed anco battuti, tra i quali notoronsi due donne: Ernesta Galli di 20 anni, a cui furono dati in Castello parecchi colpi di bastone, e una Maria Conti, fiorentina, d'anni 18, che n' ebbe un minor numero Infamie da essere piuttosto dette vili che crudeltà, e delle quali pur troppo si son sempre piaciuti gli Austriaci. Nella città di Udine, bastò che a un Giacomo Cravich fossero trovate munizioni, perchè lo abrigassero tosto colle armi Di simili martirii anco il vicin ducato di Parma ara segno dove il duca ognora più imbestiando, volle che l' ordine dei benedettini patisse di libertà, e così li cacciò Men dura sorte toccava ai Modenesi fosse per proponimento del duca, ammaestrato alquanto dalla sventura, o per arte di buoni consiglieri, i quali il volevano fare apparire benigno quanto meglio potessero Laonde non comandando egli crudeltà, vendette o persecuzioni, studiava a scemar le gravezze dello Stato modenese, intantochè altrove ogni di più aumentavano.

Ma le maggiori traffitture alle genti, avuto un odore di libertà, erano nel reame di Napoli Vi s'aggiungere per maggior gioco l'andata di Pio IX da Gaeta a quella metropoli, volendolo usare per accendere nel popolo affetti di opportuna sottomissione religiosa, che tanto tornava utile a quella monarchia assoluta. Quell' andare a compartire solenne benedizione pio alla carrozza che devota moltitudine parve occasione propizia ai malcontenti per suscitare sollevamento, imperocchè s' avvisavano dovesse muovere ad ira il vedere tornato il papa idolo della stessa Corte, che un anno avanti lo aveva maledetto di cuore. Ma, come per solito, giudicarono male quel popolo, il quale per siffatta venuta non si faceva molto più religioso, e meno ancora della superstiziosissima ed inveterata sua affezione si dispogliava Per la qual cosa ancorchè il di avanti fossero sparsi i cartelli, tuttavia si ridusse il tutto a un passeggero spavento, per uno scoppio di polveri fatto accadere dinanzi alla reggia E poichè questo accennava di essere opera da gente senza cervello, così fu pensato e creduto provenire dagli agenti di polizia per annestarla alle macchinazioni dell'Unità italiana, ne picciolo indizio ne porgeva il lasciar libero per alcun tempo, e poi farlo fuggire, l'architetto Giordano, che di quella grullata s' indicava come orditor princi-

pale. Ma poscia vociferandosi avere appiccato i cartelli di sollevazione un certo Lorenzo Vellucci, e fatto scoppiare le polveri un Salvatore Faucitano, senza più la sbirraglia s'avventò contro loro, e trascinatili per le vie, li battevano, li ferivano, lor svellevano fino i peli del mento, poi menatili in castello, li cacciavano in sotterraneo umido e oscuro, dove stettero nove giorni.

Com'era da credersi, cresceva ognora il numero degli imprigionati e dei fuggiaschi, scatenandosi l'ira contro ai più valenti e ai più onesti. E parendo che dal fatto delle scoppiate polveri si potesse cavare materia da peggiorare la sorte degli incarcerati per la setta dell'Unità italiana, dalle carceri di S. Maria Apparente erano traslocati in castel dell'Uovo, perchè nel terror militare del luogo piegassero più facilmente alle confessioni e rivelazioni; e mandaronvi inquisitore il commissario Silvestri. Amico costui in altri tempi di Carlo Poerio, e uso a visitarlo per cortesia nel carcere di S. Francesco, avevagli narrato il fatto delle polveri del 16 settembre, riprovato dal Poerio come matta ribalderia. Passati quindici giorni, dismessi i modi d'amico, e assunti quelli di giudice, ammonivalo che era accusato di complicità. Rispose il Poerio, niuno meglio di lui poter attestare, come di quel fatto l'avesse trovato ignaro, e come lo riprovasse. Lo sleale inquisitore disse tronche parole, e si chiuse in ostinato silenzio. Passati alquanti giorni, gli fu innanzi il duca di S. Vito, officiale del castello, che a nome di un gran personaggio dicevagli: — A che giovargli l'ostinarsi a negare, se tutto era omai noto? fosse pietoso a sè e alla vecchia madre; confessasse sue colpe, svelasse i complici, dicesse i tristi che lo avevano sedotto, disseppellisse infine il diploma di settario che celato aveva in sua casa. Pensasse la clemenza sovrana essere inesauribile tesoro, gettassesi ai piè del magnanimo principe; non gli fallirebbe misericordia, il grazierebbe della vita, gli sarebbe benigno nello scambiargli la pena. Ma seguitando ad essere pertinace, sarà gittato in una profonda fossa, da dove non uscirebbe che fatto cadavere. — Contenutosi a stento il Poerio, e udita tutta la vile e frodolenta commissione, rispose: — Nulla temere, nè gli strali della calunnia, potergli spezzare l'usbergo della coscienza. I suoi persecutori essere del suo corpo padroni sì, non della sua fama. Lo abbandonassero pur gli uomini, non gl'importava, riposando tranquillissimo in Dio. —

Ma le arti assassine non s'arrestavano. Lo stesso prefetto calpestando le leggi, che ai soli giudici permettevano d'interrogare gli accusati, recavasi in castello per interrogare chi più gli piacesse. E tra gli altri un Luciano Margherita, preso in Siracusa, menato a piè e in catene a Messina, e di là a Napoli in castello, lasciandovi digiuno tre giorni, fu con queste arti assalito: — sottoscrivesse una dichiarazione, non nocevole a chi che fosse ma di sicurtà al principe, e n'avrebbe in premio la sua grazia o un impiego.

Ricusando, il getterebbero in mare. Fu scritta la deliberazione, la postillò il prefetto, il Margherita la sottoscrisse, e diceva: — Fra il finir di settembre, e il cominciar di ottobre del passato anno, essersi formata in Napoli una congrega per dirigere le opere della setta che aveva titolo di Unità italiana. Filippo Agresti la presiedeva, ne era segretario il Settembrini, cassiere Michele Persico, soci Pironti, Prometeo, Poerio, Pica, Vecchione, il duca di Proto, il duca Carafa, Giordano, Sessa e più altri. Col disciogliersi dell'assemblea legislativa in febbraio, essersi ampliata la setta, le commissioni e le brame accresciute, non però trovato l'accordo nel soddisfarle. Il Poerio, il Pica, e alcun altro, intendere a rivoluzione per assodare la Costituzione, gli altri a repubblica. Pel qual dissidio la prima congrega erasi disciolta, ma altre più ree se n'accozzarono. In una di queste erasi deliberata la creazione di una setta di pugnalatori, cui davasi incarico di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto e il presidente della Corte criminale.

Con coteste rivelazioni il Poerio appariva soltanto cospirante per mantenere lo statuto largito dal principe, altre se ne cercarono che più gli nuocessero. Volsero le arti al Carafa, promettendogli libertà se dei cartelli sediziosi affissi il dì innanzi alla papale benedizione, dichiarava sciente il Poerio. Negò dapprima, poi messo a nuovi tormenti e spaurito di più duro carcere, ei d'animo debole e avvezzo a morbida vita, piegò e così scrisse come venivagli imposto, nominando parecchi e altresì il Settembrini. Chiamato questi a nuovo esame e statagli ripetuta l'accusa di settario dell'Unità, rispose essersene già discolpato altre volte abbastanza. Non gli giovò. Il commissario più fieramente riprende: — Sappi ch'io va processando coloro che nel 16 settembre si resero rei collo scoppio delle polveri. — E che ho io che veder con coloro, se qui fin dal giugno son chiuso? — Fu rimesso nelle segrete del castello, dove altresì erano l'Agresti, il Pironti e altri venturi su' quali pesava l'accusa. Tratti di poi nelle fetide e oscure carceri della Vicaria, tra i ladri, falsarii, omicidi, espiavano la pena innanzi d'essere chiariti colpevoli. Proseguirò a dire dei lor pericoli, perchè l'ingrata memoria sia di qualche frutto nella mente del popolo.

La signoria napolitana era tornata avida di vendetta e di sangue, e ben ne testimonieranno i giudizii orribili di maestà, pei quali fu visto il terrore cangiato in tribunal di giustizia, compri i testimonii, accuse false accettate, discolpe vere respinte, i difensori ammoniti, gli accusati interrotti e minacciati, se a difendersi valenti. Insomma fecesi in pubblico quel che in altri tempi si osava appena in segreto. Dicevan taluni essere argomento di maggior civiltà, ovvero detto meglio di corruzione e di affe-
ttazione.

S'incominciò nel primo di giugno a discutere in Napoli la sorte di quegli imprigionati nell'anno avanti, i quali nello squallor del volto mostravano i patimenti del carcere. Taluno non si reggeva più in piè. Dato principio alle interrogazioni, Antonio Leipnecher, che era degli accusati, fu da sì gagliarda febbre assalito, che fu necessità lo interrompere la seduta. Passati alcuni dì, era ricondotto in giudizio, ma boccheggiava e aveva aspetto più di un cadavere che d'uomo vivo. Il crudo presidente, Giacomo Antonio Navarra, godeva di quel martoro; fu però forza levarlo. Rimesso in carcere, spirò quasi subito. Il giudizio con coteste atrocità incominciava.

Gli altri, essendo interrogati, ritrattavano le confessioni, dicendole strappate loro a furia di minacce e di tormenti. Il presidente s'imbestialiva; trasecolavano i giudici, il pubblico si contristava. Era grande lo scandalo. Chi aveva alcun sentimento della giustizia, male sapeva reprimere l'ira. Interrogato alla sua volta Carlo Poerio, parlò a un tempo franco e temperato, e solo s'avventò contro il Jervolino, suo calunniatore, conoscendolo agente prezzolato dell'empia setta tirannesca, pagato e largamente pagato perchè fosse macchinatore della sua rovina. Sdegnavasi del vedere ammessa l'accusa di uno sciagurato senza che testimonii o documenti l'autenticassero. Parlò con grande fierezza Nicola Nisco, dicendo essere il suo processo un ammasso di stupide, invereconde e stomachevoli calunnie, e di ridicole e scempiate contraddizioni. Il tristo Annone, averlo compilato sulla fede di un Paladino, uomo lordo di ogni bruttura e stato vergognosamente espulso dalla milizia. — Il presidente interrompendolo, con aspra voce lo ammoniva: Non oltraggiasse ai magistrati nella confidenza del principe. — Egli non se ne sbigottì, e rispose: le leggi aver provveduto che anco i magistrati potevan peccare; epperò egli esser fermo di tutto dire e svelare, e di liberamente difendersi domandare.

Intenerì e destò raccapriccio a un tempo l'esame di Ferdinando Carafa. Costui, come dicemmo, ceduto aveva alla vista de' tormenti, e alle minaccie, col sottoscrivere una lettera, erasi fatto accusatore di parecchi suoi compagni. Flagellato da rimorso e da vergogna, pensò farne pubblica ammenda, e disse: — Sempre essere stato un uomo d'onore, e questo testimoniarsi dallo stesso processo e da uomini chiarissimi. Una sola volta in vita non essere stato disonesto, e quella volta, quando con malvage arti fu tratto a sottoscrivere quel bugiardo foglio. Ma, in presenza de' giudici suoi e del pubblico, domandare perdono del fallo a cotesti suoi amici. — E gli altri accusati piangevano.

Michele Pironti, d'irreprensibile vita e tale saputo da alcuni giudici stati gli colleghi, parlò più lungamente. Ma venuto a ricordar le torture fatte amministrare in carcere dai commissarii di prefettura, per strappar dai pazienti confessioni false e dannose, gridò al

truce presidente che l'interrompeva: — Non debbo tacere. E non fui io posto a prove crudeli? Non fui io chiuso in orrida cella, forzato a giacere sul nudo suolo tra il fastidio e il puzzo d'ogni generazione d'insetti? Non mi fu raso e barba e capelli, per farmi oltraggio? E non fui io privo di qualunque vista d'uomo per un mese e dodici giorni? Mi si lasciò mai scrivere alla famiglia lontana? Per ultimo non fui assalito con blandizie e minaccie dal comandante del forte, e promettendomi la grazia del re, s'io rivelavo la trama? —

Temendosi che il Settembrini volesse dir cose gravi e sdegnose, era stato lasciato ultimo. Libero e moderato parlò, nè d'altro si dolse che di essergli negato di vedere in volto il suo accusatore. Gli fu risposto il vedrebbe. Ed ei riprendeva: — Avendol potuto sbugiardare fino dal primo dì, non mi troverei ora imprigionato da tredici mesi. — Ingiuntogli dicesse ciò che domandava, ei rispose: — Ho veduto rigettate le istanze de' miei compagni, che debbo io domandare? Nulla. —

All'interrogatorio degli accusati, successe quello de' testimoni, tanto più scandaloso, inquantochè ciò di che erano imbeccati, o avevano imaginato, sostenevano sfacciatamente, e si rivolgevano invelenite contro alle vittime di lor nefandezze, allorchè questi li provavano calunniatori vilissimi. E fu di maggiore scandalo il riscontrare che taluni de' spergiuri accusatori non conoscevano nemmanco di veduta gli accusati, e che la Corte, per suo maggior vitupero, non permise, a ciò richiesta dagli avvocati, che gl'indicassero.

Il fisco, dopo velenoso discorso contro a' pretesi rei, frastagliato di stomachevoli adulazioni verso il re, rivangate le solite querele, domandò la condanna di morte per sei, Nisco, Agresti, Settembrini, Barillà, Pironti e Faucitano, pe' rimanenti, carcere e catene. Ma perchè all'iniquità della causa non mancasse altra iniquità, intantochè i giudici deliberavano, venne un rescritto del re, in cui era detto che se la sentenza sortisse conforme alla proposta del fisco, de' sei dannati a morte, tre soli se ne giustiziassero traendoli a sorte; e se quattro, due. Modo non nuovo in quel regno, il commettere al caso la vita de' cittadini!

Le proposte del fisco, o paressero alla Corte troppo sanguinose, o affettar volesse libertà di giustizia, ne dannò a morte soltanto tre: il Settembrini, l'Agresti e il Faucitano. Sorse dubbio allora sulla interpretazione del rescritto del re, il quale rimise il giudizio alla stessa Corte. Fosse rimorso, o arte, questa cangiò il supplizio in ergastolo perpetuo, al Settembrini e all'Agresti, rimanendo il Faucitano (tra men cercati), fu messo cogli altri due per grazia di colui ch'era spinto dalla sorte a parere clemente. Il povero condannato scontò dodici ore di crudele agonia prima che fossegli notificata la grazia; ferocia

anche questa di non recente esempio in quel regno. Dicesi che al Poerio, dannato per ventiquattr'anni alle catene, si volesse far grazia purchè la chiedesse, ma ch' ei rispose, non voler disgiungere la sua dall'onorata sorte de' suoi compagni. Per il che (e ne erano degl' infermi e de' sfiniti dai patimenti), messi in catene e vestiti coi colori de' mendicanti e degli assassini, furon tratti a' luoghi di pena, chi nell' isola Santo Stefano, chi in quella di Nisida.

Nè cogli incarcerati la ferocia era paga: v'avevano i fuggitivi, a' quali, per segreti ordini, si confiscavan le rendite e i beni, perchè fuori mendicassero la vita.

Le Corti speciali delle altre provincie seguivan l'esempio di quelle di Napoli, gareggiando nelle medesime atrocità e terrori. In Aquila ebbervi cinquanta cittadini accusati di maestà. Il presidente chiamò in pubblica udienza gli accusatori, perchè confermassero le testimonianze. Uno d'essi colpito da apoplessia precipita morto. Gli altri l'hanno per una punizione celeste: si spaventano, si danno in pianto dirotto, dicono di avere testimoniato il falso. Bisognò licenziar l'adunanza. Restò la memoria dell'iniquità, ma non migliorò per questo la coscienza de' giudici. Ebbervi qui, come altrove, de' condannati a morte, ai ferri, alle prigioni; ma ben anco solite mostre di clemenza, che mutarono il supplizio estremo nell'ergastolo o la reclusione perpetua.

« Scandalosi e atroci pure, dice il Ranalli, furono in Sicilia i giudizii di maestà, per quel vano movimento da noi notato. Anco colà fu composta una Corte speciale di giudici devoti a tirannide, un de' quali, il Cammarata, era stato membro del Parlamento siciliano, e il fisco, Pasetti, avere soscritto l'atto di cassazione di Ferdinando II dal trono di Sicilia. Ribeccdatto, e tornato magistrato a prezzo d'infamia, maggiormente feroce e spietato si mostrò nell'accusare. Diciotto erano gl'incolpati. Sepolti in pozzanghere, avevano sofferto ogni maniera di tormenti, flagellate le carni con corde e cocini, lasciati talvolta senza cibo, tal altra pasciuti di carne salata, poi negato da bere . . . La Corte, de' diciotto, due dannò a morte, uno al carcere, quindici dichiarò innocenti, facendo rabbrividire che avesser sofferto sette mesi di crudelissimo martirio. Ma in Sicilia, tenuta come per ragion di guerra, i tribunali militari coi sommarii giudizi maggiormente inferocivano: bastando un segno, un po' di polvere nascosta, un'arma non consegnata, una parola sospetta, per essere morto d'archibuso, o gittato in carcere, dove ogni sevizie e patimento provavasi. La cittadella di Messina era un inferno di vivi. Uno scriveva a suo padre: pregate ch'io sia tolto di qua, o fatto uccidere. Non era casa che non piangesse o pel figliuolo, o pel fratello, o pel consorte, o pel l'amico. Vogliono che fra l'una e l'altra parte del Regno, il numero degl'imprigionati, più sventurati, degli ammazzati, non fosse minore di ventimila ».

Coll'aver discorso per sommi capi delle iniquità e barbarie della ristorazione, abbiamo voluto addimostrare che i tempi nuovi che si preparavano per l'Italia non erano senza ragione. Nè certo maggiori errori, nè peggiori iniquità potevano i governi ristorati commettere, per alienarsi gli animi della miglior parte dei cittadini, e condursi da sè medesimi sull'orlo del precipizio. Era ben giusto che se l'esperienza niente insegnava loro, almeno i popoli qualche cosa dovessero apprendere, non fosse altro di persuadersi che le ristorazioni de'tirannesch, fondano il loro potere nelle vendette e nel sangue, le quali sono sempre scala alla libertà.

## CAPITOLO SECONDO

Di quanti principi in Italia, avesser largita e giurata la Costituzione, se ne eccettui quel di Piemonte non n'era uno che avesse in animo di mantenerla. E sebbenè ne' loro Stati fosse quasi distrutta dai rigori di assoluta signoria, nondimeno niuno s'arrischiava ancora di cassarla apertamente. Ma quant'era minor ragione di credere che le ristorazioni de' principi avriano tollerate le forme di libertà, benchè temperata, tanto più la maggior parte de' popoli, illudendosi, si ostinavano a credere che sarebbero mantenute. E per coteste ragioni, benchè prive di fondamento, al granduca di Toscana, e al papa, al rientrare che fecero ne' propri Stati, furono con qualche apparenza di spontaneità festeggiati, ma intrudi bene da' lor partigiani, e da que' che tenevan per essi a cagione della speranza che avevano del mantenimento delle concedute franchigie. Gli altri non pascendosi d'illusioni, ma guardando alla realtà delle cose, non potevano capacitarsi che, forti di straniere armi, volessero non riprendere tutta l'abituale loro potestà assoluta. Nè pensavano male, giacchè che interesse avevano essi per mantenere quella libertà, intesa alla indipendenza d'Italia, quando eran già strettamente vincolati a quegli stessi stranieri che la libera Italia avrebbe voluto cacciare? Come trovavano lor possanza nell'essere sostenuti da quelli, così con quelli stavan d'accordo, e segnatamente cogli Austriaci, i cui principii eran più confacenti co' loro propri, e più consentanei alle durezze con che intendevano di proseguire a condursi.

Non così il principato piemontese, il quale erasi per due volte accinto alla libertà e indipendenza d'Italia; ufficio generoso e magnanimo che avevagli procurato le simpatie degl'Italiani, e quando che fosse poteva innalzargli un maggior trono sulle rovine de' principati che, per lor danno, mostravansi tanto avversi alla libertà e nazionalità della Penisola. Nè è da dire non si corroborasse la sua fede in quella missione, veggendo accorrere, e generosamente ospitando, le migliaia dei discacciati e de' fuggitivi dagli altri Stati, i

quali si rivolgevano a lui siccome a natural protettore, all'augurato vendicatore delle crudeltà da essi patite, e delle sciagure della patria comune.

Ben è vero che la rimanente Italia innanzi allo sparare dell'anno quarantanove, era stata rincacciata ne' ceppi dell'antica servaggio, ne fu al gagliardo lo sforzo, che anche lo Stato piemontese corse pericolo, e se lo scansò, di tanto maggior lode è meritevole. La parte estrema e clericale proseguiva, ora per una cagione or per un'altra, a rumoreggiare: questi sono quivi che fossero de' bramosi di governo stretto, i quali, sebben minori di potenza e di numero che non altrove, pur soverchiavano di ostentazioni, clientele e sostegni i fautori di libertà. Ma i democratici si comportavano come se nel resto d'Italia e d'Europa, nulla avvenuto fosse dal mese di marzo in poi. E questo lor modo ingenerava il sospetto, che tanto rilevasse per essi governamento libero, quanto vi potessero eglino per uffici e potenza. Il ministero era la mira de' loro garriti e richiami. I più discreti lo dicevan composto d'uomini inetti, ignavi, incuranti dell'onore italiano; i più sboccati lo dicevan di traditori, intenti a spianare la via agli spasimanti di restituire l'assoluta signoria anco in Piemonte. Volersi perciò sgarare i ministri innanzi che la nazione patisse il vergognoso patto che avevano stretto co' nemici d'Italia, e in loro vece far sorture, dalla coraggiosa schiera degli amici del popolo, un ministero fosto, operoso, italiano, il quale, con quel po' di fuoco rimato in Piemonte, ravvivasse le già spente scintille della comune libertà. Ma passato il tempo che i gridi di piazza spaurivano, nè con questi potendo scuotere il ministero, s'ostinarono a movergli grande battaglie nel Parlamento, dove la democrazia aveva rappresentanti arditi, facondi, di potenza ovvidissimi. E d'ogni grande o minima cosa movevano aspri lamenti, rumoreggiavano, pure che trovasser modo d'infastidirli e d'intraversare le opera loro.

Intanto piovevano le proposte di *ordini del giorno*, dai quali con più o meno aspri modi eran dichiarati in colpa i ministri, e tanto se fece strepito, che l'assemblea ne accettò uno pel quale era presagita o la lor caduta, o un nuovo scioglimento dell'assemblea, non potendo più gli uni stare coll'altra, senza che si intaccasse o s'indebolissero ogni ora con grave scandalo e pericolo pubblico. Ma non s'arrischiavano di venire ancora all'uno dei due partiti. Se pareva grave risoluzione adunare nuovi comizi, tanto stimavasi maggiormente pericoloso il lasciar salire al governo uomini di maggior libertà, allora appunto ch'era mestieri di maggior prudenza e ingegno per non mandare a sfascio ogni cosa: come pareva appunto accennasse l'avventata sentenza del Brofferio, il quale aveva detto: perdasi innanzi lo Statuto, perdasi la libertà, ma sia salvo l'onore. La quale sentenza dai nemici della democrazia, per più screditarla, era tradotta in questa: — Si perda lo Statuto, di stranieri soldati si occupi il Piemonte, e nelle lor mani giunger uno possano i sovrani poteri. —

Ecco come erano andate le cose. Il dì dopo che nel Parlamento piemontese fu notificata la conchiusione della pace coll'Austria, il presidente de' ministri annunciò la morte di Carlo Alberto, il quale, come già è noto, dopo la infelice battaglia di Novara, abbandonando corona e patria, erasi ridotto a Oporto in Portogallo. Gli furon tosto mandati dal Parlamento e dal Senato oratori a testificargli gratitudine non solo da parte de' Piemontesi, ma degl'Italiani altresì, per aver voluto dar loro una libera patria. Tra l'altre cose ei rispose — Essergli sembrata parsa giustissima la guerra contro all'imperatore, come quella ch'era giustificata dal diritto degl'Italiani d'innalzarsi a potenza di nazione. Nè era da stimarsi imprudente impresa. Se i soldati avessero pugnato come nella prima guerra, la vittoria sortiva certissima. Nell'infelice giornata di Novara, aver egli cercato ansiosamente la morte. Pure avria voluto ripiegare ad Alessandria e a Genova per continuare la guerra. Ma statogli impossibile, piuttostochè venire a patti e assoggettarsi a condizioni che l'nemico suo offerdevane, aver anteposto di rinunziare al trono. Nondimeno se nuova guerra s'accendesse contro l'Austriaco, accorrerebbe ancora qual semplice soldato. Di tornare altrimenti in Italia, non essere parola per non suscitare ostacoli. Il figliuol suo Vittorio farebbe quant'esso. Toccarlo al vivo la miseranda sorte de' Lombardi e de' Veneti. Essergli nondimeno di consolazione le prove di valore, date da una parte del suo esercito, e confortarlo non meno la speranza che maggiormente si diffonda il sentimento della vera libertà, e i popoli italiani imparino ad essere uniti e concordi, se conseguir vogliano un giorno quel ch'egli aveva tentato. Questo essere il voto ch'ei farebbe continuo per la infelice patria, la quale può aver avuto migliori principi, ma niuno che più di lui l'amasse. —

Ma intanto che l'infelice nudriva sì generosi e gagliardi spiriti, il corpo già affievolito da vecchi malori e da recenti angosce, miseramente si disfaceva. Agl'intestini e a' polmoni appreasi lente tabe, che incrudelivasi sotto diverso cielo, gli lasciò pochi giorni di vita. Come in Torino seppesi di sua malattia, fu dolor grande, e accorrevano a' templi pregando di sua salute. Il re Vittorio Emanuele, allora infermo, mandò a gran fretta a Oporto il cugino, principe di Carignano, e il medico Riberi con lui. Trovarono l'augusto infermo sì aggravato, che ne disperarono. Già da alcuni dì reggevasi a stento in piedi, e chinava il capo sul petto. Postosi in letto, sentì struggersi le forze e la speranza, e diceva: si fortunato perchè morrebbe a tempo. Indi e non molto sopravvenendo più manifesti i segni dell'agonia, chiese il viatico, portogli dal vescovo di Oporto, e da lui ricevuto con serenità di cristiano. Domandando perdono delle offese che altrui avesse fatto, protestava altresì perdonar di buon grado quelle da lui ricevute, dicendo di aver tutto dimenticato. Ebbe un miglioramento di alcune ore, foriero di morte. Poi colpito da apoplessia a un tratto,

gli fu tosto amministrata la estrema unzione. I sacerdoti recitavangli intorno le preci pe' moribondi, ed egli rispondeva, sebbene affannoso. Verso la quarta ora del dì 28 luglio 1849 nell'età di 50 anni trapassò placidamente sereno.

Nato era di Carlo, principe di Carignano, e di Maria Cristina Albertina di Sassonia, a 2 d'ottobre del 1798, fu reggente nel 1821, salì al trono il 27 aprile 1831, e regnò diciott'anni. Lo assomigliarono taluni a un paladino de' tempi di mezzo, e disser vero, perchè non fu senza le virtù e i difetti di quelle genti. Non bello d'aspetto, ma di gravità maestosa da procacciargli riverenza. Pallido volto, sguardo vibrante, nobile portamento, aria malinconiosa, e quando a quando un sorriso, affettuoso talora, non di rado ironico. Vago in giovestù di piaceri, ebbene svigorito il corpo. Per istinto o educazione religiosissimo, parve perfino superstizioso, e sì bramoso di penitenze, da sinistre cagione, in età più adulta, di peggiorata salute. Curante in pubblico delle pompe regali, e delle etichette di Corte, era in privato, semplice, sobrio, e dimesso, fin da ricusare gli agi consueti d'un gentiluomo. Il decoro di re gli fece amare gli studi e lo splendore delle opere pubbliche. Avidissimo d'ogni gloria, da esserne geloso, e provare invidia contro chi l'avesse partecipata, nè si prestante per consiglio da solo pe' minuti e brevi negozii avendo ingegno e scienza, che fallivangli ne' grandi e durevoli. « Per la milizia, prosegue il Ranalli, de' cui ordini appariva tenerissimo, avea più cuore che mente, e quanto maggiormente arrischiato e baldo a' pericoli del corpo, altrettanto timido e labile alle risoluzioni dell'animo da farlo apparire di dubbia fede, ovvero non atto a una impresa finchè non ci si fosse provato. Più amante inoltre di signorie stretta che di libertà pubblica, se a questa non lo avessero tirato commozioni di popoli, e vaghezza di allargar dominazione con fama di liberare Italia dallo straniero, e ultimamente generoso stimolo di forbirsi dalle macchie di traditore e di tiranno, che, fra le adulazioni de' cortigiani e i conforti dei tenaci del vecchio regnare, pur lo molestavano. Per questo ondeggiò fra re e buono, amor di patria e ambizione, tirannide e civili voglie. Nè facilmente aprendo l'animo suo a chicchessia, talora, più che riserbato, come a principe si conviene, lo avresti detto coperto e simulatore. Ben poneva studio di riuscire affabile, ritenendo peraltro sua dignità, non burbanzosa ma severa, e quel che più conta, dispregiatrice di lodi insane e frivole. E in generale ebbe il sentimento del giusto e dell'onesto: nè volle giammai il male perchè male, o sia per sfogo di crudeltà, superbia, avarizia o altra malnata passione di re, ma per fallace apparenza di bene scambiato or per difetto di accorgimento proprio, or per fraudolento consiglio altrui, e più spesso per deplorabile debolezza d'animo, difficilmente pronto a vigorosi rimedii. Onde tollerava da principio, e qualche volta mostrava di volere quel che abborriva da animo, rammaricandosene egli stesso in alcune

più intime confidenze, e facendo aspettare provvedimenti che poi non si avveravano. Da ciò sorsero speranze nobilissime di lui e finalmente quel troppo benigno concetto, ch'ei da lungo tempo avesse pensato allo italico riscatto, e vi si fosse ito sempre apparecchiando »

Per la morte di sì glorioso e sventurato principe, il Parlamento decretò quindici giorni di lutto, e sospese le tornate per tre giorni. Nella chiesa metropolitana di S. Giovanni furongli fatte solenni esequie, dove accorsero deputati, senatori, e straordinaria calca di gente, per onorare colui che stimavasi come morto per la libertà d'Italia. Ma nel medesimo tempo che gli eran fatte queste ed altre spontanee dimostrazioni di affetto, e tra l'altre d'inalzargli uno splendido monumento, levavansi ne' giornali e nelle ragunanze, non sol di Piemonte, ma di tutta Italia, straordinarie lamentazioni per la sua morte. E notavasi che più se ne mostravano afflitti que' medesimi democratici che ne avevano, di ogni maniera, tempo innanzi straziata la fama. E perchè i costituzionali li rimbrottavano di promessa, così quelli s'inviperivano e rispondevan più acri, e li rendevano in colpa delle patite sciagure. Per tal guisa il generale compianto per la morte di Carlo Alberto, il quale avria dovuto essere un solenne ristoro della sua fama, riusciva invece novello attizzamento di civile discordia. E maraviglia era lo scorgere essere i maggiori oltraggiatori di sua memoria i partigiani del governo assoluto, imperciocchè da non sapergli perdonare la concessione dello Statuto, e l'essere disceso in Lombardia a sostenere la causa italiana. E perchè democratici e costituzionali il levavano a cielo, così a' soli assolutisti rimaneva la briga di vituperarlo, in che, per dir vero, si davano ogni studio, e aggiungevano anco i municipali che nell'anno avanti gli avevan detto contro ogni infamia.

Così all'odio di sua morte. Ma al giungere della sua salma, voltosi ognuno a piangere e onorare il defunto re, mandò al porto di Genova il Parlamento suoi deputati a riceverla, e il 4 d'ottobre essa entrava in porto, tra gli spari delle artiglierie delle navi, il lugubre suono delle campane, e mesto popolo, che rammemorava l'infelice re morto in esiglio per amor della patria. Fatti in Genova i sacrifizii e le altre solennità mortuarie, sopra funereo carro fu posto il feretro, e mosse alla volta di Torino, dove maggiore solennità di funerali era apparecchiata, e dove non fu mai vista città più commossa di questa nel rendere gli estremi uffizi alla memoria di un principe. Ma dolore o finto o vero a lungo non suol durare, epperciò si ruccendeva la guerra tra l'assemblea ed il ministro e ognora più malagevole e perigliosa si faceva il governare. Non già che i contraddittori fossero il maggior numero, ma i più non l'amavano gran cosa, nè si curavan di sostenerlo. Parendo che l'odio si scagliasse contro al Pinelli, così per vincerlo si sagrificava a quelle ire lui solo. Egli si licenziò. I democratici visto

non essere alcun di loro chiamato, ma entrarvi invece il cavalier Mathieu, ancora più rimesso in politica, vieppiù aguzzavan lor brame, e volevan far credere non aver combattuto il ministero per nimicizia contro di alcuno, ma solo perchè il vedevan composto d'uomini che non servivano sinceramente e coraggiosamente alla causa della comune libertà. Non potendo aver per intero il governo, si contentavano di metà de' loro e metà de' contrarii. I conservatori non ne convennero, non per virtù, o saviezza e coraggio, quanto per la forza de' tempi, i quali volgevan mostri a libertà. Il cavaliere Mathieu rinunziò alla carica di ministro, e non l'ambisse e dubitasse di sostenerla. Allora si ricompose il ministero così: restava Massimo d'Azeglio presidente del Consiglio, e ministro per gli affari esterni, alle cose interne passò il cavalier Galvagno, a' pubblici lavori entrò il Paleocapa, veneziano, elettissimo ingegno e il più acconcio a quell'opera, e con esso entravasi una parte di quegli Stati che si stimavano sempre col regno sardo congiunti. Fu dato l'agricoltura e il commercio al Santa Rosa, buono, e che aveva merito d'essere stato primo a far voti per la costituzione del reggimento rappresentativo. Alla guerra fu messo Alfonso La Marmora, lodato per valore, non egualmente esperto nell'arte di governo, ma per essere attivo e fermo fu stimato ridurrebbe a poco a poco la milizia a migliore ordinamento, e disporrebbela a consentire co' tempi nuovi.

Ma col rinnovamento de' ministri non cessavano le nimistà coll'assemblea, ed eran venute a tante acerbezze, da riuscire pericolose allora che approvarsi doveva il trattato di pace coll'imperatore, già ratificato dal re, e in parte messo ad effetto. Il rifiutarlo non era solo raccendere la guerra coll'Austria, si venire a conflitto col principe. Ma dov'è che le genti di partito estremo guardino a cotesti pericoli? Piuttosto che tollerare di essere annullati dai conservatori, i democratici preferivano mandar tutto a sfascio, e non volevano tralasciar di usare di quell'occasione. Laonde fu uno sfogo per più giorni in Parlamento di dicerie inopportune, onde da parere ridevoli se per avventura non avessero poste a repentaglio la libertà della patria, e le sorti avvenire della Penisola. Epperò le passioni s'invelenivano, non senza gioia e soddisfazione de' partigiani dell'assolutismo, ch'eransi ringalluzziti e stretti insieme, sperando il destro di trionfare a controgenio delle due parti contendenti. Per iscongiurare il male, parve dunque buon consiglio, se non pure necessità, di aggiornare prima il Parlamento, quindi sciogliere l'assemblea dei Deputati. Che gridori si fecero di cotesta deliberazione, e quanti sospetti spuntarono non solo contro al governo, ma a' costituzionali ch'eran creduti essere d'accordo co' preti e co' nobili, per spegnere l'ultima fiammella di libertà, rimasta accesa in Piemonte!

Ed eran voci che trovavano facil credenza, perchè sapevansi in Corte personaggi potenti di parte tirannesca, e tra questi sospettavasi anco la madre del re, donna di Casa

d'Austria, divota, e bramosa di stretto governo. Senonchè il giovane re, o non desiderasse il governo assoluto per non averlo gustato mai, o amasse men grave il fascio delle cure pubbliche, per meglio godersi i giovanili diletti, o sì vero, com'è più credibile, per sua nobil natura potendo in lui sentimento di onestà, nonchè ribrezzo di aver nome di mancato e spergiuro, e avendo confidenza ne' ministri, e particolarmente nel marchese Massimo d'Azeglio, non si lasciò smuovere. Di che era da dare a lui tanto più lode, quanto più facilmente poteva spacciarsi della Costituzione, perciocchè nè l'esercito, per la più parte educato agli ordini vecchi, nè la nazione, non accostumata ancor bene agli ordini nuovi, avrebbero voluto resistere alla sua volontà.

Dunque il re Vittorio Emmanuele essendo deliberato di non togliersi dalla fede giurata, e stimando dover rassicurare il publico perchè stesse tranquillo, notificò i suoi intendimenti con parole d'uomo franco, e più severe da soldato che non da principe, nelle quali era ravvisata la penna dell'Azeglio, uso anch'esso a parlar libero. Laonde i più ragionevoli si calmarono, e ogni commozione sarebbe cessata, se i malcontenti, con agre censure al discorso regale, non avessero proseguito e mantenerla. Alle quali maligne voci, i rettori risposer co' fatti, e segnatamente col più importante, cioè col ragunare i comizi. Non è da dire se da ogni parte fosse grande travaglio. E benchè ognuno si sbracciasse a predicare spontanea libertà di voto, pur si dettavano manifesti, protestazioni, suggerimenti, e volevano che gli elettori assecondassero i loro fini, ammantandoli dello specioso titolo di bene pubblico. Ma ne' partiti erano ovvenute divisioni; dagli estremi s'erano staccati i meno sbrigliati, il somigliante pure ne' conservativi. E così moltiplicandosi le parti, le dichiarazioni si moltiplicavano, assicurando ognuno essere il proprio programma al caso per condurre a salvamento la libertà del Piemonte, e quella di tutta Italia resuscitare. Compiuti gli squittinî, a' 20 decembre fu ragunato il Parlamento, e vedicossi che quasi i medesimi rappresentanti furono rieletti. Con che si provava che dove non adopransi violenze di suggestioni, nè cresconi impacci, quivi per solito son rieletti dal popolo que' medesimi uomini piaciuti innanzi per la fama del loro ingegno, e per liberali intendimenti. Bensì cotesti uomini tornavano in Parlamento alquanto mutati. Il crescente e minaccioso stato di oppressione in Europa, e la ferma volontà de' rettori a procedere misurati, fece inchinare i più a prudente temperanza e rassegnazione. « In questo modo, direm col Ranalli, spirò l'anno 1849; e da un commovimento che parve dovesse partorire potenza di nazione, e libertà di Stati a tutta Italia, uscì salvo il Piemonte. Piccolo acquisto rispetto a' voti formati e alle speranze concepite. Non piccolo, perchè tanti esuli d'altre città italiane ebbero asilo onesto, e quasi una seconda patria, e serbossi in alcun luogo un seme, da fruttare un giorno il compimento della magnanima impresa, andata

mala, per infedeltà di principi, sfrenatezze di popoli, dappocaggini di ministri, ignavia universale ».

E qui importa sapere che mentre i popoli dello Stato Romano, e con essi insieme que' di tutta Italia, erano in travagli ed in lutti, il Mazzini faceva la bravazzera, come odiernamente si usa dire e anche vedere, *il suo colpo di Stato*, contro all'Assemblea della repubblica romana. L'Assemblea nell'accettar ch'essa fece le rinunzie de' triumviri, nominò altresì i successori; ma il Mazzini stravedendosi dittatore per la grazia di Dio, stando in esilio si riprese il grado e la potestà, assecondato in ciò da alcuna parte di rimasugli deputati. Per il che non solo stava contento ad imperare di segreto coi suoi seguaci, « ma tenne abito e modi di vero pretendente, come ricorda il Farini, di romano autocrata, anzi d'italiano imperatore, perchè creò le cariche, pubblicò i nomi dei ministri, pubblicò i suoi Moto-proprii ai Romani, i Manifesti agli Italiani, fece un prestito per la repubblica italiana, proibì l'uso del tabacco, l'uso delle merci francesi, minacciò castighi ai contumaci, mandò in Italia proclami e monitorii, oratori, esploratori, esattori, commissarii d'ogni qualità. Stretta alleanza coi fuorusciti delle altre nazioni, gridò che la santa alleanza dei popoli era rogata, fece tamburella con quelle sètte economiche contro le quali aveva, già tempo, levata la voce, e predicò la pronta riscossa contro il papa, contro i re, contro gli eserciti, contro i costituzionali, e contro chiunque non giurasse nella fede sua » E non saprei certo quanto fosse principio vero di libertà, questo imporre dispoticamente che ognuno avesse da conformarsi alle sue opinioni e alle sue massime. Nondimeno ramingando pel mondo caterve d'Italiani, assai gli onesti che i governi avevano proscritto, e fuggenti la vendetta spietata delle fazioni trionfanti, quali mossi da speranza di rifarsi un giorno, quali dalla disperazione, dal timore taluni di esser colti dalle meritate pene, e finalmente altri che speculavano sulla credula pietà de' popoli, e sui sacri dolori dell'esilio; il Mazzini cercò gli amici, i ministri, i commissarii, il braccio della sua mente, tra quella moltitudine errante. E poichè dal Piemonte in fuori, onesto e sagace come per miracolo, gli altri governi pareva studiassero modi acconci da cacciare i popoli in braccio alla disperazione, anzichè condurli a tranquilla vita, così spianavano la via al Mazzini perchè allacciasse alla sua setta molta povera gente, e oprasse in modo di tirare addosso ai popoli italiani, come se già non fossero abbastanza sventurati, nuovi e maggiori tormenti e supplizii e calunnie. A questo modo la disgraziata Italia doveva essere afflitta da triplice tirannia, la straniera, la cortigiana, la mazziniana!

Ad aggravare ognor più la dolorosa sua condizione, avveniva che in Francia la repubblica agonizzasse, avvegnachè e legittimisti e orleanisti gareggiassero tra loro, e il presidente Luigi Bonaparte, da essi ingrandito credendolo adoprare ognun per sè, s'apparecchiasse

e farne suo pro, per sovvenirli ne' loro disegni. Quindi staccandosi da essi, e non volendosi lasciar menare a senno altrui, s'accercinava invece di que' che più eran rimasi fedeli alla memoria del primo Napoleone. Così agli altri due partiti aggiungendosi il bonapartista, intendevano tutti e tre, con diversi modi, a spegnere la repubblica alla quale s'eran giurati fedeli.

I tirannucci del rimanente d'Europa, veggendo non restare della repubblica francese ormai altro che il nome, parve loro esser tempo opportuno da assodare ei la tirannide, che fosse dall'altrui esempio resa necessaria dovunque, e fatta incrollabile. Visto altresì la libertà essersi fatta strada più colle idee che non colle armi, commisero anch'essi a scrittoracci venali che magnificassero le beatitudini di un governo stretto, e dell'obbedienza servile. Il clero, tirannesco per istinto e per educazione, prestossi a cotest'opera, e dal clero la parte più attiva e intrigante, che sono i Gesuiti, i quali ancorchè possan essere in apparenza distrutti, pur son sempre come fuoco che cova sotto la cenere. E diersi al mestiere di giornalisti, facendo Italia capo e centro di loro predicazioni, perchè quivi era il papa che rappresentava quel principio di autorità che allora si spalleggiava. Quindi a cotesti infuocati servitori della tirannide, si dava sconfinata libertà di scrivere ne' giornali, intantochè a quelli di parte cittadinesca se ne proibiva pur l'ombra, in breve fu inondata tutta la penisola di periodici clericali, e la *Civiltà Cattolica* soverchiò gli altri per tuono e pe' modi di trattar le materie, perchè v'avevan mano quanti de' più esercitati e prestanti scrittori fossero nella compagnia de' Gesuiti. E tanto sapevan dire in quello strano viluppo di uomini e di cose, da far parere che chiunque non ispasimasse per la tirannide, fosse da ritenersi qual sedizioso e demagogo.

Nondimeno non solo non erano distrutte le Costituzioni ne' diversi Stati italiani, ancorchè degli effetti loro non fosse pur ombra, ma s'andava anzi spacciando che un parto di Costituzione babelica avrebbe veduto la luce in Vienna, per essere data a tutti gli Stati imperiali, non escluso il Lombardo-veneto. Ma si provassero o no i ministri, e incontrassero difficoltà e pericolo, o disseminassero coteste speranze per non essere ancora tempo opportuno a levarsi la maschera, e decretare l'assoluto dominio rinnovato, non si può asserire; ma il vero è che nel regno Lombardo-veneto anzichè esser una Costituzione qualunque, vivevasi come si poteva sotto il soldatesco governo del maresciallo Radetzky. E questi aveva titolo di governatore, ma era più che viceré, anzi signore assoluto d'Italia, e tanto da muovere e invidia e timore in Corte di Vienna, che la militare autorità prevalesse troppo sulla civile. Nè l'imperatore s'arrischiava di torlo da quel governo, come fece dell'Haynau vincitore degli Ungheresi, il quale erasi renduto esecrando per le sue atrocità. Nè ebbevi questa cagione soltanto, ma quella più potente ancora, cioè di rico-

noscere il riacquisto dell'Ungheria dai Russi e non da lui. Non così dell'Italia, dovuta al Radetzky, il quale per essersi potuto reggere quivi, aveva scongiurata altresì la caduta di tutto l'impero. Oltre a ciò era desso l'amor dell'esercito, nè questo avrebbe tollerato altro capo. Parve dunque prudente consiglio trattarlo come principe della casa imperiale, e lasciarlo governare a sua voglia. Anzi piacendogli di togliersi una vendetta della città di Milano, perchè l'aveva fatto fuggire, gli fu concesso ch'ei trasportasse da colà la sede del governo a Verona. E a cagione di sospetti occorse in que'giorni in Mantova un fatto atroce e compassionevole. Una malvagia moglie, cui era venuto a noia il marito e bramava di levarsel tra'piedi, gli portò accusa di aver egli celato un'arma da fuoco, e il misero sarebbe ito a morte, se la sua grave età e la perfidia di quella mala femmina non le avessero fatto ansolvere. Così col largo campo che si dava alle accuse di maestà, le domestiche scelleraggini si fomentavano. Soltanto erano tollerantissimi della libertà dello scrivere e del leggere nuovi giornali, perchè fossero di que' che denigrassero l'onore dei Piemontesi, e alienasser gli spiriti dall'amore e confidenza nell'Inghilterra, colla quale l'Austria non era in troppo buon accordo, perchè lord Palmerston era stimato essere sostenitore della Costituzione in Piemonte.

E perchè è più di questo Stato che di qualunqu'altro che debbiamo interessarci, così noteremo che dopo la rinnovellazione del Parlamento, fu presentato alle assemblee il trattato di pace coll'imperatore, il quale fu con dignitoso silenzio approvato, e fatte non lievi concessioni con rammarico di alcuni di parte democratica, la debol voce de'quali era ormai fatta impotente a tirar l'assemblea a pericolosi partiti. E perchè era mancata e venìva scemando la opposizione nel Parlamento, così questo procedeva tranquillo nell'opera sua, quasi da apparire morto e svegliato.

Ma nel quetarsi i rossi, così detti i democratici, si rinvorzicava la fazione de'neri, come il volgo denominava i fautori della tirannide. E benchè questi vedessero che il re aveva rassodato la Costituzione con solenne atto, nondimeno si abbrancavano a combattere il ministero, e a infamarlo, per farne sortire uno di lor parte; epperò pubblicavan giornali, e brigavano perchè di lor clienti entrassero in Parlamento. E poco andò che prendendo il posto dei democratici, mostraronsi ai rettori quanto più audace, ostinata, maligna fosse la lor nemistà; non rivelandosi per licenziosi, ma coprendosi del manto della speranza, e adoperando come se la moralità e la religione pericolassero. E perchè aravan nomi avuti per reverendi e per sacri, come di parrochi, vescovi, cardinali, e fin del pontefice, così apparivan forti di certa autorità che negli altri mancava. Presto ebbero occasione di segnalarsi, e fu nella riforma delle speciali giurisdizioni, e de'tribunali ecclesiastici, non paruti conformi agli articoli dello Statuto fondamentale. Eran desse già scomparsi da quasi

tutta l'Europa, laonde parve bene a' rettori di mettere mano a questa riformagione non solo per accordarla cogli ordini civili, ma sì anche per rintuzzar l'alterigia de' chiericali, la quale ogni dì più gonfiando, si rendeva molesta a' governanti, e per mostrare ancora che non indietreggiavano, come i democratici andavano strillando, ma progredivano, e non erano da accusarsi, come facevano, di mal talento e di pigrizia.

Il conte Siccardi, entrato di recente ministro della giustizia, dotto nelle ragioni forensi e bramoso dell'uguaglianza civile voluta dallo Statuto, proponeva doversi amministrar la giustizia in nome del principe su di ognuno, fosse laico od ecclesiastico, da' giudici eletti da lui. Oltre a ciò si dovesse togliere a' corpi morali, religiosi o secolari, la facoltà di acquistare e accettare donazioni e lasciti; si diminuisse lo strabocchevol numero de' giorni festivi, tanto più osservabili quanto più radi. Per ultimo si rendesse civile il matrimonio, ritenendolo non solo opera di savia legislazione, ma altresì da non potersi pretermettere in paese di liberi ordinamenti.

Se a' partigiani del clero parvero amare coteste proposte, non è da dire, ma dai più del Parlamento furono accolte con lieto animo. Venuta alla discussione, ebbevi di battibecchi non pochi, e parlò contro tra gli altri il conte Balbo. Ma il deputato Camillo Cavour provò che giammai legge non fu più opportunamente proposta. Laonde il Parlamento l'accettò in massima; poi passato alla disamina degli articoli partitamente, furon vinti e la legge approvata. I preti ne menarono grandi doglianze, e il papa stesso ne protestò al re Vittorio Emanuele, ma senza frutto. Come il pretume seppe di cotesta protesta, strillò più forte contro la nuova legge, e i vescovi del Piemonte indirizzaronsi al re e al senato perchè la rifiutassero come opera da eretici e dannosissima alla salute delle anime. Anco i vescovi savoiardi dissero peggio e protestarono con modi acerbi. Ma combattuta nel senato invano dai partigiani del Chiericato, fu accolta, facendo però solo presentire un progetto di legge quanto al matrimonio civile. Il re la promulgò, il popolo ne fece festa e il Chiericato sputava veleno, e tutte le maledizioni del cielo invocava. I vescovi, oh quanto cristianamente! comandarono ai parrochi, che dove venisse a uscire della vita o un ministro, o alcun deputato o senatore, di quei che sostenuta avevano l'empia legge, negasser loro i sacramenti e sepoltura se non facevano ritrattazione. Il papa richiamò dalla Corte il suo rappresentante, e l'arcivescovo di Torino, principale autore di tutto il subbuglio, ingiunse agli ecclesiastici, non osservasser la legge, anzi la combattessero. Ciò sapeva di ribellione, e sequestrato l'ordine sedizioso, fu citato in giudizio l'arcivescovo. Era per nascere un grave scandalo. Brigavasi perchè il tribunale si dichiarasse incompetente a giudicare. Riuscirono a turbare la coscienza di alcuni de' giudici, sicchè un d'essi andò al ministro di giustizia, e palesandogli lo scrupolo, aggiungeva che tre se-

lenni teologhi; stati richiesti di lor parere, dichiaravano incorrerebbero nella scomunica. La legge dovevasi a ogni patto eseguire, rispose il ministro. L' altro protestò che si asterrebbe. Fu casso. L' esempio fu salutare. I tentennanti non fiatarono altro. Così s' impedì il pessimo esempio che i tribunali rifiutassero obbedienza alle leggi. L' arcivescovo Fransoni, vista svanita la trama, ricusò di comparire. Laonde fatto il giudizio, lui contumace, ebbe condanna di un mese di carcere, e cinquecento lire di ammenda.

Perciò come i chierici strillarono. Rinnovò il papa lamentanze più acerbe. Massimo d' Azeglio fece adeguata e dignitosa risposta. E poichè il papa toccava della sempre mostrata religione di Casa Savoia, quasi dimessa essersene Vittorio Emanuele discostato, ei replicò alla puntura: « Essere Sua Maestà Sarda, innanzi tutto, osservante della religione de' giuramenti, conoscendo quanto nella presente e generale perturbazione degli Stati importa rafforzarla; e come non v' era che una sola via, cioè di operare con fede, giustizia e lealtà, e questa essersi attenuto ». Per la ricevuta puntura, fiere stoccate che davan proprio nel segno.

La contesa, di religiosa ora diventava politica, avvegnachè la Corte che vedevano a malincuore la libertà tra Piemontesi, adoprassero il clero a suscitare morali perturbazioni che riuscissero finalmente a spegnerla; e questo volentieri vi si piegava, come quello che dal reggimento assoluto era uso a procacciarsi ogni maggior vantaggio della ricchezza e della potenza. Epperò gli ecclesiastici del Piemonte facendosi forti de' papali giudizi, persistevano nella sediziosa opera, e l' esempio del Fransoni trò il vescovo di Sassari a stoglere i diocesani dall' obbedire. Laonde fu anch' esso chiamato in giudizio, nè volendo comparire, si fermarono in casa, e fu condannato per contumace. Il papa diè nuovo rabbuffo, e l' aggravò colla minaccia della scomunica. Ma il d' Azeglio dignitosamente rispose; e poichè correvano lettere e spiegazioni tra lui e l' Antonelli, risultava che la Corte romana non si mostrava cedevole, e i rettori piemontesi tenevano fermo. Per la qual cosa nascevano battibugli, i diarii di sagrestia gridando al finimondo; que' de' secolari sforzavansi a provare, e ciò era vero, che la cupidigia del dominare e del servire alla causa de' tiranni istigavali a sollevare i popoli, a predicare la disobbedienza alle leggi, a farsi seminatori di discordia, perchè nella guerra intestina la maledetta libertà fosse spenta. E in vero correvansi grandi pericoli, potendosi temere che il re, spauriito e tempestato da tante parti, non seguisse gli altrui esempi, tanto più che i popoli non uso essendo si addentrati nella libertà, da gustarla e difenderla, rendevano agevole a Vittorio Emanuele di poter distruggere lo Statuto. Sennonchè, per buona fortuna, fu cosa lodevole, anzi maravigliosa, che principe educato in Corte così per religiosa non superstiziosa, si stesse saldo. E non solo giovò a questo la lealtà dell' animo suo, ma altresì

la perfidia de' clericali, già troppo svelatasi, i quali procedendo più avventatamente che non fosse dai loro interessi richiesto, pareva non si darebber pace finchè non avesser travolto il paese in una tremenda guerra civile. Ma buon per esso che i tempi, e più maturo senno ne' popoli, han reso quasi impossibile una guerra di religione. Ben gli ecclesiastici sforzaronsi del lor meglio, ma non riuscirono che a uno scandalo il quale tornò a lor danno.

Poco dopo, il Santa Rosa, ministro di agricoltura, per infiammazione antica ai polmoni, infermò. Aggravatosi il male, domandò i sacramenti. Dissegli il prete all'orecchio: — Se avesse avuto mano negli ultimi fatti del ministero, si ritrattasse. — Rispose: — Non rimproverarsi di nulla la sua coscienza, nulla avere a disdire. — Gli fu nondimeno amministrato il viatico. Ma la malignità lo addentava, spargendo i giornali, — ch'ei veggendosi la morte alle spalle, gli scrupoli e i rimorsi lo avevano assalito, ed essendosi disdetto, domandava di essere tolto dal ministero. — Convennegli dichiarare pubblicamente che quelle eran voci false e maligne. Promulgata la legge, e allora appunto i clericali s'inviperivano, venuto nuovamente a pericolo della vita, ridomandò i sacramenti. Il parroco, così commodatogli dall'arcivescovo, diceva glieli amministrerebbe se facesse solenne ritrattazione. Il misero infermo rispondeva: — Mentirebbe dicendosi persuaso di aver male operato, ma dove peccato avesse, ne rimetteva il giudizio alla Chiesa, che l'errore del suo intelletto rettificherebbe. — Fu inutile. Nè al Ghiringhello, onesto prete che aveva udito la sua confessione, valse l'attestare ch'ei poteva degnamente riceverli. Volevasi ad ogni modo fare uno scandalo, perchè si riuscisse a tumulti che tutta sossopra mandassero la città. L'agonizzante pregava non gli fosser negati i conforti della religione. A' piè del parroco gittavasi la moglie affettuosa supplicando a nome del Dio delle misericordie, nè amareggiasse i figli, ormai orfani, col dubbio atroce che l'amato genitore trapassasse men che cristianamente. I sacerdoti, potentissimi nell'ora estrema, non si commovevano, erano inesorabili; anzi svelavano tutta l'ira aggiungendo, peggio che barbari, che in luogo sacro non sarebbe sepolto. Il misero fece uno sforzo, volsesi alla moglie e agli amici piangenti, e ponendosi le mani tremolanti sul capo, col fil di voce che ancor gli restava, esclamò: — Dio buono, vuolsi ch'io violenti la mia coscienza! — E chinato il capo sul petto, raccomandò il suo spirito a Dio recitando le preci degli agonizzanti. Da indi a non molto era fatto cadavere.

Corsa la voce del caso infame tra'l popolo, s'irritò, ruppe in tumulto, e forse avventavasi a' padri servi (de' quali era il parroco che ricusò i sacramenti, e i funerali vietava) e sarebbesi imbrattato nel sangue, se raffrenato non era dalla Guardia cittadina e da opportuni bandi del Municipio e della Questura. Ma non si ritenne dall'assalire il convento, e dall'apostrofare

al parroco, il quale rispose al sindaco, che l'interrogava, aver ciò fatto perchè così l'arcivescovo avevagli comandato. E l'arcivescovo, che vedeva la furiosa tempesta, aveva riparato a Pianezza, terra poco discosto. Il ministro per la guerra va a lui, ma il prova ostinato, dicend' egli non poter forzare il parroco. Gli mostra allora la dichiarazione del comando ricevuto. Ei si confonde, non sa che rispondere, e pur barbugliando rinnova il rifiuto. Non si sta il ministro e gli espone: — Pensi a quello che fa, rattenersi a stento il popolo che minaccia di fare man bassa, esser lui quindi mallevadore de' casi funesti che potessero occorrere. — Il prelato si spaurisce, e se godeagli l'animo a' tumulti civili, non però ama il martirio, laonde cede, e permette le esequie. Sicchè quanto più iniqua apparve la persecuzione, tanto più grandi e onorevoli riuscirono queste. Le due assemblee, pubblici ufficiali, i ministri stranieri, i magistrati, gran calca di popolo, milizia cittadina, fuorusciti di tutta Italia, attorniavano il feretro su cui da ogni parte piovevano fiori. Seguivalo scarso clero, e in fine lo stesso parroco che aveva negato i sacramenti. Il popolo fremeva alla sua vista, e pur si contenne, quasi pago che con quella gran pompa fosse raumiliata la tracotanza del clero. E fecesi mostra di afflizione più giorni, men per testimonianza di amore al defunto, che per odio alla setta. Lo scandalo era stato grave, nè lo si doveva lasciare impunito. I frati serviti furono sbanditi, ed incamerati ne i beni. Voolsi che a monsignor arcivescovo fosse da prima ingiunto di rinunciare all'arcivescovado di Torino, e ch' ei ricusasse. Tratto in carcere, passò circa due mesi nel forte di Fenestrelle, poi giudicato dal tribunal d'appello, fu condannato all'esilio, e messo sequestro sui beni della mensa. Del che fu gran piagnisteo tra' suoi devoti, i quali gridando che la religione andava in precipizio, speravan commovere i popoli, che però stavano indifferenti, e i più indignati di loro sperimentata sfacciata. Contro a' ministri non era vitupero che non dicessero, e cercavano indirettamente di spaurire il re co' lor folli trovati, non lo potendo direttamente investire, perchè la legge vietandolo, avrebber corso pericoli che avevan caro di sfuggire. Da quest'ora in poi, fu quasi aperta guerra tra il sacerdozio e il governo, cercando quello di opporsi in ogni maniera alle provvisioni dell'altro. Pur il governo, che voleva cessasse lo scandalo, intavolava pratiche colla Corte di Roma, ch' erano abortite dagli amici, dai clericali intralciate, e mal gradite dal papa.

Venutosi a consulto per dare un degno successore al Santa Rosa, cadde la scelta su Camillo Benso conte di Cavour, caldissimo della libertà costituzionale, e partigiano dei liberi commerci secondo le nuove dottrine inglesi e le antiche italiane. E forse in tutto il Regno non era uomo che più di lui fosse attivo e risoluto, e nella scienza amministrativa più instrutto. Raccomandandosi anco il Parlamento, vi parlò il re co' medesimi sentimenti che già gli avevano procurato applauso e benevolenza. E dovendo pur toc-

care delle cose clericali, protestava non mancherebbe di reverenza alla Santa Sede, ma altresì manterrebbe salda la libertà dello Stato. Per le quali parole si accrebbe amore, e n'ebbe generale festeggiamento. E ne' circoli e ne' giornali se gli facevano lodi, e ripetevansi le sue parole finali: « la fermezza degli Stati derivare dalla confidenza dei popoli, fondata nella fede de' principi, e nella rettitudine de' ministri »: come per trarne argomento di biasimo contro coloro che s'eran disfatti della Costituzione, o erano in via di disfarsene.

## CAPITOLO TERZO.

Sebbene in Piemonte non riuscisse ai tirannelli, per quanto s'adoprassero, a far crollare la libertà, che il re voleva, e i ministri sostenevano, nondimanco non fallivo negli altri paesi d'Italia. In Toscana, mancando il cuore di mutare lo Stato d'un colpo, proseguivasi in una via di menzogne e d'ipocrisia, mentre crudeltà e terrore imperversavano altrove. Il paese stesso erasi nauseato dei democratici, e per poco che anco dai costituzionali non si spiccasse; scoprendo adagio adagio i veri dai falsi, nel vederli tornati agli amori [illegible] innanzi alle riforme del 1847. Sbracciavansi nondimanco, quei che speravano ancor qualche cosa, affinchè i cittadini non mancassero alle elezioni municipali, e questo perchè non fosse ne' rettori argomento di contrarietà pubblica od ogni maniera di assemblee, e così porger loro ragione di tenere interrotto il Parlamento. E perchè si venisse a una sollecita rinnovazione dello Statuto, gli scrittori de' giornali non tralasciavano occasione alcuna di punzecchiare. Ma non per questo che riuscissero ancora un sì od un no. Si entrò quindi in battibuglio grande a cagione di nuove tasse e gravezze, e gridavasi quanto più si poteva. Ma i ministri accusavano dello sperpero del pubblico avere, epperò della necessità di nuove imposte, il cessato governo dei democratici. E i democratici gridavano alla menzogna, potendosi bene accertare che innanzi al lor governo, era già nel tesoro un disavanzo di circa tre milioni di lire. Solito obbrobrio di rimbalzarsi le colpe, e peggio ancora di accusar quasi di mal tolto, chi già languiva nelle carceri, o pativa in esiglio. Sinistre voci accrescevano il malcontento e porgevan materia a' vaghi di rumoreggiare. Dicevasi essere in mente del granduca di rinunziare alla corona, e istituire una reggenza finchè il figliuolo non fosse fuor di pupillo. Dicevasi pure di straordinarie strettezze da effettuarsi, colle quali sarebbesi venuto a soffocare ogni libertà, e spegnere lo Statuto. Il diario delle leggi smentì siffatti rumori, per il che allora quasi altre parole non se ne fecero.

Ma poco stante, altra occasione a lamenti. Chiamaronsi officiali napoletani per riordinare la gendarmeria toscana, e parve che mettendola sul medesimo piè, anco adoprar si volesse ai medesimi fini. Nè andò guari che, comandati o permessi, taluni di loro dieronsi a commettere arbitrii, ma al trovare chi lor mostrava i denti rasseguivano casse e richiami, buoni a provare ai commissarii di Ferdinando quanto s'ingannassero a voler convertire i Toscani in gendarmi napoletani.

I costituzionali non facendo pro co'lor discorsi ne'diarî, diéronsi ad altre arti. Al volgere di un anno dalla sconfitta di Novara, andarono alle chiese pregando per le anime de' morti, e augurando che lo sparso sangue fruttificasse il bene non conseguito mercè tanti sforzi. Ben pigliavan ombra di quelle rimostranze i rettori, ma d'impedirle non s'attentavano. Si posero in opra a non parere avversi, e capitando l'occasione de'formati Consigli municipali, proposero al principe i gonfalonieri, ch'egli elesse secondo il lor voto, e che fossero più o meno parteggiatori della monarchia costituzionale. Li adoprarono tosto que' di lor parte a far ressa al principe perchè rimettesse lo Statuto. E i rettori porsero loro l'occasione, invitandoli a festeggiare il 12 aprile in commemorazione del risorto principato. Si fece il municipio fiorentino, e più altri con esso, con intendimento di festeggiare la ristorazione del reggimento rappresentativo. Ma questo non piacendo agli scrittori, più infeudati, de' giornali, dicevano che quel far festa del 12 aprile e non del 15 febbraio, era bastevole avvertimento che di Statuto non si voleva più udir parlare. E perchè non si tentasse connivenza in cotest' atto, sparsero cartelli e ne affissero per distogliere la gente di andare al tempio. Allora uscironi guardie per mettere le mani addosso agli autori dello scandalo, e fecesi la solennità intervenendovi il granduca e soldati austriaci mescolati con soldati toscani. Que' di parte costituzionale veggendo di non aver modo di prevalere, si andarono raccostando ai democratici, pochi mesi addietro combattuti da essi, collegandosi co' monarchici assoluti. Riconciliazione non sincera perchè nasceva da dispetto contro i rettori che ognuno aveva ragione di odiare. Nondimeno i costituzionali non si stavano dal punzecchiare per la rinnovazione dello Statuto, e poichè si provarono a questo anco col mezzo de'Consigli municipali, così i rettori non sapendo che si rispondere, facevan sapere ai gonfalonieri, non imprendessero quelle dimostrazioni, certamente inutili, poichè alla prima opportunità ricomincerebbesi il Parlamento. E fecer fare cotesti avvertimenti quasi di soppiatto. Volevan da un lato che si sapessero per ammorzare il lor fervore, ma dall'altro temevan di compromettere troppo sè stessi.

Da un pezzo si bisbigliava che il granduca fosse in sul trattare una convenzione coll'imperatore, pel mantenimento delle sue milizie in Toscana. E s'avverò, essendochè fu stipolato. Che gli Austriaci da rimanere temporaneamente nel granducato fossero dieci mila;

che d'accordo se ne potesse variare il numero, ed anco farli sgombrare con iscambievole assentimento. L'imperatore pensava a pagarli e vestirli, e il granduca a provvederli di vettovaglie e d'alloggio. Finalmente appartenesse al solo imperatore il comando, e il granduca ponesse in istato di difesa i forti della città che sarebbero dagl'imperiali occupati. — Pensa le doglianze, i richiami che sorser da tutte le parti contro questa che era detta sporcizia de' ministri, ben sapendosi dai più svegli che cogli Austriaci in casa ogni libertà era da stimarsi bell'e spacciata.

Erano accadute tante cose ne' due anni precedenti, che per ricordarle spesseggiavano le occasioni. E questo spiacera a' rettori perchè pareva loro che siffatte commemorazioni richiamasser gli animi a' desiderii di libertà. E tornando appunto, dopo due anni, il giorno della battaglia di Curtatone e Montanara, se lacrimosa, pure onorevole a' Toscani pel mostrato valore e pe' loro morti, la si voleva, secondo il solito, celebrare con funebre solennità. I rettori avevanla per una dimostrazione da poter increscere agli Austriaci, nè volevan permetterla. Il principe di Liechtenstein saputolo, scrisse al ministro toscano per la guerra — Essere increscioso che per sua cagione non si permettessero i debiti onori a quei che combatterono e perirono da forti. Ei non andrebbe a quel sacro ufficio, per non dispiacere a chicchessia; ma fosse certo ch' ei se ne sarebbe tenuto onorato e come soldato, e come tale che fu lieto di poter ammirare la loro bravura. — Laonde apparvero men pietosi e men generosi i rettori toscani, che non gli Austriaci ch' erano i conculcatori. Di ciò fu detto quel peggio che si potè ne' giornali; ma i ministri non risoluti ancora a togliere ogni libertà di scrivere a stampa, li assalivano di traverso, sbandeggiandone gli scrittori non toscani. Ma nulla valse, giacchè anco i nativi avevan ingegno e volontà da mettere in luce i loro errori e le lor colpe. E si proseguirono a fare, congiungendo a' lamenti sterminate lodi ai rettori del Piemonte, quasi quivi si raggiungesse ogni bene, altrove ogni male.

Ma le cose in Toscana eran venute a tale da non potere i rettori omai più accordarsi col fare da despoti, e quasi lasciare piena libertà alla stampa di sindacarli. Anco lo stato d'incertezza in cui si navigava era cagione di scontento, e per peggior danno si aggiungeva la ritrosia de' banchieri a far credito a un governo che non sapeva dire se assoluto fosse o rappresentativo. Oltre a ciò, il principe titubante, e non d'accordo i ministri, e per quel che avevano protestato, era eccessiva sfacciatezza il decretare annullato lo Statuto. Parve meglio, dappocaggine solita, d'attenersi a un meschino temperamento: ne annunziarono la sospensione per un tempo indeterminato. Chi presumeva d'indovinare l'avvenire diceva che ormai allo Statuto erano preparate le esequie.

Volgendo scuro e tristo il presente, liete rimembranze si cercavano nel passato. E ricorrendo l'anniversario della istituzione della Guardia cittadina, se ne tenevan parole di lamento, di speranze tradite, di presagi falliti, di allegrezze tornate in lutto. In mezzo a cotesti cicalecci, il granduca notificava: lo stato generale d'Italia, e il particolare d'Europa, non permettendo si rimettesse nuovamente in vigore lo Statuto, e abbisognando modo più efficace e spedito per l'amministrazione delle cose pubbliche, fino a nuova occasione dichiarava sciolto il Consiglio generale, e in sè ridotta la potestà. — Un altro decreto imponeva non si pubblicasser giornali senza richiederne anticipatamente il permesso al ministro per le cose interne. Fu visto dove il colpo andava a parare, e l'ardimento degli scrittori scemò sì, che a muover doglianze non ebber quasi più fiato. Ma il municipio diè un bell'esempio. Ad istanza del gonfaloniere, Ubaldino Peruzzi, fece un richiamo al granduca, rammemorandogli le sue promesse, e come le prove di fiducia e di fedeltà portegli dalla città di Firenze, si tramuterebbero in cause di diffidenza e di turbazione, se la futura sorte dello Statuto lasciasse indeterminata sospensione negli animi. Il Peruzzi fu licenziato incontanente, e non gastigato in lui tutto il corpo municipale. Si cercò quindi tra i nobili fiorentini chi lo surrogasse, ma niuno, fin anco tra i più devoti al principe, voleva saperne. Ormai il granduca e il suo governo avevano messo il piè in fallo, e proseguivano. Laonde crescendo il pubblico odio, vieppiù s'intricavano nella necessità de' rigori, vero modo perchè quello si andasse maggiormente inasprendo.

Se in Toscana svaniva l'antico vivere felice, traboccavano i mali altrove; e particolarmente in Parma, dove la signoria del nuovo duca era, più che crudele, bestiale. Co' suoi eccessi la rendeva abbominevole anco a quelli che sopportano l'essere i principi tirannoschi. Però nol desideravano tiranno, nè sì scapestrato e folle com'era. Essendochè, non contento di dissanguare il paese con accatti e balzelli nuovi, non s'appagava di nominare depredatori del pubblico avere i membri del passato governo temporaneo, fiori di uomini onesti, che li condannava a rimborsare l'erario. Finalmente notificava a' 19 di marzo, come avendo saputo che parecchi possessori di terre avevano licenziati e proseguivano a licenziare i lor contadini, non per giuste ragioni, ma sol perchè eran rimasti fedeli al principe, nè questi trovando, per la stessa sediziosa cagione, chi accettarli volesse al proprio servigio, comandava che da indi innanzi non si potesse dar loro licenza, senza prima giustificarne il perchè dinanzi al pretore, il quale esaminerebbe, e senza appello sentenzierebbe. In pari tempo egli annullava quante licenze fossero state date dall'11 di novembre in poi.

In Roma la rinnovellata tirannide faceva sue felicissime prove. Non pubblicavansi ancora sentenze capitali, ma eran come fiumana crescente gli esigli, le carcerazioni, i tolti

uffici; il che travagliava onesti e disonesti, avvegnachè per rei i colpevoli e gl'innocenti se partigiani del papale governo non si eran mostrati. Per gara di comando, non era buona intelligenza tra i cardinali triumviri e i generali francesi, il che era cagione nel pubblico ora di scandalo, ora di beffa. Mal sotisfatto il principe Orsini, ch'era ministro per la guerra, si tolse licenza. A niun de' signori romani parendo poter accettar quell'incarico con onore, si ricorse ad un Kalbermatten svizzero e già colonnello, stato già al servigi di Gregorio XVI, ed allontanatone dallo stesso pontefice.

Gli spassi del carnevale furono interdetti. Un globo di vetro fu gittato nella carrozza del figliuolo del principe di Canino, perchè l'offendesse scoppiando. Fuochi d'artifizio tricolorati vedeansi qua e là fiammeggiare. Cartelli contro a' rettori furono sparsi in gran copia. Ciò faceva che i rigori crescessero. Inscrebber perfino i peli e le barbe, e si comandò ai pubblici stipendiati, non s'arrischiasser di seguir quella foggia, già ne' passati commovimenti usitatissima. Divampò altresì maggiormente l'ira popolare contro a' soldati francesi, che a tradimento venivano uccisi. Il generale supremo francese minacciava terribile; il popolo se ne rideva e proseguiva. Così in Roma, peggio nelle provincie, dove le città contristate, erano atterrite di fuori con frequenti assassinamenti. Una banda di ladroni, che un tale, soprannominato il Passatore, capitanava, correndo audacissima le campagne, poneva a ruba case e terre. Così i due eserciti stranieri, venuti (come dicevan essi) a metter le quiete, provvedevano alla pubblica sicurezza. Forse che a' lor occhi la licenza degli assassini, era più tollerabile che non quella de' novatori. « Insomma stato più lacrimevole di quello, per ogni rispetto, non era da imaginare, e a gloria si aspettava il ritorno del papa, non per alcuna speranza di franchigia, ma almeno di un freno a quel cotanto imperversare ».

Sorgeva finalmente il dì che Pio IX moveva alla volta di Roma. Ai primi d'aprile partiva da Napoli, accompagnandolo il re e la Corte sino ai confini. Il re nell'accomiatarsi baciava il sacro piede al papa, e questi stringevalo al petto e baciavalo in fronte. Come Pio IX fu a Terracina, trovò i proprii ministri venuti ad incontrarlo, e il 12 aprile entrava in Roma per la Porta del Laterano. Quivi era mostra di milizie francesi e nostrane con artiglierie, e lor suoni. Fermatosi Pio IX nell'atrio di S. Giovanni, gli rendevano omaggio i rappresentanti della città, gli oratori stranieri, e i cardinali commissarii. Entrando poscia nel tempio, facevasi benedire, quindi riducevasi in Vaticano. Fu ordinato che la città la sera s'illuminasse, nè mancò affollamento di popolo, sebbene gli unici segni di pubblica allegrezza. Voglia che disposizione ad applaudirlo vi fosse, menagandosi e spargendosi ch'ei si sarebbe proceduto da un generale perdono. E ciò si credeva, parendo debito e giustizia; perchè lo sgarrare era venuto da lui, stato movitore

de' primi mutamenti ne' quali, per l'esempio suo, anco i men caldi erano sdrucciolati, e rimasti involti nelle sciagure degli stemperati quando le cose precipitarono. Nè per la venuta del papa si provò cangiamento nella città; continuò il terrore, la diffidenza, l'avvilimento, la disperazione. Crebbe le perdite nella carta moneta. L'ebreo Rothschild non volle dare danaro a prestanza. E nondimeno tra cotesta imbarazzi, si assegnò un'ingentissima somma a' cardinali e prelati per ristorarli dei danni delle loro carrozze bruciate. Il colonnello Nardoni rimessosi alle persecuzioni di maestà, fu colpito di coltello, che però non l'uccise. Questo bastò perchè si mettesse in campo il sospetto di una sterminata congiura, e seguendone inquisizioni e processi, si riuscì alla condanna capitale di tre individui. Il popolo, sdegnandosi che per un infamissimo dovesser privarsi di vita tre uomini, tumultuò; il papa allora ridusse la pena a perpetuo carcere. Anco gli esigli, le carcerazioni, le cacciate dagli uffici continuavano. La miseria toccava agli estremi. Pativan del necessario centinaia di oneste famiglie, non radi i suicidii, gli omicidii frequenti, i furti continui, lo squallore universale. Abominazioni operate nel mistero, sì da non parere eccessive, nè da spaurire gl'indifferenti e i codardi, come le licenze democratiche. Le quali pe' lor clamori, più che le tirannesche, sogliono riuscire intollerabili. Rinnovellavansi intrattanto i tempi passati, scrivendosi ne' diarii miracoli di Madonne e di Crocifissi: dove avere spalancato gli occhi, dove stillato umore, dove spiccatasi da' muri. E davansi questi prodigi come segni dell'ira celeste per le commesse peccata. Ma un'ira più vera dai rettori si esercitava, imponendo stranissime tasse. Tutte le franchigie ch'erano state promesse da Gaeta, si ridussero a un leggero cambiamento di forma nel governo delle provincie, e non altro. E perchè non mancasser dimostrazioni contrarie all'Italia, avvenne che andando a Roma il conte di Montalembert, grande sostentor della potenza papale nell'assemblea francese, fosse accolto con ogni maniera di distinzione da quella Corte, e dichiarato fu cittadino romano, e coniatagli una medaglia d'oro, e lustrato con discorsi e laudi. Scorno non lieve questo veder celebrati coloro che più avevano briagato e danno d'Italia sotto pretesto di religione. Così anzi che chiudere la via alle scontentezze ed alla speranza di meno ingrato avvenire, pareva che i governi sollecitassero, con le loro imprevidenze e durezze, un nuovo e più fiero sforzo per rovesciarli. E intanto gli anni cinquantuno e cinquantadue erano favorevoli alle tirannidi piccole e grandi, e v'aggiungevano sprone le sbrigliatezze de' licenziosi.

Ottimo pretesto all'incrudelire era il comitato de' democratici raccozzato a Londra da ogni parte d'Europa. « Con più superbia che umanità, dice il Ranalli, pretendevano di aver sempre nelle mani il fato dei popoli, fissi nella vecchia e funestissima massima del tentare, sì propria de' fuorusciti, che quanto meno hanno da temere, tanto più audaci

sano nello sperare. Nè altro ottenevano, che accumulare materia sanguinosa di supplizi. Se non che in Italia la tribolazione nasceva per lo nome del Mazzini, quantunque chiarissimi pel più inetto di quanti mai furono al mondo macchinatori. Ad ogni bando o cartello o scritto, ch' ei facesse, o gli fosse attribuito, inquisizioni e incarcerazioni in ogni luogo si rinnovavano: come se una congiura universale avesse ordito. E d'ogni delitto o errore gli si riferiva la cagione. Se pestilenza o tremuoto o altro flagello naturale fosse venuto, opera del Mazzini o de' mazzinieschi sarebbesi detta. Saputosi che avesse formato un prestito popolare, con polizze da mandare in ogni luogo, a fin di venire a capo della impresa, non si potrebbe dire il rigore usato per cosa tanto in aria e senza alcuno effetto. Nè mi maraviglio che pur si credesse non essere mai stato incarcerato il Mazzini, per lasciarlo instigatore d'improntitudini, con la cui facile repressione sarebbonsi infrenate rivolture antivenute. Certamente i principi devono sapergli grado delle vendette esercitate contro chiunque avessero provato o sospettato nemico ».

E scendendo a' particolari, di novelle vittime era assetata la Signoria napoletana, dopo le condanne per sedizioni del dì 5 settembre. Si diè mano perciò a più stampiate processo pe' casi avvenuti il 15 maggio del 1848. Que' ch' erano stimati autori o promotori di quella calamità eran fuori. Si ascrisse a colpa, ne' rimasti, l'avere perseverato nell'osservanza dello Statuto, e aguzzossi l'odio contro Antonio Scialoia, Pietro Leopardi, Silvio Spaventa e il marchese Dragonetti, mischiando que' nomi assai noti, con altri oscuri, per coprir meglio l'ira sotto la forma di un giudizio. La cecità della vendetta era sì grande, che toccò fino al ridicolo. Nella lista de' nomi accusati primo appariva l'arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi, infermo, e per estrema vecchiezza inchiodato in casa, per lo si accusava di avere coll'armi aiutato il popolo a ribellione. Si poteva dir cosa più da far ridere?

Ma grave amarezza toccò in que' giorni alla Corte di Napoli. G Gladstone, rappresentante dello studio di Oxford al Parlamento inglese, capitato in Napoli per affari suoi, tra il fine del 50 e i primi del 51, e assistito avendo al giudizio della setta dell'Unità italiana, presagli vaghezza di visitar quelle carceri, ebbe a partirsi di quel reame sì inorridito e sdegnato, che, con due lettere pubblicate in patria, flagellò con generosa fierezza le napoletane crudeltà, chiamando quel governo « negazione di Dio, e vivo oltraggio alla religione, all'umanità, alla civiltà, alla verecondia ». Lettere che furono presto tradotte, ristampate, postillate, divulgate in tutta Europa, non parendo vero che cotesto governo fosse degno al vitupero che aveva meritato. La Corte di Napoli fece rispondere, ma il Gladstone confutò la risposta. Ed anco ne' giornali furono contese grandi, secondo le diverse parti, per quelle lettere. Nè pure un terzo de' mali di quel reame aveva esso svelato, e nondi-

mano lo si voleva tacciare d' esagerato. Ma il peggio fu che quelle rivelazioni non recarono alleviamento ai mali, anzi irritato il principe, aggravò più crudemente la sorte dei martoriati nelle prigioni.

Anco nello Stato Romano le pubbliche miserie crescevano. Colla censura de' stipendiati eran cacciati dagli uffici, o sospesi, o diminuiti di grado, o messi a riposo, od ammoniti più che settecento tra ufficiali civili e militari. E benchè que' stessi che mormorato avevano e mormoravano contro all' aver gittato nel pubblico tanta carta moneta, si ne seguivan l' esempio, che ne gittaron anch'essi a nome del papa, tanta da superare quella della repubblica. Così ne' governi di mala fede si grida pessimo quel che fecero gli antagonisti e si fa peggio di essi volendo che sia creduto buono.

Contristò altresì grandemente una sentenza mostruosa contro lo intemerato e prode Calandrelli, trovato degno di odio perchè riferivasi a lui il principal merito della difesa di Roma. A tutti gli altri deputati della repubblica era stato imposto l' esilio, egli invece era di subito condannato a morte. Ma sapendosi poi che le colpe di crudeltà, sebben punite col supplizio, non recano infamia, così lo denigravano con accusa di furto e di armi vetata. Il papa gli fece grazia della vita, ma pur tratto in Ancona, lo si cacciava in quel bagno.

Nè compagnie di ladroni che proseguissero ad assaltar case e terre, dovevan mancare perchè le calamità pervenissero al colmo. Ebberi per fin Forlimpopoli, grossa terra in quel di Forlì, assalito dai ladroni del Passatore nell'ora in che i cittadini si spassavano al teatro. Impose taglie, involò quant'era di pubblico danaro, e se peggio non fece, fu che non ne ebbe voglia. Monsignor Bedini, commissario delle quattro Legazioni, mise a prezzo la uccisione di que' capi, e particolarmente del Passatore. Dicendo aver fatto il possibile per estirparli, addebitava d' inerzia i cittadini pel non riuscito intento. Il che irritò, parendo bella quel volerne far debito a' cittadini, dai quali, per le tolte armi, non si poteva sperare difesa.

Generale scontento adunque era in tutto quello Stato. Nel popolo per le continue angherie e ingiustizie che gli toccava patire. Nella nobiltà per la paura che da sì disordinata tirannide non avesse a nascere la rovina di tutti. Nel clero perchè si vedeva ingoifato nell'odio che ogni dì più s'acquistava la Corte. Ne' cardinali per invidia e dispetto dell'Antonelli, il quale preponderava su tutti: mentr'essi, per la prepotenza degli officiali austriaci che s'arrogavano il comando, avevan dovuto rinunciare al governo delle provincie, stavansene in Roma umiliati, a fatica parlare al pontefice, e non essere mai ascoltati. Per ultimo pur l'Antonelli e gli altri del governo, a cagione della soverchierie francese, e perchè non sapevano trovar modo di liberarsi da quegl'infidi armati. Che ne pensasse Pio IX non è

facile il dire, essendo per solito tenuto al buio di molte cose segrete. Il certo è che innanzi al suo ritorno parte del pubblico eragli affezionata e devota perchè, non dimenticando i principii del suo pontificato, speravano che colla presenza porrebbe freno alla sbrigliata tirannide. Però dopo il ritorno, svanì, colle speranze, ogni amore e desiderio di lui. Laonde chi prima era stato levato a cielo con ogni maniera di adorazioni, allora si bestemmiava e schernivа, e tanto più acerbamente, quanto più era stato esaltato. Sì che non fu mai principe che da più eccelsa gloria precipitasse improvvisamente sì basso.

E perchè nel rinnovellamento della monarchia in Italia non fosse vergogna che rimanesse indietro, il governo toscano s'allontanava vituperosamente fin da que' beneficii che i tempi e la rettitudine di Pietro Leopoldo I avevano procurati alla Toscana, e conchiuse un concordato con la Santa Sede. I passati ministri Fossombroni e Don Neri Corsini mai non avevano acconsentito che la Corte toscana facesse con quella di Roma un concordato per ingerenze ecclesiastiche, sapendo essi che mai non sarebbesi riusciti a buoni patti. Morti que' ministri, infrenatori benefici delle papali pretensioni, parve a' vegnenti esser bene rannodare i trattati, sperando riuscirebbe orrevole accordo, allora che Pio IX aveva mostrato di essere banditore di civil libertà. Ne andò monsignor Boninsegni con quell'incarico; ma, aggirato, mandò proposte sì disorbitanti e lesive del regio diritto, che il marchese Cosimo Ridolfi, capo del ministero, le rifiutò. Sopraggiunti i rivolgimenti democratici, e trovatisi a Gaeta il papa e il granduca, forse quest'ultimo allettato dalle vicinanze o dai consigli, si lasciò andare a promesse non lievi. Andò quindi a Roma il Baldasseroni, il più autorevole trai ministri, trattò il meglio che potè, e conchiuse un accordo, che amendue le Corti ratificarono, ma che metteva il granduca sotto il giogo papale.

Gli altri ministri abbenchè l'aiutassero a diventare assoluto, nondimanco fecero del lor meglio per distornarlo dal doversi assoggettare a soverchierie di preti, ma inutilmente. E presto se ne vider gli effetti. Perchè i vescovi essendo avvertiti che riguardo alla scelta degli oratori dovesser dipendere dal granduca, com'era naturale essi non obbedirono, e si rivolsero alla Santa Sede, la quale se ne richiamò al granduca domandando la fedele esecuzione de' patti. Queste cose tornarono maggiormente odiosi e' rettori toscani l'odio pubblico, e altresì colla Corte di Roma apparvero disleali ed ingrati.

Essendo già sulla via de' rigori e più ancora delle strettezze e degl' inceppamenti, vedeva di necessità che si conferissero al prefetto esorbitanti poteri, cioè potesse di sua volontà incarcerare e confinare in qualche isola dell'arcipelago toscano, per delitti di maestà e di religione. Nè altro richiamo o appello sarebbe permesso che al ministro delle cose interne, il quale però non sospenderebbe la esecuzione de' Consigli di prefettura. Allargando così

gli arbitrii, presto se ne vedevan gli effetti. Al padre Vincenzo Marchese da Genova, che nel convento di S. Marco illustrava i dipinti degli artefici del proprio ordine, fu imposto partisse dalla Toscana, sotto la triplice accusa d'essere nemico della religione, del papa e del principe. L'intemerata vita com valse a chiarire la infamia di quelle calunnie, che gli scrissero dallo stesso monastero per invidia. Sdegnando disdegno cotesto operato, e più ancora il vedere che il ministero facevasi strumento di persecuzioni, quasi di subito fu richiamato. Ei però dignitosamente ricusò di tornare, non potendo ingoiare che al brutto oltraggio all'onor suo fosse fatto. Anco segue ad altre persecuzioni fecersi, ad istanza de' cherici, contro taluni che dicevansi propagatori della religione evangelica. E benchè il conte Piero Guicciardini, ne Guarducci, ne Magrini e alcuni altri si accozzassero insieme a leggere e comentare la Bibbia del Diodati, e fossero imprigionati, e i tribunali per due volte dichiarassero non trovarsi materia di delitto, nondimeno per sentenza del Consiglio di prefettura furono condannati a sei anni di confino, chi nella città di Volterra e chi in quella di Piombino. E parve ai saggi che questo condannare per opinioni religiose, cosa inusitata in Toscana, fosse il vero modo per dilatarle. Nè bastando ancora, si aggiungeva altra cagione di odio contro a' rettori e ai Lorenesi con essi, se non istigatori, certo tolleranti delle durezze che si andavan facendo, le quali era facil vedere che a suo tempo avrien dovuto portare il lor frutto. Il 29 di maggio del 1851 Firenze fu in grande scompiglio. Correva in quel giorno l'anniversario de' fatti gloriosi di Curtatone e Montanara, e se ne domandava permissione di onorare la memoria degli uccisi come l'anno innanzi. Ei fu diniegato. Ma occorrendo in quel dì la festa dell'Ascensione, fu deliberato di portarsi in gran numero ad ascoltar messa nella chiesa di Santa Croce, ove eran le tavole in bronzo co' nomi de' Toscani spenti in quella battaglia. O questo sapessero o questo congetturassero que' del governo, fatto è che celarono gendarmi nella sagrestia, e ottennero che sino gli Austriaci, alloggiati nello stesso convento, si tenesser pronti a far resistenza. Empievasi frattanto di popolo il tempio, traendovi molti per eccitamento di cartelli sparsi il dì innanzi, i più per vaghezza di vedere. Alcuni tra' più pietosi, com'eran usi, s'accostavano alle tavole per appendervi corone di fiori. Ebbevi taluno che, vestito alla borghese, si oppose; la quale cosa parendo ingiuria, perchè non fatto da pubblico ufficiale, fu rintuzzato, e così s'accapigliarono. I mesti silenzi eran rotti da universal grido, e di subito sbucano gendarmi da più parti, e puntano gli archibugi contro la moltitudine. Donne, vecchi, fanciulli cercan fuggire, ma essi dalle armi respinti contro alla porta che mette nel chiostro. Pensa lo spavento, le grida, lo scompiglio! Pervenuti i gendarmi sulla soglia della porta apposta, traggono, e le palle percuotono nei muri delle case di contro. Un graduato più furibondo mena a cerchio la spada, che gli

vien rattenuta perchè non rechi offesa a popolo imbelle e innocente. Gli Austriaci mostransi più umani, e fanno sgombrare a poco a poco il tempio. Il dì appresso l'arcivescovo lo ribenedisse, ma volse lo scandalo d'esser tolte via le tavole de' nomi de' spenti a Curtatone. I diarii facendo lamenti di coteste odiosità, furono quasi tutti proibiti. E poichè volevansi punire i promovitori di cotesta unione in Santa Croce, si misero sotto esame quant' eran tenuti in Firenze per liberali, e financo i marchesi Capponi e Ridolfi. Il marchese Ferdinando Bartolommei, stimato che avesse speso danaro e zelo, fu confinato per sei mesi, altri furono ammoniti. Così anco Toscana, come lo Stato papale, e il regno di Napoli, preparavano co' lor rigori e l'odiosità la via a nuovi più sicuri sconvolgimenti.

---

## CAPITOLO QUARTO.

Non solo nella bassa o media Italia, ma nella superiore altresì si proseguiva ad inveir contro tutti per sospetto di pochi. Erano fatti nel Lombardo-veneto incarceramenti nel marzo, aumentati nel luglio, con minaccia di asprissime pene, non pur a chi si chiarisse reo, ma anco a' privati e a' municipii se non rivelassero i perturbatori di quella ch' essi dicevano pubblica quiete.

L'imperatore volendo parere clemente, decretò che tutti i fuorusciti a cagione degli ultimi avvenimenti, fossero sciolti d' ogni vincolo di sudditanza austriaca, dichiarando — Sebbene la contumacia li assoggettasse alla pena del sequestro de' beni, nondimeno per atto di sua clemenza li considerava da indi innanzi sudditi di altro paese, volendoli però obbligati, se bramavan tornare suoi sudditi, di domandarne a lui il permesso — Per far meglio nol domandò nessuno. E non parve strano in quel governo che la promessa fosse così sfacciatamente rotta appena un anno appresso, senza alcuna legge, nè giudizio, neppur sommario o soldatesco, ma per solo comando del maresciallo Radetzky, che sequestrava i loro beni, col pretesto di aver essi dal vicino Piemonte, prestato mano a una sommossa in Milano, che fu non solo di subito soppressa, ma dallo stesso Radetzky dichiarata opera degli agenti del Mazzini, e d'altra parte il più di que' fuorusciti, pertuttociò che in relazione con lui, erano in aperta inimicizia. Nè si arrestò qui lo spoglio. Furono dichiarati nulli i contratti loro in fin del 1847, se celavano il disegno di sottrarli al futuro (non prevedibil) sequestro. E di ciò si faceva giudice lo stesso maresciallo. Che si commettessero siffatte iniquità, non reca stupore; ma il non levarsi contr' esse nessuna Potenza per raffrenarle, è bastevole prova del civile progresso del secolo

Minori acerbità usavansi con Venezia, o perchè fosse riputata men colpevole, o fosse più rassegnata. Laonde mercè replicate istanze le fu ridato il porto franco. E fu gioia indicibile perchè con quella perdita temeva esser ridotta in estrema miseria. Il giovane im-

peratore vi si recò tosto. Con apparecchiate feste fu accolto, e non mancarono voci di popolo liete. Per il che se ne partì contento. Pochi mesi dopo volle visitare la Lombardia, ma vi trovò diversa accoglienza. Avendo maggiore sospetto di Milano, e piacesegli mostrarlo di non averla in grazia, v'entrò di giorno, poco vi stette e tornò a Monza la sera. Il granduca di Toscana e il duca di Modena, come principi austriaci, furono ad ossequiarlo. Vi mandarono loro incaricati la Corte di Napoli e la papale, e fin il re di Sardegna. Del che i democratici mormoravano, non volendo tollerare che queste egli operasse per cagione di quiete. Si sparsero voci di macchinazioni. L'imperatore se ne partì in fretta, scontento d'essersi condotto in Lombardia. E vuolsi che quel popolo non veggendo il perdono per gl'implicati nel passato rivolgimento, non volesse saperne di fargli festa.

Nel Piemonte soltanto passavan meglio le cose, non però senza amarezze. Gli spasimanti per la tirannide, non si rimanevano dal travagliarsi per suscitare scompigli e impacci, non solo coi loro agenti mascherati, ma colle improntitudini de' più avventati, i quali in giornaletti di strani titoli straziavano persone e cose. In Genova, città facile a voler credere al male, fu sparsa voce di prossimo rimutamento in tirannia assoluta, che dalla milizia stanziale sarebbe aiutato. Questo bastò perchè cittadini e soldati si guardassero in cagnesco. Coll'ingrossarsi de' partigiani, si passò agli assembramenti minacciosi di popolo, armato di sassi. Carabinieri e bersaglieri uscirono fuori. S'azzuffarono, ed ebbevi de' feriti dall'una parte e dall'altra. Finì la baruffa, ma d'un'ira perigliosa rimasero i semi.

In Nizza fu più grave subbuglio. Era stata proposta al Parlamento una riforma doganale, per cui cessavano o scemavano ai Nizzardi le franchigie del porto. Un Giulio Avigdor, fratello di un deputato al Parlamento, aizzò e capitanò un'adunanza popolare. Uscì da questa una fiera protesta al re, minacciando ribellione se non s'ascoltavano i lamenti del popolo. Trassero quindi al municipio, e sforzarono quel Consiglio a proporre il somigliante, benchè i più prudenti cercassero di temperarlo. Così la città tutta si commoveva. Imprigionato l'Avigdor per ordine del governo, il popolo diè in frenesie e corse alle carceri gridando che lo voleva fuori. S'affrettò la soldatesca a dissipar quel raguno ed altri ch'eran più qua e più là. Sospettossi, nè forse a torto, che da un lato soffiassero in que' tumulti, la fazione clericale e gesuitica, cercatrice di disordini, e dall'altro agenti francesi intenti a promuovere la separazione della contea di Nizza dal Piemonte per congiungerla alla Francia.

Come si riprendevano in Parlamento le consuete discussioni sui pubblici affari, il presidente de' ministri in un opportuno discorso, disse questa non più ascoltata ed onesta

verità — Ragionasi ognora dei diritti de' popoli, non mai s'è fatta parola di quest'uno: ch'essi han dritto di buon esempio dai lor reggitori. — Parole che produssero effetto grande, riconoscendosi che la correzione dei costumi deriva dai cattivi esempii di que' che reggono il paese.

Mentre l'Azeglio dava prova di civile prudenza, Camillo Benso conte di Cavour, ministro dell'erario, porgeva buona testimonianza di operosità e scienza amministrativa, effettuando poscia riformagioni per la libertà de'cambi, e facendo trattati di commercio cogl'Inglesi e co' Belgi. Porgendo altresì il rendiconto della tesoreria, risorgeri il credito delle fortune pubbliche del Piemonte, e riscontrandosi un disavanzo di soli cinque milioni, non si penò gran fatto ad avere, da banchieri inglesi, settantacinque milioni a prestanza, nè molto dopo altra sovvenzione di altri diciotto milioni dai cittadini. I costituzionali, non sol del Piemonte, ma degli altri paesi, traevan da ciò argomento di gloria e di fiducia per chi aveva conservato lo Statuto. E paragonando ne' loro diarii lo Stato sardo cogli Stati austriaco e romano, addimostravano come in questi si contraessero i prestiti a stento e con usura, mentre in Piemonte erano spontanei e non riuscivan gravosi. Non finivan quindi di celebrare ogni cosa che recasse onore al governo e alla nazione piemontese, ma altresì i partigiani della tirannide non cessavan di vomitare, quanto più potessero, obbrobrii e vituperi contro l'uno e contro l'altra. E se dai primi amplificavasi il bene, dai secondi bassamente e turpemente si falsificava nel peggio ogni cosa. Anzi non appagandosi di sola maldicenza, s'attentavano a spargere che la Costituzione presto sarebbe tolta, così volendo le Corti d'Europa, sdegnate che per tanto abuso di libertà, infiniti oltraggi fosser contr'esse scagliati. Realmente i richiami non mancavano, e la diplomazia osteggiava il regno sardo, sì da parer miracoloso il reggere quella Costituzione che altrove si calpestava. Per il che il presidente de' ministri disse una verità santa in Parlamento, affermando: — Esser gran cosa il poter dire ch'eran fino allora vissuti. — I più audaci e imprudenti dell'assemblea, talvolta rimproverandolo ch'ei tenesse or col papa, or coll'imperatore, or colla Francia, ei li ammoniva. — Rammentassero che piccolo Stato il loro, attorniato da grandi, nè amiche Potenze, e lo insultare a cui non si può tener fronte, essere stoltezza. Ben doversi dignità e onore conservare, ma conformi ai luoghi e ai tempi. —

Più facile intanto imbrigliare i democratici, pochi e scorbacchiati, nè potenti che nel gridare, che non i tirannesche ammannire Altro ci voleva con essi che parole e ragionamenti. Eran essi ostinati ne' loro proponimenti, e la malvagità de' tempi favorendoli, d'ogni cosa traevan motivo per fare strepito e metter paura. Gridarono come aquile ferite contro al permesso dato a protestanti d'innalzare un lor tempio, quasi con esso si dovesse

sbarbare il culto cattolico. Appuntando anco di eresia il professor Nuytz, che insegnava il diritto canonico, riuscirono a fargli proibire il libro per un Breve del papa. Il re mandò invece ad alcuni teologi perchè ne facessero attento esame. Essi affermando nulla esservi di eretícale, si lasciò che proseguisse a insegnare. I chierici strabiliando, gridavano che la religione precipitava, ch'era un farsi beffe de' decreti del pontefice, che infine era opera da rettori scismatici, non da cattolici. Così ogni cosa che urtasse la loro volontà era giudicata malvagia, ancorchè la ragione la mostrasse giusta e accettevole. Laonde con gente sì facinorosa e imprudente era mestieri condursi guardinghi. Ben i ministri mostravano di aver in dispregio coteste accuse, ma sentivan anche qual pericolo fosse nel metter le mani nel vespaio, oppurò andavano con riguardo circa le leggi siccardiane, state la principale scintilla che appiccò l'incendio all'ira clericale. E poichè con cotestoro non si può venire a conclusione, così parendo non esser tempo da sollevare clamori sacerdotali, fu data a studiare la legge sul matrimonio a un Consiglio di prudenti uomini intenti a sceverarla. Il conte Siccardi veggendo che non si voleva o poteva più soddisfare al bisogno, sì come l'aveva divisato, si licenziò dal ministero, ancorchè dicesse di farlo per cagione di salute. Anco il senator Pietro Gioia, piacentino, lasciò il ministero della pubblica istruzione, ed entrò in suo luogo il dottor Carlo Farini, romagnuolo, e scrittore di un libro sullo Stato romano, il quale per essere in onore della parte costituzionale e piemontese, gli acquistò favore e credenza da quei che reggevano. All'universale de' cittadini spiacque il veder salire chi non era nato in Piemonte. E sebbene si protestasse italianità, dicendosi — che in Piemonte era Italia, e chi cuore italiano avesse, quivi troverebbe patria e fortuna — nondimeno l'amore municipale era sì tenace, sì difficile ad estirparsi in essi, che venendo a' fatti potentissimo signoreggiava.

Nondimanco il nuovo ministero così ricomposto largheggiò in promesse di riordinamenti, e pregava si ponesse freno alle impazienze, per non esporre la nazione a nuovi rivolgimenti politici, e perchè i grandi pensieri avessero compimento. Ma era consiglio che le moltitudini male sapevano apprezzare, perchè stanche di lor povertà, e travagliate da molti mali, se veri in parte, altri però esagerati dalla immaginazione. « Nè però il nuovo ministero, dice l'Anelli, apportava loro tali condizioni che immediatamente raddoppiassero vita alla vita, e levarono ancora più fiere le accuse. I quali umori allargaronsi e salirono naturalmente ne' seggi della rappresentanza nazionale. Quivi nè mancava chi, ardente di passioni estreme, sostituiva al bene della patria, forse senza avvedersene, ma certo senza magnanimità e senza consiglio, il trionfo del proprio partito, nè mancava quella nuova plebe di liberali che dalle nuove costituzioni aveva proveduto e sperato pubblici uffizi o tuttavia rimaneva ancora nell'oblivione. In pochi giorni fu udito in quella congrega un

frastuono di lamenti, di bisbigli, di brighe: disparve la concordia de' consigli, che da più mesi facilitava ai ministri ogni loro volere; si sollevarono gli animi, cominciò la lotta tra il governo e i deputati svariatamente scontenti e mossi chi da onesti pensieri, chi da ambizioni d'innalzarsi palesando gli errori del governo. Da quel punto i veri elementi della forza politica principiarono a urtarsi e impedirsi l'un l'altro, sì che il movimento del governo costituzionale divenne irregolare ed incerto ».

« Stavano innegabilmente, soggiunge quindi, a pro d'Azeglio l'ingegno, il buon volere, la probità: lo condannavano la troppa timidezza negli alti negozi di Stato, la paurosa pazienza ai voleri d'Austria e di Francia, l'alienazione antica ma nota dalle libertà costituzionali, il sentimento universale ch'egli fosse inferiore al genio del tempo. I suoi partigiani biasimavano il popolo che andasse dietro a chi più discorreva, non a chi meglio, ma in verità il governo di lui non veniva di pari passo colla volontà de' migliori, ed aggiungendosi la debolezza sua ne' colleghi, per tardità e trascuranza di riforme duravano scorrette le interne amministrazioni.

« Il ministro La Marmora aveva animo di guerra, con passioni, non dottrine di libertà. Per lui l'esercito era lo Stato, suo primo ambizione fare il Piemonte invidiato d'esercito, e da quello, non dal semplice bisogno della difesa (chè giusto sarebbe), regolare il numero e il nerbo della milizia; donde sagrificando i maggiori bisogni de' popoli agli usi ridestati di guerra, alle artiglierie, agli arsenali che a suo detto erano appena nascenti, ne derivava che le imposte divenissero più gravi, le forze del paese improduttrici, e il benessere della società menomasse.

« Il Farini non era per i partiti liberi e animosi, dacchè il capo non voleva. Uomo di bassa casta, ma onorato da' principi per sua valentia a fare da liberale e da schiavo, occupavasi di compor decreti per riformare le discipline educatrici della gioventù, e tuttavia l'istruzione interamente infralita da' gesuiti non rinnovavasi di forze. Il maneggio dell'istruzione era con buon senno stato levato ai chierici, ma non l'avevano raccolto nè i più dotti di sapere, nè i più egregi d'ingegno; dal favore, dal capriccio, dalle amicizie, vi erano stati intrusi uomini troppo bassi per esercitare quel carico con la debita altezza di mente, di coscienza e di studi. Gli altri colleghi d'Azeglio non erano di gran sapere, nè di capacità a gravi negozi; sarebbono stati appena bastevoli in tempi ordinari.

« Il ministro che rispondesse alle speranze de' più veggenti era Cavour. Egli solo pareva calcare animosamente le vie della libertà, e colle leggi economiche dell'Inghilterra cancellare le antiche istituzioni amministrative alle riforme convenevoli nel presente. Laonde nelle grandi strettezze dello Stato dovendosi per ricorrere a nuovi trovati di finanza, i deputati cominciarono a ravvicinarsi a lui con qualche fidanza, ma i popoli che

giudicano la bontà d'un governo dalla pochezza de' tributi, querelavansi del ministro che, sollevatore di speranze lontane, commovesse il presente. Non v'era però che dire. I deputati sedevano, e la plebe dovea sottomettersi ».

Però quella fiumana di accuse, di sdegni e di opposizioni destava nell'Azeglio più il disgusto al timore. Quell'imperare di popolo, perchè facile a trascendere, non gli andava a sangue gran fatto. Aveva perciò sino allora rammorbidito il dispotismo con liberali apparenze, ma non celava quanto poco il governo satisfatto avesse, in tempo di tanti travagli, alle necessità del paese. E vedeva chiaro che la somma del presente avvenire e dell'italiano era proprio in mano delle finanze, vuote, scompaginate, e necessitose d'essere ricomposte a più ordinato sistema. Non disconosceva altresì da che mastro fonti fosse alimentato il pubblico insegnamento, come i congegni amministrativi fossero zoppicanti, come l'indipendenza italiana prepararsi dovesse con tutti que' tramiti che allargano la civiltà. Pure non ebbe animo di gettarsi spedito e sicuro in nuove vie, chè allora avrebbe sbarbati i vicendevoli sospetti, tanto dannosi alla intima confidenza cui erano sollecitati, e sarìa accertato avrebbe non essere la libertà, sua mercè, un nome vano al bene dei popoli, e padroneggiato avrebbe la generale opinione, sì da maneggiarla a sua voglia.

Le plebi, rispettose alla fama del suo ingegno, e delle sue virtù cittadine, gli erano prodighe di adulazioni ond'ei poteva, nel governo de' popoli, camminare sull'orme dei grandi da lui, in alcuni de' suoi scritti, esaltati. Ma comechè grande, pure cadeva alle passioni, e fieramente mostravasi nato contro i repubblicani, tenendoli colpevoli delle discordie parlamentari, e degli umori della plebe, sebbene inquieti per ristrettissimi da fallacie, mentre invece il malcontento era generato più presto dagli errori di governo, riconosciuti da lui, che non da troppo mal animo loro. Le querele non erano della democrazia eccitate, bensì secondate. Ed era naturale che animi ardenti, sdegnosi d'ogni umiliazione, e che sognavano nelle masse un fermento, un'inquietudine, una forza senza nome ancora, ma attiva, crescente, irresistibile, mal tollerassero un governo il quale diceva i loro concetti immaturi, troppo grandi e pericolosi alla patria. S'egli avesse pensato che mancavano universalmente le persuasioni di rivoluzione e di repubblica, avrebbe veduto che, per quanto fosse mutabile fortuna, era impossibile che la natura di repubblica diventasse natura del popolo.

Ma più che alle questioni interne d'Italia badavasi alle cose di fuori, perchè più spaventevoli pe' guai che potevano procacciare a uno Stato piccolo, il quale non avrebbe potuto reggersi a suo voglio, ma si dovuto cedere agl'impulsi, e far' eco alle violenze dei potentati.

E per vero gli amatori del governo stretto ebbero di che rallegrarsi, sebbene per poco, ne' mesi di marzo e di aprile, veggendo come il ministero britanno, che era da lord Russell capitanato, stesse per dare di volta. Ed era perchè questi usando rigori mezzani contro le usurpazioni del clero romano, ai cattolici diè poco di che contentarsi, e ai protestanti di essere molto scontenti. E fosse ch' ei trovasse mancarsi il sostegno del Parlamento, o pensasse cansarsi severo il trionfo per questa via, domandò alla regina di essere licenziato. Questa chiamò, com' è uso, il capo della parte avversa, lord Derby, a comporre il nuovo ministero. Non riuscendo, fu essa costretta da necessità a far preghiera a lord Russell perchè insieme a' suoi compagni si ripigliasse il governo dello Stato. Da qui nuovo corruccio in coloro che, nella caduta del Russell e del Palmerston, già tenevano sicuro e più universale rassodamento della tirannide europea.

E perchè in quell'anno si faceva in Londra una mostra universale di lavori e mercanzie d'ogni parte della terra, così si andava presagendo che in tanto ragunio di popoli differenti, avrebbe porto a' sommovitori di Francia, di Germania e d'Italia colà annidati, il modo di far sì che nascesse un qualche grave rivolgimento. Il re di Napoli e il pontefice, ch' erano i più paurosi tra i principi, consideravano a' sudditi loro che mossi v' andasse. E perchè avevano in odio le facilità inglesi, così chi lodava le loro cose era annoiato tra sospetti di macchinazioni. Tanto può la paura in chi non ha la coscienza netta. Ma i rettori dell' Inghilterra, come quelli che avevano in gran pregio la libertà e la sapevano osservare, nell' andirivieni di tanti stranieri non fecero provvedimenti straordinari, sapendo bene che gli ordini della libertà stessa bastano a reprimere la licenza. Però le corti ne mossero lamenti, e più che altri l'imperatore, e si querelarono grandemente dell' essersi stato accolto e festeggiato in pubblico Luigi Kossuth, e gridato che ciò essere dai ministri impedito, aver eglino anzi per voce del Palmerston lodati e infiammati cotesti festeggiamenti.

Teneva anco sollevati gli animi la questione della dieta germanica, in cui le rivalità tra Prussia ed Austria non trovavano modo di conciliarsi. Facevansi in Dresda conferenze misteriose, e nondimeno si potè traspirare che l'imperator d'Austria intendeva d'entrare nella confederazione germanica con tutti i suoi possedimenti slavi ed italici, e forse riuscirva se Inghilterra e Francia non si fossero opposte. La Corte prussiana fece nuova proposta, ma la viennese la rigettò. Allora si mise di mezzo l'imperator delle Russie, e sì potente mezzanità indusse la Corte di Berlino a lasciare che la dieta si riordinasse più o meno a seconda delle brame di quella di Vienna. Laonde questa, a mano a mano che le questioni si distrigavano, andava maturando il pensiero di levare la Costituzione ai propri Stati.

Non era però nell'indole sua di precipitare le gravi risoluzioni, e vi si conduceva a gradi a gradi, non per paura de' sudditi, che per non sapersi qual piega prendevan le cose in Francia nel principio del 1852, e fors'anco per dare a credere che non per foressia di tirannide, ma sì per consiglio di necessità ben bene ponderata, s'induceva a distruggere ciò che raffermato aveva le tante volte. Incominciò pertanto a sciogliere i corpi delle guardie cittadine in tutto l'impero, e sciogliere i ministri da ogni mallevadoria, a togliere al Consiglio di Stato ogni autorità, e a dar ordine che si esaminasse se conveniste o no di mantener lo Statuto del dì 4 marzo 1849. Curiosa domanda con un ministero rendoto non più mallevadore dell'opre sue, e con un Consiglio che si faceva divenire particolare del principe.

« Ma tutti gli sguardi, così leggesi nel Ranalli, tutte le speranze, tutte le paure erano allora rivolte alla Francia, lacerata da tante parti, e commossa da tanti umori che a nessuno pareva che un gran rimutamento non dovesse accadere; ma nessuno poteva dire da qual parte fosse la vittoria.

« I monarchici e i democratici erano andati ogni dì più infiammando le loro ire. Ne' parteggiamenti fra gli stessi monarchici, benchè più coperti, erano manco acerbi. E dei democratici estremi dividevansi maggiormente i repubblicani temperati. Inoltre accadeva talora, che in alcune questioni co' democratici più estremi si riscontrasse e accordasse una parte de monarchici, per osteggiar l'altra, ond'era confusione e disordine grandissimo, e l'assemblea, detta nazionale, dove queste divisioni e rancori si rifrangeano e dilagavano, rassembrava un baccano, da non restar più altro che venire alle mani. »

E qui giova distenderci alquanto per conoscere l'effetto che coteste cose produssero sulle cose nostre.

« Avendo il presidente della repubblica domandato per mezzo de' ministri, novello aumento della sua provvisione, l'Assemblea, che l'anno antecedente gliene avea concesso, allora ricusò, con apparenza di risparmio. Ciò fu scintilla di aperta guerra. E mentre i legittimisti e orleanisti si agitavano fellonescamente, per richiamare chi i discendenti di Carlo X, chi quelli di Luigi Filippo, e chi perchè fra loro s'accordassero, gl'imperiali o bonapartisti brigavano, sotto colore di ben pubblico, per un prolungamento di potere al presidente. Il che essendo vietato dalla Costituzione, proponevano che l'Assemblea usasse il suo diritto di rivederla e correggerla: quindi procacciavano che petizioni continue di municipii e di provincie, per la detta revisione, giungessero, e quasi imponessero il voto che secondo essi doveva pronunziare.

« Cogl'imperiali s'accordavano i democratici più estremi, i quali aspettando sempre il loro trionfo, s'impromettevano che lo Statuto sarebbe stato corretto, non per allungare

la potenza al Bonaparte, e per renderle più democratico. Messo adunque in discussione se si dovea o no la Costituzione rivedere, da ogni altra assemblea sarebbonsi ventilati gli argomenti se ciò fosse utile e opportuno. Ma in Francia, dove si rimette sempre in disputazione la forma del reggimento, cominciarono a discutere se era migliore stato la monarchia, o la repubblica, cavando da storie vecchie e fresche quanti esempi avessero potuto onorare o infamare l'una e l'altra forma. E venuti da ultimo, e come a caso, al subbietto, sebbene i democratici stessero in queste cogli imperiali, pure la proposta di rivedere la Costituzione fu rigettata, conciossiachè tre quarti di suffragi per riuscirla abbisognassero ».

Il presidente vistosi chiusa la via lecita per raggiunger l'impero, si diede alle illecite. Messosi di frequente in volta per le provincie, coglieva le occasioni di rassegne militari, e rappresentanze civiche, per fare discorsi, ne' quali i suoi intendimenti lasciava capolino, ma meglio si palesavano poi nel continuo rimuovere uffici e magistrati, mettendo in essi uomini di sua parte. Di ciò si levaron lamenti ne' giornali ed in Parlamento, ma non pensaro pertanto a collegarsi contro a lui che improvvidamente avevan messo si in alto. Il lasciavano anzi poderoso nel comando, e per voglia di affrontarlo, e per boria di dispregiarlo, e così irritandolo, sorprendolo, gli porgevan ragione e modo di vendicarsi. E subito capitò coll'imprudente rifiuto alla revoca della legge che aveva ristretto l'ordinamento de' comizi la quale per proposta di esso presidente, allora chiese di revocare, dicendo di averla sperimentata pericolosa. Non era questa la vera cagione, sibbene di lusingare il popolo, che aggiogare voleva... e creare impacci odiosissimi alla nemica Assemblea. Essa accortasi del tiro quando non era più in tempo di pararlo, abbandonò i legittimi modi e domandossi da alcuni si facesse una legge colla quale si desse a lei il comando delle forze per propria difesa. Si levaron contro i bonapartisti, dicendo non potersi togliere quel comando a cui era dallo Statuto assegnato, cioè al presidente, essere usurpazione degli altrui poteri, conculcazione dell'autorità del capo della repubblica che sei milioni di suffragi popolari avevano eletto. Il ministro per la guerra, strumento del Bonaparte, mandò ordini ai capi e sotto-capi della milizia che non obbedissero ad altri che al presidente. Insomma anco la milizia si volle ridurre a fazione come a' tempi del romano impero, perchè, come allora, aiutasse ad occupare il seggio imperiale.

Erasi scoperto il vero e comune nemico, e nondimeno l'Assemblea non capeva unirsi, per diffidenza tra monarchici e i democratici. Il presidente, uomo scaltro e chiuso, attizzava quelle diffidenze in suo pro, e nel discorso del fin d'anno all'Assemblea, vituperando le opinioni estreme, mostrò non voler nulla di comune co' democratici. Il che apparve più chiaro nel lasciar reprimere come sediziosi i gridi di repubblica, e quelli,

invece, di viva l'imperatore, guardare come legittimo. Era un modo che gli procacciava la grazia e la confidenza della più parte della nazione, ch'ei sapeva non essere apertamente di repubblica, e da pigliare il principato da chi fosse stato più sollecito e ardito d'impugnarlo. Basilò intanto che democratici e bonapartisti s'incontrassero insieme nel ricusare all'Assemblea il comando delle milizie, sospettando un tranello de' legittimisti e orleanisti, preparato non solo pel presidente, ma sì per la stessa repubblica.

L'approssimarsi del rinnovellamento dell'Assemblea destava infinite apprensioni, parendo che quelle gare iniziatesi nel Parlamento avessero a riuscire a sanguinose battaglie nelle vie e nelle piazze, tanto più che, per l'improvvidenza de' compilatori della Costituzione, accadeva che a un medesimo tempo, cioè nel maggio, dovendosi eleggere il nuovo presidente, e rinnovellare l'Assemblea, lo Stato avesse a rimanere senza potestà suprema. Alle quali riflessioni, i presagi sinistri, e le minaccie delle parti crescevano.

Vadano gli elettori a' comizi, dicevano i bonapartisti, e dove avvenga che Luigi Bonaparte sia rieletto non ostante la Costituzione, niuno oserà contrastare a cotesta deliberazione di chi è potestà pure all'Assemblea. Così per lor pro, quei stessi che spogliar volevano d'ogni diritto il popolo gli attribuivan diritti smisurati ed ingiusti, perchè non è potestà che sia superiore alla legge e alla Costituzione, se prima non sia dessa abrogata o corretta. I democratici dal canto loro non si stavano dal gridare, che se non si revocava la legge che impediva il voto generale, sarebbersi recati colle armi a' comizi per far la elezione. E i monarchici, sebbene privi di forze e di coraggio, nondimeno s'ostinavano a mantenerla. Cotesto maggio del 1852 era dunque guardato con grande spavento, cui da un lato davano corpo le imprudenti e stemperate speranze e bramosie di questi erano lucrosetti francesi, tedeschi e italiani, raccozzati col titolo di sorbalisti in Inghilterra, e dall'altro gli stessi imperialisti, gridatori affannosi del finimondo, per poi vantarsi di averlo saputo scongiurare.

Però niuno più del papa era costretto a provare angoscia maggiore, come quello ch'era più prossimo a trovarsi in pericolo, essendochè da un istante all'altro poteva scorgere i suoi difensori cangiarsi in nemici. E voleva ch'ei facesse istanze alla repubblica francese affinchè levassegli di in casa le genti sue, essendo deliberato di farsi guardare da Napoletani ed Austriaci. Il presidente ricusò ognora. Egli aveva già fisso in mente che la difesa del papa e il favore del sacerdozio gli dovessero a suo tempo tornare utilissimi.

Riuscendo l'opera di corrompere la soldatesca, le cose in Francia si paravano in dubbio aspetto; nè per questo avevan fine il bisticciarsi e il gareggiarsi tra monarchici e i democratici, sicchè pareva o non si curassero, o non volessero vedere il soprastante pericolo. La milizia non piglierà mai le armi per abbattere la costituzione legittima! dicevano gli

ossi superbissimamente. Gli altri con vantazione ridicola: saprà ben difenderla il popolo sollevandosi! Ma non era così; la milizia era presta a obbedire a chi la pagava, e il popolo era sì pieno in fino agli occhi di lor ciarle e gareggiamenti, che poco gl'importava di veder manomessa quella mal arrivata repubblica.

Andavano in volta voci, eppero, perchè vociferate, meno credute, che il presidente farebbe un colpo. Non potevano capacitarsi i più ch'ei fosse sì audace, e che la cosa potessegli riuscire a bene. Per le sue follie di Strasburgo e di Boulogne credevano aver ragione di schernirlo e spregiarlo. Ma folli essi che non vedevano non esser egli più l'oscuro e povero fuoruscito, sibbene capo del governo, e comandante di milizie assoldate, in paese corrottissimo. Eran sull'orlo del precipizio, e s'ostinavano a non volerlo vedere.

La notte del 2 dicembre, il presidente chiamati a sè alcuni tra suoi più fidi, i quali, quanto più bruciavano e danari tanto più eran rapidi di vestire, ordinò loro che, a tradimento e alla sprovveduta, incarcerassero i generali più illustri che lo avversavano, e i rappresentanti che con maggior nome e autorità osteggiato lo avevano pubblicamente. Poi al mattino annunciava al popolo con un bando, che licenziava l'Assemblea, cassava lo Statuto, facevasi dittatore.

Sbalordì tanto audacia, ma poi que' che non erano stati incarcerati, ragunatisi alla meglio, cassarono il presidente con voto unanime. E perchè un decreto vale in quanto avvi forza per farlo rispettare, così diedero piena balìa al generale Oudinot, che in quel dì doveva avere condegno gastigo delle frodi e violenze da lui commesse contro Roma. E avvenne che da prima gli fosse rinfacciata quella vergogna, come ostacolo ad affidargli la difesa della cadente repubblica. Poscia i soldati assalivano, sperperavano l'Assemblea, ed ei si dava ad arringarli, chiamandoli ad obbedir lui, braccio di legittima potestà, anzichè un reo traditore, che tutte le leggi calpestava. Ma ei trovò essere recalcitranti in patria coloro che, docili a'suoi comandi, la conculcavano altrove. Quell'udir lui parlare di tradimento faceva stomaco. Ragunatasi in pari tempo anco l'Alta Corte di giustizia, dichiara reo di fellonia Luigi Bonaparte. Ma le milizie intanto occupavano per suo comando i principali luoghi della città, e imponendo egli silenzio agli scrittori de' giornali, e sciogliendo ogni ragunanza lecita e no, poneva infine nel più stretto stato di guerra Parigi.

Ma nello scemarsi dello sbalordimento, si rinfocolavan le ire. I più ardita, ch'erano i democratici, incominciarono a fare serragli per le vie, ed invitare il popolo alle armi. Corsero in piccol numero, epperò fu facile lo sbaragliarle. E Tuttavia chi comandava l'esercito di Parigi volle (com'ei stesso non vergognò confessare) ingaggiar la pugna, per sterminare, diceva, i nemici della società, ma era per adonestare la tradigione, quasi fatta per sal-

venza del civile consorzio minacciato. Il sangue sparso per effetto del colpo di Stato chiamavano saggio di quello che senza di esso sarebbe corso. E siccome in alcune provincie, saputosi il fatto, e sollevatisi i popoli, avvennero conflitti, ammazzamenti, saccheggi, vendette, con più ardore i bonapartisti gridavano ch'egli riparamento aveva al mondo di andare in dissoluzione. Nè sapendo in principio quanti fossero in realtà questi errori di guerra civile, e facilmente credendosi maggiori del vero, per quel turbamento in che più manteneva gli animi la crudele fantasima del socialismo, l'universale era persuadendosi che davvero bisognava ringraziare il presidente dello avere con quell'atto reciso mozzato il capo allo infame mostro. Oltrechè il vedere (e questo fu il peggio) sollevati e combattere per la difesa delle leggi i capi della democrazia estrema, riteneva gli altri, per lo gran ribrezzo, che, dove il presidente avesse perduto, avrebbero della vittoria goduto i socialisti. A' quali più che ad altro dovette la riuscita del suo colpo; che è quanto dire, alla profonda, universale, insanabile corruttela del paese.

« . . . . . Il popolo quasi subito convocato a dire per sì o per no, se voleva Luigi Napoleone dittatore per dieci anni, ei stesso compilatore d'uno Statuto, più o meno foggiato su quello napoleonico del 1799, fra l'accettare un reggimento qualunque o non averne alcuno, atterrito da rigori soldateschi, subornato da quanti erano o volevano divenir partigiani dell'occupatore, disse che sì. Egli di ciò superbo, e trionfante della pubblica servitù, operò da indi innanzi come da principe assoluto, piuttosto mancandogli il titolo d'imperadore che la potenza. Nè corsero molti mesi, che ancora il titolo si procacciò collo stesso mezzo del voto generale: imperocchè come i monarchi vecchi avevano tiranneggiato in nome di Dio, i napoleonici tiranneggiarono in nome del popolo; e qual dei due fosse peggio, non importa qui giudicare.

« Solamente di sfuggiasco vogliam notare che, lasciando la disputa, se l'universale suffragio sia più falsificabile del ristretto, è certamente una menzogna sfacciata, quando una parte sola, e la più potente, può esercitare autorità di consiglio o di giudizio nell'animo degli elettori, e farsi quasi arbitra degli squittini. Ma ancora non attribuendo valore, o bassissimo, a quella così fatta dimostrazione di voto pubblico, confessar dobbiamo che la nazione, col tacere e tollerare, approvò e legittimò l'usurpazione. Nè la nobiltà francese fallì a sè stessa; veggendosi molti contrari a poco a poco diventar favorevoli: e se i più ragguardevoli della parte monarcale non si convertirono, fu perchè non reputarono durevole un imperio con sì fatti cominciamenti sorto.

« Ma il Bonaparte contento di avere dal suo, per amore o necessità, l'esercito, il chericato e la plebe, non curò degli altri: e implorato dal romano pontefice la benedizione alla sua impresa, non gli mancò per estremo degli scandali. Nè gli mancò il so-

stegno delle Corti. Le quali, nonostante l'antico e mal celato odio al Bonaparte, si rallegrarono del suo trionfo, per paura di peggio, o per veder morta quella sì abborrita repubblica, sì che ricadendo la nazione nel più abbietto servaggio, potessero esse solo raffermarsi maggiormente nei loro seggi, con togliere anche di nome quel che avevano spento di fatto, e dare meglio addosso a' desiderosi di novità » (1)

Di questa guisa fu l'anno 1852, ch'erasi voluto presagire come apportatore di nuovo e più gagliardo riscuotersi di popoli, e che riuscì invece a universale pressura. Laonde dovunque, salvo che nel Piemonte, si ringalluzzarono le tirannidi, e fecero peggio di prima, aggiungendovisi libidine di malvagie vendette, nonchè sorde, sebbene nascoste, di più ruvinose discordie.

E perchè ormai non v'era più nulla da paventare, l'imperator d'Austria cassò per editto lo Statuto. Non tardò molto a seguirne l'esempio il granduca di Toscana. Il re di Napoli che l'aveva distrutto di fatto, non curò simil modo. E sebbene Vittorio Emanuele, con raro esempio tra tanti spergiuri, non mancasse al suo giuramento, nondimeno toccò al suo ministero di atteggiarsi a maggiore prudenza se cansar voleva di pericolare.

Però il re Vittorio Emanuele, all'apertura delle discussioni parlamentari dell'anno 1852, aveva conchiuso il suo discorso, semplice e franco, con queste parole: « Devota alle istituzioni che, oggi compie il quarto anno, l'augusto mio padre creava, durerà nella impresa, riposando in quella fede che abbiamo scambievole: io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto, voi nella leale e ferma mia volontà ». E gli frottarono applausi e festeggiamenti. Il che dando a conoscere esser mente di tutti non voler porre a repentaglio il bene acquistato, secondando le follie di pochi, non ben sapevoli qual che volesser da un principe, da essere stimato un prodigio, se in mezzo a tanti avversari, interni ed esterni, nondimeno seguitava a voler durare in libertà sufficiente.

Ma gli avversari interni non si ristettero, tornarono a più strepitoso assalto nel presentarsi della legge sul matrimonio civile, avendo essi per fermo che sì grande riforma non potesse mancare di suscitare immensa tempesta, nella quale la Costituzione dovesse affondare. In mal tempo forse proponevasi cotesta legge, ove era mestieri cedere ai garriti pubblici che si facevano giornalmente a' ministri. L'indugiare più oltre avera sembianza d'inganno, o di poca schiettezza. Laonde affrettaronsi, ma la diedero in tal forma da mostrare in che impaccio fossero nel voler contentare i bramosi di libertà civile, e non inasprir troppo il clero. Riuscirono a rovescio: questo non s'addolcì, nè quelli se

(1) Ranalli, *Istorie Italiane*, vol. 4.°, pag. 532.

ne rimanevano contenti; perchè non era piena separazione dell'atto civile dalla cerimonia religiosa, essendo proposto che all'atto civile seguisse per obbligo il religioso, e bastasse per la validità definitiva, che i capi dei municipii ne prendessero nota. Bensì era data facoltà alla potestà civile di giudicare le cause che impedivano o annullavano il matrimonio, dalla quale dovevasi pur concedere o ricusare la licenza per le nozze vietate.

I giornali del clero ne dissero vituperii, e tanto più urlavano i cherici inquantochè con cotesta legge del matrimonio civile rimettevano parte di lor potenza e di loro profitto. Laonde anche con libero ragionamento non si poteva senza disturbo rimediare, tanto erano stati signoreggiati e principe e popolo lungamente dal clero.

Così venuta l'ora di discutere, sorsero da ogni lato gli oppugnatori nell'assemblea, parendo agli uni poco, agli altri libero troppo. Nè mancarono i più deboli di coscienza, o paurosi di riscontrarla sorgente di grandi perturbazioni, che la dichiarassero contraria alla religione cattolica. E questi, ancorchè costituzionali, fecero presa in molta stima dai neri, i quali se ne valsero per combattere i rettori che l'avevan proposta. Ed era strano che costoro accaniti a demolire la Costituzione, ne invocassero di continuo le ragioni e le autorità, allegando essere un violarla facendo cosa contraria a quella, la quale dichiara che la religione del Regno era la cattolica, apostolica, romana. Nè potersi dire perfetto cattolico, chi all'infallibile oracolo del sommo pontefice non piegasse la fronte, e ciecamente non obbedisse.

Ben gli altri opponevano essere siffatte cose avvenute in Francia ed in Napoli, nonchè in altri luoghi per fedelissimi alla Santa Sede. Nulla giovava, il clero non voleva udire ragione, e sbracciavasi gridando, maledicendo, infamando i ministri del re, e procacciando in ogni parrocchia soscrizioni di uomini e di donne che protestassero contro la legge. Non d'altro parlavano i parrochi dagli altari. E i vescovi accordatisi tra loro, se ne richiamarono più volte al senato, perchè rigettasse la eretica deliberazione. Per ultimo il papa mandò un monitorio al re, per avvertirlo come corresse pericolo d'incorrere nelle censure ecclesiastiche, s'ei l'approvasse. Fatali sempre i pontefici alla libertà! E quella del Piemonte fu a un punto di pericolare avvegnachè il principe, tempestato gagliardamente da tante parti, e minacciato sì fieramente dal papa, era in dubbio di quel che gli convenisse di fare.

Aggiungevasi essere i costituzionali moderati meno concordi tra loro per gare di onori e di uffici. E dalla parte democratica suddivisasi, come notammo, esserne sorta una di meno avventati, che si poneva di mezzo tra i conservatori, e que' che non si curavano di conservare. Sicchè apparendo essa come conciliatrice, potè riscuotere alquanta considerazione nel Parlamento.

In pari tempo tra i conservativi crescevan di numero e di audacia coloro che la tenevan dal clero, e sparmavano governo stretto. I ministri temevano più di costoro che non degli smoderati, già presi da sconforto e divisi; epperò il conte di Cavour, ministro dell'erario, pareva prudente partito lo accostarsi alla parte democratica, per trovare in essa quel sostegno che perdevano ogni giorno dal lato de' conservatori. Il marchese d'Azeglio, presidente de' ministri, non era del medesimo avviso, o almeno apparve dubbioso. Si disse, e così credettero molti, avere ciò proposto il conte di Cavour per mal celato ambizione, perchè sentendosi il più atto a governare, non poteva patire di non essere il primo.

Nè andò guari che sorse l'occasione per chiarire la discordanza tra i ministri. Il cavalier Pinelli, presidente dell'assemblea, morì. E perchè la infermità fu improvvisa, se ne diè cagione al grave dolore provato nel vedersi sì acerbamente vituperato da Vincenzo Gioberti nell'ultima sua opera, intitolata *il Rinnovamento civile d'Italia*. Parve dunque da doversi compiangere il trapassato, e onorarne il cadavere nel miglior modo. E necessitando dargli un successore nella carica di presidente, il Cavour senza pur farne parola ai colleghi, brigò perchè si eleggesse Urbano Rattazzi: come fosse prova dell'amicarsi del ministero colla porzione moderata dei democratici.

L'Azeglio di ciò si offese, e domandò licenza al re, che non volle accettarla perchè aveva tutti gli ara cari. Insistere l'altro, e non vi fu altra via che di modificare il ministero coll'uscirne il Cavour e il Farini che aveva tenute da lui. In lor vece entrarono il cavalier Luigi Cibrario per la tesoreria, e il cavalier Buoncompagni, ministro della giustizia, per la temporanea direzione degli studi. Ma il Cibrario, meritissimo per sapienza, non era però da paragonarsi al Cavour per l'amministrazione del pubblico erario; oltre di che non aveva seguito di gente quanto lui. Così avvenne che il ministero, essendo più che mai debole, fosse preso dalle parti estreme a bersaglio.

Nè miglior occasione si poteva presentare. Il senato rigettava la legge del matrimonio civile. Laonde i clericali gonfiatisi a quel trionfo, facevan forza per rovesciare quel ministero malveduto da ognuno, con intendimento di farne sorgere un altro, se non possibilmente di assoluti tirannesche, almen di que' tre' costituzionali che avendo mostrato avversione in Parlamento a quella legge del matrimonio, non dovessero più mai rimproverarla nè al re, nè alle assemblee. Primeggiavano il conte Balbo e il conte di Revel, e il principe commise loro di acconciare un nuovo Consiglio più conforme ai tempi, cioè che nol mettesse in guerra col papa e col sacerdozio.

Veniva da questo che si presagisse una diminuzione di libertà, che lo Statuto si modificherebbe, che lentamente sì, ma sarebbe tolto. Pur non grazie all'onorato conte Balbo il quale imbattutosi in difficoltà invincibili per comporre il ministero in quelle condizioni,

e anteponendo il bene pubblico all'esser ministro, ito al re, gli faceva preghiera di dispensarlo; in pari tempo avvisandolo che i voti della nazione sarien contrarii a un ministero di governo più rimesso; epperò, vecchio e sincero servitore com'era, ed affezionatissimo alla gloriosa memoria del padre di lui, lo supplicava a invitare invece lo stesso conte di Cavour, il quale senza dubbio riescirebbe a formare un ministero che fosse, quanto gradito, prudente.

L'autorevole canizie e la schiettezza delle parole, tanto poterono nell'animo del principe, che trovato buono il consiglio, subito incaricò il Cavour. Questi si riprese l'amministrazione dell'erario, più la presidenza del Consiglio, agli altri uffici non cangiò veruno. La qual cosa raffermò il sospetto, essersi egli tanto agitato per ambizione di primeggiar nel governo. E il d'Azeglio che gli cedeva il luogo, era tanto più onorato quanto più ne appariva men cupido. Bensì increbbe a molti ch'ei si fosse deposto, perchè se il Cavour era stimato di opinioni avanzate, l'altro era avuto di sentimenti assai meglio italiani. Infine però non differivano nelle massime sostanzialmente, e qual dei due fosse al governo, di rafrancati allo Statuto non si doveva temere.

Di uomini celebri ed di onorata come di trista memoria, avvenne la morte in quest'anno. Tra' primi il Pinelli già detto, il conte Giovanni Marchetti di Bologna, poeta e letterato, il conte Pompeo Litta di Milano, scrittore dotto e diligente delle famiglie illustri d'Italia, l'abate Vincenzo Gioberti, colpito da apoplessia in Parigi il 10 ottobre, nonchè l'abate Giuseppe Barbieri, insigne oratore. De' secondi, il cardinale Tommaso Bernetti, stato segretario di Stato sotto Leone XII, e perduta tal carica alla morte di quello, ma poi riavutala nel 1831 da Gregorio XVI, gli era da questo stata ritolta nel 1836. In quella caduta non lasciò desiderio di sè, perchè il resero odioso le false promesse nel 1831, susseguite da crudele tirannide; la creazione de centurioni, trucitanti sicari, flagello della Romagna; lo sperpero del pubblico avere, messo questo a profitto di banchieri, di appaltatori e di favoriti. Ei si morì povero, ma i segreti ministri di sue libidini poterono di accumulate ricchezze vantarsi. Roso da cancrena spirò Domenico Antonio Navarro, presidente della corte speciale di Napoli, e poco appresso il Pecheneda, prefetto, dei quali altrove dicemmo. Sebbene i ministri della tirannide cessissero meno, non per questo che cessassero in Napoli le crudeltà, essendo proseguito il processo pe' fatti del 1848, con cui innocenti e chiari uomini furono dannati chi al supplizio, chi alle catene, chi alla prigionia. Anco in Lombardia furono date più o men gravi pene a chi apparve o fu creduto nemico al governo dell'Austria.

Il papa mandò nelle Marche e in Romagna ad aprire processi per le uccisioni commesse per vendette civili o gareggiamenti nel 1848, e secondo che da quelli era rappor-

tato la Consulta condannava. Nella sola città di Sinigaglia furon mandate a morte ventiquattro persone. Non già che delitti orribili e in gran copia non fossero stati commessi, ma faceva rabbrividire, non la frequenza del supplizio estremo, sibbene il modo arbitrario e misterioso con che lo si comandava; e più il pericolo che dopo sì lungo tempo, e in tanta incertezza di avvenimenti, si rendesse agevole il confondere i rei cogl' innocenti. E parve mostruosità senza pari, che un tal Simoncelli d'Ancona il quale risultava nel processo aver salvati parecchi dalle mani de' sicari, fosse dannato a morte, perchè gli si apponeva a delitto il non averne salvati altri, siccome era mostrato che poteva fare.

In Toscana, non crudeltà, ma rigori, e il clero si nobilitante che pensava rinascerebbe e spezzare il freno postogli da Leopoldo I. Dicevasi preso il granduca da scrupoli e da malinconia, e voler contentare il papa a cui si era obbligato con grandi promesse. Ma poichè i papali non eran del pari nelle grazie de' ministri, così macchinavano per trarre il marchese Cesare Boccella, ministro per la pubblica istruzione, ad agognare di divenire il capo di un nuovo ministero. Riscaldato da quegli stimoli, ei ch'era vanitoso, gittossi e navigò col partito perchè s' imbellettava di religione. Per il che diedesi a non trattar più di affari in comune coi colleghi, di celato conferiva collo Curia, e nuove e straniere relazioni imbastiva, sì che parve essersi guadagnata la fiducia del principe. Non si potendo in palese, mormoravasi in segreto, de' scandali che seguivano da più mesi, giacchè i ministri non s'intendevan più tra loro, nè più li aveva in alcuna considerazione il principe, e per poco che non fosse gastigo per essi, il veder portate le cose tant'oltre quanto non arebber voluto. E se da' loro seggi non precipitarono, fu per non essersi trovati uomini di qualche considerazione che volessero surrogarli. Avvegnachè se ogni ordine di persone si accomodava alla perdita dello Statuto, non si rassegnava del pari placidamente fe distruzione dei provvedimenti leopoldini, ch' erano stati, per cinque generazioni, una salvaguardia dalle prepotenze del clero. E i ministri si giovavano di coteste apprensioni e pericoli per notare in grazia della nazione. Laonde avveniva che si bramasse appuntellare il ministero vecchio, spaurendosi di uno nuovo del quale fosse a capo il Boccella.

Vennero le cose a tale, che lacerandosi scambievolmente, pure non si parlavano, e non potevano stare più insieme. Laonde fu licenziato il Boccella con intero stipendio. Questo si disse e fu creduto dai più; ma non manco voce che dicesse averlo i vecchi ministri gittato, ponendolo innanzi con quello spauracchio della distruzione delle leggi leopoldine, affinchè apparisse men vergognoso in essi l'avere disdetta la Costituzione, e farsi stimare almeno salvatori dell' antica libertà, se non avevano potuto salvare la nuova. Il che non ha fondamento di vero, perchè tolta la Costituzione, chi poteva impedire il trascendere?

È da ascriversi dunque a merito del solo principe, se nel tornare assoluto non si rinnovavano le abbominazioni di altri tempi, come altrove accadeva.

Messo a maggior rigore un caso che rimise nelle grazie del granduca il cavaliere Baldasseroni. Di pieno giorno, fu questi assalito da uno sconosciuto con un acuto ferro che non lo accarnò. Disparve, ma fu detto essere uno stipendiato della setta mazziniana. Allora parve bene di sbandire quanti erano di fuorusciti romani e napoletani in Toscana. Per essendo tra questi una quantità di uomini onesti, che non avevano dato cagione di dolersi di loro, così l'ordine ebbe lento e parziale esecuzione, come per solito avveniva di tutti i provvedimenti di rigore in Toscana. Ma in pari tempo un decreto del principe urtava la naturale mitezza de' popoli suoi, non più usi agli spettacoli di sangue che la consuetudine aveva come aboliti (1). Diceva il decreto che per la cresciuta copia e fierezza de' delitti, ristabiliva la pena capitale nelle cause di maestà, di religione, di omicidio, di furto violento, e di ferimento o assalto, con animo di uccidere. A deliberarla bastasse il voto del maggior numero de' giudici, non i unanime, come umanamente provvedeva la legge anteriore. — Anco i poteri già troppi de' prefetti, furono allargati, permettendo ai loro Consigli che potessero condannare fino a tre anni di prigionia nelle fortezze.

Già scorsi quattr'anni, doveva cominciamento in que' giorni al pubblico giudizio per rivolgimenti del 1849. Gli accusati erano quarantotto, ma trentuno fuggitivi, e i rimanenti di nessuno nome, tranne F. D. Guerrazzi. Non era chi non notasse d'imprudenza quel lasciar fare un giudizio che avrebbe riaperto piaghe, e rinnovato scandali ch'era bene evitare, sopratutto allora colle ire di parte calmate, co' governanti scaduti di fama, e già sviluppati in quell'odio che, nel bollore degli avvenimenti e nello scatenamento delle passioni, lo stesso Guerrazzi erasi procacciato. E poichè il tempo e la calma affievoliscon gli sdegni, così que' stessi che quattr'anni innanzi l'avrieno veduto volontieri appiccato, cominciarono a trovargli scuse, men forse per grazia di lui, che per onta a' rettori; e perchè pareva ingiustizia che di colpe commesse in comune, avesse egli solo a portare la pena. E s'aggiungeva a cotesto sentimento la tradita promessa di farlo partire, del qual mancamento forse taluno era punto da rimorso e vergogna.

« Aggiungevasi, così narra il Ranalli, che gli era stato consentito di scrivere e mandare a stampa in un grosso volume la sua apologia, dove con stile da gustare oggi, quanto meno forse provvide alla fama d'uomo libero e schietto, altrettanto purgossi del carico di aver macchinato il rovesciamento della monarchia, e così indusse in molti la persuasione,

(1) L'ultima pena capitale fu eseguita nel 1834, nella persona di un tal Bero pastore, il quale per vendetta aveva arsa una famiglia di parecchi individui nella capanna di quella.... e costretto il figliuolo proprio a tenere chiusa la porta, affinchè niuno potesse fuggire. Colorito mostro, sotto che al figliuolo toccava una pena minore alla sua, si doleva che non fosse stato dannato a morte con lui.

ch'ei l'avesse sostenuta contro a' fautori della repubblica, e conneciato pratiche per ristorarlo. Era poi generale opinione, e degli stessi accusatori e de' giudici, che senza lui la Toscana sarebbe in assai maggiori e manco reparabili mali precipitata, da parere quindi che s'ei pure s'era inoltrato avanti, avea notabilmente meritato in ultimo, e civile equità richiedere che il male col bene rimanesse saldato. Diceasi che i ministri si rendessero capaci della convenevolezza di troncare quel giudizio, ma il principe volesse assolutamente vederlo compito, nè potrei accertare se, come fu supposto, per consiglio straniero, o per desiderio di provare la reità di coloro che l'avevano costretto a fuggire, e quindi potere far mostra di generosa clemenza, graziando ».

Non possibile però in Toscana, come in Napoli, falsar prove e testimonianze. Principe e magistrati erano personalmente onesti, e se per l'onestà si fossero gittata alle spalle, non li avrebbe secondati il paese dove, più dell'odio de' governanti, mette ribrezzo la pubblica riprovazione. Lasciandosi intatte le forme della giustizia, appariva la contraddizione de' giudicanti, sì da far dire a' malevoli aver quelli, già innanzi al giudizio, divisata la sentenza nell'animo. Più specialmente il fisco inciampò nel congegnare il processo, e nell'accusare. Ei produsse una torba di testimonii che risultarono in favore del Guerrazzi. E ve n'ebbero taluni che ritrattarono il già deposto in iscritto e in segreto, scusandosi — Che col tempo la verità sorge a galla, e raffreddate le passioni, vedevan chiaro d'essersi ingannati. — A fermare l'accusa il fisco non trovava vera materia di delitto pel Guerrazzi. Dopo il combattimento dell'8 febbraio, apparvero in campo le popolari violenze, e contro ad esse gli sforzi di lui a stornar la Toscana dal rendersi repubblicana, congiungendosi con Roma come si domandava. Lo incolpò quindi di precedenti trame e conati. Non si tenne l'accusato la lingua. — A che rimestare, diceva, fatti e pensieri innanzi ch'io fossi ministro? Non mi perdonò il principe eleggendomi a quel posto? Ho io peccato essendo ministro? Va bene, ma non essendo allora tolta la Costituzione, che il Consiglio generale m'incolpi, che il senato mi giudichi. — La suprema Corte di Cassazione rigettò quel richiamo, men per odio a lui, che per non suscitare impacci al governo, il quale seguendo altra via non volea rinnovar forme odiate.

Il fisco si sforzò a tirare l'accusa più verso le cose accadute dopo l'8 febbraio. Ondeggiava tra il dichiarare la incompetenza del tribunale, o allentare il delitto, epperò fece una confusione di delitto *connesso* e *continuato*, sì da non raccapezzarsi nè il principio nè il fine. Meglio il presidente della Corte, Niccolò Nervini, adoprò arte e senno, come gli assegnavan la mente e la scienza che il rendevano de' più stimati tra' magistrati toscani. Abborrendo dall'orribile esempio del presidente napoletano Navarro, secondò le

natura più civile del paese, resse le adunanze con dignità, lasciò che gli accusati si discolpassero, i testimonii deponessero, gli avvocati difendessero.

Discolpe, testimonianze e difese non valsero a far sì che il fisco non traesse tutti più o meno rei di Stato, e punibile il Guerrazzi della pena estrema ch'era allora l'ergastolo a vita.

I giudici non andandone persuasi, lo condannarono invece a quindici anni, volendo lasciare al principe il merito della grazia, il quale muterebbe la galera temporanea in perpetuo esilio. Anche cogli altri furon meglio benigni che il pubblico accusatore non richiedesse. E solo Leonardo Romanelli, superbamente difeso dall'avvocato Adriano Mari, mandarono assolto; forse per mitigare l'odioso delle altre condanne, o perchè la innocenza e la probità sua troppo erano manifeste. Dopo alcuni dì sopravvenne la grazia, tramutando l'ergastolo nell'esilio, e così ebbe fine il giudizio.

## CAPITOLO QUINTO.

Tra le più o meno gravi miserie occorsele, seguitavasi in Italia a guardare alla Francia, volendosi immaginare quel che Luigi Bonaparte farebbe per l'interesse suo e per l'altrui libertà. Gli oppressi, usi a sperare alleviamento anco di là dove è quasi impossibile, fantasticavano ch'ei fossesi reso despoto per distruggere le parti tirannesche, e farsi potente per aiutare al risorgimento de' popoli. Era un'idea prematura, che s'accattava titolo di strana da molti, ma che il tempo mostrò non essere fuori del giusto. Epperò si notava ch'ei non poteva avere amiche le Corti, per l'ira nudrita contro suo zio, stato flagello delle vecchie monarchie. Non poter quindi il nipote, altro che ne' popoli trovar favore e amicizia. E perchè quel che si brama si sogna, si dava per assoluto aver egli fatto il colpo di Stato più specialmente per giovamento d'Italia, rammemorandosi egli come per lei avesse combattuto in Romagna. Altri volevano argomentare non potersi egli reggere senza abbagliare con militari glorie i Francesi. Sorgere da ciò occasione di general guerra, e così le genti scuotere il giogo più facilmente.

« Intanto il conte di Cavour, dice l'Anelli, considerava che il sentimento trae dal fondo stesso del nostro cuore talvolta certi supremi principii, dai quali i popoli ricevono tal certezza di mente e sicurezza di cuore, che anco in mezzo a procellosi destini tengono fisso con forza di fede il pensiero al trionfo della loro causa. Sentiva certo da questi principii la rivoluzione che nel 1848 aveva commossa tutta l'Europa, e che se le armi e i tradimenti l'avevano oppressa, durava tuttavia la favilla che n'era stata motrice. Eccettua la Francia, dove il popolo, scettico di principii e, per un basso arrabbiarsi di personali interessi e materiali godimenti, ligio ad ogni più miserabile obbedienza, sostituiva a stupendi fatti di senno e di moderanza civile, uno spettacolo di fiacchezza morale, di profonda viltà e di smania furibonda di servitù.

« Ma in Italia e in Germania i popoli sdegnavano il dispotismo risorto. Chetate le prime paure, quivi mantenevasi ferma la fede ne' principii, certe le speranze nell'avvenire;

le passioni non aver calma e star pronte a risollevarsi più fiere, molti ritemperare nel soffrire il coraggio, rinsegnare i migliori che il contrasto e il sacrificio son via di grandezza, e ciascuno rammentare i suoi falli, ciascuno cercare in quelli le cagione delle sopravvenute sventure, nè già per ricadere ne' tentate prove ma per correggersi, e nel continuo e ordinato movimento della civiltà dispor le animo a nuove lotte per trionfi più decorosi.

« Questa agitazione d' idee e di affetti non era sì tarda, che i sovrani non se ne avvedessero e non si persuadessero che ben avevano soffocate le sommosse, ma non racquistati i loro Stati. Che anzi, considerando com' eglino si sforzavano di far meno odioso il despotismo ora colle protestate paure della demagogia, o colla accusa delle grandi perturbazioni e dei pericoli manifesti che dalle innovazioni immature nascevano al potere sovrano divenuto primo interesse sociale, ora con promesse di moderazione, clemenza, umanità, o colla sicuranza della buone intenzioni avvenire, ma infallibili d' effetto appena che i tempi tornassero riposati, dobbiamo affermare che le nuove dottrine dal popolo già salivano ne' Consigli de re, e che questi cominciarono a sentire come l' odio pertinace viva eterno.

« E ciò fu sagacissimo il Cavour. Non gli sfuggì che se la politica si scompagna dalla morale, egli non proprio danno l' avrebbe disgiunta dalla libertà che, in seno al Piemonte, da potenza istitutiva oggi era divenuta un essere necessario e vero, e in forme rappresentative aveva ornato tutte quante le società pervenute a mezzana coltura d' intelletto. L' uomo adunque che ne' principii della nostra rivoluzione era stato procace scrittore contro le dottrine di libertà, oggi disfattosi degli antichi amici, con miglior senno la sosteneva. Illustre ormai più di fama che di azioni, egli creduto seguace di quelle idee benefiche che avendo principio dall' umanità passavano al nostro secolo, sebbene in molte cose mobile e corrotto, compariva primo tra' ministri per ufficio, primo nello Stato per possanza d' ingegno politico, per sapere e per vantata altezza di concetti civilizzatori e nazionali. Il movimento generale della società europea, i bisogni amministrativi del Piemonte, le gelosie, le ambizioni di preminenza, la brama di mostrarsi non minor della fama, a lui erano sprone a farsi degno della grandezza ottenuta per venta colle usate arti che menano a fortuna. Stava al caso, alla forza degli avvenimenti, alla necessità sollevarlo ancor più alto e più potente del re, stava a lui, scaltro, vago di rinomanza, ardimentoso, farsi arbitro di que' mediatori che bassamente erano adulati per bisogno del loro favore. Lui avventurato che, conosciuta l' indole delle nostre società, con azione sapiente, rapida ed efficace diede ai popoli del Piemonte la possanza e la gloria del riscatto italiano » (1).

(1) Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, vol. 3°, pag. 23. Milano 1864.

Le furiose procelle scemavano, ancorchè nè Italia nè Europa fossero in calma. Il mal del Piemonte era sanabile usando destrezza. Ben gl'intrighi erano penetrati nella reggia, ma col rimuovere gli avversi dalle lor cariche, si rimediava; nè d'altronde il re ambiva il regio fasto, vago di popolare affetto, e d'essere vindice di una libertà che aveva giurata. Il clero, scaduto de' suoi prestigi, per essere sperimentato cupido e servile, porgeva titolo di gloria a chi combatteva la sua causa. L'energia de' repubblicani, anzichè essere spenta o fiaccata colle persecuzioni anteriori, moveva invece a pietà. Meglio provvedeva la stampa schernendoli, vituperandoli, nè al Cavour, ministro, mancava il potere od i modi di suscitar tra loro discordie, gelosie, diffidenze: questi adescare, quelli lusingare, e d'altri molti sfamar l'avarizia con subitanei guadagni.

Lo scoglio erano le finanze. Attingendo egli all'esperienza, introdotte aveva nuove regole tolte dall'Inghilterra, dove facevano buona prova alimentando l'erario colla pubblica e privata prosperità. Però, per le condizioni del paese, varie di queste non attecchivano, e lo Stato impoveriva. Ben ne veniva cagione di pubblico scontento, ma dacchè i rappresentanti avevan giudicati necessari que' pesi, il popolo, tuttavia lamentandosi, li tollerava.

Infine erano in sua mano tutte le forze dello Stato, e date avendo impulso ai pubblici interessi, appariva che ministri, deputati e popolo cospirassero a un medesimo fine. Delle discussioni che potessero riuscire a battaglie di partito non si dava pensiero, sapendo che gli antiosti finiscono coll'acquetarsi nell'oratore in cui hanno posto lor fede. E così mirando all'avvenire, senza perder di vista il passato, navigava maestrevolmente tra' despoti e i liberali, ruminando ordìti e vasti disegni, accarezzati da ardite ambizioni.

Datosi intero al governo, s'incontrò in tristissimo fatto da insegnare, come la brama di fare il bene non sia sufficiente salvaguardia talvolta. In quell'anno, come in tutta Europa, era in Torino gran penuria di viveri; e come avviene in quelle calamità irreparabili, se ne voleva trovare al solito in colpa il governo, ed immaginarsi incettatori. I patimenti si facevano gravi, si mormorava, si dilatavano i mali umori nelle plebi; si fremeva negli opifizi. E poichè il padre del Cavour era stato compratore di grano, così nelle accreditate fantasie popolari si voleva incettatore egli pure, e de' patimenti comuni colpevole. Con poca carità umana, ma per solito, se non altrove, certo in Italia, i chierici o quanti nel nuovo governo vedevan delusi i proprii interessi o le proprie ambizioni, con malignità rabbiosa secondavano quella trista opinione. Il ministro avendo avuto necessità di cercare le provincie, fece grandi promesse di quegli agi che tanto la civiltà moderna appetisce. Senonchè per l'universale riuscivano sì scarsi gli effetti, che gli stessi suoi aderenti s'impaurivano di quelle lentezze.

Lo scontento che trasmutavasi in ira, gl' istigamenti maligni, la libidine de' tumulti, la instabilità delle immaginazioni, aiutavano a sconvolger le menti de' sofferenti, ed a mettere i capricci e gl' istinti in vena di sollevarsi. I peggiori tra' pessimi, che godono degli scandoli, e se conditi di atrocità, anche meglio, colla parola e col danaro bastarono ad infiammare il risentimento quasi a un sol punto. Ed ecco che da propri covili esce una confusa turba di schiamazzatori, simulando le disperazioni della fame, ma in realtà per menare il tumulto, e gittasi furibonda a casa il ministro cercandolo a morte. Ma buono per la città, che, nel sollecito accorrere delle milizie, il disordine non passò in istrage od incendii.

Quell' essere facilmente dissipata la calca da' soldati, provando a Cavour che i temerarii eran pochi, si persuase che le innovazioni finanziarie da lui introdotte, erano appunto i germi di quell' attività, industria e politica forza, colle quali il popolo s'avvantaggerebbe di maggior libertà. Si risolse quindi a star saldo, e da consumato ministro allargare i beneficii del presente, senza commettere la riuscita de' suoi disegni alle incertezze della fortuna.

« Nella fortunosa incostanza de' tempi, così l'Anelli, il clero dicendo che se mostrava gioia dello Statuto era perseguitato sotto specie di riforme, se dolore, qual poco devoto a libertà, inacerbito de' suoi danni procurava a gran lena di turbare la calma delle provincie. Buona parte dell' aristocrazia invece, al vedere che non tornava conto farsi ostile al governo, e che la Costituzione non la impediva nelle sue bestiali scostumatezze, ammansiva le opposizioni. Le prime sue ire erano sorte dal vedere scossi i propri privilegi, dal credere che le prerogative del dispotismo e la grandezza del monarca avessero insieme un' inseparabile unione, che il più libero agitarsi delle moltitudini, la varietà e i rumori de' Parlamenti interromperebbero la pace comune. In fatto aveva provato che il governo promoveva lo splendor di Torino a pubblico uso e a privato comodo di essa, e che alla fine il principio d' uguaglianza entrato in forme di governo lasciava a' nobili le usate leggerezze, stravaganze, pompe e dovizie, al popolo i suoi dolori.

« I savi ripetevano che anche l'antico un giorno fu nuovo, che la vita dell' umanità come degl' individui, è una vicenda di trasformazioni continue, che è debito di tutti concorrere al miglioramento de' comuni destini, e l' aristocrazia finalmente deponendo gli stolti orgogli, non gli ozii, non il fasto nè gli osceni costumi perchè troppo le pesava farsi migliore, s' abbandonò a sua gran lode verso le nuove istituzioni. Sorgesse pure il popolo maggior di virtù, poco le importava, perchè rimanessa inferiore di dignità e ricchezze.

« Le franchigie costituzionali conservate in Piemonte vi facevano buone prove. Pareva gloria il possederle, e la brama nuova avanzava dove per inferno di dispotismo tutto

era pieno di miserie, e non udivi nè vedevi che sospiri, gemiti e pianti, nelle stesse sètte de' liberali di vario nome e di vari desiderii scorgevasi tanto moto di affetto verso il re Vittorio Emanuele, che a lui solo, come a principe che più altero di tutti spiccavasi per le glorie del padre ed esemplare lealtà, raccomandavano la patria comune. Ricco di gloria militare, modesto co' popoli, occupava egli tutte le speranze: lo stesso Daniele Manin, propugnatore saldissimo che, da gran cittadino, era stato di repubblica, oggi da esule a lui presentava il duolo comune e pregavalo si serbasse ottimo principe all'impero d'Italia, e non avesse altro pensiero che di lavarla dell'onta straniera.

« Chi legge le scritture di questi tempi (era la stampa che dava disposizione e indirizzo alle cose italiane), trova che i più de' nostri pensatori erano uniti nel concetto di commettere al Piemonte il carico e il frutto felice della nostra indipendenza. La ricca varietà, ei dicevano, delle complessioni, delle usanze, delle forze e delle attitudini dei popoli italiani, è un elemento della loro politica unione, già connessi essendo di sito, d'ingegno, di nome e di traffici. Dell'indipendenza d'Italia è incerto il giorno, non dubbio il successo, perchè necessario. Ma gl'Italiani che si persuadessero di ottenerla combattendo solamente da popolo, sarebbero da compiangere di fuorviate illusioni. I popoli senza aiuto d'eserciti non hanno scienza nè gagliardia nè guerresca che basti al trionfo d'una rivoluzione. Potentissimo sarebbe senza dubbio un moto uniforme e simultaneo di tutti i popoli europei se fosse possibile, se la fratellanza dell'umana famiglia e il mutuo dovere di soccorrere in un solo sforzo dove si combatte per la patria non fossero dottrine a cui la coscienza delle moltitudini ancor non aggiunge.

« Le nazioni, come fanno gl'individui, hanno tutte il loro egoismo, gli affetti generosi sono momentanei, bensì gl'istinti tenaci e costanti: i negozii particolari, i traffici, le stesse affezioni del luogo, gli stessi legami internazionali creano quella che diciamo ragione di Stato, ed è egoismo freddo, sospettoso, implacabile. Disperino i repubblicani de' loro disegni. Si facciano pur celebri per vita e per morte, ma gli affetti ardenti sono folli anche agli eccelsi, e di maggior fama sarebbero nelle loro virtù per moderanza di concetti. I ricchi hanno chi in paura chi in odio la repubblica, e senza il loro sostegno cade ogni nerbo di rivoluzione popolare. In politica è prudenza regolarsi come impongono le circostanze: l'indipendenza è un bisogno, la repubblica una semplice aspirazione, e se pure la vuoi, devi cercarla come termine non come principio della nostra redenzione. Dappertutto soperchiano ira, egoismo, ambizione, miscredenza, disonestà; da per tutto è scarsa la sapienza politica, debole la costanza, nullo il senno: e tu pretendi creare la repubblica? Non dall'uomo, ma dalla necessità sorgono le rivoluzioni; perchè le moltitudini muovono, non le idee, bensì gl'impulsi del bisogno, e l'umano ingegno fa gran cosa se ne governa gl'impulsi

« Ma tanta potenza è serbata a chi è insigne d'eloquenza, di genio e di magnanimità, gli agitatori invece di repubblica non hanno credito, nè fama che nelle opinioni de' popoli li faccia grandi. Nè c'illudano le prospere condizioni ch'ebbero ne' tempi mezzani le repubbliche italiane. Desse furono possibili perchè, piccole e care alla fortuna quanto modeste e di senno, fra vasti moti di guerra e di politica moderarono il rigoglio d'una vita robusta e fiera di giovinezza. Ma il fervore che tu svegli nelle grandi masse di popolo, in breve si fa immenso, sdegna ogni freno, e scoppia ben presto in procellosi disordini. La natura stessa delle cose umane fa impossibile la repubblica nelle grandi nazioni, e Cesare avvedutamente diede a Roma possanza d'impero distruggendovi la libertà ancora incorrotta. Sta la nostra salvezza nell'unione d'Italia, e quell'impresa abbisogna d'una forza possente, epperò d'una monarchia già grande d'armi e di nome, non d'una repubblica che per anco non esiste. Come nella natura delle umane società trovi leggi immutabili e prepotenti, così in politica v'hanno grandi interessi che durano attraverso le vicende de' tempi. Voglio e bisogno de' popoli italiani sono le moderne Costituzioni. L'esempio fortunato di stabile indipendenza che fra le burrasche e i disastri d'Italia ha dato il Piemonte, è fatto principio del secolo, e sveglia in ogni dove quella fermentazione che inquieta i riposi del dispotismo. Una semplice occasione, una mera eventualità crea sovente volte le sorti de' popoli, ma l'osar troppo e fuor di tempo ci sarebbe fatale » (1).

Avveniva da tutto questo, che la Potenza italiana la quale avesse assaltato l'Austria, eterna conculcatrice della nostra indipendenza, avesse da sperare alleate od amiche, e Francia e Inghilterra, non foss'altro per far contrappeso alla nazione germanica. Ma a chi questo nobile vanto? Ben Napoli poteva, ma quel re odiatore acerrimo della libertà nol voleva. Eran dunque i destini d'Italia in mano a Vittorio Emanuele. Benchè il governo di lui non affermasse ancora quel nobil concetto, nondimeno ambizioni di gloria, brama di regno più vasto, e un egoismo lodevole dovevano raffermarlo nel debito di sentirsi governo italiano. « Le monarchie, prosegue l'Anelli, sono ancor necessarie alle menti dei popoli, e se il principato in Piemonte è un po vecchio, par si rinnovi dall'onestà della democrazia. Questa, sì temuta come madre di delitti, perchè a maniera d'ogni fatto umano mescolandosi di buoni e di mali si guastò, mal s'intese e non di rado fu passionata, servile, tirannica, oggi non vi è più temuta dal re. Egli vede che tutti i principii di libertà hanno fondamento nella ragione e nella giustizia, e che la democrazia è un nuovo essere politico a cui devono contemperarsi tutte le forze sociali quando i popoli amano a furore la libertà, e credono poter solamente da liberi racquistare quella dignità

(1) Anelli, opera citata, vol. 3.° pag. [illegible] e seg. — Dividendo pienamente le opinioni del chiarissimo scrittore, ho creduto doverle riportare in tutta la loro integrità.

che a loro onta non seppero far rispettare dallo straniero. Il clero vi è depresso, la nobiltà prende idee più diceroli ai tempi; il governo è nemico al maggior nemico d'Italia. Il mestiere dell'armi vi si nobilita dalle idee di patria; uomini che sono i lumi maggiori della nostra età, vi hanno accoglienze ed onori, e, più che re, Vittorio Emanuele vi è capitano di guerra e cittadino d'Italia. »

Queste e consimili sentenze propalandosi colle scritture, e facendosi persuasioni nella miglior parte del popolo, additavano al Cavour quali erano l'opre e quale l'ingegno per assodarsi nella potenza a cui era salito. Ed egli, accorto, in intimi colloqui, perchè amicizia o adulazione li divolgasse, questo diceva: — A me sta e salverò quella parte d'Italia che può e vuole salvarsi. Si tengano impugnate l'armi, ma la sicurtà del Piemonte e l'avvenire della patria comune, cerchiamo nella pace. Il nostro re freme de' lutti d'Italia, ma guerra nuova è intempestiva a' bisogni d'Italia. Le gelosie sorte a Dresda, e le protestazioni di Francia contro al fatale disegno, di fare un solo corpo d'impero dell'Austria e della Confederazione germanica, sortirono per noi fortunate. Intanto che l'Austria per celare la invidia s'ingegna a beffare la nostra grandezza, intendiamo noi agli affari domestici, procuriamoci riverenza da Francia e Inghilterra, e mettiamoci nel novero delle Potenze indipendenti. Non è da saggi l'anticipare pericolosissime prove, ma il prepararle con buoni impulsi alle opinioni ed ai progressi civili. Poniam le fatiche nostre ad arrobustire il regno rendendolo prosperoso, e l'avvenire è nostro, i destini d'Italia dipenderanno da noi. L'Austria, pochi anni or sono, ci comandava; oggi trattiam da pari con lei. Il Piemonte ha colla patria dei debiti, nè li dimentica, il resto ai destini. — Sensi magnanimi che effettuava in parte coll'assicurare ai popoli la libertà del pensiero e dell'industria. Pur giova notare che, uso alle esattezze economiche ed alla realtà de' guadagni, avea in conto di sogni la redenzione della patria comune, nè entrò in quel concetto, se non quando divenne onta e pericolo il contrastarlo. Più in là della Lombardia non estendeva le sue ambizioni, ma tratto tratto, e con arte da esser creduto, ragionava l'idea italiana, cioè quando l'aura popolare o del Parlamento gli parea che venissegli meno. Senza cotesto artificio, i popolari giudizii sulle amministrazioni di lui sarebbono stati severi, e, mancatagli l'opinione, sarebbe inevitabilmente caduto.

Fece i suoi conti, e vide di poter che volesse, solo che si assicurasse la riputazione di liberale. La fortuna gliene porgeva il destro ed ei l'afferrava. I fuorusciti italiani erano per la più parte riparati in Piemonte. Col portarvi la luce del progredimento civile stenebravano le menti di quel popolo alquanto duro, reso inerte dal chericato e dalla Polizia, i quali sebben di costumi tra loro diversi, pur s'accordavano nel mantenerlo ignorante per averlo docile ciascuno a sue voglie. Tra fuorusciti, men che i nobili e i ricchi, che

vi facevano largo spendio, i più versavano in grandi strettezze. Il governo li sostentava in varie guise, con nuove cattedre, soprintendenze, e che d'altro. E allorchè l'Austria sequestrò i beni de' fuorusciti, il Cavour sdegnato di quell oltraggio, ottenne loro un assegno del Parlamento di quattrocentomila lire. La qual cosa riverberò a suo bene e crebbegli autorità.

Ciò pertanto non bastava. Il Piemonte era diviso da due partiti. L'uno riguardando la Costituzione come movente di civiltà e d'italiana grandezza, favoreggiava il governo, l'altro l'oppugnava, o per odio, o per amore di libertà piena. Il partito della Costituzione, sostenuto dal popolo, prevaleva, i contrarii s'accendevano ad ire, per dolore e per onta della propria impotenza. In quella nuova vita politica era grande materia di biasimi, di risentimenti, di sdegni, per l'intrecciarsi di una serie di vergogne, di corruzioni, di colpe. Gli errori che prendevano forza dal tempo e dai pregiudizii, avevano costretto anche il d'Azeglio a camminar lentamente. Quelle lentezze spiacquero a moltissimi de' costituzionali, e il dissero pusillanime e sì ligio alla prepotenza straniera, quasi da ricondurre lo Stato a un' antichità troppo odiosa.

Il nuovo ministero non poteva cavarsi d'un tratto da quelle difficoltà. E per non correre pericolo di scemare di riputazione, pensò corroborar la sua fama de' liberali proposti, chiamando tra sè un uomo che oppo i costituzionali era tenuto campione di libertà. Fu questi Urbano Rattazzi, di buon nome tra gli avvocati, epperò nel concetto di lui possessore di tutte quelle flessibilità o durezze, od infingimenti, o accortezze che valgono a procurare gran fama all'uomo di Stato. Il Cavour con esso lui per collega, ripromettava ai popoli prosperità ricadrte: questi come trasognati aspettavano.

Il suo grande acume avevagli fatto notare quanto difficoltoso sia e spingerli per intentate vie, soprattutto allorchè si oppongono inveterati sistemi, propugnati dall'ignoranza o dall'egoismo. I popoli del Piemonte erano stati tratti in una civiltà nuova, senza sentirne i bisogni, pure invecchiati nell'abitudine di non odiar chi comanda, si rimanevano o indifferenti o stupiti. Non erano i popolari bisogni che istigassero all'incremento della pubblica prosperità, ma sì un desiderio vago, indistinto di pochi, e se il governo non avesse preso a forzarne iniziatore, le istituzioni nuove sarieno venute a schifo alla plebe piemontese. Senza i ministri che vedevan gli errori da doversi correggere, e proponevano ai deputati le cose di cui lo Stato sentiva bisogno, era costante nella mente del popolo che le cose stavano bene se andrebbero come in passato. E molti dicevano: perchè sbarbarem noi le vecchie usanze nostre? perchè c'intrigheremo in contraddizioni od in brighe? perchè entrerem noi nelle leggi e nelle cose di importanza? non v'hanno assennati ministri? veggano essi quello che e no sia conveniente di fare.

Era nel senato, assemblea tutta di creazione regale, dove i vasti concetti del Cavour incontravano i maggiori e più acerbi detrattori. Fornito di straordinaria autorità, niuna legge della Camera rappresentativa non può essere recata in atto di governo, senza che da quel corpo non sia confermata. Carlo Alberto che non aveva potuto disdire le libertà popolari, volle almeno infrenarle con una potenza moderatrice. Ma nel crescer della universal brama di migliorar lo Stato, e trarne quanti beni di civiltà fossero possibili, Vittorio Emanuele aveva introdotti in senato uomini di senno e di arrendevolezza maggiore, sebbene non questi bastassero. Il Cavour, tirando a sè deputati e cittadini che pur avessero fama di liberali, mostrava a che politica ardimentosa intendesse. Il tardo ingegno nel più de' senatori, non accettava che si uscisse dalle solite vie, sibbene si reggesse con giustizia, e tutt' al più si disfacessero le cose fautrici di dispotismo pieno. Le riforme da lui meditate, pensavano esser buone a uno Stato di grande fortuna. Il Piemonte fatto rivale di grandi imperi, sarebbe pericolo. Valer dunque meglio temperare cotesto ardimento del conte. Ne risultò che si proposero di rattenere ogni forza innovatrice, e combattere quanti disegni potessero parer temerari.

E temerario parve il domandarsi dal ministero si concedesse di stabilire un corso periodico transatlantico di legni, per aiuto a' nostri commerci. Ma volendosi disconoscere la evidenza de' ridondanti vantaggi, saria parsa o incapacità di pensare a grandi cose o violenza, epperò il senato dovè chiuder gli occhi e approvare. Aspettò migliore occasione, nè tardò a presentarsi.

Le Potenze occidentali eran venute a contesa colla Russia minacciante Turchia, e per trattar che facessero, le dissensioni non s'abbonivano, anzi ogni dì più pareva che riuscirebbero a guerra. E il ministro in cuor suo la bramava; ma poichè portava necessità di grossissime spese, adoperò a vincer in Parlamento che fosse affidato alla Banca nazionale il carico di sovvenire all' erario, quando per casi straordinarii le entrate pubbliche non si bilanciassero colle spese, affinchè la libertà, nel suo maggior vigore, non avesse a mancar d'alimento. Se le diedero, com' era naturale, privilegi e prerogative che compensassero il peso. Fosse sospetto o gelosia, il senato, protestando difficoltà, non voleva accordarsi. Diceva volere integri i principii di libertà. Ma più il ministro studiavasi a mostrar giusto il provvedimento, e domandava si sanzionasse, e più aspramente i contrarii oratori lo combattevano. La lotta fu lunga; senonchè raccolti i voti alla scoperta, il ministro riescì vincitore. Rimessa la legge alla sorte dello scrutinio segreto, egli sperimentò il codardo contegno di alcuni senatori, i quali palesemente avendolo levato, in segreto gli furono avversi. Il Cavour non era uomo da tollerare contrarietà da que' ch'ei sapeva essere vecchi cortigiani, e allora voleva servi e seguaci. Egli aveva una possanza

molto maggiore da contrapporre alla loro: quella della popolare opinione, e disse: — Con questo rifiuto, il più onorevol ordine dello Stato, mostrando diffidare di me e del Parlamento, m'induce a domandare la opinione de' popoli. — E con questa menzogna licenziata la Camera legislativa, chiamò nuove elezioni.

L'esito delle elezioni riuscì lelicissimo, dando ai ministri numero e possanza di fautori nel Parlamento. Allora il senato fu costretto a convincersi di dover cedere alla forza dei tempi, e piegare alle istanze del ministro ed eseguirle. Così il Cavour rinveniva maggiore libertà per tentare i proprii disegni, abbenchè non gli si parasse piana ogni via. Nondimeno la rivolta tentata da Felice Orsini in Sarzana non contro il Piemonte, a pro d'Italia gli riuscì di vantaggio. Imperocchè con poche armi contenuti i temerarii, si scatenò lo sdegno contro alla furibonda mania del partito repubblicano, e i savii gridavano che col vario e continuo ordire macchinazioni, altro non faceva che ribadire le pubbliche catene, già troppo intrise di sangue. Ormai i repubblicani essere venuti a noia a tutto il mondo, doversi loro far contro. Alla patria comune pensando il governo, a lui del tempo e de' modi la scelta.

Più gravi casi sopravvenivano. Il popolo lusingato da' ciurmadori politici, e frustrato nelle concepite speranze, s'infanciava contro al governo. Inclemenza di cielo, e perversità di aere, qui menomando, là distruggendo fino al vigore de' terreni più fertili, rendevano stente o scarse le biade. Le moltitudini ne provavano penuria estrema, e già nella valle d'Aosta erano presso a toccare alle irose necessità della fame. Ma era da darsi colpa al governo della infingardia o rigidezza della natura? E condimanco la pravità di uomini sconsigliati, accagionandone lo Statuto e le imposte, gridavano, smaniavano, per accrescere la insania abituale nelle genti di scarso ingegno, resa ne' patimenti più facile a scatenarsi. Ed ecco che in quella valle uno sterme di plebaglia, cieca nelle sue brutali passioni quando rompe ogni freno, domanda alla violenza quello che con più onestà la moderanza avrebbele procacciato. Andava cauto il governo nell'usare rigori, ben sapendo che ad avviare moltitudini degradate e ignoranti al conseguimento di beni non più noti nè cercati, fa mestieri della guida del tempo. Pure quel vederle assaltare e manomettere gl'inermi, calmar l'ira colle rapine, e chiamar le borgate alle turbolenze, lo menarono in sulle prime a far mostra di forza. Ma più di questa valse l'intromettersi de' buoni, sicchè, tra' men tristi, chi s'intiepidì, chi si trasse in disparte, chi cercò grazia, i pessimi furono da quell'abbandono domati. Ne risultò maggior forza al governo. E il Cavour seguitando a guardare alle necessità dell'erario, senza curarsi dell'utilità universale, proponeva, perorava suoi progetti di legge, e il Parlamento, ormai arrendevole, mostravasi tutto fuoco negl'impeti di lui, tutto indifferenza nelle freddezze.

Per se il governo dell'erario migliorava, nondimanco l'erario non prosperava, sebbene si trovasse modo d'infarcirlo con grassi proventi; e così, per l'indole della nostra civiltà i moltissimi interessi de' privati erano di presente scompaginati per un bene avvenire. I bisogni nuovi e molti che sorgono colle libertà nuove, rimanevano insoddisfatti, non prosperavano le industrie, la miseria allargarsi, dolersene il popolo, soffrirne la plebe. Ma il Cavour, invogliatosi a ingrandire il Piemonte, fare il sordo, inoltrarsi ardito per la sua via, e, accusando d'ingiusti i lamenti, menar vanto dell'avvenire, ch'ei doveva essere tenuto e preparare con ogni mezzo, se doveva condurre a fine l'opera che gli si era affidata. Nulla osando, aggiungeva, non solo non potersi menare a grandezza uno Stato, ma neppure salvarlo. E tuttavia co' suoi trovati non rinvigoriva l'erario. Quel che la ricchezza pubblica produceva, non bastava alle spese continue, crescenti. E sebbene il paese fosse ancora devoto al suo principe, pure la necessità di aumentare le gravezze non si poteva tentare, senza pericolo di suscitar mali umori o alterare la quiete. Modi forse di riparare vi erano, ma abbisognava tempo all'esecuzione, e i bisogni stringevano. Per buona sorte, per quanto grandi fossero i rischi ne' quali il ministro si avventurava, tanto più la fortuna gli apparecchiava i mezzi di uscirne a bene.

Già in Oriente si combatteva. L'Europa era presa da gravi apprensioni. Il presidente Cavour risolse di domandare un prestito di 35 milioni. — L'onor del regno, ei diceva, e gl'interessi della civiltà, possono imporci di levare le insegne. Forse non sarem chiamati a combattere, ma nostro debito è di star pronti, perchè il regno non sia esposto a troppo gravi pericoli; ma tale necessità domanda grandissime spese. — E quanto meno era ragione di guerra per noi, tanto più ne fingeva apprensione, e giocava di artificii e di ripieghi con grande ingegno, perchè la domanda gli tornasse in favore. Parve perciò disconvenienza, anzi cosa immorale, il non secondare sì giusta domanda. Laonde il grido della opposizione si levò debolissimo, e la proposta fu legge.

E qui notisi ch'eransi ridestate più aspre le avversioni al monachismo, giudicato ormai *un germe di rinascente dispotismo, impedimento alla piena effettuazione delle riforme dalle quali il benessere de' popoli dipendeva.* Il Cavour, a cui non falliva il felice istinto della conoscenza delle opportunità, vedeva tornare di grande pericolo il ritardare le innovazioni grandemente bramate. Oltre a ciò coll'incameramento de' beni e' si prometteva grande sussidio alle finanze. Il governo, nelle prove che aveva fatte contro il chericato, era uscito sempre con prospero esito, epperò arditamente il Cavour proponeva alle Camere, di abolire quanti ordini religiosi non esercitassero per voto, una missione palesemente sociale, e ne passassero i beni all'Economato ecclesiastico, parte della pubblica finanza addetta al culto. La proposta fu convertita in legge dal Parlamento, ne ebbero diario o circola li-

berale che non plaudisse al senno de' ministri e dei deputati. Pure il re, tocco da recenti dolori (in breve intervallo gli era morta la madre Maria Teresa, e la moglie Maria Adelaide), e quasi sospettandoli punizione di Dio per non voler dare ascolto alle rimostranze di Roma, bramava in cuor suo che si opponesse il senato. E bene gli dava a sperare il numero de' zelanti di religione, maggiore nel Senato che non nella Camera. Però non ardiva interporre il proprio impero, come quegli che soleva rispettare la legge, e forse veggendo, come il fatto da altri aveva già provato, non essere perita la religione di Cristo, per mancare di frati.

La legge si discuteva fieramente in senato. Già si vedeva qual sorte i frati dovessero attendersi. D'improvviso sorse monsignor Calabiano, sedente tra' senatori. In nome dell'episcopato piemontese offeriva allo Stato novecento mila lire, e lo sgravio avvenire di tutte le opere di culto. Ma metteva per patto: non si toccasse agli ordini religiosi, quindi innanzi la Corona rinunciasse agli spogli ed ai redditi de' benefici vacanti, il regio Economato apostolico concorresse a sostenere il pubblico esercizio de' riti cattolici. Era proposta proficevole a' cherici, ma offensiva alla dignità del governo, il quale sebbene agognasse al patrimonio ecclesiastico, pure celava la propria avarizia sotto titolo di civiltà, non intendendo disfare confusamente tutte le ricche comunità, ma sibbene serbando in piè quelle che alla pubblica felicità apparissero men perniciose.

Il chiericato traeva annualmente quindici milioni di lire da' redditi suoi, e nondimanco il governo gliene dava ancora un altro circa, pel culto. Il Cavour era stato pienamente informato delle intenzioni dell'episcopato. La offerta tornavagli vantaggiosa, e pensava non mancherebbegli modo più tardi di finirla co' frati e incamerarne gli averi. Il rimedio proposto per sospendere la legge gli veniva intanto in acconcio, perchè gli acquistava grazia co' monaci; e questi persuadendosi non cercar egli infine il lor male, nè la rovina della Chiesa, senza lui dovevan ritenersi bell' e spacciati. Animò dunque il vescovo a tentare la prova; e in senato ei dichiarò essere grave il subietto, e bisognar tempo a' consigli. Per sciogliere l'avviluppata, e non osando nè fare soperchierie, nè mancare alle promesse con che si era impegnato co' liberali, si licenziava dicendo, lasciasse ad altri la felicità degli accordi.

Il re pregò il generale Durando trattasse quell'occorrenza tanto spinosa. Il fermento era grande, e dicevasi il Cavour troppo deferente ai desiderii del re, i liberali sdegnati commovevano le resistenze popolari. Laonde si gridava renderebbesi infame qual ministro che accettasse que' patti. Per quanto fosse vivo nel re il desiderio di comporsi con Roma, nondimanco il nuovo ministro protestava, non potersi egli dipartire da que' principii che, in materia di religione, duravano come norma del diritto pubblico. Ben voler egli essere

devoto alla Chiesa, ma non però comportare un partito di pace che alla dignità dello Stato portasse vergogna. Ei fece le sue proposte: si riprendesse la causa, egli adoprerebbe che, pur sospendendosi la legge, si raffermasse allo Stato il diritto di privar d'una parte delle loro sostanze le comunità religiose, ma intanto i beni ecclesiastici sottoponendo a più gravi imposte, pagassero le spese che allor pel culto pesavano sulle finanze. Il vescovo ricusò. Ne fu dolente il re, se ne turbarono i senatori, ma poichè il continuare le pratiche, e il mutare politica nuoceva del pari, fu rimediato richiamando il Cavour. Il senato sospettando che gli sfratati, o per indole, o per troppo scarso sussidio o checchè d'altro, non si dessero a guastar le coscienze plebee, e piuttosto che ricorrer a Roma, amando meglio non separarsi dal Parlamento, cercò mitigare il rigor della legge. I religiosi delle soppresse compagnie, coll'assegnamento che dava loro lo Stato fosser liberi di tornare alle lor case, o, se meglio stimassero, di vivere in comunità ne'loro conventi. Non però che potessero rinnovarsi con novizi, ma al di trasmutarsi da un convento in un altro, a volontà del governo. — I senatori riportaron lode di prudenza e pietà; e i ministri promettevano sosterrebbero i pesi delle abolite istituzioni, e migliorerebbero le condizioni del clero secolare.

Intanto, tra siffatte agitazioni, appressavansi gli avvenimenti che dovevano levar tanto in alto la riputazione del conte di Cavour, ed avvincere al suo nome il riscatto italiano. Ma prima è d'uopo sapere alcun che delle cause che gliene porsero il modo.

Spinta la Russia da secolari ambizioni, agogna alla signoria dell'Europa. Coll'impadronirsi di Costantinopoli rendendosi arbitra del Mediterraneo, come lo è già del Baltico, ella di colà imporrebbe all'Europa la sua volontà. Nè quindi ha da recare stupore s'ella afferri ogni occasione che l'avvicini a poter attuare i proprii disegni, nè che le occasioni possan mancarle in uno Stato ormai debolissimo, com'è la Turchia, spesso agitato dai dissidii tra due religioni che agognano alla supremazia, nonchè al possedimento de'Santi Luoghi.

Niuna cosa è che i monaci greci e cattolici abbiano più cara della religione de'luoghi che in Palestina ebbero nome e santità dal Redentore dell'umanità. Ognuna di coteste due comunanze vantà le concessioni fatte loro dagl'imperatori ottomani, i quali, o per debolezza o per capriccio, concedevano a una di esse que'stessi privilegi che avevano già conceduti alla sua stessa rivale. Nondimeno la Francia, nel 1740, aveva ottenuto a Latini, con speciali trattati, la padronanza de'Luoghi Santi de'quali erano possessori. Però di questo non si curarono i Greci, e i sultani, fosse trascuranza o dileggio, li lasciarono fare. Laonde i Latini espulsi da que'templi, si querelavano, domandavan giustizia, e se altro non si volesse, si concedesse loro almeno il tempio di Betlemme e il sepolcro della Vergine

Non riuscivano a nulla. Allora si volsero alla Francia pregando caldamente non permettesse che alla prepotenza di que' soverchiatori fossero sagrificati. Però i trattati che v'intervenivano non eran toccati. Le rivalità religiose già si venivano mischiando colle politiche, e il soltano o non curava o mostrava dispregio più o secondo della dipendenza che lo premeva, che non dell'animo suo. Nondimeno parve a Napoleone Bonaparte di non dover chiudere gli occhi a quelle querele. Ei mandò a ricordare al sultano i trattati. Ma in pari tempo considerando che se il soltano si decidesse a pienamente osservarli lo potrebbero trascinare in gravi brighe colla Russia, così mostrò di contentarsi, se a' Latini assicurasse almeno il diritto di poter entrare per la maggior porta del tempio di Betlemme e nel sepolcro della Vergine per compiere i lor riti e satisfare alle lor religioni. Il soltano aderì.

Durante coteste pratiche, che furon condotte ne' primi mesi del 1852, l'imperator Nicolò non disse parola. Ma poichè il negoziatore francese se ne fu ito da Costantinopoli, ei mandò a dire al governo ottomano com'ei l'avesse per mancatore di fede e codardo. E in pari tempo gl'imponeva scegliesse tra il dichiarare solennemente in Gerusalemme, mentre si facevano i sacri riti e le religiose adunanze, essere i Greci i possessori legittimi dei Luoghi Santi, e subire le conseguenze dello sdegno di lui. Era modo oltraggioso, ma lo czar per sovrabbondanza d'orgoglio non tollerava che si tenesse resistergli. Ben sapeva aver promesso Napoleone di difendere il soltano se fosse assalito; ma ei presumeva ei tresi di ravvisare che la Francia andrebbe lenta alle armi, e mirando a' pericoli, lascierebbe insoddisfatti i Latini piuttostochè afferrarle. Ma Napoleone protestava per se, per la nazione, per la religione, non s'arretrerebbe giammai. Così accendendosi le ire, sorse una emacia tremenda tra contendenti di vincer la prova o cogli avvolgimenti politici, o colla guerra. Pareva che nè per paura, nè per prudenza, la superbia di coteste due potenti si lascierebbe smuovere a nessun patto dalle fatte domande. L'Inghilterra si era tenuta in un prudente riserbo. Ma poichè vide che le discordie s'infiammavan sì da riuscire alla guerra, consigliò ai due governi trattassero insieme per lo scioglimento delle sciagurate differenze. Acconsentirono entrambi. Ma quando l'inviato francese mostrava, essere bastevole al suo sovrano che la Turchia desse formale assicurazione, che nelle presente come non avea operato con infedeltà, lo czar fece rispondere ch'ei voleva definita la causa di concordia col soltano, e ch'ei ne affidava la cura al principe di Mentschikoff.

Forse per astuzia, ma certo per l'adulazione di mastri di servitù, che il dicevano strapotente, Nicolò erasi fatto altamente superbo; nè eragli ignoto quanto fama di terrore riscotessero in Europa le armi sue. Stava ancora in piè la Turchia! ringraziasse la sua clemenza, perchè la potea stritolare. Ben le Potenze avriano protestato, ma chi osato

snudargli contro la spada? La Turchia da più anni si reggeva a senno di lei resistendo a' consigli di questa e quella Potenza, ma diventava disdoro il tollerare allora ch'essa si stesse perplessa tra suoi voleri e quelli di Napoleone. Forse era paura, forse mala prudenza, o imbecillità di ministro. Ma checchè fosse, cotesto ministro mancato aveva alla solita docilità, ciò non potea sopportare e pensò gastigarlo.

Recatosi il Mentzikoff a Costantinopoli, sedò all'udienza del sultano colle usate solennità. È costumanza di quella Corte, che ogni nuovo ambasciatore straniero, fatto che abbia le debite onoranze al sovrano, passi a compiere col ministro delle cose esterne, le usate formalità. Uscendo dal gabinetto imperiale, un cortigiano accennava rispettosamente al principe gli uffici del ministro, ma egli prendendo aspetto più altero che decoroso, tirò innanzi tra le guardie schierate, e uscì di palazzo. Principe russo e cortigiano, conosceva il pregio delle costumanze di Corte, nè le riputava cose inutili, o minori del grado, ma la burbanza del suo padrone gli comandava di dispregiarle, volendo così mostrare al sultano che nulla attentar dovesse contro al piacer suo, e che se voleva vivere in securità e non esporsi al peggiore de' rischi, obbedisse. Napoleone scorgendo come quelle soperchierie fossero segnale di torbido avvenire, temendo che il sultano non avesse a impaurirsi, fece entrare le sue squadre nelle acque di Salamina.

Nicolò intanto cercava rendersi amica l'Inghilterra, e ciò sperava confidandole i suoi pensieri. Ma essa, insieme colle altre Potenze dell'Occidente, riguardava come grande calamità il distendersi del russo impero sopra l'Europa. Nol diceva chiaro lo czar, ma l'Inghilterra sospettandolo troppo ambizioso, adoperò fine arti per incoraggirlo a svelare i celati disegni. Credè Nicolò alla simulata amicizia e favellò. — Non gli effetti potersi scemare, non la rovina evitare che lo sfibramento e la corruzione hanno preparato all'impero ottomano, nulla potersi sperare in suo pro dal tempo, dalla fortuna, o da provocate riforme, non se ne evita il tracollo, e perirà vituperosamente. Or perchè la prudenza, la necessità, la forza de' potentati, non potrà antivenire cotesto sfacelo inevitabile accordandosi ad occuparne per sè la fortuna? — L'Inghilterra ascoltò. Ma parvele grave il caso. Russia affrettando gli avvenimenti, faceva sì che sorgerebbero complicanze politiche, le quali tornerebber dannose alle Potenze d'Europa, e peggio ancora se l'imperatore, coll'esperimentare le armi, non cacciasse di capo a quelle le diffidenze e gli astii, e facilmente verrebbe al compimento de' suoi desiderii. Essa ponderò e parvele saggio consiglio il sostener la Turchia. E per togliere alla Russia ogni speranza di collegarsi con lei, rispose: — Essere ardua l'impresa, nè potersi promuovere novità senza alterare l'equilibrio europeo. Non potersi fare verun congiungimento senza che fosse allora intempestivo. Sarebbe sgradita proposta. Essa avere per lo migliore che se ne abbandonasse il pensiero.

L'inaspettato rifiuto, sì diverso dalle ricevute lusinghe, indispettì lo czar, e replicò: — Turchia, consunta di forze, essere presso a rovina. Facessero pur le Potenze il piacer loro, ma egli darebbe fin l'ultimo soldato per difendere Costantinopoli da chi la assalisse, nè mai tollererebbe che della Turchia si ritessesse l'impero bisantino, o s'ingrandisse la Grecia, o si facessero Stati che fossero fomite agl'intrighi de' politici sovvertitori. Traessolo pure o caso o fortuna colle armi in Costantinopoli, non se ne farebbe perciò signore, sibbene proteggendo il giusto e l'onesto, ne sarebbe depositario e custode; nè altro che la indipendenza dei principati danubiani rivendicherebbe. — L'Inghilterra per sue buone ragioni stette sul niego, pensosa che lo czar penserebbe seriamente a' suoi casi.

Pure, veggendo tolto l'odiato ministro turco Fuad effendi, e governare l'impero Rifaad pascià in sua vece, mutò modo. Faceva sapere al suo negoziatore cessasse dalle alterigie e dagl'insulti, assumesse maniere cortesi, dicesse sue ragioni, ma confessasse intricato l'affare. Poi proponesse diversi partiti, incerto se tutti e trepidante. Indi, come se per colleganza d'idee gli venisse un pensiero improvviso, gettasse dubbioso la domanda se alla Porte, per troncare tutte le difficoltà a un tratto, non paresse ottimo divisamento di concedere alla Russia la protezione de' sudditi greci. E poichè necessariamente vedrebbe starsi il ministro tra sbalordito ed incerto, ponessegli in vista i vantaggi e i pericoli che verrebbero alla Turchia. Ma su questi ultimi lo rassicurasse, promettendole alleata la Russia in pace ed in guerra, e pronta a difenderla con quattrocento mila soldati e una poderosa armata di mare, contro chiunque osasse di provocarla. Maturasse intanto il partito, e se decidesse pel sì o pel no, serbasse nondimeno il più profondo silenzio con tutti.

Il ministro turbato, nè sapendo che si fare, cercava schermirsi, opponeva difficoltà grandi, si maneggiava per non dare un aperto rifiuto. S'accorse e che tendesse la Russia a un protettorato che riuscirà a padronanza assoluta. Era alleanza peggiore di servitù, ma lo Stato non era sì stremato di forze, che gli convenisse allungarsi la vita dissipando gl'inviolabili diritti della sovranità. Vivere a sì gran prezzo, era insopportabile sfregio, e la stessa Russia avrebbe stimati codardi un monarca e un ministro che tanto degradata avessero la maestà dell'impero. Per contrario l'orgoglio moscovita era noto, e funesto l'urtarlo. Che fare di meglio se non che temporeggiare, far diversioni ingegnose, per condurre la Russia a far sì che per istanchezza, o per miglior consiglio desistesse dalle fastidiose insistenze? E questo faceva. Ma lo czar, scontrandosi in una opposizione men lieve di quella che s'imaginava, non trovando un ordimento insolito, sospettò che colui avesse rotto il segreto. Laonde comandò al Mentzikoff si mostrasse infastidito di quelle lungaggini, e ponesse risolutamente, che la Turchia desse il protettorato de' Greci alla

Russia, e s'apparecchiasse alla guerra. Ei voleva impaurire il sultano, e ottenere colla minaccia quello che non poteva colla persuasione.

Nicolò tramutando la questione religiosa in politica, svelava le celate ingordigie. L'islamismo ne fu grandemente commosso, e il sultano irato, radunò il suo numeroso Consiglio. Già bollivan gli sdegni, ed eran viste sì inasprite le cose, da essere stimata viltà lo abbandonarle alla discrezione della Russia. Per il che, quasi con unanime voto, risolvè respingersi le domande, non volersi alleanza; la ferocia dell'autocrate prepotente affrontare e, bisognando, la guerra. Ma considerandosi deboli le forze, il sultano espose alla Francia e all'Inghilterra i suoi casi, e ne invocò premuroso il soccorso.

Per raffrenare la Russia era mestieri persuaderla che dove cessasse la violenza dell'armi non avrebbe da fare colla sola Turchia. Epperò le navi degli alleati stavan pronte ad entrare nel Bosforo. Nicolò spinto dalla superbia, si persuadeva che le forze di Francia e Inghilterra mal reggerebbero contro alle sue, che la guerra renderebbe temuto maggiormente il suo scettro, e porgerebbegli occasione, se non di svellere l'impero ottomano, d'ottenere almeno senza infamia quel che insolentemente aveva domandato. Per il che infastosi offeso e del rifiuto e de' cercati soccorsi, nell'autunno del 1853 ordinò alle sue genti che passassero il Pruth. Nelle grandi Potenze destò stupore l'audacia, ne' popoli suscitò la furia delle passioni, le violenze brutali, gli eccessi delle discordie civili si scatenavano, e il governo non aveva animo nè forza per contrastare e punire. Pure tra tanto sconquasso, la diplomazia sperava di evitare il cozzo dell'armi. E intanto gli Anglo-francesi sbarcati in Costantinopoli, ora frenavano col ferro l'impeto sconsigliato delle plebi, or rattenevano lo stesso governo dal suo darsi focosamente alla guerra, imponendogli ringuainasse le spade, snudate alle prime mosse de' Russi. Mercè l'Austria frattanto, che aderendo alla politica degli alleati si metteva di mezzo per trattare di pace, non lampeggiavano ancora ferocemente le armi. Gli apparecchi di guerra invece non patívano sosta.

Premeva a tutti di moderare la prepotenza dello czar, ma in tutti non pari la volontà nè i modi; chi l'audacia, chi la prudenza consigliava, chi la pace dalla guerra, chi dagli accordi si ricercasse. Spaventava il pericolo di troppo vasto conflitto; impensieriva il possibile trionfo del Russo, e nondimanco parlavano più gl'interessi particolari, che non gli universali. Quel che l'uno proponeva, l'altro trovava dannoso; nessuno ognuno voleva la pace, ma con que' modi che più erano innocui e più acconci per sè. Napoleone, con maggior senno degli altri, pensando che non le parole ma la spada tronca le questioni, bramava la guerra. Pur la necessità di porre un argine alla preponderanza russa, fece che la diplomazia prendesse un partito, e fu la conservazione dell'impero ottomano. Senonchè era differenza nel modo. Francia e Inghilterra proponevano le armi, Austria e Prussia

i negoziati. Era tenacità da ambe le parti, non però impieghevolezza, temendosi che le contese inaspriassero i popoli, ne venisse danno a sè, e facessero il Russo più temerario. La proposta anglo-francese era la migliore, essendo che fosse ogni altra prova; però aveva apparenza di maggiore giustizia l'austro-prussiana, e a questa, ancorchè a malincuore, fu data la preminenza. Il Buol, ministro dell'Austria, s'adoprò con finezza a congegnare una memoria di frasi incerte, ambigue, colle quali fossero salvi i diritti del sultano, e l'orgoglio di Nicolò non si offendesse. Era detto in essa, che la Porta, mercè le rimostranze dello czar, raffermava alla Chiesa greca gli antichi privilegi, e assicurava il godimento di tutti i favori ch'ella conceder potesse a tutte le altre comunanze cristiane. La Russia accettò. Non così il sultano, per suggestione della Francia, e pe' celati incoraggiamenti dell'Inghilterra. Aveva questa plaudito allo scritto per mostrarsi invoglìato di pace. E in sostanza, benchè lietissime in cuore, fecero le maraviglie trovando ch'ei ravvisasse in quello scritto parole equivoche che lasciavano incerti e mal definiti i suoi diritti di piena sovranità anche sui Greci. E risultava ch'ei faceva preghiera, si riducesse a più chiare forme, perchè la Russia non vi potesse trovare nuovi motivi e pretesti alle pretensione del protettorato. Lo czar non volle sapere di correzioni, stette saldo il sultano. Austria e Prussia ne erano dolentissime. Inghilterra e Francia, sotto falsa tristezza ne gongolavano.

Diritti aveano detto, e Nicolò non voleva udirne parlare. Quell'odiosa parola poteva prepararli, quando che fosse, dolorosi conflitti cogli stessi suoi sudditi. Pareagli quindi le si volesse avvilire pareggiando la propria sovranità a quella d'un impero sì scaduto di nome, sì inferiore di forze, di ampiezza, di civiltà. Guardando a quelle lungaggini diplomatiche, s'immaginava essersi rinfocolate tra Francia e Inghilterra le antiche gelosie. Egli invece avendo per sè il genio e la passione de' popoli greci, e i propri soldati feroci, si stimava invincibile. Dunque a che trattenersi dal rivendicare la propria dignità col punir la Turchia? E quand'ei vide costei, stata sino allora se non sua serva, pronta almeno a ubbedire, mandargli intimando sgombrasse dalle invase provincie, ei rispose: — Discacciatemi! — Allora le navi di Francia e Inghilterra si spinsero innanzi perchè sapesse che le loro minacce non eran voci di millantatori. Austria e Prussia, ognuna per proprie e giuste ragioni, affaccendavansi a sventare il pericolo, ma non riuscirano. E Austria temendo che Ungheria e Italia le sfuggisser di mano, e Prussia s'avesse a trovare esposta alle vendette di Napoleone, non volevano legarsi da nessuna parte. E quando loro richieste di neutralità dalla Russia, e già le ostilità erano cominciate, esse ponevano per patto che innanzi tutto ella desse fede che non oltrepasserebbe il Danubio, ch'era appunto dire, non volerne sapere.

Proseguiva nondimeno la diplomazia a fare i suoi sforzi, e già Russi e Turchi si agitavano in armi. Parendo a questi di aver taccia di codardi se non si adoprassero a respingere l'insolente invasore, e augurandosi una sorte propizia se innanzi all'incrudire del verno li assalissero, correvano a incontrarli al Danubio, mentrechè li attaccavano sulle frontiere della Georgia. La fortuna sorrideva loro, e già de' loro fatti correva lieta la fama, senonchè d'un tratto s'intese, esser eglino stati sconfitti nell'Asia Minore e aver perduto l'intero naviglio. Credettesi allora che il vincitore, avido di battaglie e di stragi, s'avvicinasse a Costantinopoli, tosto l'armata degli alleati vi corse per arrestarlo. Il vincitore volse altrove la presa. Napoleone capì che Francia e Inghilterra spartite non farebbero buona difesa, congiunte bastavano.

Però crescevano le difficoltà. I popoli greci, nelle sorte discordie speravan trovar modo di rialzare l'impero bizantino e farnelo di un capo. Nicolò soffiava nella rivolta, ravvisandolo buon modo per render grave ai nemici la guerra. Egli suscitava un vastissimo incendio; ma Francia e Inghilterra non si perdevano d'animo, e occupando le città colle lor genti, contenevano al i furori che non prorompessero.

La Russia, alle prime rotture, più presto che piombare sulla metropoli dell'ostinato nemico, preferì gl'infingimenti della moderazione, forse non essendo ancora bene apparecchiata alla guerra. Ma gli alleati non si illudevano sul suo ambizioso disegno, cioè di stendere impero in sostra del mar Baltico al Mediterraneo, e godevano nel vederla rimasta isolata. Non è trai nostri divisamenti di tener dietro alle vicissitudini di questa guerra, non importando a noi di sapere se non quanto ella valse al conte di Cavour per ricavarne un beneficio a suo tempo all'Italia.

## CAPITOLO SESTO.

Ferveva la guerra in Crimea sotto il forte sito di Sebastopoli che gli alleati assediavano. « Le immaginose descrizioni che se ne leggevano, dice l'Anelli, la difficoltà dell'impresa, la grandezza dello scopo, la possa degli eserciti che si stavan di fronte, la ferocia del combattere prevaduto estremo, tenevano sollevata ed ansiosa tutta l'Europa. Principiavano ad Inkermann per gli alleati i più fieri patimenti di guerra che mai esercito assediatore abbia tollerato. Sorpresi ne' mal guardati lor campi, a pena li mantenevano con molto sangue e per la poca abilità dell'assalitore. Procellosissimo il mare agli equipaggi, disastrosissimi all'esercito i campi: freddi più o meno stridenti ma incessanti, venti impetuosi, tetro cielo, nebbie aspre, gravi nugoli, e con improvvise vicende i campi a volta acquosi o ghiacciati, notti lunghe, freddissime, micidiali. E intanto gli assediati accumular forze terribili di difesa, e non solo con tiri incessanti tenere infestato il campo nemico e farne maggiore il danno con le sortite, ma, perciocchè la guerra in effetto riducevasi tutta ai trinceramenti che a forza di zappe, di pale e di mine si traevano fra rocce ora alpestri ora avvallate per traverso di balze e borri, li vedevi contrammunire que' lavori penosissimi con stili d'arte mirabili, e con quante invenzioni l'industria della difesa agl'intendenti nell'armi suggerisse. »

Ancorchè nel Baltico e fin nel Pacifico ardesse la guerra, pure il maggiore sforzo era nella Crimea. La fortezza del sito di Sebastopoli, il fiero contrasto, le miserie degli assediati, porsero cagione a' campi d'insalubrità con tumulti, e tra i Francesi aggiungendosi la fame, passarono in ammutinamenti fatali. Que' guai erano ripetuti per l'Europa, e facevan credere le perdite molto maggiori che realmente non fossero, benchè per sè stesse grandissime. Laonde dicevasi aver gli alleati sofferti tali disastri, da costringere Napoleone a far sentire le sue armi al Reno, e togliere a forza l'Austria dalla neutralità, insomma spendersi in Europa quella guerra che non era potuto riuscire in Oriente. Il Mazzini, tenace ne' disegni suoi contro i re ed il Piemonte, sollecitava tutta Italia alla rivolta, parendogli mostrare grande amore all'Italia, lo sventare i disegni di Napoleone,

e quelli del Piemonte nascosto, perchè se si facevano capi della guerra italiana, a suo giudizio riesciva disperatissima cosa il conseguire la nostra unità.

Francia e Inghilterra, in quelle angustie, avevano necessità di soccorso, e dolevansi coll' Austria che la maneggiata alleanza non fosse riuscita che ad insidie ed a frodi. Stanche di vedersi uccellate, la stringevano minacciose perchè entrasse in campagna. Ella per vero aveva sempre detto non prenderebbe parte alla lega sino a che non avesse securtà che il Piemonte e la Svizzera si rimarrebber neutrali, e non le si palesassero i disegni ch'esse maturavano a beneficio dell'Italia centrale. Tuttavia perchè non si credesse aver ella pensieri diversi dai già espressi innanzi, domandò, e co' patti del 2 dicembre 1854 ottenne, che il Piemonte o s'alleasse in guerra, o lasciasse mettere presidio tedesco in Alessandria, o almeno menomasse l' esercito. Il Piemonte se era sottratto alla soggezione dell' Austria, e per conservare la libertà delle proprie istituzioni gli conveniva starsi dipendente dalla Francia o dall' Inghilterra. Era mestieri dunque scegliere uno de' partiti. Ben voleva il Cavour maneggiarsi, soprassedere, ma non dandogli ascolto nessuno, antepose la lega, non oltraggiosa alla dignità nazionale, perchè non prescritta, e ch'ei poteva vantare spontanea. In quella lontana guerra il Piemonte non aveva odii da secondare, non vendette da satisfare, non interessi da difendere. Ma ad alleviare il peso della necessaria obbedienza gli veniva segretamente promesso che a suo tempo sarebbero migliorate le condizioni d' Italia, e costretti i suoi principi a diventar più benigni.

Come seppesi di quell' alleanza, fu forte commozione ne' popoli, trovandosi cosa spregevole l' oprare per l' altrui scettro, non per sè, nè per l' Italia, nè per la libertà, nè per la dignità del principato salvato dal Piemonte con belle azioni. Aver dovuto il re di far sue le sventure d' Italia, ma tradendola ei si reggerebbe a stento sul trono. Queste ed altre cose eran dette. Il Cavour, in pensiero per l' avvenire, domandava che a temperare la sinistra impressione ne' popoli, l' Austria abolisse il vitupero de' sequestri politici, e tornassero in potestà de' propri averi i profughi dimoranti in Piemonte. Essa non si disdiceva per difficoltà che sorgessero, ma le Potenze incalzavano, e il Cavour tenuto a serbare profondo silenzio delle lusinghe che il traevano a parteggiare per gli alleati, avventurò con arte in Parlamento la domanda che fosse sanzionata la già stretta alleanza. Ei disse, essere guerra per la civiltà minacciata da rei disegni di un barbaro, comuni i pericoli, e dovere il Piemonte coraggiosamente incontrarli, non ragionevoli le paure di mali collegandosi all' Austria, il perno dell' alleanza essere l' Inghilterra, alla cui fede costante, doveva il regno la propria indipendenza. De' vantaggi sperati non pure un detto.

Questo dicevo nel Parlamento irresoluto tra la neutralità e la guerra. Ben altro diceva ne' diarii suoi. — I disordini del dispotismo opprimono quasi tutta l' Italia. Il Piemonte ever

cercato almeno di mitigarli, ma aver fatto opera vana, dacchè i principi italiani erano all'Austria ossequenti. Aver pregato, protestato, raddoppiati gli sforzi, ma nulla ottenuto, anzi aver visti aumentati i rigori con peggior danno de' popoli. Vuolsi negar l'alleanza? quale vantaggio ne ritrarremo? Lo sfuggirsi pienamente da noi le Potenze che la richieggono, l'Austria crescere di arroganza verso l'Italia, il Piemonte diventare ognora più debole per resisterle. Far dunque subito e per elezione, quel che potrebbesi rifiutar con pericolo, e merito sarebbe ascritto. Il Piemonte entrando nell'alleanza, non è vero che esca dalla causa italiana. Pugnasi in Oriente per la causa de' popoli? Allora in vi combatte per sè e per l'Italia. È soltanto per gl'interessi europei? Entrato nell'alleanza troverebbe ragione e forza per sostenere i diritti della patria comune. Domandano le Potenze il nostro braccio? Si dia. Ma quando le nostre armi si saranno coperte di gloria, chi potrà impedire alla nostra parola di aver peso ne' loro Consigli? E quando a noi paia tempo di rivendicare alle provincie italiane i propri diritti, elleno ci saranno benigne, vedderanno più miti i rigori dell'Austria, agli esuli saranno restituiti gli averi, e se Napoli, Roma e Toscana non godranno le nostre istituzioni, ben acquisteranno que' beni che nessun governo civile può negare a' suoi popoli —

A niuno era noto doversi quel trattato all'imperioso volere dell'Austria, imperocchè il governo lo avviluppava nella generosa necessità di difendere gl'interessi d'Italia in quelli di Europa. Ma il fatto era che il conte di Cavour non poteva affacciare al Parlamento qual si fosse risoluzione, ch'ei non sapesse, coll'arte sua grande, condurre ad approvarla. Risultò che, tranne pochi, la nuova alleanza di guerra approvarono.

Nel verno del 1855 un esercito sardo di quindici mila soldati veleggiava alla volta della Crimea, dove giungeva primo il generale Alfonso La Marmora con 4 mila uomini, sbarcando a Kamiesch. Ivi apparecchiaronsi al piccolo esercito liete accoglienze, soprattutto dagl'Inglesi, ai quali dovevasi unire, e che presto mostrarono loro l'antica simpatia e la nuova ammirazione. Il rimanente delle schiere sarde successivamente arrivava. Ma la fortuna apparecchiava loro altresì patimenti grandissimi, e tra gli altri la rigidezza del verno e le stragi del colèra. Non cominciavano appena le loro fatiche e gli affanni, ed ecco sapersi che l'imperator Nicolò era estinto. Quell'inaspettata morte destò in tutta Europa la speranza che il successore, più modesto del padre, o meno arrogante, porrebbe fine alla guerra. Intanto col divulgarsi delle relazioni de' patimenti cui erano in preda gli assedianti, erasi appresa una generale stanchezza di guerra che durava già troppo. Niuno si curava conoscere le vere cagioni delle sospensioni apparenti, ma le gazzette pettegole, i battaglieri di caffè, ignari delle cose di guerra, sfrontatamente accusavano d'imperizia e insieme delle lentezze, il generale Canrobert, che successore nel supremo comando delle

cesso al Saint Arnaud, governava l'assedio. Che sapevan essi de' lunghissimi e faticosi lavori di un campeggiamento intorno a una fortezza che s'accresceva ogni giorno con più tremende difese? E l'avesser saputo, pure nel loro stolto orgoglio avendo accusato il capitano, sdegnavano di ricredersi.

Nel frattempo ogni speranza di accomodamento si dileguava, non potendosi il nuovo imperatore Alessandro accomodare a perdere la signoria del Mar Nero, col tenervi scarsissimo naviglio di guerra, come gli alleati ponevano per patto di pace, non volendo essi aperte quelle acque se non che ai legni che vi andavano pe' loro commerci. Quasi forzato dal pubblico grido, l'imperatore Napoleone affidava il governo delle armi al generale Pelissier, che in Africa si era procacciato fama di ferocissimo, e talvolta nelle arrischiate imprese, piuttosto di temerario che ardito. Sua prima cura fu di porre i campi sul torrente Tchernaja, e d'improvviso occupare il mare d'Azoff, perchè il nemico dovesse trarre gli approvvigionamenti per vie disagevoli e lunghe.

L'Austria, seguitando a intromettersi per la pace, e per quetare le apprensioni dell'Europa, proponeva nuovi accordi, e due erano i più notevoli, cioè avesse diritto nel Mar Nero di tenervi navilio l'Europa quanto bastasse a controbilanciarvi quello della Russia. L'altro, che Austria, Francia e Inghilterra, congiungerebbero le forze proprie per contenerla, se la Russia, di emula si trasmutasse in minacciosa rivale. Fu trovato che simili proposte potevan condurre a nuove e più perigliose guerre, e inseguibile la lega, se gl'interessi fossero stati diversi. Oltre a ciò siccome era noto che in Europa le maggiori inondazioni barbariche erano sboccate dalla valle danubiana, così avevano per saggio consiglio, dacchè ferveva ancora la lotta, che si dovessero serrare alla Russia tutti i passi per toglierle modo di effettuare i suoi disegni. Laonde parve bene che si lasciasse decidere alle armi quella contesa, che la fortuna andava approssimando a uno scioglimento felice.

« Le impazienze dell'Europa, dice l'Anelli, incalzavano il nuovo capitano già per sè medesimo sdegnoso d'indugi, massime che i morbi ricominciavano sì fieri che i campi piemontesi, nuovi a quel ferale aspetto di dolori immensi e di sterminio, romperano la disciplina di guerra, e i soldati esterrefatti e frenetici, o soli od a gruppi, correndo qua e là concitatori delle proprie paure e disperazioni ne commilitoni, rendevano sembianza, più che di trambusto, di pieno ammutinamento. Il buon senso e la prudenza degli officiali, non disgiunto da forti esempi di rassegnato soffrire che illustravano la scena funerea, avevano sibbene contenuto quel fatale scompiglio, e dove alleviando il dolore, dove sostenendo il coraggio, ricomposto l'intelletto momentaneamente sconvolto a tanti infelici che per timor della morte correvano propria da forsennati a morirvi ». Durava altresì la

memoria de' tristi fatti e de' disordini ne' campi francesi, e quel prolungarsi di travagli continui ed immensi, poteva riuscire fatale alla disciplina e alla guerra. D'altronde, nel Baltico, distrutta Sweaborg sulle coste della Finlandia, guerra nel mare d'Azoff, e in Asia, e in gran pericolo Trebisonda, nella Tessaglia orribile brigantaggio, in Tripoli l'insurrezione condotta da un ferocissimo capo. Nella mente del generale cessavano d'un tratto tanti pericoli colla caduta di Sebastopoli. Epperò alla torre di Malakoff, maggiori le offese e le resistenze, e stringersi ogni dì più la terra, perchè in realtà secondo qual conquisto volterebber gli eventi. Laonde pensò tentarne l'assalto colle più elette genti da' campi francesi ed inglesi. Durissimo il cozzo, ma salda la difesa, grandissima la uccisione. Il Pelissier dovè dare indietro, fremente, addoloratissimo. Senonchè alquanto più tardi gli recavan conforto le prove di fermezza fatte da Piemontesi alla Tchernaja.

I Russi apparecchiavano un tremendo sforzo. Da più di n disertori e spie notificavano che l'inimico aveva in animo di rompere il cerchio che lo stringeva dalla Tchernaja. Rafforzato da grandi aiuti, era in grado di adoperare un forte esercito nell'assalto di quelle difese estreme. Il fiume della Tchernaja, che esce dalle gole di Tchorgoun, corre in angusta valle, e s'allarga alla volta di Inkermann. Ha da sinistra un canale, derivante dalle acque della stessa Tchernaja e dal ruscello Schouliou, che attraversa lo stesso fiume su d'un ponte arquedotto per gittarsi in un laghetto appiè del monte Sapoun. Altipiani ondulati padroneggiano a destra la valle di Schoulieu e s'ergono come una cresta che obliquamente stendesi sin colà dove la valle della Tchernaja è chiusa dal ponte-acquedotto. Gli antiguardi de' Piemontesi stanno su quella cresta, e il forte del loro esercito sulle alture a sinistra della valle. Ergonsi da quello stesso lato i monti Fedioukines, divisi da que' di Balaclava da una larga gola. E cotesta linea di colline interrotta da diversi burroni, in un de' quali passa la strada di Mackenzie, la quale attraversa la Tchernaja e il canale su due ponti di pietra, distanti tra loro non più che un centinaio di metri. Ne' luoghi circostanti stavano a campo parecchie divisioni francesi.

Al cadere del giorno 15 agosto del 1855, il generale d'Allonville, ch'è all'estrema destra degli alleati, annuncia per telegrafo dalla valle di Baidar al generale Herbillon, essere stati i Russi in gran movimento tutto quel giorno, e minacciare con grandi forze a sinistra. Così annuncia, ma altre notizie non si possono avere a cagione delle tenebre. Nè son nuovi ma giornalieri simili avvertimenti, senza però che si vedesser tradotti in fatti. Nondimeno i campi stanno preparati a riceverli. Dal lor canto i Russi, divisando cacciarli dalla Tchernaja sul monte Sapoun, con sei divisioni di fanti, tre di cavalleria e 160 cannoni, dalle alture di Mackenzie e dall'alto Schoulieu, durante la notte scendono colla destra della Tchernaja.

In sulle 4 del mattino ei si danno ad assalire i posti avanzati de' Piemontesi con grande strepito di artiglierie, e quasi in pari tempo una lor grossa schiera s'inoltra contro al parapetto, dietro cui stanno a riparo. Ma quegline tengon fermo con grande coraggio, nè si traggono di colà se non quando il nemico si distende su quella cresta. Sin da' primi colpi, le tre divisioni francesi, dopo aver levate le tende, erano mosse a' luoghi anteriormente loro assegnati. Il russo general Read, già ordinato a battaglia rimpetto a' monti Fediukines, fulmina allora con numerose artiglierie le imboscate francesi lunghesso il fiume. In vista al tocco di alcuni battaglioni corsi a rafforzare i posti, si adopra al passaggio del fiume, protetto da fosca nebbia, e dal denso fumo de' cannoni che non lasciano scorgere il vero punto di attacco.

All'estrema sinistra intanto la settima divisione russa varca il canale e s'incontra nella divisione Camou, che la rispinge con tanto impeto, da dover ripassare disordinatamente il canale, con perdite grande de' suoi. Ma al centro il general Read, con più potente sforzo, tenta il ponte di Traktir, guardato dall'intrepido generale Failly, con forze inferiori alle sue. Il ponte esser doveva il punto principale di attacco. I nemici si avventan furiosi; improvvisano passaggi con iscale, con ponti volanti, con tavoloni, traversano la Tchernaja protetti dal fuoco delle lor proprie artiglierie e dalla densa nebbia.

Opporsi a quel passaggio, da ogni lato assalito, è impossibile cosa. I difensori danno ordinatamente indietro, cercando luogo più propizio a difesa. Credono i Russi che questo facciano per ritirarsi e crescono di ardire, ascendono a dritta e a sinistra del burrone con grandi masse. Per quanto rapido l'assalto, nondimanco accorrono aiuti ai Francesi, i quali tenendo fermo fan ritardare il nemico. Mutano i casi. Il generale Failly da offeso diventa offensore. Nella resiste a quell'impeto. I Russi, così raffrenati, s'arrestano alcuni istanti; divien grave la mischia, chè le baionette francesi sfondano le prime file e alla sua volta il nemico dà indietro, gli è forza ricacciarsi, accalcarsi al ponte, e perdere il terreno che aveva acquistato.

A destra il general Cler si spinge in aiuto della prima linea tenuta dal generale Faucheux. Le irregolarità del suolo celano il suo movimento aggressivo. Non se ne accorgono i Russi, e ascendendo i pendii d'oltre Tchernaja s'imbattono in lui, che essi ancora disuniti dal resto sono vigorosamente assaliti e rigettati nel fiume.

Dalle alture di Schouliou intanto cala in fretta la 17.ª divisione russa a sostegno della 5.ª e 12.ª Quel potentissimo sforzo diviso in tre colonne, si getta di nuovo ad assalire le gole alle spalle del ponte di Traktir. Dissipatasi la nebbia, scorgonsi le sue masse negli opposti pendii. Dal canto loro i Francesi appostano sette batterie di fronte, che percuotono le masse assalitrici. In pari tempo sopraggiungon loro le schiere di riscossa,

intantochè le divisioni intere dell'Herbillon e Faucheux chiudono il passo, e stan pronte a sostener lo scontro. Difatto riede egli, ma più impetuoso più audace. Il general Read, fin dal principiar dell'azione, mortalmente ferito, è surrogato dal principe di Gortschakoff, nel comando dell'ala dritta. Ritentasi l'assalto del ponte. Il nemico riesce in parte da prima, ma poi gagliardamente percosso, è ricacciato a forza al di là della Tchernaja. Non per questo abbandonano i Russi l'impresa. All'estrema destra de'Francesi la 17.ª divisione, rafforzata quindi dal reggimento Odessa, adoprasi a sforzare il passo che mena alla piccola pianura di Balaclava, estremo punto al quale si appoggia l'esercito piemontese.

Come ciò scorge il generale La Marmora, subito invia il general Trotti colla 2.ª divisione, perchè si metta in riva al canale, oltre al campo della cavalleria francese, e rapido oltrepassi i ponti che lo separano da quello. Avide di pugna sono le schiere sarde, perchè scontrandosi per la prima volta co'Russi, ambiscono di raffermare sui campi della Crimea la fama di quel valore che già le avea annoverate tra le nazioni guerriere d'Europa.

Mentre le due batterie della divisione cominciano a fulminare, il general Trotti distende i suoi sioo all'estrema destra del colle occupato dalle schiere francesi. Impegnasi il combattimento allora su tutta la fronte, e intantochè i Sardi vigorosamente combattono, e che il generale Montevecchio cade in campo gravemente ferito, il generale Faucheux rafforza la propria ala destra. La nemica colonna investita a un sol tempo ai fianchi e di fronte, molestata dalla moschetteria, malmenata dai cannoni francesi e piemontesi, non riesce a girare il nemico. Nondimeno parte di quella colonna raggiunge a'piè delle colline, dirigendo tutti i suoi fuochi contro gli alleati, e quindi, in colonne serrate e preceduta dal reggimento Odessa, s'avventura ad invadere l'altipiano alla cui estremità sorge una batteria di cannoni. Il general Cler vede lo sforzo. Dietro all'artiglieria, e riparati da un terreno ineguale, egli apposta due battaglioni, ingiungendo loro di non tirare sull nemico, nè muoversi, se non quando udano suonare alla carica, per investire colle baionette la testa della colonna. Difatti i Russi spingonsi rapidamente sull'altipiano, li accoglie una scarica di artiglieria, il generale fa dare il cenno della carica, e così scatena i due battaglioni addosso ai Russi, i quali non potendo reggere a quella furia son costretti a precipitarsi verso il canale. Il colonnello del reggimento Odessa e gran parte de'suoi officiali vi perdon la vita.

Non migliore fortuna secondò i Russi altrove in eguali assalti, e quivi, come all'Alma e ad Inkermann, sono costretti di volger le spalle lasciando il campo coperto di morti. Laonde alle 9 accennano al movimento di ritirata, che eseguiscono nondimeno ordinati e protetti da grossissime schiere di cavalli, non che da numerose artiglierie. In poco d'ora

son visti distendersi nella pianura sulla sponda della Tchernaja, coll'ala sinistra sul monte del telegrafo, e colla destra alle falde delle montagne di Mackenzie.

Quella battaglia non durò che cinque ore, ma bastò per mostrare a' Russi come tentassero invano di sforzare gli accampamenti, e quai dolorosi effetti ne conseguissero. Lasciavan essi le vicinanze della Tchernaja coperte da ben oltre tre mila morti de' loro, e furon costretti a domandare un armistizio di due giorni, per seppellire i cadaveri.

La fama amplificò quella riuscita, dovuta meno al valore che non all'errore commesso dall'inimico, imperocchè era sortito agli assalti con forze troppo numerose per essere ben maneggiate; e così gli alleati anzichè combattere avevano fatto macello di schiere scomposte o fuggenti, come doveva avvenire a torme confuse e strangate nelle angustie de' luoghi. Questo bastava al supremo duce, è vero, ma pure il pensiero di essere stato in alcun modo fatto indietreggiare da prima dagli assediati, fortemente pungendolo, sospirava il giorno di più luminosa vittoria. E sorse finalmente l'8 settembre del 1855. Venivasi a un ferocissimo assalto contro le formidabili rocche; e i Russi correvano audacissimi e furibondi, dove maggiormente l'impeto degli assalitori appariva invincibile, nè desistevano dal pugnare se non che stramazzati al suolo o feriti od uccisi. Così la formidabile torre di Malakoff potè essere espugnata; e Sebastopoli, dominata da quivi dalle nemiche artiglierie, fu allora perduta.

Russia vinta, isolata, mirò gli eserciti suoi menomati dai morbi, dall'assedio, dalle battaglie, vide le sue frontiere dal Baltico all'Eusino minacciate o assalite, disabitate e squallide le campagne, immiseriti i popoli, tutta Europa congiurata a suoi danni, laonde presa da orrore a tanti disastri e a' crescenti perigli, abbassò l'orgoglio e domandò pace. Nè forse era del pari discara agli alleati, i quali, non avesser anco fatto caso delle stragi delle battaglie, tuttavia non potevano rimanere impassibili a patimenti a che andavan soggette le schiere, sì per la malignità de' luoghi, che togliendo prima la lena alla fatica, poscia il vigore al soffrire, assalivano i corpi con morbi sterminatori, e sì per la uniformità de' cibi malsani, per la immondizia delle persone, la disperanza del ritorno, gl'inevitabili disagi de campi, l'aere corrotto dall'alito degl'infermi, il marcir delle carni, il disfarsi de' ronzinoti e de' morenti, spaventosa congerie di strazi che potentemente aggiungevano agli orrori di una micidiale natura. E nondimeno direm cosa incredibile ma vera. Le domande di pace fatte dalla Russia, riuscirono increscioso al Piemonte ed all'Inghilterra. A quello perchè entrato ultimo negli sdegni ed in campo, nè trovatavi vera gloria di fatti guerreschi, non s'adattava a scontinuare dall'armi, se prima non si fosse procacciato il conseguimento di talune di quelle speranze che gli avevan fatto parere men dura la necessità dell'alleanza. A questa, perchè

rafuocata dal glorioso evento, attendeva, schiaccando la odiosa rivale nel Baltico « ristaurare la fama di guerra menomata dalle poche felici vicende de' campi al paragone del senno e del valore francese, e male soffriva che le rovine di Sebastopoli fossero l'ultima scena di quelle stragi ferali. Ma da sola era troppo disuguale a continuare l'impresa ». La Francia, impietosendo o' patimenti de' suoi valorosi, invocava la pace. Napoleone o trovatosi la vittoria men facile che non pensava, dacchè rinveniva quanto potesse disciplina, pazienza e disperazione nel soldato russo, o dubitasse di aver possanza che valesse a diminuire gli effetti di una guerra che potesse diventare sterminata, o, per ultimo, fosse mosso da geloso o da generoso sentire, dettò i preliminari di pace, e, accettandoli l'imperatore Alessandro, decretò finita la guerra, dicendo: — La potenza russa non è prostrata dalle nostre vittorie, ma il prestigio che la rendeva perigliosa è offuscato. Colla pace spogliasi del privilegio del protettorato sui Principati Danubiani, cui daremo nuovo ordinamento politico sotto la supremazia della Porta; chiude essa il Mar Nero al suo naviglio da guerra, sulle frontiere meridionali della Valacchia accetta limiti più circoscritti e precisi, la Turchia riassicura la propria indipendenza, a' suoi sudditi cristiani è assicurata la lor propria religione. Una formidabile alleanza è stata rotta da noi, così la civiltà, mercè del sangue sparso da tanti prodi, può sorgere più libera e rigogliosa in Europa. L'intento che colla guerra speravamo è raggiunto. Vorrem noi continuarla per barbarica soddisfazione soltanto? Quattro mila milioni spendemmo in quindici mesi, annoverammo noi soli 69 mila morti e 37 mila resi inabili a più portare le armi. Che spinose complicanze non porterebbe agli stessi alleati la distruzione dell'armata navale russa nel Baltico! Perchè s'ha egli a volere scancellare la Russia dal novero delle Potenze europee? Lo sia di lezione che il concetto di Pietro il Grande era santo a' suoi tempi, non oggi coll'Europa rigenerata a civiltà nuova. Ci basti. —

Con que' preliminari di pace rimaneva il seme di nuove discordie, non ottenendosi veruno di que' cangiamenti sollecitati dai liberali, ma Napoleone era irremovibile, e fu legge la sua volontà. Così ebbe fine la guerra d'Oriente, e benchè le speranze de' liberali svanissero, nondimeno la fortuna andava preparando altri ardimenti e altri casi all'Italia.

Senza ottenuti vantaggi riedevano le schiere in Piemonte e, salvo pochi, quasi tutto il paese stava imbronciato per le deluse speranze. Laonde il contegno del Parlamento e dei liberali verso il conte di Cavour era di tanta freddezza, che gli bisognava grand'arte per mantenersi in credito ed in potenza, e per illuder sè stesso ed i liberali, che mostravansi irati per le perdute speranze d'ingrandimento, menava gran vanto dell'ottenuto onore di potere il Piemonte sedere a consiglio colle grandi Potenze, ovveguachè fosse fissato un Congresso in Parigi, dove i preliminari di pace, sebbene non definiti ancora

le ardue questioni del Danubio e del Po, dovevan prendere le proporzioni di trattato solenne. Quivi il conte di Cavour era chiamato quale plenipotenziario sardo; ma ricordando esso colla mente con che poco frutto avesse impegnato il Piemonte in una guerra straniera, e quanti patimenti fosse andato soggetto l'esercito, e quanto poco operato si fosse pel bene d'Europa, ei movera a quella volta con animo molto abbattuto, e fortemente afflitto per le svanite illusioni.

Per buona sorte l'imperatore Napoleone volgeva in mente arditi concetti, primo, di fare la Francia arbitra dei destini d'Europa, non ultimo (com'era uso del monarcato francese) di tenersi legate le sorti d'Italia, quando non le potesse avere soggette. Ma prima d'ogni altra cosa conveniva affrancarla dall'Austria, e pare che al re Vittorio Emanuele, andato a fargli riverenza a Parigi, aprisse i suoi disegni benevoli, e gli chiedesse una memoria sulle cose italiane. Il re lodandosi poscia cogl'intimi suoi delle liete accoglienze ricevute, soggiungeva: — S'io parlar potessi, udreste cose maravigliose. Ma basta! o re d'Italia, o semplice signor di Savoia! —

Colla guerra d'Oriente erano in parte rotti i trattati del 1815 per la Francia si grave, e in un le cose della Russia lasciate in modo ch'ella fosse salva dalle vendette dell'Inghilterra. Non però Napoleone obliava l'Italia, ma gli bisognava adoprar con sagacia per gittare quell'esca che dovevano essere cominciamento o occasione alle imprese da lui meditate. Troppo esperto degli avvolgimenti diplomatici, non isperava condurla per l'Italia da quel congresso, nè forse il voleva perchè migliorandosi le condizioni politiche e sociali di lei, era un accrescere difficoltà all'eseguimento de' suoi disegni. Gli faceva mestieri che l'orgoglio austriaco s'ostinasse a non cedere, perchè riuscisse a lui, scegliendo la opportunità, di arrogarsi i diritti degl'Italiani. Parevagli quindi che per agitare i costoro animi, farli maggiormente irrequieti, e sotto sotto prepararli alle rivolte, bastasse il renderli certi che di loro triste condizioni i potentati europei impietosendosi, avrieno cominciato a farne subbietto di alti consigli. Dovean perciò gl'Italiani nè avvilirsi nè abbandonarsi ai furori della vendetta; ma sibbene accingersi a grande opra intantochè erano ancora in sospeso i loro destini. Laonde veggendo il conte di Cavour in Parigi, subito condolendosi seco lui della prepotenza de' rassi, manifestavagli avere fiducia che riuscirebbe a condurre il Congresso a qualche risoluzione favorevole per l'Italia, ma ch'ei si valesse dell'occasione, ponesse, in qualche tornata, la questione secondo la memoria che il re stesso, a sua inchiesta, gli avea confidata.

All'inaspettato consiglio il ministro si rinfrancò. E domandando e ottenendo licenza dal proprio governo, di condursi cioè a senno dell'imperatore, e trattati quindi felicemente gl'interessi commerciali del Piemonte riguardo al dischiudersi del Danubio alle in-

bera navigazione, entrò risoluto a ragionare delle cose d'Italia. Per consiglio dell'imperatore doveva fare contro l'Austria, ma perchè se non da amica, almeno da alleata sedeva con lei nel Congresso, ei doveva tacere della Lombardia per non offenderla in quella sua qualità. Lodando il conte, da accorto uomo com'era, tacendo altresì di Napoli, abbenchè migliorando quella di condizioni, accrescente avrebbe le speranze di maggiori progressi verso l'indipendenza, la libertà e l'unificazione italiana, vibrava il colpo denunziando nuovamente le già note infamie e i disordini delle Romagne. La materia abbondava. — Già da più anni, ei diceva, vedersi le Legazioni date in preda ad armi straniere ed essere governate con leggi di guerra; reggerle di nome il pontefice, ma in realtà un generale austriaco imperarvi dispoticamente. Questa condizione, aggiungeva, essere frutto di politica necessità, ma sott'essa odersi crepitare l'incendio, dacchè siffatto governo i più ardenti non possono tollerare, e per tutti è ingratissimo. Se la forza non vince, ben reprime le interne discordie, ma scuote l'Italia con una agitazione comune. Fanno del loro meglio i partiti agitando e tramando, accendon gli uni gli sdegni, gli altri con sedizioso voto istigano a sanguinose sommosse, e vi traggon dentro fin quegli stessi che dopo aver cercato invano il trionfo, se lo eran tratto dal pensiero, o ogni speranza ne avevan deposta. L'effervescenza non si può più celare, e i dominatori usi di adombrarsi a ogni pagliuzza e' inaspriscon via peggio, nè percuotono se non che desiderii, illusioni, fantasmi, perchè essi non fede che insegna a tacere e a tutto nascondere. Ben è vero che l'Austria vi stronca ogni nembo di politico rivolgimento, premiando chi cede, odiando e uccidendo chi, fatto audace dallo sprezzo, gittasi ne' trambusti; ma traboccano i mali e contenerli è impossibile; per il che i debiti comuni si fanno infiniti ed orrendi. Ed è lecito forse sperare un termine a tante miserie se ad asprissimo governo s'aggiungono amministrazioni scorrette? Oggi osservano i governanti le leggi, ma domani le prostituiscono ai propri capricci; e così incitano a cospirazioni continue e accendon ne' popoli più vive e ardenti le ire. È forse tra i migliori rimedii la forza? Sviano forse dai fieri propositi i frequenti spettacoli di sangue? E non è meglio secondare i bisogni, rispettar colle leggi la dignità dell'uomo, migliorare le condizioni comuni specialmente de' laboriosi, che, pel maggior numero, sono la base dell'edificio sociale, se vuolsi sperdere de' rivolgimenti fino il romore? Veggasene l'esempio in Piemonte, dove per saggezza di ordinamenti non temesi da nessuno un impeto di politico sconvolgimento. È dunque ormai tempo che la Corte di Roma avvisi i propri pericoli, e si persuada che a voler mantenere col ferro, col capestro, colle armi straniere la pace, è dire aperto essere rotto ogni argine a grandi disordini. L'imperatore Napoleone, fin da quand era presidente della repubblica aver già indicate con quali riforme potersi spegnere gli odii, e levare i germi di nuovi dis-

sida con una concordia romana. Ma pur troppo le sole riforme non essere forse bastevoli alle Legazioni, e volendosi che prevalga la pace, e sieno i turbolenti contentati, tornar molto meglio di spartirle dal governo di Roma, dar loro un capo per dieci anni, sotto l'alta supremazia del papa, ma che abbia leggi, amministrazioni, milizie proprie e nazionali. Essersi dal Congresso esaminate e dibattute importanti questioni, ma non doversi tuttavia obliare una causa di sì gran momento pe' destini della Penisola. Laonde se mancasi di sciogliersi egli si attenesse a tali deliberazioni, che valessero a preservare Italia non che Europa da non lontani disastri, riporterebbe gratitudine dai presenti, e nella Storia perpetuità di fama. —

Il conte Buol, negoziatore per l'Austria, stralunò non senza sdegno di quell'impreveduta scappata, ma non vi scorse tutto il fondo, ch'era di voler commovere in ogni maniera le passioni politiche. Laonde dichiarò essere materia delle presenti conferenze la questione d'Oriente, nè dovere il Congresso trasgredire i proprii poteri discutendo le cose italiane, che sono da quella manifestamente diverse. Siffatta dichiarazione frustrava le speranze del conte di Cavour, e si accorgeva che desistendo avrebbe recato disonore a sè, e infinito danno allo Stato. Pur pensò: m'ha spinto a questo passo l'imperatore, non può dunque il suo ministro abbandonarmi in sì duro frangente. E senza mostrarsi dubbio o perplesso, replicò: — Non seggo io in un Congresso nel quale si vanno agitando i più alti interessi europei, coi quali niuno può disconoscere che sieno avvolti gli affari d'Italia? Non potrò io, ministro di principe italiano, propugnarli collo stesso diritto che il conte di Buol, ne' suoi parlari, ha di sovente usato il nome della Germania, benchè non sia che confederata dell'Austria? — L'altiero oppositore, cui non garbavano quelle parole, rispose: — Qui il conte di Cavour siede quale ministro del governo sardo, non già de' principi italiani indipendenti e liberi ognuno per sè; s'io parlo quindi in nome della Germania, egli è perchè essendo essa ordinata a confederazione, ha l'Austria per capo; ma parmi intempestivo questo suo domandare che si traggano fuori d'Italia le armi straniere ora appunto che il Congresso sta deliberando di mettere presidii d'eserciti inglesi, francesi e fors'anco di sardi nella Turchia, per ovviare ai pericoli che le sovrastano, lasciandola abbandonata alle proprie difese soltanto. — E il Cavour: — Straniere armi dimorino pure in Turchia, che altro intento avranno esse fuori dell'effettuazione delle concertate riforme? Si può egli dire lo stesso d'Italia, ch'è sotto il peso e l'impero di forza straniera, solo perchè i suoi principi ricusano ogni innovazione o miglioramento civile? —

Nè Inghilterra nè Francia osavano interporre una parola imperiosa; le discussioni s'inacerbivano senza alcun frutto. Solo il conte Walewski, quasi volesse mettersi conciliatore

tra due avversari, troncò maggiori contrasti dicendo: — Senza dubbio, son disordinate le cose di que' governi che di per sè stessi non posson sussistere. Le continue sollevazioni d'Italia portano seco conseguenze di gravi pericoli, epperò domandano efficace rimedio. Il provvedere subito sarebbe sano consiglio, perchè tra le varie questioni lasciare insoluta anche la italiana, è rattizzare il fuoco che, per isquilibrate forze, minaccia avvampare in tutta l'Europa. Ma ho fede che l'Austria e il Congresso si uniranno alla Francia nel desiderio che per gli Stati romani spunti quel giorno in cui, senz aiuto di armi straniere, possano dalle pericolose fortune dalle quali sono adesso minacciati sì fieramente. — Plaudìra il Congresso, sebbene il conte Clarendon, ministro inglese, dicesse non possibili que' voti che colle sole riforme. Risolutamente ricusarono di trattarne i ministri d'Austria, di Prussia e di Russia, imperocchè dicevano non essersi ragunati per esaminare qual che più convenisse o giovasse alla quiete degli Stati italiani, liberissimi della propria signoria. Così le conferenze ebber fine senza che per allora portassero sollievo ai dolori d'Italia. I plenipotenziari sardo ed austriaco, ringhiò avversi in cuore, separaronsi con sembianze di amici. Ma ciò era pericolo fatto, che la causa italiana fosse stata solennemente dichiarata d'interesse europeo. Alla pubblica opinione il sentenziarne e prepararne il trionfo.

Il Cavour provò tristezza, non già scoramento. Ei pensava: se poco innanzi era quasi costretto il Piemonte a scusarsi delle sue istituzioni, oggi, per opera sua, erano tratti in giudizio gli accusatori suoi, e additatene le colpe e le tirannie. Lo accusarono di spiriti irrequieti, e d'esser cagione d'ogni sommossa in Italia, ma arditamente rovesciato aveva in capo ai medesimi la calunnia, denunciandoli autori delle nostre miserie, e da qui presosi il carico di patrocinatore di popoli oppressi. Ben lo turbava il dubbio di avere abusato di suo potere parlando in nome di tutta l'Italia; ma fieramente si ribattava che il sangue versato ne' campi lombardi e in Crimea gliene aveva dato il diritto. D'altronde con altissime lodi i detti suoi erano ripetuti per la penisola, ed era annoverato tra' più grandi cittadini della patria. Per sopra più incitato dall'odio tra l'Austria e il Piemonte, risolse di non voler tollerare a ogni patto ch'ella durasse pacificamente tener suo piede in Italia. Mancavano le ragioni di guerra, ma coll'accortezza si potevano far sorgere.

Restituitosi a Torino, scrisse nuova memoria pe' ministri inglese e francese. Quanto più era stato circospetto parlando in presenza del ministro Buol, tanto più volle farsi accusatore dell'Austria. — Dal 1849 in poi, scriveva, essere suggerimento di lei, i brutali rigori dei governi italiani per opprimer coloro che, non avvilìti e non consultando che i furori della vendetta, riguardavano come un'onta il rassegnarsi. Esserne lieta essa, ma agli altri qual pro? Gli sdegni ingrossati, e le scontentezze comuni agevolare i tumulti

ni nell'uno ni nell'altro Stato d'Italia. Non le spense e nemmeno le placò la guerra d'Oriente, sol le sospese sperandosi migliori destini vedere all'Italia col formarsi la pace. Ma se è delusa cotesta speranza, se nulla giova all'Italia che uno de' suoi re abbia dato il braccio a una guerra di civiltà, se la diplomazia non cura i suoi lunghi travagli, qual maraviglia se le moltitudini pentite di lor pazienza, a nuove e fiere lotte si accingeranno? Costretti i popoli a odiare i proprii sovrani, cercheranno a qualunque costo il trionfo. Le tarde riforme saranno respinte; cadrà il principato, e allora la gloria de' novatori sarà la repubblica! Ben la violenza, le prigioni, i martorii, riuscirono forse a prolungare la soggezione delle genti italiane, e rattenerle dal precipitare ad aperta rivolta, ma non impedirono che intatte le passioni s'aggressino, fermentino, e scoppino tremendamente alla prima agitazione che sorga in Europa. Tutto osano, tutto negano i principi, così volendo l'Austria, perchè guardando essa ai proprii interessi non soffre che gli scontenti pongan la sede delle ribellioni in Italia. Nell'apprensione di rinascenti sommosse, nè con altro potere che di protettrice, allarga a formidabili difese la fortezza di Piacenza, detta i proprii voleri con leggi, e i principi, parte beati, parte costretti, se le fanno obbedienti. Da tanta vasta e continua preponderanza è sconquassato quell'equilibrio politico d'onde mossero le deliberazioni del Congresso di Vienna. Il Piemonte, che si osserva increscioso le proprie istituzioni all'Austria e dall'altro lato teme che la democrazia, cogliendo il destro delle presenti infelicità d'Italia, non lo signoreggi, è costretto a smisurati sagrificii, dannosi alla comune agiatezza e a tant'altri interessi che pure son fondamento di civiltà. Ma se cotesti forzati sacrificii dovesser durare, mentrechè dottrine sovvertitrici serpeggiano tra i popoli, infestano gli Stati, e fan più gravi i trambusti, egli preferirebbe assolutamente di tentare i casi estremi di nuova guerra, con universal danno di Europa, piuttostochè esporsi a' rischi d'una rivoluzione sociale. Alle ambizioni dell'Austria, il trattato di Vienna opponeva la indipendenza de' varii Stati italiani; ma se a questi fa d'uopo d'impedire alle interne agitazioni di tradursi in piena rivolta, e sono a soggezione di lei, che freno potranno essi adoprare, che argine opporle? E s'ella si facesse tanto potente da recarsi in mano tutte le forze della penisola, non soltanto il Piemonte, ma la Francia ancora, ma l'Inghilterra, meno per convenienza che per necessità dovrebbero prendere qualche risoluzione per guarentirsi dall'essere colti sprovveduti e indifesi, con assalti improvvisi. —

« Grande infatti era lo strepito, scriveva l'Anelli, grande il moto delle scontentezze in Italia, e davano ragionevole timore che non molto tarderebbero a seguire nuove e più feroci rivolte. Ma la causa italiana era un tutto complicatissimo d'interessi nazionali, religiosi, morali e politici, che niuno poteva felicemente toccare se prima non

ci abbattesse l'autorità dell'Austria. I delitti politici infatti, le brame oneste di tutti quanti gli agitatori, l'insorgere d'ogni commossa, ebbero mai sempre ragione nell'amore della nostra indipendenza; e tutti i dottrinari che domandavano o la trasformazione del papato, o l'unificazione o l'unità d'Italia, o la repubblica o le riforme, non si proponevano in siffatte innovazioni che di preparare le forze necessarie alla cacciata dello straniero. Senonchè la signoria dell'Austria in Italia era parte della gran macchina politica che i potenti nel 1815 congegnarono di concordia a sostegno de' propri interessi. Un sacro patto li ha legati a darsi mano l'un l'altro per conservare eziandio quelle usurpazioni di cui eglino medesimi si avevano creato un diritto, e per quanto fossero le rimostranze del ministro Cavour, non le potevano con successo propugnare, se non lacerando le riferite convenzioni. Que' trattati in vero già si erano alterati dal recente Congresso, ma annientarli d'un colpo, nè le potenze nè i popoli dovevano. Una face di fatali discordie sarebbesi gettata in mezzo all'Europa. La certezza della nostra fortuna stava nel tempo. Un gran fatto intanto (e non conveniva arrischiarne i benefizi) erasi compiuto, e dacchè nelle conferenze di Parigi alla voce di obbedienza avevasi surrogato quella di riforme, ed alle sentenze assolute dell'Austria, la Francia e l'Inghilterra avevano contrapposto più ragionevoli detti, sarebbero d'alto momento le conseguenze che ne dovevano derivare. Ma stava al senno ed all'abilità dell'uomo politico ordirle in nuovi avvenimenti che fossero principio di cose più grandi.

« Nè s'ingannava. Le ragioni de' popoli non valgono tanto da disturbare la concordia de' regnanti, e l'Inghilterra non voleva venire a piena rottura coll'Austria. Essa in Italia non aveva speranze ottenibili, ed una guerra poteva riuscirle, non che inutile, rovinosa. Esporre a rischio la prosperità delle industrie, l'esercizio de' commerci e della mercatura, che le facevano godere il primo posto fra i regni d'Europa, era ben altra cosa che fumi di libertà e grandi millanterie di promesse. E le franche parole del conte Cavour levando in sospetto il ministro inglese lord Palmerston, che questi, fatto presuntuoso a temerari voleri dalle ampollose adulazioni che gli si davano di primo cittadino d'Italia e di novello Farinata, non vaneggiasse di fantastiche speranze, oppose sulle prime alla nota di lui un disprezzante silenzio. Poscia pregato di rispondere, non ricusò il cortese uffizio, e promise di favorire la causa italiana quanto bisognava a fermare ed assicurare le cose della penisola, ma dichiarò che se il Piemonte cospirava coll'armi contro pur ad uno de' troni d'Italia, l'Inghilterra lo abbandonava alle sue sorti.

« La politica dà alle azioni peso di onestà o di delitto secondo i propri interessi, e siffatta dichiarazione veniva da quei medesimi che anni sono avean concitati i Siciliani a separarsi per rivolta dal sovrano di Napoli. Le miserie nostre però erano sì grandi, che

se quelle e le infamie de' despoti soperchiassero, i giudizi dell'Europa male sapevano apprezzare. Nobile nondimeno era la causa di cui il Piemonte facevasi oratore: il medesimo aveva servito Francia e Inghilterra nella guerra d'Oriente quando per grandezza di pericoli e gravità di perdite diventava ogni dì più difficile; il dar consigli del resto non costava fatica nè rischio, anzi l'Austria stessa o sincera o forzata e per impostura interponevasi con Roma, e lord Palmerston s'associò finalmente a Napoleone per consigliare il re di Napoli a mitigare il suo governo divenuto odioso e terribile.

« Fosse caso o appensato divisamento di acquistar peso alle rimostranze, pochi audaci, proprio in que' giorni che si trattavano queste deliberazioni, convenivano a Sarzana, piccola terra del Genovesato, per correre a rivolta in quel di Modena. Susurrò la fama che que' moti fossero suscitati da occulti agenti del conte Cavour a cui premeva di avverare le predizioni, da lui pronunciate, con semplici apparenze di sommosse, perchè le reali non potendole ancor sostenere senza involgere il governo in un incendio fatale, ei le abborriva » (1).

Il ministero del conte di Cavour era in vena di tentar grandi cose, ma abbisognava di opportunità e di pazienza. Nondimeno non mancava in Piemonte chi levasse severo biasimo contro il governo, perchè s'appigliava alla consuetudine vecchia, ma iniqua, di darsi ai più sottili trovati per trarre il nerbo del pubblico erario non dai facoltosi, ma da chi invece trafela e geme nelle strette della povertà. Volevan essi che il governo, seguendo gli esempi del Cantone di Basilea, attuasse il sistema economico delle imposte proporzionali. Ma il conte di Cavour non vedeva di buono senonchè le dottrine inglesi, e a pretesto di sua renitenza spacciava, essere spente le antiche virtù in mezzo a genti che farien getto di lor libertà, piuttosto che correggere a proprio svantaggio per una sola delle ingiustizie ch'erano legittimate dai secoli. D'altronde bastando a lui d'ottenere il suo fine, ch'era di mantener sicuro da commozioni lo Stato, in materia di finanza faceva ciò che altri governi reputati civili facevano, persuaso che niuno lo chiamerebbe in colpa, se non volendo essere di quelle vie, scansava invece le innovazioni che non si sarebbero potute agevolmente proseguire.

Ma quali che fossero le sue massime ed anco i suoi errori in materia di amministrazione, egli era riuscito a creare certe sorgenti di ricchezza, sì che in ott'anni l'erario s'avvantaggiò di 66 milioni di rendita annua sulle antiche di 99. Nondimeno a cagione del largo spendere coteste entrate, non che pareggiare, non potevano sostenere lo sperpero troppo usuale de' ministri. Il Cavour veggendo i pericoli che il paese correva, sorpassando

(1) Anelli, Storia citata, vol. 3.°, pag. 189.

le spese di ben trenta milioni alle entrate, avrebbe potuto provvedere con uno spendere più regolato; ma invece additato dalla fama come il primo uomo del secolo, e accarezzandolo la fortuna, solita amica degli audaci, poco importandogli il modo, non curava altro che di vivere. Epperò in molti anni di libero reggimento, pur avveniva che, senza mutamenti di Stato, nè di re, non guerra nazionale, non travagli incresciosi, purgata altresì di molti errori la pubblica economia, ogni dì più la società impoverisse. Nondimeno l'arte sua grande non era la sola che procacciasse autorità al Cavour, la maggiore gli veniva invece dal vantare che ogni provvedimento od ogni passo ch'ei facesse avea per iscopo la cacciata dell'Austriaco dall'Italia. I costituzionali ravvisavano in ciò il principio di una grande rivoluzione, e intanto il popolo gli dava danaro, compagnia al Parlamento, sommo i migliori. Così si faceva ognora più capace di signoreggiare gli animi e la fortuna, e d'impedire le trame di que' temerari che avesser voluto correre a libertà per mezzo all'universale sconvolgimento d'Italia.

Nè erano di scarso aiuto alle sue mire, le fatiche e il senno di Alfonso di La Marmora che governava le cose militari, essendochè preparando ed accrescendo egli la forza delle armi, avveniva che si ampliasse la preponderanza del Piemonte in Italia. Laonde tutti, fossero o no di sua parte, si persuadevano di leggeri che il ministro, già di tanta fama e dentro e fuori del regno, non tralasciava cosa che assestasse le già tese fila per facilitare gli assalti contr'Austria, quando la maturità si presentasse opportuna.

Le ambizioni de' potenti non erano sì soddisfatte, che non lasciassero materia ad incendio di guerra. Alcune parti che parevano di poco momento, erano rimaste indefinite nel trattarsi la pace. Tra queste i confini della Bessarabia sulla frontiera russa. L'Austria cercando maggiore possanza sul Danubio, domandava le si allargasse di poche leghe la frontiera in sul principato della Moldavia. Russia e Francia non ne volevan sapere; Inghilterra, vedendo che Napoleone cercava a rabbonire la Russia, pur usando cortesie e rispetti a' contrari, teneva coll'Austria. E questa fattasi intollerante di resistenze, e per riuscire ad essere temuta e obbedita, quasi minacciava di appellarsi alle armi per finir le contese. Gl'Italiani godevano di coteste dissensioni, e quelli a cui pareva che i principi e la pace tornava durissima, s'accendevano. Ma i prudenti non s'illudevano. Destavan li a riso le vanterie dell'Austria, e volendo menare i lurenti a pazientare, s'adopravano a farli capaci. Che la comparazione delle potenze rivali era troppo grande lo svantaggio dell'Austria, perchè sperasse felici battaglie. Ch'ella e sì spaurita de' torbidi dell'Italia, sempre prossimi a scoppiare in aperta rivolta, da non avere avuto vergogna di ricusare ogni alleanza nell'ultima guerra, fino a che non le furono guarentiti i possedimenti italiani. Ella si pare che dall'Inghilterra non può aver che parole, perchè se questa e av-

versa alla Francia, e gelosa di potenza ne la fa sospettosa, nondimeno i suoi interessi, i suoi liberi commerci, domandano la pace. E qual interesse proprio ha ella da difendere in cotesta contesa, qual onta da vendicare, per rivoltarsi contro alla rivale? La baldanza dell'Austria si avventerebbe dunque in ramacce — Ne ragionavano storicamente, perciocchè è stolto chi crede che Francia, Inghilterra, o qual si sia governo, per idee generose si adatti a volere sagrificare le proprie ricchezze, le proprie industrie, i propri interessi.

Il Cavour, sebbene vedesse vario di casi e lontano il compiersi dei desiderii italiani, nondimeno oprava come certo di un futuro che gli faceva sprezzare le noie de' forzati indugi. Napoleone gli aveva lasciato trapelare alcun che, e quantunque non parlasse aperto di guerra, faceva tuttavia intendere che voleva lasciar memoria in Italia di sua potenza. Laonde il Cavour non reputava imprudenza nè il rivoltarsi contr'Austria, nè il menar vanto di esserle nemicissimo finchè tenesse piede in Italia. E per vieppiù stringere a sè i liberali, spiava l'occasione che gli ordini seguenti giovassero. Nè guari andò, che risaputo aver l'Austria, fuori del giro delle fortezze, piantata un debolissimo ridotto di terra, che subito levò gran lamento, disse violati i trattati, esser gravi i pericoli. E perchè le fantasie si accendessero meglio, sollecitò munimenti nuovi intorno di Alessandria, quasi gli Austriaci fossero entrati in Piemonte, o almeno alla guerra fossero apparecchiati. Per vero non si poteva assecondar meglio il desiderio comune.

Intrattanto la Inghilterra consigliava segretamente l'Austria, guardasse ai vantaggi che offrivano le disperanze ne' popoli del ritorno di nuove guerre, e le avversioni degl'Italiani contro a sè spegnesse, ponendo fine alle asprezze non più volute dai tempi. — Bene è vero amministrava essa con giustizia, ma pur violentemente si teneva ancora in mano le sostanze de' profughi. Tuttavia volendo parere in ogni suo atto spontanea e libera, e allora che non poteva cadere sospetto che altri la costringesse, e promovendo mostrare anzi di non temere le speranze del conte di Cavour, pensò farle svanire d'un tratto rendendo ai profughi gli averi da lei tenuti in sequestro. Fu tardo rimedio. L'animo de' Lombardi si era da lei alienato, massime allora che il ministro piemontese spigolava avidamente qual si fosse occasione per vantarsi vendicatore d'Italia.

Non pertanto ad onta degli sforzi dell'Austria per tener piè fermo in Italia, balenava nel tempo l'istante di doverne sgombrare. Il Cavour avea racchiuduto in cuore la determinazione di discacciarla, ma glione rattemprava la foga il desiderio di cogliere la congiuntura più favorevole. Intanto adoprava ad acquistar partigiani all'idea, e fiaccarla sì colla forza morale, da riuscir vittorioso quasi prima d'impugnare le armi. Dalla grande ingratitudine di lei verso la Russia, nascere un perenne desiderio di vendetta per questa

Mantenere cotesta avversione era quel che bastava intanto all'Italia. La imperatrice vedova dell'imperator Nicolò soleva fuggire gli orrendi freddi di Pietroburgo cercando climi più miti. E non venne appena fatto al Cavour di trapelare com'ella bramasse di svernare in Nizza, che subito invitò il re a scriverle un gentil prego di venire a respirare le aure salubri del cielo italiano. Acconsentì essa, e il re mandò comandando ai sindaci, agl'intendenti, a chi che fosse che il rappresentava, la corteggiassero a modo regale, e la onorassero con segni pubblici di festa e di riverenza. Allo stesso re piacque desistere dagli usati spassi, per farle tante e tali onoranze, che la stessa imperatrice, pel morbo che la consumava, sebbene avesse a fastidio i fasti principeschi, nondimeno ne fu lieta ed altera. Di tanta accoglienza parlavasi universalmente, e destava stupore che il re la onorasse con sì gran pompa di cerimonie dopo esserle stato segnalatamente nemico. La Inghilterra ne ingelosiva, il Cavour ne godeva. E a chi gli diceva potersene venir danno all'Italia col fomentar que' sospetti, ei rispondeva: — La Inghilterra per semplici malumori non favorirebbe giammai in guerra i nemici d'Italia. D'altronde i disinganni occorsi aver mostrato abbastanza che aiuto di armi fosse da sperare da lei. La esperienza farlo capace di non dovere nè poter fare assegnamento in altri che nella Francia. E' valutare la forza de' popoli dagli eserciti loro. Si levasse pure l'Italia inferocita da vendetta e disperazione, pur da solo non si scuoterebbe dal giogo de' suoi oppressori. L'antica nostra politica ammaestrarlo non potersi cacciar l'Austria se non col braccio di Francia. Avere questo tentato altre volte, è vero, ed essere sempre riuscito fatale, perchè i deboli eran preda de' forti. Ma i nuovi esempi aver raffermato che la civiltà detta la legge anco agli stessi conquistatori, e Napoleone non potrebbe farsi tale senza ricever gran danno. Per contrario voler egli a ogni modo fiaccare l'orgoglio dell'Austria. Prosar egli prima e render terribile la nazione francese. Di armi e di alleanze non avrebbe difetto, e, a peggio andare, nello spartimento della preda il Piemonte aver sempre di che rallegrarsi. Essere dunque necessario di prepararsi alla guerra. —

Nondimeno il concetto dell'unità di Stato che soldi repubblicani propugnavano, e più il Mazzini il quale tolto l'aveva dal Machiavelli, pareva al conte di Cavour essere fantasia di menti inferme. Egli scorgeva le resistenze asprissime e perigliose, nè poterle il Piemonte reggere con vittoria. Tutt'al più potersi questo provare, ma per quanto la fortuna secondar volesse il fremito e la baldanza degl'Italiani, nondimeno il dispotismo finirebbe col soverchiare. — Ben gl'Italiani, ei diceva, aver sostenuto per la patria grandi battaglie, aver vinto, essersi inorgogliti, ma i vinti riprendendo vigore aver recato loro sopra travaglio con vittorie, stragi e servitù più dura. Altra migliore impresa non spettare al Piemonte che di cacciar dall'Italia l'Austriaco; ed egli mostrare, stimerebbesi indegno

del sangue italiano, se con tant'armi che gli dà la fortuna non durasse nel fermo proposito di domare la ostinata nemica della rigenerazione italiana —

Stavan con lui i liberali nel maggior numero, e ripetevano — Essere le dottrine degli unitarj perniciosissime. Gl'Italiani non mostrare ancora di essere degni di tanta grandezza. E fossero, nondimeno mancare ad essi conformità di forze e di azioni. Essere ingegni diversi e interessi contrarj ne' popoli dell'Italia, e il meglio degli uni riscontrarsi il peggio degli altri. — Quindi è che gazzette ed opuscoli non contrariavano i disegni del ministro, e davan credito alle sue dottrine il Manin, e più ancora gli scritti lasciati dal Gioberti, ne' quali era detto tra l'altre cose, essere serbata alla monarchia la gloria di mutare alla causa d'Italia.

Intanto all'imperatore Napoleone importava l'amicizia del Piemonte, non men che a questo la sua alleanza, e immaginando che sel renderebbe ligio, sol che lo alleviasse dall'austriaco dispotismo, confidò al Cavour parte de' suoi segreti disegni. Non ordinò ancora i modi delle prime imprese, non ne favellò nè pattuì mercede. Sicuro che la Storia gliene terrebbe conto, lasciò intanto che il Cavour traesse onore e fama d'iniziatore del movimento italiano.

Era statuito che il concertato dovesse avere effetto più tardi, volendo Napoleone apparecchiar ragioni di rottura, e celatamente le armi. Ma nel frattempo esso Cavour abbattesse i repubblicani, stringesse la impresa alla sola cacciata degli Austriaci, non tralasciasse ne' suoi discorsi di rivendicare i diritti della nazionale indipendenza, favorisse le agitazioni lombarde affinchè egli cacciar potesse intanto diplomaticamente le mani nelle cose nostre. Così durante i negoziati si continuerebbe lentamente e in segreto gli apparecchi, perchè il dì degli scontri non si consumassero le imprese infruttuose.

« I Lombardi però, dice il lombardo Anelli, non avevan bisogno di concitamento, ad ogni più lieve fomite accelerano i fatti che Napoleone voleva por ritardare. Il vicendevole sdegno degli oppressi e degli oppressori era cagione bastante di fare scontentezze e di commosse ne' popoli. — Che ne fanno gli eserciti ordinati? dicevano i Lombardi. Noi sappiamo combattere, pur che abbiamo il Piemonte compagno ai pericoli, non vediamo bisogno nè di tempo, nè di soccorsi stranieri per scuotere un giogo spietato. — La fama sola delle conferenze di Parigi aveva in noi subito sopraffatto tutti di tanto dispregio degli Austriaci e di tanto animo, che senz'altro dire, senza guardare ad ire di polizia, mandarono denari da mettere in miglior difesa Alessandria, e preparare dieci mila archibugi che si destinavano a pronto aiuto di quella città che si sentisse virtuosa da sorgere la prima. Nè era sola la Lombardia ad agitarsi, ma si commovevano i Modenesi, i Siciliani fremevano riottosi nella loro indomita fierezza sotto le vendette d'una polizia

crudele; non conflitti sanguinosi, ma arroganza più aperta di resistenza e di odio contro i principi nelle altre parti d'Italia, tutto in breve si mostrava vasto il desiderio di libertà, e già sul punto di promuovere in moti di guerra e trasmutarsi in favore di rivoluzione.

« Maravigliava Napoleone, stupiva il Cavour, stavano attoniti i savi al veder tanto spirito di vita nel popolo italiano, e testava all'impresa bisognavano ancora tempo, simulazioni e dissimulazioni. Se pronti i popoli, mancavano i mezzi di rapida guerra, e Napoleone e Cavour reputavano che la sola celerità potesse debellare il nostro oppressore e scacciarlo dalle provincie italiane. Nondimeno i più caldi di libertà, ignorando ancora degli accordi che passavano tra Francia e Piemonte, erano infastiditi di quelle appensate tardezze, e con vivezza di palese dolore dicevano — Che fa agl'Italiani che il Piemonte in una delle prime tra le adunanze europee siasi levato oratore de' loro interessi, se poi non li aiuta negli sforzi di libertà? Il Piemonte ha pagato d'armi e di sangue il diritto di astenersi. Cagione vera e sola delle nostre miserie è l'Austria, avvegnachè e in pace e in guerra fa co' principi tutto che vuole. Gl'interessi de' vari Stati italiani sono uniti, e le Due Sicilie, Roma e Ducati, la Lombardia non sentono altro bisogno, non conoscono altra gloria che di combatterla. È sogno che l'Austria, ammodernandosi alla nuova civiltà, faccia ragione all'Italia e lasci liberi di loro voglie i re nostri. Può prometterlo oggi per politica, domani mancherebbe per ragione di Stato. Non isperda il Piemonte pigramente o timidamente la possanza acquistata per virtù militare: egli è libero e in armi: se vuol serbare la sua fama, salvi gli oppressi Italiani. La vittoria della forza materiale è momentanea nel torrente de' secoli ed è fallace perchè l'ingiustizia stessa la consuma, ma la civiltà nè di naturale sfinimento, nè di guerra o tirannide perisce, perchè è immortale » (1)

Pertanto lo sdegno che ferveva tra' principi e i popoli italiani, il quale incitava quelli all'ira ed all'oppressione, e questi a star pronti a venire alle mani, faceva sì che s'empiesser le menti della certezza di un vicino rivolgimento, pel quale tutta Italia sarebbe in un incendio di guerra. Senonchè l'ardimento mostrato dal conte di Cavour nel Congresso di Parigi, avendo destato nel conte di Buol una grande inquietudine, trascinava questo a pensare: se realmente fosse il ministro italiano il motore di quell'ardimento, od alcun altro le cui vaste ambizioni e la grande potenza avrebber bastato a sollevare intera l'Italia con un sol cenno. E stanco forse egli stesso di spietati rigori, e fatto accorto de' sovrastanti pericoli, allora che Napoleone lasciava trapelare metterebbesi a gara con lui

(1) Anelli, vol. 3°, pag. 178.

nella politica riguardante l'Italia, aveva finito col far ragione alle onorevoli rimostranze dell'Inghilterra, traendo l'imperatore Francesco Giuseppe a far pompa di benignità, e risparmiare alle provincie italiane molti de' troppo noti dolori. E così aveva procacciato che scomparisse ogni segno di rigore, che i prigionieri riavessero la libertà, gli esuli le lor case, e i soggetti godessero alcuno de' miglioramenti civili ch'eran da essi stringentemente richiesti. Affrettossi quindi l'imperatore colla novella imperatrice Maria Elisabetta a visitare il suo regno in Italia, e spargessero le loro grazie, i loro sorrisi, le allegrie di lor Corte per gratificarsi que' popoli. E per vero riuscirono in parte, essendo stimato principio di men tristo avvenire dalle plebi, le quali per la curiosità, come al solito, trascorrevano clamorose sul loro passaggio per vederli e riverirli. Laonde scorgevasi in tutti l'oblio de' passati dolori, e in lor vece il desiderio di vivere in allegria. Però erano da eccettuarsi i migliori, che di quel baccano da schiavi si mostravano sdegnati.

La providenza del ministro imperiale era riuscita a quetar le provincie italiane, e quasi a calmar le passioni, ma era provvedimento che reggere non poteva a lungo. Lo sprezzo e lo scherno che il ministro italiano vi fomentava, tornarono prestamente i popoli a scontentezze più acerbe. Ei faceva servire alla causa italiana potenti ingegni, tra' quali primeggiava per operosità il La Farina. La parola più fiera muoveva invece dal Bianchi-Giovini, acerbo odiatore dell'Austria, stipendiato dal Cavour perchè mettesse a nudo tutti gli eccessi di quel dispotismo, e richiamasse in mente a' Lombardi come avesser debito di essere cittadini italiani. Ed egli diceva parole sì vere e terribili, da dover l'Italia essergli grata per tanta cooperazione al suo finale riscatto.

A tutto ciò era da aggiungere che il re Vittorio Emanuele, tenendo coll'imperatore un contegno di sovrano, che se non era di nemico, non tralasciava però occasione di mostrargli che niente stimava l'onore di essergli amico, aveva negato al medesimo, allorchè era stato in Milano, di rendergli onoranze colle usuali ambascierie e corteggiamenti in suo nome. Dal superbo imperatore fu notato lo sprezzante procedere, forse l'ascrisse a finezza del ministro Cavour in cerca di querele e di sdegni, per quelle cerimonie non essendo prescritte, gli mancò l'animo a mostrarne risentimento. Ma con per queste che le ira accumulatesegli in cuore, per altri sintomi segni di manifesta avversione, nol portassero a fiero sdegno contro il conte di Cavour, il quale con artifizi, con bissimi compratti, con emissarî, con raffinata del ravvivare i sopiti odi, cosicchè non s'accorse ch'egli avrebbe procurato molto minor male a mostrarsi incurante di quelle offese. Ma tratto dallo sdegno a uscire dalla prudente riservatezza non consentanea alla ragione de' tempi, nè alla sua dignità, con agro e quasi minaccioso dogliánze rimproverò al gabinetto di Torino. — Essere da sleale lo associarsi alle speranze di uno stemperato

partito che cercava ogni modo per turbare la pace d'Italia, il tollerare le sfrenatezze della stampa, fare insomma ogni cosa di aperto nemico; cercar denaro pei sollieciti monumenti in Alessandria, e danno ammirarla o aggredirla, porre in Torino il monumento offerto dai Milanesi all'esercito sardo; e finalmente accogliere con onore i deputati che da tutte parti d'Italia gli portavano omaggi, preghi e proteste di devozione. — Era orgogliosa quanto irragionevol memoria. Potevasi egli al Piemonte o alla stampa addebitare il principio dell'avversione de' popoli contro l'impero? Non era più giusto il riconoscere che le rivoluzioni son generate dai vizi de' governi, dalle loro ingiustizie, e che gl'imperi decadono o si sfasciano ora per colpa de' capi, ora delle loro istituzioni?

Era nella mente del ministro imperiale, che l'Austria potesse piegare a riconoscere indipendente il Piemonte, ma non sopportarlo signoreggiante. Morbinavasi anco la superbia a cotesto convincimento: egli non tenersi di meno ingegno del Cavour, stimarsi maggiore a lui di potenza, e non pensava avere da mettersi a gara con lui di destrezza e di fortuna qualunque che fosse. Nè forse era giovevole all'Austria di provarsi a domesticare il Piemonte con carezze o mostre di benignità, perchè le lusinghe di Napoleone gli promettevano troppo vantaggio nel combatterla. Nonostante io siffatta querela fu grande l'errore dell'Austria, essendo evidente che da troppo frivole cagioni moveva il pretesto di dare sfogo allo sdegno per le negate onoranze, e porgeva occasione al Cavour di rompirla apertamente, cosa che assai gli giovava perchè diventava più libero nell'apparecchio delle armi e de' sollevamenti già progettati. Il Cavour non cercava di meglio; le ire suscitate nell'emulo ponendolo in grado di poter disporre della guerra o della pace a sua voglia, francamente rispose: — Il governo imperiale poteva risparmiare i rabbiosi morsi dati a Vittorio Emanuele ne' diarii austriaci e non lo fece. Vittorio Emanuele li pagò col disprezzo, la indifferenza degli offesi leva il fiato a' maligni. Quanto sia efficace la stampa piemontese in Lombardia, ne son buona prova le liete accoglienze fatte all'imperatore in Milano, ma se l'imperatore se ne crede offeso, perchè non ne domanda ragione secondo le leggi? L'Austria fa ingiusto carico al governo delle ricevute deputazioni che portavan albeno se non semplici testimonianze di riconoscenza a chi invocato aveva pei popoli italiani destini migliori? E ben a ragione, se l'Austria stessa migliorando in Lombardia le amministrazioni, faceva manifesto il beneficio. Sorge in Torino, è vero, un monumento d'onore all'esercito sardo, ma se genti ignote l'offerivano al municipio, ed ei l'accettava, ne ne doveva impacciare il governo? Bensì non saprà tollerare che segno o parola vi si scolpisca di cui l'impero possa giustamente dolersi. — D'Alessandria non fece motto, ma protestò essere fedele ai doveri che dal diritto delle genti e da' trattati erano imposti. Pure di quelle protestazioni talora arrivavano il decoro di governo italiano,

altre non convenivano alla lealtà di lui, mentre per mezzo del Villamarina trattava accordi con Napoleone, ma niuno vi pose mente, sterornandone il pensiero le passioni politiche. La popolare opinione non si posò che sulle parole più franche, siccome indizio della battaglia e che il ministro si apparecchiava aspettando la opportunità di appiccarla. Laonde gl'Italiani tenuti in quella forte speranza, le accolser con gioia, e furon larghi a lui di nuove lodi. Il ministro imperiale non si stimò affievolito per questo, nè smesse l'usata alterigia. Ei mandò dicendo, essere indegno che l'offeso monarca ai nostri amico a un governo che non sa o non vuole tutelare la maestà vilipesa. Così le diplomatiche relazioni furon rotte tra' due governi.

## CAPITOLO SETTIMO

L'essere le moltitudini obbedienti e pazienti, e nondimeno in quelle discordie tra i due governi acquistandosi la certezza di un migliore avvenire, furon ragione che i democratici, disperando d'ogni altro soccorso, si risolvessero a confidare le proprie speranze al ministro Cavour.

Divenuto egli più libero, e portato irresistibilmente in cima all'opinione di tutti, gli era dato ormai di procedere con ardire nella tracciata politica, e avvincersi le passioni più ardenti quanto bastasse a correggerle od infrenarle. Raggirando con varie arti e i liberali e i governi, intanto porgeva modo a Napoleone di trovare onorati pretesti di aprire inimicizia coll'Austria. E quando questi fu risoluto di strappare di mano alla diplomazia le ragioni d'Italia, il conte allora veggendo addoppiarsi dovunque la necessità della nostra indipendenza, risolse di resistere alle istigazioni de' precipitosi, ma in pari tempo nudrir la favilla dell'incendio futuro, alimentando le speranze comuni, ordendo trame insidiose, ma con tal arte da non apparir tali nemmanco a quei stessi co' quali le disponeva, venire accomodando le cose per modo che si differisse la lotta fino al tempo già calcolato da chi la spingeva a sua voglia, e nell'altro parere intendere che agli ordinamenti civili, non mai di guerra, o ben di rado e con grande prudenza parlare, d'infingimenti, di simulazioni esser prodigo, insomma tutte le scaltrezze usare, dalle quali rifuggono gli onesti, ma che nella politica son tenute necessarie, e tanto più apprezzate quanto più spinte. La natura gli aveva data in questi maneggiamenti la potenza del genio.

Già gli ridea in mente l'acquisto delle Legazioni, già preparandone i moti, consolava il dolore di que' popoli, e di nascosto faceva dar voce, che anche per essi s'appressavano tempi migliori. Intanto il pontefice ignaro attenuando delle molte promesse, e pur dicendosi intento al bene de' suoi popoli, or visitando una città ora l'altra, erasi condotto a Bologna. Il conte di Cavour tosto mandava in nome del Piemonte chi gli facesse onore, e riportasse le benedizioni di lui a Vittorio Emanuele. Similmente quando consigliavasi in

Parlamento di far della Spezia un porto di guerra, e il deputato Brofferio calcare sulla necessità di mostrarsi ostili contr'Austria e i principi fautori di lei, egli, già in pieno accordo coll'imperatore di cacciare l'Austria dall'Italia, nè altro aspettarsi che l'occasione, epperò non dovere lasciarsi vincer la mano con repentini moti ch'erano di gran pericolo ancora, studiavasi invece mostrare che il Piemonte patrocinando la sua propria libertà politica, s'accorderebbe sempre co'vantaggi di loro, avendo egli per sacra la fede dei trattati. Con siffatte finezze procacciavasi il plauso d'Europa, veggendosi che nelle servitù quasi universali la libertà del Piemonte stava, per lui, inviolata.

Però per quelle condizioni apparenti poco mancò non gli fosser rotti i disegni. « Virtù a' nostri tempi assai rara, scriveva l'Anelli, è la saldezza delle proprie credenze, nè sarebbe ingiusto chi la negasse a Giuseppe Mazzini. Perseguitato, profugo, dannato a morte od in esilio, colla potenza del nome e colla costanza d'una idea combatte le ordinarie costituzioni che, utili forse pel momento, riuscirebbero fatali quanto il dispotismo se diventassero norme indeclinabili di libertà. Sventurato a Roma nell'anno 1849 pei tradimenti di Francia, si pose a capo del Comitato nazionale italiano nell'anno successivo, e fece sua impresa l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria. Ed aggiungeva non doversi preordinare all'opera generosa verun sistema di forme politiche, tradire la patria chi cercasse indipendenza senza libertà, apprendersi al peggio chi crede che l'Italia non potrà riuscirsi se al cominciar dell'impresa le mancano l'armi degli eserciti stanziali, o gli aiuti della diplomazia; tutti però dover offrire il braccio e la vita a quel governo che col popolo e per il popolo, lasciando andare ogni rispetto, levasse guerra ai privilegi, ai pregiudizi, alle divisioni interne ed alle usurpazioni straniere. Ad uomo che tutto aspettava dalla virtù e dalle armi del popolo, nemico della politica, davano dolore e diffidenza i reggimenti del Cavour, e non raffreddavasi ne' suoi tentativi, dai quali non rattenevalo neppure chi gli domandava ove fossero le forze, e rappresentavagli che se non riuscissero, andavano al tutto. Vizio facile agli uomini ardenti, ed abituale in Mazzini, anzi prima cagione degli errori di lui, che sarebbe grandissimo, se i magnanimi sentimenti e gli alti concetti avesse sempre bilanciato co' tempi e colla possibilità dell'impresa. Vinto dall'impazienza, mentre gran parte dei liberali gareggiava a mettere in cielo il ministro sardo con magnifiche lodi, — Nulla di bene, diss'egli, tutto di male dobbiamo aspettarci dalla politica del Cavour; le sue ambizioni si limitano ad ingrandire il Piemonte, ma il Piemonte ci sarà sempre nemico irreconciliabile. La sua tolleranza stessa è una frode: le sorti d'Italia nol toccano, e purchè egli salga a grandezza, resti l'Italia debole, monca, avvilita. »

A questo modo mentre il Cavour s'affaticava a tener quete le cose d'Italia, il Mazzini e chi teneva con lui adopravansi con l'usato ardore a sconvolgerle; nulla giovando che

il ministro pregasse, scongiurasse che lasciassero fare a lui, dicendole irremissibilmente perduta, se intempestivi fossero i commovimenti, o si lasciasse che la democrazia pretendesse dirigerle. Fu opera vana. Ormai spandendosi, e insiem destandosi rammarico, che il Piemonte, corrotto nella reggia, e da reo governo affievolito, non più curasse gl'interessi comuni e usasse la libertà come maschera per acquetarsi nella vecchia politica de' re, risolsero di tentar la precipitosa via delle rivolte. Ben avevano architettato che le prime concitazioni, improvvise e a un sol tempo, dovessero manifestarsi da Genova, da Livorno, da Napoli; perchè que' governi essendo colti disarmati, porgevano agio alla rivolta di attecchire e stendersi poscia in piena guerra di popolo. Ma era scritto che ai disegni del grande agitatore, la fortuna fosse sempre da presso colla rovina. La congiura non isfuggì ai vigili sguardi della polizia di Francia. E poichè a Napoleone riusciva intempestiva, e conjettura e' suoi disegni pel troppo immischiarvisi delle passioni democratiche, così fece correrne sollecito avviso a' governi italiani, i quali infiniti ignari, stettero pronti a combatterla. Non essendo riuscite simultanee le mosse, nè eseguiti i disegni a un sol tempo, bastarono in Livorno ed in Genova (1) pochi soldati a spegnere le prime scintille che manifestavan l'incendio, e in breve ad emissarii e congiurati furon gettati in carcere. In quel mentre i principali sforzi della rivoluzione eran rivolti a' moti di Napoli. Ora, Ferdinando II era in grande paura de' liberali, e non senza ragione di leggeri eccitavasi all'ira. L'anno innanzi (1856) il barone Francesco Bentivegna uscito di recente dal carcere, e fattosi animo per le accennate tempeste nel Congresso di Parigi, tentava di trascinare in rivolta la Sicilia, mettendo in varie terre e borgate il fuoco agli archivii, e ponendo a ruba le casse dell'erario. Vero è che la fiamma non appena sorta si spense, perchè lo spavento delle passate sciagure ancor durava ne' popoli. Laonde il Bentivegna fatto prigioniero, pagò l'audacia, passato per l'armi il 20 dicembre. E a raffermare i temuti pericoli, diciotto giorni dopo la mal riuscita impresa del Bentivegna, Agesilao Milano si scagliava addosso al re coll'arme sua, mentre rassegnava i soldati, e il ferì leggermente. Dato alla giustizia, ei pagò colla vita.

L'incarico dunque di secondare i moti di Napoli e di condurli era affidato al colonnello Pisacane, caldo di patrio amore, coraggioso e fiero in battaglia, già soldato nell'Algeria, soldato e ferito a Santa Lucia, soldato a Roma, quindi prigioniero di Francia e libero finalmente. Il 25 giugno 1857 s'imbarca con una mano di audaci sul *Cagliari*, piroscafo postale che salpava da Genova per Tunisi. Giunti in alto mare, gittansi addosso al capitano, e, tenutol prigione, governano il legno alla marina di Napoli. Sbarcano nell'isole di Ponza, luogo di pene, opprimono il debole presidio, spezzano le catene de' miseri, e con alcuni de' più audaci, volgono a Sapri, e vi fanno uno sbarco sventuratissimo. Sapeva il Pisacane

(1) Il 30 giugno furono assaliti infruttuosamente in Genova i due forti del Diamante e dello Sperone.

esservi bene presidio di regii, e invece rinvenne ben provveduto di soldati quella terra ed ogni luogo d'intorno (1). Cosicchè trovasi stretto da tutte parti, senza scampo di fuga, e nel combattere perduti i compagni in pugna troppo disuguale per numero, se non di ferocia e di forza, perchè fosse dubbia alcun tempo, egli stesso grondante sangue, inseguito e degno certo di migliore fortuna, fu quindi rinvenuto cadavere (2).

(1) Nè può recar meraviglia se già in più lontane spiagge, come appare da seguenti documenti, si aveva un grande sospetto.

RAPPORTO TELEGRAFICO. N. 48.

*Riservata.* Siracusa, 30 giugno 1857

*Sua Eccellenza il Luogotenente Generale in Palermo*
*e Signori Comandanti le Armi di Siracusa e Catania.*

« Raddoppiate la vigilanza sulle Coste, specialmente sui vapori che verranno in coteste acque ».

Da Palermo alle ore 11 del suddetto dì.

*L'Uffiziale Interprete Telegrafico*
MICHELANGELO CONTI.

COMANDO IN CAPO
del Corpo di Esercito oltre il Faro e della squadra nelle acque di Sicilia.
Carico 1° N. 2817
*Riservata a lui solo.*
CIRCOLARE.

Palermo, 30 giugno 1857

*Signor Generale,*

In continuazione della mia segnalazione telegrafica di oggi stesso, trovo conveniente prevenirla, non per metterla in allarme, chè tale non è il caso, ma per informarla, che da qualche vapore, non certamente di Real Bandiera, si cercherà di mettere a terra degli accennati agitatori, i quali si lusingano di sovvertire l'ordine di cui si gode nelle nostre contrade, affinchè Ella si tenga vigilante, e mantenga energicamente sorvegliato il Litorale di cotesta Provincia, senza togliere il pensiero all'interno, ed all'occorrenza sappia dare ai birbanti quella lezione che meritano.

Abbia cura di non distrarre inutilmente le forze.

*Il Generale in Capo*
CASTELCICALA.

Al Signor
Sig. Generale Rodriguez, Comandante le Armi
nella Provincia di Noto, e Piazza di
*Siracusa.*

(2) COMANDO IN CAPO
del Corpo di Esercito ecc. ecc.
*Ripartimento personale.*
Carico 1° N. 2330.
OGGETTO — *Per un tentativo di rivolta proveniente da fuori.*

Palermo, 6 luglio 1857

*Signor Generale,*

La mano dell'Onnipotente, e quella Fede inconcussa che le popolazioni tutte del Reame hanno nel governo veramente paternale del Re N. S., nonchè la pronta ed energica azione delle Regie Milizie, avendo deviato il colpo che

Di questo sciagurato affare corse doppia la fama contro il ministro Rattazzi, dicendosi ch'egli partecipasse alle pratiche, e poi per l'esito infelice si tramutasse in persecutore. Affermarono altri, che avvertito in tempo delle cospirazioni, lasciò che s'allargassero in aperto tumulto per cogliere i complici, e abbatterne l'animo, e sbrigarsi dei più molesti con processi e condanne. La prima accusa se gli stava bene come ministro, non era però confacente alle troppo timida natura di lui. Il certo è che avvertito delle cospira-

una numerosa Orda di Briganti aveva audacemente osato di alterare il corso dei docili, tranquilli e devoti sudditi della M. S., io mi affretto trascriverle questa lieta novella, di cui leggerà i dettagli nell'acchiuso numero del giornale Ufficiale di Sicilia, del quale Le compiego alcune copie che farà tosto circolare in tutta la Provincia, e tra le truppe sotto i suoi ordini.

Questa fa seguito all'altra circolare dei 30 del finito mese di giugno N. 2387 (2837)

*Il Generale in Capo*
CASTELCICALA.

Al Signor
Sig. Generale Comandante D. Giovanni Rodriquez
Comandante le Real Piazze in

*Siracusa.*

---

A maggiore schiarimento ecco il

SUPPLEMENTO

al *Giornale Ufficiale di Sicilia* del 4 luglio

Palermo, 5 luglio.

Per dispaccio telegrafico dato da Napoli alle 4 pom. del 3 luglio abbiamo le seguenti notizie, pubblicate in quel di in un supplemento al *Giornale del Regno delle Due Sicilie*

Alle notizie già date sullo sbarco operato da' forusciti a Sapri aggiungesi ora che la banda dei rivoltosi, attaccata a Padula dalle Guardie Urbane e dalla Gendarmeria, sostenute e coadiuvate dal 8° Battaglione Cacciatori, è stata sconfitta e sbandata.

Un centinaio di rivoltosi han perduta la vita, trenta sono feriti. Da parte delle Regie Truppe è a deplorarsi la perdita di qualche Cacciatore, Gendarme od Urbano. Pochi sono i feriti.

I fuggiaschi sono inseguiti dalle Guardie Urbane e dalla Gendarmeria, messesi alla loro sequela.

I rapporti pervenuti dalle Provincie di Salerno, Basilicata, Cosenza e dalle altre Calabrie attestano unanimemente che la massima tranquillità regna in tutte, e che universale è l'orrore pel tentato misfatto.

Il 7° Battaglione Cacciatori è rientrato la sera del 2 in Sala, e le grida di Viva il Re! di tutte le pacifiche popolazioni lo hanno accompagnato lungo la via.

Qual prova dei sentimenti che animano gli Urbani, è a notarsi che, trovandosi quasi tutti alle messe, appena intesero lo sbarco di quei forusciti, han trascurato i propri interessi per correre ad armarsi, e combattere pel loro Re.

---

Posteriori notizie telegrafiche, pervenute stamane e datate da Napoli 4 corrente alle 10 m., aggiungono questi altri particolari, tolti al *Giornale del Regno delle Due Sicilie* di ieri, intorno alla intera distruzione degli invasori.

Gli avanzati dall'attacco di Padula incontratisi il dì 2 andante, verso Sanza, con le Guardie Urbane di quel Comune e con parte dell'11° Battaglione Cacciatori, cui univansi gli abitanti, spinti da ammirabile entusiasmo per la causa del Re S. N., dopo un conflitto caddero parte trucidati, parte prigioni. Nel numero degli uccisi v'ha il capo di quella banda.

Così si pose ora ha avuto fine un abbominevole tentativo, diretto a sturbare la tranquillità delle pacifiche popolazioni devote ed esaltanti del loro Sovrano.

zione in tempo per impedirlo, non volle saperne, il che gli fruttò vergogna, nonchè acerba e giusta avversione. Forse del fallo eran complici tutti i ministri, e il consiglio messo forse da persone più scaltre che egli non fosse, ma celatesi nell'ombra, sulla brutta scena fu scorto lui solo.

Anche contro il ministro Cavour movevano aspre accuse le moltitudini, notandolo di poco amore al ben essere del popolo, perchè non riparando colla finanza pubblica ai bi-

Della seguente circolare a stampa si hanno altri schiarimenti

INTENDENZA
DELLA PROVINCIA DI NOTO
—
Ripartimento 1°, Carico 2°
N. 4234

Oggetto — *Sugli emigrati sbarcati in Sapri e dispersi*

Noto, 7 luglio 1857.

*Signore*

Da S. E. il Luogotenente Generale, con ministeriale del 6 di questo mese, Dipartimento di Polizia N. 1234, mi è stato scritto quanto segue:

« La minacciata discesa su di un punto delle Coste del Regno di alcuni fuorusciti imbarcati su di un vapore, di cui l'avvertiva col mio foglio del 30 p. p. N. 1250, ha avuto di già luogo nella marina di Sapri in Provincia di Principato Citeriore.

« Questi fuorusciti il giorno 27 p. p. approdarono in Ponza, ove sorprendendo un debole presidio di veterani che si difesero gagliardamente, manomisero tutto, saccheggiando i pacifici isolani e poscia imbarcando 323 relegati, mossero per le coste anzidette dirigendosi su Sapri, ove disbarcarono nella seguente notte.

« Il Real Governo fu sollecito a spedire sulle tracce dei fuorusciti delle navi da guerra e delle Regie Milizie, e catturavasi nelle acque del golfo di Salerno il piroscafo con bandiera piemontese che avealli disbarcati.

« La banda de' fuorusciti al grido di *Viva l'Italia*, *Viva la Repubblica*, inoltrava per Lagonegro e quindi per Castelnuovo e Padula, ove fu affrontata dalle Guardie Urbane di vari Comuni e dalla Gendarmeria, e sgominata e rotta ripiegava nei monti.

« Raggiunta dal 7° Battaglione Cacciatori e circuita, impegnossi una dura lotta, e quei fuorusciti parte soccombettero sotto la moschetteria, parte si resero prigioni; e pochi malridotti feriti ed affranti si sbandarono per trovare un rifugio nei boschi, ove sono gagliardamente inseguiti.

« Le popolazioni di quelle contrade diedero in questa congiuntura splendida prova di loro devozione al Re S. N. e di attaccamento all'ordine, non dando accoglienza a quella numerosa masnada, ed associandosi alle Reali Truppe per combatterla.

« Sia onore e gloria al Re, che sa preservare con forte senno e con più forte mano i suoi popoli dalla guerra civile, e tutelare le loro sostanze ed il loro riposo.

« Ella farà palese questo avvenimento a tutte le Autorità che da Lei dipendono, perchè fosse (sic) di pubblica ragione.

« Mi affretto non pertanto a darne a Lei partecipazione per sua intelligenza e per l'uso corrispondente.

*L'Intendente ff*
A. Panno.

Al Signore
Sig. Generale Comandante le Armi
della Provincia di *Noto* e Piazza di

*Siracusa.*

sogni dello Stato, traeva invece il paese ad irreparabile rovina. Abbiamo pace, dicevano, e nondimeno le industrie de' cotoni e de' metalli procrastinano ed impoveriscono, l'agricoltura a declinare, le forze nostre o si smunticono, o son volte a profitto di altri; quello stesso solo di privati guadagni, che per noi è stanco, e che conduceva i nostri legni a tentare lontane contrade, s'allenta ora appunto che sorgono da tutte le parti nuovi interessi. — E per vero nelle incertezze passate, e mentre si avevano grandi danni da ristorare, ogni più grave caso era riuscito tollerabile. Ma il veder oggi assodato lo Stato e sempre più aumentarsi le miserie, faceva sì che le crescenti gravezze paressero ingiustizie non meritate dai popoli, i quali di buon grado avevan patito allorchè parve lor necessario. Le lamentanze più aspre sorgevano dalla Savoia, paese povero per natura, ingrato perfino agli sforzi della stessa industria, e per indole degli abitatori non facili a capacitarsi della mescolanza delle opinioni civili. Ella non sapeva acquetarsi a un reggimento che non le apportava nessuno de' benefizii sperati. Per alcun tempo il ministro lasciò dire, ma poichè vide le querele esser prossime a convertirsi in sommosse, mutò contegno, e trasse il Parlamento a decretare una ferrovia a traverso al monte Cenisio, altissim'alpe, e di difficoltà immense attorniata. Il re v'andò di persona a inaugurare colla pompa di civil cerimonia la gigantesca impresa. E poichè assai possono sulle menti plebee le mostre della grandezza, e l'opera era stimata arditissima e tale da sorpassare le più antiche glorie, così egli riportò onoranze sincere e liete feste di popolo immenso, forse non maggiormente durevoli della curiosità soddisfatta degli accorrenti, o della presenza di un antico monarca le cui tradizioni dinastiche erano la gloria di quell'alpestre paese.

Nondimeno ne' Savoiardi, come negli altri, era questo concetto: che il conte di Cavour colle sue male amministrazioni recava al regno gran danno, e per conseguente da quello nascesse anche il loro. Ben conoscevano essere o dismessi o corretti gli antichi errori, ora frutto di servitù, or di sconvolgimenti civili, ma d'altra parte dicevano che le tanto vantate idee di sovranità popolare, di civil libertà, di personal sicurezza, altro non erano infine se non che nuovi trovati de' governanti per avvantaggiare le proprie cose, non i popolari interessi. Certo non era per uno, nemmeno tra' più sfrenati ambiziosi, che pretendesse di surrogare nel governo il conte di Cavour; ei poteva avere invidiosi, non già rivali; ma universalmente sprezzato forte il bisogno di rattenerlo dal sacrificare il presente per un avvenire ancor lontanissimo, se non forse avvolto in isperanze impossibili ad essere verificate. A quei che più lo temevano, e consideravano l'avvenire con qualche paura, essendo d'avviso che un governo meno sbrigliato apporterebbe fortuna più prospera, si offeriva opportuna occasione per farlo ravvedere. Dovevasi ricomparire una nuova rappre-

sentenza, cessando la quinquennale sessione parlamentare. Il ministro Cavour sapendosi avversario ai liberali, e credendo farebbero di lor meglio per trarre nella Camera elettiva i suoi partigiani, volle dare l'esempio di un governo estraneo alle elezioni, epperò pagromente si valse degli allettamenti corruttori, usati per solito con più larga misura dagli altri governi. Riuscì mala prova, ei vide sorgersi al fianco una rappresentanza che poteva travolger in basso lui, già tanto in alto quanto un privato potesse sperare. Tutti ne rimasero attoniti, ne presero sgomento gli stessi elettori che per operato avevano per quel rivolgimento. I savi videro tosto che la inaspettata riuscita delle elezioni se era una fiera percossa per il ministro, anco il paese correva incontro a molti pericoli. La stampa in maggior credito di moderata messasi subito a gridare contro alle corruttele usate dai chierici, domandò inchieste e processi. Per vero da parte de' clericali erano stati adoprati gl'incitamenti, ma novernvansi vergognosi intrighi altresì di quei del governo, ed alcuni appropiati al clero, erano ponderato divisamento degli elettori, mossi da sdegno, o con pensiero di fare accorto il ministro, che se poco veder rassegnati i popoli si prendeva baldanza a sopraccaricarli di tasse, guardasse che saprebbero frenarlo. Era grave il pericolo, non però disperato il rimedio. De' que' processi, ne' quali scoprivansi infatti molte bruttezze, esaltò che le dubbie e viziate elezioni se favorevoli al governo fossero raffermate, se contrarie annullate. La stampa per meglio stimolare gli spiriti alle accuse contro il clero, metteva innanzi il sospetto che quella fazione potrebbe rifarsi formidabile in danno della libertà. Gli elettori ciò trovando possibile, e considerando che una rappresentanza avversa al ministro era di grande pericolo, nel rinnovar che fecero le molte elezioni, si tennero a più savio consiglio.

Le elezioni nuove sortirono realmente per paura di peggio, e il ministro credè bene di abbassar l'alterigia e mostrarsi più cauto. Non ho dubbio che non fossero errori, e forse numerosi, nelle nuove amministrazioni, ma la esperienza doveva insegnare se quelle si generassero da positivi interessi della società, o piuttosto da fiscale avarizia. Ma la brevità del tempo che correva gli bisognava per porre in atto i suoi disegni, non bastava a celata delapidazione, affrettava perciò la popolare avversione, mentre che i fatti gli renderebber giustizia. E poiché la vera sua forza consisteva allora nella generale opinione ch'ei fosse, se non l'ottimo, certo il migliore de' ministri, così gli aderenti suoi mondavano di scritti il paese per ondare ne' popoli la longanimità e la speranza. Riconoscevano, è vero, che negli errori distrutti ne avevo rilevati altri nuovi, ma però in minor numero, se imperfette le riforme, non perciò dispregevoli potendo raggiungere il miglioramento negli anni; la sollecitudine della difesa nazionale, le difficoltà spinose nel praticare nuovi sistemi, bastare a scusarlo di non aver fatto quel che poteva un ministro di

libero governo, infino se gli sperati frutti del suo reggimento mancavano, le sue leggi però, e i suoi ordinamenti si accordavano colle opinioni del secolo. E temendo essi che al rinomanza della fama del Cavour il partito democratico levar potesse alto il capo, aggiungevano che, dove ei cadesse, i repubblicani si rialzerebber gagliardi, e proprio allora che la sua intrepidezza li aveva insieme a' clericali ristretti per modo da non metter sospetto. Il vederli risorgere, non è da dire se non fosse da reputarsi un grande infortunio nelle strettezze presenti.

Nel frattempo di tante incertezze succedeva un terribile caso il quale porgendo di meraviglia, d'orrore, di sdegno, secondo le menti e i desiderii d'ognuno, giovò mirabilmente a raffermare la possanza del conte.

Tra gli esuli, seguaci di repubblica, era Felice Orsini da Meldola, paese della Romagna papale. Il padre, già lodato di bravura nell'esercito del primo Napoleone, poscia cospiratore e fuggiasco, temprò l'animo di lui, ancor giovinetto, nell'odio contro i dominatori stranieri. Nondimeno l'avviò nelle lettere e nelle scienze, ma la irrequieta natura il volse alle armi. Cospiratore nel 1835, ebbene in pena l'ergastolo, perdonato da Pio IX, corse a Firenze, ma non andò guari che fu messo in carcere e quindi cacciato. Nel 1848 fu soldato d'Italia. Vinto l'esercito piemontese, combatte a Venezia, poi va a Bologna, e quivi è eletto a rappresentante di Forlì alla Costituente Romana. Sorta Roma a repubblica, col terrore doma le provincie d'Ancona e di Ascoli, cacciate sossopra da guerra fratricida. Oppressa la repubblica dalle armi di Francia, ripara a Nizza. La redenzione della patria è il suo primo pensiero, e infastidito di quel riposo, tenta infelicemente una sommossa in Sarzana. Prigioniero de' Piemontesi, è espulso, e ricovrasi a Londra. Assetato di libertà, conviene col Mazzini esser tempo opportuno di spargere i suoi cospiratori in Italia per vendicarla della tirannide. Egli n'è capo, e nel 1854 sotto mentito nome, serena in volto, ma con atroce determinazione in cuore, recasi a Genova, disponendosi la rivolta che avea doveva principio nella Lunigiana e divampare successivamente fin in Sicilia. Sbarcato co' suoi alle foci della Magra, v'incontra sventure per malignità di alcuni o per timidezza di altri, e a stento raggiunge Lione e passa a Ginevra.

L'esperienza insegnava che i popoli italiani rifuggivano dai sollevamenti, ma egli credendo smuoverli da tanta infingardia, s'accorda col Mazzini per commovere la Valtellina. Imperando ancor la paura, niuno piglia le armi, e le pratiche son sì operose, che di quei tentativi si ode appena il romore. Fermato da gendarmi svizzeri mentre cerca sottrarsi, trova poca vigilanza ne' suoi custodi e s'invola. L'inquieta sua natura, l'indole sua [illegible], la fede nella potenza delle rivolte, il traggono chetamente in Ungheria nel 1855, e lieto di avervi trovato una consonanza de' proprii disegni, spingesi a Hermannstadt,

dove è nuovamente da un avverso destino aspettato. Vien arrestato, tratto a Vienna, poi tradotto nelle prigioni di Mantova. Quivi da una parte pareggiando le risoluzioni ai pericoli, si rendono propizia la pietà di una vecchia donna, e l'Orsini può avere strumenti per segare le sbarre, mentrechè i suoi giudici, tuttavia ammirandone i sensi, gli vanno preparando il capestro. In una turbinosa notte invernale, fattosi una fune attorcigliando e annodando i lenzuoli del letto, ne attacca un de' capi alla finestra dell'alto edificio, e vi s'aggrappa e giù si striscia. Ma prima di toccar terra gli sfugge di tra' piedi la corda e si lascia cadere dall'alto di circa sei metri giù nella fossa. Non ne riportò guasto di conseguenza, ma per mettersi in salvo fa altrove più sforzi, precipita, si sloga un piede. Tratto di colà da due pietosi contadini, passa un intero giorno in un canneto in mezzo al pantano, poi lo conducono fuor di pericolo. Così miracolosamente salvato, dopo non molto, aiutato da' suoi, ritorna in Inghilterra. Era fatale che ogni caso sinistro gli togliesse la speranza di altri migliori. Parendogli che la fortuna dovesse alfine mostrarsegli amica, rompe col Mazzini ogni accordo, e per la libertà della patria maturando un feroce disegno, non dà lungo tempo alle prove che dovevano condurlo alla morte.

Entrò in un fermo proposito: uccidere l'Imperatore Napoleone, stimando perduta la libertà d'Italia se quegli regnasse più oltre. Guidato da sentimenti d'indipendenza, da furibondo amor per l'Italia, risolse. Spegnerlo di pugnale, impossibile, se cinto ognora da tanti armati; facile a scoprirsi il colpevole. Scelse il modo di certe bombe da lui vedute in un museo del Belgio, le quali percosse contro terra scoppiavano. Di tanto pericolo si tolse a confidenti e complici Andrea Pieri, Carlo Rudio, Antonio Gomez italiani, e certo Simone Francesco Bernard (1). Passarono con mentito nome da Inghilterra a Parigi, e vivendo signorilmente da inglese, aspettava tempo opportuno di sbramare l'ira feroce.

Ed ecco sull'imbrunire del 14 di gennaio 1858, romorgli all'orecchio che alla sera l'Imperatore si recherebbe al teatro dell'Opera. Parsagli propizia occasione, l'afferra. Bene ei vede che il misfatto che trarre dovea a morte la vittima designata, tornerebbe fatale a chi sa quanti innocenti; ma ad ogni considerazione pietosa, sorrastava l'Italia, e pur ch'egli morisse, poco si curava del resto. Il governo di Bruxelles da alcuni di aveva

(1) Felice Orsini, uomo di lettere, d'anni 39, nato a Meldola, domiciliato a Londra.
Giuseppe Andrea Pieri, d'anni 50, professore di lingue, nato a Lucca, domiciliato in Birmingham.
Carlo Rudio, d'anni 25, professore di lingue, nato a Belluno, domiciliato a Nottingham.
Antonio Gomez, d'anni 29, servitore, nato a Napoli, domiciliato in Inghilterra.
Simone Francesco Bernard, antico chirurgo di Marina, nato a Carcassonne, contumace.

Così l'Atto d'accusa al 25 febbraio 1858 alla Corte d'Assise della Senna.

avvertito il francese dell'andata a Parigi e de' disegni del Pieri. La polizia nol seppe appena, che spiò ogni casa, ogni uomo sconosciuto o forestiero, ma nol trovò. Lo tradì il caso. Il Pieri in quella sera aggirandosi tra la folla cerca appostarsi sul passaggio dell'imperatore. Imbattesi d'improvviso in un agente di polizia travestito (il Pieri era stato innanzi scacciato di Francia), il quale raffigurandolo il trae con sè prigioniero.

I compagni inconsapevoli del caso, alla fissata ora dispongonsi a breve distanza tra loro nel vestibolo del teatro. Giunge il corteggio, entra la prima carrozza cogli ufficiali della casa, entra la Guardia di Lancieri imperiali che precede la carrozza imperiale. Questa giungendo dinanzi all'ingresso rallenta il passo per introdursi nell'andito ch'è in fondo al vestibolo. In quell'istante gittano i compagni tre bombe, e al terribile scoppio traballa il suolo, spengonsi i fanali, tutto è tenebre fatte ancora più spaventose dall'annitrir dei cavalli, dalle grida de' feriti, de' moribondi (1). L'Orsini stesso rimane lievemente ferito dai rimbalzati proiettili, ma quegli cui destinava sì crudele rovina, ritiravasi poscia illeso e imperturbato nelle logge del teatro, spettatore di scene più liete (2). Intanto la polizia messasi con sollecite indagini alla scoperta de' complici del Pieri, e prevenutane la fuga, potè in brev'ora averli tutti in sua mano, eccetto il Bernard. Compilato il processo pub-

(1) « In quell'istante, dice l'accusa, tre esplosioni successive, paragonabili a colpi di cannone, rimbombarono ad alcuni secondi d'intervallo. La prima fu davanti alla carrozza imperiale, a nell'altezza [illegible] della scorta anteriore dei Lancieri; la seconda più presso alla carrozza e un poco a sinistra; la terza sotto la carrozza stessa delle Loro Maestà.

« In mezzo alla confusione generale, il movimento [illegible] di quelli fra gli spettatori che non erano stati troppo crudelmente colpiti, si fe' di accertare colle loro acclamazioni che l'imperatore e l'imperatrice erano incolumi.

« Fin dalla prima esplosione, numerosi becchi di gas, che illuminano la facciata del teatro, si erano spenti pel solo effetto della scossa, i vetri del vestibolo e delle case vicine erano quasi tutti andati in frantumi; la vasta tettoia che protegge l'ingresso, era traforata in molte parti, benchè solidissima. Infine sui muri, nel pavimento stesso della via Lepelletier, si vedevano profonde tracce de' proiettili d'ogni forma e d'ogni grossezza.

« La carrozza imperiale era propriamente crivellata; fu colpita nelle sue varie parti da 76 proiettili. De' due cavalli della muta, l'uno colpito da 25 ferite era morto sul selciato, l'altro, gravemente ferito si dovette uccidere. Parecchi proiettili erano penetrati nell'interno della carrozza, e il generale Roguet, seduto sul davanti, aveva ricevuto nella parte superiore e laterale destra del collo, sotto l'orecchio, una contusione violentissima, che determinò una enorme effusione di sangue, e un edema fino alla clavicola, con molta gravezza.

« Le verificazioni giudiziarie, certo ancora al di sotto della verità, stabiliscono che 156 persone erano state colpite, e il numero delle ferite [illegible] constatate dai periti medici, non ascende a meno di 511. In questa lunga lista di vittime si annoverano 21 donne e 11 fanciulli, 13 lancieri, 11 guardie di Parigi, e 31 agenti e preposti della prefettura di polizia.

« Conviene aggiungere, per finire il quadro che offriva in quel punto la via Lepelletier, che oltre i due cavalli della muta imperiale, 24 cavalli de' lancieri erano stati colpiti, due fra i quali morirono sul momento, e tra altri la domane. »

Furono altresì portati all'ospedale Lariboisière due individui, il primo uno morto ferito, il secondo, [illegible] e spirarono entrambi [illegible]. Altri ne morirono in processo di tempo.

(2) « L'imperatore e l'imperatrice non discesero dalla carrozza se non dopo l'ultimo scoppio, e si mostrarono premurosi dei soccorsi da recarsi alle vittime, giacchè sul suolo sparso di frantumi, giacevano molti feriti, parecchi de' quali mortalmente. »

blicamente, il Pieri, l'Orsini e il Rudio furono condannati ad essere giustiziati, il Gomez all'ergastolo a vita.

Nelle miserie del carcere l'Orsini piange non sè, ma la patria sventurata, e quando ode la propria condanna spera che le preghiere d'un morente impietosiscano colui ch'egli reputava cagione del dispotismo in Italia, e che aveva deliberato di uccidere (1).

L'enorme misfatto per l'indole di lui, era giudicato follia, e non appena furono uditi i preghi per salvare la patria, fatti a colui che aveva poco innanzi abborrito, come principio di nostre sventure, che tosto sorse in molti la speranza che Napoleone risparmierebbe il sangue di que' sventurati. Deplorando l'umanità tante vittime, l'adulazione facendo una catastrofe del pericolo corso dall'imperatore, dicevano, poter egli esser dolce per sè, ma non per lo Stato. E la speranza fu un sogno. Conveniva se non altro uccider l'Orsini perchè troppo terribile. Preso da frenesia di patria, e trascinato da misteriosa forza al delitto, fu dato al carnefice. Il Rudio che a suo paragone era un vile, fu perdonato (2).

L'animo dell'imperatore Napoleone in preda a spaventose imagini per tanta arditezza, nel folle operato dell'Orsini ravvisava combriccole, congiure, atroci disegni, sorgere, ingran-

(1) Merita di essere riportata la lettera ch'egli scrisse a Napoleone la quale prova s'egli fosse, piuttosto che empio, illuso. Diceva:

A Napoleone III imperatore de' Francesi

« Le deposizioni che feci contro me stesso nel processo politico dell'attentato del 14 gennaio, bastano per mandarmi a morte; ed io la subirò senza domandare mercè, sì perchè non mi umilierò davanti a colui che spense la nascente libertà della mia patria, sì perchè in questa mia condizione è per me un bene la morte.

« Presso al termine della mia carriera, voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo per venire in soccorso all'Italia, per la cui indipendenza ho affrontato tanti pericoli, nè mi sono arrestato dinnanzi a verun sacrifizio. Essa fu l'oggetto costante di tutte le mie affezioni; ed è quest'ultimo pensiero ch'io voglio deporre nelle parole ch'io rivolgo a Vostra Maestà.

« Per mantenere l'equilibrio presente dell'Europa, è d'uopo rendere l'Italia indipendente, o restringere le catene colle quali l'Austria la tiene in servaggio. Domando io forse per la sua redenzione che si versi il sangue francese? No, io non vado tant'oltre. L'Italia domanda che la Francia non permetta alla Germania di sostenere l'Austria nelle lotte che forse sono vicine. Ecco quanto la Maestà Vostra può fare se vuole. Da questa volontà dipende la felicità o la sventura della mia patria, la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa è debitrice di molta parte della sua civiltà.

« È questa preghiera ch'io oso indirizzare a V. M. dal mio carcere, non disperando che la mia debole voce sia udita. Scongiuro V. M. di rendere alla mia patria la indipendenza che i suoi figli hanno perduta nel 1849 per colpa degli stessi Francesi.

« Ricordi la Maestà Vostra che gl'Italiani, tra i quali è da annoverarsi mio padre, diedero con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande dovunque piacque a lui di condurli; ricordi che a lui furono fedeli fino alla sua caduta; che la tranquillità dell'Europa e di V. M. è un sogno fino a che l'Italia non sia indipendente.

« Non respinga la Maestà Vostra il supremo voto di un patriota già sulla scala del patibolo; liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni di cittadini l'accompagneranno nella posterità.

« Dalla prigione di Mazas, 11 febbraio 1858.

Felice Orsini. »

(2) Un telegramma da Parigi del 13 marzo 1858 annunziava che l'Orsini e il Pieri erano stati giustiziati in quel giorno, e che al Rudio era stata commutata la pena di morte in quella della galera in vita.

durai per trascuranza e timidezza di liberi governi. Sdegnato, comandò al ministro domandasse a Inghilterra e Piemonte, frenassero con nuove leggi i cospiratori. L'Inghilterra, superba al pari di Francia, e quasi si degradasse, annuendo all'invito, mostrò manifesto disdegno. Non poteva altrettanto il Cavour, a cui vanti di libertà non rispondeva le forze. Stretto a Napoleone per segreti patti in una causa comune, gli pesava di cadere in discredito umiliandosi a una nuova e tanto imperiosa richiesta. Non sapendosi il vero, ninno credeva ridotto il Piemonte a sì misere sorti, da dover esser ludibrio di straniera Potenza. Nondimeno egli voleva secondare i desiderii di Napoleone, ma non potendo dire cose che era mestieri celare, studiò ogni difficoltà, e senza dare un aperto rifiuto, rispose raddoppierebbe di vigilanza il governo affinchè ogni insensata quanto fatale cospirazione fosse repressa, ma aver dubbio il nascimento di ogni suo core, in fino a che lo Stato Romano prosegue a cacciare in esilio e centinaia gli uomini, i quali privi di mezzi e per necessità di vita offrono strumenti a chi cerchi nel sangue lo sfogo delle proprie vendette. Spiacque la risposta, e il ministro con aspro e minaccioso linguaggio, usando il nome dell'imperatore, pensò imporre il suo volere, ripetendogli: non mai avrebbe pensato di trovar nemico il Piemonte, nè pur soffrirebbe un rifiuto, non datogli dalla Svizzera, non dal Belgio e non dall'Inghilterra.

Era vergogna il tollerare sì indecenti modi, e il re Vittorio Emanuele non mancò al suo debito. Di propria mano scriveva (fossero così convenuti o no) libere parole all'imperatore, e dichiarava: — Essergli cara l'amicizia di Francia, e porre ogni cura per conservarsela, ma egli non ricevere leggi da potentati stranieri: sangue di Emanuele Filiberto non soffrirebbe si portasse macchia alla gloria del trono, e richiamandosi al giudizio di Europa, il difenderebbe con un esercito di prodi, e la nazione italiana, unita seco in un sole pensiero, gli risponderebbe colle armi sull'Alpi. — Allora Napoleone per dar testo al Cavour un documento, con che ricoprire la necessità dell'obbedienza, mitigò i modi della lettera scritta in suo nome, e levando ogni modo di comando, scrisse parole da amico con consiglio e preghi. Salva colle apparenze la dignità della nazione, la legge che Napoleone voleva non era più da negarsi.

Toccava a progettarla al ministro Deforesta avvocato nizzardo, ma si servile da favoreggiare largamente i desiderii napoleonici. Laonde il progetto da lui presentato era sì urtante la dignità nazionale, che dalla stessa Commissione incaricata di farne l'esame, come vergognoso, e come effetto di pazza prepotenza venne disapprovato. Il Cavour ponderò, e vedendo da ciò dipendere l'osservanza de' patti celati e il disdirli per parte di Napoleone, sentì essere necessità il sostenerlo, se non con saldo ragioni, almen con parole. Disse ai gazzettieri battessero sul bisogno del buon esito della legge, e ad alcuni intimissimi lasciò

trapelare alcunche de' disegni napoleonici in favore dell'Italia. Basti. E subito ne' scritti del giorno era detto. — Se dall'essere stato il Piemonte involto nella guerra d'Oriente altro non ha raccolto finora in vantaggio d'Italia, che consigli di pazienza, non è dubbio non debba ricavarne un di frutti maggiori. Domanda la Francia la si aiuti in cosa di somma necessità per la sua salute, non offende la nostra libertà, comandando, ma prega l'aiutiamo a preservarsi dai pericoli di fame sterminatrici. Fidar troppo o nulla nello straniero essere pari stoltezza, ma del vincersi o no la legge dipendere le conseguenze liete e fatali d'Italia, ne la pubblicità data dall'imperatore alla lettera dell'Orsini essere a caso. Le rivoluzioni traggono forse onore dall'assassinio politico? No, l'arme del popolo per redimersi a libertà non è il pugnale: è la segreta, irresistibile forza riformatrice delle rivolta che travolge in quel torrente da noi chiamato rivoluzione. Sono forse immorali i consigli datici dalla Francia perchè li dobbiamo respingere? V'ha egli pericolo nell'ascoltarli? Quell'atto che siam chiamati a reprimere, non è dalla stessa civiltà condannato? A che guardare da chi ci vien la proposta? Giudichi che l'assassinio è il più obbrobrioso di tutti i delitti, e basti. Si miseri piuttosto il beneficio che avrem diritto di sperare da Napoleone, nel rendergli il presente servigio. Qual dubbio se il secondiamo in cosa di tanto momento per lui, non debba rimunerare il Piemonte con generosa grandezza? Benvolente all'Italia è il suo animo, che miglior prova cercarne dopo la brama di correre a difesa di Carlo Alberto rotto a Novara? E non l'avrebb'egli fatto, se i ministri, se l'Assemblea non s'opponevano? Ma oggi ch'ei regge la Francia a suo voglia, ha libertà di farlo. Non sapremo noi dunque valutare il beneficio che può venirci, se alla giustizia della causa che noi sosteniamo, congiungeremo gli aiuti e il volere delle armi di Francia? —

La causa italiana apparendo connessa all'esito della legge, dove questa già vinta prio che discussa. Ne' dibattimenti ebbersi alcune contrarietà di pareri, nè mancarono focose e lunghe disputazioni. Ma il Cavour, che si era proposto di vincere, così perorava. — La propria dignità è il primo bene d'un popolo, è dovere quel di difenderlo, e Napoleone non aver comandato, sibbene pregato. Arbitro del proprio volere è il Piemonte, ma il congiungersi nella stessa causa di lei, è consiglio della prudenza, perchè nel combattersi delle feroci settarie, la stessa vita di Vittorio Emanuele è in pericolo. Che altri disegno, nelle congiure de' suoi perturbatori, se non di sangue e di scempio? affermarsi nelle stampe, nulla di grande, di nobile, di sacro; essere voto e fedeltà di patria il regicidio. E tuttavia sì indulgenti i giurati, sì miti i giudici, da esserne già in apprensione il governo, e già librarne ne' suoi consigli la legge, quando ne lo richiese la Francia. Le opinioni de' popoli europei verso l'Italia, essersi mutate, dopo il Congresso di Parigi, Prussia e Russia, fatte

benevole. Ma il Piemonte s'adoperi pure con forti opere contro Austria, non gli basteranno le proprie forze, perchè essa è, più che rivale, nemica. Lo abbandona Napoleone adesso che l'Inghilterra pure gli si avvicina nella politica, che frutto verrebbe de' gettati denari e dello sparso sangue nella guerra della Crimea? Rompansi le unioni con Francia, che fuorchè le forze d'Italia ridotte a sè sole, nel momento ch'è mestieri averne di poderose? In ogni atto, in ogni parola aver egli avuto sempre per primo obbietto la patria. A chi doversi l'onore accresciuto, a chi la dignità nazionale difesa, a chi lo sviluppo della grande politica italiana, inaugurato dall'Azeglio, di propugnare, cioè, gl'interessi delle altre provincie, se non a sè stesso? Ma col rifiutar questa legge, quali i vantaggi prodotti parte dal senno, e parte dai sacrificî? Le più lusinghiere speranze distrutte! — Il dire del Cavour piacque altamente, e tra per pieghevolezza de' ligi a lui, tra per forza di persuasione e stordimento, sortì l'esito che il ministro se ne era ripromesso.

Intanto pel colosso dibattimento di questa legge erano scemate di pregio le brighe tra il Piemonte e Napoli riguardanti il piroscafo portatore del Pisacane e de' suoi alle coste napoletane, e dal governo borbonico catturato. Ma vinta la legge e bramandosi trovare occasione di guerra, tutte le menti si volgevano ansiose alla diplomatica lotta. Il Pisacane, restituito che ebbe il legno al capitano, riprendeva questi il largo, ma corsegli sopra due navi da guerra napoletane catturarono il legno, e fecero prigionieri quanti v'erano dentro. Fra questi erano due meccanici inglesi, e re Ferdinando che non voleva avere coll'Inghilterra cagioni di discordia, non appena ridomandati, li lasciò andare. Però l'esempio dato da Luigi Filippo, non era legge per Ferdinando. Aveva quegli rimandato il legno portatore nel 1840 di Luigi Napoleone a Boulogne, e catturato lui e i suoi complici soltanto. Ferdinando, coll'inoltrarsi negli anni, a forza di veduti casi politici, di pravi consigli, e di sospetti crescenti, erasi condotto agli eccessi della tirannide. Al credito del Piemonte, al suo farsi potente, e si adombrava, e fremeva. Non però che da insana rabbia si lasciasse trasportare contr'esso, ma ogni parola di libertà che il Cavour dicesse, gli poneva in cuore un seme di sospetto e di livore, cosicchè quanto più il ministro aprivasi in detti audaci e generosi, tanto più l'altro prendeva contegno di superbo e di prepotente con lui. Qual meraviglia dunque che l'affare del *Cagliari* fosse oggetto di discordia, tanto più che alcune voci davano il ministro Cavour siccome complice del Pisacane, e tutti in lui, quasi per fargli dispetto, figgevano gli occhi?

Fu pregato Ferdinando perchè rendesse il legno e i prigionieri, ei rispose: — Per le leggi dello Stato, questa causa spettare ai tribunali. Essi giudicherebbero. — Il governo piemontese s'adontò della breve orgogliosa risposta, e con forti parole rivendicò la violata dignità della propria bandiera, stantechè il legno catturato senza rispetto alle leggi inter-

nazionali fuor del tratto marittimo del Regno, era da carico, senz'armi, non da nemico, non da pirata, e gli aperti processi chiarivano avere il capitano dovuto cedere alla violenza. L'ira e il sospetto a quegli eran di sprone, oll'oltre il cruccio del riportato rifiuto, e bisogno di parlare come alle opinioni piaceva. Eran prossime le rotture diplomatiche monarchiale dal Piemonte, dacchè l'una parte e l'altra s'ostinavano nella richiesta e nel rifiuto. I liberali godevano, sperando risulterebbe la guerra; ma questa ora all'Inghilterra troppo increscosa; Napoleone stesso, benchè nell'animo l'avesse deliberata contr'Austria, non la voleva sì subita, nè contro Napoli. Domandò all'Inghilterra moderassero insieme quelle bisogne, la quale per troppo orgoglio non sapeva rompersi. Lo stesso Ferdinando non potendo usar di sue forze a ragione de' fermenti politici interni, bramava la pace. Laonde pregandol la Francia non invelenisse l'ardua questione, stando troppo sul niego, rispose, dacchè l'Inghilterra aveva riconosciuti i suoi diritti sul legno catturato, bastava. — E infintosi generoso, rendè i prigionieri ed il legno.

I liberali non si perser d'animo per le svanite speranze. L'ira contro Austria bolliva; e la pubblicità data da Napoleone alle estreme parole dell'Orsini, era un augurio all'Italia di più felici destini. — Tornando il re di Napoli a miglior senno, ci toglie una propizia occasione, dicevano; ma l'uomo grande che difende l'Italia, non saprà forse rinvenire o creare altre occasioni di guerra? Colga i tempi e non mancheranno. L'Austria crede che le carceri, le catene, i patiboli, siano la impunità del suo dispotismo. Quinci gli scambievoli odii tra' governi ed i popoli. E con questi mezzi non riuscendo a placare le ire, vieppiù disperata raddoppia il servaggio, sicchè costretta a guardarsi con tanti eserciti, prepara la propria rovina, perchè senza sproporzionati tributi non può mantenerli, e questi lasciano nel vivo, accrescono le strettezze de' popoli, e li spingono ad esprimere sdegni. La violenza distrugge, men che gli altri, sè stessa. Può comprimere per alcun tempo gli sdegni de' popoli, ma poi scoppieranno. L'Austria è lieta de' principi italiani che son concordi con lei, ma la civiltà ha creati nuovi interessi, e i popoli sentono il bisogno di legarsi con mutue istituzioni di vita civile e politica. Il contrastare ostinato de' governi a un universale bisogno, ragiona disgusto, finisce in disobbedienza, e lo impero si sfascia. Le splendidezze, il fasto, le clemenze dell'imperator d'Austria, che rinomanza prestarono al suo ultimo viaggio in Lombardia? Ei vi destò momentanee speranze, la calma non appena nata svanì. L'arciduca Massimiliano non potè raccordare all'impero gli animi de' popoli, che il mal governo si aveva alienati. Anzi trovando contrasto alle sue lodevoli prove, è tenuto quasi perturbatore della monarchia. Corre a Vienna, muove lamento, dice troppa e severa la sua dipendenza, e prega, per la salvezza dell'impero, sollecite e savie riforme. Ma il giovane imperatore si lasciò condurre dalla superbia delle armi e della forza, e ne' suoi consigli

la tracotanza soldatesca prevale. Son dette vecchie e stracche le sue rimostranze, tediose le sue insistenze; e così frustrate le promesse fatte a' Lombardi, non riman loro che augurarsi il momento di vendicarsi. Nella superbia del suo dispotismo, l'imperatore non sa comprendere i tempi, sdegna i consigli del fratello, non vede altro potere che il proprio, e duro e tenace d'indiscrete, di temerarie le scontentezze che sgorgano dalla civiltà violentemente respinta. Ma sia pur durevole in Verona la brama di praticare dispoticamente il suo governo in Italia. Non preme. I principii soffocati in un luogo, più vigorosi spuntano altrove, e sbarazzan gli ostacoli che loro si oppongono. Rivolgimenti grandi e durevoli, non son opera degli uomini, ei necessarii effetti di civiltà. Di che dunque si dee dubitare? Forse mancherà una congiuntura di guerra là dove, tra tanto rigore d'impero, non fu mai visto nè più fiero nè più vasto agitarsi di popoli? —

Siffatti giudizii ne' savi, derivavano dalle condizioni morali e politiche de' nostri popoli, le quali è bene delineare, per aiutare la memoria del leggitore e capacitarsi con più giustezza del vasto rivolgimento che i tempi e la durezze de' principi, e segnatamente quelle dell'Austria, avevano preparato. Al qual uopo ripeteremo le stesse parole dell'Anelli, che sobriamente ne tratta.

« Distintivo della Storia de' popoli italiani (scriveva), egli è che per quanti eserciti stranieri, battaglie e casi di guerra avessi accumulati sul tratto di terra che occupano da' tempi perduti nella memoria degli uomini, per quanto varietà di fortune li abbiano tiranneggiati d'un modo o d'un altro, secondo l'alternare delle invasioni, essi mantennero uno tempra tutta propria e un amore indomato d'indipendenza. Ogni servitù volontaria non era che momentanea, e l'istinto della libertà indi a poco rinascere. Noi stessi andati spontanei sotto il giogo dell'Austria per fuggire una servitù creduta maggiore, ne abbiamo rinnovato gli esempi. Non si vide mai popolo che, dopo aver da sè medesimo spogliata la propria libertà, ne sentisse poco appresso più fiero dolore. D'infamia la politica, d'oblio la ingratitudine coprì i nomi degl'infelici agitatori che per cospirazioni, rivolgimenti ed armi tentavano dar trionfo alle costituzioni politiche di libertà.

« Le loro prove avventurate, i loro errori pagarono i popoli con soggezione più dura, ma quegli avevano eterno il merito d'intendimenti generosi, di avere talora messo paura a' nostri tiranni, e invigoriti in noi nobili sensi, quando per oppressione illanguidivano. Imperciocchè eglino ci ciutassero a tener sempre in dignità il nome d'italiano, a vanto l'origine, a gloria la vita di comune, e diffondendo clandestinamente le loro dottrine, ci mettessero cogli oppressori in tale contrasto d'idee, d'affetto, di voti, di lamenti, che alfine de' governi dispotici altri abbiamo volto in basso, altri in pericolo, e legata nella nostra causa tutta l'Europa. Chi non guarda che le apparenze, non s'accorge che il nostro agitarsi,

la confusione stessa degl' interessi e delle opinioni preparava un ordine tutto nuovo di cose. Il dispotismo nelle nostre società vede un viluppo complicatissimo d' interessi, di passioni, di sentimenti, di desideri opposti o contrari, di moti più o meno lenti, nascosti, incessanti, di calme ora silenziosissime per lunghe perplessità, per stanchezza, per paura, ed ora interrotte dal ragionato coraggio di pochi temerari, e quindi combriccole, trame, congiure e suoi delitti. Ma cercando senz' odio e con freddo pensiero le cagioni di questo guazzabuglio civile, le avrebbe trovate nel sentimento naturale dell' indipendenza che era impedita e che, sotto qualunque forma si figurasse la nostra civiltà, ci susurrava alla coscienza mancare grandezza a quel popolo che tolleri servilmente l' impero straniero.

« Sarebbe stato buon senno dell' Austria togliere ammaestramenti di governo dalla nostra storia. Discorrendola con mente filosofica avrebbe trovato che l' istinto dell' indipendenza, naturale in ogni popolo, indocile ne' barbari perchè fortissimo, regolato nella civiltà, a noi era un bisogno per il fortunato progredire dello sviluppo intellettuale tra gli stessi rivolgimenti delle discordie e della guerra, il conseguente rimescolarsi delle moltitudini, le ire, le vendette, i flagelli politici. Molti danni materiali certamente avevamo patito dal dominio francese, ma stava a compenso quel cambiamento morale, attivo e fecondissimo, a noi venuto da una conquista, della quale era forma una rivoluzione ch' era stata terribile negli effetti per colpa de' popoli, ma grande nelle dottrine. Volerci levar dinanzi, come faceo talvolta, ogni memoria, ogni vestigio della conquista francese, perchè con essa ci mancarono molte virtù, è ingiustizia, imperciocchè dobbiamo riconoscere che da essa abbiamo ricevuti usi più civili, costumi migliori perchè meno ipocriti, opinioni libere sull' indole de' governi, orgoglio d' indipendenza, sentimento più vivo di nazionalità; e il darci all' Austria, fu impeto precipitoso d' ira, di tradite promesse, fu speranza di trovarla più ragionevole e leale, come quella che non veniva a noi per vittorie, non aveva vendette e sdegni, non fatti donde gloriarsi conquistatrice e levarsi superba verso di noi.

« L' Austria non considerò nessuna delle riferite particolarità. Doveva riflettere che noi avevamo mancato al debito della nostra indipendenza, solo perchè tutte le nostre speranze erano in lei, e che se usi al sommo imperio della civiltà, ci sommettevamo a principato forestiero, per essa diveniva prudenza di meglio carezzarci, di venerare il nostro nome e le nostre virtù, affinchè quando ci sentissimo rimordere del peccato d'aver chiamato ed accettato il suo impero, avessimo potuto allettare la coscienza coll' avvertenza dell' utile.

« Dimentica invece di memorie e d' affetti dell' Italia, essa non intese che ad abusare la nostra pazienza per farsi durevole la sua signoria, e vi dettò leggi, ordini, forme, amministrazioni, obbedienza secondo la sua politica, non quali s' addicevano alla nostra civiltà.

Che essa rinfacciandoci le nostre discordie proprio quando, pentiti di quel vitupero che ci aveva corrotti, ci studiavamo di riscattarlo, pose ogni sforzo a mutarne l'aspetto e l'indole per condurci a formare un corpo solo co' popoli del suo impero. Questa forma di reggimento perturbava i nostri interessi e rompeva proprio l'azione ch' essa voleva operare, ma avendo introdotta rigidissima obbedienza con leggi strette, severe minaccie e più aspre esecuzioni, e ad ogni sospetto, ad ogni moto toccando alle armi, per molti anni si mantenne.

« Vacillò appena nell'anno 1848, ma la rivoluzione commutandosi in guerra ordinata, e le schiere italiane non trovando pari senno in chi le reggeva, furono impagnate, ed essa raccolse nuova potenza. L'anno 1848 però, se per noi era stato un tempo breve di rivolgimento e grande di dolori, aveva bastato a rendere la nostra civiltà di speculatrice, operatrice, e trasmutarla in un vero essere politico, che sorgendo in mezzo alle nostre comunanze, facevasi elemento di vita e grandezza ai governi che vi si accomodassero, principio di rovina a quanti la respingevano. Essa prendendo, direi quasi, persona nella politica del Piemonte e trasformandovisi in principio di governo, era divenuta una forza opponente cui il dispotismo s'avvisò di combattere imprimendo alle sue società politiche e civili moti contrarii.

« L'Austria, che di cuore ne odiava le dottrine, si mise a capo della guerra scellerata, ma la potenza de' principii consona alle persuasioni ed ai costumi del secolo, tanto divenne maggiore quanto è contrastata, e ne seguitò una lotta tra i popoli e governi, continua, ostinata, e della quale dovevano essere grandi gli effetti, sia che trionfasse la civiltà degli uni, sia che vincesse la barbarie degli altri. L'Austria pretendendo il governo dell'Italia, e veduto che i suoi ve erano ambiziosi di ritenere in sè medesimi dispotica l'autorità ed il bisogno esercitarla con fierezza d'impero, ora diceva che le debbiezze li tenevano in pericolo, ora senza aspettare minacciava o comandava castighi, ora ricordava loro che seco nati in lizza, le sua mercè avevano campato. Essi credevano che la libertà costituzionali turbassero la sicurezza de' troni e il riposo degli Stati, che sotto scusa d'agguaglianza civile scuotessero le ambizioni de' cattivi e conducessero a poco a poco a repubblica, campo vasto, nelle loro credenze, a disordini infiniti di popolo, e che niun mutamento politico andasse innocuo di grandi mali. E ben conoscendo la vittoria della libertà non poter essere particolare d'uno Stato, e in brevi anni, se riportasse un solo trionfo, tutti dover essere abbattuti per terra, si dissero l'un l'altro, aver essi pericoli e interessi eguali, e si tennero felici di avere nell'Austria un custode sì potente a difenderli.

« Se alcuni sapienti, sollevandosi sulle necessità del presente, insegnarono dovere gli Stati avere in sè un principio durevole di certezza, una forza regolare, un propugnacolo

dell'umana dignità che mai non mancasse, qualunque fato si potesse avere il monarca, i popoli nondimeno domandavano cose assai più moderate. Chiedevano monarchie temperate a ragione d'equità, sacra la giustizia, uguaglianza di leggi e sicurezza di persone, non signoria di principato dispotico che li possedesse, ma reggimento a consiglio che li amministrasse, ed aggiungevano, voler eglino muoversi per sè medesimi, dacchè il sentimento della libertà e dell'indipendenza non più era per loro un semplice istinto, ma un moto intenso operosissimo. Erano queste infatto le tendenze de' tempi: disapprovare, staccare, schernire e comprimere non era più possibile, e conveniva a' nostri principi persuadersi che i governi non son essi la civiltà de' popoli, ma che bensì facendole sostanza e spirito proprio, le debbono dare figura. Eglino invece, scarsi di senno proprio, e peggio d'onesti consiglieri, erano messi in sommo spavento dalle nuove dottrine, dalla fazione clericale (dico fazione per separare nella mente de' leggitori i cattivi dai buoni sacerdoti di Cristo), la quale con ipocrisia di religione ne deplorava corrotto il Vangelo, guasti i costumi, e ardiva impudentemente di spegnerli o conquiderle colle armi se volevano essere veri e degni figli di Cristo, e non venire alla fine eglino stessi cacciati di loro seggio ed impero. E gli sciocchi che dapprima erano stati sospesi tra le deliberazioni di riceverle o ributtarle, poscia accettandole non avevano saputo condurre i soggetti dove più volevano, diedero ascolto ai fatali consiglieri, come se i desiderii di nuove cose nei soggetti venissero da falsi dommi, nelle moltitudini da credula ignoranza.

« Ne conseguirono funeste determinazioni, e rotto il necessario concerto d'amore e d'interessi, i principii d'unità e d'armonia mancarono in ciascuna delle parti componenti quel tutto che nomeremo politica comunanza. Succedette la debolezza e il letargo, i progressi, che da bisogno erano passati a necessità, o rinvertirono o sostarono, e al popolo, che ne soffriva, tolse in ire i suoi principi. Questi allora vedendosi mal voluti, gli accrebbero l'odio, e rovinosi tra gli sdegni, i sospetti e le paure, incrudelirono con crudo imperio, ma i sudditi a difesa armare feudi, conventicoli, congiure, violenza di tumulti, temerità di rivolta. Il contrasto era fiero, ma co' sovrani stava l'Austria e vincevano. Come essa sur regando la propria autorità e quella dei re imbestialisse, lo mostrano gli eccessi sanguinosi di Livorno.

« Nè dobbiamo tacere che attendando i suoi eserciti nelle Romagne, e colle sue leggi politiche tenendovi impero in nome del papa, vi menò, col velame del criterio morale, uno scandalo siffatto di processi, di giudizii, di proscrizioni, di supplizii, di sicarii, di sangue, che il sentimento del giusto e dell'onesto parve vicino a spegnersi ne' popoli stessi. Non è da storico che si propone di rappresentare i tempi più che i fatti degli uomini, scrivere tutte le enormità che i Romagnoli ricordano dell'austriaca insolenza.

Dagl'infiniti trasceglierò il solo di G. Ungarelli, come quello che, appena fu divulgato, svegliò in tutti un senso d'orrore, caratterizzando i così detti giudizi di guerra che l'Austria trattava.

« I generali austriaci, col maneggio dato loro dal papa, governavano le Legazioni e facevano loro competenza, come in guerra, i delitti ordinarii di Stato. Correva la seconda metà dell'anno 1852, e un delegato pontificio scoprendo, pel circolare di stampe sediziose nuove cospirazioni, fece molti arresti d'ogni ordine di cittadini, tra quali furono Anna Zanardi, donna egregia di virtù, che più tardi andò punita a quattro anni di carcere duro, Malagutti, Ungarelli e parecchi studenti. Giudicavali un tribunal militare tedesco, e n'era capo un capitano ungherese. Venuto il giorno dell'esame, l'Ungarelli, studente onorato di nascita, spirtoso e colpevole di lettere ritenute, sebbene accennassero a intendimenti di cospirazioni, fu condotto a visitare un compagno di sventure fiaccato da battitura, e di là nella sala de' giudici. Le lettere erano senza nome e importava conoscere chi le avesse scritte. Richiesto che narrasse la sua vita politica, rispose, non averne perchè appena oltre i venti anni; domandato chi fosse il confidente de' noti propositi, disse non conoscerlo; susseguirono alternatamente minacce e lusinghe per strappargli di bocca il bramato segreto, ma inutilmente, e gl'inquisitori vedendo ch'egli dispregiava sino il perdono, con parole false e atroci soggiunsero: badasse che il maresciallo Radetzky aveva comandato rigor di giudizi, per pietà dunque de' vecchi parenti, che sconsolati andavano ogni dì pregando mercè, lasciasse un silenzio che gli tornerebbe troppo funesto. Udiva e taceva il giovinetto, senza disdegno, ma quando vide prepararglisi dinanzi gli ossei strumenti delle battiture (supplizio che se per fosse giusto, non sarebbe stato debito che ai principi italiani, perchè la loro vergogna ogn'infamia trascendeva), scoppiò in pianto, e perduta la fermezza del silenzio, miseramente pregò, gli dessero qualunque tortura, non pene infami; se il davano reo di morte, lo condannassero, se le prove della colpa mancavano, nol mandassero a indegni strazii. Risposero i giudici, parlasse, e l'infelice negando, quel dì e l'altro appresso spogliato a forza de' panni e disteso ignudo sul panco, fu posto al supplizio, che durò sino a che il giovine non venne meno, ma che ad ogni cinque o sette colpi i manigoldi sostavano, se mai non reggendo a fierezza di dolore, meno intrepido e meno costante confessasse. Ma vinse. Era questo un combattimento di ferocia e d'indomabilità. Poi volevano i giudici penetrare il segreto che l'altro con tanta virtù ricopriva, e perciocchè il Malagutti appariva nel processo portatore del piego criminoso all'Ungarelli, speravano che almeno quegli vedendo il soffrire dell'amico, rivelerebbe il nome, e rinnovando il supplizio, lo vollero presente al fiero spettacolo. Infuriò il Malagutti a non scampar sì crudo, ma robusti soldati lo tenevano in pugno, ed egli vinto da pietà quanto l'altro con meg-

gior fortezza soffriva, disse il nome di un cotale ch'era già in salvo. Cessò lo strazio, s'accelerò il giudizio, e il Malagutti andò a morte, l'Ungarelli a pena di ferri e d'ergastolo per dodici anni. Il papa lasciava fare, e pregato d'interporsi, se ne lavò le mani, senza pensare che le asprezze di polizia, la scure, il carnefice sono terribili ma brevi forze d'impero.

« Colla venuta dell'imperatore Francesco Giuseppe in Lombardia erasi corretto il furor soldatesco; ma non mancarono odii oscuri, piccole vendette, arti insidiose, leggi troppe, regole eccessive e polizia sì fastidiosa che non perdonava neppure un semplice ardimento di linguaggio. Gl'ingenui desiderii di codici migliori, di governo più largo, d'amministrazioni savie e proprie furono presi a indizio d'animo contumace. Tenuti d'occhio i dotti, mal visti i liberi, i pubblici ufficiali domandati a giurare (e tutti giurarono) di non appartenere a società segrete, nè a sètte di rivoluzione, spiate le loro opinioni, e se trovate contrarie all'intendimento de' ministri, messi a sedere. Ma l'agitarsi de' popoli, più che un annichilare in disleonato trascorrere, era vigor di spirito e ingrandimento morale. Quali che fossero le colpe del Piemonte per gl'impegni o i poteri che si continuavano o invadean, per molte ingiustizie, per amministrazioni disordinate di ladronecci e di angherie del fisco, il popolo essendo libero di parlare, o dissimulava o tollerava que' mali, bastandogli il vanto d'aver un governo indipendente e sostenitore della nuova civiltà politica. Il re era amato dai popoli perchè stringeva un sacro patto con essi; i ministri salvavano il regno dalle turbolenze sovvertitrici, contrapponendo alle brame de' repubblicani la monarchia rappresentativa, e per tal maniera tra le apparenze di libertà raccoglievano a poco a poco in lor mano tanta autorità, che nelle stesse opposizioni mosse dalla parte contraria, non potevano desiderare maggior sicurezza d'impero. Il torrente delle nuove idee, lacerato ogni argine, aveva invaso a gran forza le società europee, gl'Italiani domandavano innocentemente un governo che dal movimento della lor civiltà prendesse costantemente norma ed impulso. E il Piemonte non arretrando al nuovo ufficio, aveva non solo levato gli odii, ma riconciliati altresì gli animi de' soggetti al principato che, mentre l'effervescenza era universale e in altissimo grado, proclamando il principio che sovrano al diritto legale sta il diritto eterno della giustizia, se ne era fatto arbitro e moderatore.

« Potevano l'Austria e i re italiani stringere tutti i loro sforzi contro i popoli per domarne l'ardore, ma per riuscirvi bisognava prima levare la libertà al Piemonte. E se questo dei limiti della penisola sperava di riportarne quando che fosse per sè grandi vantaggi, se all'uopo preferiva di commettere alle armi e alle turbolenze i propri interessi prima di vedere con la quiete della servitù cadere tutte le sue speranze, se tratto tratto il conte di Cavour in Parlamento gittava ardite e fiere parole sulle sorti d'Italia, questo fu senno

politico, fu antiveggenza d'impedire lo scoppio delle passioni nate od arse naturalmente, ma che se avessero affrettato la rivoluzione, potevano muovere seco grandi e forse irreparabili rovine » (1)

I principi dunque invece di fare alcun che in bene de' popoli, il quale sarebbe poi ridondato in loro vantaggio, retrocessero risolutamente da quella via sulla quale si erano messi per iscansare gli uragani politici; ne s' avvisavano ch' essi potevano a lor posta retrocedere, ma che avvaloravan con questo di aver ceduto alla necessità de' tempi, e che s' erano fatto arbitrio delle concessioni e de' giuramenti, solo per evitare incalzanti pericoli, e temporeggiar tanto che la fortuna li aiutasse a sbramarsi delle vendette che i passati casi avevano loro accumulati nel cuore Non badarono però alle cose che più importavano, cioè quale effetto avrebbe cagionato ne' popoli l' esempio del loro spergiuro, se i popoli sarebber retroceduti con esso loro o non si fossero piuttosto ostinati, com'era più naturale, a voler progredire, allora appunto che il vigore suscitatosi non era stato smunto da stanchezza, o da sazietà, nè da sì gravi disordini, che fosse opera disperata il poterli un dì mitigare. Finalmente non badarono ch' essi avevano a fianco un potente rivale, il quale tenendo ostinatamente inalberato il vessillo della nazione faceva sì che gli occhi di tutti si volgessero a quello, e agognassero coll' opre, come agognavano col pensiero, di prestargli quando che fosse la forza delle lor braccia per portarlo trionfante nell' intera penisola. Cotesti principi insieme con quel del Piemonte erano stati in lotta coll'Austria, niuno però, come lui, lealmente. Perchè dunque egli, perdente com'essi, mantenere quella libertà che essi abborrivano e soffocavan con rabbia, e che poteva a lui tornare un giorno dannosa? Felice spiegazione: era il solo tra principi che fosse e volesse mostrarsi italiano, che avesse tradizioni italiane, e volesse dall' italianità trarre quella forza che gli altri, fatti seguaci dell' Austria, speravano trarre da lei. Era uno strano concetto il loro, ma l'avevano perchè da lei ispirato, e lo trovavano buono perchè essa era spietatamente nemica della libertà, e pronta ognora a schiacciarla dovunque fosse richiesta Nondimeno quel fremito continuo inesorabile di libertà nel Piemonte suscitava in essi sospetti e paure Il volevano combattere, e inviperivano i loro soggetti colle sevizie, colle diuturne tribolazioni, come se lo sdegno de' tribolati potesse appagarsi di quelle nefandità per torcere il pensiero da lui che insegnava a farle cessare, come se lo stesso Piemonte non se ne dovesse rallegrare e farne suo pro Cotesti principi non conoscevano il vero modo di combatterlo con profitto. L' unico da adoperarsi era di emularlo in quelle opere di libertà, per le quali andava ogni giorno più allargando la sua preponderanza, e le sue simpatie ne' cuori dei

(1) Anelli, storia critica, vol. 4°, pag 97

cittadini d'Italia. Ma ora mestieri desistere dalle scenità della vendetta, spogliarsi di quel potere assoluto, tirannico che faceva la loro delizia: cicchè d'altronde l'Austria, loro alleata e protettrice, non avrebbe mai tollerato ch'essi dovessero fare.

Così essi andavano incontro a un ignoto che però era, se non notissimo, certamente preveduto dai liberali. L'Austria stessa, per l'orgogliosa sua natura, se non ne sentiva apprensione, teneva però indispettita gli occhi sul fortunato rivale che sapeva conciliarsi con tant'arte l'amor dell'Italia. Però non reputandolo nè sì audace nè ancora sì forte da poterle contendere la supremazia, aspettava con ansietà l'occasione di prostrarlo, se s'arrischiasse di provocarla anco innanzi di aver maturata la sua vendetta. Quel suo mostrarsele avverso ed irreconciliabile, quell'adoprare ogni modo per ottenerle l'affetto de' suoi popoli italiani, quel sovvertire i soggetti degli altri principi suoi protetti, quel farsi banditore di libertà mediatrice della quiete degli altri Stati italiani, erano oltraggi ch'ella valeva punire, eran vergogne che la sua burbanza non potea tollerare.

Ma innanzi d'imprendere a parlare del memorabile anno 1859, fecondo di tanti avvenimenti ed iniziatore dell'italica nazionalità, non è fuor di luogo di venire indagando se questo sentimento nazionale, che ogni dì più si andava dilatando, fosse realmente cagionato dall'ambizione del governo piemontese: o se gli errori e le colpe dell'austriaca dominazione, nuocessero al suo svolgimento meglio di qual si fosse altro impulso.

E per vero con reggimento militare e crudele, con arti di polizia sospettosa, corruttrici, idrofobe, è egli facile di conciliarsi l'affetto di un popolo sul quale si vuol dominare, ed a cui non lega nè affinità di linguaggio nè omogeneità di costumi, nè uguaglianza d'interessi, nè amore di patria comune? Di atti arbitrari, di violenze, di crudeltà, d'assedio, di carcerazioni, di flagellazioni era stato un vero profluvio nelle sventurate terre italiane soggette all'austriaca dominazione. E questi non eran modi che ogni dì più ingrossassero l'odio dei dominati contro i dominatori? La insipienza governativa dell'Austria non solo insidiava e feriva la intelligenza e lo spirito de' suoi soggetti d'Italia, non solo li offendeva nella libertà e nella dignità della persona e cercava inocular loro il lievito della guerra sociale e delle più sconsigliate passioni, ma disertava la terra feconda, all'ivellata, irrigata con sì grande fatica dai padri loro, li degradava nella miseria, e rubava loro, e non è esagerazione, il pane quotidiano (1).

La lunghezza, la molteplicità de' continui pericoli e degli strazii, le facili recrudescenze della malvagità della polizia a ogni più lieve sospetto, avevano già suscitato in cuore ai Lombardo-Veneti quelle speranze, o meglio quelle tendenze che, dal 1830 in poi, gli

(1) Allievi, Amministrazione finanziaria del Lombardo-Veneto. *Rivista Contemporanea* (settembre 1859).

ordinamenti politici dell'Europa, e più specialmente quando le rivoluzioni del 1848, e l'inaugurato reggimento costituzionale in Piemonte, eransi svolte e sempre più ogni giorno afforzate, senza che il reggimento militare fosse mai riuscito ad atterrire que'popoli nè a sfiduciarli.

E che realmente il governo d'Austria non avesse nè desiderio, nè volontà di tenere giammai altra via di reggimento, dalle concolcazioni e dai terrori infuori, lo dimostrano le infelici prove di conciliazione e di riordinamento tentate dall'arciduca Massimiliano. I ministri, gelosi della propria autorità, sopportando di mal animo la missione dell'arciduca, la quale era destinata ad apparire una grave censura del sistema da essi fino allora seguitato, anzichè assecondare le proposte di lui, attraversavano ogni opera sua con difficoltà ed ostacoli nuovi, e gli alti ufficiali del regno, più solleciti di conservarsi nelle buone grazie degli antichi padroni, che non pensosi della utilità di procacciarsi quelle del nuovo governator generale, gli esempi che loro venivano dati da Vienna imitavano.

Anco l'esercito non vedeva volentieri inaugurarsi un ordine di cose che si traduceva in riprovazione e condanna del militar reggimento, un ordine di cose che doveva intendere a porre fine agli abusi che avevano arricchito i suoi capi, e abbandonate quelle ricche provincie e i loro abitanti alla discrezione de' militari.

Di questo modo, fin dal principio l'arciduca Massimiliano videsi condannato ad essere solo in mezzo a gente avversa che non voleva assecondare le sue brame, volte sinceramente al bene del paese ch'eragli dato a governare, e dell'impero che doveva rendere sicura e tranquilla la propria signoria.

E il fratel suo, o consentisse cogli avversari di lui, o volesse egli pure che le sue diligenze non sortissero effetto, è un fatto che mentre Francesco Giuseppe imponeva al governator generale del Lombardo-Veneto facesse cose superiori a forze umane, negavagli poi fino que' sussidii che più fossero necessarii ad ottener parte almeno dello scopo che quegli si era prefisso. Laonde e nulla ottenne, o se il fu qualche volta nell'interesse delle provincie affidate al suo governo, ciò gli veniva concesso in modo ch'ei pareva essere piuttosto un supplicante che intercedesse pei popoli del Lombardo-Veneto, anzichè un delegato del principe che agisse in virtù delle facoltà che gli erano state date.

Mentre dunque lo straniero col suo mal governo e la tirannia rendeva impossibile ogni conciliazione tra il proprio governo e i suoi popoli del Lombardo-Veneto, e mentre ogni dì più faceva impossibile la conservazione di uno spirito d'indifferenza alle lusinghe da un reggimento governativo e nazionale che avevano sott'occhio nel vicino Piemonte, ed anzi, spingendo le cose agli estremi, preparava una soluzione violenta nelle altre provincie della penisola, la politica dell'Austria moltiplicava le usurpazioni, senza accorgersi

che in questa guisa non migliorando nè assodando la propria potenza, le scavava sotto avere il precipizio. Perchè stravizzando la sua preponderanza, doveva sorgere il giorno in cui questa riuscirebbe a un tempo insopportabile e que' popoli sui quali pesava, nè sarebbe gradevole agli altri Stati d'Europa, ai quali poteva sembrare pericolosa, come quella che recando perturbazione all'equilibrio creato coi trattati del 1815, non potevasi tollerare che questo venisse alterato e rotto ad esclusivo beneficio dell'Austria.

Laonde avvenne che i duchi estensi dai tempi della ristorazione (1814) in poi, sempre avessero vissuto e regnato sotto la tutela dell'Austria. Francesco IV che avea menato in moglie la figliuola primogenita di Vittorio Emanuele di Sardegna (e l'Austria dieci anni dopo su questo matrimonio fondava gl'intrighi suoi per carpire il trono al principe di Savoia Carignano), Francesco IV, diciamo, fu durante il suo lungo regno l'ossequioso vassallo della Corte viennese. E fu gran miracolo che una sola volta osasse resistere, cioè quando nel 1831 era cercato, sollecitato, perchè riconoscesse il nuovo re della Francia Luigi Filippo.

A Francesco IV, venuto a morte nel febbraio del 1846, succedeva il figliuolo Francesco V. Al suo primo recarsi in mano le redini dello Stato, diede a conoscere avere egli in animo di volerlo governare con altri principii, e intendere più alla prosperità dello Stato e al benessere de' sudditi, che non alle voglie austriache. Ma il Gran Cancelliere dell'impero, saputo di cotesti intendimenti, cacciò ai fianchi del giovinetto duca due commissari austriaci, il Neumann e lo Schnitzer. E il duca non per anco compiuto ancora due anni di regno, già firmava, insieme a Carlo Lodovico II di Borbone, un trattato col quale era stipulato che « gli Stati di Modena e di Parma entravano nella linea di difesa delle provincie italiane di S. M. l'imperator d'Austria, e conseguentemente gli si riconosceva il diritto di *far avanzare le truppe sui territorii Estensi e Parmensi*, e di occupare le piazze di guerra ogniqualvolta lo richiedesse lo interesse della comune difesa, o la *prudenza militare.* »

La Corte di Sardegna protestò energicamente contro la violazione de' trattati di Vienna, ma l'Austria sprezzò quelle proteste pei ducati, come avea sprezzato quelle di Francia e d'Inghilterra per l'occupata Cracovia.

Il vassallaggio del duca di Modena verso l'Austria fe maggiormente stretto e diretto dopo la rivoluzione del 1848.

Nel 1849 rinnovossi il trattato per la occupazione militare del ducato, come era stato convenuto nel 1847.

Un'altra stipulazione diplomatica del 9 agosto 1852 infeudava finanziariamente all'Austria gli Stati Estensi, come già li avevano infeudati militarmente ad essa i trattati del 1847 e 49.

Con una terza stipulazione fu tolta al duca, malgrado le sue proteste, financo la rappresentanza diplomatica, e si autorizzava il governo imperiale a stipulare e ratificare per lui, trattati di commercio e tariffe doganali.

« L'Austria, scrive il Boggio nella sua Storia, usò largamente i diritti che questi trattati e la debolezza e la paura del duca le conferivano. La polizia fu in mano a suoi agenti, la forza militare a' suoi generali; e non andò guari che fu l'ultima guarentigia, quella de' magistrati nazionali, fu tolta agli infelici abitanti del ducato, posciachè ora le private aggressioni, ora i moti politici furon pretesto a proclamare lo stato d'assedio, ad istituire corti marziali, composte e presiedute da officiali tedeschi, i quali arbitrariamente e senza appello pronunciassero sulla libertà, sull'onore, sulla vita de' cittadini. Per modo che un giorno il dittatore di Modena (Farini), nel suo discorso all'assemblea de' rappresentanti eletti dopo la tregua di Villafranca, delineando in pochi ma energici tratti l'indole del governo ducale, scolpivalo fra il plauso generale in queste parole: « Il padre aveva governato coll'aiuto delle baionette austriache, il figliuolo per trattati del 1847, del 1849 e 1853 diede i popoli, lo Stato, sè medesimo in balìa della Corte di Vienna: regnò e governò, colle verghe austriache, per la sua casa d'Austria (1). Che più? La solidarietà fra il governo ducale e il governo imperiale fu così spinta innanzi, e la confusione giunse a tale, che con esempio il quale non ha riscontro nella storia, come il duca abbandonava la propria autorità, e le persone de' suoi sudditi agli arbitrii dell'Austria, così l'Austria metteva i suoi bargelli, i suoi carcerieri e le sue prigioni a disposizione del duca, e l'Europa non ha cessato ancora d'inorridire alla rivelazione di quel fatto mostruoso, per cui oltre ad ottanta cittadini estensi furono dal duca Francesco V trascinati dietro di sè nella ignominiosa sua fuga dai proprii Stati, e consegnati al comandante la fortezza di Mantova, il tenente-maresciallo Culoz » (2).

E l'Austria non teneva un diverso contegno coi Borboni di Parma.

Coi trattati del 1815 i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla furono dati in appannaggio all'arciduchessa Maria Luigia d'Austria, che poi dovevano alla sua morte passare all'infante Carlo Lodovico di Borbone duca di Lucca. Non appena l'arciduchessa Maria Luigia ebbe preso possesso di quelle provincie, che l'imperatore Francesco suo padre delegò ad amministrarle il conte Magawly-Cerati, coll'obbligo di eseguire le istruzioni che si manderebber da Vienna. La figlia lasciò fare. Ma nell'istesso tempo la imperiale Corte

(1) V. Gazzetta di Modena del 16 agosto 1859. E nell'assemblea nazionale del 20 la Giunta incaricata di riferire per la decadenza della dinastia d'Este, tra le principali cause della disaffezione de' popoli e della impossibilità che più oltre durasse un tale governo, annoverava e una illimitata devozione all'Austria, la fiducia cieca nella creduta onnipotenza di essa, la persuasione della servilità degli Italiani in ogni cosa rispetto agli Austriaci. »

(2) Boggio, Op. cit. vol. 1° pag. 812 e seg.

s'impadronì dell'amministrazione del ducato di Lucca. Le istanze della Corte di Madrid nel 1817, a cui Francia e Russia prestavano appoggio, costrinsero l'Austria ad abbandonar Lucca, ed a render men palese la sua ingerenza nelle cose di Parma. Epperò sebbene richiamasse da Parma il Magerly, vi surrogò il conte Neyperg, postole a fianco dall'imperatore, e che avendo un gran predominio sull'animo dell'arciduchessa, era condannata ligia ai voleri di Vienna, il padre di Maria Luigia designandole poscia a ministro il conte di Bombelles, finiva col mettere a discrezione dell'Austria tutti que' Stati. Venuta a morte l'arciduchessa, e allora che l'infante Carlo Lodovico credeva di potersi trasferire senza ostacoli ne' nuovi suoi Stati, trovando Parma occupata dalle genti austriache, domandò il perchè? Gli fu risposto esser stato per onorare la defunta sovrana. E in pari tempo l'ambasciatore d'Austria alla Corte di Sardegna, gli comunicava, da parte del Gran Cancelliere dell'impero, che non sarebbe riconosciuto duca di Parma e Piacenza se non promettesse di acconciarsi ai consigli di Vienna. E perchè esso esitava, così l'arciduca Massimiliano gli soggiungeva a voce, che a mantener salda l'autorità del principato in Italia contro i moti rivoluzionari occorreva che i governi fossero in perfetta intelligenza tra loro. Per conseguente s'ei non volesse accordarsi colla Corte imperiale, questa avviserebbe ai modi che più le paressero efficaci. Così accennava ad una immediata e più stretta occupazione di Piacenza.

Carlo Lodovico si spaventò e acconsentì alle voglie dell'Austria. Se ne mostrò più tardi pentito (nel 1848), ma intanto nel 1847 firmava un trattato coll'Austria identico a quello firmato dal duca di Modena, col quale se le faceva facoltà d'introdurre sue genti nel ducato, occuparne le piazze militari a sue voglie, fosse a pretesto di comune difesa, od anche a solo titolo *di militare prudenza!*

Ma l'Austria sentiva la gratitudine a suo modo. Cacciato Carlo Lodovico dalla rivoluzione del 1848, e mentr'ei sperava che la sua alleata riporrebbelo in seggio, la Corte di Vienna tramava invece la rovina di lui, chiedendo si annettessero alle provincie da lei possedute in Italia i ducati di Parma e Piacenza. L'armistizio di Milano troncò quelle insidie, ma fu per breve tempo, giacchè nel 1849 il maresciallo Radetzky offeriva a Vittorio Emanuele la miglior parte degli Stati del duca in segno di sincera pace, s'egli acconsentisse a mutare gli ordini interni del Piemonte, e dare alla propria politica quell'indirizzo che l'Austria desiderava per la sicurezza de' suoi possedimenti in Italia.

L'infante di Borbone, se dovè la prima volta la conservazione de' propri Stati alla sventura delle armi italiane, la dovè questa volta alla lealtà generosa di Vittorio Emanuele, il quale per un regno più ampio e sicuro, non sapeva mancare alla fede de' suoi giuramenti. Ma l'Austria non potendo avere di nome la sovranità imprese ad esercitarla di

fatto. Il generale d'Aspre occupò nel 1849 militarmente Parma, proclamandosi investito della suprema autorità e dichiarando nulli gli atti compiuti nel frattempo dalla reggenza, benchè dallo stesso duca creata partendo. Al d'Aspre succedette quindi il tenente-maresciallo Sturmer, il quale tenendo sotto tutela il duca Carlo III, governò alla sua volta da vero sovrano.

Nello stesso anno si rinnovava il trattato del 1847, riguardante la facoltà concessa agli Austriaci di occupare il territorio e mettere presidio nelle piazze forti del ducato. Poi il principe di Schwarzenberg arrivando, insistendo, costringeva il duca a dichiarare con un suo manifesto non avere più alcun valore le promesse di guarentigie costituzionali fatte nel 1848.

Anche Parma dovè nel 1852 aderire suo malgrado al trattato doganale che l'Austria imponeva, gravosissimo alle provincie italiane quanto proficuo all'erario imperiale. Il duca pur sottoscrivendolo, protestò ch'ei cedeva alla violenza che gli faceva la Corte di Vienna. Una leggera aura popolare procacciò alla duchessa reggente, il rifiutarsi al rinnovamento di quel trattato. Vienna volle altresì, e i duchi dovettero acconsentire, un'altra convenzione per l'amministrazione delle poste, gravosa e odiosa ai popoli di quelli.

Pure se queste soprusi avvantaggiavano l'avidità austriaca e umiliavano i governi, nondimeno le apparenze dell'autonomia erano salve in parte, finchè l'autorità civile e militare e l'amministrazione della giustizia stavano in mano al governo ducale. Ma l'Austria si voleva anco di queste ingerire. E cogliendo il destro di macchinazioni che pochi settarii venuti da fuori andavano apparecchiando, inibì al governo della reggente che prevenisse il moto, come facilmente poteva, e con artificî suoi la costrinse a lasciar tentare la folle impresa, affinchè la necessità di mettere in balìa delle soldatesche austriache tutto il paese fosse giustificata col pretesto di una più efficace tutela dell'ordine. Le sedizioni, i tumulti erano una vecchia finanza della Corte viennese, la quale sperava far credere ai semplicioni che niun altro re fuori di lei avesse autorità e potenza di reprimere l'anarchia.

Repressi i tumulti del luglio 1854, la prepotenza austriaca in Parma non conobbe più limite. Delle libertà, della vita de' cittadini eran fatti arbitri un generale, un commissario di guerra, un direttore di Polizia austriaci. La duchessa reggente dovè presto accorgersi come la sua autorità cadesse in discredito. Carceravansi i sudditi suoi e confinavansi senza indizio di colpa; e traducevansi nelle austriache galere, con manifesta violazione d'ogni diritto delle genti.

Nè la Corte di Vienna severa contro i cittadini soltanto, ma considerando come sue schiave il governo ducale, domandava le si consegnassero tutte le armi degli arsenali ducali, e le non necessarie al servigio. La reggente si provò per alcun tempo a resistere, ma pur dovè cedere.

Le prepotenze eran giunte a tale, che alla duchessa reggente era mestieri mostrare più energia verso la Corte di Vienna, o veder precipitare ogni cosa. Quel giogo oltraggioso era divenuto sì insopportabile e pericoloso, che anco i più devoti alla monarchia, ne fecero doglianze ed ammonimenti al governo.

L' autorità e le giuste ragioni di quelle rimostranze; l' ingrandirsi giornaliero del pubblico malcontento; la mal celata soddisfazione degli agenti dell' Austria pe' dissidii tra governo e popolo; i consigli e le rimostranze delle altre Corti d' Europa, persuasero alla reggente essere tempo ormai di sottrarsi alla preponderanza viennese. Parve che la sua amministrazione prendesse un nuovo avviamento.

Dopo otto anni di occupazione le genti dell Austria uscivano di Parma, e la legge doganale non fu rinnovata. L'Austria si vendicò: accrebbe il presidio di Piacenza, si aggravò su quella parte del ducato, mettendo mano intorno alla città a un nuovo sistema di fortificazioni, poi coll' interpretare a suo modo le clausole de' trattati, che le davano il diritto di presidiare Piacenza, s' ingegnava ad occupare la maggior parte del contado, e finalmente per recar nocumento agl' interessi economici del ducato, impediva la congiunzione della ferrovia piacentina colla piemontese, e la formazione del ponte sulla Trebbia.

Il pretesto per que' nuovi munimenti alla città di Piacenza, de' quali muoveva gravi doglianze il Piemonte come di minaccia continua contro di lui, era la politica aggressiva della Corte di Torino; ma sostanzialmente, un proposito già da lunga mano studiato, il quale apriva un altr' ordine d' idee, cioè la immediata occupazione del Piemonte se un pericolo di guerra sorgesse. L' Austria sospettosa, indagatrice, insidiosa, voleva sorvegliar da vicino quel regno ed esservi pronta con grosse forze alle possibili eventualità di una successione al trono, o di novelle idee che vi s' introducessero a lei spiacenti e dannose, per soffocare in germe le forze ch' egli potesse adoprare a suo danno. Questi gli antichi intendimenti suoi; nè punto vero che nell' aprile del 1859, secondo voleva far credere, ella cedesse a subitaneo sdegno, e cercasse vendetta di una augusta provocazione; ma invece, perchè la occasione le parve propizia, voleva effettuare un'aggressione già maturata da gran tempo nel silenzio della Corte imperiale e preparata colla permanente occupazione di Piacenza, invano palliata con menzognere proteste di difesa italiana, e di equilibrio europeo.

Il Piemonte aveva protestato contro quella permanente minaccia, e l'Austria senza darsene per intesa continuava a rendere Piacenza vieppiù formidabile. E come nel 1854 i moti rivoluzionari, o finti o veri, avevano scatenato le sue maggiori esigenze verso il debole governo della reggente, così nel 1858 e 1859 le voci di guerra e i suoi pericoli le parevano onestare ogni maggiore usurpazione dei diritti della sovranità. Ne andò guari

che la neutralità guarentita dai trattati alla duchessa di Parma, e invocata poscia da lei contro le armi vittoriose de' collegati pel riscatto d'Italia, si trasmutò in piena sudditanza del ducato all'Austria, ed in solidarietà d'interessi tra la dinastia borbonica e la Corte di Vienna. E venne da questa, che oltre le armi consegnate agli Austriaci, oltre ai presidii accresciuti non solo in Piacenza, ma altrove nel ducato, oltre agli approvvigionamenti da guerra, e la occupazione del territorio finitimo al Piemonte, con numerose schiere che calavano ogni giorno in Italia, erano le cose venute a tale, che l'autorità della duchessa reggente meno si riconosceva e osservava che non gli ordini capricciosi dell'infimo tra gli austriaci officiali. Nè seppe il governo mantenere il dignitoso contegno di chi subisce la violenza del prepotente! L'Austria aveva per abitudine di compromettere i propri protetti, e anche alla duchessa reggente toccò la medesima sorte, e doveva essere involta ne' medesimi pericoli a' quali andavano incontro gli altri principi che s'affidavano ciecamente alla volontà di un protettore che si credeva ormai padrone onnipotente e invincibile.

Nè la Toscana sfuggiva alla preponderanza austriaca, e se Leopoldo II conservava le apparenze di principe indipendente, non si trovavano meno per questo gli Stati suoi a discrezione dell'Austria. Il vincolo di sangue, le tradizioni famigliari e la consuetudine antica, aiutavano a questa pressione, nonchè i beneficii recenti: se beneficio può dirsi il materiale aiuto del potente, che il debole è costretto a ricambiare coll'abdicazione alla propria dignità ed alla propria indipendenza.

La dinastia de' Lorenesi avrebbe potuto mettere salde radici nell'affetto de' popoli, se il malo influsso viennese non ne avesse attossicato i germi. Ma fino dalla ristaurazione del 1815, la Corte viennese compromise il principe irrevocabilmente con lei, facendogli annunciare — essere la Toscana avito retaggio e patrimonio di Casa d'Austria!... — poi imponendo un trattato al granduca Ferdinando III, col quale ei s'impegnava a non dichiarar guerra, e stipular tregua o pace o stringere leghe senza precedente assenso dell'Austria, stipulava la reciproca guarentigia de' territorii, e s'obbligava a mettere a disposizione e sotto gli ordini dell'impero le proprie milizie. Per di qui un'infinità di pretese nell'amministrazione, nelle finanze, ne' commercii, perchè gli arbitrii di Vienna fossero la indeclinabile legge del governo toscano.

Il principe avendo buoni consiglieri, tentò a quando a quando la resistenza: una volta il Fossombroni rispose al principe di Metternich, il quale voleva che le soldatesche granducali facessero capo ai comandanti supremi dell'esercito imperiale in Italia: — Vogliamo esser padroni in casa nostra, perciò non vogliamo soldati austriaci che facciano da padroni. —

Ma la fermezza di Ferdinando III e le opposizioni de consiglieri suoi, dovevano tornare inutili cogli avvenimenti del 1821. Gli si usava violenza e protestava, ma invano. Il conte

di Ficquelmont gli presentava una lista di nomi domandandone la espulsione dallo Stato, e l'incarceramento delle persone in essa designate. Il granduca lacerò la carta rispondendo adegnato — facesse sapere al suo principe, com'ei farebbe sapere al proprio fratello, che de' propri sudditi egli solo, rispondeva e disponeva. — L'Austria di nulla si curò e invase la Toscana, ancorchè nell'universale commovimento d'Italia essa rimanesse tranquilla e ordinata.

S'adoprò altresì il Metternich nel Congresso di Verona perchè si cacciassero dalla Toscana i fuorusciti degli altri Stati italiani; ma Don Neri de' principi Corsini, ministro plenipotenziario, tanto s'adoperò, che il Gran Cancelliere imperiale dovè recedere dalle sue pretese. Il Governo toscano dovè condurre a subire un trattato che assicurava alle genti imperiali il passaggio per recarsi nel mezzogiorno e settentrione d'Italia (Napoli e Piemonte), perchè i trattati del 1815 conferivano cotesto diritto all'Austria; ma almeno nella forma e nella sostanza di quella convenzione, la dignità e il decoro del Governo granducale andarono salvi.

Morendo Ferdinando III a' 18 di giugno del 1824, giustamente compianto da' popoli suoi, l'Austria si provò a impedire la successione del figliuolo Leopoldo, in voce di sentimenti liberali e italiani. Ma la destrezza del vecchio ministro Fossombroni sventò la trama.

I moti del 1831 offrirono occasione all'Austria per vincere le ripugnanze. Essa corruppe il presidente del buon governo Ciantelli, e questi impaurendo il granduca, e turbando la quiete coll'opra di agenti provocatori e di prezzolati agitatori, essa potè ottenere che il governo rimettesse alquanto dell'antica benignità e temperanza; ma non che permettesse la occupazione militare, quantunque insistentemente richiesta. Però da questo momento l'indirizzo politico fu tale, che meritò le lodi dell'aulica cancelleria.

Nel 1844 morivano il Fossombroni e il Corsini, e cadevan con essi i più potenti ostacoli frapposti all'irrompere dell'austriache pretese. Ma da indi a poco i primi atti di Pio IX facendo presentire mutamenti in Italia, il principe di Metternich, tentando invano d'introdurre schiere austriache in Toscana, ammoniva Leopoldo II, — badasse a non condiscendere alle commozioni d'idee manifestatesi ne' suoi Stati, *che sempre l'intervento austriaco basterebbe a comprimere, ove si facessero apertamente ribelli, ma ove fossero da lui acconsentite, gli costerebbero il paese e la necessità di avere i suoi dominii occupati da guarnigione tedesca*. La intimazione tanto potè sull'animo del granduca, che allorquando nel 1847 Don Neri Corsini marchese di Lajatico lo esortava a dare politiche guarentigie ai suoi popoli, ei rispose, si comprometterebbe il paese, dare la costituzione era provocare l'austriaco intervento in Toscana. E difatto nel progredire di quel movimento che strappare doveva dai principi concessioni impossibili a vietarsi, il linguaggio

dell'Austria si andava facendo ognora più imperatorio e aggressivo. Ma poi delle minacce dell'Austria poteva la forza irresistibile degli avvenimenti. I propri pericoli fecero quetar l'Austria per brevi momenti. Ma non appena le arrise fortuna, tornò all'usato stile. Essa aveva promesso a Leopoldo II un presidio di 5 mila soldati per aiutarlo a resistere contro le esigenze de' popoli chiedenti riforme e franchigie. Dopo la vittoria di Custoza arrivava one gesti alla volta della Toscana. Pare il contegno energico del ministro inglese, sir Hamilton, ottenne non invaderebbero il granducato se il governo toscano cessasse da ogni apparecchio di armi.

Tra il ribollimento degli animi, e le frenesie delle sètte un perfido consiglio dato dall'Austria, ma in termine da parere un comando imperioso, perdeva irrevocabilmente la dinastia di Lorena, ed era abbandonasse Leopoldo i suoi Stati di Terraferma, il Radetzky penserebbe poscia co' suoi valorosi a rimetterlo in trono. L'Austria maturava così il lungo disegno dell'invasione della Toscana, resosi agevole colla procacciata fuga del principe. Tre settimane dopo, l'impeto spontaneo de' popoli del granducato ristorava il governo costituzionale della dinastia Lorenese in tutta Toscana, eccettuato Livorno. Il generale austriaco d'Aspre entrava in Toscana cogl'imperiali, e aggiugnendo la violenza allo scherno, diceva con un suo manifesto ai Toscani: — Venir egli a far rinascere e ad assodare la privata e pubblica sicurezza, alla cui ombra soltanto, le istituzioni costituzionali, che il legittimo sovrano aveva impartite, potevano mettere salde radici, e recar buoni frutti! —

Toccò alla città di Livorno a provare per prima le amorevolezze austriache. Non volendosi accostare al restaurato governo di Leopoldo II, oppose resistenza, ma dovè cedere, e per un fatto staccato di alcune archibugiate, la città fu abbandonata ai soldati. Laonde al quarto giorno della occupazione di Livorno, già si annoveravano oltre a quattrocento vittime della efferata barbarie degl'invasori! E questo fu il minor male, che poteva trovare una scusa nelle ragioni di guerra, ma il peggiore fu la distrutta autonomia toscana, che da quel dì in poi fu ridotta a vera provincia dell'Austria.

A breve andare gl'imperiali occuparon Firenze, e a nulla valsero le dichiarazioni del principe, non le proteste del suo commissario straordinario, non le energiche e coraggiose rimostranze de' principali municipii dello Stato. Niuna parte della sovranità rimase salva al principe, nessuna parte del diritto nazionale fu rispettata. Il generale d'Aspre procedeva come in paese di conquista, surrogava l'arbitrio e la militar prepotenza all'autorità delle civili magistrature, i consigli di guerra ai tribunali regolari, la legge stataria ai codici nazionali. Poi s'arrogava l'assoluto esercizio dell'autorità sovrana, discioglieva le Guardie nazionali, cassava gli amministratori, concentrava nel comando militare ogni po-

testà. Nè fu diritto di sovranità che gli Austriaci non usurpassero, nè arbitrio che non commettessero, nè insulto che non prodigassero, le verghe, il bastone, e fino a ripristinare la pena di morte, ch'era abolita, più che per legge, per consuetudine di civiltà.

Tornato tra' suoi popoli il granduca, e volendo l'Austria mutare alle usurpazioni del generale d'Aspre, mandò a Firenze il commendatore Schnitzer di Meeran, con incarico di condurre il principe all'abolizione di quello Statuto, ormai non più altro che un nome vano. Ma questi scorgendo quale abisso scaverebbe tra sè ed i suoi popoli, tentennò a lungo. E dopo un anno invitato a Vienna e andatovi, gli dichiarò il principe di Schwarzenberg in precisi termini che volendo l'imperatore rivocare le franchigie concesse ai popoli, non potea tollerare che la Toscana tenesse altro sistema, con evidente pericolo de' suoi possedimenti in Italia. E il granduca, meno sollecito della propria fama, che pauroso delle ire di Vienna, piegò quella volta ancora ai voleri imperiali, e abolì la Costituzione il 5 maggio 1852, allora appunto che la Toscana, ricomposta a perfettissima quiete, mostrava un popolo assennato e tranquillo, nè motivo alcuno giustificava quel provvedimento imposto, a ludibrio del principato e della nazione, dalla prepotenza austriaca. Da quel tempo il governo della Toscana non fe che una serie di atti di deferenza e di vassallaggio verso l'impero, i quali, com'era naturale, dovevano portare i lor frutti a suo tempo, e confondere in un medesimo odio e protettori e protetto. L'Austria memore della popolarità che nel 1848 aveva acquistato il nome di Leopoldo II associato a quello di Pio IX e di Carlo Alberto dalla riconoscenza de' popoli, sentiva la necessità d'isolarlo scavando tra il principe e la nazione un abisso che niuna concessione più valesse a colmare, affinchè egli sperare non potesse salute che da Vienna soltanto. E benchè nel 1856 cessasse l'austriaca occupazione in Toscana, nondimeno la dipendenza del governo granducale dalla Corte di Vienna non cessava e non diminuiva, come non cessava e non diminuiva lo sdegno ch'era sorto ne' popoli a quella vergognosissima soggezione che voleva farli Austriaci quando sentivansi invece di essere altamente Italiani.

Con gli Stati Romani l'Austria aveva proceduto sempre in modo più semplice: li aveva occupati ogni volta che i torbidi politici le avevano dato un pretesto per farlo.

I casi del 1820 e 21 fornirono all'Austria pretesto di occupare, oltre a Ferrara e Comacchio, anche Bologna, benchè a controvoglia del governo papale. Tornata la quiete, non voleva l'Austria richiamare le sue genti dalle Romagne, e fu mestieri che la Corte romana s'adoperasse col re di Francia per riuscirvi.

Morto Pio VII, e già il cardinale Severoli era per essere eletto papa, quando il cardinale Albani diede il voto per l'Austria contro tale elezione. Cadde la scelta allora sul cardinal della Genga, che fu Leone XII, fattosi ciecamente servo di Vienna. Statogli suc-

cessore Pio VIII, perdurò, anzi crebbe la preponderanza austriaca, perchè era segretario di Stato il medesimo cardinale Albani, ligio alla Corte viennese e pensionato dal Metternich.

I moti del 1831 e del 1832 fornirono all'Austria nuovi pretesti per entrare in quegli Stati, ancorchè i governi di Francia e d'Inghilterra vivamente si opponessero protestando. Solo la occupazione di Ancona, fatta dai Francesi, annuente in segreto la Corte romana, potè indurla ad uscire dalle Legazioni, lasciandovi però suoi fidi a tessere inique macchinazioni, perchè l'autorità pontificia sopra i suoi popoli fosse conquassata fino dalle fondamenta, e così preparassero a lei nuove possibilità di sbramare le sue cupidigie.

Apparve Pio IX. I suoi generosi propositi misero in apprensione il principe di Metternich. Cercò esso ogni modo per attraversargli la via. Opponevasi caloresamente al decreto dell'amnistia, e quando questa fu data in onta alle austriache minaccie, la Corte imperiale insistè per ottener la promessa del papa di non fare altre concessioni, o almeno di non eccedere i limiti prefissi nel 1831. Pio IX non si lasciò smuovere, ed essa ebbe ricorso agli scaltrimenti, e allo spargimento di voci che tentavano screditarlo coi popoli. Pur vedendo che con queste arti a nulla approdava, si determinava a un ardito colpo occupando Ferrara nel luglio 1847, e reggendovi da padrona.

La Corte romana aveva tollerati i primi soprusi, ma questo le parve troppo grave, e protestò contro la violenza, sebbene indarno, le soldatesche, con pretesto di vigilanza, provocarono con ogni peggior modo i cittadini, per suscitare conflitti e tumulti che giustificassero nuovi e maggiori eccessi. Pure la longanimità del governo romano, e la prudenza delle popolazioni sventarono per allora i malvagi disegni dell'Austria, massime per le preoccupazioni cagionatele dal sopraggiungere della guerra nella primavera del 1848. Ma non appena la fortuna volse contraria alle armi italiane, ch'essa tornò alle usate provocazioni. A mezzo il luglio del 1848 il principe di Liechtenstein entrava con una grossa schiera in Ferrara, e minacciando sacco e sangue, costringeva la città a fornire vettovaglie del proprio alla fortezza e alle soldatesche di presidio, e consumata quest'opera da predone, non da soldato, se ne tornava oltre Po. Ne protestò il pontefice energicamente, ma senza frutto, giacchè ai primi di agosto il maresciallo Welden invadeva con altre schiere lo Stato pontificio taglieggiando i comuni e minacciando morte a chiunque fosse trovato in arme. Il Welden assalse, ma senza successo, Bologna. Quella vittoria contribuì a gettare lo scompiglio nello Stato romano, e gli emissarj viennesi aiutarono a scatenar l'anarchia. L'assassinio di Pellegrino Rossi condusse a una serie di errori e di colpe che dovevano metter capo alla peggiore delle sventure, lo intervenire dello straniero.

Fuggito a Gaeta il papa, eccogli intorno i commissionati di Vienna, a raggirarlo, e abusando della sua debolezza, ottengono ch'egli obblii le passate e le recenti ingiurie e pieghi alla volontà della Corte viennese, alle cui arti tortuose egli doveva gl'infelicissimi avvenimenti che l'avevano condotto profugo in Gaeta. E nel febbraio del 1849 ecco andare a lui in missione straordinaria il principe Esterhazy, profferendogli il sacrificio delle leggi Giuseppine, e la stipulazione d'un Concordato che restituisse alla Chiesa Cattolica i privilegi e le ingerenze a lei tolte un secolo innanzi, ma a solo patto che la Santa Sede assecondasse la politica austriaca in Italia. Il pontefice sagrificò per questa volta il principe, e provò di nuovo come le due potestà siano incompatibili in una sola persona. La terra e il cielo domandano affetti e sentimenti diversi, e questi non possono essere contenuti senza offendersi e danneggiarsi tra loro.

Dopo il felice esito della missione del principe Esterhazy, Pio IX mutò condotta, e gli Austriaci graduati pochi mesi prima aperti nemici della Chiesa, e violatori della sua indipendenza e della sua libertà, diventarono allora i più fidi alleati, i più sicuri puntelli della Curia romana. Se ne videro tosto gli effetti nella debellazione di Bologna e di Ancona. Però non tralasciava la Corte viennese gli antichi usi, nè rinunziava a'suoi cupidi amori. Essa coltivava segrete pratiche dirette a togliere lo intero Stato al papa, circoscrivendone l'autorità temporale alla città di Roma e al suo territorio, arrotondando Napoli con Benevento, Pontecorvo e Terracina, ed incorporando al Lombardo-Veneto, appresso all'Austria, le Legazioni, da lei agognate da tanto tempo. Toccava alla scismatica Russia di salvare il poter temporale del papa sventando quelle macchinazioni. Pio IX potè tornare in Roma destra agli stranieri eserciti che col sangue di migliaia di cittadini ristauravano un governo impossibile. Tornò in Roma, ma nelle provincie della Romagna e delle Marche comandavan gli Austriaci.

Di tutti gli Stati d'Italia, il meno esposto a una diretta pressione della politica austriaca era il regno di Napoli. E in fuori de' miserandi casi del 1821, que' popoli non ebbero a patire la ingiuria e il danno della occupazione straniera, ma quella Corte restò nondimeno strettamente avvinta all'antica cancelleria. Non che questa dopo la ristorazione non si provasse a insidiare il re in ogni occasione per allacciarlo agl'imperiali voleri, e toglierli la possibilità di conquistarsi l'amore e la fiducia de' popoli, ma ebbe a trovare più resistenza che negli altri Stati. Nondimeno il 1821 si valse all'Austria, che riuscì nel proprio intento. Chiamato Ferdinando I al Congresso di Laybach, non vi fu egli appena, che circuito, raggirato, premuto, ebbe a lasciare che l'Austria usasse del diritto consentitole nel 1815 dai potentati europei, di essere cioè *guardiana e protettrice della pubblica tranquillità in Italia*, e bisognò lasciar fare, rassegnarsi a perdere la simpatia

de' propri popoli, farsi spergiuro delle largite franchigie, e quasi memore egli stesso lo masnado straniere a conculcar quelle genti ch'egli aveva innanzi acconsentito a beneficare. La occupazione austriaca fu prodiga di rigori, ed anzi parvero così eccedenti, che il governo imperiale diceva essere questi a lui ignoti, mentre il governo napoletano diceva invece essere voluti dai ministri dell'imperatore. Ad ogni modo il regno era caduto in pieno vassallaggio dell'Austria. Da Vienna le armi, da Vienna la politica, da Vienna la sicurezza e gli averi de' cittadini, da Vienna le sorti dello Stato. E benchè cessasse la occupazione, nondimeno la ingerenza prepotente dell'Austria non ebbe fine.

Successo a Ferdinando I, Francesco I, e a lui pure per certe commozioni politiche nelle provincie di Salerno offerto l'intervento austriaco. Il suo successore Ferdinando II fu tentato dal Metternich perchè entrasse in una lega cogli altri principi italiani, i cui fini però erano di mettersi l'imperatore a capo della sovranità di tutta l'Italia. Il re rispose: — Non volersi distogliere dall'ereditario attaccamento alla politica conservatrice dell'Austria, ma parergli inutile pel momento ogni alleanza, tanto più che non se ne poteva giustificare il bisogno colle altre Potenze; ch'egli però non accettava nè rifiutava l'aiuto delle falangi austriache, nè poteva andare più in là del promettere il chiestogli contingente per l'esercito federale. — Non contenta la corte di Vienna di quelle evasive risposte, dissimulò, attendendo più favorevole occasione per imporle più grave il giogo.

Il governo mite e tollerante aveva raccese le speranze de' liberali, e già una vasta associazione si era di repente formata, e sì grandemente erasi dilatata e afforzata, che il ministro di Polizia Intonti ne prese spavento, e dichiarò al re, non poter più rispondere della pubblica quiete se non si facessero concessioni adeguate al pericolo. Non alieno il re dal concedere, si preparava ad istituire una Guardia nazionale ed a convocare un'assemblea di notabili. Ma poche ore innanzi alla pubblicazione di quei decreti, il conte di Lebzeltern annunciargli, non facesse, perchè gli Austriaci essere già entrati nelle Legazioni, e dove ei facesse concessioni ed innovazioni, ricomincierebbe nel regno la occupazione militare. Il re si spaurì, e retrocesse. L'Intonti fu preso pel primo, e condotto alla frontiera, e gli succedette il del Carretto, il quale doveva accumulare tanta copia di odii sopra di sè, che nel 1848, all'improvviso agitarsi del popolo, dovè essere trafugato sopra una nave, e condotto in Francia perchè alla pubblica vendetta non soggiacesse.

La elezione di Pio IX inaugurava un'era novella. L'Austria, insospettita, faceva ressa al re Ferdinando perchè si legasse a lei con nuovi accordi, e tanto insistè, che il 4° luglio 1846, a quindici giorni dalla elezione del pontefice, strappava una convenzione, mercè della quale il re di Napoli s'interdiceva nuovamente ogni iniziativa riformatrice, e dava ed accettava la reciproca guarentigia dei possedimenti italici. I governi di Francia e d'In-

## DOCUMENTO VENTESIMO (Vol IV, pag. 85).

### COMBATTIMENTO DI MONTEBELLO.

**Relazione officiale del generale Forey trasmessa da S. E. il maresciallo Baraguay d' Hilliers all' imperatore.**

Voghera, 20 maggio 1859 mezzanotte

*Signor Maresciallo,*

Ho l' onore di renderle conto del combattimento dato quest' oggi dalla mia Divisione

Avvertito alle dodici e mezzo pom. che una forte colonna austriaca con cannoni aveva occupato Casteggio, ed aveva respinto da Montebello le gran guardie della cavalleria piemontese, io mi son recato immediatamente agli avamposti, sulla strada di Montebello, con due battaglioni del 74°, destinati a pigliare il posto di due battaglioni dell' 84° accampati su quella strada, innanzi a Voghera, all' altezza della Madura

Durante questo tempo il resto della mia Divisione prendeva le armi: una batteria d'artiglieria (6° dell' 8° reggimento) precedeva alla testa

Giunto al ponte gettato sulla gora della *Fossagazzo*, estremo limite dei nostri avamposti, feci mettere in batteria una sezione d' artiglieria appoggiata a diritta ed a sinistra da due battaglioni dell' 84°, che co' suoi tiragliatori guerniva le rive della gora

Durante questo tempo il nemico s' era spinto da Montebello su Ginestrello, ed essendo stato informato ch' esso si dirigeva su di me in due colonne, una per la grande strada e l' altra per l' alzata della via ferrata, ordinai al battaglione di sinistra del 74° di coprir l' alzata a Cascina Nuova, ed all' altro battaglione di portarsi a diritta della strada, dietro all' 84°.

Questo movimento era appena terminato, che già s' impegnava su tutta la linea una viva fucilata fra i nostri tiragliatori e quelli del nemico, che marciava su noi, sostenendo i suoi tiragliatori con teste di colonna che sboccavano da Ginestrello. L' artiglieria aprì su di esse il fuoco con prospero successo: il nemico vi rispose. Io ordinai alla mia destra di portarsi innanzi. Il nemico si ritirò dinanzi allo slancio delle nostre truppe: ma accorgendosi che io non aveva se non un solo battaglione a sinistra della strada, avviò contro di esso una forte colonna. Grazie al vigore ed alla fermezza di quel battaglione, comandato dal colonnello Cambriels, ed alle felici cariche della cavalleria piemontese, ammirabilmente condotta dal generale De Sonnaz, gli Austriaci dovettero ritirarsi

In quel momento il generale Blanchard, seguito dal 98° e da un battaglione del 91° (i due altri erano restati ad Oriolo, dove hanno avuto uno scontro), mi raggiungeva, e riceveva l' ordine di andare a prendere il posto del battaglione del 74°, incaricato di difendere l' alzata della via ferrata, e di stabilirsi fortemente a Cascina Nuova.

Rassicurato da quella parte, io spinsi di nuovo la mia destra in avanti, e m' impadronii, non senza aver incontrato seria resistenza, delle posizioni di Ginestrello. Stimando allora che, seguendo col grosso della fanteria la linea delle sommità, e la strada con la mia artiglieria protetta dalla cavalleria piemontese, mi sarei impossessato più facilmente di Montebello, organizzai nel modo seguente le mie colonne d' attacco sotto gli ordini del generale Beuret

Il 17° battaglione di cacciatori, sostenuto dall' 84.° e 74.° disposti a scaglioni, si slanciarono sulla parte meridionale di Montebello, dove il nemico erasi fortificato

S' impegnò allora un combattimento corpo a corpo nelle vie del villaggio, che fu d' uopo prendere casa per casa. Durante questo combattimento il generale Beuret fu mortalmente ferito al mio fianco.

Dopo ostinata resistenza gli Austriaci dovettero cedere allo slancio delle nostre truppe, e quantunque vigorosamente trincerati nel cimitero, si videro tolta alla baionetta anche quest'ultima posizione alle grida mille volte ripetute di *Viva l'imperatore!*

Erano le sei e mezzo. Stimai che fosse prudente di non spingere più in là il prospero successo della giornata, e fermai le mie truppe dietro il movimento di terreno, sul quale è situato il cimitero, avendo guernita la sommità con quattro pezzi di cannone, e numerosi tiragliatori che ricacciarono verso Casteggio le ultime colonne austriache.

Poco tempo dopo vidi le colonne austriache sgombrare Casteggio, lasciandovi una retroguardia, e ritirarsi per la strada di Casatisma.

Io non saprei troppo lodarmi, signor maresciallo, dell'impeto delle nostre truppe in questo giorno; tutti, uffiziali, sott'uffiziali e soldati, hanno gareggiato di ardore. Nè dimenticherò di far menzione degli uffiziali del mio stato maggiore, i quali mi hanno perfettamente secondato.

Avrò l'onore d'indirizzarvi ulteriormente i nomi di coloro che si sono più particolarmente distinti.

Non conosco ancora la cifra esatta delle nostre perdite: sono numerose, soprattutto in uffiziali superiori, che hanno largamente pagato della propria persona. Calcolo approssimativamente queste perdite alla cifra di 600 a 700 uomini fra morti e feriti.

Quelle del nemico hanno dovuto essere considerabili a giudicarne dal numero dei morti trovati, soprattutto nel villaggio di Montebello. Abbiamo fatto circa 200 prigionieri, fra i quali sono un colonnello e parecchi uffiziali.

Molti cassoni d'artiglieria sono parimenti caduti in nostro potere.

Quanto a me, signor maresciallo, io sono felice che la mia Divisione sia stata la prima ad azzuffarsi con l'inimico. Questo battesimo glorioso che ricorda uno dei nomi più belli dell'Impero, sarà, lo spero, uno di quelle tappe indicate nell'ordine del giorno dell'imperatore.

Sono con rispetto, Signor Maresciallo,

Vostro umil. ed obbed. servo
*il generale comandante la 1ª Divisione del 1° corpo*
FOREY

P. S. Dietro i ragguagli che mi giungono da tutte le parti, le forze del nemico non erano al disotto dei 15 ai 18 mila uomini, e se avessi a credere alle relazioni dei prigionieri, esse oltrepassavano di molto questa cifra.

---

## DOCUMENTO VENTUNESIMO (Vol IV, pag. 150)

---

### COMBATTIMENTO DI ROBECCHETTO.

**Relazione officiale del generale Mac-Mahon.**

Dal quartier generale a Turbigo, 3 giugno 1859

*Sire,*

Come ho avuto l'onore d'informare la M. V. con la relazione di questa mattina, il nemico ha fatto saltare il ponte di S. Martino ieri verso le 5 di sera, ritirandosi sulla riva sinistra del Ticino. Questa mattina allo spuntar del giorno il generale Espinasse si è recato con una brigata sulla testa di ponte, che gli Austriaci avevano abbandonato al suo avvicinarsi. Vi ha trovato tre obici, due cannoni di campagna e molti carri di munizioni.

sero in rotta compiuta. I cacciatori perseguitarono i nemici al passo di corsa fino a due chilometri di là da Robecchetto, e ne uccisero un gran numero. Il generale Auger, facendo prendere alla batteria quattro posizioni successive, felicissimamente scelta, recò pure ad essi molto danno.

In una di queste posizioni il generale Auger, credendo scorgere fra i grani un pezzo austriaco che durava fatica a seguire il movimento di ritirata del nemico, si precipitò su di esso al galoppo e se ne impadronì. Vicino al pezzo giaceva a terra il comandante della batteria tagliato in due da una delle nostre palle.

Mentre ciò succedeva verso Robecchetto, una testa di cavalleria austriaca si presentava sulla nostra sinistra venendo da Castano. Io condussi un battaglione del 65° e due pezzi di cannone ad incontrarlo. Due palle bastarono a deciderla a ritirarsi precipitosamente.

Il nemico ha patite perdite considerevoli. Il campo di battaglia è coperto de' suoi morti e d'una notevole quantità d'oggetti d'ogni genere, che egli ha lasciato nelle nostre mani: oggetti di campo, sacchi completi, che egli ha gettati sul sito del combattimento per fuggire con maggiore agilità. Noi abbiamo raccolto armi, carabine e fucili. Abbiamo fatto pochi prigionieri, ciocchè si spiega per la natura del terreno sul quale la zuffa ha avuto luogo.

Dalla nostra parte abbiamo avuto un capitano ucciso (il sig. Vandacheet), 4 ufficiali feriti, fra cui un colonnello di Stato Maggiore (il sig. De Laveaucoupet), 7 soldati uccisi e 38 feriti, fra i quali, mi si assicura, quattro volteggiatori della Guardia, i cui bersaglieri si azzuffarono col nemico dietro Robecchetto.

Io non posso ancora, Sire, dare a V. M. particolari precisi su quest'affare, che una volta di più, dopo la nostra entrata in campagna, mostra tutto ciò che la M. V. può sperare dai nostri bravi soldati. Non ho ancora ricevuto le relazioni particolari che debbono segnalare quelli che più particolarmente si sono distinti. Tutti hanno valorosamente e degnamente fatto il loro dovere, ma fin d'ora io segnalerò alla M. V. il generale De la Motterouge, come quello che ha dato saggio di uno slancio irresistibile, il generale Auger per il fatto più sopra narrato, e che a termini della nostra legislazione militare merita una citazione all'ordine generale dell'armata, il colonnello De Laveaucoupet, che, combattendo corpo a corpo contro i cacciatori austriaci, ha avuto un colpo di baionetta alla testa; il colonnello Laure, dei Cacciatori Algerini, per l'impulso intelligente con cui ha guidato i suoi battaglioni contro il nemico.

Sono col più profondo rispetto, Sire, della Maestà Vostra

Umil., obbed. e fedel. suddito
*Il generale di Divisione comandante in capo il 2° Corpo*
DE MAC-MAHON

---

## DOCUMENTO VENTIDUESIMO (Vol. IV, pag. 173)

---

### Relazione officiale della battaglia di Magenta, pubblicata nel *Moniteur* il 10 giugno 1859.

L'armata francese, radunata intorno ad Alessandria, aveva dinanzi a sè molti ostacoli da superare. Se marciava su Piacenza, doveva fare l'assedio di quella piazza, ed aprirsi a viva forza il passaggio del Po, il quale in quella località ha una larghezza non minore di metri 900, e questa operazione, così difficile, doveva essere eseguita in presenza di una armata nemica di oltre 200 mila uomini.

Se l'imperatore passava il fiume a Valenza, trovava il nemico concentrato sulla riva sinistra a Mortara, e non poteva attaccarlo in questa posizione se non per colonne separate, e manovrando in mezzo ad un paese tagliato da canali e da risaie. Da ambedue questi lati adunque eravi un ostacolo pressochè insormontabile. L'imperatore si appigliò alla risoluzione di eluderlo, e trasse in inganno gli Austriaci, agglomerando il suo esercito sulla destra, e facendoli occupare Casteggio ed anche Bobbio sulla Trebbia.

Il 31 maggio l'armata ebbe ordine di muoversi per la sinistra, e passò il Po a Casale, dove il ponte era rimasto in nostro potere. L'armata prese subito la strada di Vercelli, dove fu operato il passaggio della Sesia con lo scopo di proteggere e di coprire la nostra rapida marcia su Novara. Gli sforzi dell'armata furono diretti verso la destra su Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe piemontesi, dati da quella parte, sortirono ancora l'effetto di far credere al nemico che noi marciassimo su Mortara. Ma, durante questo tempo, l'armata francese erasi recata verso Novara, e vi aveva preso posizione sullo stesso spazio dove il re Carlo Alberto aveva combattuto dieci anni prima. Là essa poteva fare fronte al nemico, qualora si fosse presentato.

In tal guisa questa marcia ardita era stata protetta da 100.000 uomini accampati sul nostro fianco destro ad Olengo, al di là di Novara. In queste circostanze dunque l'imperatore doveva affidare alla riserva l'esecuzione del movimento che si faceva al di dietro della linea di battaglia.

Il 2 giugno una Divisione della Guardia Imperiale fu diretta verso Turbigo sul Ticino, e non incontrandovi resistenza, vi gittò tre ponti. L'imperatore, avendo raccolto informazioni, le quali concordavano a fargli conoscere che il nemico si ritirava sulla riva sinistra del fiume, fece passare il Ticino in quel luogo dal Corpo d'armata del generale Mac-Mahon, seguito l'indomani da una Divisione dell'armata sarda.

Non sì tosto le nostre truppe ebbero preso posizione sulla riva lombarda, furono attaccate da un corpo austriaco venuto da Milano per la via ferrata. Esse lo respinsero vittoriosamente sotto gli occhi dell'imperatore.

Nel giorno medesimo, 2 giugno, la Divisione Espinasse essendosi avanzata sulla strada da Novara a Milano fino a Trecate, di dove minacciava la testa di ponte di Boffalora, il nemico sgombrò precipitosamente i trinceramenti che egli aveva stabiliti su quel punto, e si ripiegò sulla riva sinistra facendo saltare il ponte di pietra che attraversa il fiume in quella località. L'effetto delle sue mine tuttavia non fu completo, e i due archi del ponte che si era proposto di rompere, essendosi soltanto inclinati su loro medesimi senza crollare, il passaggio non venne interrotto.

L'imperatore aveva fissato che il giorno 4 avesse luogo la presa di possesso definitiva della riva sinistra del Ticino. Il Corpo d'armata del generale De Mac-Mahon, rinforzato dalla Divisione dei volteggiatori della Guardia Imperiale e seguito da tutta l'armata del re di Sardegna, doveva portarsi da Turbigo su Boffalora e Magenta, mentre la Divisione dei granatieri della Guardia Imperiale doveva impadronirsi della testa di ponte di Boffalora sulla riva sinistra, ed il corpo d'armata del maresciallo Canrobert doveva avanzarsi sulla riva destra per passare il Ticino sullo stesso punto.

L'esecuzione di questo piano d'operazioni fu turbata da alcuni di quegli incidenti con cui è d'uopo contare quando si fa la guerra. L'armata del re fu ritardata nel suo passaggio del fiume, ed una sola delle sue Divisioni potè seguire a non poca distanza il Corpo guidato dal generale Mac-Mahon.

La marcia della Divisione Espinasse soffrì pure ritardi, e dall'altro lato quando il Corpo del maresciallo Canrobert uscì di Novara per raggiungere l'imperatore, che si era recato in persona alla testa di ponte a Boffalora, questo Corpo trovò la strada talmente ingombra, che non potè giungere se non assai tardi sul Ticino.

Tale era la condizione delle cose, e l'imperatore aspettava non senza ansietà il segnale dell'arrivo del Corpo del generale Mac-Mahon a Boffalora, allorchè verso le due egli udì una fucileria ed un cannoneggiamento assai vivi che venivano da quella parte: il generale giungeva.

Era il momento di sostenerlo, marciando su Magenta. L'imperatore lanciò subito la brigata Wimpffen contro le posizioni formidabili occupate dagli Austriaci in avanti del ponte, la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che fiancheggiano il Naviglio (gran canale) ed il villaggio di Boffalora furono prontamente conquistate mediante lo slancio

delle nostre truppe, ma esse si trovarono allora in faccia a masse considerabili che non poterono sfondare, e che fermarono i loro progressi.

Frattanto il Corpo d'armata del maresciallo Canrobert non si mostrava punto, e dall'altro lato la fucileria ed il cannoneggiamento che avevano segnalato l'arrivo del generale De Mac-Mahon erano completamente cessati. La colonna del generale era dessa stata respinta, e la Divisione dei granatieri della Guardia Imperiale si trovava forse a dover sostenere essa sola tutto lo sforzo dell'inimico?

Questo è il momento di spiegare la manovra che gli Austriaci avevano fatto. Quando nella notte del 2 giugno essi seppero che l'armata francese aveva sorpreso il passaggio del Ticino a Turbigo, essi avevano fatto ripassare rapidamente quel fiume a Vigevano da tre dei loro Corpi d'armata, che bruciarono i ponti dietro di loro.

La mattina del 4 essi erano dinanzi all'imperatore in numero di 125 mila uomini, ed è contro queste forze tanto sproporzionate che la Divisione de' granatieri della Guardia, con cui era l'imperatore, aveva a lottare sola.

In questa critica circostanza il generale Regnault de Saint-Jean-d'Angély diede saggio della più grande energia, del pari che tutti i generali che comandavano sotto i suoi ordini.

Il generale di Divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, il generale Cler cadde mortalmente colpito, il generale Wimpffen fu ferito alla testa, i comandanti Desmé e Mandhuy, dei granatieri della Guardia, furono uccisi: gli zuavi perdettero 200 uomini ed i granatieri patirono perdite non meno considerevoli.

Finalmente dopo una lunga aspettativa di quattro ore, durante la quale la Divisione Mellinet sostenne senza retrocedere, gli attacchi del nemico, la brigata Picard, col maresciallo Canrobert alla testa, giunse sul luogo del combattimento. Poco dopo comparve la Divisione Vinoy, del Corpo del generale Niel, che l'imperatore aveva fatto chiamare, e poi infine le divisioni Renault e Trochu del Corpo del maresciallo Canrobert.

Nello stesso tempo il cannone del generale De Mac-Mahon si faceva sentire di bel nuovo in lontananza. Il Corpo da lui condotto, ritardato nella sua marcia, e meno numeroso di ciò che avrebbe dovuto essere, erasi avanzato in due colonne su Magenta e Boffalora.

Il nemico avendo voluto portarsi tra quelle due colonne per tagliarle, il generale De Mac-Mahon aveva dovuto radunare quella di destra su quella di sinistra verso Magenta, e ciò spiega perchè il fuoco fosse cessato, fin dal principio dell'azione, dal lato di Boffalora.

Infatti gli Austriaci, vedendosi incalzati sul loro fronte e sulla loro sinistra, avevano sgombrato il villaggio di Boffalora, e portata la maggior parte delle loro forze contro il generale De Mac-Mahon in avanti di Magenta. Il 45° di linea si slanciò con intrepidezza all'attacco della fattoria di Cascina Nuova, che precede il villaggio, e che era difesa da due reggimenti ungheresi. 1500 soldati nemici vi deposero le armi, e la bandiera fu presa sul cadavere del colonnello. Frattanto la Divisione De la Motterouge si trovava incalzata da forze considerabili che minacciavano di separarla dalla Divisione Espinasse. Il generale De Mac-Mahon aveva disposto in seconda linea i tredici battaglioni dei volteggiatori della Guardia, sotto il comando del bravo generale Camou, che portandosi in prima linea, sostenne al centro gli sforzi del nemico, e permise alle Divisioni De la Motterouge ed Espinasse di ripigliare vigorosamente l'offensiva.

In questo momento di attacco generale, il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2.° Corpo, fece mettere in batteria sull'alzato della via ferrata quaranta bocche da fuoco, le quali pigliando di fianco e di traverso gli Austriaci che sfilavano in gran disordine, fecero di essi una terribile carneficina.

A Magenta il combattimento fu terribile. Il nemico difese quel villaggio con accanimento. Da una parte e dall'altra si comprendeva che quella era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo patire agli Austriaci perdite enormi: oltre a 10 000 furono posti fuori di combattimento ed il generale De Mac-Mahon fece loro 5000 prigionieri, fra i quali un reggimento intero il 2° cacciatori a piedi comandato dal colonnello Hauser. Ma il corpo da esso comandato soffrì poco meno: 1500 uomini furono uccisi o feriti. All'attacco del villaggio il generale Espinasse ed il suo ufficiale d'ordinanza, tenente Froidefont, caddero mortalmente colpiti. Allo stesso modo erano caduti, alla testa delle loro truppe, i colonnelli Drouhot del 65° di linea, e De Chabrière del 2° reggimento straniero.

Da un altro lato le Divisioni Vinoy e Renault facevano prodigi di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La Divisione Vinoy, partita da Novara fin dal mattino, giungeva appena a Trecate, dove doveva bivaccare, allorchè fu chiamata dall'imperatore. Essa marciò al passo di corsa fino al ponte di Magenta, cacciando l'inimico dalle posizioni che esso occupava e facendogli oltre a 1000 prigionieri; ma, impegnata con forze superiori, ebbe a patire molte perdite. 11 officiali furono uccisi e 50 feriti, 650 sott'officiali e soldati furono posti fuori di combattimento. L'85° di linea segnatamente ebbe a soffrire: il comandante Delort, di quel reggimento, si fece valorosamente uccidere alla testa del suo battaglione, e gli altri officiali superiori furono feriti. Il generale Martimprey ebbe un colpo di fuoco nel condurre la sua brigata.

Le truppe del maresciallo Canrobert ebbero parimenti perdite rincrescevoli. Il colonnello De Senneville, suo capo di Stato Maggiore, fu ucciso al suo fianco, il colonnello Charlier del 90° fu mortalmente ferito da cinque colpi di fuoco, e molti officiali della Divisione Renault furono posti fuori di combattimento, mentre il villaggio di Ponte di Magenta era preso e ripreso sette volte di seguito.

Finalmente, verso le 8 ½ di sera, l'armata francese rimaneva padrona del campo di battaglia, ed il nemico si ritirava, lasciando nelle nostre mani 4 cannoni, di cui uno preso dai granatieri della Guardia, due bandiere e 7 mila prigionieri. Il numero degli Austriaci posti fuori di combattimento si può valutare a circa 20 mila uomini. Sul campo di battaglia si sono trovati 12 mila fucili e 30 mila sacchi.

I Corpi austriaci che hanno combattuto contro di noi sono quelli di Clam-Gallas, Zobel, Schwarzenberg e Liechtenstein. Comandava in capo il feld-maresciallo Giulay.

In tal guisa, cinque giorni dopo la partenza da Alessandria, l'armata alleata aveva dato tre combattimenti, vinta una battaglia, sbarazzato il Piemonte dagli Austriaci e aperte le porte di Milano. Dopo il combattimento di Montebello l'armata austriaca ha perduto, tra morti e feriti 25,000 uomini, 10,000 prigionieri e 17 cannoni.

---

## DOCUMENTO VENTESIMOTERZO (Vol. IV, pag. 251)

---

### Relazione officiale della battaglia di Solferino, pubblicata nel *Moniteur* il 2 luglio 1859.

Quartiere generale di Cavriana, 28 giugno 1859.

Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano, il nemico aveva precipitato la sua ritirata al Mincio, abbandonando uno dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Si doveva credere che esso andava a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio, ed importava che l'esercito alleato occupasse il più presto possibile i punti principali delle alture che si estendono da Lonato fino a Volta, e che formano al sud del lago di Garda un agglomeramento di colli scoscesi. Le ultime relazioni ricevute dall'imperatore indicavano infatti che il nemico aveva abbandonato quelle alture, e s'era ritirato dietro il fiume.

Giusta l'ordine generale dato dall'imperatore la sera del 23 giugno, l'esercito del re doveva portarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguay d'Hilliers sopra Solferino, il maresciallo duca di Magenta su Cavriana; il generale Niel sopra Guidizzolo, ed il maresciallo Canrobert su Medole. La Guardia Imperiale doveva volgere su Castiglione, e le due Divisioni di cavalleria della linea dovevano portarsi nella pianura tra Solferino e Medole. Era stato deciso che le mosse sarebbero cominciate alle due del mattino, affine di evitare l'eccessivo calore del giorno.

Infrattanto nella giornata del 23 parecchi dislocamenti nemici s'erano mostrati in lungha distesa, e l'imperatore ne aveva ricevuto avviso; ma siccome gli Austriaci usano moltiplicare le esplorazioni, Sua Maestà non vide in quelle dimostrazioni che un nuovo esempio della cura e dell'abilità che essi mettono nel rischiararsi e nel premunirsi.

Addì 24 giugno, già alle 5 del mattino l'imperatore, ch'era a Montechiaro, udì il rombo del cannone nella pianura, e si diresse in fretta verso Castiglione, dove doveva raggiungerlo la Guardia Imperiale.

Durante la notte l'esercito austriaco, il quale aveva risoluto di prendere l'offensiva, aveva passato il Mincio a Goito, a Valeggio, a Monzambano e a Peschiera, e occupava nuovamente le posizioni che aveva poco prima abbandonate. Era il risultato del piano di cui il nemico aveva proseguito l'esecuzione fin da Magenta, ritraendosi successivamente da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna e da Ferrara, sgombrando in una parola da tutte le posizioni, per accumulare tutte le sue forze sul Mincio. Egli aveva inoltre accresciuto il suo esercito della massima parte delle truppe componenti le guarnigioni di Verona, Mantova e Peschiera, ed in questa guisa aveva potuto radunare nove Corpi d'esercito, forti insieme di 250 a 270,000 uomini, che s'avviavano verso il Chiese, coprendo la pianura e le alture. Questa forza immensa pareva si fosse partita in due eserciti; quello di destra, giusta le note trovate dopo la battaglia addosso ad un ufficiale austriaco, doveva impadronirsi di Lonato e Castiglione, quello di sinistra doveva portarsi sopra Montechiaro. Gli Austriaci credevano che tutto il nostro esercito non avesse ancora passato il Chiese, ed avevano l'intenzione di ributtarci sulla sponda destra di questo fiume.

I due eserciti, in marcia l'un contro l'altro, s'incontrarono dunque inaspettatamente. Appena i marescialli Baraguay d'Hilliers e De Mac-Mahon m'ebbero oltrepassato Castiglione, si trovarono dirimpetto a forze ragguardevoli che loro disputarono il terreno. Nel medesimo tempo il generale Niel dava di cozzo nel nemico all'altezza di Medole. L'esercito del re in marcia per Pozzolengo incontrava pure gli Austriaci prima di Rivoltella, e dal canto suo il maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

Tutti i corpi dell'esercito alleato essendo allora in marcia a distanza piuttosto grande gli uni dagli altri, l'imperatore pensò dapprima a collegarli affinchè potessero sostenersi scambievolmente. A quest'uopo S. M. si portò immantinenti dal maresciallo duca di Magenta, il quale era a destra nella pianura, ed erasi spiegato perpendicolarmente alla strada che da Castiglione mena a Goito. Siccome il generale Niel non compariva ancora, S. M. fece sollecitare la marcia della cavalleria della Guardia Imperiale, e la pose sotto gli ordini del duca di Magenta, come riserva, per operare nella pianura, sulla destra del 2.° Corpo. L'imperatore mandò nel tempo stesso al maresciallo Canrobert l'ordine di appoggiare il generale Niel per quanto possibile, pur raccomandandogli di guardarsi a destra contro un Corpo austriaco che, giusta gli avvisi dati a S. M., doveva portarsi da Mantova verso Asola.

Date queste disposizioni, l'imperatore andò sulle alture, nel centro della linea di battaglia, dove il maresciallo Baraguay d'Hilliers, troppo lontano dall'esercito sardo per poter congiungersi con esso, doveva lottare in un terreno dei più difficili, contro truppe che si rinnovavano senza posa.

Il maresciallo era nondimeno giunto fino al piè della collina dirupata, sulla cui cima sorge il villaggio di Solferino, che era difeso da forze considerevoli trincerate in un vecchio castello ed in un grande cimitero, cinti questo e quello di muraglie spesse e merlate. Il maresciallo aveva già perduta molta gente, ed aveva dovuto esporre più volte la sua persona, portando egli stesso avanti le truppe della Divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal calore, ed esposte a viva fucilata, queste truppe non guadagnavano terreno che a grande stento. In tal momento l'imperatore diede ordine alla Divisione Forey di portarsi innanzi, una brigata dal lato della pianura, l'altra sull'altura contro il villaggio di Solferino, e la fece sostenere dalla Divisione Camou dei volteggiatori della Guardia. Fece marciare con queste truppe l'artiglieria della Guardia, la quale, sotto la condotta del generale De Sévelinges e del generale Le Bœuf, andò a prendere posizione allo scoperto a 300 metri dal nemico. Questa manovra decise dell'esito al centro. Mentre la Divisione Forey s'impadroniva del cimitero, e che il generale Bazaine gettava le sue truppe nel

villaggio, i volteggiatori ed i cacciatori della Guardia Imperiale si arrampicavano fino appiè delle torre che dominano il castello, e se ne impadronivano. I dossi delle colline prossime a Solferino erano successivamente presi, e alle tre e mezzo gli Austriaci sgombravano le posizioni sotto il fuoco della nostra artiglieria che coronava le creste, e lasciavano nelle nostre mani 1500 prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere. La parte della Guardia imperiale in questo glorioso trofeo era di 13 cannoni e di una bandiera.

Durante questa mischia, e nel più forte del fuoco, quattro colonne austriache, procedendo tra l'esercito del re ed il Corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers, avevano tentato di girare la destra dei Piemontesi. Sei pezzi d'artiglieria, abilmente diretti dal generale Forgeot, avevano aperto un fuoco vivissimo sul fianco di quelle colonne, e le avevano costrette a tornare indietro in disordine.

Mentre il Corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il Corpo del duca di Magenta erasi spiegato nella pianura di Guidizzolo, innanzi alle cascine Casa Marino, e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova, dirigeva la sua destra verso Medole. Alle 9 del mattino egli venne assalito da una forte colonna austriaca preceduta da numerosa artiglieria, la quale venne a collocarsi in batteria a 1000, a 1200 metri dalla nostra fronte. L'artiglieria delle due prime Divisioni del 2° Corpo, portandosi immediatamente sulla linea dei bersaglieri, aperse un fuoco vivissimo contro la fronte degli Austriaci, e nell'istante medesimo le batterie a cavallo delle Divisioni Desvaux e Partouneaux, portandosi rapidamente sulla destra, presero di sghembo i cannoni nemici, i quali furono così ridotti al silenzio, e ben tosto costretti a tirarsi indietro. Immediatamente dopo le Divisioni Desvaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci, e fecero loro 600 prigionieri.

Intanto una colonna di due reggimenti di cavalleria austriaca aveva cercato di girare la sinistra del 2° Corpo, ed il duca di Magenta aveva diretto contro di essa sei squadroni di cacciatori. Tre cariche felici della nostra cavalleria respinsero quella del nemico, il quale lasciò nelle nostre mani buon numero d'uomini e di cavalli.

Alle due e mezzo il duca di Magenta prese l'offensiva a sua volta, e diede al generale De la Motterouge l'ordine di portarsi sulla sua sinistra dal lato di Solferino, per prendere San Cassiano e le altre posizioni occupate dal nemico.

Il villaggio fu girato da due parti ed espugnato con vigore irresistibile dai Cacciatori Algerini, e dal 45° I cacciatori vennero slanciati tosto sul contrafforte principale che lega Cavriana a S. Cassiano, e che era difeso da forze ragguardevoli. Un primo dosso coronato da una specie di ridotto, cadde rapidamente in potere dei cacciatori, ma il nemico con un vigoroso rivolgimento offensivo, pervenne a sloggiarneli. Essi se ne impadronirono di nuovo coll'aiuto del 45.° e del 72.°, e ne furono ricacciati un'altra volta. Per sostenere questo attacco il generale De la Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva e il duca di Magenta fece venire innanzi l'intiero suo Corpo.

Nello stesso tempo l'imperatore dava ordine alla brigata Manèque dei volteggiatori della Guardia, appoggiata dai granatieri del generale Mellinet, di portarsi da Solferino contro Cavriana.

Il nemico non potè resistere più lungamente a questo doppio attacco, sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della Guardia, e verso le 5 della sera i volteggiatori ed i Cacciatori Algerini entrarono nello stesso tempo nel villaggio di Cavriana.

In quel momento uno spaventoso temporale che si scatenò sopra i due eserciti oscurò il cielo, e tenne sospesa la lotta, ma appena l'uragano ebbe cessato, le nostre truppe ripigliarono l'opera incominciata, e cacciarono il nemico da tutte le altare che dominano il villaggio. Subito dopo, il fuoco dell'artiglieria della Guardia cambiava la ritirata degli Austriaci in fuga precipitosa.

Durante questo affare i cacciatori a cavallo della Guardia, che fiancheggiavano la destra del duca di Magenta, dovettero caricare la cavalleria austriaca che minacciava di girarlo.

Alle sei e mezzo il nemico batteva in ritirata in tutte le direzioni.

Ma quantunque la battaglia fosse vinta nel centro, dove le nostre truppe non avevano cessato di fare progressi, la destra e la sinistra restavano ancora indietro. Le truppe però del 4° Corpo avevano prese esse pure larga e gloriosa parte alla battaglia di Solferino.

Partite da Carpenedolo alle 3 del mattino esse si diressero su Medole, appoggiate dalla cavalleria delle Divisioni Desvaux e Partouneaux, quando a due chilometri prima di

Medole gli squadroni di cacciatori che esploravano la marcia del Corpo, incontrarono gli ulani. Essi li caricarono con impeto, ma furono rattenuti dalla fanteria e dall'artiglierie nemiche, che difendevano il villaggio. Il generale De Luzy prese tosto le sue disposizioni d'attacco. Mentre egli faceva girare Medole a destra e a sinistra da due colonne, s'accostava egli stesso di fronte, preceduto dall'artiglieria, la quale cannoneggiava il villaggio. Questo attacco eseguito con gran vigore, ebbe pieno successo: alle sette il nemico si ritirava da Medole, e noi gli avevamo tolti due cannoni, e fatto buon numero di prigionieri.

La Divisione Vinoy, la quale seguiva la Divisione De Luzy, si portò all'uscire di Medole, nella direzione di una casa appartata, detta Casanova, la quale è situata nella pianura sulla strada di Mantova a 2 chilometri da Guidizzolo. Il nemico si trovava in forze considerevoli da cotesta parte, e un combattimento accanito si strinse, mentre la Divisione De Luzy marciava verso Ceresara da un lato, e verso Rebecco dall'altro.

In cotesto momento il nemico tentò di girare la sinistra della Divisione Vinoy dall'intervallo che lasciavano fra di loro il 2° e il 4° Corpo, esso si avvicinò sino a 200 metri dalla fronte delle nostre truppe, ma venne allora arrestato dal fuoco di 42 pezzi d'artiglieria, diretti dal generale Soleille. Il cannone del nemico venne tosto a prender parte alla lotta, e la sostenne gran parte della giornata, quantunque con manifesta inferiorità.

La Divisione De Failly arrivò a sua volta, e il generale Niel, riservando la 2ª brigata di questa Divisione, portò la 1ª tra Casanova e Rebecco, verso il casolare di Baete, per congiungere il generale De Luzy col generale Vinoy. Lo scopo del generale Niel era di portarsi verso Guidizzolo appena il duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana, e sperava di tagliare così al nemico la via di Volta e di Goito; ma bisognava, per eseguire questo disegno, che le truppe del Corpo del maresciallo Canrobert venissero a surrogare a Rebecco quelle del generale De Luzy.

Il 3° Corpo, partito da Mezzane alle due e mezzo del mattino, aveva passato il Chiese a Visano, ed era giunto alle 7 a Castelgoffredo, piccola città cinta di mura che la cavalleria del nemico occupava ancora. Mentre il generale Jannin girava la posizione a sud, il generale Renault la investiva di fronte, faceva sfondare la porta dai zappatori del Genio, e penetrava nella città, cacciando dinanzi a sè i cavalieri nemici.

Verso le 9 del mattino la Divisione Renault, giunta all'altezza di Medole, si legava alla sinistra col generale De Luzy dal lato di Ceresara, e sulla destra faceva fronte a Castelgoffredo, in guisa da sparare le mosse del Corpo distaccato, la cui partenza da Mantova era stata annunziata.

Quest'apprensione paralizzò, durante la massima parte del giorno, il Corpo d'esercito del maresciallo Canrobert, il quale non giudicò prudente di prestare da bel principio al 4° Corpo l'appoggio che gli chiedeva il generale Niel. Cionnondimeno verso le tre pomeridiane, rassicurato sulla destra, e giudicata da sè stesso la posizione del generale Niel, il maresciallo Canrobert fece appoggiare la Divisione Renault su Rebecco e diede ordine al generale Trochu di portare la sua prima brigata fra Casanova e Baete, sul punto ove convergevano i più formidabili attacchi del nemico. Questo rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di slanciare nella direzione di Guidizzolo una parte delle Divisioni De Luzy e De Failly. Questa colonna andò oltre sino alle prime case del villaggio, ma, trovatasi a fronte di forze superiori stabilite in buona posizione, fu costretta ad arrestarsi.

Il generale Trochu procedette allora per sostenere l'attacco colla brigata Bataille della sua Divisione. Marciò contro al nemico coi battaglioni serrati a scacchiera, l'ala destra innanzi, con tanto ordine e tanta imperturbabilità quanto sopra un campo di manovre. Tolse al nemico una compagnia di fanteria e due pezzi di cannone, e già era giunto a mezza strada da Casanova a Guidizzolo, quando scoppiò l'uragano che venne a metter fine a cotanta terribile lotta, che il concorso del 3° e 4° Corpo minacciava di render sì funesta al nemico.

Frammezzo alle vicende di questo combattimento di dodici ore, la cavalleria fu un potente soccorso per arrestare gli sforzi del nemico dal lato di Casanova. Le Divisioni Partouneaux e Desvaux caricarono più volte la fanteria austriaca, e ne ruppero i quadrati. Ma i più terribili effetti furono sul nemico prodotti specialmente dalla nostra artiglieria, i colpi della quale andavano a coglierlo a distanze, d'onde i cannoni del più grosso calibro erano impotenti a rispondere, e seminavano di cadaveri la pianura.

Il 4° Corpo prese agli Austriaci una bandiera, sette pezzi di cannone, e due mila prigionieri.

Dal canto suo l'esercito del re, posto alla nostra sinistra estrema, aveva avuto esso pure la sua aspra e bella giornata.

Esso procedeva forte di quattro Divisioni, nella direzione di Peschiera, Pozzolengo e Madonna della Scoperta, quando verso le sette del mattino, la sua avanguardia incontrò gli avamposti nemici tra S. Martino e Pozzolengo.

Si attaccò la mischia, ma grossi rinforzi austriaci accorrere, e fecero indietreggiare i Piemontesi sin oltre S. Martino, e minacciarono anche di togliere la loro linea di ritirata. Una brigata della Divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento, e montò all'assalto delle alture, dove il nemico s'era poco prima stabilito. Due volte ne toccò la cima impadronendosi di vari pezzi di cannone, ma due volte pure dovette cedere al numero, ed abbandonare la sua conquista.

Il nemico guadagnava terreno, malgrado alcune cariche brillanti della cavalleria del re, quando la Divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia dalla strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde si lanciarono la terza volta sotto un fuoco micidiale: la chiesa e tutte le cascine della destra furono prese di un tratto, e presi 8 cannoni, ma il nemico pervenne ancora a liberarli e a ripigliare le sue posizioni.

Intrattanto la 2ª brigata del generale Cucchiari, la quale si era formata in colonne d'attacco a sinistra della strada Lugana, marciò contro la chiesa di San Martino, riacquistò il terreno perduto, espugnò le alture per la quarta volta, senza riuscire però a mantenervisi, imperocchè schiacciata dalla mitraglia, e posta a fronte di un nemico che, rinforzato continuamente, tornava alla carica, essa non potè aspettare il soccorso che le recava la 2ª brigata del generale Mollard, e i Piemontesi spossati, si ritirarono in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Allora la brigata Aosta della Divisione Fanti, che si era portata prima verso Solferino per dar la mano al maresciallo Baraguay d'Hilliers, fu spedita dal re per appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di S. Martino. Essa fu arrestata un momento dal temporale; ma verso le cinque della sera, questa brigata e la brigata Pinerolo, sostenute da forte artiglieria, marciarono sul nemico sotto un fuoco terribile e riuscirono alle alture, delle quali s'impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e giunsero a mantenervisi con accanimento. Il nemico incominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, potè ben tosto incrociarle di 24 pezzi di cannone che gli Austriaci tentarono indarno di prendere: due brillanti cariche della cavalleria del re li dispersero, la mitraglia portò il disordine nelle loro file, e le truppe sarde restarono alla fin fine in possesso delle formidabili posizioni che il nemico aveva difese una giornata intera con tanto accanimento.

Da un'altra parte la Divisione Durando era rimasta alle prese cogli Austriaci dalle cinque e mezzo del mattino. In tale ora la sua avanguardia aveva incontrato il nemico a Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi avevano sostenuto fino a mezzodì gli sforzi di un nemico superiore in numero che le aveva finalmente costrette a piegare, ma rinforzate allora dalla brigata Savoia, ripigliarono l'offensiva, e, respingendo a loro volta gli Austriaci, s'impadronirono di Madonna della Scoperta. Dopo questo primo successo il generale La Marmora diresse la Divisione Durando verso S. Martino, dove non potè giungere a tempo per concorrere all'espugnazione della posizione, perchè incontrò una colonna austriaca, con cui dovette lottare per aprirsi il passo, e quando essa ebbe trionfato di quest'ostacolo, il villaggio di S. Martino era in potere dei Piemontesi. Il generale La Marmora aveva diretto dall'altra parte la brigata Piemonte della Divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata tolse con gran vigore le posizioni al nemico innanzi al villaggio, ed essendosi impadronita di Pozzolengo dopo un vivo attacco, essa respinse gli Austriaci, e li inseguì fino ad una certa distanza, facendo subir loro grandi perdite.

Quelle dell'esercito sardo furono disgraziatamente rilevantissime e non sommarono a meno di 49 officiali uccisi, e 167 feriti, 642 sott'ufficiali e soldati uccisi, 3405 feriti, 1258 uomini scomparsi, totale, 5525 uomini mancanti all'appello. Cinque pezzi di cannone rimasero in mano all'esercito del re, come trofeo di questa sanguinosa vittoria che esso aveva riportata contro un nemico superiore in numero, le cui forze pare che non fossero state minori di 12 brigate.

Le perdite dell'esercito francese salirono alla cifra di 12,000 uomini di truppa uccisi e feriti, e di 720 uffiziali fuori di combattimento dei quali 150 uccisi. Tra i feriti sono i generali Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Douay, 7 colonnelli e 6 luogotenenti-colonnelli furono uccisi.

Quanto alle perdite dell'esercito austriaco non si è ancora potuto stimarle, ma debbono essere state considerevolissime, se si giudica dal numero dei morti e dei feriti che abbandonò su tutta la distesa d'un campo di battaglia il quale non avea meno di 5 leghe di fronte. Esso ha lasciato in poter nostro 30 pezzi di cannone, un gran numero di cassoni, 4 bandiere e 6000 prigionieri.

La resistenza che il nemico oppose alle nostre truppe per lo spazio di sedici ore può spiegarsi dal vantaggio che gli davano la superiorità del numero, e le posizioni quasi inespugnabili che occupava. Per la prima volta, d'altra parte, le truppe austriache pugnavano sotto gli occhi del loro sovrano, e la presenza dei due imperatori e del re, rendendo la lotta più accanita, doveva renderla ad un tempo più decisiva.

L'imperatore Napoleone non cessò un istante di dirigere l'azione, portandosi sopra tutti i luoghi dove le sue truppe dovevano spiegare i più grandi sforzi, e trionfare dagli ostacoli più difficili. Varie volte i proiettili del nemico colpirono nelle file dello stato maggiore e della scorta che seguivano S. M.

Alle nove della sera si sentiva ancora il rumore lontano del cannone, che precipitava la ritirata del nemico, e le nostre truppe accendevano i fuochi del bivacco sul campo di battaglia che si erano tanto gloriosamente acquistato.

Il frutto di questa vittoria è l'abbandono per parte del nemico di tutte le posizioni che esso aveva preparate sulla riva destra del Mincio, per disputarne gli accessi. Giusta gli ultimi ragguagli ricevuti, l'esercito austriaco, scoraggiato, parrebbe perfino rinunziare alla difesa del passaggio del fiume, e si ritirerebbe sopra Verona.

FINE DEI DOCUMENTI